

A CURA DI
FRANCESCO CARCHEDI, CARMELO BRUNI,
KAMILA KOWALSKA, RAFAŁ RACZYŃSKI

EMIGRAZIONI E IMMIGRAZIONI POLACCHE IN ITALIA DOPPI SGUARDI



III E
MAGGIOLI
EDITORE

A CURA DI
**FRANCESCO CARCHEDI, CARMELO BRUNI,
KAMILA KOWALSKA, RAFAŁ RACZYŃSKI**

EMIGRAZIONI E IMMIGRAZIONI POLACCHE IN ITALIA DOPPI SGUARDI

Libro cofinanziato dai fondi del Ministro della Cultura e del Patrimonio Nazionale
della Repubblica di Polonia

Dofinansowano ze środków Ministra Kultury i Dziedzictwa Narodowego Rzeczypospolitej Polskiej



Ministerstwo Kultury
i Dziedzictwa Narodowego

Referees:

prof. Emerito Enrico Pugliese
dr. Sławomir Marchel

In collaborazione con:

Paolo Morawski

Redazione e correzione bozze: Beatrice Ridolfi, Alice Facente

Traduzioni dal polacco in italiano: Francesco Groggia

Traduzione dall'inglese all'italiano: Alessia Capuani

© Copyright 2025 by Authors

© Copyright 2025 by Fondazione romana Marchesa Janina Umiastowska

© Copyright 2025 by Maggioli S.p.A.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema di gestione qualità certificato ISO 9001:2015

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) • Via del Carpino, 8

Tel. 0541/628111 • Fax 0541/622595

www.maggiolieditore.it

e-mail: clienti.editore@maggioli.it

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Gli Autori e l'Editore declinano ogni responsabilità per eventuali errori e/o
inesattezze relativi alla elaborazione dei testi normativi e per l'eventuale
modifica e/o variazione degli schemi e della modulistica allegati.

Gli Autori, pur garantendo la massima affidabilità dell'opera,
non rispondono di danni derivanti dall'uso dei dati e delle notizie ivi contenuti.

L'Editore non risponde di eventuali danni causati
da involontari refusi o errori di stampa.

Finito di stampare nel mese di novembre 2025
nello stabilimento Maggioli S.p.A.
Santarcangelo di Romagna (RN)

Emigrazioni e immigrazioni polacche in Italia

Doppi sguardi

A cura di:

Francesco Carchedi, Carmelo Bruni, Kamila Kowalska, Rafał Raczyński

In collaborazione con:

Paolo Morawski

Con i contributi di:

Alessandro Ajres, Paola Anitori, Federico Benassi, Wojciech Biliński, Alessio Buonomo, Carmelo Bruni, Francesco Carchedi, Giacomina Enrica Maria Cassina, Marta Faustyna Chmielevska, Madia D'Onghia, Carlo De Gregorio, Donato Di Sanzo, Giovanni Ferrarese, Matteo Finco, Maria Vittoria Forte, Annelisa Giordano, Joanna Heyman Salvadé, Aurelia Klimkiewicz, Tadeusz Konopka, Karolina Kowalcze-Franiuk, Kamila Kowalska, Iuliia Lashchuk, Jacek Laszkiewicz, Agnieszka Małek, Sabrina Marchetti, Leonardo Masi, Arkadiusz Modrzejewski, Andrea Morawski, Paolo Morawski, Jacek Moskwa, Franciszek Mróz, Joanna Muszyńska, Tomasz Olczyk, Francesco Pomponi, Rafał Raczyński, Antonio Ricci, Beatrice Ridolfi, Aldo Rosano, Anna Maria Rosińska, Maria Rólkowska, Donatella Sasso, Berenika Seryczyńska, Fabio Spagnuolo, Urszula Stefańska-Andreini, Salvatore Strozza, Krzysztof Strzałka, Anna Szwarc Zając, Magdalena Wnuk, Witold Zahorski



FONDAZIONE ROMANA
JANINA UMIASTOWSKA
FUNDACJA RZYMSKA
IM. JANINY UMIASTOWSKIEJ



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Uniwersytet
Gdański

Indice

<i>Presentazione</i>	»	9
<i>Introduzione. Lo sguardo italiano</i>	»	13
<i>Introduzione. Lo sguardo polacco</i>	»	17

PARTE PRIMA Polacchi in Italia. Cenni storici (1939-2025)

1. Ottant'anni di immigrazione polacca. Un contributo alla sua periodizzazione ... <i>Antonio Ricci</i>	»	23
2. I soldati del 2° Corpo d'armata e i profughi polacchi in Italia nel Secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra..... <i>Witold Zahorski</i>	»	45
3. I matrimoni tra soldati polacchi e donne italiane (1945-1948)	»	59
4. La diplomazia polacca in Italia dopo il 1945. Ritratto collettivo degli esuli	»	75
5. L'immigrazione polacca. Aspetti demografici e territoriali di una comunità storica..... <i>Salvatore Strozza, Federico Benassi, Alessio Buonomo e Maria Vittoria Forte</i>	»	89

PARTE SECONDA Il Pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)

1. Una migrazione particolare: gli ecclesiastici polacchi ieri e oggi..... <i>Jacek Moskwa</i>	»	111
2. I messaggi di Giovanni Paolo II alle comunità polacche. Prospettive universali <i>Arkadiusz Modrzejewski</i>	»	127

3. L'eredità del pontificato di Giovanni Paolo II nel contesto della tradizione dei pellegrinaggi polacchi a Roma » 141
Berenika Seryczyńska e Franciszek Mróz
4. La Sezione Polacca di Radio Vaticana e i media vaticani » 157
Tomasz Olczyk

PARTE TERZA Migrazioni e congiunture storiche

1. Marzo 1968. Partire è una fine o un nuovo inizio? Alcuni destini di polacchi nella Penisola..... » 175
Anna Szwarc Zajęc
2. Il Comitato di solidarietà con Solidarność di Roma..... » 191
Tadeusz Konopka
3. Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio » 201
Giacomina Enrica Maria Cassina
4. Gli aiuti al sindacato polacco dal Nord Italia » 215
Donatella Sasso
5. I polacchi nei campi di transito in Italia: un capitolo dimenticato di storia » 227
Magdalena Wnuk
6. I richiedenti asilo polacchi nei campi profughi italiani (1987-1989)..... » 239
Jacek Laszkiewicz
7. Il campo di transito come “nonluogo”? Polacchi in cammino attraverso l'Italia » 245
Aurelia Klimkiewicz
8. Nel limbo della pre-accessione. A cavallo del nuovo millennio (1989-2004) » 259
Agnieszka Malek
9. L'emigrazione polacca post-adesione (2004). L'Italia e le altre destinazioni dell'Unione europea » 271
Rafał Raczyński e Kamila Kowalska

PARTE QUARTA I polacchi nel mercato del lavoro e nella società italiana

1. Il contesto migratorio: la disciplina giuridica sull'immigrazione dagli anni Ottanta a oggi » 289
Madia D'Onghia

2.	Le politiche sociali sull'immigrazione: tra inclusione e indifferenza	»	301
	<i>Carmelo Bruni e Matteo Finco</i>		
3.	Le lavoratrici e i lavoratori polacchi. Aspetti socio-demografici ed economico-occupazionali.....	»	317
	<i>Paola Anitori, Carlo De Gregorio e Annelisa Giordano</i>		
4.	Le lavoratrici e imprenditrici polacche: tra libera circolazione e libertà di insediamento	»	337
	<i>Kamila Kowalska e Rafał Raczyński</i>		
5.	Il lavoro sommerso dei cittadini polacchi. Analogie e differenze con altre comunità migranti	»	355
	<i>Francesco Pomponi e Aldo Rosano</i>		
6.	Le fragilità sociali. Salari bassi e lavoro povero in agricoltura. Il caso dei cittadini polacchi	»	369
	<i>Francesco Carchedi</i>		
7.	Gli effetti precarizzanti del lavoro povero in agricoltura. Tre casi regionali: Emilia-Romagna, Lazio e Calabria	»	389
	<i>Francesco Carchedi e Beatrice Ridolfi</i>		
8.	I polacchi in Puglia: dai primi arrivi all'inferno del Paradise	»	413
	<i>Donato Di Sanzo e Giovanni Ferrarese</i>		
9.	“Le mie mani sono la mia storia”. Venti anni di vita delle lavoratrici domestiche polacche nella città di Napoli	»	427
	<i>Anna Maria Rosińska, Iuliia Lashchuk e Sabrina Marchetti</i>		
10.	I matrimoni tra cittadini italiani e polacchi. Alcuni dati.....	»	439
	<i>Fabio Spagnuolo e Carlo De Gregorio</i>		

PARTE QUINTA

Le dimensioni culturali: educative, artistiche, massmediali

1.	I media polacchi e di lingua polacca in Italia (1978-2025).....	»	455
	<i>Maria Rólkowska</i>		
2.	“Polonia Włoska”. Un bollettino al servizio della comunità polacca	»	473
	<i>Andrea Morawski</i>		
3.	L'associazione dei Polacchi in Italia “Sawa”	»	493
	<i>Urszula Stefańska-Andreini</i>		

4.	Unire e dialogare. L'Associazione Generale dei Polacchi in Italia	»	497
	<i>Joanna Heyman Salvadé</i>		
5.	I polacchi di seconda generazione: contesto scolastico, bilinguismo e appartenenze.....	»	513
	<i>Karolina Kowalcze-Franiuk</i>		
6.	Le migrazioni studentesche, accademiche e di formazione professionale.....	»	529
	<i>Marta Faustyna Chmielevska</i>		
7.	Gli ambasciatori della cultura polacca dopo il 1989: immigranti eccellenti e mediatori.....	»	541
	<i>Leonardo Masi</i>		
8.	Gli artisti polacchi in Italia dopo la Seconda guerra mondiale	»	551
	<i>Joanna Muszyńska</i>		
9.	Il migrante polacco nella letteratura e nel cinema.....	»	569
	<i>Alessandro Ajres</i>		
10.	Due sguardi in avanti. Per un osservatorio italo-polacco-europeo sulle migrazioni	»	581
	<i>Paolo Morawski</i>		
	<i>Gli Autori</i>	»	587

Presentazione

Fondazione romana Janina Umiastowska

Il volume che presentiamo sui migranti polacchi – realizzato dalla Fondazione romana Janina Umiastowska – è stato cofinanziato dai fondi del Ministro della cultura e del Patrimonio Nazionale della Repubblica di Polonia al quale va rivolta la nostra sincera gratitudine.

La Fondazione, che quest'anno ha superato la boa degli 80 anni, è stata istituita nel 1944 per volere e grazie al lascito della Marchesa Janina Umiastowska. Sin dall'inizio delle sue attività, avviate nel biennio successivo, ha promosso un costruttivo dialogo italo-polacco facendo leva sul suo forte orientamento alla collaborazione scientifica e culturale europea, se non già internazionale. In considerazione della divisione Est-Ovest del continente e delle realtà conflittuali della Guerra fredda, fino al 1989-1991 l'attenzione prevalente della Fondazione è stata rivolta alla Polonia, a come aiutare dall'Italia studiosi, intellettuali, artisti e professionisti polacchi spesso isolati per motivi ideologici al di là della cortina di ferro.

A partire dal 1989, anno spartiacque nella storia europea, e ancor più dalla fine del 1991, quando la stessa URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) cessò di esistere e la Polonia riacquistò piena indipendenza e sovranità, la Fondazione ritenne opportuno innovare la propria concezione di collaborazione internazionale. Cosicché, in considerazione dei radicali cambiamenti politici, economici, sociali e culturali avvenuti, spostò in parte il raggio della propria azione verso nuovi obiettivi. Si propose in particolare di documentare – affiancando studiosi polacchi e italiani – la presenza e le attività dei concittadini residenti in Italia promuovendo appropriate ricerche e pubblicazioni al riguardo. Per ricostruire la storia ad ampio spettro dei polacchi nella Penisola si censirono dati bibliografici, si inventariarono e descrissero fonti pubbliche, si identificarono e catalogarono stampe, documenti e libri antichi relativi alla Polonia (i cosiddetti *polonica*) e si rilevarono lapidi e monumenti sepolcrali. Per converso si avviò la raccolta, tramite interviste scritte o conversazioni registrate, di ricordi e testimonianze orali di veterani, emigrati, ecclesiastici, intellettuali, scrittori, poeti e artisti e altre personalità polacche attive in Italia dal secondo dopoguerra ai giorni nostri ⁽¹⁾. Nel periodo antecedente all'ade-

⁽¹⁾ Al riguardo mi permetto di rimandare a P. MORAWSKI, *Elogio della storia orale. Le comunità polacche in Italia nel Novecento*, in "Polonia, Italia e culture slave: aspetti comparati tra storia e con-

sione della Polonia all'Unione europea (2004) e successivamente ad accessione avvenuta, e dunque nel corso dell'ultimo ventennio, tra i nuovi obiettivi della Fondazione vennero delineati quelli connessi alla promozione delle conoscenze che scaturivano dalle comunità polacche nella Penisola e dai singoli protagonisti che le animavano. I progetti allora avviati sono per tanti versi ancora attuali poiché riguardano in senso lato le "impronte polacche" (culturali, artistiche, storico-politiche) nello spazio-tempo italiano. Un'attenzione particolare la Fondazione continua a dedicare alla storia e alle memorie del 2° Corpo d'armata polacco che ha combattuto in Italia durante il Secondo conflitto mondiale e a quanti decisero poi di restare ⁽²⁾.

Sollecitata dalle spinte migratorie successive all'elezione di Papa Giovanni Paolo II (1978), alla messa al bando di Solidarność (1981), all'apertura delle frontiere dopo il 1989 e in maniera ancora più estesa dopo il 2004, la Fondazione iniziò ad interrogarsi più da vicino sul fenomeno dei migranti polacchi che progressivamente confluivano sul territorio italiano. Si trattava al tempo stesso di emigranti (assumendo il punto di vista del paese di partenza) e immigrati (assumendo quello del paese di insediamento) che vennero definiti finanche, a seconda dei periodi storici, extracomunitari, stranieri dell'Est, profughi, neo-comunitari, cittadini europei. A questo filone di ricerche, attività e pubblicazioni della Fondazione appartiene, tra l'altro, la raccolta di documentazione sull'emigrazione polacca del dopoguerra, sulla formazione, lo sviluppo e l'organizzazione delle comunità polacche sorte in Italia prima e dopo il 1989, e, in generale, sull'operosità di singoli polacchi residenti nella Penisola, nonché sul ruolo delle istituzioni polacche e delle organizzazioni italo-polacche ivi attive durante l'intero Novecento.

In risposta alle diverse congiunture e ai passaggi d'epoca, sulla scia delle sue nuove sensibilità e in considerazione dell'attualità che la questione migratoria riveste in tutti i Paesi europei, dal 2024 la Fondazione promuove e mette in opera un progetto di ricerca interamente dedicato all'emigrazione polacca in Italia. L'idea di partenza era quella di fare il punto sulle conoscenze sin qui acquisite, raccogliere in un quadro d'insieme le informazioni e i dati disponibili, predisporre nuove sintesi, indicare eventuali ambiti ancora da esplorare. Infine, giungere a una pubblicazione che racchiudesse il più ampio ventaglio di aspetti, approcci analitici e punti di vista incrociando – un'impostazione da "sperimentare" – lo "sguardo" degli studiosi polacchi (sensibili alla partenza dei propri concittadini e ai loro destini di emigranti) con lo "sguardo" degli studiosi italiani (sensibili all'arrivo di una pluralità di persone appartenenti a differenti comunità propense alla stabilizzazione).

temporaneità: atti del Convegno dei Polonisti italiani in memoria di Bronisław Biliński, Accademia Polacca di Roma, 11-12 dicembre 1996", a cura di L. MARINELLI, M. PIACENTINI, K. ŻABOKLIICKI, Conferenze 108, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Varsavia-Roma 1997, pp. 249-255.

⁽²⁾ Nella serie "Polonica Włoskie – Polonica in Italia" sono stati pubblicati dalla Fondazione Umiastowska finora 20 volumi, di cui 7 volumi nella collana Świadectwa – Testimonianze e 4 volumi nella collana "Memoriae" diretta da Krystyna Jaworska.

Difficoltà ulteriore: ci si proponeva di immergere lo scambio di sguardi italo-polacchi in una dimensione europea, ovvero nel più ampio contesto delle mobilità, delle accoglienze e anche dei rigetti (ahimè) su scala continentale ed euro-mediterranea.

Due tappe del progetto vanno in particolare ricordate. Nel luglio 2024, promosso dalla Fondazione, si è tenuto nella sua sede romana un incontro preparatorio intitolato *Emigrazione polacca in Italia: 1978-2024. Al brainstorming* esplorativo, organizzato insieme all'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Gdańsk, presero parte ricercatori polacchi ed esperti e studiosi italiani di diversi centri accademici di Genova, Roma, Napoli e Foggia. Nell'incontro furono vagliate alcune ipotesi iniziali in linea con i filoni di ricerca oggi più interessanti in tema di migrazioni. Lo scopo era ragionare su come fosse meglio analizzare e raccontare la storia dei polacchi in Italia tenendo conto dei cambiamenti avvenuti nell'ultimo mezzo secolo: da una parte in Polonia e nell'Europa del Centro e dell'Est, dall'altra nella penisola italiana e nell'Unione europea più in generale. Cambiamenti che si continuano a registrare in particolare negli ambiti delle politiche migratorie, della legislazione che regola afflussi e permanenze, del mercato del lavoro, della percezione sociale delle tematiche legate all'immigrazione, dei processi di integrazione o di respingimento.

In quella occasione tra la Fondazione e l'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Gdańsk venne firmato un accordo di cooperazione negli ambiti della didattica e della ricerca il cui primo passo era, appunto, il progetto di ricerca sulla storia recente dell'emigrazione polacca in Italia. Sempre in quella occasione la Fondazione avviò la collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza Università di Roma, da molto tempo interessato allo studio dei diversi aspetti del fenomeno migratorio. Nel dicembre 2024, presso questo Dipartimento, la Fondazione Umiastowska, in collaborazione con l'Università di Gdańsk e il Museo dell'Emigrazione di Gdynia, e con il sostegno della Sede di Roma dell'Accademia polacca delle Scienze (PAN), organizzò un secondo incontro di approfondimento intitolato: *Emigrazione e immigrazione polacca in Italia. Il doppio sguardo*. Al seminario, di carattere già più analitico e operativo, partecipò un ampio spettro di studiosi, ricercatori, dottorandi, esperti e studenti italiani e polacchi. Dall'incontro scaturì un provvisorio indice tematico e una *road map* per giungere alla presente pubblicazione. Fitto fu il dialogo tra gli autori già allora aderenti all'iniziativa che apportarono al progetto il valore aggiunto delle proprie competenze e angolazioni specifiche.

Il volume che consegniamo al lettore è frutto di questo percorso al quale hanno contribuito gli autori con innumerevoli riunioni e scambi redazionali. Un percorso che si è arricchito strada facendo di nuovi temi e di nuove collaborazioni. Va sottolineato, perché è un suo tratto saliente, che a questa pubblicazione contribuiscono 49 autori italiani, polacchi, alcuni italo-polacchi, altri polacco-italiani. Quattro degli autori hanno coordinato l'intero progetto editoriale: Carmelo Bruni e Francesco Carchedi, della Sapienza Università di Roma; Kamila Kowalska e Rafał Raczyński, dell'Università di Danzica. A loro va il più sentito ringraziamento che va esteso a Beatrice Ridolfi per il lavoro redazio-

nale svolto dietro le quinte, a Francesco Groggia per le traduzioni dal polacco in italiano, ad Alessia Capuani per la traduzione dall'inglese all'italiano, ad Alice Facente per le verifiche in bozza, a Kasia Ellert per la grafica del Giano Bifronte (che richiama il “doppio sguardo”) riportato in copertina. Grazie, infine, a Francesco Sinibaldi e alla redazione di Maggioli Editore per la cura con la quale hanno seguito l'avanzamento della pubblicazione.

Obiettivo primario del presente lavoro è conoscere e far conoscere, raccogliere, analizzare e riassumere. Ma da questo, come da altri studi puntuali, non è escluso possano nascere utili indicazioni per meglio progettare le politiche migratorie europee.

Introduzione. Lo sguardo italiano

Francesco Carchedi e Carmelo Bruni

Fra le tante difficoltà che si presentano quando si studia il fenomeno delle migrazioni – come quella polacca esposta nel presente volume – una delle più immediate è rinvenibile nella tendenza, difficilmente evitabile, ad adottare due prospettive apparentemente alternative: quella basata sull'emigrazione e quella sull'immigrazione, definendo i protagonisti emigrati o emigranti oppure immigrati. In un caso la prospettiva analitica è centrata sull'uscita dal Paese di origine, nell'altro su quella sull'entrata nel Paese di insediamento, una volta arrivati a destinazione. Tale schematizzazione, utile come prima unità di analisi, non cancella una tautologica verità, e cioè che ogni immigrazione comincia con un'emigrazione (i cui protagonisti sono i medesimi), e in parte con una re-migrazione, verso altri Paesi o con rientri successivi nel proprio (che coinvolge una parte variabile degli stessi). Sono fasi di un percorso che sovente tende ad intrecciarsi e che attraversa i tempi esistenziali delle singole persone e gli spazi sociali collettivi che attraversano e dove s'insediano per periodi determinati o indeterminati. Sono spazi sociali che, sebbene siano differenti, continuano a coesistere nella memoria di ciascuna persona. Non a caso Abdelmalek Sayad ⁽¹⁾ propone di definire gli emigrati-immigrati "immigranti" congiungendo le due definizioni, perché abitano entrambi gli spazi.

Questo andamento è descritto e interpretato in riferimento all'emigrazione/immigrazione polacca, essendo facce della stessa medaglia, che si determina e si manifesta per motivi legati alla storia passata e contemporanea della Polonia, per riproporsi in un Paese-altro, nello specifico l'Italia. Adattandosi, così, al contesto di quest'ultimo, assorbendo/non assorbendo – o assorbendo solo in parte – le sue caratteristiche socio-economiche e culturali per agevolare il processo di stabilizzazione. La ricostruzione che si propone nel volume, acquisendo questa dualità intrinseca, è supportata da un approccio che possiamo definire a "doppio sguardo", poiché gli immigranti polacchi, pur vivendo e lavorando o studiando in Italia, allo stesso tempo vivono virtualmente anche nel Paese che hanno la-

⁽¹⁾ A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, 2023, p. 44. Tale congiunzione deriva dal fatto che i cittadini che emigrano non iniziano la loro vita soltanto quando arrivano nel Paese di destinazione poiché le loro esperienze pregresse non si cancellano, continuano a orientare le loro condotte e ad essere usate – e adattate con intensità diversificate su base perlopiù soggettiva – al nuovo contesto. Restando così emigranti in un contesto che li definisce immigrati, da qui la definizione di "immigranti".

sciato, nei luoghi degli affetti familiari che hanno dovuto abbandonare. Sono caratterizzati, dunque, da appartenenze culturali multiple (per genere, età e scolarizzazione e non-dimeno per professione e ceto sociale nel quale sono collocati).

Una esistenza che si dipana in due spazi migratori – e a volte anche di più, quando le persone hanno riferimenti esistenziali importanti in altri contesti nazionali – e vive di una separazione geografica e amministrativa, poiché fa riferimento a Stati differenti. Ma la tendenza naturale degli immigranti è quella di avvicinare continuamente questi spazi, per ridurre la lontananza sul piano simbolico e la nostalgia sul piano sentimentale. Questa duplice condizione, configurabile come realtà fattuale e come realtà virtuale, rimanda alla memoria una divinità dell'antica Roma, citata in più parti del volume (e raffigurata in copertina), denominata Giano Bifronte. L'effigie ha due volti ed è perciò in grado di guardare avanti e indietro, in direzioni opposte ma in contemporanea: elaborava le informazioni che acquisiva con la medesima testa e facoltà mentale.

Il doppio sguardo, quale approccio analitico, sottende prospettive teoriche che mirano, per dirla con le parole di Franco Ferrarotti ⁽²⁾, ad acquisire quella “coscienza problematica” necessaria per comprendere la situazione da indagare. Una coscienza orientata quindi a congiungere e delineare, tra gli altri aspetti, una capacità di entrare in “sintonia (...) mettersi sulla stessa onda” (traslando), con la situazione migratoria polacca, e attivare, rispetto a questa, “l’empatia (...) con la situazione umana” delimitata ed espressa *in primis* dalle persone che nell’insieme la definiscono socialmente. Senza “dimenticare che teoria (...) [derivante] da *theoreîn*, vuol dire essenzialmente guardare, [ossia, è] uno sguardo specifico (...) un punto di vista specifico su un oggetto specifico”, come osserva ancora Ferrarotti. Il doppio sguardo – che compone una parte del titolo del volume – implica l’assunzione di una visione bi-prospettica già intrinseca al quadro teorico di riferimento attraverso la quale entrambi i gruppi di ricerca, quello più legato all’Italia e quello più legato alla Polonia, hanno affrontato la ricostruzione delle migrazioni/immigrazioni polacche. Nello specifico, si è partiti da quelle che si sono insediate nel territorio italiano dopo essere espatriate dalla Polonia nel secondo dopoguerra, pur non tralasciando richiami storici a quanti – individualmente o in gruppi compositi – sono arrivati anche in epoche antecedenti con tutt’altre motivazioni.

La complessità che contraddistingue le migrazioni tende ad incrementarsi non soltanto con gli aspetti socio-demografici, culturali, religiosi ed economico-professionali dei protagonisti polacchi primi-arrivati, ma anche con quelli delle generazioni successive sopraggiunte percorrendo traiettorie esistenziali diverse dalle precedenti (familistico-parentali e non). Il motivo risiede nel fatto che i contesti di insediamento dove si stabiliscono i secondi-arrivati – e i contingenti che si aggregano d’appresso – nel frattempo subiscono delle trasformazioni strutturali proprio a causa di quanti di volta in volta li hanno pre-

⁽²⁾ F. FERRAROTTI, *Dialogo o perire. Cos'è davvero una comunità?* Edizioni di comunità, Ivrea-Roma, 2017, pp. 63-64.

ceduti (inclusi gli immigranti di altre nazionalità). Altrettante trasformazioni subiscono le strutture sociali delle aree di esodo a causa dell'azione diretta o indiretta di quanti ritornano in Patria e di quanti continuano contemporaneamente ad uscirne ⁽³⁾. Gli immigranti polacchi, in entrambi gli spazi nei quali si sono trovati a vivere, non sono stati mai socialmente neutrali o culturalmente passivi, ma decisamente attivi e spesso attori consapevoli di azioni e interventi politico-culturali di particolare incisività e mirati direttamente al cambiamento sociale finalizzato all'estensione degli spazi d'inclusione partecipata. Ciò è avvenuto non soltanto nel territorio italiano ma anche in quello di provenienza, come si argomenta ampiamente nel volume.

La sequenza storico-intergenerazionale e i ricambi che avvengono nei contingenti di immigranti che si avvicinano all'interno del Paese di stabilizzazione – sia coloro che ne escono che quelli che vi affluiscono – è stata studiata da Florian Znaniecki e Thomas William ⁽⁴⁾ subito dopo il Primo conflitto mondiale. È ancora un'analisi stimolante perché propone una lettura longitudinale delle migrazioni, evidenziando le condizioni socio-economiche ed esistenziali che i protagonisti hanno vissuto (e descritto epistolarmente) nelle epoche nelle quali è maturata la loro esperienza immigratoria. Lontana, tra l'altro, da quella stereotipata, costantemente schiacciata sul presente e sull'immutabilità delle condizioni affibbate indiscriminatamente alle persone migranti. Stereotipi ai quali – come si evidenzia ancora nel volume – non sono sfuggiti i cittadini polacchi giunti in Italia sul finire degli anni Ottanta e negli anni successivi, fino all'ingresso del loro Paese nell'Unione europea (2004).

Va aggiunto che – fin dall'impostazione delle tematiche che s'intendeva affrontare – era implicito per entrambi i gruppi di ricerca il ricorso all'utilizzo di una prospettiva multidisciplinare per descrivere/interpretare le differenti sfaccettature sia del profilo sociale dei cittadini polacchi nel territorio italiano, che di quello delineabile, di converso, prima della loro partenza dal Paese d'origine. L'attenzione è stata concentrata, dapprima, sugli eventi della Seconda guerra mondiale e sulla solidarietà internazionale fino alla nomina di Papa Giovanni Paolo II al soglio di Pietro. Per la ricostruzione degli eventi che

⁽³⁾ A. SAYAD, *La doppia assenza ...*, cit., p. 47 e ss.

⁽⁴⁾ F. ZNANIECKI e T. WILLIAM, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizione Comunità, Torino, 1968. I riferimenti sono tratti dalla Parte Terza del II Volume, "Organizzazione e disorganizzazione in America", pp. 267-345; e dalla lunga "Introduzione" di Luciano Gallino (curatore della prima Edizione italiana). L'immensa ricerca – realizzata sulla documentazione che i migranti polacchi in America inviavano ai loro congiunti – mette in discussione, secondo Gallino, la schematica suddivisione tra immigrati che tendono ad assimilarsi e quanti, invece, al contrario, rifiutavano l'assimilazione e continuavano a vivere come se fossero nei loro rispettivi Paesi. Questa polarizzazione è criticata dagli autori, poiché la prospettiva deve essere quella del lungo periodo, e non quella che poggia su come si comporta la prima generazione e anche la seconda generazione, ma come nel tempo avvengono i cambiamenti non solo individuali ma anche collettivi. Al polacco immigrato segue, dopo qualche generazione, il polacco-americano e dopo ancora l'americano-polacco ed infine dopo ancora del tempo l'americano (che ricorda a malapena le sue origini o le ha dimenticate).

hanno successivamente determinato l'emigrazione dei polacchi fino alla caduta del Muro di Berlino (1989) e alla crisi del regime sovietico è stata, tra l'altro, preziosa l'esperienza dei sindacalisti le cui organizzazioni operarono concretamente in favore di Solidarność. Infine, con l'apporto dei demo-statistici, ci si è soffermati sull'evoluzione delle consistenze numeriche correlate alla comunità polacca a livello nazionale, evidenziando una curva ascendente che culmina nel triennio 2012-2014, poi discendente nel corso del decennio successivo. Si sono descritti, altresì, la struttura socio-demografica nonché i processi di naturalizzazione e di costituzione di famiglie bi-nazionali.

L'apporto dei giuristi e dei sociologi ha posto invece l'accento agli aspetti riguardanti il quadro giuridico italiano entro il quale le comunità polacche hanno dovuto confrontarsi e le politiche sociali ed economiche che ne sono derivate (inadeguate e insufficienti nel primo e nel secondo caso nel giudizio degli autori che li hanno argomentati). Per un altro verso si è evidenziata l'importanza delle organizzazioni polacche e italo-polacche attive sia a livello territoriale (in quasi tutte le regioni italiane) sia nella dimensione nazionale (attraverso la federazione delle associazioni polacche). Le attività di queste organizzazioni hanno trovato diffusione per mezzo della pubblicazione del "Bollettino" considerato come lo specchio e l'anima dell'intera comunità polacca in Italia; un "Bollettino" capace di affrontare correntemente tematiche culturali, accademiche e anche artistiche. Non da ultimo sono stati indagati gli aspetti quanto-qualitativi concernenti le posizioni professionali e le condizioni socio-economiche degli occupati di entrambi i generi nei diversi settori produttivi, con una attenzione specifica al lavoro domestico e agricolo, ed anche alle lavoratrici autonome/imprenditrici. A parte queste ultime, si tratta di occupazioni caratterizzate spesso dal fatto di avere al proprio interno fasce di lavoratori e lavoratrici socialmente vulnerabili, a rischio o in condizione di povertà relativa a causa della precarietà occupazionale e delle basse retribuzioni percepite rimaste invariate nell'ultimo quindicennio.

Il quadro generale che emerge dall'insieme dei contributi configura la comunità polacca come una presenza discreta, operosa, ricca di esperienze e di storia condivisa. Le diverse stratificazioni sociali ed economiche che la contraddistinguono internamente – e che si riverberano nelle condizioni dei cittadini che le costituiscono – sono paragonabili oramai a quelle rinvenibili nella società italiana. Ciò determina, per concludere, che a parità di collocazione socio-economica dei polacchi e degli italiani le condizioni di vita e di lavoro degli uni e degli altri sono pressoché assimilabili e le differenze che si evidenziavano ancora all'incirca una decade addietro sembrerebbero alquanto ridotte e destinate a diluirsi del tutto.

A rendere il quadro ancora più complesso dal punto di vista conoscitivo è il fatto che sia la Polonia sia l'Italia sono diventati, sebbene in periodi storici diversi, paesi di immigrazione, pur continuando, in maniera ridotta, a essere paesi di emigrazione. Questa doppia prospettiva, che attiene a entrambi, determina molteplici "sguardi" il cui intreccio può contribuire a comprendere quanto accade al proprio interno e contemporaneamente nel mondo esterno in materia di migrazioni. Ecco perché il titolo del volume è declinato al plurale.

Introduzione. Lo sguardo polacco

Kamila Kowalska, Rafał Raczyński ⁽¹⁾

L'emigrazione dalla Polonia all'Italia nell'età contemporanea rimane uno di quei fenomeni che non sono stati ancora sufficientemente analizzati nella letteratura sull'argomento. Contrariamente alle migrazioni europee dirette verso la Germania, la Gran Bretagna o finanche la Norvegia, relativamente ben esaminate. Tale presenza non costituisce un movimento di massa omogeneo, quanto piuttosto una rete di variegate microstorie, inscritte nello specifico paesaggio culturale del sud dell'Europa. Le migrazioni polacche nella Penisola sono un fenomeno numericamente meno spettacolare, ma eccezionalmente ricco di significato e fortemente radicato nella storia della mobilità europea. La presenza polacca in Italia infatti rappresenta da secoli non solo un fatto economico-sociale, ma anche un incontro culturale, uno scambio di simboli, pratiche e narrazioni identitarie. Questa pubblicazione si propone di gettare uno sguardo proprio su tale diversità, sulla destinazione italiana dell'emigrazione polacca come una particolare lente in cui si riflettono e si concentrano sia fenomeni caratteristici delle migrazioni contemporanee in Europa, sia esperienze difficili da afferrare nell'ambito dei modelli analitici dominanti.

La storia delle migrazioni dalla Polonia all'Italia si compone di una sequenza di relazioni plurisecolari, condizionate dai mutamenti avvenuti nei contesti politici, sociali e culturali di entrambi i paesi. Inizialmente, dal Medioevo fino all'epoca delle spartizioni della Polonia, prevalse il carattere elitario di questi contatti: nella Penisola giungevano religiosi, diplomatici, studiosi e rappresentanti dell'aristocrazia, i cui viaggi avevano un carattere religioso o formativo. Nell'epoca delle spartizioni della Polonia (1773-1918) le migrazioni assunsero una dimensione soprattutto politica: l'Italia divenne un rifugio per rivoltosi, patrioti e intellettuali in cerca di libertà, e allo stesso tempo un luogo di dialogo sul piano delle idee e delle concezioni artistiche. Dopo la riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia nel 1918, le relazioni con l'Italia assunsero una forma più moderna e nel periodo interbellico iniziarono a nascere le prime organizzazioni di polacchi all'estero nell'accezione odierna del termine.

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

Il periodo della Seconda guerra mondiale aggiunse un capitolo particolare alla storia delle relazioni polacco-italiane, in cui è dominante la presenza dei soldati del 2° Corpo polacco, che sotto il comando del generale Władysław Anders combatterono sui fronti italiani e dopo la guerra diedero origine a comunità stabili di emigrati. Nel periodo della Repubblica Popolare Polacca (PRL) invece ebbero luogo soprattutto migrazioni di rifugiati politici, a cui con il tempo si aggiunsero partenze connesse ai ricongiungimenti familiari e migrazioni economiche non documentate.

Dopo la trasformazione del sistema politico negli anni Novanta del XX secolo, fecero la loro comparsa le tipiche migrazioni economiche – stagionali, circolari e a breve termine – che si svolgevano nelle due direzioni, anche se principalmente avvenivano dalla Polonia all'Italia. L'ultima fase è iniziata dopo il 1° maggio 2004, con l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea. L'Italia, che nel 2006 ha aperto il proprio mercato del lavoro alle polacche e ai polacchi, è divenuta una delle destinazioni fondamentali dei flussi post-adesione, numericamente meno consistenti di quelli diretti nell'Europa settentrionale, ma particolarmente ricchi di significati culturali e sociali. In questo modo si perpetua la lunga tradizione della presenza polacca in terra italiana.

La specificità di questa fase migratoria verso la Penisola, oltre che dal contesto storico-sociale risulta anche da quello che si configura all'arrivo. L'Italia è un paese dalle forti strutture familiari, dalle spiccate identità regionali e dal complesso rapporto con i nuovi arrivati. Sebbene i polacchi spesso s'iscrivano in questo paesaggio in quanto "altri", in genere sono percepiti come persone culturalmente affini, con valori simili e simile appartenenza europea. Nondimeno la loro posizione sociale risulta ambivalente: da una parte sono apprezzati per la loro operosità e competenza, dall'altra sono esposti a stereotipizzazione e marginalizzazione sul mercato del lavoro. Questo dualismo, caratteristico della relazione tra l'"Oriente" e l'"Occidente" dell'Europa, in Italia assume una dimensione particolare: emotiva, relazionale e non solo economico-sociale. L'analisi di questi fattori permette di comprendere meglio le tensioni contemporanee tra mobilità e radicamento, tra libertà di scelta e necessità sociale, che contraddistinguono le migrazioni polacche.

Il proposito che sottende il volume non consiste tanto nel presentare un'ulteriore interpretazione dell'emigrazione polacca in Italia, quanto nel tentativo d'intendere l'esperienza migratoria polacco-italiana come un fenomeno culturale stratificato, una situazione in cui le pratiche di vita quotidiana, la lingua, le tradizioni e le emozioni costituiscono uno spazio di negoziazione dell'identità. Gli autori propongono al lettore un approccio interdisciplinare, che unisce analisi sociale, politica, culturale e antropologica.

Questa pubblicazione assume uno sguardo dicotomico mostrando le migrazioni come un processo che unisce esperienze d'emigrazione e di accoglienza, di polacchi e d'italiani, che congiunge storia e contemporaneità. La migrazione viene qui trattata non come un problema, ma come un fenomeno costitutivo delle società europee con-

temporanee, un processo di scambio, in cui s'incontrano persone, lingue, culture, emozioni e valori.

Il volume si compone di cinque parti, che insieme vanno a formare il panorama delle esperienze migratorie polacco-italiane. La prima parte ricostruisce la storia della presenza polacca in Italia dal periodo interbellico fino alla contemporaneità, mostrando la continuità delle relazioni e le loro trasformazioni. La seconda parte è dedicata al pontificato di Giovanni Paolo II, che divenne il simbolo dell'affinità spirituale tra le due nazioni. La terza analizza delle cesure chiave: il 1968, il 1980, il 1989 e il 2004, momenti in cui i cambiamenti politici ed economici trasformarono radicalmente le motivazioni e le forme di mobilità dalla Polonia all'Italia. La quarta esamina aspetti giuridici, sociali ed economici, tra cui la situazione sul mercato del lavoro, le strategie di adattamento e il fenomeno della precarietà. La quinta e ultima parte presenta la dimensione culturale e scolastico-formativa: l'opera degli artisti, l'attività delle scuole, dei media e delle istituzioni polacche all'estero, che contribuiscono a dare forma allo spazio della presenza polacca in Italia.

Il nostro lavoro si basa sulla convinzione che le migrazioni contemporanee non possano essere ricondotte solamente a un movimento di persone in cerca di lavoro, dal momento che sono un processo complesso e spesso profondamente simbolico, che trasforma i concetti di casa, comunità, Europa. I polacchi in Italia sono una conferma che i migranti non solo si adattano alle nuove condizioni, ma reinterpretono anche in modo creativo la realtà del paese d'accoglienza, immettendovi i propri modelli culturali. In questo modo creano dei legami transnazionali, che rafforzano le relazioni interpersonali e allo stesso tempo quelle simbolico-sociali.

Il valore aggiunto del volume, quindi, consiste anche nel tentativo di ricostruire la narrazione polacca sull'Italia, nel mostrare come nel corso degli ultimi decenni sia cambiata la percezione di quest'ultimo paese nel discorso pubblico. È ancora la "terra promessa" o è piuttosto uno spazio in cui immagini idealizzate si scontrano con la realtà della vita quotidiana di un paese del sud dell'Europa?

Al riguardo, non c'è pretesa di rispondere alla domanda, ma solo affrontare le aree tematiche più importanti legate alla presenza polacca nella Penisola. Il proposito degli autori è che il libro possa aprire – ed approfondire – la riflessione da un lato e la discussione dall'altro, su cosa significa questa migrazione in Italia sullo sfondo della mobilità contemporanea. La riflessione sulla presenza dei polacchi in Italia fa anche sorgere domande più profonde su come attualmente nascano le motivazioni a lasciare il proprio paese: la migrazione oggi è ancora causata soprattutto da fattori economici o costituisce piuttosto una risposta alla ricerca di un senso e di uno stile di vita? E ancora, come cambia il concetto di comunità nazionale in un mondo in cui sempre più polacche e polacchi agiscono in spazi transnazionali, in mezzo a diversi sistemi di valori, i quali devono interagire e confrontarsi?

L'obiettivo è non solo la descrizione dei fenomeni, ma anche il ragionamento sulle categorie con cui li si descrive. Suggestisce che bisogna parlare della migrazione non solo con la lingua dell'economia, del diritto, della sociologia o della politica, ma anche con la lingua della cultura, dell'emozione e dell'immaginazione. In molti casi, come sottolineano più autori, non si tratta di un mero movimento nello spazio geografico, ma anche uno spostarsi attraverso i significati, tra il passato e il presente, tra la Polonia e gli altri Paesi dell'Europa, tra l'esperienza individuale e la storia comune. Queste migrazioni mostrano che, in un mondo in cui sempre più società si chiudono ai migranti, vedendoli soprattutto come una minaccia, molte persone continuano a decidere di cercare un posto che vogliono chiamare pacificamente la loro nuova casa.

PARTE PRIMA
Polacchi in Italia. Cenni storici (1939-2025)

1. Ottant'anni di immigrazione polacca. Un contributo alla sua periodizzazione

Antonio Ricci

1.1. Premessa

L'immigrazione polacca in Italia rappresenta un fenomeno storico-sociale di lungo periodo, stratificato e ricco di sfaccettature, che merita di essere indagato con attenzione critica e metodo analitico ⁽¹⁾. Si tratta di una mobilità che, pur non avendo mai raggiunto i numeri di altri flussi migratori diretti verso la Penisola, ha lasciato tracce significative nei tessuti sociali, culturali e religiosi delle comunità locali, soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo. Le motivazioni stesse che hanno spinto i cittadini polacchi a cercare una nuova vita in Italia si sono evolute nel tempo, intrecciandosi con le trasformazioni politiche dell'Europa centro-orientale, con le crisi economiche nazionali e con le specificità del mercato del lavoro e della società italiana.

Nel corso degli ultimi ottant'anni, la presenza polacca in Italia ha assunto forme e significati diversi, passando dalle migrazioni politiche dell'epoca comunista, spesso legate all'esilio intellettuale o alla fuga religiosa, fino alle mobilità economiche post-1989, in un contesto segnato dalla caduta del Muro di Berlino e dall'apertura progressiva dell'Unione europea a est. Negli anni Settanta e Ottanta del secolo passato, ad esempio, non erano rari i casi di attivisti, oppositori del regime o semplici fedeli cattolici che vedevano nell'Italia – culla del cattolicesimo e simbolo di libertà occidentale – un rifugio sicuro. In quegli stessi anni, figure come Giovanni Paolo II contribuirono ad avvicinare i due Paesi anche sul piano simbolico e spirituale, alimentando un'immagine dell'Italia come terra accogliente e solidale.

Negli anni Novanta, invece, l'immigrazione polacca si è trasformata in un fenomeno più legato alle dinamiche del lavoro e dell'integrazione europea. Molte donne, in par-

⁽¹⁾ Questo saggio nasce da un percorso di studio pluriennale sulla collettività polacca in Italia, approfondito attraverso attività di ricerca coordinate per conto del Centro Studi e Ricerche IDOS e in collaborazione con enti istituzionali. Tra il 2005 e il 2019 ho condotto tre indagini nazionali dedicate alla collettività polacca in Italia, promosse e finanziate dall'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma, dal Consolato a Milano, da Caritas Italiana e da Unicredit Banca. Le ricerche hanno esplorato dinamiche demografiche, inserimento lavorativo, imprenditoria, famiglie, seconda generazione e processi di integrazione. Oltre a questi progetti, ho pubblicato saggi e articoli su riviste specializzate, cercando di offrire uno sguardo attento e di lungo periodo sull'evoluzione di questa presenza, con l'obiettivo di coglierne le trasformazioni e il contributo alla società italiana.

ticolare, hanno trovato occupazione nel settore della cura e dell'assistenza domestica, andando a colmare i vuoti lasciati dal progressivo invecchiamento della popolazione italiana e dalla riduzione del welfare familiare tradizionale. Questa "femminilizzazione" dell'immigrazione polacca ha avuto risvolti profondi, sia per le famiglie italiane che per quelle lasciate in patria, aprendo una riflessione sulle disuguaglianze globali e sulle economie transnazionali della cura. Allo stesso tempo, si è rafforzata una rete di associazioni, parrocchie e scuole che hanno contribuito a mantenere viva la lingua, la cultura e l'identità dei polacchi in Italia.

Nonostante la rilevanza sociale e simbolica di tali presenze, la letteratura scientifica sul tema appare ancora frammentaria e discontinua, spesso focalizzata su singoli aspetti – l'assistenza, il lavoro, la religione – senza una visione d'insieme. È dunque arrivato il tempo di elaborare un quadro metodologico più organico che consenta di periodizzare i flussi migratori, mettendoli in relazione con i contesti storici di origine e di destinazione. Questo lavoro intende offrire un contributo in tale direzione, costruendo una narrazione analitica dell'immigrazione polacca recente in Italia attraverso alcuni assi fondamentali. In primo luogo, si propone di identificare e definire le fasi principali di questo processo migratorio, utilizzando criteri storici e socio-economici, con particolare attenzione al contesto italiano. In secondo luogo, l'analisi si concentrerà sulle cause strutturali e congiunturali che hanno influenzato i flussi migratori nei diversi periodi, distinguendo tra fattori di spinta (*push*) in Polonia e fattori di attrazione (*pull*) in Italia. Infine, sarà messa in luce la rete di connessioni, relazioni e interazioni – culturali, religiose e politiche – sviluppatesi tra le comunità polacche e la società ospitante, evidenziando momenti di convergenza, conflitto e co-produzione di nuovi significati sociali.

Attraverso un approccio comparativo, interdisciplinare e orientato alla lunga durata, questo lavoro mira a contribuire a una comprensione più articolata e storicamente fondata della presenza polacca in Italia, sottolineandone il carattere dinamico, plurale e profondamente intrecciato con i grandi processi storici europei. Si intende così offrire uno strumento teorico e interpretativo utile non solo per gli studiosi, ma anche per educatori, decisori politici e operatori sociali interessati al tema delle migrazioni internazionali e alla storia dell'immigrazione in Italia.

1.2. La sfida della periodizzazione dal punto di vista italiano

Costruzioni convenzionali

La periodizzazione rappresenta uno strumento metodologico essenziale nell'analisi dei fenomeni migratori, in quanto consente di individuare fasi, cesure e trasformazioni in relazione ai mutamenti nei contesti politici, economici e culturali, sia nei Paesi di origine che in quelli di destinazione. Essa permette di organizzare cronologicamente l'evoluzione dei flussi, di distinguere le diverse motivazioni alla base delle partenze, e di analizzare le forme di inserimento e di rappresentazione delle popolazioni migranti nel tem-

po. Tuttavia, proprio in ragione della complessità intrinseca dei processi migratori, la periodizzazione pone sfide interpretative significative, che vanno affrontate con una consapevolezza critica e con attenzione alla storicità delle categorie utilizzate.

In primo luogo, va ricordato che le cesure storiche sono spesso costruzioni convenzionali: si basano su eventi simbolici, date ufficiali o svolte politiche che non sempre coincidono con l'effettivo inizio o fine di un fenomeno migratorio. L'adozione di confini cronologici rigidi rischia così di appiattire la varietà e la non sincronicità delle esperienze migratorie, semplificando processi che invece si manifestano in tempi lunghi, stratificati e asimmetrici. A questo si aggiunge la questione del *décalage*, ovvero dello sfasamento temporale tra dinamiche simili che si verificano in contesti diversi (si pensi, ad esempio, al Rinascimento italiano rispetto a quello nordeuropeo). Le migrazioni non seguono ovunque lo stesso ritmo: ciò che in un Paese rappresenta una fase di esodo massiccio può non avere corrispettivi diretti in un altro, o può manifestarsi con un ritardo anche di decenni. Nel caso delle migrazioni polacche verso l'Italia, ad esempio, le ondate migratorie non coincidono sempre con quelle dirette verso altri Paesi europei e si intrecciano con specifiche condizioni politiche e sociali tanto in Polonia quanto in Italia.

Un ulteriore elemento di complessità riguarda la soggettività del ricercatore, inevitabilmente influenzato dal proprio contesto ideologico, culturale e disciplinare. Le scelte periodizzanti rispondono anche a esigenze narrative o interpretative: dipendono da ciò che si intende evidenziare o problematizzare e sono spesso influenzate da tendenze storiografiche dominanti o da urgenze del presente. È quindi necessario adottare un approccio riflessivo alla periodizzazione, che ne riconosca la natura costruttiva e strumentale, evitando un uso rigido, meccanico o prescrittivo. Le etichette cronologiche convenzionali – come “epoca moderna” o “contemporanea” – non sempre si adattano alle traiettorie migratorie, che seguono temporalità proprie, spesso disallineate rispetto alla scansione della storia politica nazionale.

Ad esempio, attribuire automaticamente la categoria di “età contemporanea” ai flussi migratori del XIX secolo rischia di appiattire esperienze complesse e non sincronizzate con l'evoluzione dello Stato italiano. Le insurrezioni polacche del XIX secolo (come quelle del 1830-1831 o del 1863), che generarono ondate di esuli e rifugiati, trovarono accoglienza in un'Italia ancora politicamente frammentata, priva di una struttura statale unitaria e di un sistema normativo definito in materia di asilo o residenza. In quel contesto, la presenza polacca non si collocava in un quadro nazionale moderno, ma si articolava attraverso reti informali, solidarietà intellettuali e supporto religioso.

Analogamente, i primi migranti economici polacchi dopo la Seconda guerra mondiale arrivarono in un'Italia ancora in fase di ricostruzione postbellica, dove mancavano tanto le garanzie giuridiche che emergeranno più tardi (come le leggi sull'immigrazione), quanto le strutture occupazionali industriali che caratterizzeranno l'Italia del “miracolo economico”. In entrambi i casi, il riferimento meccanico a “fasi storiche” rischia di mascherare il fatto che i flussi migratori rispondono a logiche transnazionali, sociali e indi-

viduali, che non coincidono necessariamente con i passaggi istituzionali della storia politica italiana.

Per questi motivi, una periodizzazione efficace deve essere flessibile, problematizzante e multi-scalare: capace di cogliere discontinuità e persistenze, di tenere conto delle strutture di lungo periodo ma anche delle contingenze storiche, e di integrare il livello macro (politiche, contesti economici, normative) con quello micro (biografie, reti familiari, percorsi individuali). La storiografia italiana più attenta, specie quella recente ⁽²⁾, pur riconoscendo la rilevanza della dimensione temporale nei fenomeni migratori, ha sottolineato l'importanza di evitare griglie cronologiche rigide, valorizzando invece le “frizioni temporali” che caratterizzano i processi migratori. Periodizzare, dunque, non significa tanto imporre un ordine, quanto proporre una chiave di lettura che sappia cogliere le discontinuità e le persistenze, gli scarti tra strutture e contingenze, tra micro e macro-storia.

Nel caso delle migrazioni polacche verso l'Italia, si possono pertanto individuare alcune fasi distinte, utili come cornice interpretativa. In epoca cosiddetta “moderna” (dal XV al XVIII secolo), i contatti tra la Polonia e gli Stati italiani si sono sviluppati soprattutto attraverso gli scambi commerciali lungo i cosiddetti *itinera mercatorum* ⁽³⁾, cioè le vie di scambio che collegavano l'Europa occidentale con l'Oriente, oppure i percorsi di formazione religiosa e accademica e i pellegrinaggi, come dimostrano le presenze documentate di studenti polacchi presso il Collegium Germanicum et Hungaricum a Roma o la frequentazione di luoghi santi da parte di nobili e religiosi. Si trattava dunque di una migrazione non solo temporanea ma anche elitaria, legata alle reti della Chiesa cattolica e alle relazioni diplomatiche tra regni. In quest'epoca, tra i giovani polacchi che si sono formati negli atenei italiani spiccano l'astronomo Nicolò Copernico (1473-1543); il grande poeta del Rinascimento Jan Kochanowski (1530-1584) e il gesuita Maciej Sarbiewski (1595-1640), uno dei massimi poeti in lingua latina nell'Europa barocca.

Una cesura rilevante si è prodotta nel periodo delle spartizioni della Polonia (1772-1918), quando la scomparsa dello Stato polacco ha alimentato un'immigrazione politi-

⁽²⁾ Si veda P. BEVILACQUA, insieme ad A. DE CLEMENTI ed E. FRANZINA, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Donzelli Editore, Roma, 2001), dove l'introduzione di Bevilacqua offre una riflessione metodologica di grande rilievo sui criteri storiografici della periodizzazione applicata ai fenomeni migratori. L'autore sottolinea l'importanza di superare visioni lineari e cumulative, invitando a cogliere le discontinuità sociali, politiche ed economiche che segnano le traiettorie migratorie nel tempo. Un approccio analogo si ritrova in M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri* (Carocci, Roma, 2018), dove l'autore evidenzia, soprattutto nei capitoli introduttivi, le difficoltà insite nell'elaborazione di una periodizzazione univoca dei fenomeni migratori contemporanei. Colucci propone invece una lettura critica e articolata, basata sui mutamenti normativi, sugli orientamenti della politica migratoria e sulle trasformazioni strutturali della società italiana. Entrambi i contributi, seppur focalizzati su direttrici differenti (emigrazione italiana e immigrazione straniera), offrono strumenti utili per riflettere sulla complessità della periodizzazione nel campo degli studi migratori.

⁽³⁾ R. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa Centro-Orientale (1550-1650)*, Pacini Fazzi, Lucca, 1999.

ca caratterizzata dalla figura dell'esule patriota. L'Italia, in pieno fermento risorgimentale, diventava così luogo di solidarietà e alleanza ideologica: basti pensare all'accoglienza riservata ad attivisti della "Grande Emigrazione", o alla partecipazione di alcuni esuli polacchi alle battaglie per l'indipendenza italiana, come nel caso dei legionari guidati dal generale Jan Henryk Dąbrowski (1796-1797). Nel 1848 era Adam Mickiewicz ad organizzare una Legione polacca in difesa della Repubblica Romana. In tutto questo periodo si rafforzava l'idea di una vicinanza morale tra le due nazioni, unite dal comune destino di oppressione e aspirazione alla libertà. Con il ristabilimento dell'indipendenza polacca nel 1918, le migrazioni verso l'Italia si riducevano quantitativamente, pur continuando a manifestarsi in forme più discrete, legate a motivazioni economiche o culturali. Nel periodo tra le due guerre (1918-1939), le relazioni tra Polonia e Italia, ora fascista, assumevano una valenza prettamente diplomatica, ma la mobilità è rimasta limitata e ha riguardato principalmente lavoratori stagionali in agricoltura o studenti universitari.

Eventi di rottura

Un nuovo snodo cruciale si apriva con la Seconda guerra mondiale e il successivo periodo della Guerra Fredda (1946-1991), una lunga fase storica caratterizzata da profondi stravolgimenti politici, ideologici e sociali che hanno plasmato le traiettorie migratorie polacche verso l'Italia. La duplice cesura rappresentata prima dall'occupazione della Polonia da parte della Germania nazista e successivamente dall'instaurazione del regime comunista sotto l'influenza sovietica al termine del conflitto, ha generato ondate migratorie connotate da un forte carattere politico e forzato. In questo contesto, l'Italia cominciava ad assumere un duplice ruolo: da una parte, come territorio di transito verso altre destinazioni europee o transatlantiche, dall'altra come spazio di temporanea – e in alcuni casi definitiva – accoglienza per rifugiati, intellettuali e oppositori del nuovo regime.

I primi a stabilirsi sul suolo italiano sono stati una piccola quota dei soldati del 2° Corpo d'armata polacco guidato dal generale Władysław Anders, inquadrato nelle forze alleate. Diversi tra questi uomini, reduci della lunga e travagliata campagna d'Italia (1943-1945), hanno scelto di non rientrare in patria alla fine della guerra, poiché la Polonia era ormai sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Temendo in patria persecuzioni politiche, sono rimasti in Italia spesso in condizioni di precarietà e possono essere considerati a tutti gli effetti "rifugiati sur place", cioè persone che acquisiscono lo status di rifugiato a causa del mutamento delle condizioni politiche nel proprio Paese d'origine durante una permanenza all'estero. Paradossalmente avevano vinto la guerra, ma perso la patria ⁽⁴⁾.

A questa prima presenza si sono aggiunti, negli anni successivi, altri segmenti della migrazione politica: ex prigionieri di guerra, intellettuali, studenti, religiosi e civili che

⁽⁴⁾ A. RICCI, *Polacchi d'Italia*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 1/14, gennaio 2014, pp. 191-194.

cercavano di sfuggire al controllo ideologico e repressivo dello Stato comunista. L'Italia, pur non essendo la meta principale della diaspora polacca, veniva percepita come una soglia verso l'Occidente e verso la libertà, ma anche come un luogo familiare sul piano culturale e religioso, grazie alla forte presenza della Chiesa cattolica. Proprio la Chiesa cattolica, infatti, svolgeva un ruolo chiave nell'accoglienza e nell'integrazione dei polacchi in esilio. Diverse diocesi italiane, ordini religiosi e associazioni caritative hanno offerto sostegno materiale e spirituale ai rifugiati, favorendo la nascita di reti di solidarietà che, in alcuni casi, hanno permesso un radicamento più stabile. Questo legame si è intensificato ulteriormente a partire dal 1978 con l'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła, primo papa polacco della storia. La figura di Giovanni Paolo II è divenuta un simbolo di speranza per molti polacchi all'estero, contribuendo a rafforzare l'identità nazionale e religiosa degli esuli, nonché a rinsaldare i rapporti tra la comunità polacca e la società italiana.

La percezione pubblica dell'immigrazione polacca è stata generalmente positiva, anche grazie a eventi storici eccezionali come la nascita del sindacato *Solidarność*, simbolo della lotta per la libertà e della resistenza al regime comunista. Negli anni Ottanta, tuttavia, alla presenza degli intellettuali e dei rifugiati politici si sono affiancate nuove figure, spesso oggetto di stereotipi e pregiudizi. Tra queste, si è diffusa nell'immaginario collettivo italiano l'immagine del "lavavetri polacco", emblema della precarietà e della marginalità urbana. Questa rappresentazione, pur riduttiva e stigmatizzante, segnala l'inizio di una trasformazione nella composizione e nella percezione delle presenze polacche in Italia, anticipando i mutamenti più consistenti che sarebbero sopraggiunti dopo la caduta del Muro di Berlino ⁽⁵⁾. I nuovi partenti di quell'epoca, infatti, non rientravano più nettamente nella categoria dei rifugiati politici, né potevano essere del tutto assimilati ai migranti economici nel senso classico del termine. Con un voluto anacronismo, potremmo definirli "flussi misti": donne e uomini costretti a partire da una condizione di mancanza di libertà personale e collettiva, irrigidita dalla legge marziale instaurata tra 1981 e 1983 dal generale Wojciech Jaruzelski, e al tempo stesso spinti da una crisi economica sempre più profonda, che rendeva difficile immaginare un futuro dignitoso in patria.

Nel complesso, il periodo 1939-1989 segna una fase articolata e stratificata dell'immigrazione polacca in Italia, in cui la dimensione politica, religiosa e simbolica si intreccia con dinamiche più ordinarie di sopravvivenza e inserimento. Le traiettorie individuali e collettive si costruiscono spesso nell'ambivalenza tra temporaneità e radicamento, tra nostalgia e adattamento, delineando un capitolo significativo – ma ancora poco esplorato – della storia migratoria europea del Novecento.

(5) M. AMBROSINI, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

1.3. Cittadini (quasi) uguali: la mobilità polacca in Italia post-1989 tra Europa dei diritti e confini interni

1.3.1. *Gli effetti della caduta del Muro di Berlino*

La caduta del Muro di Berlino nel 1989 e il successivo crollo del regime comunista in Polonia hanno segnato un passaggio epocale non solo sul piano geopolitico, ma anche per le dinamiche migratorie europee. Con l'apertura delle frontiere e l'inizio delle transizioni neoliberali nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, si avvia una nuova fase dell'emigrazione polacca – quella contemporanea – in cui si assiste a un'intensificazione e a una diversificazione dei flussi migratori, ora prevalentemente di carattere economico. In particolare, l'ingresso della Polonia nell'Unione europea nel 2004 ha rappresentato un momento di svolta: la libertà di circolazione sancita dagli Accordi di Schengen e dall'*acquis communautaire* ha facilitato la mobilità intra-europea, incentivando processi di insediamento stabile in Paesi come l'Italia, specialmente nei settori scarsamente coperti dal mercato del lavoro locale, quali l'agricoltura, l'edilizia e il lavoro domestico.

La dissoluzione del blocco comunista e l'adozione di riforme di mercato in Polonia hanno generato nuove opportunità, ma anche significative sfide economiche, tra cui la disoccupazione e la precarietà. Parallelamente, l'Italia degli anni Novanta, pur affrontando una stagnazione economica, presentava una crescente domanda di lavoro poco qualificato in settori chiave come l'agricoltura, l'edilizia e il lavoro domestico. Questo incontro tra domanda e offerta ha dato vita a un'intensificazione e una diversificazione dei flussi migratori polacchi verso l'Italia, in un primo momento spesso caratterizzati da irregolarità, con l'ingresso che avveniva tramite visti turistici e l'impiego nel lavoro sommerso. L'adesione della Polonia all'Unione europea, il 1° maggio 2004, ha rappresentato un momento di svolta fondamentale, sancendo la libera circolazione delle persone nell'area Schengen e nell'Unione europea. Questa apertura ha facilitato la mobilità intra-europea, incentivando processi di insediamento stabile in Paesi come l'Italia, specialmente nei settori scarsamente coperti dal mercato del lavoro locale. Sebbene siano state applicate alcune restrizioni temporanee sui mercati del lavoro dei Paesi dell'Europa occidentale, l'adesione all'UE ha normalizzato e stabilizzato la presenza polacca in Italia ⁽⁶⁾.

Particolarmente significativa è stata, in questo contesto, la presenza femminile, costantemente superiore al 70% del totale. Numerose donne polacche – spesso altamente istruite – hanno trovato occupazione nel lavoro di cura domiciliare, spesso in regime di

⁽⁶⁾ I processi migratori non si limitano a reagire passivamente alle trasformazioni istituzionali, ma frequentemente le precedono, le accompagnano o le influenzano, mettendo in luce le contraddizioni e i ritardi nella costruzione politica europea. In particolare, le migrazioni est-ovest successive al 1989 hanno di fatto anticipato l'allargamento dell'UE, dimostrando come l'azione spontanea delle persone spesso preceda e superi la risposta politica. Cfr. O. FORTI, F. PITTAU, A. RICCI, *Europa. Allargamento ad Est e immigrazione*, IDOS, Roma, 2004.

semi-regolarità o invisibilità giuridica, riproducendo dinamiche già evidenziate nei lavori di Lutz ⁽⁷⁾ e Andall ⁽⁸⁾ sulla femminilizzazione delle migrazioni e sulla “global care chain”. Come osserva Gatti ⁽⁹⁾, partendo da un caso studio territoriale, queste forme di impiego sono spesso segnate da una combinazione di vulnerabilità sociale, isolamento relazionale e dequalificazione professionale, in un contesto giuridico ancora incerto e con pratiche migratorie caratterizzate da pendolarismo e marginalità. Il lavoro delle “badanti” polacche, in particolare, è diventato emblematico di un modello migratorio in cui la crisi del welfare pubblico italiano e l’invecchiamento demografico si sono intrecciati con l’offerta di lavoro femminile migrante, trasformando radicalmente sia il mercato del lavoro sia le strutture familiari.

Questo fenomeno, approfondito da Ambrosini ⁽¹⁰⁾, ha messo in luce un “welfare invisibile” che si basa largamente sull’apporto delle lavoratrici immigrate. Ma non finisce qui: proprio questo segmento, spesso invisibile nelle statistiche, radicandosi ha posto le basi per l’insediamento stabile delle future generazioni ⁽¹¹⁾. Alla luce di questi elementi, e sulla base dell’esperienza maturata in anni di ricerca sul campo – alla cui lettura analitica si rimanda in nota ⁽¹²⁾ – la periodizzazione dell’immigrazione polacca in Italia nel pe-

⁽⁷⁾ H. LUTZ, *Migration and domestic work: A European perspective on a global theme*, Ashgate, Farnham, 2008.

⁽⁸⁾ J. ANDALL, *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Ashgate, Farnham, 2000.

⁽⁹⁾ R. GATTI, *L’immigrazione femminile polacca. Il caso della provincia di Napoli*, in K. GOLEMO, K. KOWALSKA, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, IDOS, Roma, 2006, pp. 347-359.

⁽¹⁰⁾ M. AMBROSINI, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁽¹¹⁾ K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, M. STACHNA-CREMONINO, *I cittadini polacchi in Italia. Caratteristiche attuali, cambiamenti, e prospettive/Polacy We Włoszech. Stan aktualny, przemiany i perspektywy*, IDOS, Roma, 2016.

⁽¹²⁾ O. FORTI, F. PITTAU, A. RICCI, *Europa. Allargamento ad Est e immigrazione*, IDOS, Roma, 2004; A. RICCI, *I flussi dai Paesi dell’Est: il caso di Romania e Polonia*, in Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2005*, IDOS, Roma, 2005, pp. 35-46; K. GOLEMO, K. KOWALSKA, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, IDOS, Roma, 2006; K. KOWALSKA, F. PITTAU, A. RICCI, *I lavoratori polacchi nell’Unione europea: dall’accoglienza circospetta degli anni ‘90 alle clausole transitorie dopo l’adesione*, in *Studi Emigrazione*, anno XLIII, n.162/2006, pp. 495-500; A. RICCI, *I polacchi in Italia. Non solo numeri*, in *PL.IT. Rassegna italiana di argomenti polacchi*, numero speciale “Polonia di oggi, post 1989”, vol. 3, Roma, 2009, pp. 658-673; A. D’ANGELO, A. RICCI, *I polacchi a Roma e a Londra: due esperienze a confronto*, in Caritas Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Settimo Rapporto*, IDOS, Roma, 2010, pp. 88-96; A. RICCI, *Polacchi d’Italia*, in “Limes. Rivista italiana di geopolitica”, numero speciale “Polonia, l’Europa senza euro”, n. 1/14, gennaio 2014, pp. 191-194; A. RICCI, *Roma Capitale dei polacchi*, in Caritas Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni 2013. Decimo Rapporto*, IDOS, Roma, 2014, pp. 143-150; K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, MALGORZATA STACHNA-CREMONINO, *I cittadini polacchi in Italia. Caratteristiche attuali, cambiamenti, e prospettive/Polacy We Włoszech. Stan aktualny, przemiany i perspektywy*, IDOS, Roma, 2016; A. RICCI, *I polacchi in Italia: un case study di buona riuscita*, in *Affari Sociali Internazionali. Nuova Serie*, anno VII, n. 1-4, Roma, 2019, pp. 17-35.

riodo post-1989 può essere articolata in tre sottoperiodi distinti: 1989-2004, 2005-2014 e 2015-oggi. Questa scansione consente di cogliere con maggiore precisione le discontinuità storiche, le fratture normative e le trasformazioni sociopolitiche che hanno plasmato la mobilità polacca più recente. Come suggerisce Abdelmalek Sayad⁽¹³⁾, ogni migrazione è il prodotto di un'elaborazione politica e simbolica della mobilità e non solo un semplice spostamento da un territorio all'altro.

Il caso polacco lo conferma in modo particolarmente eloquente: la distinzione convenzionale tra “migrazione economica” e “migrazione forzata” risulta progressivamente inadeguata, poiché sempre più spesso i percorsi migratori si collocano in una zona grigia, dove fattori economici, pressioni familiari, aspirazioni individuali e vincoli strutturali si intrecciano in maniera indissolubile. L'immigrazione polacca in Italia, pur formalmente collocata oggi nel quadro di una cittadinanza europea che garantisce libertà di movimento e di residenza, continua a riflettere dinamiche di selezione, segmentazione e invisibilizzazione che rimandano a una geografia asimmetrica della mobilità intraeuropea. In tale prospettiva, il concetto di “confini interni dell'Europa”, proposto da Mezzadra e Neilson⁽¹⁴⁾, appare particolarmente attuale: questi confini non sono tracciati solo lungo le linee geografiche esterne dell'Unione, ma attraversano gli spazi nazionali e i corpi migranti, operando come dispositivi di differenziazione tra cittadini solo formalmente uguali.

1.3.2. *Una proposta di periodizzazione*

Mobilità circolare

La periodizzazione qui proposta – volutamente più “sincopata” rispetto a quella classica basata su lunghi periodi – permette di leggere in filigrana l'immigrazione polacca come barometro dei processi di europeizzazione: da un lato, essa testimonia il graduale ampliamento dei diritti di mobilità; dall'altro, rivela le gerarchie implicite che continuano a strutturare lo spazio sociale europeo⁽¹⁵⁾. In questa chiave, la Polonia assume un ruolo paradigmatico: le traiettorie dei suoi migranti mostrano come l'integrazione europea non si traduca automaticamente in uguaglianza sostanziale. Studi come quelli di Adrian Fa-

⁽¹³⁾ A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

⁽¹⁴⁾ S. MEZZADRA e B. NEILSON, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham, 2013.

⁽¹⁵⁾ Nell'ambito di un recente progetto comunitario coordinato da IDOS, abbiamo affrontato il tema degli ostacoli invisibili alla mobilità intra-UE, proponendo una serie di buone prassi digitali volte a prevenire la persistenza di gerarchie implicite all'interno dello spazio sociale europeo. Per approfondire: A. RICCI *et al.*, *EU Mobile Citizens go digital. Handbook on IT Best Practices*, IDOS-IER, Rome-Bucharest, 2021.

vell ⁽¹⁶⁾ e Martina Cvajner ⁽¹⁷⁾ hanno messo in luce le forme di “cittadinanza differenziale” che colpiscono i cittadini dei nuovi Stati membri, spesso relegati a ruoli subalterni nei mercati del lavoro e sottoposti a regimi di inclusione condizionata.

È in questo contesto che va letta anche la diffusione di pratiche di “mobilità circolare” e “pendolarismo transnazionale”, che caratterizzano le migrazioni polacche dal 2005 in poi: tali strategie, pur basate su una certa libertà di movimento, si accompagnano a condizioni di precarietà esistenziale e lavorativa strutturale, che pongono interrogativi importanti sulla qualità dell’inclusione europea. Insomma, l’evoluzione della migrazione polacca in Italia rappresenta uno specchio rivelatore delle tensioni tra cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale nell’Europa contemporanea.

Nella Fig. 1.1 sono riportate le consistenze numeriche dei cittadini polacchi residenti in Italia a partire dal 1994, prima annualità per la quale si dispone di un rilievo statistico affidabile da parte di Eurostat. A partire da tale data si osserva un progressivo incremento della comunità, che raggiunge il proprio massimo nel biennio 2013-2014, superando le 95.000 unità, per poi intraprendere una fase di contrazione protrattasi fino al 2024. Nel corso dell’ultimo decennio la consistenza della collettività polacca si è ridotta di circa 20.000 unità, una dinamica attribuibile sia ai rientri in patria sia all’acquisizione della cittadinanza italiana tramite naturalizzazione.

⁽¹⁶⁾ A. FAVELL, *Eurostars and Eurocities: Free movement and mobility in an integrating Europe*, Blackwell, Hoboken, 2008.

⁽¹⁷⁾ M. CVAJNER, *The Presentation of Self in Emigration: Eastern European Women in Italy*, in “The Annals of the American Academy of Political and Social Science”, 642(1), 2012, pp. 186-199.

Figura 1.1 - Residenti di cittadinanza polacca in Italia al 1° gennaio (serie storica: 1994-2024)



NB: A causa della indisponibilità del dato ufficiale (1° gennaio 2001), si è fatto ricorso al dato censuario rilevato in data 21 ottobre 2001.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat ed Eurostat.

La migrazione ai tempi della transizione (1989-2004)

La fase che si apre con il crollo del blocco sovietico segna per la Polonia l'inizio di una stagione migratoria del tutto nuova, profondamente influenzata dalle trasformazioni politiche ed economiche interne e dai mutamenti geopolitici europei. L'uscita dal sistema socialista e l'avvio di una transizione verso il mercato hanno prodotto un impatto sociale particolarmente duro. Le riforme neoliberiste adottate nei primi anni Novanta – liberalizzazione dei prezzi, privatizzazioni accelerate, smantellamento del settore pubblico – hanno generato una diffusa instabilità socio-economica: disoccupazione di massa, caduta dei redditi reali, precarietà sistemica e incertezza sulle prospettive individuali. In questo contesto, la migrazione divenne una strategia di sopravvivenza e mobilità sociale, soprattutto per i giovani e le donne, spesso altamente istruiti ma penalizzati dalla stagnazione del mercato del lavoro interno. All'esterno, l'Italia appariva come una delle mete preferenziali per motivi sia economici che simbolici: la vicinanza culturale, il cattolicesimo condiviso, e una percezione diffusa – benché non sempre corrispondente alla realtà – di opportunità occupazionali e apertura sociale.

Parallelamente, l'Italia degli anni Novanta viveva un proprio momento di transizione: stagnazione industriale, invecchiamento della popolazione, trasformazione del mercato del lavoro. Questo quadro favorì un incremento della domanda di manodopera straniera nei settori a bassa qualificazione – agricoltura, edilizia, manifattura, lavoro domestico e di cura – aprendo spazi per l'inserimento di lavoratori provenienti da Paesi dell'Eu-

ropa centro orientale. Il risultato fu un incontro strutturalmente asimmetrico tra domanda e offerta: una mobilità polacca prevalentemente “dal basso”, femminilizzata, spesso informale o irregolare, che si adattava alle esigenze di un sistema produttivo frammentato e privo di meccanismi adeguati di protezione sociale. Un punto di svolta si è avuto nel 1991, con l’abolizione dell’obbligo di visto per soggiorni inferiori a tre mesi⁽¹⁸⁾, che agevolò un flusso crescente di ingressi temporanei. Tuttavia, il censimento del 1991 registrava appena 5.780 cittadini polacchi regolarmente residenti, a testimonianza di una presenza ancora marginale e fortemente sommersa. Solo nel corso del decennio successivo, grazie anche alle ripetute sanatorie promosse dalle autorità italiane, si assistette a una graduale regolarizzazione dei flussi. Alla fine del 2002, i polacchi regolarmente presenti erano 29.781, mentre per altri 34.241 i datori di lavoro avevano da poco presentato domanda di emersione.

Tale processo contribuì a trasformare una mobilità originariamente precaria e intermittente in un fenomeno più stabile e formalizzato, pur continuando a essere caratterizzato da condizioni occupazionali svantaggiate. I principali settori di inserimento restavano l’assistenza familiare – con l’emergere della figura della “badante” – l’edilizia, l’agricoltura stagionale e il turismo. In tutti questi ambiti si registrava un marcato fenomeno di sovra-istruzione e declassamento professionale, con lavoratrici e lavoratori spesso impiegati – non solo in condizioni di lavoro irregolare – ma anche in mansioni nettamente inferiori rispetto alle loro qualifiche e competenze. Nonostante ciò, l’impatto della presenza polacca in Italia è divenuto presto significativo, in particolare nel settore della cura alla persona, dove molte donne contribuirono in modo decisivo a sostenere un sistema di welfare familiare largamente fondato sull’esternalizzazione del lavoro di cura. La loro presenza silenziosa ma capillare rispondeva a una domanda sociale crescente e scarsamente soddisfatta dai servizi pubblici.

Dal punto di vista simbolico, l’immigrazione polacca godette in questa fase di una percezione pubblica relativamente positiva, favorita da una presunta “affinità culturale” e religiosa con l’Italia. Questo generò, almeno in apparenza, una forma di “assimilazione tacita”⁽¹⁹⁾: i polacchi venivano percepiti come “meno stranieri” rispetto ad altri gruppi migranti. Tuttavia, dietro questa narrazione si celavano meccanismi di invisibilizzazione e marginalizzazione, soprattutto per quanto riguarda le donne impiegate nei servizi domestici, spesso escluse dalla sfera pubblica e prive di tutele adeguate. È emblematico, a questo proposito, il superamento graduale dello stigma del “lavavetri polacco” – diffuso negli anni Ottanta – sostituito da una narrazione più rassicurante e pietistica, che riconosceva nei polacchi onestà, affidabilità e dedizione al lavoro, ma li relegava comunque in ruoli subordinati. Un ruolo cruciale, nella tenuta sociale e culturale di questa migrazione,

⁽¹⁸⁾ A. RICCI, *I polacchi in Italia. Non solo numeri*, in *PL.IT. Rassegna italiana di argomenti polacchi*, numero speciale “Polonia di oggi, post 1989”, vol. 3, Roma, 2009, pp. 658-673.

⁽¹⁹⁾ M. AMBROSINI, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011.

fu svolto dalle reti religiose cattoliche, che operarono come vere e proprie infrastrutture informali di accoglienza, orientamento e supporto. Le parrocchie polacche e i cappellani missionari non si limitarono a offrire assistenza spirituale, ma fornirono anche supporto concreto nell'inserimento lavorativo, nella tutela dei diritti e nella costruzione di legami comunitari. Questo sistema di sostegno contribuì a rendere la migrazione polacca una presenza discreta ma incisiva, poco visibile nei discorsi pubblici, ma profondamente radicata nei territori.

Prospetto 1.1 - La migrazione ai tempi della transizione (1989-2004)



L'epoca della mobilità intra-UE (2005-2014)

L'ingresso della Polonia nell'Unione europea nel 2004 ha segnato una svolta epocale ⁽²⁰⁾ nella storia migratoria del Paese, rappresentando non solo l'apertura formale dello spazio europeo alla libera circolazione dei cittadini polacchi, ma anche una svolta simbolica nella ridefinizione dei confini interni dell'Europa. Pur con alcune restrizioni transitorie imposte da diversi Stati membri – tra cui l'Italia, che mantenne fino al 2009 una mo-

⁽²⁰⁾ IDOS ha dedicato a questo snodo storico una corposa monografia, finalizzata non solo a documentare il passaggio dalla condizione di migranti a quella di cittadini comunitari, ma anche a monitorare, a due anni dall'ingresso della Polonia nell'UE, le implicazioni migratorie di tale ampliamento. Si veda: K. GOLEMO, K. KOWALSKA, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, IDOS, Roma, 2006.

ratoria sull'accesso al proprio mercato del lavoro – l'allargamento ha prodotto un'accelerazione nei flussi, trasformando una mobilità fino ad allora prevalentemente temporanea e precaria in una migrazione più strutturata, regolare e pianificata. Tra il 2004 e il 2014, la presenza polacca in Italia raddoppia, passando da circa 47.423 a oltre 93.641 residenti. Questo aumento si inserisce in un contesto economico italiano dal 2008 fortemente condizionato dalla crisi economica globale, ma ancora segnato da un forte fabbisogno di manodopera nei settori del lavoro di cura, dell'agricoltura e dell'edilizia. La progressiva stabilizzazione dei percorsi migratori è stata facilitata sia dalla possibilità di soggiorno a lungo termine garantita dal quadro normativo comunitario, sia dalla precedente definizione delle pratiche di regolarizzazione avviate nel 2002.

Accanto alla dimensione lavorativa, si consolida anche la componente familiare e riproduttiva della presenza polacca: crescono le nascite da genitori polacchi o da coppie miste, si moltiplicano i percorsi scolastici e le traiettorie delle seconde generazioni, contribuendo a trasformare la collettività da gruppo migrante a componente residente, radicata e in evoluzione. Tuttavia, questo processo di europeizzazione della mobilità non ha cancellato le disuguaglianze interne allo spazio comunitario. Come ha osservato Adrian Favell ⁽²¹⁾, si è affermata una forma di “cittadinanza differenziale” che, pur riconoscendo formalmente gli stessi diritti di circolazione e soggiorno, produce una gerarchizzazione informale tra i cittadini europei. Questi diritti, perciò, non si traducono automaticamente in pari opportunità sociali, economiche o simboliche. I lavoratori provenienti dai nuovi Stati membri dell'Est, Polonia inclusa, continuano a essere spesso percepiti come “stranieri di serie B”, funzionali ai bisogni del mercato ma marginalizzati nei processi decisionali e nella piena cittadinanza sociale.

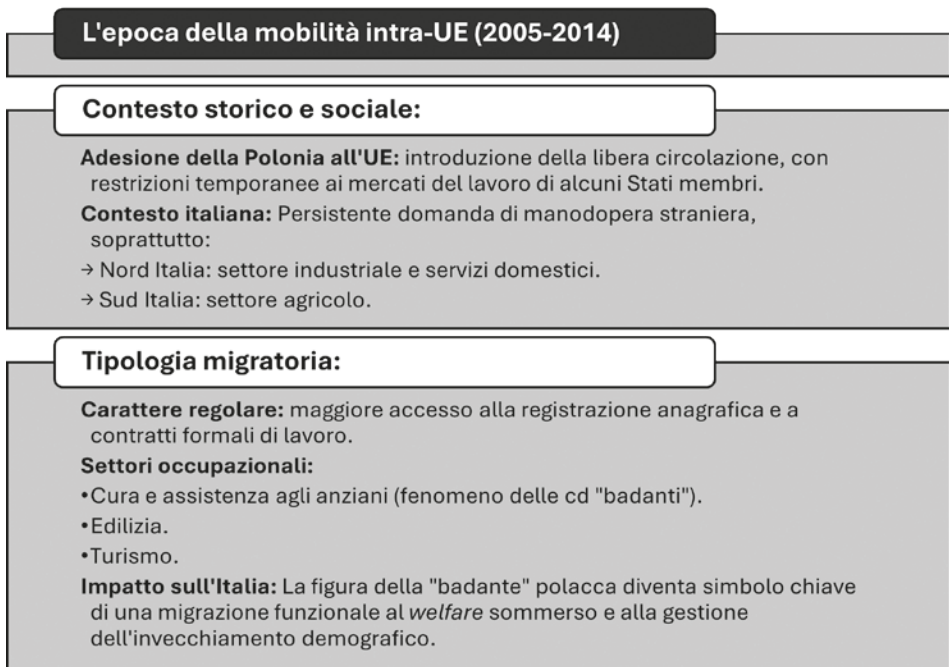
Un caso emblematico di questa tensione è rappresentato dalla celebre polemica dell’“idraulico polacco”, esplosa in Francia nel 2005. In un clima già segnato da timori occupazionali e insicurezza sociale, la figura dell’“idraulico polacco” – inizialmente lanciata come slogan turistico autoironico dalla Polonia stessa – divenne in breve tempo il simbolo del “dumping sociale” e della concorrenza sleale associata alla mobilità della manodopera neocomunitaria. Il dibattito, alimentato dalle critiche alla Direttiva Bolkestein (che prevedeva la possibilità di prestare servizi transfrontalieri secondo le norme del Paese d'origine), si trasformò in un vero e proprio terreno di scontro ideologico tra modelli di Europa: da un lato, l'Europa del mercato e della mobilità; dall'altro, l'Europa dei diritti sociali e delle tutele nazionali. La polemica assunse un peso decisivo nel referendum francese del maggio 2005 sulla Costituzione europea, contribuendo al rigetto del testo costituzionale (con il 54,7% di voti contrari) e al conseguente fallimento del progetto politico della Convenzione europea. L’“idraulico polacco” divenne così una metafora po-

⁽²¹⁾ Lo studioso britannico Adrian Favell ricorre alla metafora degli *Eurostars* per evidenziare come i migranti provenienti dai nuovi Stati membri dell'Est, come la Polonia, siano spesso percepiti e trattati in modo differente rispetto ai cittadini dei Paesi fondatori dell'UE. Pur godendo formalmente degli stessi diritti di circolazione, essi accedono a opportunità sociali, economiche e simboliche più limitate, segnati da una condizione di cittadinanza europea diseguale. A. FAVELL, cit.

tente delle paure connesse alla globalizzazione interna dell'UE: paura della perdita di sovranità, standard sociali e identità culturale. La crisi della Costituzione fu successivamente ricomposta solo in parte con il Trattato di Lisbona (2007), privo però della carica simbolica e costituente del progetto originario.

In Italia, sebbene in modo meno conflittuale rispetto alla Francia, queste stesse paure si tradussero nella proroga della moratoria all'accesso dei lavoratori polacchi fino al 2009 ⁽²²⁾: una misura che, più che rispondere a una reale esigenza di regolazione del mercato, rifletteva diffidenze culturali e insicurezze sociali. La migrazione polacca, infatti, è rimasta spesso una presenza silenziosa e normalizzata, integrata nei bisogni privati delle famiglie italiane ma invisibile nei discorsi pubblici, accettata nel quotidiano ma poco riconosciuta nella sfera politica e mediatica.

Prospetto 1.2 - La migrazione ai tempi della mobilità intra-UE (2005-2014)



⁽²²⁾ Nonostante le rassicurazioni della Commissione europea sull'assenza del pericolo di un "esodo massiccio" di lavoratori neocomunitari e gli effetti positivi dei flussi sull'economia degli Stati di accoglienza, alcuni Paesi membri (tra cui l'Italia) decidevano di prorogare fino al 2009 le clausole restrittive alla libera circolazione dei cittadini dei nuovi Stati membri. Cfr. K. KOWALSKA, F. PITTAU, A. RICCI, *I lavoratori polacchi nell'Unione europea: dall'accoglienza circospetta degli anni '90 alle clausole transitorie dopo l'adesione*, in *Studi Emigrazione*, anno XLIII, n. 162/2006, pp. 495-500.

Il tempo del consolidamento e delle nuove mobilità (2015-oggi)

A partire dal 2015, la presenza polacca in Italia ha conosciuto una fase di trasformazione significativa, segnata da un progressivo declino numerico dopo il picco registrato tra il 2011 e il 2014, quando la collettività aveva sfiorato le 100.000 unità. Nel 2015, con 93.834 residenti, si è registrato l'ultimo, seppur minimo, aumento percentuale (+0,2%), seguito da una lenta ma costante diminuzione che ha portato la collettività a contare 73.320 presenze alla fine del 2023. Questo calo, tuttavia, non è ascrivibile a un ritorno massiccio in patria, quanto piuttosto a due fattori centrali: la stabilizzazione dei flussi in entrata, ormai ridotti, e un numero crescente di acquisizioni di cittadinanza italiana, che ha fatto "scompare" dalle statistiche anagrafiche molti cittadini di origine polacca ⁽²³⁾.

Alla base di questo ridimensionamento quantitativo vi sono anche mutamenti strutturali in entrambi i contesti nazionali. Da un lato, la Polonia ha conosciuto un periodo di sostenuta crescita economica, trainata da fondi strutturali europei, da una maggiore attrattività per investimenti esteri e da un mercato del lavoro in espansione, in grado di offrire opportunità concrete soprattutto ai giovani qualificati. Dall'altro, l'Italia ha vissuto una fase di stagnazione economica prolungata, segnata da un'alta disoccupazione giovanile, precarizzazione del lavoro e contrazione della domanda di manodopera in diversi settori tradizionalmente occupati dai migranti. Malgrado il calo numerico, permangono alcune caratteristiche strutturali della collettività polacca: una forte prevalenza femminile (oltre il 70%), una concentrazione occupazionale in ambiti poco valorizzati – in particolare il lavoro domestico e di cura – e un fenomeno persistente di declassamento professionale, specialmente tra le donne, spesso titolate ma impiegate in mansioni non corrispondenti alle loro competenze. Nonostante ciò, i lavoratori polacchi tendono a percepire redditi medi più stabili e, in alcuni casi, superiori rispetto ad altri gruppi migranti con pari qualifiche, segno di un relativo consolidamento nei percorsi lavorativi.

Dal punto di vista settoriale, si osserva una contrazione dell'occupazione nei servizi alla persona e nell'agricoltura, storicamente centrali, ma che mantengono un certo peso soprattutto in contesti rurali e in nuclei familiari con anziani. Al tempo stesso, si assiste a un processo di diversificazione interna, con l'emergere di nuovi profili migratori ⁽²⁴⁾. Accanto alla presenza consolidata e storica, si sta affermando una nuova componente giovanile e qualificata, composta da studenti universitari, ricercatori, professionisti e imprenditori, attratti dall'Italia per motivi formativi, culturali o lavorativi, ma spesso ostacolati da un mercato del lavoro chiuso e poco meritocratico, che fatica a valorizzare il capitale umano.

A ciò si affianca la diffusione di modelli migratori temporanei e circolari, resi possibili dalla libertà di movimento garantita a livello europeo e da una crescente integra-

⁽²³⁾ A. RICCI, *I polacchi in Italia: un case study di buona riuscita*, in "Affari Sociali Internazionali. Nuova Serie", anno VII, n. 1-4, Roma, 2019, pp. 17-35.

⁽²⁴⁾ K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, M. STACHNA-CREMONINO, cit.

zione infrastrutturale tra Italia e Polonia. Questa mobilità fluida e transnazionale riflette strategie familiari e individuali complesse: soggiorni brevi per lavoro stagionale, percorsi educativi, pendolarismo e nuove forme di radicamento intermittente. Dal punto di vista culturale e identitario, nonostante un insediamento ormai pluridecennale, permane un forte attaccamento alle radici, alimentato da pratiche simboliche come la celebrazione delle festività nazionali, la partecipazione alla vita religiosa nelle parrocchie polacche, il mantenimento della lingua madre e la trasmissione delle tradizioni alle nuove generazioni. Questo radicamento convive con un buon livello di integrazione funzionale, testimoniato dall'accesso ai servizi, dalla partecipazione alla vita sociale locale e dal crescente numero di cittadini naturalizzati.

Tuttavia, tale integrazione non è sempre riconosciuta né valorizzata pienamente: molti polacchi in Italia percepiscono una forma di invisibilità pubblica, legata alla scarsa rappresentanza nei media, nella politica e nelle istituzioni. Se la reputazione della comunità resta generalmente positiva – sostenuta da elementi di prossimità culturale e religiosa e da una percezione di affidabilità, discrezione e laboriosità – persiste una certa difficoltà a superare stereotipi sedimentati, che ne riducono il contributo sociale a ruoli subordinati e invisibili. La memoria collettiva e i discorsi pubblici conservano ancora tracce di narrazioni semplificanti e caricaturali, come quelle legate alla figura del “lavavetri polacco” degli anni Ottanta o dell’“idraulico polacco” nel dibattito post-allargamento dell'UE. Come sottolineano Scrinzi ⁽²⁵⁾ e Morokvasic ⁽²⁶⁾, queste rappresentazioni – apparentemente superate – continuano a produrre effetti simbolici e materiali, offuscando le disuguaglianze strutturali e le logiche di segregazione occupazionale che caratterizzano i percorsi di molti lavoratori e lavoratrici polacchi, in particolare nei settori informali o scarsamente regolamentati ⁽²⁷⁾.

Insomma, il periodo 2015-oggi segna una nuova fase nella presenza polacca in Italia, più contenuta nei numeri ma più articolata nelle forme, dove alla stabilizzazione storica si affiancano mobilità qualificate, progetti familiari transnazionali e pratiche di circolazione flessibile. Una trasformazione che invita a superare letture monolitiche della comunità, valorizzandone la pluralità interna e interrogandosi sulle persistenti barriere al pieno riconoscimento del suo ruolo nella società italiana contemporanea.

⁽²⁵⁾ F. SCRINZI, *Genre, migrations et emplois domestiques en France et en Italie. Construction de la non-qualification et de l'altérité ethnique*, Éditions Pétra, Paris, 2013.

⁽²⁶⁾ M. MOROKVASIC, 'Settled in Mobility': Engendering Post-Wall Migration in Europe, in "Feminist Review", 77(1), 2004, pp. 7-25.

⁽²⁷⁾ K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, M. STACHNA-CREMONINO, cit.

Prospetto 1.3 - La migrazione ai tempi del consolidamento e delle nuove mobilità (2005-oggi)

Il tempo del consolidamento e delle nuove mobilità (2005-oggi)

Contesto storico e sociale:

Post crisi 1989:

la Polonia registra un miglioramento economico, con conseguente riduzione dei flussi migratori verso l'estero.

L'Italia, invece, ha attraversato una crisi prolungata, con effetti negativi sul mercato del lavoro.

Cambiamento nei profili migratori: I giovani polacchi, spesso laureati, hanno iniziato a considerare l'Italia non solo come meta lavorativa, ma anche per esperienze formative, culturali e professionali.

Tipologia migratoria:

Diversificazione dei flussi: accanto ai lavoratori tradizionali, arrivano giovani attratti da programmi educativi od opportunità nei settori culturali e professionali.

Mobilità temporanea: nuova strategia di pendolarismo internazionale per massimizzare guadagni senza stabilirsi definitivamente.

Impatto sull'Italia: la presenza polacca è in calo, ma ben integrata, non conflittuale, ma poco visibile nel dibattito pubblico

1.3.3. *Impatto economico e culturale, sfide attuali e prospettive future*

Sul piano economico, i lavoratori e le lavoratrici polacche hanno svolto un ruolo essenziale nel rispondere a esigenze strutturali del mercato italiano, specialmente nei settori dell'assistenza agli anziani, dell'agricoltura stagionale e delle occupazioni manuali a bassa qualifica. La loro presenza ha contribuito non solo al funzionamento quotidiano di comparti spesso trascurati o fragili del welfare italiano, ma anche a una riorganizzazione silenziosa ma profonda dei modelli familiari e di cura, basata sull'esternalizzazione del lavoro domestico e di assistenza, in particolare da parte delle donne italiane⁽²⁸⁾. Si è così consolidata una forma di "welfare informale", affidato in larga misura a lavoratrici straniere, tra cui le polacche si sono distinte per affidabilità, permanenza e basso turnover.

A partire dal 2005, e con maggiore intensità nell'ultimo decennio, si è registrata anche una diversificazione del contributo economico della comunità polacca. Accanto alla manodopera impiegata in settori tradizionali, è emersa una componente composta da gio-

⁽²⁸⁾ F. BETTIO e J. PLANTENGA, *Comparing care regimes in Europe*, in "Feminist Economics", 10(1), 2004, pp. 85-113.

vani e adulti altamente qualificati, spesso con formazione universitaria o post-universitaria, attivi nei settori della ricerca, della sanità, della cultura e della media impresa. Questa nuova mobilità ha introdotto competenze specializzate nel tessuto economico e accademico italiano, pur scontrandosi con limiti strutturali del mercato del lavoro, tra cui la scarsa meritocrazia, la segmentazione professionale e l'eccessiva burocrazia. Anche sul piano culturale si è assistito a una graduale visibilizzazione della presenza polacca, attraverso l'organizzazione di festival, eventi pubblici, attività interculturali e l'apertura di attività imprenditoriali, in particolare nelle grandi città. Tali iniziative, spesso autogestite o sostenute da reti associative, contribuiscono a costruire spazi di riconoscimento e partecipazione attiva, dando voce a una diaspora che si è fatta negli anni sempre più consapevole e plurale. In parallelo, la diffusione di famiglie miste ha rafforzato i processi di scambio linguistico, educativo e culturale, generando nuove forme di appartenenza condivisa tra Italia e Polonia.

La periodizzazione in tre fasi (1989-2004, 2005-2014 e 2015-oggi) consente di analizzare in modo più articolato l'evoluzione delle migrazioni polacche in Italia, cogliendone l'intreccio con le trasformazioni geopolitiche (dalla fine della Guerra Fredda all'allargamento dell'Unione europea), le dinamiche economiche (alternanza di crescita e crisi) e i mutamenti culturali (ridefinizione delle identità, dei linguaggi e dei modelli di integrazione). Sebbene numericamente inferiore rispetto ad altre collettività straniere, la presenza polacca ha esercitato un'influenza profonda e duratura in settori chiave della società italiana, fungendo da indicatore sensibile delle opportunità e delle ambivalenze legate alla costruzione di uno spazio europeo integrato. La prima fase (1989-2004) rappresenta una transizione cruciale: i flussi polacchi, inizialmente irregolari, temporanei e frammentati, tendono progressivamente a stabilizzarsi e regolarizzarsi, sostenuti da reti di solidarietà, da un contesto economico favorevole e da una percezione pubblica generalmente positiva. Tuttavia, tale integrazione si configura sin dall'inizio come asimmetrica, segnata da vulnerabilità giuridiche e barriere simboliche che anticipano le tensioni future.

Con l'adesione della Polonia all'UE nel maggio del 2004, si apre una seconda fase caratterizzata da un'intensificazione della mobilità intra-europea. Questo passaggio ha consolidato la presenza polacca in Italia, accelerando i processi di radicamento e di familiarizzazione con il contesto locale. Al tempo stesso, ha reso più visibili le disuguaglianze persistenti all'interno dell'Europa: la libertà di circolazione si scontra spesso con dislivelli materiali, ostacoli nell'accesso ai diritti e un riconoscimento sociale parziale o condizionato. Negli anni più recenti (dal 2015 a oggi), la migrazione polacca assume connotati nuovi, configurandosi sempre meno come mera strategia di sopravvivenza economica e sempre più come espressione di scelte culturali, professionali e formative. Si afferma un modello di mobilità circolare e transnazionale, in cui i legami tra Italia e Polonia si diversificano e si intensificano. Nelle principali città italiane – come Roma, Milano, Bologna o Torino – si moltiplicano scuole bilingui, librerie, associazioni culturali e piccole imprese polacche, segnali di una diaspora che non solo si adatta al contesto di arri-

vo, ma contribuisce attivamente alla produzione di spazi di appartenenza, incontro e dialogo interculturale.

Nonostante una percezione sociale generalmente positiva, l'integrazione rimane un processo complesso, non lineare. Le barriere legate alla lingua, al riconoscimento delle qualifiche e alla precarietà lavorativa sono ancora presenti, soprattutto per chi arriva senza reti di sostegno o strumenti adeguati. Le politiche italiane ed europee continuano a esercitare un impatto diretto sulle condizioni materiali di vita, sull'accesso ai diritti e sulla visibilità simbolica della comunità. Il calo delle presenze polacche in Italia – che come abbiamo visto, secondo i dati Istat, si attestano a 73.320 residenti regolari alla fine del 2023 – non può giustificare un disinteresse politico o accademico, bensì deve stimolare nuove riflessioni e interventi nei campi dell'inclusione, dell'educazione, della partecipazione civica e della rappresentanza.

Un'indagine esplorativa condotta da IDOS del 2016 ⁽²⁹⁾ per conto dell'Ambasciata di Polonia, ha mostrato che, sebbene molti migranti polacchi si dichiarino soddisfatti del proprio percorso in Italia, il 29,5% si sentiva “insoddisfatto-nostalgico” e il 9,2% “marginalizzato”, percentuali più alte tra coloro arrivati dopo il 2004. Questi dati segnalano che la cittadinanza formale non basta ⁽³⁰⁾: è necessario introdurre politiche inclusive, potenziare le reti associative, valorizzare le seconde generazioni e garantire il pieno accesso a diritti, riconoscimento e rappresentanza, anche nei momenti in cui la visibilità statistica della collettività diminuisce. Analizzare ottant'anni di presenza polacca in Italia attraverso una prospettiva storica e strutturale permette di cogliere a fondo la traiettoria di una collettività che, pur partendo da posizioni marginali, è riuscita progressivamente a trasformarsi in una componente attiva – e in alcuni casi strategica – del tessuto sociale italiano e della cittadinanza europea. Una parabola silenziosa ma eloquente, che attraversa i decenni dal postcomunismo all'Europa allargata, mostrando come le migrazioni possano incidere nel profondo, anche quando non fanno rumore.

Quella polacca è una mobilità intra-europea paradigmatica: relativamente poco conflittuale, ma non per questo priva di contraddizioni; socialmente utile, ma spesso invisibile; formalmente inclusa, ma ancora attraversata da diseguglianze simboliche e materiali. In questo senso, si configura come un laboratorio esemplare per comprendere le dinamiche di integrazione in un'Europa che resta, ancora oggi, frammentata nei diritti, nelle opportunità e nei livelli di riconoscimento. Oggi i cittadini e le cittadine polacche non sono più – almeno formalmente – “ospiti” del sistema italiano: sono concittadini europei, protagonisti di storie familiari, lavorative e culturali che si intrecciano stabilmente con quelle della società italiana. La loro esperienza ci mostra, con chiarezza, che l'integrazione

⁽²⁹⁾ K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, M. STACHNA-CREMONINO, cit.

⁽³⁰⁾ Y. NUHOĞLU SOYSAL, *Limits of Citizenship: Migrants and Postnational Membership in Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1994; A. TRIANDAFYLIDOU, *Immigrants and National Identity in Europe*, Routledge, London, 2011.

non è un dato acquisito, ma un processo in continua costruzione, che richiede tempo, politiche coerenti, ma soprattutto una volontà condivisa di appartenenza reciproca. Proprio per questo, la vicenda migratoria polacca offre spunti fondamentali per ripensare l'Europa sociale "dal basso", a partire da quei margini meno visibili ma essenziali, dove la cittadinanza si costruisce non solo per legge, ma attraverso relazioni quotidiane, lavoro, educazione e cultura. Una storia migratoria che, nel suo insieme, ci invita a riflettere su che tipo di Europa vogliamo costruire, e su chi ne è, realmente, parte.

2. I soldati del 2° Corpo d'armata e i profughi polacchi in Italia nel Secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra

Witold Zahorski

2.1. Premessa

Con la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 da parte di Benito Mussolini, l'Italia entrava in conflitto aperto con la Polonia. L'ambasciatore polacco Bolesław Wieniawa-Długoszowski che esercitava le sue funzioni presso il Palazzo Caetani in via delle Botteghe Oscure 32 dovette lasciare Roma. Da parte sua, l'ambasciatore presso la Santa Sede Kazimierz Papée si trasferiva da Piazza della Pilotta 3 all'interno dello Stato Vaticano rimanendovi recluso fino al 1944. La tutela giuridica dei Polacchi a Roma fu assicurata prima dall'ambasciata cilena, e alla fine della guerra da quella svizzera.

2.2. Prima dell'arrivo del 2° Corpo polacco in Italia

Tra gli enti operanti a Roma durante la guerra a favore dei Polacchi si annoveravano: l'ambasciata di Polonia presso la Santa Sede (Kazimierz Papée e Stanisław Janikowski); il Nunzio apostolico presso il Governo italiano (Mons. Francesco Borgongini-Duca con il suo aiutante Mons. Antonio Riberi e la Suora Orsolina Stanisława Połotyńska); la Croce Rossa Polacca (Leonard Kociemski); il delegato del Governo polacco operante in maniera non ufficiale (Maciej Loret); il rettore della chiesa S. Stanislao (P. Stanisław Janasik); il Francescano Flawian Słomiński (futuro cappellano del 2° Corpo d'armata); i Gesuiti Ludwik Semkowski e Feliks Lason, il Pallottino tedesco Antoni Weber, nonché Mieczysław Markiewicz e numerose altre congregazioni religiose maschili e femminili.

In quegli anni, alcuni Padri Pallottini svolsero un ruolo importante. A Lisbona, P. Wojciech Turowski accoglieva i polacchi provenienti da Roma attraversando la Spagna e il Portogallo. In migliaia poterono raggiungere poi le armate polacche combattenti in Occidente. Lo stesso ruolo di aiuto fu svolto a Roma da P. Stanisław Suwała. I due prelati soccorsero più di 25.000 tra polacchi ed ebrei agendo per conto dell'organizzazione *Associatio Sancti Raphaelis* ⁽¹⁾. Nel caso di P. Suwała, si trattò di aiutare i polacchi in Italia, tra i quali si trovavano disertori dell'armata tedesca e dell'Organizzazione Todt, cercando

⁽¹⁾ Con sede in Via dei Pettinari 57, a due passi dalla Casa generalizia dei Pallottini.

degli alloggi, intervenendo nelle formalità ostacolate dalle autorità, organizzando lezioni di polacco e italiano. Egli facilitò anche la partenza di polacchi verso la Gran Bretagna ottenendo per loro visti e mezzi finanziari ⁽²⁾. Inoltre, padre Giancarlo Centioni e la contessa Maria Tarnowska Potocka aiutarono un gruppo di ingegneri polacchi bloccati a Spalato che non erano riusciti a fuggire in tempo dalla città su un sottomarino britannico ⁽³⁾. Anche l'ordine dei Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina fu sollecitato in favore dei polacchi in pericolo. Queste azioni ottennero l'appoggio di Mons. Giovanni Battista Montini ⁽⁴⁾.

2.3. La forza politica e morale del generale Władysław Anders

Con lo sbarco del 2° Corpo polacco in Italia a fine 1943 si può parlare di una rinascita delle relazioni italo-polacche su un territorio ancora da liberare. La particolarità di queste unità militari sotto il comando del generale Władysław Anders fu quella di non limitarsi a partecipare ai combattimenti. Caso unico, nell'ambito della "Mała Polska" [Piccola Polonia], fu sviluppata una larga azione culturale, sociale e educativa per i soldati e le loro famiglie ⁽⁵⁾. Migliaia di loro poterono passare gli esami di maturità o imparare un mestiere. In molti si iscrissero alle università italiane. Decine di libri furono pubblicati. Si svolsero rappresentazioni teatrali, concerti e mostre. Furono girati film, registrati dischi con il logo "La Voce del Padrone" e il titolo "Płyta polska" [Disco polacco] ed emessi francobolli. Giornali e riviste si moltiplicarono estendendo numericamente le opere già esistenti ⁽⁶⁾. Le notizie pubblicate dalla stampa polacca del 2° Corpo erano importanti per

⁽²⁾ Ks. [Padre] S. SUWAŁA, *Nuncjatura Apostolska przy rządzie włoskim a moja działalność dla Polaków w Rzymie 1939-1945* [La Nunziatura Apostolica presso il Governo italiano e la mia azione a favore dei Polacchi a Roma 1939-1945], in *Nasza Rodzina* [La Nostra Famiglia], Księża Pallotyni [Padri Pallottini], Chevilly, 1975, n. 5. Vedi anche W. ZAHORSKI, *Polak we Włoszech* [Un polacco in Italia], Rzym [Roma], 1983, p. 368.

⁽³⁾ A proposito del ruolo svolto dalle personalità sopra elencate, vedi C. PASTORE, *Palatucci e la contessa polacca della Croce Rossa*, in "La Stampa", 16 settembre 2015. Gli archivi della Società dell'apostolato cattolico (nome ufficiale della comunità dei Pallottini) potrebbero fornire più delucidazioni.

⁽⁴⁾ Ora che gli archivi della Santa Sede sono accessibili per quel periodo, una biografia dettagliata sui numerosi interventi a sostegno dei polacchi in Italia sarebbe la benvenuta.

⁽⁵⁾ Con il termine "Piccola Polonia", coniato già in Medio Oriente, si intende l'insieme dei combattenti del 2° Corpo d'armata, quasi fosse un minuscolo Stato indipendente.

⁽⁶⁾ Le più importanti, a parere dello scrivente, erano le seguenti: citiamo almeno *Dziennik Żołnierza APW* [Il Giornale Polacco dell'Armata Polacca in Oriente], *Orzeł Biały* [L'Aquila Bianca, redattore Ryszard Piestrzyński], *Ochotniczka* [La Volontaria, redattore Herminia Naglerowa], *Na Szlaku Kresowej* [Sulle Strade della Kresowa, redattore Witold Zahorski], *Życie Tygodnia* [La Vita della Settimana, redattori Zdzisław Bau e Ignacy Kleszczyński], *Sitwa* [dal nome della 5° Brigata dei Bisonti di Wilno, redattori Waław Jacyna e Eugeniusz Królikowski], *Iridion* [dal titolo di un dramma di Zygmunt Krasiński, redattori Włodzimierz Szarnbachowski e Carlo Verdiani] e *Parada* [Parata, redattore Władysław Cichy].

due ragioni: i soldati, al loro arrivo, non conoscevano la lingua del Paese ⁽⁷⁾. Inoltre, la linea editoriale era dettata dalle relazioni internazionali; i redattori e opinionisti erano contrari al ritorno in Polonia dei soldati smobilitati dopo la guerra a causa della crescente influenza dei comunisti.

Lo scontro ideologico fu effettivamente violento tra i due governi esistenti, uno in esilio a Londra, l'altro a Varsavia. Se il primo agì contro il rimpatrio in Polonia, il secondo lanciò appelli per la ricostruzione del Paese contando su un ritorno massiccio degli ex soldati nella madre-patria per poterla ricostruire. Ma la parte orientale del Paese, da dove provenivano in gran parte i soldati di Anders, non faceva più parte della Polonia: "Perché tornare se non abbiamo dove tornare?", si domandavano. La rivista "Na Szlaku Kresowej" [Sulle Strade della Kresowa] pubblicò l'appello del Governo polacco in esilio del 26 giugno 1945 riguardo alla situazione politica in Polonia. Il testo era stato frettolosamente tradotto in italiano affinché le autorità di Roma potessero essere messe al corrente del tragico contesto nel quale si trovavano i soldati di Anders ⁽⁸⁾. Dal canto suo, Varsavia mandò a Roma l'ambasciatore Stanisław Kot del Partito Agrario che appoggiava il nuovo potere. Il ruolo di propaganda fu svolto dal colonnello Kazimierz Sidor, capo della Missione militare polacca, che pubblicò un libro aggressivo con false accuse contro il 2° Corpo in genere e il generale Anders in particolare ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ A Roma, i soldati si riunivano nella sede della Casa del Soldato (inaugurata il 20 luglio 1944) in Via Panisperna 255.

⁽⁸⁾ Witold Zahorski (Redattore), *Na Szlaku Kresowej* [Sulle Strade della Kresowa], n. 6 (24), *Referat Kultury i Prasy Kresowej Dywizji Piechoty* [Dipartimento di Cultura e Stampa della Divisione di Fanteria dei Kresy], Włochy [Italia], Lipiec [Luglio] 1945, pp. 8-10. Il Governo polacco a Londra indicava chiaramente la linea da perseguire: "L'attuale Governo polacco è spesso con sarcasmo definito governo di ostinata opposizione. Esso può soltanto andar fiero di una tale definizione. In realtà è questo un governo di opposizione a qualsiasi tentativo che miri a distruggere l'indipendenza della Polonia. Il Governo polacco non può consentire alla perdita di una metà del territorio polacco, insieme a città così care a tutto il popolo polacco, come lo sono Leopoli e Wilno. Il Governo polacco non può consentire a che imponga alla Polonia un regime sociale estraneo al suo basilare concetto di pace, ai principi della legge ed alle tradizioni morali. Il Governo polacco non può consentire di riconoscere diritto alcuno al Comitato illegale, formato prevalentemente di elementi del partito comunista e sottomesso ad uno Stato straniero. Il Governo polacco non può acconsentire all'abolizione dell'ordine legale su cui poggia l'esistenza dello Stato polacco. Il Governo polacco non può acconsentire a rompere i legami millenari fra la Polonia e il mondo della cultura e della civiltà occidentale". Witold Zahorski ha redatto la rivista dal numero 6 (27 giugno 1944) fino al numero 39-40 (ottobre-novembre 1946), quando la 5 Kresowa Dywizja Piechoty [5° Divisione di Fanteria dei Kresy] ha lasciato l'Italia. La parola "Kresy" [Confini] fa riferimento ad uno spazio geografico ormai inesistente, corrispondente ai confini orientali dello Stato polacco i quali, storicamente, inglobavano territori oggi in Lituania, Bielorussia e Ucraina. La maggior parte dei soldati del 2° Corpo usciti con il gen. Anders dall'URSS provenivano da quelle regioni.

⁽⁹⁾ Płk. [Colonnello] Kazimierz Sidor, *W niewoli u Andersa* [Schiavo da Anders], Rzym, 1947, p. 209. Sidor – che diventerà ambasciatore di Polonia a Roma (1972-1977) – ha scritto: "(...) il Generale Anders ha trasformato il 2° Corpo in una grande prigionia, con triple sbarre fatte di ordini, terrore e propaganda".

Il generale Anders rilascerà interviste sul suolo italiano con lo scopo evidente di sostenere psicologicamente i suoi ex soldati, ma anche per sottolineare l'aspetto prettamente politico della sua attività. Il 1° agosto 1944 dichiarò: “La battaglia di Ancona, come la battaglia di Montecassino, è la lotta per la Polonia, è ricordare al mondo la nostra causa. Pensiamo che ogni passo avanti ci stia avvicinando al nostro Paese. Pensiamo che con la nostra azione militare, aiutiamo non solo a conquistare una Polonia Libera e non ridotta [geograficamente], ma presentiamo al mondo la Polonia tale quale è. Vogliamo che la Piccola Polonia, quella dove ci troviamo ora, non deluda l'onore e la dignità della Nazione Polacca”⁽¹⁰⁾. Il programma per i soldati espresso da Anders era chiarissimo.

In occasione del decimo anniversario della battaglia di Montecassino, nella sede della Stampa estera a Roma, il generale ricordò la fratellanza italo-polacca nata nel 1944-1945; insistette anche sulla collocazione occidentale della Nazione polacca (da non confondere con il Governo) affermando: “L'Italia, a cui sono legate tante tradizioni polacche, siano esse nazionali, culturali o militari, è vicina al cuore di tutti i polacchi, i quali, così come tutti gli altri popoli attualmente soggetti al comunismo, hanno percorso il loro cammino storico nell'ambito della cultura latina. Nel 1944, l'Italia divenne nuovamente campo delle nostre battaglie e delle nostre vittorie, riportate sul comune nemico dell'Italia e della Polonia. Si rinnovò allora nella lotta la fratellanza italo-polacca, e reparti italiani combatterono fianco a fianco con il 2° Corpo polacco. Noi polacchi ricorderemo sempre questa lotta comune”⁽¹¹⁾. Commentò anche la triste situazione del suo Paese: “Le nostre cerimonie non sono soltanto delle cerimonie commemorative. Il nostro pensiero corre alla Polonia ed al suo avvenire. La situazione del nostro Paese occupato è tragica. L'oppressione politica e religiosa, lo sfruttamento economico: ecco quello che l'anno 1945 ha portato alla Polonia, a questa fedele alleata dell'Occidente, che allora, purtroppo, gli alleati occidentali abbandonarono alla bramosia di conquista del bolscevismo”⁽¹²⁾. Il conflitto ideologico rimarrà vivo fino alla morte del generale Anders e si protrarrà fino alla fine del regime comunista in Polonia⁽¹³⁾.

⁽¹⁰⁾ *Zadaliśmy klam wrogiej propagandzie. General Władysław Anders o walkach 2 Korpusu we Włoszech [Abbiamo inferto un colpo alla propaganda nemica. Il Generale Władysław Anders sui combattimenti del 2° Corpo in Italia]*, in *Na Szlaku Kresowej [Sulle Strade della Kresowa]*, n. 8, 1 VIII 1944, Referat Propagandy i Kultury Dywizji Kresowej [*Dipartimento di Propaganda e Cultura della Divisione dei Kresy*], pp. 6-8.

⁽¹¹⁾ Discorso pronunciato dal generale Anders il 18 maggio 1954.

⁽¹²⁾ *Idem*.

⁽¹³⁾ La lotta ideologica ha interessato anche il clero polacco a causa dell'esistenza dei cosiddetti “preti patrioti” sostenitori del regime di Varsavia nella prima metà degli anni Cinquanta. Ulteriori approfonditi studi presso l'Istituto del Generale Sikorski a Londra, gli archivi britannici, l'Istituto della Memoria Nazionale a Varsavia, come nell'Archivio Apostolico Vaticano a Roma al fine di analizzare le posizioni espresse all'interno della Santa Sede dai diversi prelati confrontandole con quelle dell'Ambasciata polacca presso la Santa Sede sarebbero utili.

2.4. L'esperienza culturale unica della "Piccola Polonia"

Il 2° Corpo d'armata poté contare, nei suoi ranghi, su pittori, scultori, scrittori, poeti, giornalisti... Alcuni di loro hanno lasciato una forte impronta nella storia dell'emigrazione polacca e della nazione (come: Józef Czapski, Jerzy Giedroyc, Stanisław Gliwa, Gustaw Herling-Grudziński, Marian Kościalkowski, Artur Międzyrzecki ed altri ancora). Inoltre, la bibliografia delle case editrici polacche in Italia è particolarmente ricca. Queste ultime proseguirono con grande intensità il lavoro di editoria già intrapreso in Palestina sotto l'egida dell'Oddział Propagandy i Kultury Armii Polskiej na Wschodzie [Ufficio di Propaganda e Cultura dell'Armata Polacca in Oriente] negli anni 1943 e 1944. Le principali pubblicazioni uscirono sul territorio italiano grazie all'Oddział Propagandy i Prasy 2. Korpusu [Ufficio di Propaganda e Stampa del 2° Corpo]; in alcuni casi si specificava la tipografia, ad esempio: Drukarnia Polowa Armii Polskiej we Włoszech [Tipografia da Campo dell'Armata Polacca in Italia]. La documentazione fu divulgata direttamente dalle diverse unità del 2° Corpo ⁽¹⁴⁾ e anche dalla Polska YMCA [YMCA Polacca] ⁽¹⁵⁾, nonché dal Polski Dom Wydawniczy [Casa Editrice Polacca] e dal Polski Dom Wydawniczy K. Breiter & Co. [Casa Editrice Polacca K. Breiter & Co.] ⁽¹⁶⁾.

A tal fine non secondarie furono le pubblicazioni realizzate, da una parte, dall'Instytut Literacki [Istituto Letterario] che sin dal 1947 stamperà a Roma il primo numero della storica rivista "Kultura" ⁽¹⁷⁾ e dall'altra quelle del Biuro Prasowe Biskupa Polowego Wojska Polskiego [Ufficio Stampa del Vescovo da Campo dell'Armata Polacca] e del Duszpasterstwo Wyznania Mojżeszowego [Ministero di Religione Ebraica]. Subito dopo la guerra comparvero libri sia in lingua polacca (la maggioranza) che in italiano editi dal o sul 2° Corpo, su temi militari o politici di attualità ⁽¹⁸⁾. Un capitolo a parte deve

⁽¹⁴⁾ Al riguardo si ricordano in particolare quelle del Referat Kultury i Prasy Kresowej Dywizji Piechoty [Dipartimento di Cultura e Stampa della Divisione di Fanteria dei Kresy], della Sekcja Wydawnicza 2. Korpusu [Sezione Editoriale del 2° Corpo], e del Polski Czerwony Krzyż przy 2. Korpusie [Croce Rossa Polacca presso il 2° Corpo].

⁽¹⁵⁾ L'YMCA Polacca è la sezione dell'organizzazione internazionale *Young Men's Christian Association* (Associazione Cristiana dei Giovani) diffusa in molti Paesi, la cui missione è quella di sostenere i giovani sia in difficoltà che non.

⁽¹⁶⁾ Il Polski Dom Wydawniczy [Casa Editrice Polacca] di Kazimierz Breiter aveva sede in Piazza del Collegio Romano 1-B, specializzata in testi a carattere letterario. Breiter editava il mensile "Naokoło Świata" [Intorno al Mondo]. La sua attività meriterebbe uno studio dettagliato.

⁽¹⁷⁾ Il redattore Jerzy Giedroyc era stato nominato a capo dell'Instytut Literacki [Istituto Letterario] dal generale Anders con lettera del 4 ottobre 1946. Vedi Archivi dell'Instytut Literacki a Maisons-Laffitte (in Francia), fascicolo n. ILR 21.

⁽¹⁸⁾ Vedi ALCUIN (senza nome, probabilmente è uno pseudonimo), *Polonia*, Ufficio Militare Polacco di Cultura e Stampa, L'Arciere, Roma, 1945, p. 61; J. KRYCKI, *Armata silenziosa*, Ed. Faro, Roma, dicembre 1945, p. 149; R. WRAGA, *Rola i zadania emigracji polskiej* [Ruolo e compiti dell'emigrazione polacca], Oddział Kultury i Prasy 2 Korpusu [Ufficio di Cultura e Stampa del 2° Corpo], Rzym [Roma], 1945, p. 39; I. LUBER, *Vita e morte del ghetto di Varsavia*, Ufficio di Cultura e Stampa del 2° Corpo Po-

essere dedicato alla rivista politico-culturale italo-polacca “Iridion - Quaderni di cultura polacca”, che uscì a Roma nel 1945 e 1946 in italiano con il sostegno dell’Ufficio Propaganda e Stampa del 2° Corpo polacco in Italia sotto la direzione di Włodzimierz Sznarbachowski prima e di Carlo Verdiani poi. Colpiva nella rivista la cospicua presenza di italiani tra gli autori (Corrado Alvaro, Marina Bersano-Begey, Lidia Croce, Enrico Damiani, Wolf Giusti, Pietro Masserano-Taricco, Giovanni Maver, Fausto Nicolini, Giuliano Piccoli e Carlo Verdiani). I lettori erano inoltre informati delle attività prettamente culturali in corso in alcune città italiane.

Si riscontrava anche una diversità tematica affrontata nella documentazione prodotta nelle informazioni diffuse dalla “Guida essenziale della Polonia” di Gustaw Herling-Grudziński⁽¹⁹⁾ e nella “La Polonia a Bologna” di Jan Bielatowicz⁽²⁰⁾, ed anche, per fare un altro esempio, nel racconto “Buzuluk” [Buzuluk] di Józef Czapski⁽²¹⁾ o nella interpretazione su “La Locandiera [di Goldoni] rappresentata al Teatro drammatico del 2° Corpo polacco”⁽²²⁾. Originale fu l’iniziativa per mettere in valore i pittori-soldati polacchi che si svolse a Roma nei mesi di novembre e dicembre 1944 sotto gli auspici della Sezione Cultura e Stampa del 2° Corpo, inaugurata dal console Tadeusz Wierusz-Kowalski nel Circolo Artistico Internazionale di Via Margutta 54. Un raro catalogo (1.500 copie) venne stampato con la prefazione di Gino Severini, uno dei massimi rappresentanti del futurismo⁽²³⁾.

lacco, Roma, 1946, 40 p.; A. SAITTA, *La verità sulla Polonia. Inchiesta di un Italiano che ha voluto veder chiaro*, Ed. Unione Mondiale, Roma, 1947, p. 82. La lista non è esaustiva.

(¹⁹) G. HERLING-GRUDZIŃSKI, *Guida essenziale della Polonia*, in Iridion, Ufficio Propaganda e Stampa del 2° Corpo polacco in Italia, Roma, maggio 1945, pp. 1-6. Nel primo articolo l’autore spiega le ragioni della nuova rivista partendo dal presupposto che “(...) hanno tentato di convincermi che la Polonia è: 1) troppo cattolica; 2) nazionalista; 3) feudale; 4) antisemita; e che i Polacchi sono: 1) esagerati; 2) romantici; 3) superindividualisti. Questi sette punti sono come “sette pilastri” per la conoscenza della Polonia in Europa. In breve, si intende dire né più né meno che la Polonia è troppo polacca (...)”.

(²⁰) J. BIELATOWICZ, *La Polonia a Bologna*, in Iridion, fasc. 3-4, pp. 159-160. Scrisse Bielatowicz: “Per gli storici, sarà l’ultima battaglia della gravosa campagna d’Italia. Poi, col volger degli anni, a più di uno storico avverrà di sbagliarsi e a più d’uno tornerà comodo non ammettere che a Bologna ci siano entrate per prime le truppe polacche e siano state esse a decidere il crollo di quest’ultima fortezza tedesca (...)”.

(²¹) J. CZAPSKI, *Buzuluk* [Buzuluk], in “Iridion”, fasc. 5, pp. 188-195 (testo tradotto da O. Galvani). Peraltro, nel primo fascicolo di maggio 1945 (pp. 74-76) Gustaw Herling-Grudziński scrisse una recensione favorevole del libro di Józef Czapski, *Ricordi di Starobielsk*, uscito nella Collezione Testimonianze, Quaderno I, 1945, p. 78. Particolarmente perspicace fu la sua conclusione: “(...) questo libro sembra un giornale di bordo, consumato e bagnato dalle onde, che sia stato gettato da una nave al momento di inabissarsi. È nostro dovere far in modo che esso giunga non soltanto nelle mani di quei pochi naufraghi che si sono salvati, ma che venga a conoscenza di tutti quegli ingenui marinai che sognano ancora un viaggio laggiù, dove tramonta il sole”.

(²²) *Idem*, pp. 243-244. Il Teatro Drammatico del 2° Corpo polacco era sorto a Recanati grazie al suo direttore artistico Waław Radulski.

(²³) Vedi *Wystawa polskich malarzy żołnierzy* [Mostra dei pittori soldati polacchi], Catalogo, Rzym [Roma], 1944. L’iniziativa è stata descritta da Józef Jarema, *Pittura polacca a Roma*, in Iridion,

Diverse altre iniziative nacquero, sempre nell'ambito delle arti visive, grazie agli ex soldati polacchi:

- singolare appare la personalità del disegnatore di fumetti Włodzimierz Kowańko che già in Medio Oriente pubblicava la rivista “Łazik” ⁽²⁴⁾;
- l'opera di Michał Waszyński merita attenzione poiché il regista e produttore cinematografico immortalò su pellicola l'odissea del 2° Corpo, come nel cortometraggio “Miejsce postoju Adama i Ewy” [“Il luogo di sosta di Adamo e Eva”] sui soldati in Medio-Oriente prodotto dal Referat Filmowy Armii Polskiej na Wschodzie [Dipartimento Cinematografico dell'Armata Polacca in Oriente] e soprattutto nel film “Wielka droga” [“La grande strada”] del 1948 con Renata Bogdańska (futura moglie del generale Anders) ⁽²⁵⁾.

Inoltre, dal 16 al 19 marzo 1946 si svolse a Roma, in presenza di centinaia di soldati e studenti universitari, una conferenza degli scrittori polacchi che costituirono una sezione italiana del Pen-Club con sede a Londra. Il Consiglio di amministrazione era costituito da eminenti personalità del mondo culturale (Presidente: Gustaw Morcinek, Vicepresidente: Herminia Naglerowa, Consiglio: Jan Bielatowicz e Wiesław Wohnout, Segretario: Gustaw Herling-Grudziński) ⁽²⁶⁾.

Ufficio Propaganda e Stampa del 2° Corpo polacco in Italia, Maggio 1945, pp. 82-83. L'autore è stato il fondatore dell'Art Club. Dell'autore vedi anche l'articolo *Na pozycjach cywilizacji i sztuki* [Sulle posizioni della civilizzazione e dell'arte], in “Na Szlaku Kresowej” [Sulle Strade della Kresowa], n. 1 (19), Referat Kultury i Prasy Kresowej Dywizji Piechoty [Dipartimento di Cultura e Stampa della Divisione di Fanteria dei Kresy], Włochy [Italia], Luty [febbraio] 1945, pp. 56-58. L'autore riporta nel testo anche un commento alquanto ironico di un collega: “Il mondo crolla, ma loro dipingono – gridò uno dei colleghi incoscienti alla mostra dei pittori-soldati polacchi a Roma”. Una storia degli artisti del 2° Corpo è stata scritta da J.W. SIENKIEWICZ, *Artyści Andersa: continuità e novità* [Gli artisti di Anders: continuità e novità], Oficyna Wydawnicza Kucharski [Casa Editrice Kucharski], Toruń, 2013, p. 533. Ed anche, J. MALINOWSKI e A. JAGIELLO, *Contatti artistici polacco-italiani 1944-1980. Anni 40, Architettura, Arti visive*, Tako, Toruń, 2023, p. 299.

⁽²⁴⁾ “Łazik”, il nome della rivista, intraducibile, è un'invenzione di W. Kowańko. Un articolo gli fu dedicato nel 1945 da Wuzet, *Od rzeczy poważnych do groteski* [Dalle cose serie al grottesco], in “Na Szlaku Kresowej” [Sulle Strade della Kresowa], n. 1 (19), Referat Kultury i Prasy Kresowej Dywizji Piechoty [Dipartimento di Cultura e Stampa della Divisione di Fanteria dei Kresy], Włochy [Italia], Luty [febbraio] 1945, pp. 68-70. Una biografia di Włodzimierz Kowańko appare nel 2017 sul n. 99 della rivista “Kwartalnik Filmowy” [Il trimestre del Cinema], scritta da Michał Mróz intitolata *Wojenne losy “polskiego Disneya”* [Il destino del “Disney polacco” durante la guerra], Instytut Sztuki PAN [Istituto d'Arte dell'Accademia Polacca delle Scienze], Warszawa [Varsavia], n. 99, 2017, pp. 196-206.

⁽²⁵⁾ Musica di Henryk Wars. Il film è stato prodotto dall'Ośrodek Kultury i Prasy II Korpusu Polskiego [Centro di Cultura e Stampa del 2° Corpo polacco]. Il co-regista del film fu Vittorio Cottafavi. Una curiosità: nel film di Michał Waszyński, *Lo sconosciuto di San Marino* (1946), Renata Bogdańska ebbe un ruolo accanto a Anna Magnani e Vittorio de Sica.

⁽²⁶⁾ La sezione italiana del Pen-Club polacco contava 25 membri. Il punto 3 della dichiarazione del Pen Club esprimeva chiaramente la linea politica da seguire: “Finché la Polonia non riacquisterà la sua indipendenza, solo gli scrittori in emigrazione hanno la possibilità di esprimersi liberamente, e le autorità del Pen-Club non possono fissare la loro sede in Polonia”. Vedi *Zjazd pisarzy polskich w Rzymie i*

2.5. Il caso “Argentina”

L'Italia era considerata solo come un Paese di transito, non di immigrazione. La maggioranza dei soldati polacchi emigrò verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Argentina, il Sud Africa. Molti di loro rimasero dopo la smobilitazione in Gran Bretagna. In pochi tornarono in Polonia. La partenza degli ex soldati del 2° Corpo verso l'Argentina negli anni 1947-48 fu un caso particolare poiché dimostrò le difficoltà inerenti alle decisioni da prendere, spesso non libere, sulla propria vita futura ⁽²⁷⁾. Nell'autunno 1946, il 2° Corpo incominciò a lasciare l'Italia. I Britannici, per esempio, rifiutarono di accogliere i polacchi sposati con donne di nazionalità italiana. Bisognava trovare un'altra soluzione. Il fatto che il regime di Varsavia avesse tolto la nazionalità polacca al generale Anders e a 76 ufficiali il 26 settembre 1946 fu considerato dai soldati che sarebbero voluti tornare in patria come un pessimo segnale; per di più, un rientro oltre il fiume Bug era ormai impossibile. Solo 13 trasporti furono organizzati verso la Polonia. Su circa 120.000 soldati del 2° Corpo, dal Campo di Rimpatrio di Cervinara partirono in 12.305 tra cui solo 32 ufficiali ⁽²⁸⁾.

In realtà, l'arrivo in Argentina degli ex soldati creò non poche difficoltà alle autorità locali ⁽²⁹⁾. Essi non capivano la mentalità “americana” del continente nel quale non si poteva contare sull'intervento statale come in Europa. I nuovi emigranti non sembravano accettarlo. Per di più non conoscevano la lingua spagnola (lo stesso problema linguistico si pose a quelli che emigrarono verso il Nordamerica). Nel caso specifico argentino, le regole adottate a favore dei polacchi furono ferree: la Gran Bretagna pagava i visti e il viaggio, l'Argentina forniva un hotel e un sostentamento per due sole settimane e pagava un biglietto verso la città definitiva di residenza. Le istituzioni polacche locali aiutavano a trovare un lavoro e fornivano informazioni in vista della “colonizzazione” agraria ⁽³⁰⁾.

utworzenie oddziału Pen-Clubu [Il Congresso degli scrittori polacchi a Roma e la fondazione di una sezione del Pen-Club], in “Na Szlaku Kresowej” [Sulle Strade della Kresowa], Kresowa Dywizja Piechoty [Divisione di Fanteria dei Kresy], Włochy [Italia], aprile 1946, p. 40. Alcuni dei fondatori dell'associazione tornarono però ben presto in Polonia per mettersi al servizio del nuovo potere.

⁽²⁷⁾ Gli archivi statali argentini svelerebbero certamente molti dettagli sull'arrivo dei soldati in quel Paese. Da sottolineare che le riviste dattiloscritte *Kombatant [Il Combattente]* come pure *Na Szlaku Kresowej [Sulle Strade della Kresowa]* sono, per gli anni del dopoguerra in Italia, una miniera di informazioni sui problemi concreti vissuti dai polacchi ormai esuli.

⁽²⁸⁾ Vedi R. KOBYLARZ-BULA, *W drodze do kraju. Polski obóz repatriacyjny nr 4 w Cervinara w świetle książki rozkazów dziennych [In viaggio verso la patria. Il campo polacco di rimpatrio n. 4 a Cervinara alla luce del libro degli ordini quotidiani]*, in *Jeńcy wojenni w latach II Wojny Światowej [I prigionieri di guerra negli anni della II Guerra Mondiale]*, Łąbinowicki Rocznik Muzealny [Annuario del Museo di Łąbinowice], Wyd. Centralne Muzeum Jeńców Wojennych w Łąbinowicach-Opolu [Ed. Museo Centrale dei Prigionieri di Guerra a Łąbinowice-Opole], Opole, 2015, pp. 125-136.

⁽²⁹⁾ Juan Domingo Perón era Presidente da un anno.

⁽³⁰⁾ W. ZAHORSKI, *Z ziemi obcej do obcej [Da una terra straniera all'altra]*, in *Polska Walcząca – Kombatant Polski na Obczyźnie [La Polonia in Lotta – Il Combattente Polacco all'Estero]*, Dattilo-

Malgrado la pubblicazione di un opuscolo da parte dell'Ufficio Polacco di Emigrazione, la delusione degli ex soldati al loro arrivo fu grande ⁽³¹⁾. Dopo qualche giorno all'Hotel "Emigracyjny" dovettero accettare, per sopravvivere, lavori umili.

Gli ex combattenti arrivati in Argentina furono anche presi di mira dal giornale sovietico in lingua ucraina "Switlo" ["Luce"] che scrisse a proposito del loro arrivo: "L'arrivo di questa gente non è auspicabile per la nazione argentina, perché non è gente lavoratrice; è gente completamente viziata, che non sa come utilizzare gli strumenti di lavoro per guadagnarsi il pane e diventare utile alla società; non conoscono altri strumenti ad eccezione del coltello e del revolver. È quello il loro artigianato, imparato dai banditi hitleriani..." ⁽³²⁾.

Cinque navi salparono da Genova. Sulle prime quattro furono imbarcati 1.159 ex soldati, 1.156 mogli e 533 neonati e bambini. L'organizzazione però non fu all'altezza della situazione; almeno sette neonati morirono per motivi igienici e di malnutrizione sulla prima nave "Empire Albert" o subito dopo lo sbarco avvenuto il 6 ottobre 1947. Questa tragedia colpì profondamente i polacchi in Italia. L'ultima nave per l'Argentina partirà dall'Italia il 24 marzo 1948 ⁽³³⁾.

Il 31 agosto 1948, il Polskie Biuro Emigracyjne [Ufficio Polacco di Emigrazione] finì l'attività. Su 3.030 famiglie registrate, l'Argentina ne accolse 2.370 comprendenti 5.958 persone. Altre 66 famiglie (131 persone) partirono verso altri Paesi. In totale, le famiglie furono 2.436 (6.089 persone) ⁽³⁴⁾.

scritto, Londyn [Londra], n. 6, 7 febbraio 1948. L'articolo era apparso nelle sue grandi linee in "Kombatant - Biuletyn Stowarzyszenia Polskich Kombatantów w Italii" - Koło Rzym [Il Combattente - Bollettino dell'Associazione Combattenti Polacchi in Italia - Sezione di Roma], Roma, 26 październik [ottobre] 1947, Rok [Anno] I, n. 1, pp. 1-3.

⁽³¹⁾ *Argentyna. Mały informator emigranta* [Argentina. Piccolo informatore dell'emigrante], Polskie Biuro Emigracyjne [Ufficio Polacco di Emigrazione], Rzym [Roma], 1947, 31 p. Il giornale di Buenos Aires in lingua polacca "Głos Polski" [Voce della Polonia] lanciò un monito agli arrivanti di una delle navi: "Dovete immaginare che arrivate qui come persone libere ma siete obbligati a lavorare... Nessuno vi può dare nulla, dovete ottenere tutto da soli". Al loro arrivo, gli ex soldati crearono il Związek byłych Wojskowych i Obrońców Ojczyzny [Unione degli ex Militari e Difensori della Patria].

⁽³²⁾ (Articolo non firmato), *Tak nas tam witają...* [È così che lì ci accolgono...], in "Kombatant" [Il Combattente], Rok I, n. 5, 25 grudnia [dicembre] 1947, Rzym [Roma], p. 10.

⁽³³⁾ Da sottolineare che l'Argentina non ha accettato i polacchi di religione ebraica.

⁽³⁴⁾ Questo lungo periodo di incertezza per gli ex soldati in Italia, caratterizzato da relazioni non sempre facili tra italiani, britannici, polacchi e Paesi di futura accoglienza meriterebbe un'analisi dettagliata (liquidazione dell'unità organizzativa del 2° Corpo GOR – Grupa Obozów Rozmieszczeniowych [Gruppo dei Campi di Collocamento] alla fine del 1947, il campo di Forlì sotto amministrazione britannica, le terribili condizioni del campo di Bagnoli, l'ospedale di Trani dove i polacchi dovevano coabitare con i prigionieri di guerra tedeschi).

2.6. Il ruolo della Chiesa cattolica

Nel solo anno 1944, Pio XII accolse i polacchi presenti a Roma tre volte dopo la battaglia di Montecassino: il 28 luglio fece un discorso ad una rappresentanza delle Forze Armate, il 15 settembre ne fece un altro davanti a duemila soldati, il 15 novembre ne fece un terzo alla colonia polacca di Roma. Infine, il 27 gennaio 1945 inviò una lettera al generale Anders ⁽³⁵⁾. Importante è sempre stato il ruolo del clero polacco all'interno del 2° Corpo. Mons. Józef Gawlina, che era già ordinario per i rifugiati civili polacchi all'Est dall'ottobre 1942, seguì le truppe polacche nella campagna d'Italia e nella battaglia di Cassino. Divenne poi protettore dell'emigrazione polacca fino alla morte nel 1964 ⁽³⁶⁾. Da notare che appena dieci giorni dopo la conquista di Monte Cassino, Mons. Gawlina scrisse una lettera pastorale “al Comandante e ai Soldati del 2° Corpo” che iniziava con le parole: “Dio ha dato la vittoria. Su Monte Cassino fluttua la bandiera polacca” ⁽³⁷⁾. E tre anni dopo, il 18 maggio 1947, celebrando la messa nella chiesa San Stanislao a Roma in presenza del card. Adam Stefan Sapieha, arcivescovo di Cracovia, Mons. Gawlina esclamò: “Monte Cassino è passato alla storia, ma la guerra non è finita. La lotta continua” ⁽³⁸⁾.

La questione dei cimiteri polacchi in Italia rivestì sempre un ruolo capitale agli occhi degli ex soldati. Bisognava tenere accesa la fiamma del 2° Corpo, grazie anche alla volontà ferrea del generale Anders che veniva in Italia in diverse occasioni. Nel 1946, furono firmati accordi ufficiali tra l'Associazione Combattenti Polacchi a Londra e:

- l'abate del monastero di Montecassino, Mons. Ildefonso Rea, per il cimitero costruito ai piedi dell'abbazia (23 luglio);
- la Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth, per il cimitero di Loreto (6 agosto);
- l'arcivescovo di Bologna, card. Giovanni Battista Nasalli Rocca, per il cimitero di San Lazzaro di Savena (27 settembre);

⁽³⁵⁾ Al riguardo si rimanda a: *Papież Pius XII a Polska. Przemówienia i listy pasterskie (Garść dokumentów z lat 1939-1946)* [Papa Pio XII e la Polonia. Discorsi e lettere pastorali (Alcuni documenti degli anni 1939-1946)], 1946, 88 p. Vi troviamo i discorsi e la lettera del Pontefice in lingua polacca di cui sopra: *Przemówienie do liczniejszej grupy przedstawicieli Polskich Sił Zbrojnych* [Discorso ad un numeroso gruppo di rappresentanti delle Forze Armate Polacche] (pp. 55-58), *Przemówienie do dwóch tysięcy żołnierzy polskich* [Discorso a duemila soldati polacchi] (pp. 61-62), *Przemówienie do kolonii polskiej w Rzymie* [Discorso alla colonia polacca a Roma] (pp. 64-67) e *List do Generała Władysława Andersa, Dowódcy Wojsk Polskich we Włoszech* [Lettera al Generale Władysław Anders, Comandante delle Armate Polacche in Italia] (pp. 69-70).

⁽³⁶⁾ L'arcivescovo Gawlina è sepolto nel cimitero di Montecassino.

⁽³⁷⁾ J.F. GAWLINA BISKUP POŁOWY W.P., *Montecassino i Warszawa. Dwa listy pasterskie [Montecassino e Varsavia. Due lettere pastorali]*, Drukarnia Polowa A.P.W. [Tipografia da Campo dell'Armata Polacca in Oriente], The Polish Military Printing Press, Italia, XI 1944, p. 26.

⁽³⁸⁾ Lettera di Kazimierz Papée, Ambasciatore della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede, a Adam Tarnowski, Ministro polacco degli Affari Esteri a Londra, 24 maggio 1947.

- il parroco Mons. Giovanni Perniola, per il cimitero di Casamassima (12 ottobre).

Il legame tra le autorità ecclesiastiche italiane e polacche fu dunque forte sin dall'inizio. Per esempio, fino ai giorni nostri, le celebrazioni si sono sempre svolte in presenza di prelati ⁽³⁹⁾.

2.7. La nascita dell'Associazione Combattenti Polacchi in Italia

Malgrado la fine dell'emigrazione ufficiale dall'Italia nel mese di aprile 1948, la memoria intorno all'epopea del 2° Corpo resisterà al tempo tra gli ex soldati rimasti. Una nuova problematica apparve alla fine degli anni Quaranta e inizio Cinquanta: la manutenzione dei cimiteri di guerra. Chi ne doveva essere finanziariamente responsabile? Quale struttura giuridica sarebbe dovuta intervenire nei casi in cui delle opere di restauro fossero diventate indispensabili? Per di più, oltre ad istituzioni più importanti e logiche nei loro scopi, come enti a carattere storico (il Polski Instytut Historyczny [Istituto Storico Polacco] di Karolina Lanckorońska e Mons. Walerian Meysztowicz), case editrici, strutture assistenziali (Croce Rossa Polacca, Ufficio Polacco di Emigrazione, Comitato di Aiuto ai Polacchi), ci fu una moltiplicazione eccessiva delle associazioni di volontari, impossibilitate spesso ad agire per mancanza di uomini e mezzi. Se ne contavano ben 18 alla fine del 1947!

L'Associazione Combattenti Polacchi in Italia (*Stowarzyszenie Polskich Kombatantów we Włoszech* o SPK-Italia) nacque il 23 febbraio 1947 grazie all'espressa volontà del generale Anders (il Comitato organizzativo si era riunito ad Ancona nella primavera del 1946). Prima della partenza di gran parte degli ex soldati, i membri erano ben 4.000 circa; nel 1948 restarono solo in 501 sparsi in diverse sezioni tra Arezzo, Fermo, Firenze, Forlì, Lecce, Loreto, Milano, Napoli, Roma e Torino ⁽⁴⁰⁾. L'associazione in teoria apolitica, presente in venti Paesi, era formata esclusivamente da ex soldati del 2° Corpo. La battaglia, tuttavia, si spostò dal fronte militare a quello politico-ideologico ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁹⁾ Sarebbe auspicabile una divulgazione delle omelie pronunciate da più di 80 anni nei quattro cimiteri militari, almeno quelle in occasione degli anniversari rotondi, dei funerali di Mons. Gawlina e del Generale Anders, della presenza di importanti personalità come Giovanni Paolo II.

⁽⁴⁰⁾ Nel 1948, il Consiglio di amministrazione era costituito da ex combattenti residenti a Bologna, Cesena, Forlì, Milano, Roma e Torino. In quell'anno, si risentì fortemente l'emorragia degli ex soldati: "Rimaniamo sempre meno numerosi in Italia, ed è per questa ragione che dobbiamo rimanere uniti per poter superare con sforzi comuni tutte quelle difficoltà che non mancano nella nostra vita da esuli". Vedi "Kombatant, Biuletyn SPK w Italii - Koło Rzym" [*Il Combattente, Bollettino dell'Associazione Combattenti Polacchi in Italia - Sezione di Roma*], Rzym [Roma], Lipiec [luglio] 1948, n. 14, Rok [Anno] II, p. 1.

⁽⁴¹⁾ Per poter aderire all'associazione, i futuri membri dovevano impegnarsi a rispettare le sue tesi ideologiche. Ricordiamo il contesto politico della nuova Italia repubblicana. Nel 1948, il Partito Comunista ottenne il 30,1% dei voti e la Democrazia Cristiana il 48,5%. Nel 1958, il PCI scese al 22,7%, come la DC (42,3%).

Nel maggio 1956, il suo Presidente elencò realizzazioni e obiettivi del SPK-Italia ⁽⁴²⁾. Nel primo decennio della sua esistenza, il Consiglio di amministrazione dell'associazione:

- curò contatti regolari con le diverse sedi in Italia, affinché gli ex combattenti rimanessero uniti;
- fornì informazioni legali sull'iter burocratico concernente l'emigrazione dall'Italia;
- si occupò di questioni spinose (ottenimento dei permessi di soggiorno, dei documenti di viaggio per apolidi, della cittadinanza italiana) ⁽⁴³⁾. Senza quei documenti era impossibile trovare un lavoro;
- aiutò gli invalidi di guerra e i malati ricercando fondi, soprattutto negli Stati Uniti presso il Kongres Polonii Amerykańskiej [Congresso dei Polacchi d'America];
- seguì gli ex soldati iscritti nelle università italiane. Ad esempio, a Bologna, dal 1946 a metà del 1948, i Polacchi ottennero 40 lauree: 16 in medicina, 16 in veterinaria, 2 in agricoltura, 2 in farmacia, 4 in silvicoltura;
- intervenne nella gestione dei quattro cimiteri di guerra organizzandovi peraltro regolarmente le celebrazioni;
- coordinò azioni di invio di pacchi-dono con vestiti e prodotti alimentari ai più bisognosi;
- partecipò a conferenze e mostre sulla storia della Polonia o il massacro di Katyń con il contributo del Movimento Laureati di Azione Cattolica e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Le conferenze furono svolte dal 1952 da due membri dell'associazione, Witold Zahorski e padre Stanisław Suwała ⁽⁴⁴⁾;
- stabilì contatti con la classe politica e le associazioni combattentistiche italiane, e partecipò attivamente alle celebrazioni dette della Lampada della Fraternità ⁽⁴⁵⁾;
- informò gli ex soldati su temi diversi tramite il bollettino *Kombatant* [Il Com-

⁽⁴²⁾ W. ZAHORSKI, *Dziesięciolecie* [Il decimo anniversario], in "Kombatant. Biuletyn SPK w Italii" [Il Combattente. Bollettino dell'Associazione Combattenti Polacchi in Italia], Rzym [Roma], Maj [maggio] 1956, n. 54, pp 2-3.

⁽⁴³⁾ Se l'ex combattente facente ancora parte delle forze armate polacche aveva sposato un'italiana, la moglie perdeva la nazionalità italiana. In caso di divorzio la donna poteva richiedere la nazionalità italiana, ma solo su decisione di un tribunale.

⁽⁴⁴⁾ Tra febbraio e aprile 1952, padre Suwała tenne più di 70 conferenze e celebrò messe in favore della Chiesa del Silenzio; Zahorski tenne più di 120 conferenze in tutta Italia. Mons. Giovanni Battista Montini scrisse che Pio XII "loda l'iniziativa [dell'*Azione Cattolica*] che ha già dato così buoni frutti ed esorta a continuare in quest'opera di spirituale carità e di esatta informazione, diretta ad illuminare il pubblico su argomenti tanto importanti". Vedi lettera di Giovanni Battista Montini a Silvio Golzio del 12 marzo 1953, in Archivio privato di Witold Zahorski.

⁽⁴⁵⁾ Lo scopo della Lampada della Fraternità era quello di sviluppare la cooperazione italo-polacca a pochi anni dalla fine della guerra. Voluta dalla Commissione Papale nell'Anno Santo 1950, sotto la direzione di Mons. Ferdinando Baldelli, organizzò celebrazioni al fine di riunire i nemici di ieri in uno spirito di riconciliazione.

battente] ⁽⁴⁶⁾. L'associazione intervenne pure su casi politici delicati nei quali dovette polemizzare con il Partito Comunista Italiano. L'esempio dell'attentato a Palmiro Togliatti fu emblematico poiché "L'Unità" associò fascismo e "militari di Anders" ⁽⁴⁷⁾;

- venne in aiuto ai malati in Polonia inviando una tonnellata e mezzo di medicinali del valore di 10 milioni di lire nel giugno del 1957 tramite il Primate di Polonia, card. Stefan Wyszyński;
- intraprese una stretta collaborazione con il Polish American Immigration and Relief Committee che aiutava i profughi polacchi ad emigrare negli Stati Uniti, azione che si protrasse fino alla fine degli anni Ottanta.

Nel 1949, le organizzazioni erano ancora numerose anche se il numero dei soldati era drasticamente calato. Oltre all'Associazione Combattenti Polacchi in Italia, agivano il Comitato Sociale di Assistenza ai Rifugiati Polacchi, l'Associazione di Aiuto ai Polacchi, la Commissione Pontificia di Aiuto ai Rifugiati Polacchi e l'Unione degli Studenti Polacchi in Italia, tutti raggruppati in Via S. Stefano Rotondo 9, l'Ambasciata di Polonia presso la Santa Sede in Via dei Lavoratori 222, l'Ufficio Polacco di Emigrazione in Via XX Settembre 84, l'Unione dei Polacchi e l'Unione delle Terre Orientali in Via degli Scipioni 284, il Club Federale dell'Europa Centrale in Piazzale Flaminio 9. Infine, il 16 maggio 1953 si costituì l'Associazione Polacca degli ex Prigionieri Politici in URSS (54 membri).

2.8. Osservazioni conclusive

Per gli ex combattenti rimasti in Italia, l'inserimento nella società fu spesso problematico. Prima della guerra, anche se relativamente giovani, in molti avevano già una professione e un lavoro stabile in Polonia. Dopo il 1945, in pochi riuscirono a proseguire nella loro attività e ad avere successo; si trattava soprattutto di professionisti. Ci furono anche casi di depressione e di suicidi. I più "anziani" (nati prima del 1905) non potevano sperare di trovare un lavoro stabile in un Paese già di per sé povero. Erano spesso dichiarati invalidi (per via delle malattie come la tubercolosi e a causa del loro vissuto durante la guerra) o già considerati come pensionati. I più "giovani" dovettero effettuare degli studi universitari o imparare un mestiere. Si nota inoltre, grazie ai formulari compilati per l'iscrizione all'Associazione Combattenti Polacchi, che l'impiego trovato ed esercitato in Italia non corrispondeva spesso alle competenze anteriori. I corsi di istruzione pro-

⁽⁴⁶⁾ Nel Bollettino vi troviamo, tra gli altri temi, delle rubriche intitolate *Polacy na obczyźnie* [I polacchi all'estero] o *Notatnik emigranta* [Il taccuino dell'emigrante]. La redazione ha pubblicato molte lettere sulla nuova vita dei polacchi oltreoceano. Dal 1947 al 1956 usciranno 54 numeri di *Kombatant*. La rivista persegui una linea politica risoluta contro il governo di Varsavia e il Partito Agrario accusato di collaborazionismo con il nuovo regime.

⁽⁴⁷⁾ A. JACOVIELLO, *Pensione in via Macao per fascisti italiani e polacchi. Inchiesta sui complici di Pallante*, in "L'Unità", 27 luglio 1948, pp. 1 e 4.

fessionale istituiti grazie alla volontà del generale Anders dovettero certamente aiutare gli ex soldati a reinserirsi nella nuova realtà, qualsiasi essa fosse ⁽⁴⁸⁾. Ma fino a che punto?

Colpisce anche il fatto che i polacchi sposati con italiane dovettero vivere all'inizio grazie al contributo finanziario delle famiglie italiane (spesso del suocero). Ciò implicava certamente un problema a livello psicologico, al quale si aggiunsero fattori come la nostalgia per il Paese di origine, l'impossibilità di tornare in Polonia provocando ferite nei legami con le famiglie rimaste in patria, e un isolamento più importante nel caso in cui gli ex combattenti fossero andati a vivere in località dove non esisteva alcuna possibilità di parlare polacco. Negli anni Cinquanta, la strada verso una Polonia libera e indipendente era ancora lunga...

⁽⁴⁸⁾ Saranno pure pubblicati dalla Sezione culturale del 2° Corpo dizionari generali e tecnici, nonché corsi di lingua inglese redatti da Fortunato Giannini, da Ryszard Lewański ed Edward Wechsler, da Jan Oktawiec e da I. Epstein.

3. I matrimoni tra soldati polacchi e donne italiane (1945-1948)

Krzysztof Strzałka ⁽¹⁾

3.1. Premessa

La questione dei matrimoni misti dei soldati del 2° Corpo polacco sposati con donne italiane negli anni 1945-1948, della loro situazione giuridica e dei loro destini futuri nel dopoguerra costituiscono ancora una vicenda poco conosciuta, direttamente legata alla smobilitazione delle forze armate polacche in Occidente e alla storia degli esuli polacchi dopo la Seconda guerra mondiale ⁽²⁾. La maggior parte dei lavori scientifici apparsi negli ultimi anni sul tema dello scioglimento del 2° Corpo e della sua evacuazione dall'Italia alla Gran Bretagna nel 1946 accenna solo marginalmente alla questione, senza approfondirla nei dettagli ⁽³⁾. Fanno eccezione la monografia di Jakub Żak del 2014 sull'odissea del 2° Corpo polacco nel dopoguerra ⁽⁴⁾ e quella di Zbigniew Werra del 2009 sull'azione pastorale nel 2° Corpo polacco negli anni 1941-1947, in cui alla questione sono dedicati alcuni paragrafi ⁽⁵⁾. Il lavoro di Żak espone in modo generale la questione della smobilitazione dei soldati del 2° Corpo polacco sposati con donne italiane e la loro partenza dall'I-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ A questo argomento l'autore ha dedicato un breve articolo: K. STRZAŁKA, *Polsko-włoskie małżeństwa 2. Korpusu Polskiego i ich powojenne losy [I matrimoni polacco-italiani del 2° Corpo polacco e i loro destini nel dopoguerra]*, "Biuletyn Polonii Włoskiej", nr 3 (76), 2015, pp. 27-30.

⁽³⁾ J.A. RADOMSKI, *Polski Korpus Przysposobienia i Rozmieszczenia [Il Corpo polacco di reinserimento]*, "Przegląd Historyczno-Wojskowy", 2007, n. 4; ID, *Demobilizacja Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie w latach 1945-1951 [La smobilitazione delle forze armate polacche in Occidente negli anni 1945-1951]*, Księgarnia Akademicka, Kraków, 2009; S. ARYTMOWSKI, *Repatriacja żołnierzy Polskich Sił Zbrojnych z Europy Zachodniej do Polski w latach 1945-1948 [Il rimpatrio dei soldati delle forze armate polacche dall'Europa occidentale alla Polonia negli anni 1945-1948]*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań, 2012; M. NUREK, *Gorycz zwycięstwa. Los Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie po II wojnie światowej 1945-1949 [L'amarezza della vittoria. Il destino delle forze armate polacche in Occidente dopo la II guerra mondiale 1945-1949]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, Gdańsk, 2011.

⁽⁴⁾ J. ŻAK, *Nie walczyli dla siebie. Powojenna odyseja 2. Korpusu Polskiego [Non combatterono per sé stessi. L'odissea del 2° Corpo polacco nel dopoguerra]*, Oficyna Wydawnicza Rytm, Warszawa, 2014.

⁽⁵⁾ Z. WERRA, *Działalność duszpasterska w 2. korpusie Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie gen. Władysława Andersa 1941-1947 [L'attività pastorale nel 2° Corpo delle Forze Armate Polacche in Occidente del generale Władysław Anders nel 1941-1947]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2009.

talia per l'Argentina nel 1947. A sua volta, la monografia di Werra mostra la situazione dei matrimoni misti in Italia soprattutto nel contesto della cura pastorale dei soldati e delle loro famiglie dopo l'evacuazione del 2° Corpo polacco dalla Penisola in Gran Bretagna.

L'argomento è degno d'interesse per più di un motivo. Per prima cosa, mostra il bipolarismo della politica britannica nei confronti della Polonia e dei polacchi dopo la fine della guerra e il doppio standard adottato nei confronti dei soldati sposati con donne italiane, che come gli altri polacchi combatterono inquadrati nelle file dell'esercito britannico. Le cesure temporali proposte da parte britannica sulla stipula delle unioni matrimoniali (dopo la conclusione delle attività belliche) non sembrano attendibili. Per seconda cosa, la questione mette a nudo il volto conformista della politica del Governo italiano dell'epoca, che nella realtà del dopoguerra e nelle sue indubbie difficoltà non mostrò alcuna solidarietà verso i propri cittadini (le mogli dei soldati polacchi) e verso i soldati-liberatori, in nome del mantenimento di una "presunta" pace interna ⁽⁶⁾. Gli ostacoli posti all'insediamento in Italia dei soldati polacchi, delle loro mogli italiane e dei figli erano un'espressione piuttosto evidente di rifiuto ideologico. Per terza cosa, l'argomento mostra in modo molto toccante il dramma della sorte dei polacchi e il carattere individuale e collettivo delle loro esperienze dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

3.2. Il 2° Corpo polacco tra guerra e pace. Il fenomeno dei matrimoni misti

Il percorso bellico del 2° Corpo polacco in Italia, dopo lo sbarco in Puglia a cavallo tra il 1943 e il 1944, iniziò in Molise con i combattimenti sul fiume Sangro, dove ci furono anche i primi contatti tra i soldati e la popolazione civile italiana. Fin dall'inizio questi contatti furono caratterizzati da un clima positivo, da comprensione reciproca e soprattutto da una notevole differenza nel trattamento degli italiani da parte dei soldati polacchi rispetto alle altre formazioni alleate. Queste differenze furono subito registrate dalle fonti italiane ⁽⁷⁾. La partecipazione alla quarta battaglia di Montecassino nel maggio del 1944 e

⁽⁶⁾ Le autorità italiane del dopoguerra, tanto a livello centrale che locale, almeno fino al 1948 in molti casi erano guidate dai comunisti e dai socialisti, quasi interamente sottomessi alla propaganda sovietica e agli interessi dell'URSS. Il loro atteggiamento nei confronti dei soldati del 2° Corpo polacco era riluttante e a volte francamente ostile, dal momento che questi ultimi erano testimoni diretti della realtà sovietica. Più ampiamente: K. STRZAŁKA, *Le relazioni tra la Polonia e l'Italia 1945-1960*, "Storia e Diplomazia", Anno II, n. 1-2, giugno-dicembre 2014, pp. 118-121.

⁽⁷⁾ K. STRZAŁKA, *Polsko-włoskie braterstwo broni [La fratellanza d'arme polacco-italiana]*, "Mówią Wieki", n. 2 (edizione speciale – Monte Cassino), 2014, pp. 84-88; Id., *Il 2° Corpo polacco in Italia negli anni 1944-46. I rapporti con la società italiana e il Partito Comunista Italiano*, in "Ricordare il 2° Corpo d'Armata Polacco in Italia (1943-46). Inter arma non silent Musae (Atti del convegno del 23-24 aprile 2013 promosso dall'Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma e dalla Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska)", a cura di P. MORAWSKI, Polska Akademia Nauk Stacja Naukowa w Rzymie, Roma 2014, pp. 55-77; Id., *Il 2° Corpo d'Armata Polacco nei combattimenti per la liberazione dell'Italia e dell'Emilia Romagna (1944-1945) / 2. Korpus Polski w walka-*

il successo finale dello sfondamento della linea Gustav, oltre alla conquista di Piedimonte San Germano, contribuirono a dare al 2° Corpo polacco una grande autorevolezza non solo tra i comandi alleati, ma anche tra la popolazione italiana. Molto significativo al riguardo fu il fatto che alcune unità italiane furono poste sotto il comando del 2° Corpo polacco: inizialmente il I Raggruppamento Motorizzato (inverno del 1943-1944), poi il Corpo Italiano di Liberazione e la Brigata Maiella (dal giugno del 1944); altrettanto importante fu anche la creazione di unità per compiti speciali costituite da giovani volontari italiani comandati da ufficiali polacchi (111ª Compagnia Protezione Ponti) ⁽⁸⁾.

L'assegnazione al 2° Corpo polacco di una zona operativa autonoma sull'Adriatico e le vittoriose battaglie sostenute, da Pescara ad Ancona e successivamente sulla Linea gotica, fornirono ulteriori esempi del comportamento corretto dei soldati polacchi nei confronti della popolazione civile, della loro solidarietà e dell'aiuto fornito nei problemi della vita quotidiana, inclusi gli aiuti alimentari. Questo clima positivo si mantenne fino alla fine delle attività belliche nella primavera del 1945, coronate con la liberazione di Bologna. La successiva dislocazione dei reparti polacchi in varie regioni italiane (soprattutto in Emilia-Romagna, Marche e Puglia), facilitò l'instaurazione di più stretti contatti con la popolazione italiana, soprattutto dal momento che gran parte degli ufficiali e sottufficiali era acquartierata in alloggi privati, in case e proprietà appartenenti a famiglie italiane ⁽⁹⁾.

Da questa situazione scaturirono, oltre a brevi e lunghe amicizie, anche relazioni più durature con donne italiane. I soldati del 2° Corpo polacco, dopo quasi cinque anni di peregrinazioni, dalla Siberia sovietica passando per il Medio e Vicino Oriente, con alle spalle a volte tragiche e dolorose esperienze di famiglie perdute, o di totale mancanza di notizie su di esse, cercavano spontaneamente di ricreare per sé il calore di una casa, di cui sentivano molto la mancanza. Inoltre i soldati polacchi, con la loro religiosità e il loro rispetto per le donne, si guadagnarono la simpatia della popolazione italiana. Tutto ciò faceva sì che i soldati, più frequentemente dei loro colleghi alleati, trovassero l'amore e si sposassero con donne italiane.

Nella maggior parte delle memorie dei soldati a proposito di questo periodo si trovano conferme del fatto che avessero più opportunità di avviare e consolidare rapporti

ch o wyzwolenie Włoch i Emilii Romanii (1944-1945), in "Il Cimitero Militare Polacco di Bologna / Polski Cmentarz Wojenny w Bolonii", a cura di E. CASADIO e M. VALLI, Imola, 2010, pp. 8-27 (insieme al Prof. Wojciech Narębski).

⁽⁸⁾ Più ampiamente: K. STRZAŁKA, *111. Kompania Ochrony Mostów – polsko-włoski oddział 2. Korpusu i jego szlak bojowy od Ankony do Pesaro [La 111ª Compagnia Protezione Ponti – il reparto polacco-italiano del 2° Corpo e il suo percorso bellico da Ancona a Pesaro]*, "Studia i materiały Centralnej Biblioteki Wojskowej im. Marszałka Józefa Piłsudskiego", n. 1, 2014, pp. 113-122.

⁽⁹⁾ K. STRZAŁKA, *Między przyjaźnią a wrogością: Z dziejów stosunków polsko-włoskich (1939-1945) [Tra amicizia e ostilità: storia dei rapporti polacco-italiani (1939-1945)]*, Wydawnictwo Arkana, Kraków, 2001, pp. 461-466.

con donne italiane rispetto ad altri pretendenti ⁽¹⁰⁾. Ma i legami più solidi tra i soldati polacchi e le donne italiane, spesso iniziati mentre erano ancora in corso i combattimenti, non potevano essere sanciti formalmente. Il generale Władysław Anders era infatti contrario alla celebrazione di matrimoni durante la conduzione delle operazioni di guerra in Italia, partendo dal giusto presupposto che, in caso di morte del soldato polacco sul campo di battaglia, ci sarebbero state drammatiche conseguenze ⁽¹¹⁾. Con il termine delle operazioni e la dislocazione dei reparti nelle province italiane, la situazione cambiò e i comandanti dei reparti diedero ai soldati il permesso, a certe condizioni, di sposare donne italiane. I matrimoni in genere erano celebrati dal cappellano militare polacco, che preparava uno speciale certificato militare, oppure nelle parrocchie italiane, dove il celebrante era un sacerdote italiano. Per il matrimonio erano necessari, secondo le procedure canoniche, almeno due testimoni, che di solito erano soldati e colleghi di reparto che confermarono lo stato civile del candidato alle nozze ⁽¹²⁾.

Da una sommaria analisi delle varie fonti, soprattutto delle memorie dei soldati del 2° Corpo polacco, risulta che una decisa maggioranza di matrimoni con donne italiane furono celebrati tra il maggio e il dicembre del 1946 nelle regioni in cui stazionavano i reparti polacchi alla fine delle attività belliche (Emilia-Romagna, Marche, Puglia). A sposare le italiane erano più frequentemente soldati originari dei territori orientali della II Rzeczpospolita ⁽¹³⁾ che, a seguito delle arbitrarie decisioni della Grande Trojka a Jalta e a Potsdam (URSS, USA e GB), dopo la Seconda guerra mondiale erano stati assegnati all'Unione Sovietica. La maggior parte di questi soldati aveva perso, definitivamente o temporaneamente, i contatti con le proprie famiglie; oppure avevano deciso d'intraprendere gli studi nelle università italiane e avevano legato la propria vita all'Italia in modo permanente ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁰⁾ P. MEDYNA, *Do Polski przez cały świat. Wspomnienia z 2. Korpusu [In Polonia attraverso il mondo intero. Memorie del 2° Corpo]*, Książka i Wiedza, Warszawa 1973, p. 181.

⁽¹¹⁾ La posizione negativa del generale Władysław Anders nei confronti dei matrimoni contratti dai soldati polacchi in Italia durante la guerra è confermata da molte fonti. Ma un ordine formale o un documento al riguardo non fu mai emesso. Grande influenza sul mantenimento di questo divieto fu esercitata dai cappellani del 2° Corpo. In questo caso entrava in gioco anche la mancanza della possibilità, in condizioni di guerra, di verificare lo stato civile del candidato al matrimonio religioso. Vedi K. JACKIEWICZ, *Żony Karpaczaków [Le mogli dei Fucilieri dei Carpazi]*, "Ku wolnej Polsce", 1958, n. 39, pp. 12-14.

⁽¹²⁾ J. ODZIEMKOWSKI, *Śłużba duszpasterska Wojska Polskiego 1914-1945 [Il servizio pastorale nell'esercito polacco 1914-1945]*, Dom Wydawniczy Bellona, Warszawa, 1998, pp. 218-220.

⁽¹³⁾ Lo Stato polacco esistito dal 1918 al 1945 aveva come nome ufficiale quello di *Rzeczpospolita Polska*, Repubblica di Polonia. Ma lo si indicava e lo si indica tuttora come la Seconda Repubblica di Polonia (II RP) per sottolineare sul piano ideale la continuità tra quella formazione statale e la Prima Repubblica, cioè la Confederazione Polacco-Lituana (1569-1795) cancellata dalla carta europea dai trattati di spartizione stipulati tra Austria, Prussia e Russia nella seconda metà del XVIII secolo (1772-1795) [n.d.r.].

⁽¹⁴⁾ R. LEWICKI (a cura di), *Polscy studenci-żołnierze we Włoszech 1945-1947 [I soldati-studenti polacchi in Italia 1945-1947]*, Caldrea House, Sussex, 1996, pp. 17-29.

Sarebbe ugualmente importante stabilire quale fosse la percentuale dei matrimoni contratti in Italia dagli ufficiali, dai sottufficiali e dai soldati semplici. Dalle analisi delle fonti memorialistiche disponibili risulta che circa il 10% era costituito da giovani ufficiali ⁽¹⁵⁾, che in maggioranza erano già in possesso di un'istruzione media o superiore o l'avevano acquisita durante lo stazionamento postbellico del 2° Corpo in Italia ⁽¹⁶⁾. Dalla primavera del 1945 fino all'inizio dell'evacuazione del 2° Corpo polacco dall'Italia in Gran Bretagna (seconda metà del 1946), si stima che dai 2.200 ai 2.500 soldati abbiamo contratto matrimoni o fidanzamenti con donne italiane nei luoghi di insediamento. Niente lasciava direttamente intendere che la sorte di questi soldati e delle loro famiglie sarebbe stata così tanto difficile. L'Italia del dopoguerra, di fatto, non era soltanto un Paese distrutto, impoverito e sovrappopolato e con un tasso di disoccupazione elevato, ma aveva una legge sulla cittadinanza che discriminava fortemente le donne.

In base a quanto prevedeva la legge del 1912, nel caso in cui una donna contraesse matrimonio con un cittadino di un'altra nazione, sarebbe diventata automaticamente cittadina del Paese del coniuge, perdendo immediatamente quella italiana. La povertà diffusa e la perdita della cittadinanza italiana determinavano una quantità di problemi considerevoli ⁽¹⁷⁾. In aggiunta, contrarre matrimonio con i soldati del 2° Corpo che si erano rifiutati di tornare nella Polonia comunista, causava una condizione paradossale: le donne italiane perdevano la nazionalità e diventavano straniere nel proprio Paese poiché diventavano giuridicamente polacche; e gli uomini non tornando in Polonia perdevano la cittadinanza e diventavano apolidi perché considerati traditori, status che passava istantaneamente alle loro spose.

3.3. Evacuazione del 2° Corpo dall'Italia alla Gran Bretagna, istituzione del Corpo polacco di reinserimento e questione dello status dei soldati sposati a donne italiane

Il problema dei soldati coniugati con donne italiane

Dopo l'annuncio del governo britannico, il 20 marzo 1946, della decisione di smobilitare il 2° Corpo polacco, trasferirlo in Gran Bretagna e istituire il Corpo polacco di reinserimento (PKPR), inaspettatamente venne fuori il problema della sorte futura dei

⁽¹⁵⁾ Quartier Generale delle Forze Alleate nel Mediterraneo (GHQ CMF) al Comando Generale delle Forze Alleate (AFHQ), messaggio cifrato del 14 ottobre 1946, Public Record Office (di seguito: PRO), War Office (di seguito: WO), 204/10609. Nel messaggio si menzionano 300 ufficiali e 1.925 sottufficiali e soldati del 2° Corpo che si sposarono con donne italiane e temporaneamente rimasero in Italia in campi adibiti a tale scopo.

⁽¹⁶⁾ *W walce o niepodległość. Rozmowy Ewy Prządki z Polakami we Włoszech [Lottando per l'indipendenza. Conversazioni di Ewa Prządka con polacchi in Italia]*, Świadcstwa – Testimonianze, vol. I, Fundacja Rzymska Margrabiny J. S. Umiastowskiej, Rzym, 2000, pp. 110-112, 200-201.

⁽¹⁷⁾ L. HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *Dzieje Polaków we Włoszech [Storia dei polacchi in Italia]*, Wydawnictwo UAM w Poznaniu, Kalisz-Poznań, 2006, p. 178.

matrimoni polacco-italiani contratti dai soldati. I britannici, responsabili dell'aspetto formale della smobilitazione e del finanziamento del piano di reinserimento dei soldati polacchi nella vita civile, non conoscevano l'ampia scala del fenomeno dei matrimoni misti che erano stati contratti con donne italiane. Ciò a cui miravano era che il numero più alto possibile di soldati e civili polacchi del 2° Corpo provenienti dall'Italia si stabilisse in un Paese al di fuori della Gran Bretagna, nei possedimenti britannici e in altri Paesi dell'America meridionale e dell'Africa, più o meno aperti agli emigranti economici. In linea di principio tuttavia concordavano sulla possibilità di evacuazione in Gran Bretagna delle famiglie dei soldati rimaste in Italia ⁽¹⁸⁾.

Un atteggiamento diverso fu tuttavia assunto dal Governo britannico nei confronti di quei soldati del 2° Corpo che si erano scelti una moglie italiana o avevano un'occupazione in Italia. Quasi 2.500 soldati che si erano sposati con italiane non ottennero il permesso delle autorità britanniche di stabilirsi in Inghilterra, mentre anche la questione del loro insediamento nelle colonie britanniche restava un punto interrogativo. A parere di Londra avrebbero dovuto essere smobilitati sul posto, cioè in Italia. L'ambasciata britannica a Roma fu incaricata di ottenere l'approvazione del Governo italiano a una tale soluzione. Inizialmente il Governo italiano non voleva consentire la permanenza di questi soldati nel proprio territorio, giustificandosi con il fatto della eccessiva sovrappopolazione, con le difficoltà di approvvigionamento alimentare e degli altri beni di consumo. Ma ciò che non fu mai detto chiaramente era l'incerta posizione politica dei soldati polacchi, in quanto testimoni dei gulag sovietici.

Essi potevano di fatto essere dei testimoni scomodi e dunque contribuire alla nascita di conflitti sul suolo italiano, soprattutto venendo a contatto con le formazioni comuniste e di sinistra. In queste circostanze, molti soldati con mogli italiane e figli avevano deciso di rimanere temporaneamente nella Penisola, nonostante le condizioni di vita fossero pessime. In aggiunta, ci furono delle tensioni tra i veterani polacchi e i comunisti italiani, che dopo la caduta del fascismo svolgevano un ruolo di primo piano ⁽¹⁹⁾. La decisione sulla questione passò ai più alti livelli (il gabinetto del premier della Gran Bretagna) probabilmente solo alla metà del 1946 e venne definita improrogabile. In quel momento però molti soldati polacchi erano già partiti per la Gran Bretagna, con o senza le mogli italiane, complicando ulteriormente la soluzione del problema. La mancanza del per-

⁽¹⁸⁾ J.A. RADOMSKI, *Demobilizacja Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie w latach 1945-1951* [La smobilitazione delle forze armate polacche in Occidente negli anni 1945-1951], Księgarnia Akademicka, Kraków, 2009, pp. 127-134.

⁽¹⁹⁾ A. HOFFMANN, *Powojenne losy żołnierzy 2 Korpusu na emigracji* [I destini dei soldati del 2° Corpo in esilio nel dopoguerra], in "Bohaterowie spod Monte Cassino na rozstajach historii. Losy żołnierzy 2 Korpusu po II wojnie światowej [Gli eroi di Montecassino ai crocevia della storia. I destini dei soldati del 2° Corpo dopo la II guerra mondiale]", a cura di T. GAŚSIOROWSKI, A. HOFFMANN, P. P. ROMANIUK, Wydawnictwo IPN, Warszawa, 2024, pp. 59-60.

messo per l'insediamento in Gran Bretagna delle mogli italiane dei soldati del 2° Corpo era causata da alcuni fattori.

Tra questi prevaleva tuttavia la convinzione che non si dovesse aumentare eccessivamente il numero di coloro che avevano il diritto di soggiorno nel Regno Unito e godevano dei conseguenti privilegi, dal momento che l'Italia poteva e avrebbe dovuto garantire ai polacchi sostentamento e lavoro, anche in considerazione del loro contributo alla sua liberazione, come premurosamente sottolineato nella corrispondenza ufficiale con le autorità italiane. A un aspetto un po' diverso della questione rivolge l'attenzione invece padre Wojciech Rojek, cappellano principale dei campi di reinserimento per i soldati e le loro famiglie italiane. Nelle sue memorie riferisce che gli inglesi s'irritarono con le donne italiane quando venne fuori che alcune di loro, dopo l'arrivo in Gran Bretagna, si erano lasciate andare a comportamenti licenziosi, suscitando piccoli e grandi scandali e lo sdegno della popolazione locale. È difficile verificare in modo obiettivo quest'affermazione ⁽²⁰⁾.

Un tentativo di risolvere la questione delle mogli italiane dei soldati evacuati in Gran Bretagna nella seconda metà del 1946 fu fatto dal vescovo castrense delle forze armate polacche in Occidente, Józef Gawlina. A inizio di gennaio del 1947, in missione a Londra, il prelato si rivolse al delegato apostolico monsignor William Godfrey (che dal 1943 rappresentava la Santa Sede presso il Governo polacco di Londra in qualità di *chargé d'affaires*) con la richiesta d'intervenire presso le autorità britanniche affinché permettessero alle mogli italiane di ricongiursi con i coniugi in Gran Bretagna. Con lo stesso spirito si rivolse al cardinale Bernard Griffin, arcivescovo di Westminster e guida dei cattolici britannici ⁽²¹⁾. Queste richieste tuttavia non portarono risultati.

La complessa situazione spinse i britannici a cercare soluzioni pratiche e soprattutto a definire con maggiore precisione il numero di questi soldati e delle loro famiglie. Il comando del 2° Corpo, in un clima di generale rassegnazione e delusione per l'evacuazione in Gran Bretagna, fornì dati abbastanza precisi. La nota redatta il 25 settembre 1946 dal tenente colonnello John Tappin, capo della sezione di collegamento presso il comando generale delle forze alleate (SAC), menziona la cifra complessiva di 2.328 soldati coniugati, di cui 1.428 soggiornavano in Italia con mogli e figli, 400 si trovavano con le mogli sul territorio britannico (nel Corpo polacco di reinserimento); e infine 500 erano arrivati senza le mogli, rimaste in Italia e speravano così di ritornarci velocemente. Alla cifra complessiva Tappin aggiunse ulteriori 139 soldati – anch'essi in Gran Bretagna – che avevano legami non formalizzati con donne italiane, ma contavano di contrarre il matrimonio una volta rientrati in Italia. La somma complessiva ammontava a quasi 2.500 unità ⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Archiwum Polonii (AP) a Orchard Lake, Materiali del GOR-Italy, Relazione di padre W. Rojek sul commiato delle famiglie in partenza per l'Argentina, pp. 1-5.

⁽²¹⁾ J. GAWLINA, *Wspomnienia [Memorie]*, introduzione dell'arciv. S. Wesoły, a cura di padre J. Myszor, Księgarnia św. Jacka, Katowice, 2004, p. 383.

⁽²²⁾ Nota del tenente colonnello J. Tappin n. 383.7/1-5 (P) del 24 settembre 1946 PRO, WO 204.32. 3940582; J. ŻAK, *op. cit.*, p. 323.

I centri di reinserimento e le criticità emerse per smobilitare i soldati coniugati con donne italiane

Il caso dei soldati sposati con donne italiane non sfuggì all'attenzione del generale Władysław Anders che già nel giugno del 1946, poiché prima della partenza ne aveva parlato con gli omologhi comandanti alleati presenti in Italia ⁽²³⁾. A seguito di questi colloqui fu deciso che per questi soldati e le loro famiglie, finché la loro situazione non fosse stata risolta, sarebbe stata creata un'unità militare speciale denominata Gruppo dei centri di reinserimento del 2° Corpo in Italia (GOR-Italy) ⁽²⁴⁾. Questa speciale unità era soggetta alle autorità inglesi, la cui autorità decisionale per la smobilitazione, fino al momento della firma del trattato di pace, si trovava ancora in Italia. Il gen. Anders nominò a capo del GOR-Italy il tenente colonnello Józef Piątkowski ⁽²⁵⁾, che organizzò una rete di sei centri per i soldati e le loro famiglie, distribuiti in cittadine italiane situate in Romagna e nelle Marche (Forlì, Cesena, Predappio, Loreto, Ancona, Falconara), di norma in edifici precedentemente requisiti dai reparti britannici.

Il quartier generale del GOR-Italy fu collocato a Forlì, capitale della Romagna, dove fu posto anche il Centro delle famiglie polacco-italiane insieme alle strutture mediche, di approvvigionamento e di attività ricreativo-culturali. Qui fu sistemata la maggior parte delle famiglie polacco-italiane (circa 1.500-1.600 persone). Nella vicina Cesena furono invece collocati un ospedale con personale polacco, che si occupava anche dell'assistenza medica di tutti i centri, una prigione e delle strutture logistiche. Per questi centri fu anche creata una attività pastorale, con la nomina a cappellano capo del padre decano Wojciech Artur Rojek. In ogni centro del GOR-Italy, che erano soprattutto strutture destinati ai soldati e alle loro famiglie italiane, fu garantita tutta l'assistenza necessaria, compresa quella religiosa con un cappellano a disposizione ⁽²⁶⁾.

Dopo l'istituzione del GOR-Italy, le autorità italiane guardarono a questo esperimento con molta cautela e inizialmente si comportarono come se il destino dei soldati polacchi con mogli italiane non le riguardasse. Avendo a disposizione dati più precisi sul numero di soldati che avevano sposato donne italiane (circa 1.500), l'ambasciatore britannico a Roma (Sir Noel Charles), anche di fronte all'imminente fine del processo di evacuazione (che doveva concludersi il 1° novembre 1946), il 30 settembre 1946 avanzò una richiesta al Governo italiano finalizzata alla smobilitazione dei soldati coniugati con ita-

⁽²³⁾ Incontro al Quartier Generale delle Forze Alleate, Area operativa del Mediterraneo tra il gen. W. Anders e il gen. W. D. Morgan, 24 giugno 1946 PRO, WO 204.5693.

⁽²⁴⁾ GOR sta per *Grupa Obozów Rozmieszczenia*, Gruppo dei campi di reinserimento. Tale terminologia era utilizzata nella corrispondenza in lingua polacca e inglese, raramente in italiano [n.d.r.].

⁽²⁵⁾ Ordine del gen. W. Anders, comandante del 2° Corpo polacco, che nomina il tenente colonnello J. Piątkowski comandante del GOR-Italy del 25 luglio 1946, IPMS, sign. A. XII.23/46.

⁽²⁶⁾ Z. WERRA, *op. cit.*, p. 229.

liane ⁽²⁷⁾. Il Governo italiano, dapprima si mostrò consenziente a soddisfare tale richiesta, ma nella seconda metà dello stesso anno si mostrò dubbioso, in quanto avanzò delle serie e precise riserve a proposito (quelle sopra menzionate: sovrappopolazione, disoccupazione e potenziali conflitti con esponenti/simpatizzanti del Partito comunista italiano) ⁽²⁸⁾.

In una lettera del novembre del 1946, inoltre, il primo ministro italiano (On. Alcide De Gasperi), acconsentendo formalmente alle richieste inglesi, pose tuttavia delle condizioni specifiche. Per prima cosa, subordinò la concessione di adeguati permessi di soggiorno per quei soldati e le loro mogli alla dimostrazione che il matrimonio fosse stato contratto prima della data del 30 settembre 1946, in accordo con le norme di diritto civile vigenti in Italia e con il Concordato con la Santa Sede, in vigore dal 1929. Avanzò anche un'ulteriore condizione, sotto forma dell'obbligo da parte dei soldati di avere un reddito stabile e un lavoro, affinché non diventassero, insieme alle loro famiglie, un peso per le autorità italiane ⁽²⁹⁾.

Le condizioni poste per la smobilitazione

La maggior parte dei soldati polacchi sposati con donne italiane tuttavia non aveva un'occupazione ed era a carico del 2° Corpo e, dopo il suo ritiro, del comando britannico in Italia. L'Ambasciata britannica a Roma alla fine accettò di fornire al Ministero degli esteri italiano e a quello degli interni la lista di tutti i soldati polacchi sposati con donne italiane e la documentazione che ne attestava il matrimonio; questi soldati di conseguenza avrebbero dovuto forzatamente essere smobilitati in territorio italiano. In un suggestivo *memorandum* del 1° novembre 1946 redatto per il Governo italiano, l'ambasciatore Noel Charles sottolineò che il numero dei soldati polacchi che sarebbero stati smobilitati in Italia, tra cui quelli sposati con italiane e con figli (in una cifra stabilita in 5-6 mila), non poteva di per sé costituire un problema sociale e di approvvigionamento per le autorità, dal momento che queste persone sarebbero rimaste sotto tutela britannica e pontificia. Si sottolineava anche che quella cifra oltrepassava solo di poco il numero delle tombe dei soldati polacchi caduti in terra italiana per la liberazione del Paese, con una chiara allusione a un certo obbligo di gratitudine nei confronti dei soldati polacchi ⁽³⁰⁾.

⁽²⁷⁾ Lettera dell'ambasciatore di Gran Bretagna a Roma Noel Charles ad Alcide De Gasperi, 30 settembre 1946, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (di seguito: ASDMAE), Affari Politici (di seguito: AP) 1946-1950, Polonia, b. 7 (1946), fasc. 2.

⁽²⁸⁾ Lettera del primo ministro A. De Gasperi all'ambasciatore N. Charles, 19 ottobre 1946, ASDMAE, AP, 1946-1950, Polonia, b. 7 (1946), fasc. 2.

⁽²⁹⁾ Nota verbale dell'Ufficio V della Direzione generale per gli affari politici del Ministero degli esteri italiano n. 16/38229/375 del 19 novembre 1946 all'ambasciata di Gran Bretagna a Roma, ASDMAE, AP, 1946-1950, Polonia, b. 7 (1946).

⁽³⁰⁾ Promemoria dell'ambasciata di Gran Bretagna a Roma al Ministero degli esteri italiano del 1° novembre 1946, ASDMAE, AP, 1946-1950, Polonia, b. 7 (1946).

Pressato dai successivi moniti dell'Ambasciata britannica a Roma, alla fine il Governo italiano, dopo una lunga resistenza, accettò la parziale smobilitazione e l'insediamento in Italia di quei soldati polacchi che: a) avevano contratto matrimonio con donne italiane prima del 30 settembre 1946; b) avevano formato famiglie sul posto e avevano espresso il desiderio di stabilirsi in Italia; c) avevano trovato un impiego stabile e un reddito che poteva essere documentato in un apposito ufficio e certificato alla polizia. Successivamente però si esprimeva la riserva che, qualora i soldati polacchi sposati con italiane non avessero avuto i mezzi per mantenere sé stessi e le proprie famiglie in Italia e fossero rimasti a carico esclusivamente dello Stato italiano, e se questo sostegno fosse stato impossibile a causa di molteplici difficoltà, i soggetti sarebbero allora stati trattati come rifugiati e posti sotto la tutela dell'International Refugee Organization (IRO) ⁽³¹⁾.

In breve tuttavia si scoprì che della cifra complessiva di quasi 2.500 soldati polacchi sposati con donne italiane e presenti in Italia alla fine de 1946, solo 241 di loro aveva espresso il desiderio di essere smobilitato nella Penisola e di stabilirsi lì dopo l'evacuazione del 2° Corpo dall'Italia. I restanti intendevano rimanere in Italia solo temporaneamente, in attesa di partire per altri Paesi. Le ricerche in questa direzione continuavano. Dopo l'evacuazione del 2° Corpo in Gran Bretagna, l'Interim Treasury Committee for the Polish Question, creato *ad hoc* a Roma, assunse il controllo su tutte le competenze delle autorità polacche in esilio e sul mantenimento dei soldati rimasti ancora in Italia. Questo comitato era attivo presso l'Ambasciata britannica di Roma. Un aiuto essenziale gli venne dal colonnello Emeryk Hutten-Czapski, ufficiale di collegamento tra il 2° Corpo e la Commissione alleata di controllo per l'Italia, il quale su ordine del generale Anders si occupava delle questioni del soggiorno e della successiva smobilitazione dei soldati sposati con donne italiane, dirigendo l'Ufficio polacco per l'emigrazione di Roma ⁽³²⁾.

In una nota per il Ministro degli esteri italiano del 3 luglio 1947, si constatava che la questione della sorte futura dei soldati polacchi con mogli italiane si trovava a un punto morto a causa dell'irrigidimento delle posizioni sia da parte del Ministero italiano degli interni (responsabile dell'immigrazione), sia da parte dell'ambasciata britannica ⁽³³⁾. Le condizioni poste dal Governo italiano prolungavano considerevolmente la procedura di smobilitazione dei soldati in territorio italiano, dal momento che non c'era certezza su quando sarebbe stato possibile ottenere la documentazione adeguata che attestava il legame matrimoniale secondo la legge italiana. Tutto questo provocò molteplici problemi sia

⁽³¹⁾ Nota verbale dell'Ufficio V della Direzione generale per gli affari politici del Ministero degli esteri italiano n. 16/8006/108 z 15 marzo 1947 all'ambasciata di Gran Bretagna a Roma, ASDMAE, AP, 1946-1950, Polonia, b. 7 (1947).

⁽³²⁾ *Emeryk Hutten-Czapski 1897-1979. Szkic biograficzny i wspomnienia współczesnych [Emeryk Hutten-Czapski 1897-1979. Profilo biografico e memorie dei contemporanei]*, Oficyna poetów i malarzy, Londyn, 1986, p. 11.

⁽³³⁾ Nota dell'Ufficio V (Europa centrale) della Direzione generale per gli affari politici del Ministero degli esteri italiano del 3 febbraio 1947 r., ASDMAE, AP 1946-1950, Polonia (1947), b. 7, fasc. 2.

alle autorità britanniche, che desideravano al più presto “sbarazzarsi del problema polacco”, sia al Governo italiano, e suscitò anche insofferenza tra le file dei soldati e delle loro famiglie, che nei campi aspettavano da mesi una decisione sul proprio destino.

La smobilitazione dei soldati coniugati e il problema della bigamia

Il 27 marzo 1947 l'Ambasciata britannica a Roma informò il Governo italiano che i ritardi legati alla smobilitazione dei soldati polacchi sposati con donne italiane stavano subendo uno slittamento ulteriore a causa del processo non sufficientemente rapido di emissione dei permessi di soggiorno temporaneo di sua esclusiva competenza. La smobilitazione doveva essere proclamata al momento dell'emissione di tutti i permessi da parte del Ministero degli interni italiano, cosa che finalmente fu fissata per il 1° maggio 1947. Allo stesso tempo il governo britannico s'impegnava a trovare una soluzione, cioè l'emigrazione in altri Paesi, per quei soldati polacchi che, con le loro famiglie, non avrebbero trovato un lavoro stabile e mezzi di sostentamento in Italia. In considerazione della data citata e dell'imminente evacuazione di tutte le forze britanniche dalla Penisola per effetto della prevista entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia, c'era il forte rischio che i soldati polacchi e le loro famiglie avrebbero perso sia la possibilità di avere un ulteriore sostegno da parte del comando britannico in Italia, sia quella di ottenere un permesso di soggiorno regolare per restare nella Penisola con la propria famiglia ⁽³⁴⁾.

La mancanza di prospettive di emigrazione in Gran Bretagna o in una colonia britannica, come era accaduto per altri soldati del 2° Corpo trasferiti alla metà del 1946 nel Regno Unito, alimentò frustrazione e proteste, placate con difficoltà dai pazienti cappellani militari, che con grande dedizione svolgevano le loro funzioni nei centri che ospitavano le famiglie polacco-italiane. Sulle loro spalle ricadde anche l'ingrato ma necessario compito di registrare i legami matrimoniali polacco-italiani, sia quelli contratti nelle parrocchie italiane e negli uffici dello stato civile, sia quelli celebrati dai cappellani nell'ambito dell'attività pastorale svolta nei diversi raggruppamenti militari. La registrazione dei matrimoni si legava anche alla verifica e alla scoperta dei casi di bigamia e all'opportuna soluzione di questo tipo di problema.

La bigamia tra i soldati sposati con italiane fu un fenomeno assolutamente marginale (riguardava al massimo il 5% di tutti i matrimoni), nondimeno creava numerose complicazioni di natura giuridica e sociale. I matrimoni stipulati di fronte alle autorità militari polacche e/o ai cappellani richiedevano, come già ricordato, la presenza di due testimoni in caso di mancanza della documentazione che attestava lo stato civile libero. Le frodi in quest'ambito, individuate in genere solo alla metà del 1946, erano aspramente combattute dalle autorità pastorali cattoliche, come anche dalle autorità giudiziarie militari disposte ad infliggere in questi casi pene detentive sia ai bigami che a quanti usavano falsi te-

⁽³⁴⁾ Ambasciata di Gran Bretagna a Roma al Ministero degli esteri italiano, nota verbale 143, 2/93/47 del 27 marzo 1947, ASDMAE, AP 1946-1950, Polonia, b. 7 (1947), fasc. 1.

stimoni. In ciascun caso occorre dire che nella pratica furono eseguite solo poche sentenze ⁽³⁵⁾. La frammentarietà della documentazione in questo ambito e la necessità di ampliare la base delle fonti ci impediscono di effettuare una precisa profilazione del fenomeno e delle sue conseguenze dirette sulle dirette interessate. È un fatto che ci furono casi di questo tipo e che non costituivano per nulla fenomeni isolati.

L'autore del presente articolo, durante un lungo soggiorno di lavoro in Italia, si è imbattuto in diversi casi di questa natura. Essi naturalmente generavano drammi e tragedie umane difficili da descrivere, soprattutto per le mogli italiane, spesso messe con i figli di fronte al fatto compiuto e alla necessità di mantenere la famiglia, ormai distrutta, in Italia e contemporaneamente in Polonia. Come precedentemente indicato, tra i quasi 2.500 matrimoni polacco-italiani contratti negli anni 1945-1946, circa il 5% era costituito da legami stipulati per la seconda o anche terza volta. In cifre complessive il fenomeno della bigamia non costituiva un problema così lampante. Esso tuttavia ha provocato conseguenze socialmente ed esistenzialmente distrutturanti, che non possono essere per nulla trascurate. Il più delle volte i casi uscivano allo scoperto durante la verifica dei matrimoni effettuata dai cappellani che erano rimasti accanto alle famiglie polacco-italiane nei Campi di reinserimento del GOR-Italy.

La necessità di compiere queste verifiche e di completare la documentazione era dovuta non solo alla scoperta di casi di questo tipo di frode, ma anche al rispetto dei requisiti posti dalle autorità italiane, che facevano dipendere la concessione del permesso di soggiorno in Italia dalla presentazione dei documenti che attestavano la stipula di un contratto di matrimonio valido prima del 30 settembre 1946 ⁽³⁶⁾.

3.4. Smobilitazione, emigrazione in Argentina o permanenza in Italia

Il Governo era pronto a consentire la temporanea permanenza in Italia a quei soldati maritati con italiane secondo la legge prima del 30 settembre 1946 ed erano in grado di documentarlo, o che avevano un'occupazione e una fonte di sostentamento. Il Ministro degli esteri italiano Pietro Nenni, in una lettera del 18 dicembre 1948 all'Ambasciata della Gran Bretagna a Roma, indicava il numero dei soldati (2.800-2.900) che avevano fatto domanda di permanenza in territorio italiano e comunicava che non intendeva consentire un aumento di quella cifra ⁽³⁷⁾. La procedura di rilascio delle autorizzazioni, per un periodo di validità di 6 mesi (e la possibilità di rinnovo), da parte del Ministero degli interni italiano andava avanti molto lentamente. Per questo motivo, in considerazione dell'imminente entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia (firmato a Parigi il 10 febbraio

⁽³⁵⁾ Archiwum Polonii (AP) a Orchard Lake, *op. cit.*

⁽³⁶⁾ *Ibidem.*

⁽³⁷⁾ Lettera del ministro Pietro Nenni all'ambasciatore di Gran Bretagna Noel Charles, 18 dicembre 1946, ASDMAE, AP, Polonia, 1946-1950, b. 7 (1946), fasc. 1.

1947) e della necessità di evacuare il personale militare britannico (e anche polacco) dalla Penisola, si rinunciò a fare ulteriori sforzi.

Ciò dipendeva anche dal fatto che un certo numero di matrimoni polacco-italiani era stato stipulato dopo il 30 settembre 1946 e dunque non rientrava nei requisiti della procedura proposta dalla controparte italiana. Inoltre non si riuscì a riportare in Italia quei soldati polacchi sposati con donne italiane che erano partiti per la Gran Bretagna alla metà del 1946 senza le loro mogli e che erano entrati nel Corpo polacco di reinserimento ⁽³⁸⁾. La questione dello status e dei destini futuri dei soldati polacchi e delle loro famiglie italiane fu un tema d'intense discussioni e scambi di vedute tra il Ministero della guerra britannico (War Office), quello degli esteri (Foreign Office), quello del tesoro (HM Treasury), il quartier generale in Italia (GHQ) e il quartiere generale delle Forze Alleate (AFHQ). Nella primavera del 1947, a seguito di una consultazione con la controparte italiana, fu stabilito che la smobilitazione di due categorie di soldati polacchi con mogli italiane: 1) aventi un'occupazione certificata in Italia (circa 450 persone); e 2) non aventi possibilità di occupazione (circa 2.200 persone) sarebbe iniziata il 1° maggio 1947.

Del secondo gruppo, affidato alle cure del Governo britannico, se ne sarebbe dovuta occupare l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (IRO), finanziata da Londra. Questo proposito non fu tuttavia realizzato, anche in virtù dell'opposizione del quartier generale alleato in Italia, che espresse obiezioni sull'attribuzione della categoria di profughi (*displaced persons*) ai soldati polacchi in forza all'esercito britannico. Di conseguenza i campi provvisori del GOR-Italy rimasero in funzione, sotto l'egida dell'Ambasciata britannica a Roma, fino al maggio del 1948 ⁽³⁹⁾. Parallelamente, i britannici s'impegnavano in un'intensa ricerca di Paesi di accoglienza per i soldati del 2° Corpo e le loro famiglie. Fu considerato il Sudafrica (dominio britannico) o l'Argentina, con trasporto garantito e pagamento delle indennità di trasferimento. In questi sforzi, soprattutto in riferimento all'Argentina, s'impegnarono personalmente anche il gen. Anders e i suoi collaboratori (tra cui il maggiore Antoni Bąkiewicz e il tenente colonnello Emeryk Hutten-Czapski) e anche l'ex vescovo castrense delle forze armate polacche in Occidente padre Józef Gawlina ⁽⁴⁰⁾.

Quest'ultimo ricordava di aver ricevuto – grazie ai suoi sforzi sia presso la Segreteria di Stato della Santa Sede, sia presso l'ambasciatore speciale argentino Luis Santiago Luti (giunto in Europa in missione speciale nella prima metà del 1947) – la promessa che l'Argentina “avrebbe accolto 3.000 polacchi e avrebbe consentito l'ingresso di

⁽³⁸⁾ J. ŻAK, *op. cit.*, pp. 254-355.

⁽³⁹⁾ Nota dell'incontro internazionale dell'11 giugno 1947 “Poles in Italy with Italian Wives”, redatta il 12 giugno 1947 da M. Figg del Foreign Office, PRO, Foreign Office (di seguito: FO), FO371.15 160, pp. 82-83.

⁽⁴⁰⁾ J. RADZYMIŃSKA, *Biały Orzeł nad Rio de la Plata [L'aquila bianca sul Rio de la Plata]*, wyd. MON, Warszawa, 1971, pp. 150-151.

sacerdoti (...) e si sarebbe appoggiata alla Chiesa”⁽⁴¹⁾. Ciò sembra verosimile, ma aveva comunque un carattere ausiliario. Furono invece gli intensi sforzi della diplomazia britannica e in parte americana a far sì che l’Argentina, in quel periodo in forte espansione economica e bisognosa di manodopera qualificata, a metà del 1947 esprimesse il consenso ad accogliere i soldati del 2° Corpo sposati con italiane. In una certa misura, alla scelta di questo paese come luogo di destinazione contribuì anche la presenza in Argentina di una comunità italiana piuttosto consistente e anche polacca di dimensione molto inferiore⁽⁴²⁾.

Ottenuto dai britannici il consenso del Governo di Buenos Aires, si richiedeva ancora la rapida emissione di visti per gli oltre 2.000 soldati polacchi da parte dell’Ambasciata argentina a Roma, in considerazione del trasporto via mare già prenotato presso un armatore. Ciò divenne possibile grazie all’eccezionale attività e all’impegno sia delle autorità britanniche, sia del citato Ufficio polacco per l’emigrazione, attivo presso la stessa Ambasciata britannica a Roma⁽⁴³⁾. Il trasporto via mare in Argentina dei soldati sposati con donne italiane avvenne in un periodo compreso tra il settembre del 1947 e il maggio del 1948, su due navi britanniche salpate dai porti di Genova e La Spezia. Ogni nave prese a bordo da 650 a 700 persone. Il primo gruppo di 700 persone salpò dal porto di Genova in direzione dell’Argentina l’11 settembre 1947. Tutti i passeggeri venivano dal Centro delle famiglie polacco-italiane del campo GOR-Italy di Forlì. Un successivo trasporto in Argentina ebbe luogo il 24 settembre 1947. Gli ultimi due trasporti salparono alla fine di aprile del 1948. Secondo le stime, negli anni 1947-1951 decisero di stabilirsi in Argentina insieme alle famiglie circa 5 mila soldati del 2° Corpo polacco, tra cui 2.000 quelli con mogli italiane al seguito⁽⁴⁴⁾.

3.5. Osservazioni conclusive

Le famiglie polacco-italiane che alla metà del 1948 non scelsero di partire per l’Argentina o per altri Paesi dovettero organizzare autonomamente la propria vita in territorio italiano (circa 200-250 famiglie, tra cui soldati-studenti sposati con donne italiane). Solo una parte di loro era in grado di mantenersi autonomamente e aveva un’occupazione

⁽⁴¹⁾ J. GAWLINA, *op. cit.*, p. 388.

⁽⁴²⁾ 2 tys. Polaków z Włoch do Argentyny. Rozmowa przedstawiciela “Dziennika” z amb. Luti [Duemila polacchi dall’Italia all’Argentina. Conversazione tra l’inviato di “Dziennik” e l’ambasciatore Luti], “Dziennik Polski i Dziennik Żołnierza”, n. 106, 6 maggio 1947, p. 3; A. HOFFMANN, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁽⁴³⁾ Lettera del capitano Oliver dell’ambasciata di Gran Bretagna a Roma al dir. del Dipartimento settentrionale Hankay in FO, 166/19/48 del 30 aprile 1948, riguardante il lavoro del tenente colonnello Hutten-Czapski e dei suoi ufficiali nell’ambito dell’Ufficio polacco per l’emigrazione a Roma, PRO, FO371/71552.

⁽⁴⁴⁾ J. RADZYMIŃSKA, *op. cit.*

stabile. La maggioranza dipendeva dall'aiuto delle autorità italiane o più frequentemente da quello delle organizzazioni umanitarie internazionali e di assistenza ai profughi che erano attive in Italia. Molte di queste famiglie rimasero nei campi per i profughi civili fino all'inizio degli anni Cinquanta. Tra di loro, circa 50 famiglie, cedendo alle esortazioni dell'Ambasciata polacca in Italia, decisero di trasferirsi in Polonia, ma spesso questo finiva con un ritorno in Italia (dell'intera famiglia) dopo pochi anni o con la separazione dei coniugi a causa delle differenze culturali, delle difficoltà di adattamento delle donne italiane a vivere in un altro Paese e anche per la mancata conoscenza della lingua. Il Governo comunista di Varsavia nei loro confronti pose vari ostacoli e impedimenti: ad esempio impedì alle donne italiane, che avevano "forzatamente" acquisito la cittadinanza polacca attraverso il matrimonio con uomini polacchi, di andare a trovare le proprie famiglie in Italia o di tornare in patria (anche a quelle che avevano divorziato o i cui mariti erano morti) ⁽⁴⁵⁾. Di conseguenza, alla metà degli anni Cinquanta solo una minima parte delle famiglie polacco-italiane era rimasta in Polonia.

Una parte delle famiglie polacco-italiane che erano emigrate in Argentina nella seconda metà del 1947, una volta ottenuto un buon lavoro e aver accumulato risorse economiche (in genere erano le persone più intraprendenti), tornò in Italia, principalmente nella seconda metà degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta. È difficile determinare con certezza la portata di questo fenomeno, ma fu piuttosto importante. La gran parte delle famiglie tuttavia rimase stabilmente in Argentina o emigrò in altri Paesi (USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda). Coloro che tornavano in Italia potevano contare, grazie ai loro guadagni e ai loro risparmi, su una vita più stabile. Il cambiamento delle norme sulla cittadinanza in Italia permise alle mogli di recuperare la cittadinanza del proprio Paese e ai coniugi (gli ex soldati polacchi) di acquisire quella italiana. Si stabilirono nelle regioni di cui erano originarie le mogli, soprattutto nelle Marche, in Umbria, in Emilia-Romagna e in Puglia, mentre alcuni invece scelsero le grandi città (Roma, Bologna, Milano, Torino). I loro discendenti vivono ancora oggi in Italia.

⁽⁴⁵⁾ Nota del direttore del dipartimento II (Europa occidentale) del Ministero degli esteri a Varsavia P. Ogrodziński dopo la conversazione avuta con l'ambasciatore d'Italia a Varsavia G. B. Guarnaschelli, 14 luglio 1954, AMSZ, gruppo 8, fasc. 38, cartella 501.

4. La diplomazia polacca in Italia dopo il 1945. Ritratto collettivo degli esuli

Wojciech Biliński ⁽¹⁾

4.1. *Introductio*

Nel periodo tra le due guerre mondiali la colonia polacca in Italia contava circa 1.000 persone. Circa il 50% era costituito da ecclesiastici; gli altri erano principalmente artisti, studiosi, studenti e rappresentanti dell'aristocrazia. Ad eccezione di un piccolo gruppo di operai dell'ex partizione austriaca, che si erano stabiliti a Trieste, in Italia non era presente un'emigrazione economica polacca ⁽²⁾.

Alla fine della guerra, sul territorio della Penisola si trovavano oltre 100 mila soldati del 2° Corpo d'armata polacco comandato dal generale Władysław Anders, mentre al termine della smobilitazione, nel dicembre 1946, ce n'erano oltre 15 mila ⁽³⁾. Alla fine del 1948 in Italia erano presenti circa 2.000 polacchi (di cui la metà erano soldati smobilitati). Nel corso degli anni successivi questo numero diminuì radicalmente, raggiungendo la cifra di qualche centinaio ⁽⁴⁾. Witold Zahorski stima il numero dei polacchi in Italia alla fine degli anni Cinquanta in "poco oltre un migliaio" di persone ⁽⁵⁾. Tra questi c'erano anche oltre venti diplomatici polacchi, un gruppo che comprendeva sia chi prima e du-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ J. PYŁAT, *Krótki zarys historii emigracji polskiej we Włoszech [Breve profilo di storia dell'emigrazione polacca in Italia]*, in *Polacy we Włoszech. Historia, współczesność, zmiany [Polacchi in Italia. Storia, contemporaneità, cambiamenti]*, a cura di K. GOLEMO, B. KACZOROWSKI, M. STEFANOWICZ, Wydział Stosunków Międzynarodowych i Politycznych UJ, Kraków, 2014, pp. 22-31. Vedi anche L. HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *Dzieje Polaków we Włoszech [Storia dei polacchi in Italia]*, Wydział Pedagogiczno-Artystyczny UAM w Kaliszu, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza w Poznaniu, Poznań-Kalisz, 2006, pp. 118-169.

⁽³⁾ J. SMOLIŃSKI, J. ŻAK, *2 Korpus Polski w okupacji Włoch [Il 2° Corpo nell'Italia occupata]*, "Kwartalnik Bellona", nr 1/2015, p. 145.

⁽⁴⁾ W. ZAHORSKI, *Polak w Rzymie [Un polacco a Roma]*, Tipografia P.U.G., Roma, 1964, p. 12, calcola che all'inizio degli anni Sessanta erano rimasti in Italia, insieme alle loro famiglie, circa 300 soldati.

⁽⁵⁾ *Ivi*, p. 13. Relativamente numeroso era l'ambiente che si concentrava attorno agli istituti scolastici polacchi di Roma: il Liceum Humanistyczne, il Liceum i Gimnazjum Ogólnokształcące, l'Instytut im. Mikołaja Kopernika. Vedi E. WŁOCH, *Szkolnictwo polskie w Rzymie 1942-2010 [L'istruzione polacca a Roma 1942-2010]*, Ambasada Rzeczypospolitej w Rzymie, Wydział Konsularny, Warszawa, 2020, pp. 29-57. Un ruolo importante era anche svolto dagli ambienti della ricerca scientifica e dell'attivismo sociale, raccolti intorno all'Istituto Storico Polacco e alla Fondazione romana Janina Umiastowska.

rante la guerra aveva lavorato in entrambe le sedi diplomatiche romane, presso il Vaticano e presso il Quirinale, sia chi era arrivato dopo la Seconda guerra mondiale, per breve tempo o stabilendosi sulle sponde del Tevere ⁽⁶⁾.

Il presente contributo intende dare l'avvio a più ampie ricerche sui loro destini, sulle reciproche relazioni e sui molteplici aspetti della loro vita quotidiana all'estero. In prospettiva, nella monografia che s'intende realizzare saranno presentate, tra l'altro, le relazioni di questa minisocietà con la comunità polacca in Italia, compreso il clero polacco e, nel caso dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede, i rapporti ufficiali con il Vaticano e il corpo diplomatico.

Nel presente testo rievoco anche il lavoro di persone che si sono dedicate alla ricerca e alla raccolta di testimonianze e documenti degli esuli polacchi in Italia, tra cui: Padre Hieronim Fokciński, Stanisław A. Morawski ed Ewa Prządka.

4.2. *Dramatis personae*

Presentando le singole figure, è possibile distinguere alcune categorie (i cognomi sono in ordine alfabetico):

- a. Svolsero la propria missione in entrambe le sedi diplomatiche negli anni 1919-1945: Stanisław Janikowski, Ludomir Komierowski, Maciej Loret, Antoni Mańkowski, Józef Michałowski, Leon Siemiradzki.
- b. Accreditati solamente presso il Vaticano: Jerzy Baworowski, Edward Borowski, Witold Bronowski, Kazimierz Krzepisz, p. Walerian Meysztowicz, Kazimierz Papée.
- c. Accreditati solamente presso il Quirinale: Stanisław Kosina, Witold Laskowski-Korab, Adam Macieliński, Tadeusz Wierusz-Kowalski, Zygmunt Wierski.
- d. Rappresentanti non ufficiali del governo della Repubblica Polacca in esilio a Londra: Karol Kleszczyński in Italia, Edward Szczepanik presso la Santa Sede.
- e. In servizio prima e durante la guerra in sedi diplomatiche della Repubblica Polacca

⁽⁶⁾ I profili biografici dei diplomatici si trovano alla fine dell'articolo. Per la loro elaborazione mi sono state d'aiuto le pubblicazioni finora editte: D. WRONIKOWSKA, *Ludzie, siedziby, archiwa* [Persone, sedi, archivi], in *Ambasada RP przy Stolicy Apostolskiej w latach 1919-1976. Materiały do studiów nad historią* [L'ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede negli anni 1919-1976. Materiali per lo studio della storia], Scripta manent 3, a cura di D. WRONIKOWSKA, Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede, Rzym, 2016, pp. 170-235; K. SMOLANA, *Urzędnicy Służby Zagranicznej Rzeczypospolitej Polskiej 1918-1945. Przewodnik biograficzny* [Funzionari del servizio diplomatico della Repubblica di Polonia 1918-1945. Guida biografica], voll. 1-3, Ministerstwo Spraw Zagranicznych, Naczelna Dyrekcja Archiwów Państwowych, Warszawa 2020-2023; *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario Biografico Polacco]; *Rocznik Służby Zagranicznej Rzeczypospolitej Polskiej* [Annuario del servizio diplomatico della Repubblica di Polonia], Stowarzyszenie „Samopomoc Urzędników Polskiej Służby Zagranicznej”, Warszawa, 1932-1939; *Polska Służba Zagraniczna po 1 września 1939 r. [Il servizio diplomatico polacco dopo il 1° settembre 1939]*, Wydawnictwo Stowarzyszenia Pracowników Polskiej Służby Zagranicznej, Londyn, 1954. L'autore dell'articolo ha svolto anche ricerche in proprio.

- sul territorio di altri Paesi: Jan Gawroński, Jerzy Giedroyc, Emeryk Hutten-Czapski.
- f. Lasciarono l'Italia negli anni subito dopo la guerra: Baworowski, Kosina, Laskowski-Korab, Macieliński, Wierski.
- g. Sepolti a Roma: Bronowski, Komierowski (Milano), Krzepisz, Mańkowski, Michałowski, Meysztowicz, Siemiradzki, Papée, Wierusz-Kowalski (morto a Madrid).

A gettare un'ombra sull'attività dei rappresentanti diplomatici polacchi presso la Santa Sede, e sui tentativi di conservare l'essenza politica, culturale e scientifica di prima della guerra da parte degli ambienti dell'emigrazione a Roma, furono le azioni dei diplomatici ed emissari del governo di Varsavia: Stanisław Kot, Ksawery Pruszyński e successivamente Tadeusz Breza.

Bisogna anche ricordare altri rappresentanti della diaspora polacca sulle sponde del Tevere, impegnati ad assistere (nel campo dell'istruzione) i soldati del 2° Corpo d'armata polacco e ad animare la vita della comunità polacca in Italia: Teodor Domaradzki, Leonard Kociemski e altri che, impiegati nelle sedi diplomatiche durante e dopo la guerra, risiedevano in Italia senza avere uno status diplomatico: Natalia Domańska, Juliusz Czyżewski, Nestor Trusz.

Un ruolo importante fu svolto dall'ambiente scientifico, riunito intorno all'Istituto Storico Polacco di Roma, fondato da p. Walerian Meysztowicz e, tra gli altri, da Karolina Lanckorońska e dalla Fondazione romana Janina Umiastowska.

Sullo sfondo vi sono i rappresentanti del clero polacco, attivi socialmente e politicamente, che celebravano le funzioni liturgiche per i polacchi: l'arcivescovo Józef Gawlina, padre Jerzy Langman, il cardinale Władysław Rubin, padre Stanisław Suwała e suore di varie congregazioni: Alina Czernikowska-Sokół, Janina Kalkstein.

4.3. *Litterae et fontes*

Una pubblicazione importante che permette di conoscere l'atmosfera di quegli anni è costituita dai volumi a cura di Ewa Prządka, editi a Roma dalla Fondazione romana Janina Umiastowska, che contengono le relazioni dei testimoni della storia ⁽⁷⁾.

Alla storia dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede e alle relazioni del governo polacco di Varsavia con il Vaticano sono dedicati, tra gli altri, i

(7) Świadectwa – Testimonianze, Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska, vol. 1, *W walce o niepodległość. Rozmowy Ewy Prządki z Polakami we Włoszech [In lotta per l'indipendenza. Conversazioni di Ewa Prządka con polacchi in Italia]*, 2000; vol. 3, *W służbie ojczyzny. Rozmowy Ewy Prządki z Polakami we Włoszech [Al servizio della patria. Conversazioni di Ewa Prządka con polacchi in Italia]*, 2005; vol. 4, *Pro publico bono. Polityczna, społeczna i kulturalna działalność Polaków w Rzymie w XX wieku [Pro pubblico bono: attività politiche, sociali e culturali dei polacchi a Roma nel XX secolo]*, 2006; vol. 5, *Czas wojny i czas pokoju w „polskim Rzymie” [Il tempo della guerra e della pace nella “Roma polacca”]*, 2009.

lavori di Wojciech Kucharski ⁽⁸⁾, Piotr Samerek ⁽⁹⁾, Paweł Wójcik ⁽¹⁰⁾, Dominika Wronikowska (curatrice) ⁽¹¹⁾, Tadeusz Wyrwa ⁽¹²⁾, Jan Żaryn ⁽¹³⁾.

Sono pochi i diplomatici a cui sono stati dedicati studi a parte. L'attività dell'ambasciatore Papée è stata presentata in alcuni articoli ⁽¹⁴⁾. È in fase di stampa la biografia di Maciej Loret ⁽¹⁵⁾. Vi sono studi dedicati a: Stanisław Janikowski ⁽¹⁶⁾, Józef

⁽⁸⁾ W. KUCHARSKI, *Komuniści i Watykan. Polityka komunistycznej Polski wobec Stolicy Apostolskiej 1945-1974 [I comunisti e il Vaticano. La politica della Polonia comunista nei confronti della Santa Sede 1945-1974]*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa, 2019.

⁽⁹⁾ P. SAMEREK, *Zarys historii Ambasady RP przy Stolicy Apostolskiej (1919-1976) [Profilo di storia dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede]*, in *Ambasada RP*, cit., p. 47-135.

⁽¹⁰⁾ P. WÓJCIK, *Il governo e la Chiesa in Polonia di fronte alla diplomazia vaticana (1945-1978)*, Il Segno dei Gabrielli editori, Verona, 2016.

⁽¹¹⁾ *Ambasada RP*, cit.

⁽¹²⁾ T. WYRWA, *Likwidacja Ambasady R.P. przy Watykanie w latach 1958 i 1972 [La soppressione dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede negli anni 1958 e 1972]*, "Zeszyty Historyczne", 1990, nr 93, pp. 49-60.

⁽¹³⁾ J. ŻARYN, *Stolica Apostolska wobec Polski i Polaków w latach 1944-1958 w świetle materiałów ambasady RP przy Stolicy Apostolskiej (wybór dokumentów) [La Santa Sede nei confronti della Polonia e dei polacchi negli anni 1944-1958 alla luce dei materiali dell'ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede (scelta dei documenti)]*, "Neriton", Instytut Historii Polskiej Akademii Nauk, Warszawa, 1998.

⁽¹⁴⁾ H. FOKCIŃSKI, *Działalność ambasadora Rzeczypospolitej Polskiej przy Stolicy Apostolskiej Kazimierz Papée [L'attività dell'ambasciatore della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede Kazimierz Papée]*, in "Saeculum Christianum", R. 12, nr 1 (2005), pp. 89-95; *Ambasador Kazimierz Papée - piętnaście rozmów z papieżem Piusem XII [L'ambasciatore Kazimierz Papée – quindici conversazioni con papa Pio XII]*, a cura di M. KORNAŁ, in "Zeszyty Historyczne", Instytut Literacki, fasc. 156 (2006), pp. 124-178; J. JĘDRZEJCZAK, *Ambasador beznadziejnie słusznej sprawy. Kazimierz Papée w walce o utrzymanie Ambasady RP przy Stolicy Apostolskiej w latach 1945-1948 [Ambasciatore di una causa senza speranza. Kazimierz Papée in lotta per mantenere l'ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede negli anni 1945-1948]*, in "Pamięć i Sprawiedliwość". Biuletyn Głównej Komisji Badania Zbrodni przeciwko Narodowi Polskiemu Instytutu Pamięci Narodowej, nr 1 (2022), pp. 313-332.

⁽¹⁵⁾ N. WOJTANOWSKA-BAK, *Maciej Loret (1880-1949) – historyk i dyplomata w służbie Rzeczypospolitej Polskiej [Maciej Loret (1880-1949) – storico e diplomatico al servizio della Repubblica di Polonia]*, Ministerstwo Spraw Zagranicznych RP w Warszawie, Warszawa [in stampa].

⁽¹⁶⁾ M. BIERZYŃSKA-SUDOL, *Janikowski Stanisław w: Dyplomaci rządu Rzeczypospolitej Polskiej na uchodźstwie w czasie II wojny światowej i w latach powojennych [I diplomatici del governo in esilio della Repubblica di Polonia durante la II guerra mondiale e negli anni del dopoguerra]*, a cura di A. SUDOL, M. BIERZYŃSKA-SUDOL, Wydawnictwo Uniwersytetu Kazimierza Wielkiego, Bydgoszcz, 2016, pp. 23-45; M.A. SUPRUNIUK, *Stanisław L. Janikowski – człowiek od trudnych misji. Szkic do biografii autora „Miscellanea Copernicana” [Stanisław L. Janikowski – un uomo dalla difficile missione. Profilo biografico dell'autore di “Miscellanea Copernicana”]*, in *Stanisław Leopold Janikowski. Miscellanea Copernicana. Przyczynki do biografii [Stanisław Leopold Janikowski. Miscellanea Copernicana. Contributi biografici]*, Towarzystwo Przyjaciół Archiwum Emigracji, Oficyna Wydawnicza Kucharski, Toruń, 2011, pp. 7-34.

Michałowski ⁽¹⁷⁾, p. Walerian Meysztowicz ⁽¹⁸⁾ ed Edward Szczepanik ⁽¹⁹⁾. Walerian Meysztowicz ha lasciato le sue memorie ⁽²⁰⁾. Echi di eventi lontani si trovano in testi più brevi ⁽²¹⁾. Nei mémoires troviamo le caratteristiche e le tracce dell'attività dei diplomatici ⁽²²⁾. Alcuni di essi sono conservati negli archivi ⁽²³⁾.

⁽¹⁷⁾ L. HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *Józef F. Michałowski. Emigrant, bibliofil, strażnik polskiej nauki i kultury w Rzymie* [Józef F. Michałowski. Emigrante, bibliofilo, custode della scienza e della cultura polacche a Roma], in *Polonia i Polacy za granicą. Kulturowe i edukacyjne obszary badań i doświadczeń* [Le comunità polacche all'estero. Campi di ricerca ed esperienze nella cultura e nell'istruzione], a cura di A. BOROŃ, J. GULCZYŃSKA, M. BARAŃSKA, M. BREŃK, A. MAŃKOWSKA, K. NOWAK-KŁUCZYŃSKI, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza w Poznaniu, Poznań 2020, pp. 109-131; J. PI-SKUREWICZ, *Józef Michałowski - założyciel i kierownik Stacji Naukowej Polskiej Akademii Umiejętności w Rzymie (1921-1946)* [Józef Michałowski – fondatore e direttore della Biblioteca e Centro Studi di Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze (1921-1946)], in "Nauka Polska", vol. 7 (1998), pp. 63-84; J. PISKUREWICZ, H. FOKCIŃSKI, *Józef Feliks Michałowski 1870-1956. In occasione del cinquantesimo anniversario della morte*, Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma, 2007.

⁽¹⁸⁾ M. PRZENIOSŁO, *Ksiądz profesor Walerian Meysztowicz w Rzymie (działalność naukowa, dyplomatyczna i społeczna)* [Il sacerdote e professore Walerian Meysztowicz a Roma (attività scientifica, diplomatica e sociale)], in "Studia Polonijne", vol. 45 (2024), pp. 215-233.

⁽¹⁹⁾ A. SUDOL, *Edward Franciszek Szczepanik. Ostatni premier rządu RP na uchodźstwie* [Edward Franciszek Szczepanik. L'ultimo premier del governo in esilio della Repubblica di Polonia], Wydawnictwo Uniwersytetu Kazimierza Wielkiego, Bydgoszcz, 2009.

⁽²⁰⁾ Padre W. MEYSZTOWICZ, *Gawędy o czasach i ludziach* [Racconti di persone e tempi], (terza edizione), Polska Fundacja Kulturalna, Londyn, 1986.

⁽²¹⁾ E. SZCZEPANIK, *Opowieści o młodości i wojnie. Italia i Anglia* [Racconti di gioventù e di guerra], in *Świadectwa – Testimonianze*, vol. 1, cit., pp. 82-93; K. KLESZCZYŃSKI, *Druga ojczyzna* [La seconda patria], in *Świadectwa – Testimonianze*, vol. 3, cit., pp. 77-91.

⁽²²⁾ S.M. JANIKOWSKI, *Wspomnienia o Stanisławie Leopoldzie Janikowskim* [Ricordi di Stanisław Leopold Janikowski], in *Świadectwa – Testimonianze*, vol. 4, cit., pp. 33-55; S.M. JANIKOWSKI, W. JANIKOWSKI, *O ojcu...* [Su mio padre...], in *Ivi*, pp. 57-70; K. PAPÉE, *Kartki z pamiętnika* [Carte dalle memorie], in *Świadectwa – Testimonianze*, vol. 5, cit., pp. 377-383; E. SZCZEPANIK, *Ksiądz Prałat* [Sacerdote, prelado], in *Świadectwa – Testimonianze*, vol. 3, cit., pp. 115-120; W. SZNARBACHOWSKI, *300 lat wspomnień* [300 anni di memorie], "Aneks", Londyn, 1997.

⁽²³⁾ Nel Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici di Varsavia (in polacco PISK) sono conservati gli scritti di Witold Bronowski, Karol Kleszczyński e Kazimierz Papée. Di particolare valore è il suo *Dziennik* [Diario], redatto negli anni 1939-1976. Nella biblioteca dell'Istituto Nazionale Ossoliński di Breslavia si trova l'archivio completo di Maciej Lorek. Nell'archivio dell'Accademia Polacca delle Scienze e dell'Accademia Polacca delle Arti e delle Scienze di Cracovia ci sono materiali legati a Józef Michałowski. Nell'Istituto Polacco e Museo Sikorski di Londra si trova una parte della documentazione di Stanisław Janikowski. Dalle informazioni in mio possesso, l'archivio di Emeryk Hutten-Czapski è stato destinato all'Archivio dell'Ordine di Malta. Con tutta probabilità, possiamo supporre che i documenti di molti altri diplomatici attivi sul suolo italiano dopo la II guerra mondiale possano trovarsi in mano alle famiglie o in archivi polacchi situati nei luoghi della loro morte (Londra, Parigi, Roma).

4.4. *L'exemplum di Kazimierz Papée*

Un problema fondamentale dell'Ambasciata presso la Santa Sede diretta da Kazimierz Papée negli anni 1945-1972 era il mantenimento formale della sua esistenza e il reperimento di fondi per il suo normale funzionamento.

Dopo la liberazione di Roma, la sede polacca, che dal giugno 1940 insieme a più di una decina di altri rappresentanti dei Paesi alleati risiedeva in Vaticano, nell'agosto 1944 si trasferì di nuovo dentro la città. Il governo polacco di Londra nel luglio 1945 smise di essere riconosciuto dalle potenze alleate, che allacciarono rapporti diplomatici con le autorità di Varsavia. In breve tempo la maggior parte degli Stati prese la medesima decisione. L'unico serio partner per le legittime autorità della Seconda Repubblica Polacca in esilio rimase la Santa Sede, con cui si continuarono a mantenere rapporti diplomatici, dal 1953 solamente unilaterali ⁽²⁴⁾.

Kazimierz Papée, in qualità di capomissione con più anzianità accreditato presso il Vaticano, nel novembre del 1944 divenne il decano del corpo diplomatico. Nonostante i molti problemi di protocollo e politici, ricoprì formalmente la sua funzione fino all'elezione di Giovanni XXIII, nell'ottobre del 1958. Per decisione della Santa Sede, dal 1959 l'Ambasciata polacca del Governo polacco in esilio continuava a essere riconosciuta ma Papée, che non aveva presentato le lettere credenziali al nuovo Papa, continuava a dirigere la sede con il titolo di "Gerente degli Affari dell'Ambasciata". Il motivo formale di questa situazione era la mancata decisione delle autorità polacche di Londra di rilasciare a Papée le lettere credenziali che, se presentate al nuovo Papa, secondo il protocollo vaticano gli avrebbero permesso di conservare il rango di ambasciatore ⁽²⁵⁾. Il 19 ottobre 1972 il Vaticano ritirò il riconoscimento all'Ambasciata della Repubblica Polacca in esilio. La sede diplomatica fu soppressa.

I crescenti problemi finanziari, con la costante mancanza di denaro per pagare l'affitto, costrinsero Papée a frequenti cambi di sede, che allo stesso tempo era la sua residenza. Fino al 1979 l'indirizzo cambiò cinque volte ⁽²⁶⁾. La prima sede, in via dei Villini 13/15, in una villa indipendente, ospitava gli uffici, saloni di rappresentanza riccamente arredati, una comoda residenza e gli appartamenti per gli impiegati. Le successive furono sempre meno di rappresentanza. L'ultima, prima della chiusura dell'Ambasciata nel novembre del 1972, era un appartamento in un edificio a quattro piani in via Cecilia Metella 9. Verso la fine della sua vita, Kazimierz Papée abitò in un edificio di proprietà della Santa Sede in via Colossi 20. Mancano informazioni attendibili su se riuscisse e in che misura a pagare l'affitto.

⁽²⁴⁾ Arciv. William Godfrey, dal 1943 *chargé d'affaires* presso il governo polacco di Londra (1943-1953).

⁽²⁵⁾ Più ampiamente, vedi sotto, dal *Dziennik [Diario]* dell'ambasciatore Kazimierz Papée.

⁽²⁶⁾ Per i dettagli, vedi D. WRONIKOWSKA, *op. cit.*, pp. 248-267.

Dopo la soppressione dell'Ambasciata, nell'autunno del 1972, Papée poté agire solamente come rappresentante non ufficiale del Governo di Londra. Negli ultimi anni della sua vita le sue condizioni di salute gradualmente si aggravarono. Il problema principale era la progressiva perdita della vista. Malato, ammise di non poter svolgere più a lungo la sua funzione. Il 4 giugno 1975, in una lettera a Stanisław Ostrowski, Presidente in carica della Polonia in esilio, scriveva: "L'età avanzata e la malattia agli occhi, che progredisce sempre più, rendono il mio lavoro sempre meno efficace, nonostante i miei sforzi. Mi accorgo che ci sono dei limiti che i miei anni non mi permettono di oltrepassare. Per questo motivo, con mio grande rammarico, ho deciso di chiedere a Lei, Signor Presidente, di dispensarmi dalla carica che ricopro. Naturalmente cercherò di essere d'aiuto ove necessario, per quanto i miei 86 anni lo permetteranno: che forze più giovani prendano il posto che spetta loro" ⁽²⁷⁾. Il Presidente Ostrowski, in una lettera ufficiale del 24 maggio 1976, acconsentì alla richiesta. Kazimierz Papée morì il 20 gennaio 1979 ⁽²⁸⁾. Fu sepolto nella sezione polacca del Cimitero Flaminio. L'unico rappresentante del corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano presente ai funerali fu Stasys Lozoraitis Jr., primo segretario di legazione del Governo lituano in esilio.

Durante l'esercizio della missione diplomatica presso il Vaticano, gradualmente si ridusse la composizione del personale della sede e vennero meno i contatti reciproci. Edward Borowski partì per la Francia, Jerzy Baworowski per la Gran Bretagna. L'ambasciatore interruppe i contatti con Maciej Loret. Limitò i contatti con Leon Siemiradzki. La collaborazione con il diplomatico ufficialmente accreditato dell'Ambasciata, p. Walerian Meysztowicz, terminò definitivamente alla fine degli anni Sessanta a causa di reciproci risentimenti, sebbene in precedenza s'incontrassero anche in ambito scientifico; così come con Józef Michałowski, con cui tuttavia Papée intratteneva buoni rapporti. Sporadicamente si serviva dell'esperienza diplomatica di Stanisław Janikowski. L'unico membro fidato del gruppo di lavoro rimase il cap. Kazimierz Krzepisz. Il team diplomatico, per tanti anni compatto, subì una lenta e graduale erosione. A gettare un'ombra sulla situazione furono le animosità e i litigi tra i polacchi di Londra.

4.5. Dal *Diario* dell'ambasciatore Kazimierz Papée ⁽²⁹⁾

Il *Diario* dell'Ambasciatore rappresenta una fonte preziosa, dove emergono chiaramente alcune date importanti:

a. "1945. 5 VII. L'ultima trasmissione della Radio Polacca da Londra è stata sconvol-

⁽²⁷⁾ Cit. da P. SAMEREK, *op. cit.*, p. 134.

⁽²⁸⁾ Necrologio nell'"Osservatore Romano" del 24 gennaio 1979, p. 3.

⁽²⁹⁾ PISK, *Dziennik ambasadora Kazimierza Papée 1939-1975* [*Diario dell'ambasciatore Kazimierz Papée 1939-1975*], in Spuścizna Kazimierza Papée, gruppo nr 8, segn. 45, 46, 47, 48, 49.

- gente. (...) un'impressione sconvolgente. Settembre 1939 ⁽³⁰⁾, giugno 1940 ⁽³¹⁾, luglio 1945 ⁽³²⁾. Esuli a causa della guerra, 'condotta in difesa della Polonia'" ⁽³³⁾;
- b. "1958. 19 XI. Ce lo annunciano. Fine dell'Ambasciata. Colloquio del prelado padre Meysztowicz con Monsignor (cardinale) Tardini" ⁽³⁴⁾;
- c. "1959. 12 II. E invece no – ci siamo battuti. Fifty – fifty" ⁽³⁵⁾.
- d. "1960. 30 IV. Alla luce di ciò che è successo alla fine del 1958 all'Ambasciata, la *capitis deminutio* dell'ambasciatore è ancora più facile da comprendere. Nel 1957 il Vaticano tentò di conciliare i soggetti politici polacchi in esilio, conformemente a ciò che mi disse il 28 V 1949 Monsignor Tardini: 'È tempo che i polacchi in esilio presentino un programma comune e omogeneo. Sarebbe essenziale per far progredire e sviluppare la causa polacca in esilio'. Non ci si riuscì, l'arcivescovo Gawlina ⁽³⁶⁾ tornò a mani vuote. Di conseguenza mons. Tardini (il Vaticano) decise che non sarebbe più stato possibile riconoscere l'Ambasciata, che non rappresentava più l'intera emigrazione polacca, e alla prima opportunità, cioè con il cambio di pontificato, ritirarono il riconoscimento all'ambasciatore, mantenendo tuttavia l'Ambasciata" ⁽³⁷⁾;
- e. "1962. 2 V. Considerazioni di principio e ideologiche impongono di continuare, cioè di mantenere in vita l'ambasciata. Mi rendo conto che in molti campi un lavoro semiufficiale sarebbe più facile e più gratificante. Ma il peso specifico di questo lavoro sarebbe diverso. Tutti, in Vaticano e nel corpo diplomatico, lo comprendono. L'ambasciata, che finora esiste per volontà della Santa Sede, propone un programma polacco massimale. È necessario. Dal momento che la Santa Sede è d'accordo, perché precorrere i tempi e rinunciare da soli al proprio status?" ⁽³⁸⁾.

4.6. *Summarium*

Il presente testo intende rendere merito ai rappresentanti del servizio diplomatico polacco e ricordare queste figure, che alla fine della Seconda guerra mondiale continuarono a rimanere al proprio posto a Roma.

⁽³⁰⁾ Inizio della Seconda guerra mondiale.

⁽³¹⁾ Entrata in guerra dell'Italia.

⁽³²⁾ Ritiro del riconoscimento del governo polacco di Londra da parte, tra gli altri, di USA, Gran Bretagna e Italia; riconoscimento del governo di Varsavia.

⁽³³⁾ PISK, *Dziennik*, segn. 47, vol. 3, p. 119.

⁽³⁴⁾ Domenico Tardini (1888-1961), cardinale, sottosegretario della Segreteria di Stato. PISK, *Dziennik*, segn. 48, vol. 4, p. 98.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*.

⁽³⁶⁾ Józef Gawlina (1892-1964), vescovo castrense dell'esercito polacco (1933), guida spirituale dei polacchi in esilio (1949), arcivescovo titolare di Madytos, Grecia (1952).

⁽³⁷⁾ *Dziennik*, segn. 48, vol. 4, pp. 108-110.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 160.

Questo capitolo è un abbozzo del loro ritratto collettivo. Nell'atipico *tableau* diplomatico vediamo ambasciatori, consiglieri, consoli, e anche aristocratici, sacerdoti, rappresentanti della cultura e della scienza. Viene presentato un ambiente specifico: oltre venti diplomatici della Seconda Repubblica Polacca, che dopo la guerra risiedettero in Italia in pianta stabile o solo temporaneamente. I destini di questi profughi forzati, in prevalenza dipendenti delle Ambasciate presso il Vaticano o il Quirinale, sono un esempio del particolare *fatum* di quel gruppo sociale di "diplomatici-emigranti", rappresentanti della comunità polacca all'estero, presenti in tutti i continenti. Oggetto di interesse sono anche quei diplomatici che precedentemente avevano svolto la loro missione in altri Paesi e dopo il 1944 si ritrovarono temporaneamente nella Città Eterna o vi rimasero in pianta stabile.

Le ricerche qui iniziate approfondiranno l'analisi di questo gruppo relativamente poco numeroso, abbracciando vari aspetti della vita quotidiana dei suoi rappresentanti: professione, interessi, attività di ricerca, assimilazione nel contesto italiano, contatti nella comunità polacca, reciproche relazioni tra ex superiori e sottoposti, situazione patrimoniale e di salute. Una questione a parte, che ugualmente richiede indagini approfondite, è la continuazione della missione diplomatica di alcuni dei citati diplomatici presso l'Ambasciata della Repubblica di Polonia riconosciuta dal Vaticano fino al 1972. A suscitare interesse sono l'attività del capo della sede diplomatica polacca e dei suoi collaboratori nei contatti con il Vaticano e il corpo diplomatico, le relazioni con la diaspora polacca e la pastorale dell'emigrazione ⁽³⁹⁾, come anche le posizioni e le azioni dei diplomatici del Governo di Varsavia presenti a Roma nei confronti dell'Ambasciata presso il Vaticano e della comunità polacca di Roma.

Di particolare interesse è poi il paragone tra lo status e l'attività dei "diplomatici-emigranti" di Roma e l'operato degli altri loro colleghi, ad es. di Londra, Parigi e New York.

4.7. *Annexum. Profili biografici dei diplomatici*

BAWOROWSKI, Jerzy Adam (n. 1 VII 1911, Germanówka, partizione russa, attualmente Ucraina; m. 9 X 1973, Obermmergau, Germania), avvocato. Nel servizio diplomatico dal 1937: Lille, Varsavia (fino al 1939); durante la guerra nel 2° Corpo d'armata polacco nella campagna d'Italia; Ambasciata presso la Santa Sede, II segretario (1 VIII 1944-30 IX 1946). Successivamente si trasferì in Gran Bretagna.

⁽³⁹⁾ Più ampiamente sull'argomento: W. BILIŃSKI, *Watykański album Ambasadorowej (1940-1957) [Album vaticano dell'ambasciatrice]*, in *Ambasada RP*, cit., pp. 138-170.

BOROWSKI, Edward (n. 13 X 1909, Juncewice, partizione russa, attualmente Bielorussia; m. 30 V 1987, Parigi), avvocato, storico. Nel servizio diplomatico dal 1937: Berna; Bucarest; Ministero degli Affari Esteri con sede ad Angers (Francia); dopo la sconfitta della Francia impiegato di organizzazioni assistenziali polacche nello Stato Francese (Vichy) e nell'Africa Francese del Nord (fino al V 1943); Ministero degli affari esteri a Londra; Ambasciata presso la Santa Sede, II segretario, consigliere (19 IX 1944-1 XI 1952). Si trasferì in Francia, dipendente della Sezione Polacca della Radio Francese. Dal 1946 nell'Associazione dei Cavalieri polacchi di Malta.

BREZA, Tadeusz (n. 31 XII 1905, Szekerynce, partizione russa, attualmente Ucraina; m. 19 V 1970, Varsavia), giornalista, romanziere, saggista. Negli anni 1929-1932 segretario stampa e attaché a Londra. Nella diplomazia della Repubblica Popolare Polacca: consigliere culturale a Roma (1955-1959) e Parigi (1961-1965).

BRONOWSKI, Witold (n. 13 X 1909, Tracewicze, partizione russa, attualmente Bielorussia, m. 30 V 1987, Parigi), avvocato, giornalista. Collaboratore della Sezione Informazioni della Segreteria della Lega delle Nazioni di Genova. Nel servizio diplomatico dal 1934: Ambasciata presso la Santa Sede (1 II 1937-1 IX 1944), attaché, segretario; Libsona (fino al VII 1945). Dopo la guerra si stabilì a Roma, collaborò tra l'altro con Radio Free Europe.

GAWROŃSKI, Jan (n. 25 I 1892, Varsavia, partizione russa, m. 26 I 1983, Roma), scrittore. Nel servizio diplomatico dal 1919: Berna, Berlino, L'Aia, Ankara, Vienna (console fino al 1938). Dopo l'anschluss dell'Austria da parte del III Reich tornò a Varsavia e lasciò il ministero. Nell'autunno del 1939 si trovava a Roma, dove fino al 1943 collaborò con organizzazioni assistenziali polacche. Successivamente fu nell'esercito britannico in Occidente. Si stabilì poi a Roma.

GIEDROYĆ, Giedroyc Jerzy (n. 27 VII 1906 Minsk, partizione russa, attualmente Bielorussia, m. 14 IX 2000, Maisons-Lafitte, Francia), avvocato, storico, giornalista, redattore, editore. Nel servizio diplomatico dal IX 1939: Ambasciata di Bucarest, segretario personale dell'ambasciatore; dopo la soppressione della sede (XI 1940) fu per breve tempo direttore dell'Ufficio Consolare presso la legazione del Cile a Bucarest, in rappresentanza degli interessi polacchi. Dal 1941 nelle forze armate polacche in Occidente, fino al 1945 nel 2° Corpo d'armata polacco durante la campagna d'Italia. Nel 1946 fondò a Roma il Polski Instytut Literacki di cui fu direttore dal 1947 a Maison-Lafitte.

HUTTEN-CZAPSKI, Emeryk (n. 21 VIII 1897 Stańków, partizione russa, attualmente Bielorussia, m. 31 I 1979, Roma), avvocato, attivista sociale e politico, parlamentare. Durante la guerra nel servizio statale e diplomatico: funzionario di organizzazioni assi-

stenziali polacche nello Stato Francese (Vichy) e nell'Africa Francese del Nord; console generale, ministro plenipotenziario in Algeria (1943); Ministero degli Affari Esteri a Londra, Dipartimento amministrativo, direttore (1944). Successivamente consigliere politico della missione militare polacca presso il Comando Generale Alleato e rappresentante del 2° Corpo d'armata polacco nella Allied High Commission. Dopo la guerra si stabilì a Roma. Cavaliere di Malta; balivo dell'Ordine (1946), Presidente dell'Associazione dei Cavalieri di Malta in Polonia (1946-1975). Presidente della Fondazione romana Janina Umiastowska (dal 1968).

JANIKOWSKI, Stanisław (n. 17 II 1891, Piotrków Trybunalski, partizione russa, m. 23 IX 1965, Varsavia), politico, giornalista, copernicologo, etruscologo. Nel servizio diplomatico dal XI 1918: Ambasciata presso la Santa Sede (III 1937-III 1940), consigliere, (XII 1938-luglio 1939, chargé d'affaires a.i.); Ambasciata presso il Quirinale, chargé d'affaires a.i. del governo polacco a Londra (II-VII 1945). Dopo la guerra rimase a Roma, operando in istituzioni legate all'emigrazione polacca, tra cui: l'Associazione dei Polacchi in Italia, Presidente (1946-1956); membro dell'Istituto Storico Polacco. Per un breve periodo diresse a Londra il Ministero degli Affari Esteri del governo in esilio (I-V 1954). Nel 1964 tornò in Polonia.

KLESZCZYŃSKI, Karol (n. 23 XII 1917, Hajmaskér, Ungheria, m. 8 IV 1996, Roma), avvocato, politico, giornalista, attivista indipendentista. Nel servizio diplomatico dal 1938: Monaco (fino al 1939); durante la guerra addetto stampa del Ministero degli Affari Esteri. Successivamente nelle forze armate polacche: in Palestina; campagna di Libia; campagna d'Italia. Dopo la guerra si stabilì a Roma; cofondatore di organizzazioni dei polacchi all'estero, tra cui: Associazione dei Combattenti Polacchi, Unione degli Invalidi Polacchi. Organizzò nel 1948 il programma "Głos Polski" [La voce della Polonia] per la Radio Romana. Delegato in Italia (dal 1970) del governo della Repubblica di Polonia in esilio a Londra.

KOMIEROWSKI, Ludomir (n. 6 I 1883, Komierowo, partizione prussiana, m. 22 I 1954, Milano), musicologo, giornalista. Nel servizio diplomatico dal 1919: Ambasciata presso la Santa Sede (fino al 1928); Ambasciata presso il Quirinale (fino al 1933); Consolato Generale di Milano (fino al 1939), viceconsole titolare (1940); Principato di Monaco, viceconsole (1940-1942); Consolato Generale di Milano, viceconsole (VII 1945-X 1946). Dopo la guerra si stabilì a Milano; fu attivo, tra l'altro, in: Comitato di Assistenza ai Profughi nell'Italia settentrionale (1946-1947); Commissione del Tesoro Nazionale per Milano e la Lombardia.

KOSINA, Stanisław (n. 6 III 1896, Leopoli, partizione austriaca, attualmente Ucraina, m. 27 IX 1988, Londra), avvocato, militare. Nel servizio diplomatico dal 1923: Mo-

rawska Ostrawa; Kwidzyn; Berlino (fino al IX 1939). Durante la guerra in: Romania e Palestina nell'Ufficio Assistenza ai Profughi, Consolato generale d'Istanbul; Ministero degli Affari Esteri del governo in esilio a Londra (fino al IX 1944); Consolato Generale di Roma, console titolare (X 1944-VII 1945). Successivamente nell'Ufficio Polacco di Aiuto ai Polacchi presso l'Ambasciata di Gran Bretagna a Roma (VII 1945-VIII 1946). Si stabilì in Gran Bretagna.

KOT, Stanisław (n. 22 X 1885, Ruda vicino Ropczyce, partizione austriaca, m. 26 XII 1975, Londra), storico della cultura, dell'istruzione e dell'educazione, politico. Durante la guerra nel governo della Repubblica Polacca in esilio. Nel servizio diplomatico: ambasciatore in URSS (1941-1942). Nel 1945 tornò in Polonia. Ambasciatore del Governo di Varsavia in Italia (1945-1947). Rimase poi a Londra in esilio.

KRZEPISZ, Kazimierz (n. 11 II 1902, Varsavia, partizione russa, m. 28 VI 1972, Roma), militare, attivista sociale. Durante la guerra nel 2° Corpo d'armata polacco nella campagna d'Italia con il grado di capitano. Rimase a Roma. Nel servizio diplomatico dal 1952: nell'Ambasciata presso la Santa Sede, attaché militare, "segretario dell'Archivio per le questioni culturali", dal 1969 I segretario. Operò attivamente in favore della comunità polacca, tra l'altro come segretario del Comitato sociale di assistenza ai profughi polacchi in Italia.

LASKOWSKI-KORAB, Witold (n. 13 XII 1900, Stawiszcz, partizione russa, attualmente Ucraina, m. 7 XI 1996, Roma), giornalista, pubblicista, attivista sociale. Nel servizio diplomatico nell'Ambasciata a Roma presso il Quirinale, attaché alla stampa (II-VII 1945). Dopo la guerra, tra l'altro, vicepresidente e direttore del Comitato sociale di assistenza ai profughi polacchi in Italia.

LORET, Maciej Sydon (n. 7 VI 1880, Medyka, partizione austriaca, m. 5 II 1949, Roma), storico, pubblicista, attivista politico e sociale. A Roma in pianta stabile dal 1911. Direbbe l'Agenzia Polacca di Stampa. Durante la Prima guerra mondiale: cofondatore dei comitati Pro-Polonia; delegato del Comitato generale di aiuto alle vittime della guerra in Polonia; vicecapo della missione romana del Comitato Nazionale Polacco di Parigi. Nel servizio diplomatico dal 1919: Legazione presso la Santa Sede, consigliere (fino al 1920); Consolato presso il Quirinale, consigliere (fino al 1926, temporaneamente chargé d'affaires); Ambasciata presso la Santa Sede, attaché culturale con titolo di ministro plenipotenziario (X 1939-VI 1940); successivamente, fino alla liberazione di Roma (VI 1944), per ordine del Governo polacco di Londra agì nelle strutture clandestine della diaspora polacca; Ambasciata presso il Quirinale, delegato provvisorio del governo di Londra in Italia (VII 1944-I 1945), in qualità di chargé d'affaires allacciò nuovamente rapporti diplomatici con l'appena costituito Governo italiano, successivamente attaché culturale con titolo di ministro plenipotenziario (fino al 7 VII 1945). Dopo la guerra fu socialmente inattivo.

MACIELŃSKI, Adam (n. 5 XII 1908, Zaborów, partizione austriaca, m. 23 VI 1961, New York), avvocato, politico, pubblicista. Nel servizio diplomatico dal 1944: Ambasciata presso il Quirinale, attaché (fino al VII 1945). Dopo la guerra rappresentante per l'Italia del Consiglio Continentale del Partito Nazionale di Londra. Si stabilì poi negli Stati Uniti.

MAŃKOWSKI, Antoni (n. 19 XII 1907, Cracovia, partizione austriaca, m. 4 XI 1951, Roma), avvocato. Nel corpo diplomatico dal 1935: Berna, Ginevra; Ambasciata presso il Quirinale, attaché (II 1939-VI 1940); I segretario (III-VII 1945); Ambasciata presso la Santa Sede, I segretario (VII 1945-VII 1948).

MEYSZTOWICZ, Walerian (n. 24 VI 1893, Pojójście, partizione russa, attualmente Lituania, m. 29 V 1982, Roma), sacerdote, storico. Nel servizio diplomatico dal 1932: Ambasciata presso la Santa Sede, consigliere canonico (dal 1962 consigliere onorario dell'ambasciata). Dopo la guerra Presidente del Comitato sociale di assistenza ai profughi polacchi in Italia. Nel 1945 cofondatore dell'Istituto Storico Polacco di Roma, che si occupava di ricerche sulla storia della cultura polacca. Editore di documenti di storia antica della Polonia provenienti dagli archivi esteri.

MICHAŁOWSKI, Józef (n. 14 I 1870, Dobrzechów, partizione austriaca, m. 13 X 1956, Roma), avvocato, storico, collezionista. A Roma dal 1916. Donò la sua biblioteca di famiglia all'Accademia Polacca delle Arti e delle Scienze. Istituita nel 1921, la biblioteca polacca si ritrovò poi nella Biblioteca e Centro Studi di Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze, creata nel 1927. Michałowski ne divenne il direttore. Durante la guerra la raccolta dei libri fu sotto la tutela del Vaticano. Nel servizio diplomatico dal 1919: Legazione presso la Santa Sede, I segretario (fino al 1921); Legazione e Ambasciata presso il Quirinale, attaché onorario (1922-1939); Ambasciata presso la Santa Sede, attaché onorario (1939-1940). Nel 1946 Michałowski lasciò la funzione di direttore della sede romana dell'Accademia delle Scienze. Si occupò di attività di ricerca; attivo nell'ambiente polacco nel direttivo del Comitato sociale di assistenza ai profughi polacchi in Italia e nell'Istituto Storico Polacco.

PAPÉE, Kazimierz (n. 10 I 1889, Leopoli, partizione austriaca, attualmente Ucraina, m. 20 I 1979, Roma), avvocato, storico. Nel servizio diplomatico dal 1919: L'Aia; Berlino; Copenhagen; Ankara; Tallin; Königsberg; Città Libera di Danzica, commissario generale con il titolo di legato straordinario e ministro plenipotenziario (1934-1936); Praga, legato (1936-15 III 1938); dal 24 VII 1939 ambasciatore presso la Santa Sede a Roma (VI 1940-VIII 1944 in territorio vaticano), dal 1944 decano del corpo diplomatico; dal 1959, fino alla soppressione della sede nel X 1972, "Gerente gli Affari dell'Ambasciata". Dopo la guerra l'ambasciatore Papée fu per i polacchi in Italia e per tutta l'emigrazione anticomunista l'unico rappresentante estero ufficiale del governo polacco in esilio a Lon-

dra. Pubblicò i documenti dei suoi rapporti con Pio XII. Membro del direttivo dell'Istituto Storico Polacco di Roma.

PRUSZYŃSKI, Ksawery (n. 4 XII 1907, Wolica Kierekiszyna, partizione russa, attualmente Ucraina, m. 13 VI 1950, Hamm, Germania), prosatore, pubblicista, avvocato. Durante la guerra fu nelle forze armate polacche in Occidente. Nel servizio diplomatico: Ambasciata di Mosca, attaché alla stampa (1941-1942). Dopo la guerra tornò in Polonia. Nel 1947 le autorità di Varsavia gli affidarono una missione confidenziale esplorativa in Vaticano. Legato in Olanda (1948-1950).

SIEMIRADZKI, Leon (n. 3 II 1883, Roma, m. 25 VIII 1976, Roma), artista, pittore, traduttore giurato. Nel servizio diplomatico dal 1919: Legazione e Ambasciata presso il Quirinale, attaché (fino al 1929), nei primi anni, per conto della sede diplomatica, amministratore dell'ospizio presso la chiesa di San Stanislao; Ambasciata presso la Santa Sede, segretario, attaché onorario (fino al 1958). Dopo la guerra fu molto attivo, tra l'altro, nell'Associazione polacca "Samopomoc" [Autoassistenza].

SZCZEPANIK, Edward (n. 22 VIII 1915, Suwałki, partizione russa, m. 11 X 2005, Worcestershire, Gran Bretagna), economista, politico. Durante la guerra fu nel 2° Corpo d'armata polacco nella campagna d'Italia. Si trasferì in Gran Bretagna. Negli anni 1963-1977 fu alla FAO a Roma. In quel periodo fu nel direttivo della Fondazione romana Janina Umiaszowska, dell'Istituto Storico Polacco e dell'Associazione Combattenti Polacchi; Presidente del Consiglio Polacco in Italia. Negli anni 1975-1978 delegato non ufficiale del Governo polacco di Londra presso la Santa Sede. Dal 1986 ultimo primo ministro del governo in esilio.

WIERUSZ-KOWALSKI, Tadeusz (n. 29 XI 1901, Friburgo in Brisgovia, Germania, m. 27 IV 1958, Madrid). Nel servizio diplomatico dal 1923: Budapest Strasburgo, Parigi (fino al VI 1940); Lisbona; Londra, presso il governo del gen. de Gaulle e dei governi ceco e greco in esilio (fino al VIII 1944). Console generale a Roma (fino al VII 1945). Dopo la guerra, tra l'altro, direttore dell'Ufficio "Polish Welfare Office" di Roma (fino al VI 1946).

WIERSKI, Zygmunt (n. 5 VIII 1901, Nowy Sącz, partizione austriaca, m. 11 X 1982, Londra), militare, politologo. Nel servizio diplomatico dal 1925: Rotterdam, Dordrecht, Lipsia, Atene (fino al 1936). Si dimise dal servizio. Dopo la guerra fu in Italia: Consolato di Trieste, agente consolare, console (1945); direttore dell'Ufficio di Assistenza Polacca presso l'Ambasciata di Gran Bretagna a Roma per le province settentrionali dell'Italia (dal 1946). Si trasferì poi in Gran Bretagna.

5. L'immigrazione polacca. Aspetti demografici e territoriali di una comunità storica

Salvatore Strozza, Federico Benassi, Alessio Buonomo e Maria Vittoria Forte ⁽¹⁾

5.1. Premessa

Gli immigrati stranieri e i loro discendenti sono ormai una componente strutturale della società italiana (Strozza e De Santis, 2017) ⁽²⁾. Secondo il censimento permanente della popolazione, all'inizio del 2024, in Italia risiedevano quasi 5,3 milioni di cittadini stranieri. Un dato rilevante se pensiamo che al 2001 gli stranieri censiti come abitualmente dimoranti nel Paese superavano di poco 1,3 milioni. Ma i cambiamenti intervenuti in questi poco più di vent'anni non sono stati solo di tipo quantitativo. Come in altri contesti europei, anche l'Italia ha visto difatti mutare notevolmente la composizione interna della popolazione straniera sia nelle caratteristiche demografiche, quali genere ed età, sia nell'articolazione delle provenienze, con l'emergere e il consolidarsi di nuovi flussi migratori e il modificarsi della graduatoria delle nazionalità più numerose (Strozza e De Santis, 2017) ⁽³⁾.

Cambiamenti legati al consolidamento della presenza straniera e alla sua progressiva stabilizzazione, ma anche al processo di globalizzazione delle migrazioni, che ha determinato l'ampliamento delle provenienze e l'articolazione delle origini dei migranti (Ambrosini, 2008) ⁽⁴⁾. In questo quadro si inserisce anche la comunità polacca, il cui rapporto con l'Italia ha radici profonde, risalenti almeno al Medioevo (Anastasi) ⁽⁵⁾. La let-

⁽¹⁾ Contributo realizzato all'interno del progetto di ricerca Prin 2022-Pnrr "*Foreign population and territory: integration processes, demographic imbalances, challenges and opportunities for the social and economic sustainability of the different local contexts (For. Pop. Ter)*" [P2022WNLM7] che ha ricevuto un finanziamento dell'Unione europea – Next Generation EU – Missione 4 "Istruzione e Ricerca" del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza- Componente C2 – investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN).

⁽²⁾ S. STROZZA, G. DE SANTIS, *Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate in Europa e in Italia*, in S. STROZZA e G. DE SANTIS (a cura di), *Rapporto sulla Popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 7-60.

⁽³⁾ S. STROZZA, G. DE SANTIS, *Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate in Europa e in Italia*, cit.

⁽⁴⁾ M. AMBROSINI, *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.1-247.

⁽⁵⁾ A. ANASTASI, *Lavoratori e cittadini polacchi in Italia nel quadro dei recenti fenomeni migratori*, in <https://bip.brpo.gov.pl/pliki/1190962515.pdf> (accesso 20 aprile 2025).

teratura sulla presenza polacca nella penisola si è concentrata su alcune tematiche principali. La prima riguarda l'evoluzione storica dei flussi migratori polacchi nel contesto globale, europeo e italiano, con attenzione alla composizione per genere ed età, ai motivi del soggiorno e all'inserimento occupazionale. Tali aspetti sono stati analizzati in particolare in due importanti ricerche: *Polonia. Nuovo Paese di frontiera*, promosso da Caritas e Migrantes nel 2006 (Golemo *et al.*, 2006) ⁽⁶⁾; e *I polacchi in Italia*, pubblicato nel 2016 su iniziativa delle autorità polacche in Italia (Centro studi e ricerche IDOS, 2016) ⁽⁷⁾ e successivamente aggiornato con dati più recenti (Ricci, 2019) ⁽⁸⁾. La seconda tematica attiene alla femminilizzazione della presenza migratoria polacca, oggetto di ricerche qualitative focalizzate principalmente sull'inserimento nel settore del lavoro domestico (D'Ottavio, 2005; Gatti, 2006; Pelliccia, 2011) ⁽⁹⁾. Accanto a questi due principali filoni di ricerca, si segnala anche l'interesse di alcuni studi per aspetti più circoscritti, quali in particolare i motivi religiosi alla base di alcuni progetti migratori (Lecchini e Barsotti, 1999) ⁽¹⁰⁾.

Questo contributo, a carattere descrittivo, si propone di ricostruire, sulla base delle fonti ufficiali disponibili, l'evoluzione diacronica della presenza polacca in Italia, mostrando i cambiamenti intervenuti nel corso degli ultimi 20-30 anni in termini di consistenza, motivi della presenza, principali caratteristiche demografiche (genere ed età), nonché distribuzione sul territorio italiano.

5.2. L'immigrazione polacca: numeri e caratteristiche

L'analisi dei flussi migratori dei cittadini polacchi in Italia (Figura 5.1) mette in luce due fasi principali. La prima, dal 1995 al 2007, mostra una crescita sostenuta degli arrivi, con un passaggio da meno di 1.400 a esattamente 18.500 iscrizioni anagrafiche per trasferimento della residenza dall'estero. La seconda fase, a partire dal 2008, è invece segnata da un brusco calo dei flussi in entrata, che scendono progressivamente fino a meno di 1.800 nel 2023. Questo cambiamento è influenzato da due eventi rilevanti: l'ingresso

⁽⁶⁾ K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI (a cura di), *Polonia. Nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Caritas Italiana, Edizioni IDOS, Roma, 2006.

⁽⁷⁾ Centro studi e ricerche IDOS (a cura di), *I Polacchi in Italia: caratteristiche attuali, cambiamenti e prospettive*, Roma, 2016.

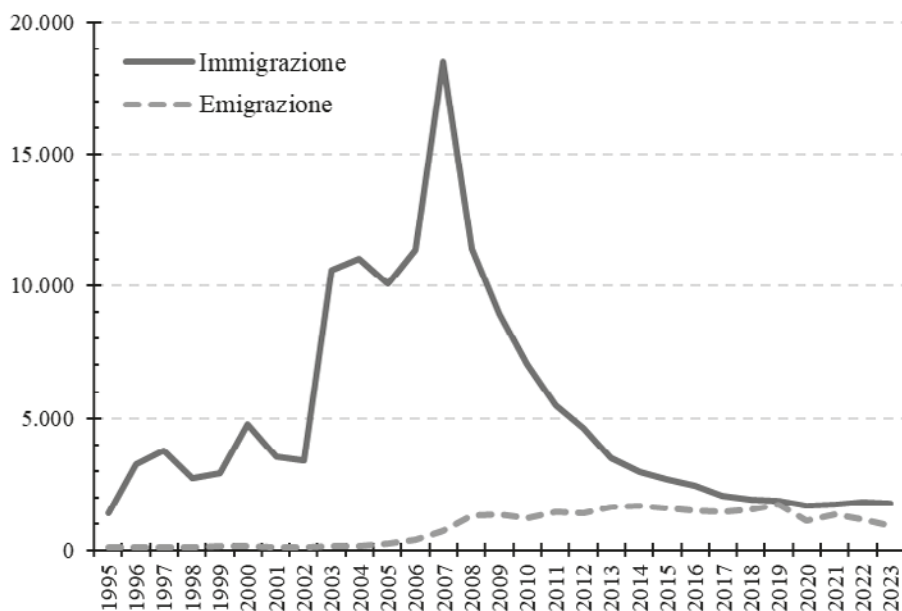
⁽⁸⁾ A. RICCI, *I polacchi in Italia: un case study di buona riuscita*, in "Affari Sociali Internazionali", n. 1-4/2019, Edizioni IDOS, 2019, pp. 17-35.

⁽⁹⁾ G. D'OTTAVIO, *Migrazioni femminili ed agenzie nere. Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, in "Studi Emigrazione", XLII, n. 159, 2005, pp. 547-560; R. GATTI, *L'immigrazione femminile polacca. Il caso della provincia di Napoli*, in K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI (a cura di), *Polonia. Nuovo Paese di frontiera*, cit., pp. 347-360; A. PELLICCIA, *Quando eravamo badanti*, cit.

⁽¹⁰⁾ L. LECCHINI, O. BARSOTTI, *Migrazioni dei preti dalla Polonia in Italia*, Report n. 156, Pisa, 1999.

della Polonia nell'area Schengen nel 2007, che ha ampliato le possibilità di mobilità verso altri Paesi dell'Unione europea (UE); la crisi economica globale del 2008 e quella dei debiti sovrani del 2011, che hanno ridotto negli anni seguenti le opportunità lavorative in Italia (De Rose e Strozza, 2015) ⁽¹¹⁾. Va poi considerata la crescente attrattività della Polonia stessa, grazie a significativi progressi economici e sociali. Anche i flussi in uscita (cancellazioni) mostrano una dinamica articolata in tre fasi. Dal 1995 al 2007 le emigrazioni registrate sono state estremamente contenute, con una media annua di poco superiore ai 200 casi. Tra il 2008 e il 2019 si osserva un aumento costante delle partenze (da poco più di 1.300 a oltre 1.700 all'anno), in linea con una mobilità di ritorno o di rilocalizzazione. Nell'ultimo quinquennio, infine, i flussi in uscita si riducono nuovamente, suggerendo un rallentamento del processo migratorio complessivo.

Figura 5.1 - Immigrazione ed emigrazione di cittadini polacchi. Italia, 1995-2023 (v.a.)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

⁽¹¹⁾ A. DE ROSE, S. STROZZA (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Il Mulino, Bologna, 2015.

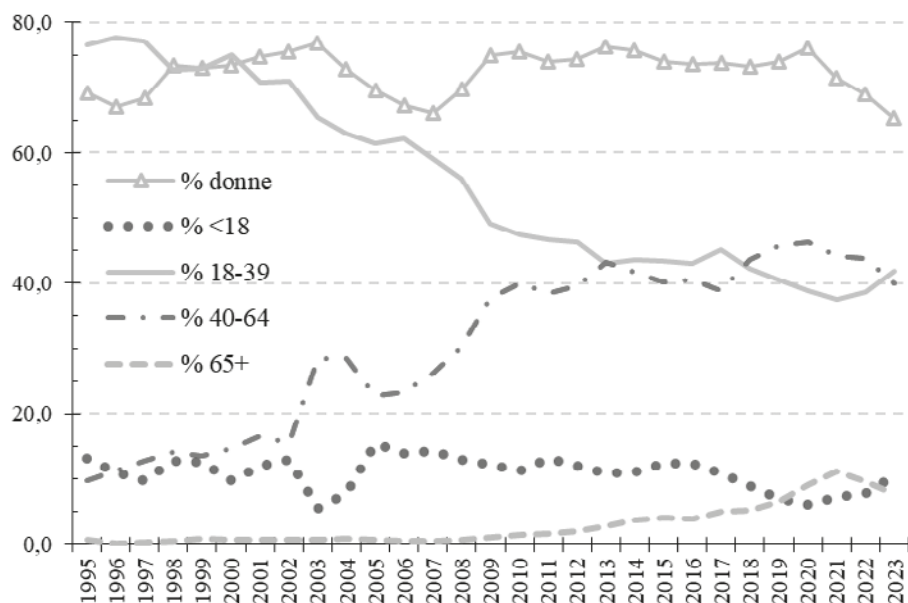
L'andamento dei flussi di polacchi in arrivo e in partenza dal Paese si riflette sul saldo migratorio (differenza tra ingressi e uscite), rimasto positivo per l'intero periodo considerato, ma con valori estremamente variabili nel tempo. Per l'intero periodo considerato (1995-2023) il saldo migratorio registrato è risultato positivo per 124 mila unità, ma è nel primo decennio di questo secolo che si è concentrata la gran parte dell'immigrazione netta (quasi 90 mila unità, oltre il 70% del totale), mentre negli ultimi anni il saldo è stato pressoché nullo (nell'ultimo quinquennio meno di 2.600 unità, pari a poco più di 500 unità in media all'anno). Questo ridimensionamento dipende sia dalla diminuzione dell'emigrazione dalla Polonia che dalla perdita di interesse da parte dei polacchi per la destinazione italiana. I cambiamenti hanno interessato anche la composizione demografica degli arrivi in Italia (Figura 5.2).

Non tanto la struttura di genere quanto quella per età. La prevalenza femminile, tratto distintivo dell'immigrazione polacca in Italia (Campani, 2000) ⁽¹²⁾, risulta particolarmente marcata in alcuni anni, probabilmente per effetto delle regolarizzazioni, e meno ampia in altri, con una leggera tendenza recente verso la contrazione. La quota di donne che si registra negli arrivi del 2023, seppur inferiore rispetto a quella relativa agli arrivi del 1995 (65,3% contro 69,2%), ci racconta comunque di un'immigrazione ancor oggi caratterizzata al femminile, tanto che il caso polacco viene indicato da Ricci (2016b) quale "esempio classico di flussi in cui le donne (sole) sono pioniere delle migrazioni" ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ G. CAMPANI, *Immigrant Women in Southern Europe: Social Exclusion, Domestic Work and Prostitution in Italy*, in R. KING, G. LAZARIDIS, C. TSARDANIDIS (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2000, pp. 147-169.

⁽¹³⁾ A. RICCI, *Presenza, inserimento e lavoro dei cittadini polacchi in Italia*, in Centro studi e ricerche IDOS (a cura di), *I Polacchi in Italia: caratteristiche attuali, cambiamenti e prospettive*, cit., p. 31.

Figura 5.2 - Immigrazione di cittadini polacchi per sesso e grandi classi di età. Italia, 1995-2023 (v.%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Le variazioni più significative riguardano la struttura per età, qui analizzata secondo quattro categorie: giovani (< 18 anni), giovani adulti (18-39 anni), adulti (40-64 anni) e anziani (65 anni e più) (Figura 5.2). Il quadro che emerge è quello di un evidente invecchiamento del profilo per età degli arrivi di cittadini polacchi. A fronte di una lieve diminuzione dei giovani (- 2,7 punti percentuali) e di una marcata riduzione dei giovani adulti (- 34,6 punti percentuali), si registra un parallelo forte aumento degli adulti meno giovani (+ 30,3 punti percentuali) e un incremento significativo degli anziani (+ 7 punti percentuali). Rispetto al passato l'immigrazione polacca degli ultimi anni appare davvero poco numerosa e sensibilmente meno giovane, probabilmente perché legata in molti casi al nucleo di connazionali che si sono radicati sul territorio italiano. Proprio alla consistenza e alle caratteristiche dei residenti in Italia occorre adesso volgere lo sguardo.

5.3. I polacchi d'Italia: crescita e declino di una comunità che invecchia

5.3.1. I numeri in base alle diverse fonti e definizioni

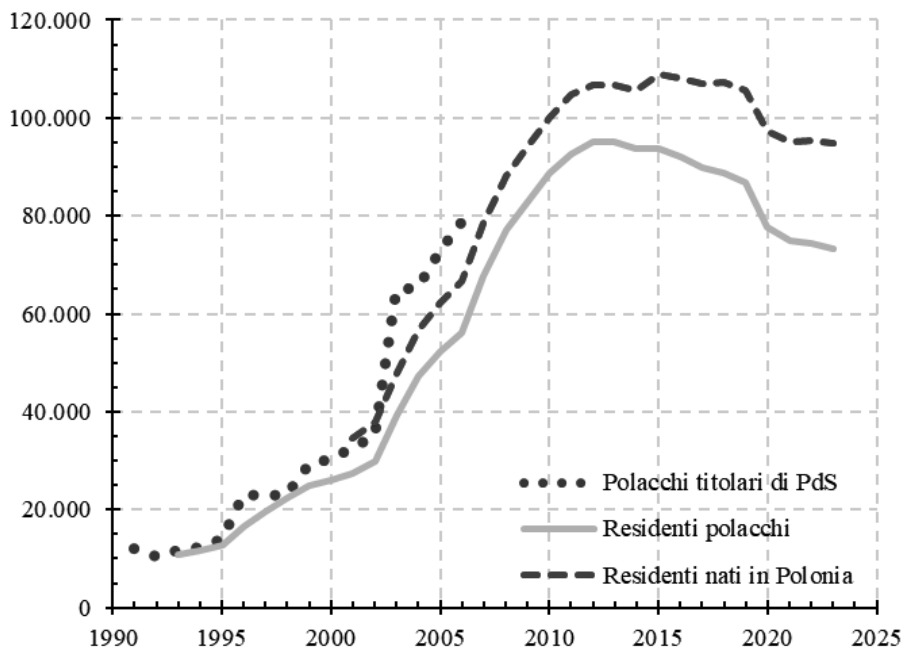
Oltre quarant'anni fa, al censimento del 1991 i residenti in Italia nati in Polonia, che le Nazioni Unite indicano come migranti internazionali, erano 11.541, circa il doppio rispetto ai residenti di cittadinanza polacca (5.780). A questi ultimi si potrebbero però aggiungere i cosiddetti "non radicati", cioè quelli che l'Istat ha considerato migranti non residenti, escludendo dal conteggio gli ospiti d'albergo da meno di un mese ritenuti presenti in modo occasionale (Istat 1993) ⁽¹⁴⁾. In tal modo i cittadini polacchi superano le 13 mila unità (7.275 sono i non radicati), il 2,4% degli stranieri residenti o non radicati colti dalla rilevazione censuaria. Sulla scorta di questo approccio abbiamo ricostruito, per il periodo 1991-2023, l'evoluzione di tre popolazioni di 'polacchi': la componente regolare-stabile, ovvero i cittadini polacchi residenti e i residenti nati in Polonia, e quella regolare complessiva (stabile e semi stabile), e cioè i polacchi titolari di un permesso di soggiorno (Figura 5.3).

L'andamento delle tre spezzate evidenzia una crescita sostenuta della presenza polacca in Italia soprattutto nel corso del primo decennio di questo Millennio. I titolari dei permessi di soggiorno, poco più di 10 mila all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, sono quasi 80 mila alla fine del 2006, ultimo anno disponibile visto che dall'anno successivo i cittadini dell'UE non hanno più bisogno del permesso per soggiornare nel Paese. La crescita del numero di residenti polacchi continua fino al 2012 quando arrivano ad essere oltre 95 mila e quella degli immigrati polacchi prosegue fino al 2015 quando sfiorano i 109 mila residenti. Il divario tra questi due aggregati è andato aumentando in modo rilevante al trascorrere degli anni: era di poco più di 7 mila unità nel 2001 (oltre 34.500 nati in Polonia contro quasi 27.500 polacchi) ma è diventato di quasi 22 mila nel 2023 (circa 95.000 nati in Polonia contro poco più di 73.000 polacchi). L'ampliarsi del differenziale, che si è accresciuto soprattutto negli ultimi anni quando si è verificata una lenta ma progressiva riduzione della numerosità di entrambi gli aggregati, ma in particolare di quello dei cittadini polacchi (da 95.000 a poco più di 73.000), è in buona parte riconducibile ai processi di stabilizzazione e integrazione che hanno dato luogo ad un crescente numero di acquisizioni della cittadinanza italiana (Ricci 2019; Strozza *et al.* 2021) ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁴⁾ Istat, *La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari*, Istat, Roma, 1993, p. 59.

⁽¹⁵⁾ A. RICCI, *I polacchi in Italia: un case study di buona riuscita*, cit.; S. STROZZA, C. CONTI, E. TUCCI, *Nuovi cittadini*, cit.

Figura 5.3 - Evoluzione dei polacchi titolari di permesso di soggiorno (PdS), dei residenti di cittadinanza polacca e dei nati in Polonia. Italia, 1991-2023 (v.a.)



Fonti: Ministero dell'interno e Istat.

I dati della Tabella 5.1 ci consentono di mettere a fuoco alcuni importanti dettagli a proposito di questo aspetto e di altri a questo connessi. Prima di tutto ci permettono di notare come ad inizio 2022 i residenti in Italia di origine polacca siano quasi 100 mila (cifra che sarebbe ancora maggiore se fosse possibile contabilizzare anche i figli di coppie miste, italiani dalla nascita), di cui 75 mila con cittadinanza polacca e quasi 24 mila diventati italiani e quindi titolari di doppio passaporto. Questi ultimi rappresentano poco meno di un quarto del totale dei polacchi in senso lato e sono nella stragrande maggioranza donne (quasi l'80%). Il sottoinsieme degli immigrati (cioè dei nati in Polonia) rappresenta il 91% del totale, di cui il 69,3% senza la cittadinanza italiana e il 21,7% con cittadinanza italiana. Il restante 9% è costituito dai nati in Italia, di cui il 2,3% con doppia cittadinanza.

Le donne rappresentano quasi il 76% dell'intero collettivo, ma sono più del 77% tra gli immigrati senza cittadinanza italiana e, soprattutto, quasi l'83% tra gli immigrati diventati italiani, visto che nel collettivo dei nati in Polonia (cioè degli immigrati) la quota di acquisiti supera di poco il 19% tra gli uomini e raggiunge invece il 25% tra le donne, con una differenza di quasi 6 punti percentuali a favore di queste ultime. In sostanza, la netta prevalenza femminile tra gli immigrati si amplifica ulteriormente nel sottoinsieme

dei polacchi-italiani, vista la maggiore propensione delle donne, rispetto alla controparte maschile, a prendere la cittadinanza italiana, probabilmente legata anche alle maggiori occasioni di usufruire del canale di accesso per matrimonio con partner italiano.

Tabella 5.1 - Residenti di cittadinanza polacca o nuovi italiani con cittadinanza precedente polacca per Paese di nascita e sesso. Italia, inizio 2022 (v.a. e v.%)

Categorie in base a cittadinanza e Paese di nascita	Valori assoluti			% per categoria			% donne
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	
Polacchi immigrati	15.590	52.774	68.364	65,4	70,5	69,3	77,2
Polacchi nati in Italia	3.343	3.274	6.617	14,0	4,4	6,7	49,5
Polacchi-italiani immigrati	3.729	17.657	21.386	15,6	23,6	21,7	82,6
Polacchi-italiani nati in Italia	1.169	1.143	2.312	4,9	1,5	2,3	49,4
TOTALE	23.831	74.848	98.679	100,0	100,0	100,0	75,8

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Censimento delle abitazioni 2021.

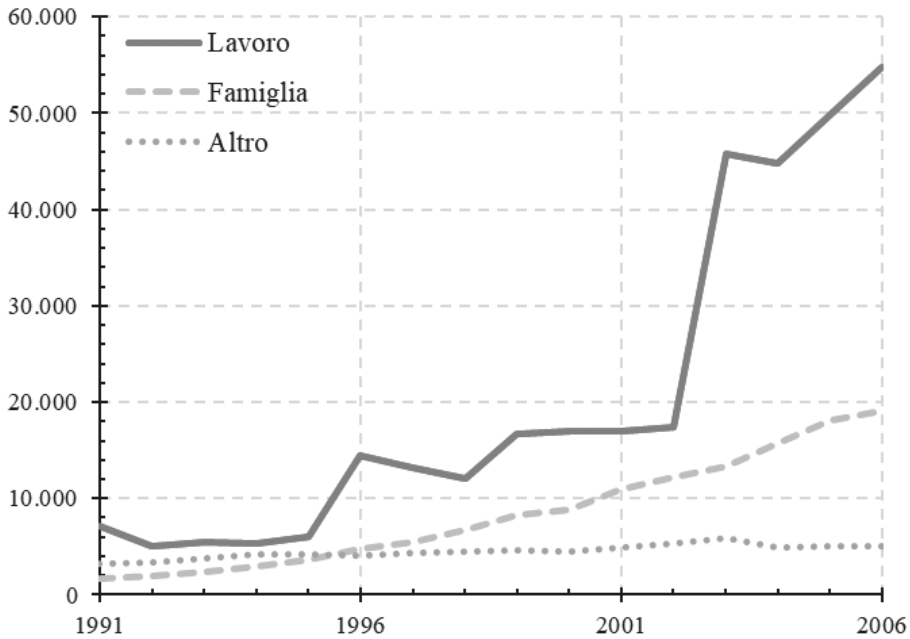
Tra i nati in Italia, sia polacchi che polacchi-italiani, c'è invece, come atteso, un sostanziale equilibrio nella struttura di genere con una leggera prevalenza maschile (le donne sono all'incirca il 49,5%), che corrisponde alla legge biologica empiricamente verificata di circa 106 nati maschi ogni 100 nate femmine, cioè in una proporzione di nascite femminili pari all'incirca al 49,5%. Trattandosi di un'immigrazione prevalentemente femminile, appare quindi evidente come tra gli uomini la quota di nati in Italia (quasi il 19%) risulti chiaramente maggiore che tra le donne (appena il 9%). Ma all'interno del gruppo dei nati in Italia non ci sono differenze nella quota di quelli con doppio passaporto (poco meno del 26%), che è comunque una proporzione solo di due punti percentuali più elevata di quella osservata tra gli immigrati.

5.3.2. I motivi della presenza in base ai permessi di soggiorno

Le informazioni contenute nei dati sui permessi di soggiorno, per quanto di carattere amministrativo, consentono di tipizzare l'immigrazione polacca. Il motivo del rilascio del permesso, indica chiaramente come quella dei Polacchi sia stata, almeno fino al 2006, una migrazione prevalentemente per lavoro (Figura 5.4), cioè del tipo labour dominant (King, 2012) ⁽¹⁶⁾. I permessi per motivi di lavoro, cresciuti in 15 anni da poco più di 7 mila a circa 55 mila, rappresentavano il 59,5% del totale dei permessi rilasciati nel 1991 ma arrivano a costituire oltre il 69% nel 2006.

⁽¹⁶⁾ R. KING, *Theories and typologies of migration: an overview and a primer*, Malmö Institute for Studies of Migration, Diversity and Welfare (MIM), Malmö University, 2012, pp. 48.

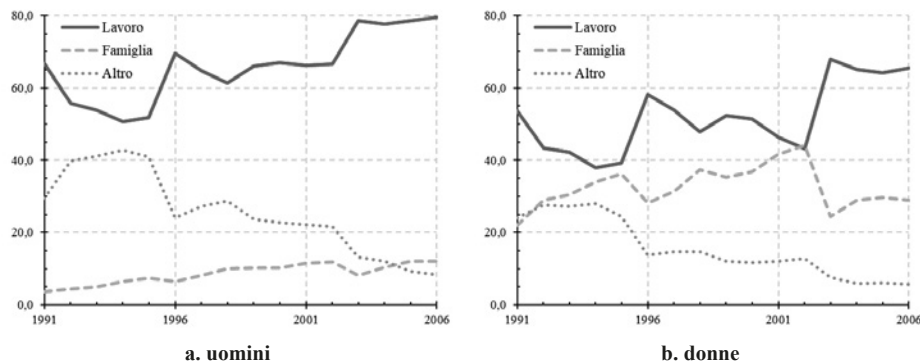
Figura 5.4 - Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini polacchi distinti per motivo. Italia, 1991-2006 (v.a.)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno rivisti dall'Istat.

Nel corso degli anni, si evidenzia anche un aumento significativo dei permessi per motivi familiari (tra il 1991 e il 2006 passano da meno di 2 mila a oltre 19 mila, cioè dal 14 al 24% del totale dei permessi) a testimonianza di una presenza polacca che si è progressivamente consolidata e stratificata. Distinguendo i permessi di soggiorno per motivo e genere emergono alcuni interessanti elementi di eterogeneità. I valori assoluti ci dicono che solo nella prima parte degli anni Novanta il numero di permessi per lavoro era pressappoco lo stesso per uomini e donne. La prevalente immigrazione femminile ha fatto sì che nel tempo tra i titolari di permesso per lavoro le donne fossero quantomeno il doppio degli uomini (alla fine del 2006 quasi 37 mila contro meno di 18 mila), anche se tra questi ultimi appare sempre più elevata la quota delle presenze per ragioni lavorative (Figura 5.5). Infatti, anche se appare evidente il primato delle motivazioni di lavoro per entrambi i generi (alla fine del 2006 i titolari di permessi di soggiorno per lavoro sono il 70% tra gli uomini e il 54% tra le donne), tra le donne l'importanza delle ragioni familiari risulta sempre più ampia di quella registrata per la componente maschile, anche se la distanza si è in parte ridotta nel tempo.

Figura 5.5 - Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini polacchi distinti per genere e motivo. Italia, 1991-2006 (v.%)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno rivisti dall'Istat.

Se è vero che i permessi di soggiorno per lavoro costituiscono un tratto distintivo della migrazione polacca è altrettanto vero che la natura di tali permessi è mutata nel corso degli anni (Tabella 5.2). È già stato segnalato come l'immigrazione per lavoro si sia progressivamente caratterizzata per il prevalere della componente femminile, con una evidente mutazione del modello migratorio polacco. Il sostanziale equilibrio di genere che si osservava nel 1991 tra i titolari di permesso per lavoro appare nettamente superato 15 anni dopo a causa dell'ampia predominanza delle lavoratrici: le donne sono il 67,4% dei polacchi con permesso per lavoro. Tale predominio aveva toccato il suo apice nel 2003 (72,4%) per effetto della regolarizzazione lanciata l'anno prima con la legge Bossi-Fini (e le disposizioni successive), che aveva consentito di sanare numerose posizioni lavorative irregolari, riguardanti nel caso dei Polacchi principalmente attività di collaborazione domestica, sorveglianza e cura di anziani e ammalati svolte per lo più da donne (Ricci, 2016a) ⁽¹⁷⁾.

Infatti, la manodopera femminile straniera ha supplito alle carenze strutturali del welfare pubblico italiano, tradizionalmente debole nell'offerta di servizi di cura, tanto che si è parlato di "secondo welfare" (Ricci, 2016b) ⁽¹⁸⁾ o "welfare leggero" (Pelliccia, 2011) ⁽¹⁹⁾. Nei due decenni a cavallo del nuovo millennio la migrazione femminile polacca ha non di rado assunto i caratteri della temporaneità, circolarità o, addirittura, della pendolarità, sostenuta da consolidati network migratori capaci di offrire supporto sia nella fase precedente la partenza (garantendo un lavoro già prima dell'arrivo in Italia) sia in

⁽¹⁷⁾ A. RICCI, *I dati fondamentali sull'emigrazione polacca in Italia e nel mondo*, cit.

⁽¹⁸⁾ A. RICCI, *Presenza, inserimento e lavoro dei cittadini polacchi in Italia*, cit., p. 47.

⁽¹⁹⁾ A. PELLICCIA, *Quando eravamo badanti*, cit.

quella del soggiorno nel Paese (D'Ottavio, 2005) ⁽²⁰⁾. In pratica, la solidarietà tra connazionali ha spesso consentito il ricambio tra polacche in partenza e in arrivo nelle attività presso la stessa famiglia.

Tabella 5.2 - Permessi di soggiorno per lavoro rilasciati a cittadini polacchi distinti per genere e per motivo. Italia, 1991-2006 (v.a. e v.%)

Anni (31.12)	v.a.	% donne	% dei PdS	% per tipo di permesso di lavoro		
				subordinato	autonomo	ricerca lavoro
1991	7.225	50,3	59,5	48,9	2,5	48,5
1992	5.071	53,5	48,3	81,9	2,7	15,4
1993	5.475	55,8	46,7	81,3	2,4	16,2
1994	5.274	56,9	42,5	81,9	2,5	15,6
1995	6.088	58,4	43,6	82,8	2,9	14,2
1996	14.406	60,1	62,2	84,4	1,3	14,3
1997	13.147	63,4	57,3	82,5	2,8	14,8
1998	12.088	63,6	52,0	78,3	3,6	18,1
1999	16.642	65,5	56,5	84,3	4,5	11,2
2000	17.009	65,2	55,9	83,8	4,8	11,4
2001	17.048	64,3	51,8	86,9	7,0	6,0
2002	17.358	62,8	49,6	89,4	7,3	3,3
2003	45.792	72,4	70,5	92,8	2,7	4,5
2004	44.833	69,8	68,4	93,5	3,9	2,6
2005	49.911	68,1	68,2	91,9	5,0	3,1
2006	54.788	67,4	69,4	91,5	4,9	3,6

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno rivisti dall'Istat.

Nel periodo compreso tra il 1991 e il 2006, il peso dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro ha mostrato un andamento altalenante, ma con una tendenza complessivamente crescente. La componente dominante è rappresentata dai permessi per lavoro subordinato, che nel 2006 costituiscono oltre il 90% del totale, confermando una sostanziale stabilità nel tempo (se si esclude il 1991, condizionato dalla difficoltà di rinnovo dei permessi concessi a seguito della regolarizzazione prevista dalla legge Martelli). Sebbene in misura decisamente minore, anche i permessi per lavoro autonomo hanno mostrato un incremento significativo, raddoppiando la loro importanza (dal 2,5% al 5%) a indicare una maggiore diversificazione delle modalità e/o possibilità di inserimento lavorativo. Questo elemento, che dà conto di un accresciuto protagonismo dell'immigra-

⁽²⁰⁾ G. D'OTTAVIO, *Migrazioni femminili ed agenzie nere. Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, cit.

zione polacca, rappresentare anche un segnale del radicamento di questo gruppo sul territorio italiano (Ricci, 2019) ⁽²¹⁾.

5.3.3. *Le caratteristiche demografiche dei residenti*

Le statistiche sui residenti consentono di notare come negli ultimi vent’anni la comunità polacca ha vissuto un marcato invecchiamento (Tabella 5.3). La quota di bambini (0-14 anni) è scesa dall’11% nel 2002 al 5,6% nel 2024, risultando inferiore sia rispetto a quella media degli stranieri (16,6%) sia a quella degli italiani (11,8%). Al contrario, la proporzione di anziani (65 anni e oltre) è cresciuta dal 2 al 9%, superando la media degli stranieri (6,1%). Anche le fasce di età centrali hanno subito trasformazioni significative: i giovani adulti (15-39 anni) sono drasticamente diminuiti dal 64,1 al 23,4%, mentre gli adulti meno giovani (40-64 anni) sono aumentati fino a rappresentare il 62,1% nel 2024, quota nettamente più elevata rispetto a quella registrata tra gli stranieri nel complesso (38,8%) e tra gli italiani (37,1%). Questo andamento evidenzia un processo di invecchiamento rapido e più marcato rispetto a quello osservato in altri gruppi presenti in Italia.

Tabella 5.3 - Struttura per età della popolazione polacca residente in Italia ad inizio 2002, 2012 e 2024 (v.% ed età media). Confronto al 2024 con la popolazione straniera e con quella italiana.

Classi di età e Indici di struttura	Polacchi			2024	
	2002	2012	2024	Stranieri	Italiani
0-14	11,0	12,4	5,6	16,6	11,8
15-39	64,1	49,9	23,4	38,6	25,0
40-64	23,1	36,4	62,1	38,8	37,1
65+	1,7	1,4	8,9	6,1	26,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Età media	32,2	35,7	45,4	36,7	47,6
IV	15,6	11,3	159,6	36,8	222,2
ID	14,6	16,0	16,9	29,3	61,0

Note: IV (indice di vecchiaia) = anziani (popolazione di 65 anni e più) per 100 giovani (popolazione under 15); ID (indice di dipendenza) = anziani e giovani per 100 persone in età attiva (popolazione di 15-64 anni).

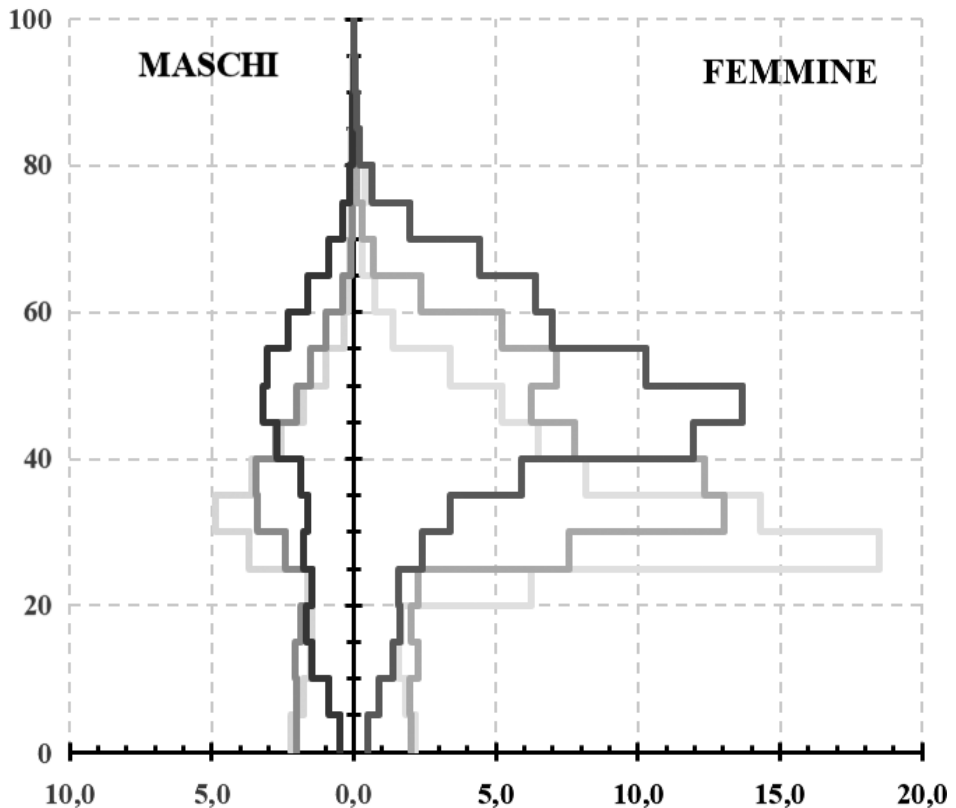
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

L’età media è aumentata sensibilmente passando da 32,2 anni nel 2002 a oltre 45 anni nel 2024, valore quest’ultimo chiaramente più elevato di quello del totale degli stranieri e simile a quello degli Italiani, una delle popolazioni più vecchie al mondo. L’indice di vecchiaia è passato da 16 anziani ogni 100 giovani nel 2002 a quasi 160 anziani ogni 100 giovani nel 2024, a segnalare un cambiamento radicale che dipende dal peso comple-

⁽²¹⁾ A. RICCI, *I polacchi in Italia: un case study di buona riuscita*, cit.

tamente rovesciato delle due classi estreme. Una lettura più dettagliata, attraverso le piramidi delle età dei residenti polacchi ad inizio 2002, 2012 e 2024 (Figura 5.6), consente di notare sia la specificità della struttura demografica di questa collettività, data dalla netta prevalenza femminile, sia la peculiarità della sua evoluzione nel tempo, dovuta all'inadeguato apporto delle poste positive del ricambio demografico, causa del rapido invecchiamento. Evidente è difatti il progressivo spostamento verso età più avanzate di un'immigrazione giovane e prevalentemente femminile che non è stata alimentata nel tempo da ulteriori flussi migratori di entità simile né da un numero adeguato di nascite, tanto che la base della piramide appare davvero troppo stretta.

Figura 5.6 - Piramide per età della popolazione di cittadinanza polacca residente in Italia, ad inizio 2002, 2012 e 2024 (v.%)



Nota: i valori chiari si riferiscono al 2002, quelli intermedi al 2012 e quelli scuri al 2024.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

In parte, potrebbe dipendere dall'importanza delle unioni miste in presenza di un evidente squilibrio del mercato matrimoniale interno alla comunità, che potrebbe aver generato un numero significativo di nascite di italiani con uno dei due genitori, in genere la madre, di cittadinanza o di origine polacca. I dati a nostra disposizione non consentono di individuare questi nati e quindi di verificare questa ipotesi che andrebbe ad affiancarsi a quella sulla diminuzione nel tempo della propensione dei cittadini polacchi a fare famiglia in Italia (Ricci, 2019) ⁽²²⁾. Ciò che appare certo è il ruolo significativo giocato dalla stabilizzazione delle presenze e dalla drastica riduzione negli ultimi 15 anni dei nuovi arrivi di giovani polacchi nel determinare il rapido invecchiamento del collettivo dei residenti in Italia.

5.4. La distribuzione sul territorio: meno romani che in passato

Distribuzioni regionali

Lo studio delle geografie residenziali della popolazione straniera offre importanti spunti per la comprensione delle diverse modalità di adattamento territoriale (Benassi e Ferrara, 2013) ⁽²³⁾. La Tabella 5.4 fornisce una panoramica della popolazione di cittadinanza polacca residente in Italia negli anni 2002, 2012 e 2024 a livello regionale e ripartizionale. Il Centro Italia si conferma l'area con la maggiore concentrazione di polacchi, anche se la sua incidenza è diminuita nel tempo (dal 48,5% nel 2002 al 36,4% nel 2024). Al contrario, il Nord-Est ha registrato un aumento significativo della propria quota (dal 15,3 al 21,6%). Le Isole mostrano una presenza marginale, mentre il Sud si distingue per una discreta attrattività, posizionandosi come seconda ripartizione nel 2012 e terza nel 2024. In generale, si nota una contrazione della presenza relativa dei polacchi rispetto ad altre comunità estereuropee, segno di un ricambio nella composizione delle nazionalità straniere residenti in Italia. Esempio, da questo punto di vista, è il caso dei romeni, passati da meno di 90.000 nel 2002 a oltre un milione di residenti nel 2024.

A livello regionale, il Lazio rimane la prima regione per numero di residenti polacchi, anche se la sua quota è in calo nel tempo (dal 34,7 al 21,1%). A determinare questo primato è soprattutto il ruolo giocato da Roma, di gran lunga il principale polo attrattivo della migrazione polacca (Pelliccia, 2010) ⁽²⁴⁾. Nel 2002 la capitale accoglieva oltre il 20% del totale dei polacchi residenti in Italia, una quota che si è quasi dimezzata nel tempo (11,6% nel 2024) ma che continua ad essere notevolmente maggiore di quella di qual-

⁽²²⁾ *Idem*.

⁽²³⁾ F. BENASSI, R. FERRARA, *Modelli insediativi delle principali collettività immigrate in Italia: recenti tendenze*, in "Rivista di Economia e Statistica del Territorio", 2022, pp. 65-85.

⁽²⁴⁾ A. PELLICCIA, *Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma*, in "Studi Emigrazione/Migration Studies", XLVII, n. 179, 2010, pp. 628-657.

siasi altra città italiana, compresa Milano (1,4%) che al 2024 è il secondo comune per numero di residenti polacchi.

Tabella 5.4 - Popolazione polacca residente in Italia distintamente per regione e ripartizione ad inizio 2002, 2012 e 2024 (v.a., v.% e % est-europei).

Regioni e ripartizioni	2002			2012			2024		
	v.a.	%	% Est Europa	v.a.	%	% Est-Europa	v.a.	%	% Est Europa
Piemonte	1.164	4,2	2,9	3.012	3,3	1,3	2.538	3,5	1,2
Valle d'Aosta	29	0,1	5,5	164	0,2	4,1	128	0,2	3,2
Lombardia	2.461	9,0	3,3	7.746	8,4	2,2	7.168	9,8	1,8
Trentino-A.A.	604	2,2	4,6	2.344	2,5	4,6	2.118	2,9	4,0
Veneto	1.469	5,4	2,3	4.775	5,2	1,8	3.767	5,1	1,5
Friuli-V.G.	300	1,1	1,3	1.480	1,6	2,3	1.324	1,8	1,9
Liguria	371	1,4	4,2	1.637	1,8	3,3	1.377	1,9	2,4
Emilia-Rom.	1.826	6,7	4,5	11.275	12,2	5,0	8.641	11,8	3,4
Toscana	1.993	7,3	4,8	8.546	9,2	4,6	6.319	8,6	3,6
Umbria	768	2,8	5,9	2.388	2,6	4,2	1.683	2,3	3,5
Marche	1.039	3,8	5,0	4.353	4,7	5,9	3.205	4,4	5,3
Lazio	9.513	34,7	17,8	18.777	20,3	7,1	15.487	21,1	5,2
Abruzzo	563	2,1	4,7	2.771	3,0	5,2	1.926	2,6	4,0
Molise	86	0,3	9,2	510	0,6	9,1	356	0,5	6,9
Campania	2.745	10,0	23,5	9.374	10,1	9,7	6.658	9,1	6,3
Puglia	366	1,3	2,3	3.455	3,7	6,0	2.710	3,7	4,2
Basilicata	68	0,2	4,5	449	0,5	4,6	319	0,4	2,6
Calabria	855	3,1	18,8	3.324	3,6	7,8	2.404	3,3	5,2
Sicilia	843	3,1	11,5	5.091	5,5	8,7	4.120	5,6	6,0
Sardegna	387	1,4	19,3	1.033	1,1	6,6	1.072	1,5	5,4
ITALIA	27.450	100	6,1	92.504	100	4,3	73.320	100	3,3
Nord-Ovest	4.025	14,7	3,2	12.559	13,6	2,0	11.211	15,3	1,7
Nord-Est	4.199	15,3	3,0	19.874	21,5	3,3	15.850	21,6	2,5
Centro	13.313	48,5	10,3	34.064	36,8	5,9	26.694	36,4	4,6
Sud	4.683	17,1	10,1	19.883	21,5	7,5	14.373	19,6	5,1
Isole	1.230	4,5	13,2	6.124	6,6	8,3	5.192	7,1	5,8

Nota: % Est Europa = numero di residenti polacchi diviso il numero dei residenti con cittadinanza est-europea. Sono considerati "Paesi est-europei": Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Federazione Russa, Kosovo, Lettonia, Lituania, Macedonia del Nord, Moldova, Montenegro, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Turchia, Ucraina e Ungheria.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Nel Nord si segnalano la Lombardia e l'Emilia-Romagna che registrano entrambe quote comparativamente rilevanti di polacchi, seppur con andamenti diversi nel tempo: pseudo stabili nel primo caso (dal 9,0% nel 2002 al 9,8% nel 2024), decisamente crescenti nel secondo (da 6,7% nel 2002 all'11,8% nel 2024). Nel Sud, la Campania è senza

dubbio un polo di richiamo rilevante per la migrazione polacca, e non solo in riferimento alle regioni del Mezzogiorno ma anche rispetto a tutte le regioni italiane (Gatti, 2006; Gatti, 2016) ⁽²⁵⁾; la quota di polacchi residenti in questa regione è infatti non dissimile da quelle di Lombardia e Emilia-Romagna essendo pari al 10% nel 2002 e a oltre il 9% nel 2024. Ovviamente è generalizzata a tutte le regioni italiane la perdita d'importanza relativa della comunità polacca rispetto all'insieme delle collettività esteeuropee, anche se la quota si mantiene nel 2024 abbastanza elevata in quelle regioni in cui il peso di questo gruppo era stato particolarmente rilevante in passato. È questo senza dubbio il caso del Lazio (21,1%), ma tutto sommato anche della Campania (6,3%).

L'addensamento nei piccoli comuni

In linea con quanto appena osservato, l'analisi della distribuzione per dimensione demografica dei comuni (Tabella 5.5) mostra nel tempo un processo di diffusione territoriale dei cittadini polacchi. Nel 2002, oltre il 30% risiedeva nei grandi centri urbani, dove rappresentavano il 9,4% degli esteeuropei. Nel 2024, queste quote calano rispettivamente al 23,4% e al 3,7%, segnalando una minore concentrazione e importanza nei grandi centri. Al contrario, si rileva un contenuto incremento degli insediamenti nei piccoli comuni – prevalentemente rurali – la cui quota passa dal 13 al 15,0%.

Tabella 5.5 - Popolazione polacca residente in Italia distintamente per ampiezza demografica del comune di residenza ad inizio 2002, 2012 e 2024 (v.a., v.% e % est-europei)

Dimensione demografica dei comuni	2002			2012			2024		
	v.a.	%	% Est Europa	v.a.	%	% Est Europa	v.a.	%	% Est Europa
Piccoli	3.577	13,0	4,5	13.576	14,7	4,1	10.979	15,0	3,4
Medio-piccoli	6.695	24,4	4,6	25.903	28,0	3,8	20.156	27,5	2,9
Medi	4.842	17,6	6,5	16.922	18,3	4,4	13.409	18,3	3,2
Medio-grandi	3.971	14,5	6,1	14.993	16,2	4,5	11.629	15,9	3,4
Grandi	8.365	30,5	9,4	21.110	22,9	5,2	17.147	23,4	3,7
ITALIA	27.450	100	6,1	92.504	100	4,3	73.320	100	3,3

Note: % Est-Europa = vedi nota Tabella 5.4. Dimensione dei comuni per abitanti residenti: Piccoli = meno di 5.000; Medio-piccoli = da 5.000 a meno di 20.000; Medi = da 20.000 a meno di 50.000; Medio-grandi = da 50.000 a meno di 150.000; Grandi = 150.000 e più). Con “Paesi est-europei” si intendono: si veda nota alla Tabella 5.4.

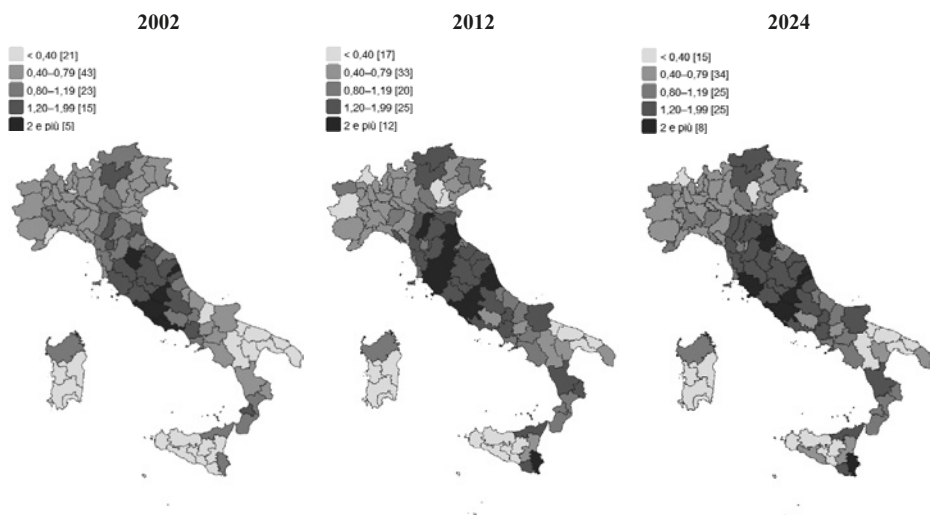
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Una crescita ancora più marcata ha riguardato i comuni medio-piccoli, che dal 24,4% del 2002 salgono al 27,5% nel 2024. Anche i comuni medio-grandi registrano un

⁽²⁵⁾ R. GATTI, *L’immigrazione femminile polacca. Il caso della provincia di Napoli*, cit.; R. GATTI, *La comunità polacca a Napoli, esigenze sociali e risposte pastorali*, in Centro studi e ricerche IDOS (a cura di), *I Polacchi in Italia: caratteristiche attuali, cambiamenti e prospettive*, cit., pp. 148-153.

aumento, seppur più contenuto (dal 14,5 al 15,9%). Complessivamente, nel 2002 quasi la metà dei polacchi risiedeva in comuni con almeno 50 mila abitanti (45%), mentre nel 2024 la maggioranza relativa (42,5%) vive in centri fino a 20 mila abitanti. Questo andamento, in un contesto di calo generale della presenza polacca sia in termini assoluti sia rispetto alle altre comunità estereuropee, suggerisce un lento ma costante processo di redistribuzione verso contesti più piccoli, spesso rurali o periurbani. Tale tendenza può essere letta come un possibile segnale di integrazione territoriale più profonda e di radicamento all'interno del tessuto locale. Le mappe dei quozienti di localizzazione (QL) riportate in Figura 5.7 offrono un quadro significativo dei cambiamenti nella distribuzione provinciale dei cittadini polacchi tra il 2002 e il 2024. I QL misurano la sovra o sottorappresentazione di una collettività rispetto alla media nazionale: valori superiori a 1 indicano sovra-rappresentazione, inferiori a 1 sottorappresentazione.

Figura 5.7 - Quozienti di localizzazione della popolazione polacca a livello provinciale (popolazione di riferimento: totale popolazione), ad inizio 2002, 2012 e 2024



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Nel 2002, la situazione era fortemente polarizzata. Solo poche province, situate esclusivamente nel Centro Italia, mostravano un'elevata sovrarappresentazione ($QL \geq 2$), mentre erano relativamente scarse le province con una sovrarappresentazione moderata (QL tra 1,20 e 1,99). Al contrario, erano numerose le province in cui i polacchi risultavano sottorappresentati: in molti casi in modo moderato (QL tra 0,40 e 0,79), ma anche con sottorappresentazioni intense ($QL < 0,40$), concentrate prevalentemente nel Mezzogiorno e in particolare nelle due isole maggiori. Nel 2024 il quadro risulta più frammentato e complesso, segno di un cambiamento nella geografia residenziale del-

la comunità polacca. La distribuzione dei QL appare meno polarizzata e più sfumata, con un numero maggiore di province caratterizzate da livelli medio-alti o alti di sovra-rappresentazione ($QL > 1,2$), ora distribuite lungo l'intero territorio nazionale. Tra queste, emergono nuove aree come la Sicilia e regioni del Nord come l'Emilia-Romagna, in precedenza marginali o del tutto assenti nei livelli elevati di QL. Anche tra le province con sottorappresentazione intensa ($QL < 0,40$) si osserva una maggiore eterogeneità. Queste aree diminuiscono leggermente di numero e risultano meno concentrate geograficamente, in particolare in regioni come la Puglia e la Sicilia, segnalando un indebolimento delle precedenti strutture spaziali più rigide. Questo processo di lenta ma graduale diffusione territoriale della presenza polacca in Italia è testimoniato da questo ultimo dato. Nel 2002, per raggiungere il 50% dei cittadini polacchi residenti in Italia occorreavano 88 comuni, nel 2024 ne servono 198.

5.5. Osservazioni conclusive

L'analisi proposta conferma il ruolo della collettività polacca come una delle presenze migratorie storiche e strutturate in Italia, in linea con la letteratura (Pelliccia, 2010, 2011; Ricci, 2016a, 2016b, 2019) ⁽²⁶⁾. I dati statistici, sia di flusso che di stock, aggiornati al 2024 descrivono una popolazione poco alimentata dalle migrazioni recenti e in graduale diminuzione, ma ancora numerosa: oltre 74.000 residenti con cittadinanza polacca e circa 23.000 nuovi italiani di origine polacca al 2022, a cui andrebbero aggiunti i figli di coppie miste italiani dalla nascita. La collettività appare oggi sensibilmente meno giovane che in passato, sempre fortemente femminilizzata e maggiormente diffusa sul territorio nazionale, con un'età media pari a 45,4 anni e un forte incremento del peso dei 40-64enni. Elementi che indicano un processo di consolidamento che richiama, come già osservato da Strozza e De Santis (2017) ⁽²⁷⁾, le dinamiche proprie delle migrazioni stabilizzate ma con scarso ricambio. Il marcato e persistente squilibrio di genere sia nei dati di stock che di flusso conferma l'interpretazione della comunità polacca come "esempio classico" di flusso migratorio a trazione femminile (Ricci, 2016b) ⁽²⁸⁾.

Il saldo migratorio positivo, pur significativamente ridotto rispetto agli anni precedenti al 2008, e il mantenimento di una quota significativa di naturalizzazioni, suggeriscono che i fattori economici – pur importanti – non esauriscono la spiegazione del-

⁽²⁶⁾ A. PELLICCIA, *Quando eravamo badanti*, cit.; A. PELLICCIA, *Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma*; A. RICCI, *I dati fondamentali sull'emigrazione polacca in Italia e nel mondo*, cit.; A. RICCI, *Presenza, inserimento e lavoro dei cittadini polacchi in Italia*, cit.

⁽²⁷⁾ S. STROZZA, G. DE SANTIS, *Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate in Europa e in Italia*, cit.

⁽²⁸⁾ G. D'OTTAVIO, *Migrazioni femminili ed agenzie nere*, cit.; A. PELLICCIA, *Quando eravamo badanti*, cit.

la mobilità polacca. Come mostrano anche studi qualitativi (D'Ottavio, 2005; Pelliccia, 2011)⁽²⁹⁾, risultano centrali le reti sociali, i legami familiari e i progetti di vita transnazionali. Allo stesso tempo, la diffusione territoriale, la crescita dei permessi per lavoro autonomo e l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza suggeriscono un certo radicamento territoriale e una capacità – almeno parziale – di integrazione locale. Non mancano tuttavia segnali ambivalenti. Il numero contenuto di cittadini polacchi nati in Italia e la forte contrazione dei giovani (0-14 anni) suggeriscono che una quota minore di famiglie sceglie di stabilirsi e radicarsi sul territorio italiano, lasciando intravedere limiti e fragilità del percorso di integrazione, o quantomeno la scarsa capacità attrattiva del Bel Paese nei confronti di una migrazione polacca tuttora rilevante ma diretta verso altre mete europee.

⁽²⁹⁾ A. RICCI, *Presenza, inserimento e lavoro dei cittadini polacchi in Italia*, cit.

PARTE SECONDA
Il Pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)

1. Una migrazione particolare: gli ecclesiastici polacchi ieri e oggi

Jacek Moskwa ⁽¹⁾

1.1. Sacerdoti polacchi sui sentieri italiani nel Medioevo

Da secoli l'Italia è stata per i polacchi la prima e una delle più importanti finestre sulla cultura occidentale. Ciò riguardava soprattutto Roma, capitale della Chiesa cattolica, e Padova e Bologna, con le loro università: in quanto mete di pellegrinaggio e di studio, queste città attiravano dei laici, figli delle grandi casate nobiliari, della *szlachta* ⁽²⁾ più ricca e della borghesia. Un posto di rilievo era occupato però dai rappresentanti del clero, che andavano in Italia per acquisire sapere in campo filosofico e teologico ma anche per ottenere promozioni ecclesiastiche. Fin dall'alto Medioevo i Papi appoggiavano e sostenevano finanziariamente la creazione nella Città Eterna di istituzioni nazionali: chiese, ospizi e ospedali per i pellegrini. In più, accadeva che concedessero loro il privilegio dell'extraterritorialità, insieme al diritto di asilo.

Ciò riguardava anche i polacchi, la cui patria era del resto in ritardo rispetto alle altre nazioni. “Gli inizi di un'organizzazione polacca a Roma risalgono alla seconda metà del XVI secolo. Prima ancora della nascita dell'Ospizio di San Stanislao, esisteva un rifugio molto modesto, privo di ogni comodità, che si trovava in una casa di fronte alla chiesa di S. Lucia della Chiavica, che in precedenza avrebbe dovuto essere assegnata ai cechi. Questa casa allora era chiamata *Ospedale delli Polacchi*” ⁽³⁾. In precedenza, i polac-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ La *szlachta* è la nobiltà polacca, uno dei gruppi sociali più importanti nella storia della Polonia, una classe sociale privilegiata che discendeva dalla tradizione cavalleresca e che ben si adattò al sistema feudale medievale. Costituiva, secondo le stime più recenti, circa il 5-6% della popolazione totale, percentuale molto più alta rispetto ad altri Paesi europei. L'appartenenza alla classe nobiliare era determinata principalmente dalla nascita sebbene esistesse la possibilità di farsi nobilitare, cioè di farsi attribuire un titolo nobiliare. La forza dello *szlachcic* era di appartenere “all'élite del Paese”, di avere terre ereditarie e numerosi privilegi, cresciuti in età moderna. Chi apparteneva alla *szlachta* aveva, tra i suoi doveri, il servizio militare a favore dello Stato, cioè della corona polacca. Nei secoli XVI-XVIII la *szlachta* fu la principale forza politica e culturale della Confederazione Polacco-Lituana (*Rzeczpospolita Obojga Narodów*). Ebbe una significativa e duratura influenza sulla formazione della tradizione, della cultura e della mentalità polacche [n.d.r.].

⁽³⁾ M. LORET, *Życie polskie w Rzymie w XVIII wieku [La vita polacca a Roma nel XVIII secolo]*, Roma, 1930, p. 3. A questa fonte rimando per informazioni sul periodo precedente le spartizioni.

chi che si trovavano a Roma, in particolare gli studenti, si radunavano per le funzioni nella chiesa di San Trifone presso il convento di Sant'Agostino. Lì formarono una propria confraternita dedicata al Santissimo Sacramento, che era sotto la protezione dei re polacchi e godeva del privilegio papale di liberare dal carcere un prigioniero l'anno. Successivamente la confraternita operò presso l'Ospizio di San Stanislao.

Quest'ultimo deve la sua esistenza al cardinale Stanisław Hozjusz (1504-1579). Nato in una famiglia della borghesia di origine tedesca, umanista e diplomatico polacco, ordinario della diocesi di Chełmno e di Varmia, fu uno dei rappresentanti più eminenti, su scala internazionale, della Chiesa cattolica nell'epoca del Rinascimento, figura emblematica anche della Controriforma al Concilio di Trento. In qualità di primo cardinale polacco (creato da Pio VI nel 1561) partecipò al conclave (1565) e fu anche considerato uno dei papabili. Riteneva oltraggioso della dignità nazionale il fatto che i polacchi che giungevano come pellegrini al giubileo dell'anno 1575 non avessero un proprio rifugio. Il cardinale li ospitava nel suo palazzo e li nutriva a proprie spese.

Dopo la fine delle celebrazioni giubilari, richiese da papa Gregorio XIII la chiesa del Santissimo Sacramento in via delle Botteghe Oscure, non lontano da piazza Venezia, in pieno centro di Roma. Per effetto della bolla di erezione del 15 ottobre 1578, Hozjusz ne prese possesso a nome della nazione polacca, comprando anche alcuni piccoli caseggiati adiacenti, in cui furono allestiti gli alloggi per i pellegrini e gli studenti degli atenei romani. Ricostruita per la prima volta, con il sostegno finanziario del re Stefan Batory e della regina Anna Jagiellonka, la chiesa fu dedicata a san Stanislao, vescovo martire, patrono di Polonia (e dello stesso Hozjusz).

1.2. Le vicissitudini della chiesa polacca di Roma sullo sfondo della storia della Polonia nei secoli XVIII-XIX

La chiesa di San Stanislao

Nella prima metà del XVIII secolo al posto dell'antica chiesa fu costruita la nuova chiesa di San Stanislao dei Polacchi. A causa della guerra civile in corso nella Rzeczpospolita tra i sostenitori della dinastia sassone e Stanisław Leszczyński, l'afflusso di risorse finanziarie dalla Polonia si arrestò. L'attuale chiesa di via delle Botteghe Oscure nacque grazie alla piccola colonia polacca. I compatrioti all'epoca residenti sulle sponde del Tevere erano pochi. Tra loro bisogna includere i "rappresentanti ufficiali del re, un pugno di sacerdoti e qualche artista". Molti di più erano coloro che arrivavano per brevi o lunghi periodi: "Pellegrini di vari livelli (...) gioventù piuttosto numerosa che studiava nei collegi e nell'università del posto e vari sacerdoti che arrivavano qui per risolvere questioni nella Curia e in varie congregazioni. C'erano sempre molti religiosi a Roma, ma in quanto tali erano esclusi dalla partecipazione alla colonia polacca. Lo prescrivevano esplicita-

mente gli statuti dell'Ospizio, secondo i quali un religioso non poteva partecipare alle riunioni, e tanto meno ricoprire un incarico" ⁽⁴⁾.

Tuttavia, questi "romani di Polonia", stabili residenti sostenuti dal cardinale Annibale Albani, protettore della Rzeczpospolita (com'era uso nella Curia per i Paesi cattolici) e parente di papa Clemente XI, prendevano su di sé la responsabilità delle varie spese, compreso il pagamento di diversi prestiti. In ogni caso il complesso di edifici tra via delle Botteghe Oscure e la sua traversa via dei Polacchi, cioè la chiesa di San Stanisław con l'ospizio per i pellegrini e la sala delle riunioni generali ancora oggi esistente, costituì un'isola di riferimento e un centro d'incontro dei connazionali nella Città Eterna fino alla terza spartizione del 1795.

La scomparsa della Rzeczpospolita dalle mappe dell'Europa provocò la perdita del controllo amministrativo polacco sulla chiesa e sull'ospizio. Gli amministratori lasciarono gli edifici e ne affidarono la cura al vicario di Roma. Sotto la sua egida l'ospizio continuò a funzionare senza grandi cambiamenti. (...) Grazie alla protezione del generale Jan Henryk Dąbrowski la chiesa non subì perdite durante la prima invasione dell'esercito francese nel 1798, ma negli anni successivi la situazione d'incertezza e una seconda invasione portarono alla perdita di gran parte degli oggetti più preziosi. (...) La chiesa non fu però chiusa, e i polacchi continuavano a riunirsi al suo interno, partecipando come prima alle messe in onore dei santi patroni della *Rzeczpospolita*. Dal punto di vista della comunità polacca del tempo e delle successive generazioni la chiesa era soprattutto un luogo di memoria. La sconfitta della Francia e le risoluzioni adottate al Congresso di Vienna fecero rinascere le speranze in un miglioramento della situazione della chiesa polacca. La nomina del canonico italiano Giovanni Battista Piva da parte del vicario di Roma portò al recupero degli edifici dell'ospizio, cosa per cui fu ottenuta una sovvenzione del papa, e anche alla restituzione di una piccola parte degli antichi arredi ⁽⁵⁾.

Nel 1831, dopo il fallimento dell'insurrezione polacca di novembre contro la Russia, la politica pontificia nei confronti della Polonia subì un cambiamento radicale. L'amministrazione della chiesa e dell'ospizio passò a Pietro Delicati e a suo figlio Vincenzo, agenti russi il cui diretto superiore era l'addetto alle questioni religiose dell'ambasciata zarista, che a sua volta faceva capo al viceré del Regno di Polonia.

"La perdita della gestione ultracentenaria della chiesa praticamente impedì ai polacchi d'intraprendere a Roma qualsiasi attività che avesse come obiettivo la manifestazione dell'identità nazionale. Nella seconda metà del XIX secolo le porte

⁽⁴⁾ M. LORET, *op. cit.*, p. 13.

⁽⁵⁾ J. SKRABSKI, *Kościół polski w Rzymie: tożsamość i reprezentacja w perspektywie sztuki [La Chiesa polacca a Roma: identità e rappresentazione dal punto di vista artistico]*, Towarzystwo Naukowe Societas Vistulana, Kraków, 2021, pp. 463-464.

dell'ospizio restarono chiuse ai rappresentanti della nazione polacca. La cura della chiesa passò a sacerdoti di origine lituana o russa, che non nascondevano il proprio sentimento antipolacco. I russi tuttavia non riuscirono a prendere possesso del tesoro della chiesa, mentre l'ospizio fu trasformato in un distinto ente giuridico, un'istituzione religiosa dipendente dallo Stato della Chiesa, come garantito nel 1870 dal re d'Italia. Fino al 1918 fu attivo con la denominazione *Ospizio Imperiale di San Stanislao per Pellegini della Nazione Russa*"⁽⁶⁾.

Un orientamento ostile

Questo mutato atteggiamento dello Stato Pontificio nei confronti della causa polacca all'inizio del quarto decennio del XIX secolo era causato dalla crisi del sistema politico stabilito in Europa al Congresso di Vienna. I suoi fondamenti erano il concerto delle grandi potenze e il legittimismo, in Stati che in maggioranza erano monarchici. A minarne le basi furono le aspirazioni dei popoli, inclusi i polacchi, alla libertà. Papa Pio VIII morì il 30 novembre 1830. La sera prima, il 29 novembre l'attacco di un gruppo di cadetti al Belvedere di Varsavia, residenza del granduca Costantino, fratello dello zar, diede inizio all'insurrezione che in seguito fu chiamata "di novembre". Per la scelta del nuovo successore di san Pietro furono necessari 50 giorni di conclave e oltre cento votazioni. Il cardinale Mauro Cappellari era il priore generale dell'ordine dei camaldolesi. Klemens von Metternich, il "poliziotto d'Europa" e il principale architetto del Congresso di Vienna, sospettava che Cappellari avesse idee liberali, ma un altro cardinale, che avrebbe dovuto esprimere il veto della corte viennese su quella candidatura, non vi riuscì. Gregorio XVI però fin dall'inizio fece di tutto per liberarsi dell'immeritata fama di liberale.

Lo Stato Pontificio ribolliva di complotti rivoluzionari e di agitazioni di bonapartisti, carbonari e massoni, così il Papa cercò sostegno nelle potenze reazionarie. Già una settimana dopo le elezioni, Gregorio XVI "si fece convincere dal legato russo, il principe Grigorij Gagarin, a emettere il breve *Impensa charitas* (15 febbraio 1831), in cui raccomandava al clero polacco di non immischiarsi in questioni laiche, in particolare nelle sommosse rivoluzionarie e nei combattimenti armati. (...) Dopo il fallimento dell'insurrezione, s'intensificarono le pressioni di San Pietroburgo per una decisa condanna della 'rivolta e dei rivoltosi' da parte di Roma.

La diplomazia russa minacciava repressioni nei confronti dei religiosi polacchi ribelli. In questa situazione, il 9 giugno 1832 Gregorio XVI promulgò l'enciclica *Cum primum*, che fu ricordata a lungo dall'opinione pubblica polacca come faziosa, offensiva e schierata con i nemici della patria. Sebbene l'ispiratore fosse di nuovo l'ambasciatore russo (a cui fu concesso perfino di apportare correzioni alla bozza preparatoria dell'enciclica), appoggiato dall'ambasciatore austriaco, il testo rifletteva le opinioni dominanti allora nella Curia Romana. Il Papa condannava la disobbedienza nei confronti della legittima

⁽⁶⁾ *Ibidem*.

autorità, persino verso quella che agisce ingiustamente. I capi della ‘rivolta’ furono definiti ‘spacciatori d’inganno e di falsità’. I religiosi polacchi che avevano appoggiato l’insurrezione erano chiamati al pentimento e all’espiazione. Questa decisa presa di posizione della Santa Sede fu per i polacchi causa di rancore e ostilità per molti anni” (7).

L’atmosfera nella Roma pontificia non era dunque favorevole all’idea di creare un Collegio Polacco. Solo alcuni decenni più tardi, sotto il pontificato successivo, ci riuscirono i membri della nuova Congregazione della Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, creata da rifugiati polacchi. Le radici di questa iniziativa erano a Parigi, nella *Maisonette de Jański*, dove il carismatico leader spirituale Bogdan Jański (1807-1840), oggi in corso di beatificazione e in precedenza stretto collaboratore e traduttore delle opere di Adam Mickiewicz, aveva radunato attorno a sé una cerchia di giovani convertiti, desiderosi di dedicarsi al lavoro apostolico in seno all’emigrazione polacca. A Parigi, nella seconda metà degli anni Trenta non ebbero fortuna, patendo addirittura la fame, cosa che qualche anno dopo contribuì alla morte prematura dello stesso Jański per tubercolosi. Il capo del gruppo, ispirandosi al fondatore della Compagnia di Gesù Ignazio da Loyola, comprese che la benevolenza divina doveva essere cercata nella Città Eterna.

Nel 1837 vi mandò in avanscoperta i suoi compagni più intimi, Piotr Semenenko e Piotr Kajsiewicz, che trovarono l’ambiente ecclesiastico intorno alla Santa Sede alquanto intimidito dalle grandi potenze. Il conclave successivo fece nascere nei polacchi e negli italiani ribelli una speranza che in breve sarebbe stata delusa. Il 6 giugno 1846, in una situazione di stallo tra ecclesiastici liberali e conservatori, fu eletto papa il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, che godeva della fama di moderato. Con il nome di Pio IX, successivamente perderà Roma in favore del Regno d’Italia e si dichiarerà prigioniero in Vaticano. Passerà alla storia come il Papa più conservatore del XIX secolo, autore del celebre *Sillabo*, in cui condannò tutte le nuove idee sociali in quanto contrarie al cattolicesimo. Eppure, è proprio sotto il suo pontificato che Roma divenne, grazie alla Congregazione della Risurrezione, la capitale estera del clero polacco.

Il difficile riavvicinamento

Paradossalmente il Papa, che combatteva i rivoluzionari, aveva probabilmente un debole per i polacchi, che con tutte le loro forze cercavano di abbattere l’ordine stabilito in Europa dal Congresso di Vienna. I rappresentanti di questa nazione priva di statualità ottennero grande influenza in Vaticano grazie all’Hotel Lambert. Era questa la residenza parigina del principe Adam Czartoryski, a suo tempo il più stretto collaboratore dello zar

(7) A. SZWARC, *Stolica Apostolska wobec ziem polskich i polskiej emigracji niepodległościowej w latach 1795-1918* [La Santa Sede nei confronti delle terre polacche e dell’emigrazione indipendentista polacca negli anni 1795-1918], in *Polska-Stolica Apostolska. Z dziejów wzajemnych relacji w 100 rocznicę odnowienia stosunków dyplomatycznych* [Polonia-Santa Sede. Dalla storia delle reciproche relazioni nel centenario del ripristino delle relazioni diplomatiche], a cura di W. BILIŃSKI, Warszawa, 2019, pp. 156-157.

Alessandro I e prima ancora capo della famiglia che aveva portato al trono l'ultimo re di Polonia Stanisław August Poniatowski. L'Hotel Lambert era *de facto* un governo in esilio, in rotta di collisione con varie associazioni che avevano tendenze di sinistra. Il principe Adam inviò come rappresentanti a Roma i suoi cugini, e anche aristocratici francesi suoi amici, con un semplice messaggio: "I polacchi sono fedeli alla religione cattolica, bisogna aiutarli". Questi emissari, attraverso i propri contatti, avevano facile accesso all'"orecchio" del Papa.

Dopo la morte di Bogdan Jański, i suoi confratelli, ormai attivi a Roma come padri risurrezionisti, continuarono gli sforzi per creare un Collegio Polacco nella città. Malgrado l'appoggio morale e le promesse di sussidi da parte del principe Adam Czartoryski, e persino nonostante la decisione favorevole dello stesso Pio IX, non si riuscì nell'impresa. Di ostacolo non era solo la mancanza di fondi (la raccolta tra gli emigranti polacchi in Francia e in Italia portò a miseri risultati), ma anche gli intrighi dei rappresentanti delle potenze spartitrici, perfino quelli di Vienna, che erano relativamente bendisposti. Un ruolo importante fu invece svolto dalle lobby propolacche, il cui centro era il salotto della principessa Sofia Odiescalchi, nata Branicka. Figlia di uno dei casati polacchi più illustri (anche se gravato di un passato oscuro), aveva sposato un figlio dell'"aristocrazia nera" italiana, da secoli sostegno della Santa Sede (Benedetto Odiescalchi fu Papa con il nome di Innocenzo XI al tempo della battaglia di Vienna). Amica di Pio IX, ma anche protettrice del giovane e promettente (pur se povero in canna) poeta Cyprian Kamil Norwid, che aveva conosciuto tramite suo cognato Zygmunt Krasiński, Sofia brillava di vivida luce nel firmamento romano.

L'iniziativa comune dell'Hotel Lambert e del salotto della "devotissima principessa", anni dopo denominata "il primo Papa polacco", portò all'istituzione, per decreto del 9 marzo 1866, del Pontificio Collegio Polacco, esistente ancora oggi. Vi si formarono molti tra i più insigni rappresentanti dell'élite della Chiesa in Polonia, subito dopo le spartizioni e poi al tempo della Polonia indipendente. Serviva anche da convitto per i sacerdoti che studiavano in altri atenei cattolici di Roma. Dalla seconda metà del XX secolo ricopre ormai solo questa seconda funzione, avendo cessato l'attività di seminario spirituale indipendente. Tornando alla principessa polacco-italiana, un suo importante alleato e in qualche modo anche suo protetto era il prelato Włodzimierz Czacki. Nel 1867 egli divenne segretario personale di Pio IX, e il successore di questi lo creò cardinale e lo fece suo stretto consigliere. Sua nipote Elżbieta (al secolo Róża), una volta persa la vista creò una delle opere cattoliche più straordinarie in Polonia: l'Istituto per i ciechi di Łaski, presso Varsavia, gestito dalle Suore Francescane Ancelle della Croce, congregazione da lei fondata.

Una grande influenza in Vaticano sotto i pontificati di Pio IX e del suo successore Leone XIII acquisì anche Mieczysław Ledóchowski. Diplomatico pontificio fino al 1865, nominato arcivescovo di Gniezno e Poznań, ricevette le insegne cardinalizie in prigione, dove si trovava per ordine del cancelliere del Regno di Prussia Otto von Bismarck, che

conduceva contro la Santa Sede la cosiddetta “lotta per la civiltà” (Kulturkampf). Una volta liberato, Ledóchowski passò il resto della vita a Roma come prefetto della Congregazione de Propaganda Fide. Sue nipoti furono santa Urszula (al secolo Julia), fondatrice della congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante (orsoline grigie) e la beata Maria Teresa, fondatrice della congregazione delle Suore missionarie di San Pietro Claver. Suo fratello minore Włodzimierz Ledóchowski fu generale della Compagnia di Gesù.

Tuttavia, prima che le sorelle Ledóchowski fondassero nuovi ordini, lo aveva fatto a Roma un'altra polacca proveniente da una famiglia di possidenti, la beata Franciszka Siedliska. Fu la fondatrice della congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth, in cui prese il nome di Maria di Gesù Buon Pastore⁽⁸⁾. Presa per propria ispirazione, appoggiata dal suo direttore spirituale, l'idea di creare una nuova congregazione la condusse a Roma, dove ricevette la benedizione e l'appoggio di Pio IX. Vi giunse nel 1873, il terzo anno di “prigionia” in Vaticano del Papa. Come data ufficiale di nascita del suo ordine si considera la prima domenica dell'Avvento del 1875.

In terra polacca la congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth esiste dal 1881, quando fu istituita la prima casa a Cracovia. Dal 1885 le suore iniziarono la loro opera negli Stati Uniti, dove arrivavano molti emigranti polacchi provenienti dalle tre partizioni. Poi fu la volta delle case in Francia e in Inghilterra. Franciszka Siedliska morì il 21 novembre 1902 a Roma in odore di santità, lasciando dietro di sé 29 fondazioni: 20 negli Stati Uniti e 9 in Europa. Fu elevata agli onori degli altari nel 1989 da Giovanni Paolo II. Un atteggiamento più favorevole della Santa Sede nei confronti della Polonia, nazione senza Stato, fu causato dalla politica sempre più fortemente anticattolica dell'Impero Russo. Dignitari ecclesiastici presenti alla corte papale e giunti dalla Polonia riportavano notizie sull'inasprimento delle repressioni anticlericali. Occorre ricordare che un altro cardinale di origine polacca, Jan Puzyna, al conclave successivo alla morte di Leone XIII esprime, a nome dell'imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe, il veto spettante al monarca contro la scelta del cardinale Mariano Rampollo del Tindaro, considerato un sostenitore della Russia.

In generale, tuttavia, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo il Vaticano non appoggiava gli aneliti indipendentisti polacchi, suggerendo di realizzare le aspirazioni nazionali nell'ambito dei legami con la cattolica Austria. Solo alla fine della Prima guerra mondiale, il 1° agosto 1917, in una nota di papa Benedetto XV si ritrovò la nozione del riconoscimento dei diritti nazionali della Polonia (del resto accanto a quelli dell'Armenia e dei Paesi balcanici)⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ Franciszka Siedliska (1842-1902), fondatrice della congregazione delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth.

⁽⁹⁾ A. SZWARC, *op. cit.*, p. 180.

1.3. Il clero polacco in Italia nel ventennio tra le due guerre

La Polonia libera e le persistenti difficoltà

La Polonia libera, rinata nel novembre del 1918 alla fine della Prima guerra mondiale, nei riguardi della Santa Sede si trovò in una situazione diametralmente opposta. Come noto, Achille Ratti fu il primo nunzio apostolico nella rinata *Rzeczpospolita* e, secondo l'uso, era il decano del corpo diplomatico. Il suo rapporto con il capo di Stato Józef Piłsudski era amichevole e collaborativo. Il nunzio fu l'unico capomissione diplomatico che, alla metà di agosto del 1920, non abbandonò nel panico la capitale, minacciata da un'apparentemente inevitabile conquista durante la battaglia di Varsavia, che decise le sorti dell'Europa.

Nonostante ciò, il primo nunzio terminò la propria missione nel giugno del 1921, durante un raffreddamento dei rapporti con il Vaticano causato dalla condotta sfavorevole alla giovane *Rzeczpospolita* della Santa Sede, che non aveva riconosciuto a Ratti, nominato commissario ecclesiastico durante il plebiscito dell'Alta Slesia, l'autorità vescovile, cosa che secondo il Governo di Varsavia si era riflessa sul risultato della votazione. Alla partenza, il nunzio non ritirò l'Ordine dell'Aquila Bianca. Il cardinale, ormai arcivescovo di Milano, lo ricevette dalle mani dell'ambasciatore Władysław Skrzyński sulle scale del Pontificio Seminario Lombardo mentre si recava al conclave da cui uscì Papa il 2 febbraio 1922⁽¹⁰⁾. Le buone relazioni strette in precedenza portarono frutti successivamente, durante i lavori sul concordato (1925) e la definizione dei nuovi confini delle diocesi polacche. La partecipazione diretta a un evento importante della storia polacca quale fu la difesa del giovane Stato e dell'intera Europa di fronte all'invasione bolscevica esercitò una forte impressione sul Papa, che riteneva il "comunismo ateo" la maggiore minaccia per la cristianità.

In qualità di Santo Padre, Pio XI nel 1933 commissionò all'artista polacco Jan Rosen un affresco che rappresentava l'evento chiamato "miracolo della Vistola". L'opera decora la parete della cappella privata dell'appartamento papale nella residenza estiva del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, vicino Roma. Sulla parete di fronte si trova un affresco che rappresenta la difesa del santuario della Madonna di Jasna Góra di Częstochowa dall'invasione svedese alla metà del XVII secolo. Sull'altare principale c'è invece una copia dell'icona della Madonna di Częstochowa, donata a Ratti dall'episcopato polacco quando lasciò Varsavia per diventare arcivescovo di Milano⁽¹¹⁾. Siamo dunque nel cuore stesso della mitologia patriottico-religiosa polacca.

⁽¹⁰⁾ Padre W. MEYSZTOWICZ, *Gawędy o czasach i ludziach* [Racconti sui tempi e sulle persone], T.2, wyd. III, Londyn, 1986, p. 262.

⁽¹¹⁾ Padre H. SEWERYNIAK, *Historia Polski w papieskiej kaplicy* [La storia della Polonia nella cappella del papa], "Gość Niedzielny" [L'ospite della domenica], Katowice, n. 33/2020, 13 agosto 2020. Vedi anche: J. MOSKWA, *Zostań z nami!* [Resta con noi!], "Świat Książki" [Il mondo del libro], Warszawa, 2000, p. 19.

Occorre aggiungere che negli anni Venti del XX secolo un altro diplomatico pontificio che in futuro sarebbe divenuto Papa lavorò per sei mesi come segretario di legazione della nunziatura di Varsavia. Era Giovanni Battista Montini, eletto al conclave del 21 giugno 1963, dove assunse il nome di Paolo VI. È stato beatificato e canonizzato (il 14 ottobre 2018) da Papa Francesco. In quell'occasione si ricordò che il giovane sacerdote Montini aveva portato con sé dalla sede diplomatica varsaviana, che dovette lasciare per motivi di salute e a causa del clima, una sveglia antica. La conservò fino alla fine della sua vita e quell'orologio era accanto al suo letto di morte a Castel Gandolfo. Indubbiamente fino all'elezione del cardinale Karol Wojtyła al soglio pontificio, il 16 ottobre 1978, per la Polonia la congiuntura nella Santa Sede e nelle cerchie cattoliche italiane non fu favorevole.

Come tutto questo influi sulla situazione del clero polacco in Italia nel periodo tra le due guerre? Come scriveva Grzegorz Kaczyński dell'Università di Catania, benemerito rappresentante della comunità polacca in Italia, al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale essa contava poco più di un migliaio di persone. Esistevano circa venti associazioni polacco-italiane: a Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna e Trieste, che continuarono la loro attività nel periodo interbellico ⁽¹²⁾. I numeri di questa comunità nazionale negli anni tra le due guerre mondiali non subirono grandi cambiamenti. L'Italia non era ancora un Paese attraente per l'emigrazione economica polacca, che si dirigeva verso i Paesi più ricchi dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale e meridionale, del resto in modo simile all'emigrazione italiana.

Le istituzioni cattoliche polacche

Polacchi di vari strati sociali, a partire dall'aristocrazia e dai proprietari terrieri, si ritrovavano nella Penisola a causa di matrimoni misti, più raramente per svolgere lavori scientifici o avviare imprese commerciali. I polacchi si assimilavano velocemente e seguivano le pastorali locali, mentre quelle allora esistenti e specificamente nazionali – come la chiesa romana di San Stanislao dei Polacchi recuperata dal metropolita di Cracovia, il card. Adam Sapieha – erano del tutto sufficienti. In un'atmosfera favorevole, con l'appoggio di Pio XI, nel periodo interbellico nacquero in Italia istituzioni cattoliche polacche. Ne faceva parte la Casa generalizia e il convitto per studentesse e pellegrine della congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante, fondata da Madre Urszula Ledóchowska. Questa insigne santa polacca desiderava ardentemente che la sua sede centrale si trovasse all'ombra della basilica di San Pietro e vicino al Papa. Nel 1928 nacque a Roma la prima comunità di orsoline grigie, e presso di loro una casa dello studente per giovani polacchi e italiani. Poco dopo la congregazione vi stabilì anche la

⁽¹²⁾ G.J. KACZYŃSKI, *Polska imigracja we Włoszech. Próba strukturalizacji zjawiska [Immigrazione polacca in Italia. Tentativo di strutturazione del fenomeno]*, in "Studia Migracyjne. Przegląd polonijny" ["Studi sulle migrazioni. Panoramica della diaspora polacca"], Warszawa, z. 3 (161), pp. 103-123.

casa generalizia. Dal 1932 vi si organizzarono corsi estivi per le insegnanti polacche. Parallelamente le suore svolgevano il loro lavoro presso i poveri nelle periferie di Roma ⁽¹³⁾.

L'autore di questo articolo non dispone di dati sul numero di sacerdoti giunti a Roma negli anni Venti e Trenta del XX secolo, ma è tuttavia sicuro che non furono numerosi. Uno di essi fu padre Jan Zieja ⁽¹⁴⁾. L'occasione per studiare nella Città Eterna gli si presentò grazie a Paul Stygier, uno svizzero che si occupava di archeologia cristiana. Questi invitò a Roma sei studenti che si stavano specializzando in quella disciplina. Inizialmente abitarono nel Pontificio Istituto Ecclesiastico Polacco, dove però vissero di stenti. Era infatti venuto fuori che nulla era stato preparato e per i borsisti non c'erano soldi. Quattro di loro tornarono in Polonia insieme a un infuriato Stygier. A Roma rimasero i padri Zieja e Kwieciński. Senza soldi, ma con la volontà di sfruttare al massimo il soggiorno ⁽¹⁵⁾.

Padre Jan Zieja fu testimone della marcia delle camicie nere su Roma nell'ottobre del 1922: "L'entrata fu militaresca. C'era preoccupazione – che sarebbe successo? Nel corso dei primi giorni si videro varie violenze da parte degli uomini di Mussolini: vennero distrutte le redazioni dei giornali dell'opposizione, a volte si trovava qualche cadavere in strada. Poi però ci fu calma, ordine e una certa soddisfazione che finalmente a Roma qualcuno mettesse le cose a posto. Prima Roma era famosa per la lussuria, per le strade c'era molta prostituzione. Quando entrò Mussolini tutto scomparve, la città fu ripulita. Roma era di nuovo decorosa, anche per la parte laica. Ci furono violenze sugli oppositori, ma nella società c'era una certa soddisfazione" ⁽¹⁶⁾. La maggioranza del clero polacco, in Polonia come in Italia o in altri luoghi, negli anni Venti del XX secolo simpatizzava con Narodowa Demokracja [Democrazia Nazionale].

La nascita dello Stato Vaticano

Questo ambiente, come del resto l'intera destra europea, riteneva Mussolini un modello da seguire. I giovani sacerdoti portarono in Polonia le loro impressioni. Padre Zieja nel 1985 ricordava:

⁽¹³⁾ E. CZERNIŁOWSKA SOKÓŁ (suor Augustyna SJK), padre T. ROSTWOROWSKI SI, *Działalność Państwowego Komitetu Pomocy Polakom w latach II wojny światowej w Rzymie [L'attività del Comitato Pontificio di Aiuto ai Polacchi durante la Seconda guerra mondiale a Roma]*, in *Polonica Włoskie – Polonica in Italia, Świadczenia – Testimonianze*, Tom V, *Czas wojny i czas pokoju w "polskim Rzymie" [Tempo di guerra e tempo di pace nella "Roma polacca"]*, a cura di E. PRZĄDKA, Rzym, 2009, p. 159.

⁽¹⁴⁾ Padre J. ZIEJA (1897-1991), sacerdote della diocesi di Sandomierz e Pińsk (dopo la Seconda guerra mondiale di Drohiczyń e Varsavia), cappellano dell'esercito polacco nel 1920 e nel 1939. Durante la Seconda guerra mondiale, cappellano delle Schiere Grigie e del quartier generale dell'Esercito Nazionale (AK). Poi difensore dei diritti dell'uomo e pacifista, membro fondatore nel 1976 del Comitato di difesa degli operai (KOR).

⁽¹⁵⁾ Più ampiamente sull'argomento cfr. J. MOSKWA, *Niewygodny prorok. Biografia ks. Jana Zieja [Il profeta scomodo. Biografia di padre Jan Zieja]*, Kraków, 2020, pp. 45-46.

⁽¹⁶⁾ Padre J. ZIEJA, *Życie Ewangeliją spisane przez Jacka Moskwę [La vita secondo il Vangelo trascritta da Jacek Moskwa]*, Paris, 1991, p. 40.

“Credo fosse la fine del 1923. Al nostro convitto di Varsavia giunse un giovane prete, che aveva finito gli studi a Roma. Vi aveva preso due dottorati. Una volta eravamo seduti a tavola a parlare e gli chiedemmo notizie di Roma. Il nostro ospite lodò parecchio l'ordine che Mussolini aveva portato in Italia. Giustificò tutte le sue azioni più violente, ne era affascinato. Il mio amico (...) padre Bolek Strzelecki ⁽¹⁷⁾ s'intromise: 'Eppure il Vangelo dice altre cose...' Al che quel prete insignito dei dottorati romani rispose: 'Con il Vangelo si poteva vivere nel primo secolo dopo Cristo, ai tempi dell'entusiasmo cristiano, ma non oggi'. Fu per me un grande shock. Il giorno seguente scrissi una lettera al mio professore: 'Per effetto di quello che ieri ho sentito e ho vissuto rinuncio a scrivere la tesi di dottorato'”.

Il fascismo italiano era visto soprattutto come un argine contro il comunismo. Questo, sia nella teoria, sia nella crudele pratica, minacciava il cristianesimo e i cristiani. Un'autentica svolta furono tuttavia i Patti Lateranensi, che l'11 febbraio 1929 vennero firmati da Benito Mussolini, primo ministro e dittatore, in nome del Regno d'Italia, e dal cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato vaticano, in nome della Santa Sede.

Per effetto di quel documento nacque lo Stato della Città del Vaticano, come recita la denominazione ufficiale, indipendente e sovrano. Terminava così la cosiddetta “prigionia” vaticana del Papa, che durava dalla conquista di Roma del 1870 da parte dei bersaglieri italiani. La Santa Sede riacquistò non solo vari immobili romani che si trovavano oltre le mura vaticane, ma soprattutto la possibilità di agire liberamente in Italia e nell'arena internazionale.

Dopo i Patti Lateranensi iniziò l'era della grande popolarità del fascismo tra i cattolici di tutto il mondo. Questo processo può essere seguito anche nell'opinione cattolica polacca, senza escludere le pubblicazioni della Chiesa. Una sintomatica curiosità è l'atteggiamento dell'allora sindaco di Colonia Konrad Adenauer, che non solo inviò un telegramma di congratulazioni a Mussolini in occasione della riconciliazione con la Santa Sede, ma appoggiò calorosamente l'iniziativa dei propri collaboratori di aprire un istituto italo-tedesco a Colonia, consapevole che questa fosse un'evidente decisione politica.

I religiosi polacchi in Italia, tanto quelli impiegati nella Curia Romana, quanto gli studenti o quelli ivi presenti a vario titolo, in maggioranza condividevano quelle opinioni.

⁽¹⁷⁾ Padre B. Strzelecki (1896-1941) sacerdote della diocesi di Sandomierz, negli anni Venti del XX secolo lavorò con padre Jan Zieja a Radom, poi nella stessa città fu rettore della chiesa della Santissima Trinità e della parrocchia del Santissimo Cuore di Gesù. Arrestato dai tedeschi il 6 gennaio 1941 e deportato al campo di concentramento di Auschwitz, vi morì in odore di santità e martirio. Il 13 giugno 1999 a Varsavia Papa Giovanni Paolo II dichiarò padre Bolesław Strzelecki beato, in un gruppo di 108 eroici testimoni della fede, martiri del nazismo.

1.4. La Seconda guerra mondiale: il ruolo e l'attività dei religiosi

Gli anni di guerra

Nei confronti dell'aggressione della Germania nazista alla Polonia nel settembre del 1939 il dittatore italiano aveva inizialmente mostrato una certa distanza. Un documento unico al riguardo sono le memorie di Luciana Frassati Gawrońska, figlia del fondatore del giornale "La Stampa", scrittrice di talento, moglie del diplomatico polacco Jan Gawroński. Appena prima dello scoppio della guerra e subito dopo ebbe a più riprese dei colloqui con il Duce, che avvertiva i polacchi del pericolo rappresentato da Hitler e della potenza del suo esercito, poi su richiesta di lei intervenne nella questione dell'arresto dei professori delle università di Cracovia e nella scarcerazione del capo dei fascisti polacchi Bolesław Piasecki. Fino alla primavera del 1940 a Varsavia fu attiva la sede diplomatica italiana.

Dopo la caduta della Polonia i tedeschi permisero il ritorno di una missione collettiva di alcuni dei Paesi che prima della guerra mantenevano rapporti diplomatici con la *Rzeczpospolita*. I suoi membri dovettero sistemare tutte le questioni nel corso di alcuni giorni. L'Italia era rappresentata da Mario di Stefano, consigliere anteguerra dell'ambasciata. Sfruttando lo status di Paese alleato del Reich, grazie a vari stratagemmi rimase a Varsavia, tentando di organizzare una sede stabile e persino delle filiali in altre città. Soprattutto rilasciava generosamente visti. Negli ultimi giorni della sua permanenza a Varsavia, nel marzo del 1940, ne rilasciò oltre duemila. I loro possessori, viaggiando attraverso i territori sotto controllo tedesco, si recavano in Italia. Il già menzionato Grzegorz J. Kaczyński stima il loro numero in circa tremila. A Roma era ancora attiva l'Ambasciata polacca, con a capo Bolesław Wieniawa Długoszowski.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia contro Inghilterra e Francia (10 giugno 1940) le sedi diplomatiche polacche in Italia furono soppresse. Unico riparo istituzionale per i rifugiati polacchi rimaneva l'ambasciata diretta da Kazimierz Papée⁽¹⁸⁾. Il consigliere canonico dell'ambasciata era p. Walerian Meysztowicz, che era riuscito a lasciare la Polonia, dove aveva preso parte alla guerra come cappellano militare. Inizialmente il principale problema morale e religioso per l'ambiente polacco di Roma, che si era ingrandito, fu il rapporto del nuovo Papa Pio XII (eletto il 2 marzo 1939) con le parti in conflitto. Nelle prime settimane di guerra il Papa si limitò a espressioni di compassione per le vittime, evitando di chiamare direttamente per nome lo Stato aggressore. Così fu nell'udienza generale a Castel Gandolfo del 30 settembre, a cui parteciparono molti polacchi, con a capo il primate, cardinale August Hlond, che il 18 del mese era giunto a Roma dopo aver lasciato la Polonia.

⁽¹⁸⁾ Kazimierz Papée o Kazimierz Nienburg-Papée (1889-1979), diplomatico polacco, negli anni 1939-1958 ambasciatore della Repubblica di Polonia (dallo scoppio della guerra, poi nel governo in esilio).

Il discorso papale fu accolto con tale freddezza che un amareggiato Pio XII se ne lamentò con Meysztowicz, ricevuto in udienza privata. Una profonda delusione fu provata anche da Jan Gawroński, marito di Luciana Frassati, presente all'incontro a Castel Gandolfo ⁽¹⁹⁾. Con profonda riconoscenza fu invece accolto, anche dalle autorità polacche ufficiali, il modo in cui le sofferenze del popolo polacco furono riportate nella prima enciclica di Pio XII:

“I popoli, travolti nel tragico vortice della guerra, sono forse ancora soltanto agli ‘inizi dei dolori’ (Mt 24,8), ma già in migliaia di famiglie regnano morte e desolazione, lamento e miseria. Il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta nazione, quale è la Polonia, che per la sua fedeltà verso la chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana, scritti a caratteri indelebili nei fasti della storia, ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo, e attende, fiduciosa nella potente intercessione di Maria ‘Soccorso dei cristiani’ l’ora di una risurrezione corrispondente ai principi della giustizia e della vera pace” ⁽²⁰⁾.

L'amicizia ritrovata

Il passo citato fu interpretato dalle autorità hitleriane del III Reich come antitedesco. In effetti erano forti le frasi sulla resurrezione della Polonia e sui principi di “giustizia e pace” che la reclamavano. Attorno alla figura di Pio XII si è provato a creare la “leggenda nera” che lo vorrebbe il “papa di Hitler”. Le dettagliate e obiettive ricerche degli storici hanno in gran parte sfatato questo mito. L'analisi condotta dal diplomatico polacco contemporaneo Piotr Samerek ⁽²¹⁾, profonda e molto ben documentata, dell'attività e della corrispondenza dell'Ambasciata polacca presso la Santa Sede mostra che, nonostante le critiche ufficialmente espresse verso le mosse diplomatiche vaticane e le dichiarazioni del Papa, troppo prudenti dal punto di vista polacco, l'ambasciatore e i suoi più stretti collaboratori, nel corso di quattro anni in asilo dietro le mura del Vaticano ⁽²²⁾, furono trattati dal Papa e dai dignitari della Curia in modo amichevole, con un sentimento di simpatia verso il loro Paese occupato. Il *lobbying* continuo in favore della Polonia

⁽¹⁹⁾ Jan Gawroński, memoria inedita, manoscritto in possesso dello scrivente.

⁽²⁰⁾ PAPIEŻ PIUS XII, *Encyklika Summi Pontificatus, o solidarności ludzkiej i państwie totalitarnym* [Enciclica Summi Pontificatus, sulla solidarietà umana e lo Stato totalitario], Watykan, 20 ottobre 1939, n. 79, da *Pius XII i II wojna światowa* [Pio XII e la Seconda guerra mondiale], Londyn 1947. [Testo italiano: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_20101939_summi-pontificatus.html (accesso 6 settembre 2025), *N.d.T.*].

⁽²¹⁾ P. SAMEREK, *Ambasada RP przy Stolicy Apostolskiej w latach 1939-1945* [L'ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede negli anni 1939-1945], in *Polonica Włoskie – Polonica in Italia. Świadectwa – Testimonianze*, Tom V, cit., pp. 31-66.

⁽²²⁾ Dalla dichiarazione di guerra del Regno d'Italia ai Paesi alleati fino alla liberazione di Roma degli americani nel giugno 1944.

portò risultati tangibili, come la nota del cardinale Luigi Maglione, segretario di Stato, al Ministro degli esteri del III Reich Joachim von Ribbentrop sulla questione delle persecuzioni ai danni della Chiesa cattolica nei territori polacchi occupati, con la richiesta di fermarle. Le attività diplomatiche hanno questo difetto: diventano pubbliche – se è il caso – con grande ritardo.

Più evidenti furono le attività caritative in favore dei polacchi intraprese nel settembre del 1939 dopo la prima, sfortunata udienza di Pio XII. Alcuni giorni dopo nacque il Pontificio Comitato di Aiuto ai Polacchi, a capo del quale fu posto l'eminente dignitario ecclesiastico, nunzio apostolico presso il Quirinale (cioè presso il re d'Italia), arcivescovo Borgongini Duca. "Il comitato dipendeva dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, e concretamente dal suo II dipartimento, diretto da mons. Montini. A comporre il comitato c'erano molti religiosi e laici, tra cui mons. Carlo Chiarlo, futuro cardinale, che in precedenza era stato segretario della Nunziatura Apostolica di Varsavia, parlava polacco ed era molto bendisposto verso i polacchi" (23). Il comitato, controllato personalmente dal papa e interamente finanziato dalla Santa Sede, organizzava aiuti per ospitare i profughi negli istituti religiosi delle orsoline grigie e dei padri salettini, nel Collegio Polacco e anche nelle scuole e nei convitti diretti dai padri salesiani (24). Si fornivano anche sussidi economici e si aiutava a ottenere i documenti di viaggio per altri Paesi. Le studentesse polacche che avevano iniziato gli studi in Polonia potevano proseguirli nelle università italiane a spese del Comitato.

Un centro di aiuto per i polacchi durante la guerra fu anche la chiesa romana di San Stanislaw dei Polacchi, dove era attivo il paolino padre Michał Zembrzuski, che nel 1946 fu sostituito da padre Witold Paulus, che guidava la pastorale degli ambienti polacchi in tutto il territorio italiano. Il primo vescovo castrense degli Alleati che dopo la liberazione di Roma fu accolto in udienza da Pio XII fu l'arcivescovo Józef Gawlina (25). Nel corso degli anni successivi le sue competenze ecclesiastiche arrivarono a comprendere tutta l'emigrazione polacca. Questa aveva assunto un carattere politico dopo che la Polonia era stata inclusa nel blocco dei Paesi comunisti, subordinati all'Unione Sovietica. La chiesa

(23) E. CZERNIŁOWSKA SOKÓŁ (s. Augustyna SJK), padre T. ROSTWOROWSKI SI, *Działalność Papieskiego...*, cit., pp. 159-163.

(24) La congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante, dette anche Orsoline Grigie, è stata fondata dalla Beata Orsola Ledóchowska nei pressi di Poznań nel 1923-1930. I padri salettini sono Missionari di Nostra Signora di La Salette. I salesiani di don Bosco (SDB) appartengono a un istituto religioso clericale di diritto pontificio, il cui titolo ufficiale è la Società di San Francesco di Sales.

(25) Józef Gawlina (1892-1964), arcivescovo cattolico polacco, sacerdote operante nella Slesia tedesca e polacca. Negli anni 1933-1946 fu vescovo castrense dell'esercito polacco (dal 1939 ordinario militare anche per i soldati polacchi presenti negli eserciti di altre nazioni), dal 1945 protettore dell'emigrazione polacca, ordinario dei polacchi in Germania e Austria, dal 1949 ordinario di tutti i polacchi in esilio. Suoi successori furono l'arcivescovo (poi cardinale) Władysław Rubin e l'arcivescovo Szczepan Wesoły.

di San Stanislao dei Polacchi divenne il Centro della Pastorale per l'Emigrazione, da cui venivano condotte azioni pastorali rivolte alle comunità polacche nel mondo.

In Italia il nucleo della nuova emigrazione era costituito dai soldati del 2° Corpo d'armata polacco. Nonostante i loro meriti nei combattimenti per la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca, la loro situazione non era buona. La maggioranza delle oltre 100 mila persone che componevano l'esercito fu collocata in campi sparsi lungo tutta la Penisola. Dopo il riconoscimento del governo comunista di Varsavia da parte del Regno d'Italia iniziò la smobilitazione. La maggior parte degli ex combattenti andò in Inghilterra e oltreoceano, ma anche in altri Paesi. In Italia rimase un piccolo gruppo, il più delle volte persone che avevano contratto matrimoni misti. Grzegorz J. Kaczyński scrive di 300 ex combattenti del 2° Corpo ⁽²⁶⁾. Padre Ireneusz Korzeniowski ricorda duemila famiglie miste ⁽²⁷⁾. La cura pastorale dei polacchi in Italia era esercitata principalmente dai padri della Società di Cristo per gli Emigrati della Polonia, tra cui si distinsero padre Mieczysław Kowalczyk TChr ⁽²⁸⁾ (lui stesso soldato dell'armata di Anders) e padre Marian Burniak TChr ⁽²⁹⁾.

1.5. I religiosi polacchi in Italia: le sfide della contemporaneità

Il numero e la situazione della comunità polacca in Italia sono mutati radicalmente a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, sotto l'influsso di eventi quali l'elezione di un papa polacco (16 ottobre 1978), la nascita in Polonia di Solidarność, sindacato indipendente dalle autorità comuniste che contava circa 10 milioni di aderenti (agosto/settembre 1980), la proclamazione della legge marziale da parte del generale Wojciech Jaruzelski (13 dicembre 1981). Nonostante la chiusura ufficiale delle frontiere, dopo questo evento ci fu una grande ondata migratoria diretta ai Paesi del mondo libero. I viaggi in Italia erano facilitati dai pellegrinaggi in Vaticano, concessi dalle autorità del Paese in stato di guerra allo scopo di scaricare le tensioni sociali. Chi compiva questi viaggi spesso richiedeva asilo politico. Dal 1982 i rifugiati furono collocati in campi di transito in località

⁽²⁶⁾ G.J. KACZYŃSKI, *op. cit.*, p. 110.

⁽²⁷⁾ Padre I. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech. Zarys historii, duszpasterstwa, organizacji i prasy [I polacchi in Italia. Cenni di storia, pastorale, organizzazione e stampa]*, in "Studia polonijne" ["Studi sulla diaspora polacca"], T. 21, Lublin, 2000, p. 127.

⁽²⁸⁾ "TChr" è l'abbreviazione di *Towarzystwo Chrystusowe dla Polonii Zagranicznej* [Società di Cristo per i polacchi all'estero], congregazione religiosa cattolica romana fondata dal cardinale August Hlond nel 1932 per sostenere i polacchi che vivono all'estero. Il primo organizzatore e superiore della congregazione TChr fu padre Ignacy Posadzy.

⁽²⁹⁾ Padre Marian Burniak TChr (1935-) fu collaboratore dell'arcivescovo Józef Gawlina e del vescovo Władysław Rubin. Sacerdote pastorale della comunità polacca in Italia, padre Burniak fu anche segretario, poi Presidente onorario dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia.

come Latina, Capua e Patricino, ma anche in alberghi e campeggi a Roma e in altre località. La loro cura pastorale era affidata ai padri Andrzej Duczowski i Czesław Margas ⁽³⁰⁾.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, grazie alla semplificazione delle norme sui passaporti, l'ondata migratoria dalla Polonia assunse i connotati di una valanga, con motivazioni sempre più spesso economiche. Circa 30/40 mila persone lasciarono il Paese. Quando negli anni 1986-1988, soprattutto a Roma, arrivarono circa 12 mila persone, ci furono difficoltà di ordine sanitario, che furono risolte grazie all'aiuto delle organizzazioni caritative, principalmente cattoliche. Dopo la successiva svolta del 1989, cioè il ristabilimento in Polonia del sistema democratico, e poi il suo ingresso nell'Unione europea e nella zona Schengen, gli afflussi di popolazione caratterizzati da migrazione periodica o stabile sono aumentati. Le motivazioni sono soprattutto economiche, ma a causa dell'abolizione dei visti e dei controlli alla frontiera è difficile farli rientrare in un quadro statistico. Si stima che il numero dei polacchi che risiedono stabilmente o temporaneamente in Italia possa raggiungere la cifra di 100 mila persone.

Il loro status sociale è molto differenziato: dalle famiglie stabilitesi da lungo tempo, perfettamente integrate nel contesto italiano, passando per gli operai dell'industria, i minatori e le donne occupate nei servizi domestici, fino ai senzatetto chiamati "barboni", il cui stile di vita alimenta gli stereotipi nazionali negativi. Questi ultimi, del resto, stanno scomparendo con la crescita del benessere della società polacca. Di questa grande massa d'immigrati, solo una piccola percentuale è specificamente contemplata dalla pastorale polacca. Essa si concentra soprattutto nella chiesa romana di San Stanislao dei Polacchi e in istituzioni come il Pontificio Collegio Polacco, il Pontificio Istituto Polacco, il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici, il Centro Pastorale per i Pellegrini Polacchi "Corda Cordi". Questo tipo di pastorale riguarda soprattutto masse molto numerose di pellegrini, di solito accompagnate da sacerdoti provenienti dalla Polonia.

Le esigenze religiose degli immigrati economici sono soddisfatte il più delle volte dalle pastorali locali. Qui si presenta però un certo paradosso. Dato il calo delle vocazioni sacerdotali italiane, sempre più spesso le pastorali locali sono guidate da preti stranieri provenienti da altri Paesi europei, tra cui la Polonia, e anche da sacerdoti originari dell'India, delle Filippine e dell'Africa. Il più volte citato Grzegorz J. Kaczyński distingue persino come categoria a parte l'immigrazione dei sacerdoti secolari, di monaci e monache che accanto ai servizi strettamente religiosi portano avanti l'attività caritativa, culturale e sociale ⁽³¹⁾. Anche oggi, come in passato, esistono centri guidati da congregazioni polacche e sacerdoti secolari che esercitano la cura spirituale dei connazionali, ad es. a Torvaianica, Passoscuro, Ladispoli, Santa Severa, Lido di Ostia e Civita Castellana.

⁽³⁰⁾ Padre I. KORZENIOWSKI, *op. cit.*, p. 128.

⁽³¹⁾ KACZYŃSKI, *op. cit.*, pp. 116-117.

2. I messaggi di Giovanni Paolo II alle comunità polacche. Prospettive universali

Arkadiusz Modrzejewski ⁽¹⁾

2.1. Premessa

In un libro dedicato alla storia e alla situazione dei polacchi in Italia in un periodo che si fa partire dalla data del 16 ottobre 1978, cioè quella dell'elezione dell'arcivescovo di Cracovia, il card. Karol Wojtyła, al soglio di Pietro, la figura di Giovanni Paolo II si trova in qualche modo a svolgere un ruolo chiave. Tanto più che lo stesso Papa si sentiva un rappresentante della comunità polacca nella Città Eterna, cosa che espresse direttamente durante gli incontri organizzati con i polacchi fin dall'inizio del suo pontificato ⁽²⁾. Un paio d'anni dopo la sua elezione, scherzando alla sua tipica maniera, lo disse chiaramente: "Anche io faccio parte di questa comunità polacca romana. Non posso dirlo a voce troppo alta (...)" ⁽³⁾.

Questo suo legame con i polacchi residenti all'estero, ma anche con la madrepatria, risuona distintamente nelle parole pronunciate durante l'inaugurazione della Casa dei Polacchi di via Cassia il 7 novembre 1981, quando disse: "Essendo per volontà divina il successore di san Pietro alla Sede di Roma, desidero, con uguale amore e identica dedizione, servire sia la Chiesa universale, sia tutte le Chiese particolari, tutte le Nazioni, tutti i popoli e ciascun uomo. Non posso però nascondere quel particolare vincolo, che sento profondamente, che mi lega alla Chiesa e alla Nazione dalla quale provengo, a tutti i miei connazionali, sia quelli che vivono in Patria che quelli che vivono fuori di essa" ⁽⁴⁾. Que-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ Cfr. *L'incontro del Papa con la parrocchia*, in "Osservatore Romano", 4-5 dicembre 1978.

⁽³⁾ JAN PAWEŁ II, *Przemówienie do Polonii rzymskiej. Rzym, 24 XII 1980 [Discorso alla comunità polacca di Roma. Roma, 24/12/1980]*, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003. Przemówienia, listy, telegramy [Papa Giovanni Paolo II alla comunità polacca e ai polacchi all'estero 1979-2003. Discorsi, lettere, telegrammi]*, Apostolicum, Ząbki, 2012, p. 78.

⁽⁴⁾ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di Giovanni Paolo II agli emigrati polacchi giunti da vari Paesi del mondo*, 7 XI 1981, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1981/november/documents/hf_jp-ii_spe_19811107_emigrati-polacchi.html (accesso 5 ottobre 2025), Vatican, n. 2. Nelle citazioni dei discorsi del Papa contenuti nel sito istituzionale della Santa Sede, al posto delle pagine fornirò la numerazione universalmente adottata. [Le versioni italiane dei discorsi papali sono tratte, ove possibile, sempre dal sito istituzionale della Santa Sede. *N.d.T.*]

ste parole senza dubbio rendono bene lo spirito dell'universalismo di Karol Wojtyła/Giovanni Paolo II, in cui l'universalità, compresa l'universalità della missione della Chiesa cattolica e del vescovo di Roma, si fonde con un certo tipo di particolarità: nazionale, etnica, regionale o appunto legata all'immigrazione.

Nella concezione di Wojtyła l'essere umano è sia concreto, sia universale, e costituisce una prospettiva da cui si percepisce il mondo nella sua complessità ⁽⁵⁾. Il mio obiettivo non è però presentare la vicenda biografica di questo insigne romano proveniente dalla Polonia, per quanto nel caso di Wojtyła l'esperienza stessa dell'emigrazione sia piuttosto affascinante, come si può vedere dalla lettura delle sue memorie ⁽⁶⁾ o della biografia. Qui vorrei unicamente delineare un'esperienza personale della biografia ⁽⁷⁾ del Papa polacco: essere stato un emigrante. Tratterò questo aspetto come punto di partenza per mie ulteriori considerazioni, indicando quanto fosse per lui importante l'esperienza dell'emigrazione e come questa influì sulla percezione del problema nel suo pensiero quando divenne papa, cosa che ci induce direttamente all'analisi contestuale dell'opera ⁽⁸⁾, cioè in questo caso concreto dell'intera produzione intellettuale di Giovanni Paolo II.

Mi concentrerò principalmente sull'analisi degli interventi papali, in particolare i discorsi e le omelie indirizzati ai polacchi residenti in Italia, ma non solo, dal momento che il suo messaggio ai polacchi residenti oltre i confini della madrepatria è in effetti universale. Le stesse fondamentali questioni compaiono nei suoi interventi indirizzati ai polacchi residenti in vari Paesi. Per questo motivo nelle mie riflessioni farò riferimento anche a discorsi e omelie indirizzate a vari gruppi di polacchi all'estero sparsi per il mondo. La mia analisi s'inscrive inoltre nel contesto delle riflessioni papali sui migranti e l'emigrazione in generale, cioè nella dimensione più universale del fenomeno, inteso come esperienza generalmente umana. Questa collocazione della tematica dei polacchi in Italia in una prospettiva universalistica può costituire il tratto originale delle mie considerazioni, perché del resto sui legami del Papa polacco con i polacchi residenti all'estero e sulla

⁽⁵⁾ A. MODRZEJEWSKI, *Uniwersalistyczna wizja ładu światowego w personalistycznej optyce Karola Wojtyły-Jana Pawła II [La visione universalistica dell'ordine mondiale nella prospettiva personalistica di Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, Gdańsk, 2009.

⁽⁶⁾ JAN PAWEŁ II, *Dar i Tajemnica. W pięćdziesiątą rocznicę moich święceń kapłańskich [Il dono e il mistero. Nel cinquantesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale]*, Wydawnictwo św. Stanisława, Wydawnictwo WAM, 1996, pp. 49-58. [Per il testo italiano si è utilizzato quello reperibile sul sito istituzionale della Santa Sede: Giovanni Paolo II, *Dono e Mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*. in https://www.vatican.va/archive/books/gift_mystery/documents/archive_gift-mystery_book_1996_it.html (accesso 5 ottobre 2025), *N.d.T.*]

⁽⁷⁾ G. WEIGEL, *Testimone della speranza: La biografia di Giovanni Paolo II*, Mondadori, Segrate, 1999.

⁽⁸⁾ L. SVENSSON, *Contextual analysis. A research methodology and research approach*, University of Gothenburg, Göteborg, 2021, p. 150.

sua concezione del fenomeno sono stati pubblicati molti lavori, non solo d'impostazione teologico-filosofica, ma anche politologica ⁽⁹⁾.

Sul valore delle riflessioni papali sul tema dei polacchi all'estero e sul significato dello stesso Giovanni Paolo II per la diaspora polacca si sono espressi non solo teologi e accademici legati agli ambienti cattolici, ma anche studiosi non legati alla Chiesa cattolica. Il professor Andrzej Chodubski, cofondatore della scuola politologica di Danzica, studioso del tema dei polacchi nel mondo, così si è espresso sull'influenza del Papa nella formazione di una coscienza polacca dell'emigrazione: "Un'importante influenza nell'identificazione dell'individualità nazionale dei polacchi fu l'elezione di un polacco a Papa Giovanni Paolo II e la sua posizione profondamente propolacca" ⁽¹⁰⁾.

Le fonti principali su cui mi sono basato sono costituite dalle pubblicazioni degli interventi papali e dei documenti, oltre ai libri scritti da Giovanni Paolo II. Nella raccolta del materiale mi sono servito sia delle pagine del sito istituzionale della Santa Sede (www.nn.va), sia dello studio di Roman Dzwonkowski dal titolo *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003. Przemówienia, listy, telegramy* [Papa Giovanni Paolo II ai polacchi all'estero 1979-2003. Discorsi, lettere, telegrammi], in cui troviamo anche dichiarazioni papali non pubblicate sulle pagine ufficiali vaticane. In considerazione del monumentale lascito intellettuale del Papa, mi sono sostanzialmente limitato alla citazione e all'analisi delle dichiarazioni papali indirizzate *stricto sensu* ai polacchi all'estero, non solo quelli residenti in Italia. Non c'è posto in questa sede per sviluppare alcune questioni riguardanti la migrazione in senso generale, in cui s'inscrive necessariamente anche la problematica polacca. Di certo è un tema che merita una trattazione monografica a parte.

2.2. L'esperienza personale dell'emigrazione

Il destino da emigrante di Karol Wojtyła inizia con la sua partenza per Roma per motivi di studio. Non era un tipico emigrante della Polonia del dopoguerra. La sua partenza non fu determinata da fattori economici né da fattori politici, come la fuga dall'oppressivo regime comunista che si andava formando in Polonia nel 1944. Motivo della sua

⁽⁹⁾ R. DZWONKOWSKI, *Papież Jan Paweł II a Polonia i Polacy za granicą* [Papa Giovanni Paolo II, la comunità polacca e i polacchi all'estero], "Ethos", 2003, R. 16, n. 3 i 4, pp. 227-244; ID., *Przemówienia papieża Jana Pawła II do emigracji polskiej i Polonii (1979-2003)* [Discorsi di Papa Giovanni Paolo II agli emigrati polacchi e alla comunità polacca all'estero (1979-2003)], "Studia Polonijne" 2008, t. 29, pp. 7-33; A. CHODUBSKI, *O tożsamości Polaków na obczyźnie w nauczaniu Jana Pawła II* [Sull'identità dei polacchi all'estero nell'insegnamento di Giovanni Paolo II], in: M. WILK, Ł. DONAJ (a cura di), *Jan Paweł II. W kręgu myśli politycznej i dyplomatycznej* [Giovanni Paolo II. Nell'ambito del pensiero politico e diplomatico], Wyższa Szkoła Studiów Międzynarodowych, Łódź, 2009, pp. 230-243.

⁽¹⁰⁾ A. CHODUBSKI, *Polacy we współczesnym życiu diasporalnym* [I polacchi nella vita contemporanea della diaspora], "Polityka i Społeczeństwo", 2014, 1(12), p. 7.

partenza furono gli studi di dottorato presso il Pontificio Ateneo Angelicum di Roma, dove il 19 giugno 1948, appena due anni dopo il suo arrivo, difese *summa cum laude* la sua tesi di dottorato in teologia sul misticismo di san Giovanni della Croce ⁽¹¹⁾. Come ricordato in precedenza, non presenterò i dettagli della vita del Karol Wojtyła emigrante, ma evidenzierò la sua esperienza personale, che influenzerà successivamente il suo messaggio alla diaspora polacca, compresa quella in Italia.

Dalla lettura dei ricordi da emigrante del Papa, che con la memoria riandava alla seconda metà degli anni Quaranta, il quadro che si delinea è soprattutto quello dell'apertura al mondo, dell'acquisizione di una nuova prospettiva europea nel considerare sia sé stesso e la propria identità culturale, sia la Chiesa nelle società dell'Europa occidentale. Si ha l'impressione che il giovane Wojtyła, che ha appena superato la ventina, sia preda di due emozioni: la fascinazione e una certa inquietudine, che affiora qualche tempo dopo ed è associata alla secolarizzazione, lì molto più forte che nella Polonia di allora, la quale anche durante la costruzione di un nuovo sistema statale, modellato su quello sovietico, era un Paese cattolico, la cui società, soprattutto nelle campagne, era molto più legata alle tradizioni religiose che alla visione del mondo atea promossa dalle nuove autorità. Questo era il Paese da cui Wojtyła era partito e che in un certo senso, psicologicamente, portò con sé in Europa occidentale e a Roma.

A mio giudizio tuttavia ciò che è più importante non è il timore provato di fronte alla secolarizzazione dell'Occidente, che certamente Wojtyła constatò, ma l'esperienza non solo dell'europeicità, ma anche dell'universalismo che percepiva nella Città Eterna. Ne scrisse anni dopo: "Nel cuore del Cristianesimo e nella luce dei santi, anche le nazionalità si incontravano, quasi prefigurando, oltre la tragedia bellica che ci aveva tanto segnati, un mondo non più diviso" ⁽¹²⁾. Proseguendo queste riflessioni più avanti aggiungeva: "attraverso Roma il mio giovane sacerdozio si era arricchito di una dimensione europea e universale" ⁽¹³⁾. La patria era soprattutto un mondo di cultura e di valori che potevano diramarsi e valicare i confini amministrativi tracciati sulle mappe del mondo. Wojtyła sembra seguire le orme del vate polacco Cyprian Kamil Norwid, morto in esilio, che in uno dei

⁽¹¹⁾ Il titolo originale della tesi di dottorato di Karol Wojtyła era *Doctrina de fide apud S. Joannem a Cruce* [La dottrina della fede in San Giovanni della Croce], fu tradotta in polacco e pubblicata da Wydawnictwo o.o. Karmelitów Bosych. Nella sua autobiografia sacerdotale *Dono e mistero* Giovanni Paolo II ricorda di aver discusso la tesi "all'inizio di luglio 1948", mentre in realtà ciò avvenne il 19 giugno di quell'anno. Cfr. Leonard od Męki Pańskiej OCD, *Od tłumacza [dal traduttore]*, in K. WOJTYŁA, *Zagadnienie wiary w dziełach św. Jana od Krzyża. Rozprawa doktorska na Wydziale Teologicznym Papieskiego Uniwersytetu Angelicum w Rzymie* [Il tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce. Tesi di dottorato discussa presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università di S. Tommaso d'Aquino (Angelicum) di Roma], Wydawnictwo o.o. Karmelitów Bosych, Kraków, 1990, p. 9.

⁽¹²⁾ JAN PAWEŁ II, *Dar i Tajemnica...*, cit., p. 52.

⁽¹³⁾ *Idem*, p. 58.

suoi poemi esortava: “Per essere nazionali – essere sovranazionali” ⁽¹⁴⁾. In una sua poesia intitolata *Pensando patria...* Wojtyła afferma che attraverso la patria esprime sé stesso e le sue radici.

Al tempo stesso però questo tesoro, come lui definisce la patria, vuole “accrescerlo” e “dilatare lo spazio che esso riempie” ⁽¹⁵⁾. Anche nel periodo successivo, già da pontefice, l’esperienza dell’immigrazione, in cui è inscritta sia la nostalgia per la patria, i ricordi e i legami con i connazionali, sia il capitale spirituale del Paese natio che si porta con sé all’estero, costituiva parte integrante del papa polacco, il che gli permetteva di comprendere le esperienze di vita e le emozioni delle persone che avevano deciso di emigrare. Ne diede una chiara dimostrazione nel discorso alla comunità polacca residente in Nigeria nel 1982: “(...) dal momento che anche voi siete fuori dalla patria, così come il Papa si trova fuori dalla patria, potete capirlo in modo particolare” ⁽¹⁶⁾.

2.3. L’esperienza come punto di partenza delle riflessioni papali

Karol Wojtyła non era soltanto un sacerdote, dal 1978 al vertice gerarchico del cattolicesimo mondiale, ma era anche, cosa che bisogna sottolineare e che emerge anche nella letteratura filosofica italiana ⁽¹⁷⁾, un intellettuale che si occupava di filosofia e teologia e i cui principali interessi intellettuali si concentravano su questioni antropologiche e morali. Alcuni interpreti del suo pensiero ne sottolineano l’originalità dell’approccio e il coraggio di opporsi al tomismo cristiano, fino a quel momento dominante nella teologia e filosofia polacche ⁽¹⁸⁾. Il concetto che meglio definisce il suo approccio filosofico-teologico è il personalismo, inteso come posizione che mostra il ruolo centrale della persona sia nell’etica, sia nei sistemi sociali, come espresso al meglio nel suo lavoro di una vita, *Persona e atto* ⁽¹⁹⁾.

Questo personalismo, che si regge sui due pilastri della metafisica tomistica e della fenomenologia, costituisce una sintesi originale, il cui concetto fondamentale è l’esper-

⁽¹⁴⁾ C. KAMIL NORWID, *Rzecz o wolności słowa [Sulla libertà di parola]*, in ID., *Pisma wybrane [Scritti scelti]*, Tom 2, PIW, Warszawa, p. 343.

⁽¹⁵⁾ K. WOJTYŁA, *Poezje wybrane [Poesie scelte]*, PAX, Warszawa 1995, p. 85. Edizione italiana: Karol Wojtyła, *Poesie – l’opera completa*, (a cura di S. SPARTÀ), Newton Compton Editori, Roma, 1994.

⁽¹⁶⁾ JAN PAWEŁ II, *Przemówienie do Polaków w Nigerii [Discorso ai polacchi in Nigeria]*, Lagos, 16 II, 1982, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003...*, cit., p. 68.

⁽¹⁷⁾ Cfr. R. BUTTIGIONE, *Il pensiero di Karol Wojtyła*, Jaca Book, Milano, 1982. Per le mie ricerche mi sono servito della traduzione polacca di Jarosław Merecki SDS: R. BUTTIGIONE, *Mysł Karola Wojtyły [Il pensiero di Karol Wojtyła]*, Instytut Jana Pawła II, KUL, Lublin, 2010.

⁽¹⁸⁾ Cfr. A.M. WIERZBICKI, *Krucze dziedzictwo. Jan Paweł II od nowa [Un’eredità fragile. Giovanni Paolo II da capo]*, Biblioteka “Więzi”, Warszawa, 2018, p. 162.

⁽¹⁹⁾ K. WOJTYŁA, *Persona e atto*, Bompiani Testi a Fronte, Milano, 2001.

rienza, che indica il modo diretto in cui un dato oggetto, essere umano o semplicemente fenomeno si presenta alla coscienza del soggetto, anche in quanto soggetto conoscente, cioè un qualche “io” conoscente, e opera un’ introspezione sperimentando la propria esistenza e le azioni attraverso le quali si rivela come persona ⁽²⁰⁾. L’esperienza come categoria metodologica nella concezione di Wojtyła costituisce un completamento, una specifica teorizzazione dell’esperienza, che è comunque parte della sua vita, compresa la vita da emigrante, sia negli anni Quaranta, come dottorando presso un’università pontificia, sia durante i quasi venticinque anni di servizio come vescovo di Roma.

Questa prima tappa del suo destino di emigrante ha un’importanza fondamentale per i successivi studi filosofico-teologici di Karol Wojtyła e anche per il magistero pontificio di Giovanni Paolo II. Fu proprio allora che, sperimentando la realtà dell’emigrazione, che ebbe una colossale importanza nella comprensione della problematica anche nel contesto del vissuto spirituale del migrante ⁽²¹⁾, l’esperienza come categoria analitica divenne parte della sua metodologia, inizialmente *protofenomenologica*, successivamente *stricto sensu* fenomenologica. Gli studi dedicati agli scritti del mistico spagnolo, che sfociarono nella tesi di dottorato, fecero sì che in un periodo successivo Wojtyła si rivolgesse alla fenomenologia, da lui trattata come metodo di riflessione filosofica, utile in particolare nel campo delle riflessioni morali. Proprio l’utilizzo del metodo fenomenologico dovrebbe consentire di comprendere in modo pieno la nostra esperienza, compreso il suo aspetto morale.

Wojtyła era convinto che grazie a questo metodo l’analisi dei fatti etici sul piano fenomenico ed esperienziale sarebbe stata più facile. È proprio attraverso l’esperienza dell’essere umano nella sua dimensione morale che possiamo scoprire l’essenza dell’uomo e dell’umanità ⁽²²⁾. Già allora infatti lo interessavano le esperienze concrete e dirette, che davano la possibilità di approfondire l’essenza delle cose. Nel caso dell’analisi dell’opera di Giovanni della Croce si trattava dell’esperienza soprannaturale della vita del mistico. Questa esperienza divenne il punto di partenza per ricerche sul misticismo, ma anche, come osservò lo stesso Wojtyła in un suo articolo, sull’umanesimo in senso più ampio ⁽²³⁾. Nell’opera del mistico spagnolo, Karol Wojtyła cercava una risposta a due domande fondamentali, strettamente legate tra loro: chi è l’essere umano? Chi può e do-

⁽²⁰⁾ A. SCOLA, *Doświadczenie człowieka. U źródeł nauczania Jana Pawła II [L’esperienza dell’uomo. Alle origini dell’insegnamento di Giovanni Paolo II]*, Instytut Jana Pawła II KUL, Lublin, 2010, pp. 38-39 (titolo originale: *L’esperienza elementare. La vena profonda del magistero di Giovanni Paolo II*, Casa Editrice Marietti, Genova-Milano 2003).

⁽²¹⁾ Cfr. D. SEAMON, *Phenomenological Perspectives on Place, Lifeworlds, and Lived Emplacement. The Selected Writings of David Seamon*, London-New York, Routledge, 2023.

⁽²²⁾ K. WOJTYŁA, *Problem doświadczenia w etyce [Il problema dell’esperienza nell’etica]*, “Roczniki Filozoficzne” 1969, vol. 17 (2), p. 19.

⁽²³⁾ K. WOJTYŁA, *O humanizmie św. Jana od Krzyża [Sull’umanesimo di San Giovanni della Croce]*, “Znak” 1951, n. 1-2, p. 7.

vrebbe diventare? La prima ha carattere antropologico e riguarda la dimensione ontologica dell'uomo come essere dalla particolare natura. La seconda invece si riferisce a questioni etiche ed esistenziali.

Il pensiero mistico costituiva per Wojtyła uno specifico metodo per giungere alle verità sull'essenza dell'uomo e sulla sua umanità. Nel misticismo di san Giovanni della Croce vedeva un tipo di antropologia che permette una comprensione più profonda del fenomeno umano, in relazione a ciò che è costitutivamente umano, cioè l'esperienza, attorno a cui negli anni successivi avrebbe concentrato sia la sua antropologia, sia l'etica. Una traccia duratura dei suoi studi sulla teologia della spiritualità di san Giovanni della Croce, iniziati a Cracovia e proseguiti nel dottorato a Roma, è la forte convinzione che la spiritualità costituisca l'essenza dell'essere umano ⁽²⁴⁾. Ecco anche perché in molte dichiarazioni papali si possono trovare riferimenti alla dimensione spirituale dell'esistenza umana, anche in riferimento a una specifica categoria di persone, cioè appunto gli immigrati.

2.4. Questioni scelte nei messaggi papali ai polacchi all'estero in una prospettiva universale

2.4.1. *L'identità*

Come precedentemente ricordato, le riflessioni papali indirizzate alle comunità dei polacchi residenti all'estero s'inscrivono in un quadro filosofico-teologico dell'essere umano delineato nei lavori di Karol Wojtyła e continuato anche nell'opera di Giovanni Paolo II, in cui troviamo riferimenti, espressi se non in modo esplicito, almeno in modo indiretto, ai suoi scritti precedenti di tema etico e antropologico. Al di fuori di premesse personalistiche, Giovanni Paolo II considera l'essere umano-migrante nella sua prospettiva pluridimensionale, in cui si possono vedere in primo piano il suo mondo e le sue esigenze spirituali ⁽²⁵⁾. Questa percezione del migrante, o magari in termini più concreti dell'immigrato polacco o rappresentante della comunità polacca all'estero, alla luce delle riflessioni papali è anche interamente religiosa ⁽²⁶⁾, il che naturalmente non dovrebbe stupire considerando la funzione da lui ricoperta nella Chiesa cattolica. Appunto questo quadro non solo filosofico, ma anche teologico-religioso, tracciato non solo attraverso astratti concetti filosofici, presenti ugualmente in teologia, ma anche attraverso una stret-

⁽²⁴⁾ Cfr. J. KUPCZAK OP, *Źródła myśli Karola Wojtyły/Jana Pawła II [Le fonti del pensiero di Karol Wojtyła/Giovanni Paolo II]*, in J. KUPCZAK OP, D. RADZIECHOWSKI, *Jan Paweł II. Posługa myślenia [Giovanni Paolo II. Il ministero del pensiero]*, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Papieskiego Jana Pawła II, Kraków, 2011, p. 22.

⁽²⁵⁾ R. DZWONKOWSKI, *Przemówienia papieża Jana Pawła II do emigracji polskiej i Polonii...*, cit., pp. 12-13.

⁽²⁶⁾ ID., (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003...*, cit., p. 231.

ta aderenza religiosa, è quello che a mio avviso in maniera ancora maggiore permette di comprendere (non spiegare, ma appunto comprendere) il ruolo della succitata esperienza, intesa come lo sperimentare concretamente la vita al di fuori della madrepatria. Questa esperienza non è tanto, anzi non è solo materiale, ma è soprattutto spirituale, e va a toccare gli strati più profondi dell'esistenza umana. Attraverso l'esperienza si rivela il mondo interiore della persona, compreso il suo aspetto identitario – *io in quanto polacco, io in quanto emigrante polacco*, ma attraverso il suo prisma si possono anche scorgere i doveri etici che gravano sulla persona – *in quanto polacco, in quanto emigrante polacco*.

Da qui la questione fondamentale che compare nei messaggi papali ai polacchi all'estero è la questione dell'identità, o più precisamente della conservazione dell'identità, il cui elemento costitutivo e immanente è naturalmente il cristianesimo ⁽²⁷⁾, argomento su cui ritornerò più avanti. Il fondamento di questa identità d'emigrazione è la coscienza della propria origine e la viva memoria del Paese natio, che nell'ambiente dell'emigrazione significa sia il coltivare le tradizioni nazionali, sia il senso di responsabilità verso la patria, in particolare nei momenti drammatici della storia del Paese. Durante l'incontro alla vigilia di Natale del 1981 con la comunità polacca di Roma, dunque due settimane dopo la proclamazione della legge marziale in Polonia, il Papa sottolineò il forte legame emotivo con la patria, che chiamava "la nostra madre comune", considerando il suo bene come la misura del bene comune ⁽²⁸⁾.

Il legame con la patria e i connazionali non è ricondotto solo a una simbolica dichiarazione di appartenenza o di preservazione delle tradizioni legate alle festività, come nello specifico l'*opłatek* (l'ostia della vigilia Natale), ma soprattutto implica un atteggiamento morale di responsabilità verso il Paese d'origine. Un simbolo di questo atteggiamento, che nella sua forma più alta significa sacrificare la propria vita sull'altare della patria, è il cimitero di Montecassino. Papa Giovanni Paolo II visitò più volte questa necropoli nazionale e più volte ricordò il sacrificio dei soldati polacchi, come nel discorso del 18 maggio 1979: "A Montecassino il soldato polacco combatté, qui morì, qui versò il suo sangue pensando alla patria, per noi madre tanto amata proprio perché l'amore per lei richiede tante vittime e sacrifici" ⁽²⁹⁾.

⁽²⁷⁾ ID., *Przemówienia papieża Jana Pawła II do emigracji polskiej i Polonii...*, cit., p. 16.

⁽²⁸⁾ GIOVANNI PAOLO II, *Incontro di Giovanni Paolo II con la comunità polacca di Roma*, 24 XII 1981, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/pl/speeches/1981/december/documents/hf_jp-ii_spe_19811224_polacchi-roma.html (accesso 5 ottobre 2025), Vatican. In questo discorso, certamente in considerazione della sua forma breve, manca la numerazione tipica per i documenti papali.

⁽²⁹⁾ JAN PAWEŁ II, *Przemówienie na Monte Cassino [Discorso a Montecassino]*, 18 V 1979, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003 ...*, cit., p. 322.

Tutto ciò non significa però percepire l'identità di una nazione nelle categorie di un qualche ermetico e religioso nazionalismo ⁽³⁰⁾. Cristianesimo significa l'inclusione della polonità per prima cosa nell'ambito europeo, poi nell'universale e allo stesso tempo eterogenea comunità di fede ⁽³¹⁾, come ricordato a più riprese da Giovanni Paolo II visitando il cimitero militare polacco di Montecassino o ricordando in altre circostanze i soldati polacchi caduti a Montecassino. A giudizio del Papa: "Montecassino è diventata una testimonianza dello sforzo del soldato polacco. Esso esprime il contributo di sangue polacco nella lotta per un'immagine cristiana dell'Europa, con un sistema che ha sostituito l'amore cristiano con il mito del potere, della sottomissione degli altri con la prepotenza, con il mito basato sull'odio dell'uomo verso l'altro uomo" ⁽³²⁾. La polonità, anche quella che costituisce un elemento dell'identità dei polacchi residenti all'estero, significa dunque apertura e compartecipazione nella costruzione di un mondo pacifico e migliore permeato dallo spirito dell'umanesimo cristiano ⁽³³⁾.

Questo incrocio tra universalità e localismo o, per essere precisi, adesione nazionale, cioè l'essere membri di una concreta comunità nazionale, fu l'esperienza del giovane sacerdote Karol Wojtyła ai tempi degli studi romani, e fu sviluppato in forma di magistero papale sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, quando il Papa indicava chiaramente il legame tra la Polonia, l'Europa cristiana e l'universalismo cristiano. Il cristianesimo ha contribuito a creare l'identità polacca, tanto nella dimensione comunitaria, quanto in quella individuale ⁽³⁴⁾. In modo piuttosto metaforico ciò fu espresso nel discorso, citato in precedenza, fatto durante l'inaugurazione della Casa dei Polacchi a Roma:

⁽³⁰⁾ Per contrasto si può notare che nel pensiero del cardinale Stefan Wyszyński, che era legato a Karol Wojtyła da un certo legame spirituale, sebbene non si potesse chiamarlo amicizia, incontriamo molto spesso il binomio concettuale "polacco-cattolico" (Cfr. A. MODRZEJEWSKI, J. POTULSKI, *Folk religion and the idea of the Catholic nation in Poland as an intellectual and pastoral heritage of Cardinal Stefan Wyszyński*, "Religions", 2022, t. 13, p. 6). Non lo troviamo tuttavia in questo significato nelle opere di Wojtyła, che notava che i polacchi portavano in sé una "eterogeneità religiosa e nazionale (etnica – A.M.)" (JAN PAWEŁ II, *Pamięć i tożsamość. Rozmowy na przełomie tysiącleci [Memoria e identità. Conversazioni a cavallo tra due millenni]*, Wydawnictwo ZNAK, Kraków, 2005, p. 92).

⁽³¹⁾ A.M. WIERZBICKI, interprete del pensiero di Karol Wojtyła/Giovanni Paolo II, definisce opportunamente questo frammento del magistero papale come "sacramentologia storiografica" (A.M. WIERZBICKI, *Papież, który żył Polską. Jana Pawła II interpretacja polskości [Il papa che viveva di Polonia. L'interpretazione di Giovanni Paolo II della polonità]*, "Ethos", 2009, R. 22, n. 3-4, p. 134).

⁽³²⁾ JAN PAWEŁ II, *Przemówienie na audienjacji dla Polaków z całego świata z okazji 40-lecia bitwy pod Monte Cassino, Rzym, 18 V 1984 [Discorso pronunciato durante l'udienza per i polacchi di tutto il mondo in occasione del 40° anniversario della battaglia di Montecassino, Roma 18/05/1984]*, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003 ...*, cit., p. 327.

⁽³³⁾ *Ibidem*.

⁽³⁴⁾ Naturalmente, come ho ricordato tra le righe in precedenza, parlando del ruolo culturale del cristianesimo e della chiesa in riferimento alla formazione dell'identità nazionale polacca, Giovanni Paolo II non escludeva dalla comunità nazionale polacca i non cattolici e le persone che professano un'altra religione, come l'ebraismo o l'islam, così come gli agnostici e gli atei. Nondimeno, l'idea della Polonia e della nazione polacca è profondamente religiosa, anche se ovviamente in nessun modo esclusiva. Come

“L’incontro odierno è in qualche misura – lo dimostrano i fatti – la festa di tutti i polacchi e di tutti coloro nel mondo intero, le cui origini risalgono in qualche modo alla Vistola e insieme a quell’acqua e a quello Spirito nel quale, più di mille anni fa, cominciò a rinascere la Nazione che vi abitava, quando il suo primo storico Sovrano, guidato dalla grazia dello Spirito e anche da saggezza politica, decise di includerla nella famiglia delle Nazioni cristiane d’Europa e del mondo. La maggior parte dei presenti è costituita da rappresentanti della emigrazione polacca in tutto il mondo, cioè da uomini che spesso da numerose generazioni si sono radicati in un’altra realtà, diversa dalla Polonia che per molti di essi è la ‘vecchia Patria’ oppure il ‘vecchio Paese’. Nello stesso tempo essi sentono che la loro carta di identità o il loro passaporto non sarebbero completi se non vi fosse aggiunto, almeno col cuore, tutto ciò che, attraverso uno strato sottile o spesso, attraverso lungo o breve tempo, si è iscritto in loro e in qualche modo decide della loro identità interiore. Alla base dell’identità, della solidità e della continuazione di ciascuna Nazione come anche, nel suo ambito, di ciascun uomo, vi sono soprattutto il carattere, la fede, il costume, la cultura. Pertanto la mappa spirituale e geografica dei presenti in questa sala oggi, la ricchezza che essi rappresentano, è molto eloquente. Essa esprime la Polonia, non solamente in senso geografico e politico ma in senso più ampio: spirituale, etnico e culturale”⁽³⁵⁾.

2.4.2. *La famiglia*

Un’importante istituzione della vita sociale dell’emigrazione, ricordata più volte da Giovanni Paolo II, è la famiglia. La famiglia svolge un ruolo chiave nella preservazione dell’identità e della coscienza nazionale. È qui che ha luogo la prima socializzazione, grazie a cui l’essere umano acquisisce quei contenuti che costituiscono le componenti della cultura di una determinata nazione, inclusi quelli religiosi che, nell’opinione del Papa, come precedentemente ricordato, sono un elemento immanente e costitutivo della polonità⁽³⁶⁾.

La prima esperienza dell’“essere polacca/polacco” è legata alla famiglia, nella quale in maniera naturale, in qualche modo inconsapevole, si acquisisce la lingua polacca, così come le tradizioni, gli usi e i costumi nazionali, in cui si trova anche la spiritualità di una nazione espressa nel modo più completo dalla cultura e dalla fede, che in maniera simbiotica creano il fondamento della polonità e sono trasmesse di generazione in generazione. Nel suo discorso ai giovani polacchi a Castel Gandolfo, il papa constatava: “E voi, anche se vivete fuori dalla Polonia, in vari Paesi, in questa forma avete acquisito quest’e-

osserva il papa nel suo libro: “la polonità è in fondo molteplicità e pluralismo, non ristrettezza e chiusura” (JAN PAWEŁ II, *Pamięć i tożsamość...*, cit. p. 92).

⁽³⁵⁾ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di Giovanni Paolo II agli emigrati polacchi giunti da vari Paesi del mondo ...*, cit., p. 5.

⁽³⁶⁾ R. DZWONKOWSKI, *Papież Jan Paweł II a Polonia i Polacy ...*, cit., p. 236.

redità spirituale dai vostri genitori. (...) e così raggiungete anche questa Patria, che è come una risorsa di beni, di beni spirituali, di cultura” (37). Eppure, anche in tale aspetto, questo particolarismo nazionale, chiamiamolo così, si lega a una prospettiva più universale, perché la famiglia è trattata come la prima scuola tanto di polonità, quanto di umanità, nell’ambito di norme morali universali. Come il Papa osservava in un discorso indirizzato alla comunità polacca: “L’educazione dell’uomo totale – l’educazione alla verità e l’educazione nella tradizione cristiana e polacca – inizia nella famiglia” (38).

2.4.3. *L’integrazione*

Papa Giovanni Paolo II nei suoi messaggi alle comunità polacche all’estero si concentrava soprattutto sulle questioni legate all’identità e alla cultura polacche. Non evitava tuttavia il tema dell’integrazione, che si lega al radicamento degli immigrati nella società del Paese d’accoglienza. L’immigrato – naturalmente non solo polacco, ma qualsiasi immigrato – prima o poi si deve confrontare con una sfida che in qualche modo può rappresentare per lui un’esperienza drammatica e che riguarda il suo rapporto con il Paese d’accoglienza e con la sua cultura, inclusa la lingua. L’immigrato può scegliere di vivere in un ghetto nazionale, tagliandosi fuori dalla cultura, dalla lingua e dalle relazioni sociali con le persone che sono al di fuori del suo gruppo nazionale o etnico. Può anche scegliere una delle strategie di adattamento, cioè l’assimilazione o l’integrazione. L’assimilazione, per semplificare, indica la rinuncia alla propria identità e cultura, mentre l’integrazione, più volte invocata dal Papa polacco, indica una specifica sintesi di due culture.

L’attivo coinvolgimento nella vita della nuova patria, anche sotto l’aspetto della cittadinanza, l’acquisizione di una fluente competenza linguistica e l’accettazione dei modelli culturali della società del Paese d’accoglienza non significa l’eliminazione della propria identità, il rifiuto della cultura nazionale e della madrelingua (39). Dall’analisi delle dichiarazioni papali indirizzate ai polacchi nel mondo risulta che l’integrazione è quell’opzione di adattamento alla vita in un nuovo Paese che garantisce il rispetto della dignità dell’uomo-immigrato (40). Il postulato dell’integrazione risuona molto chiaramente nel discorso del 31 maggio 1980 ai polacchi residenti in Francia. Il Papa allora affermava:

(37) JAN PAWEŁ II, *Przemówienie do młodzieży polonijnej [Discorso alla gioventù della diaspora polacca]*, Castel Gandolfo, 5 VIII 1980, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003...*, cit., p. 266.

(38) JAN PAWEŁ II, *Przemówienie do Polaków w Wielkiej Brytanii [Discorso ai polacchi nel Regno Unito]*, Londyn, 30 V 1982, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003 ...*, cit., p. 264.

(39) “*Biuletyn Polonijny*”, *Collectanea Theologica*, Tom 87, n. 2 (2017), p. 195.

(40) R. DZWONKOWSKI, *Papież Jan Paweł II a Polonia i Polacy...*, cit., p. 233.

“L’integrazione è certamente un importante problema da risolvere, ma comunque indispensabile. Oggi nessuno può rinchiudersi nel suo ghetto. Dovete servire il Paese nel quale vivete, lavorare per esso, amarlo e contribuire al suo sviluppo sviluppando voi stessi, la vostra qualità umana, ciò che si trova in voi, ciò che vi sostanzia, senza mistificazioni, senza cancellare le linee che toccano il passato attraverso i vostri genitori, attraverso le generazioni, forse già attraverso numerose generazioni emergono dalla realtà sotto numerosi aspetti più modesti e più poveri che questa in cui vivete, ma realtà pur sempre grande e preziosa. Non lasciatevi ingannare dalle facili parole d’ordine, dalle frasi alla moda, dalle opinioni piatte. Decifrate questa realtà, imparatela, amatela, elaboratela e offritele una dimensione nuova e contemporanea. Conoscerla e vivere di essa ogni giorno, quanto spesso aiuta a meglio comprendere se stessi e il prossimo (...)”⁽⁴¹⁾.

Per questo motivo a giudizio del Papa è così importante il ruolo delle organizzazioni dei polacchi all’estero, tra cui quelle ecclesiastiche, che da una parte agevolano l’ingresso degli immigrati polacchi nella società e nella cultura della nuova patria, mentre dall’altra si prendono cura di conservare l’identità culturale polacca tra gli emigranti. Nel succitato discorso il Papa invocava: “siete la speranza dell’emigrazione, della Patria, siete la mia speranza. Non cedete ai complessi, non tagliate questa radice da cui siete cresciuti. Sapiate decifrare, riconoscere scegliere”⁽⁴²⁾. L’integrazione è un tipo particolare d’incontro tra due culture e tradizioni, che si realizza nella coscienza degli immigrati. Non è né la costruzione dei muri di un ghetto culturale, in cui si rinchiudono gli immigrati, né ciò che negli Stati Uniti viene definito con il termine *melting pot*, cioè un crogiolo in cui si fondono le culture nazionali ed etniche.

L’integrazione è una consapevole apertura alla lingua e alla cultura della nuova patria, mantenendo la propria identità nazionale. È l’arricchimento di una nuova esperienza di coinvolgimento nella vita culturale, sociale, economica, ma anche politica del Paese d’accoglienza, anche solo temporaneamente. Questo fu appunto il tipo di esperienza fatta dal giovane sacerdote dottorando Karol Wojtyła, e poi qualche decennio più tardi da papa Giovanni Paolo II, che assorbendo la cultura del nuovo Paese, Roma, l’Italia, non perse la sua identità e la sua coscienza polacche.

2.5. Osservazioni conclusive

In questo breve saggio intendevo cogliere ciò che costituisce l’essenza delle riflessioni papali indirizzate alle comunità polacche all’estero, in particolare ai polacchi resi-

⁽⁴¹⁾ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di Giovanni Paolo II alla comunità polacca di Parigi*, 31 maggio 1980: https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1980/may/documents/hf_jp-ii_spe_19800531_polacchi-parigi.html (accesso 5 ottobre 2025), Vatican, n. 3.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

denti in Italia. Sono consapevole che molte delle questioni a cui ho potuto solamente accennare potrebbero costituire ampi capitoli di una monografia dedicata ai messaggi di papa Giovanni Paolo II indirizzati ai suoi connazionali residenti all'estero. Il mio intento tuttavia non era realizzare una trattazione monografica della problematica migratoria nel magistero papale, ma cogliere una questione a mio avviso più essenziale, cioè la prospettiva universale. Questo universalismo papale, in effetti personalistico, che scaturisce da un'esperienza concreta, riguarda ogni essere umano, in questo caso ogni immigrato. Si tratta qui della sopravvivenza tanto del personalismo che appunto dell'universalismo.

Questo universalismo ha caratteri non solo filosofici, sebbene naturalmente la filosofia sia la fonte dell'universalismo di Karol Wojtyła/Giovanni Paolo II, ma anche culturali. L'esperienza dell'emigrazione avvicina, nella persona dell'emigrante, due culture. Quella natia, della madrepatria, e quella del Paese di accoglienza. Ecco perché è così importante l'apertura dell'immigrato ad accogliere la nuova cultura, ma con la contemporanea preservazione del bagaglio culturale con cui il migrante è arrivato, cioè la sua cultura nazionale. La coscienza della propria individualità culturale è la misura della maturità e della soggettività dei polacchi all'estero e del popolo polacco. Fornisce anche piena legittimazione a partecipare a quella comunità umana universale di cui i polacchi, tanto in patria che all'estero, sono parte integrante. Perché una polonità matura, nella concezione del Papa polacco, non significa rinchiudersi in un ghetto culturale, ma aprirsi all'alterità ed essere disponibili all'incontro con altre culture nel rispetto della mutua soggettività e singolarità ⁽⁴³⁾.

⁽⁴³⁾ Cfr. JAN PAWEŁ II, *Do pielgrzymki polonijnej [Ai pellegrini della comunità polacca all'estero]*, Rzym, 17 V 1979, in R. DZWONKOWSKI (a cura di), *Papież Jan Paweł II do Polonii i Polaków za granicą 1979-2003 ...*, cit., p. 334.

3. L'eredità del pontificato di Giovanni Paolo II nel contesto della tradizione dei pellegrinaggi polacchi a Roma

Berenika Seryczyńska e Franciszek Mróz ⁽¹⁾

3.1. Premessa. Incontrare il *sacrum*

Il pellegrinaggio, il più delle volte definito come un viaggio intrapreso per motivi religiosi, è una delle più antiche e basilari forme di mobilità umana. Nel corso dei secoli ha influito a più livelli sulla storia delle società, sullo sviluppo culturale e sui processi economici, mentre negli ultimi anni c'è stato un enorme progresso negli studi scientifici sui pellegrinaggi, con molti nuovi approcci, spesso basati su ricerche interdisciplinari ⁽²⁾. A partire dagli anni Settanta del XX secolo, nella letteratura sull'argomento i termini "turismo" e "pellegrinaggio" vengono distinti e questa tendenza può essere osservata tra l'altro sul piano della sociologia, dove il pellegrinaggio – al contrario del turismo, il cui scopo e paradigma è la sperimentazione della cosiddetta "economia delle esperienze" – viene identificato con la "ricerca di autenticità" ⁽³⁾.

Il pellegrino è comunemente definito come qualcuno che lascia la propria casa e intraprende un difficile viaggio nell'ignoto, è un estraneo, che giunge da lontano per incontrare il *sacrum* ⁽⁴⁾. Questo viaggio può essere un atto obbligatorio, prescritto da norme religiose, o un viaggio volontario, intrapreso da coloro che cercano la trascendenza, allo scopo di visitare i luoghi sacri e vivere un'avventura lungo il cammino ⁽⁵⁾. Il viag-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ N. COLLINS-KREINER, *Researching pilgrimage Continuity and Transformations*, "Annals of Tourism Research", 37(2) 2010, pp. 451-453; B. SERYCZYŃSKA, M. BUCZYŃSKA, T. DUDA, *Pilgrimage as a Source of Culture: A Theological and Cultural Reinterpretation of the Pilgrimage Tradition in the Polish Context*, "Teologia i Człowiek", 70(2)2025, pp. 103-119.

⁽³⁾ A. STASIAK, *Doświadczenie-stary-nowy paradygmat turystyki [L'esperienza, vecchio-nuovo paradigma del turismo]*, "Folia Turistica", 41(2016), pp. 192-195; D. MACCANNELL, *Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings*, "American Journal of Sociology", 79(1973), pp. 589-592.

⁽⁴⁾ V. TURNER, E. TURNER, *Image and Pilgrimage in Christian Culture*, Columbia University Press, New York, 1978.

⁽⁵⁾ C. FERNANDES, E. PIMENTA, F. GONÇALVES, S. RACHÃO, *A new research approach for religious tourism: the case study of the Portuguese route to Santiago*, "International Journal of Tourism Policy", 4(2)2012, pp. 83-94; D. LIUTIKAS (a cura di), *Pilgrims: Values And Identities*, CAB International, Oxfordshire-Boston 2020; P.J. MARGRY (a cura di), *Shrines and Pilgrimage in the Modern World New Itineraries into the Sacred*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2008, p. 305.

gio verso un luogo sacro si lega sempre all'attraversamento dello spazio previsto dal pellegrinaggio, che il pellegrino percorre dal luogo di partenza al luogo sacro (*locus sacer*), dunque alla meta, e successivamente al ritorno al luogo di partenza ⁽⁶⁾. Per molte persone la motivazione a compiere un pellegrinaggio è la ricerca di un'esperienza trascendentale, lontana dalla vita normale, o la ricerca della propria identità, o ancora l'aspirazione alla santità e alla pienezza di sé, sia in senso fisico, sia spirituale ⁽⁷⁾.

Il pellegrinaggio costituiva un elemento essenziale della vita religiosa dell'Europa medioevale e resta un simbolo permanente del viaggio spirituale. Le tre vie di pellegrinaggio più importanti, che hanno plasmato la mappa spirituale del continente, conducevano a Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela. Ognuno di questi cammini aveva un carattere unico e attirava migliaia di fedeli, che affrontavano le fatiche del viaggio per raggiungere luoghi di particolare significato per la loro fede. Gerusalemme era la meta dei pellegrini che desideravano avvicinarsi ai luoghi legati alla vita, alla morte e alla resurrezione di Gesù Cristo. Santiago de Compostela, dove si trova la tomba di san Giacomo apostolo, attirava pellegrini che desideravano rendere omaggio a uno dei compagni più vicini a Cristo. Roma invece, con le tombe di san Pietro e san Paolo e dei santi martiri del cristianesimo, costituiva per i pellegrini una meta particolare, essendo il cuore della Chiesa cattolica. Nel 2005, con la morte di Giovanni Paolo II, per i polacchi Roma ha acquisito un nuovo significato, in quanto luogo di pellegrinaggio alla tomba del papa polacco, che è diventato un simbolo del rinascimento spirituale contemporaneo.

Le fonti riportano che nel giorno del funerale, di fronte agli schermi collocati in molti punti della città, si siano radunate 5 milioni di persone, tra cui un milione e mezzo di polacchi ⁽⁸⁾. Il detto simbolico "tutte le strade portano a Roma" trova oggi una con-

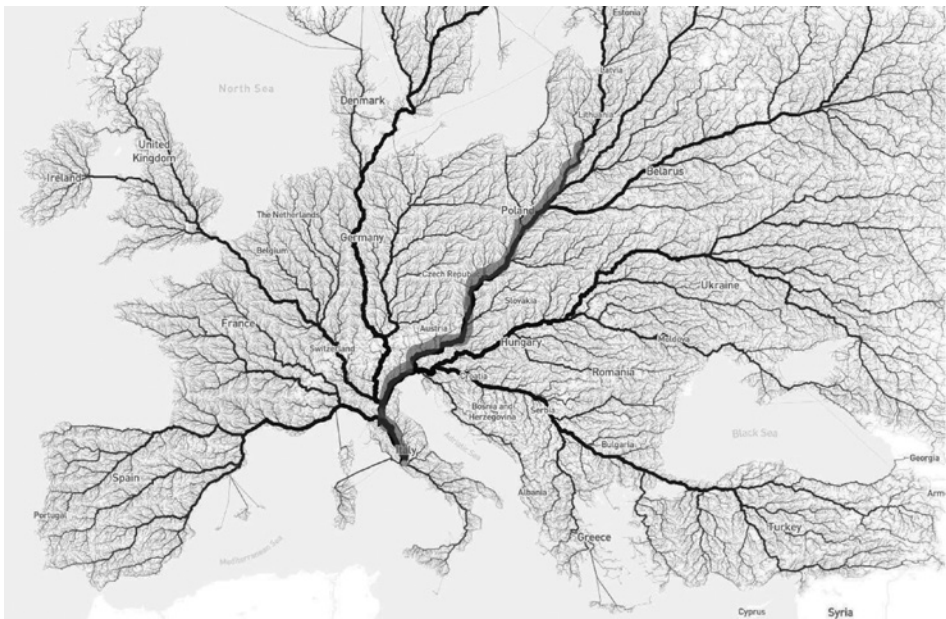
⁽⁶⁾ A. JACKOWSKI, *Święta przestrzeń świata. Podstawy geografii religii [Lo spazio sacro del mondo. Elementi di geografia delle religioni]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków, 2003, pp. 113-114; L. KASZOWSKI, *Chrześcijańskie spojrzenie na środowisko geograficzne jako przestrzeń pielgrzymowania [Lo sguardo cristiano sull'ambiente geografico come spazio di pellegrinaggio]*, "Peregrinus Cracoviensis", 4 (1996), p. 76; M. OSTROWSKI, *Przestrzeń pielgrzymowania jako kategoria teologiczna [Lo spazio del pellegrinaggio come categoria teologica]*, in B. DOMAŃSKI, S. SKIBA (a cura di), *Geografia i Sacrum. Profesorowi Antoniowi Jackowskiemu w 70. rocznicę urodzin [Geografia e sacrum. Al professor Antoni Jackowski nel 70° anniversario della sua nascita]*, Instytut Geografii i Gospodarki Przestrzennej Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2005, pp. 265-273; F. MRÓZ, *Sanktuaria św. Jakuba w przestrzeni pielgrzymowania Polski [Il santuario di san Giacomo nello spazio di pellegrinaggio della Polonia]*, in *Camino Polaco. Teologia. Sztuka. Historia. Teraźniejszość. [Camino Polaco. Teologia. Arte. Storia. Presente]*, Vol. 6, a cura di P. ROSZAK, F. MRÓZ, M. GAZDA, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń, 2023, pp. 105-106.

⁽⁷⁾ *Pilgrims: Values And Identities...*, cit.; *Shrines and Pilgrimage...*, cit., p. 305; V. TURNER, E. TURNER, *Image and Pilgrimage in Christian Culture: Anthropological Perspectives*, New York, p. 32; B. SERCZYŃSKA, *Creative escapism and the Camino de Santiago*, "International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage", 7(5) 2019, p. 7.

⁽⁸⁾ T. BIELECKI, *Jan Paweł II spoczął w Watykanie [Giovanni Paolo II riposa in Vaticano]*, "Gazeta.pl", 8 aprile 2008.

ferma non solo nella storia della spiritualità, ma anche nei dati geografici e nelle analisi digitali della mobilità contemporanea. Nel periodo dell'apogeo dell'impero romano esistevano 29 principali vie lastricate, che uscivano da Roma per una lunghezza di 78.000 km. Queste strade facilitavano le campagne militari, il commercio e la comunicazione all'interno dell'impero ⁽⁹⁾. Il gruppo di ricerca Moovel Lab ⁽¹⁰⁾ ha mostrato che da oltre 486 mila punti di partenza definiti all'interno dell'Europa, i tratti più brevi e più frequentemente percorsi convergono in modo naturale a Roma, e uno di essi passa per il territorio della Polonia. È un'osservazione fondamentale, che dimostra che la presenza della Polonia sulla mappa dei pellegrinaggi d'Europa non è una costruzione ideale, ma s'inscrive nella struttura geografica naturale del continente. Lo conferma la secolare tradizione dei pellegrinaggi dei polacchi a Roma, attestata nelle fonti scritte già dei tempi del Medioevo.

Figura 3.1 - Elaborazione del progetto “Strade per Roma”



Fonte: Benedikt Groß, Philipp Schmitt, Raphael Reimann, *Roads to Rome*, 2015.

⁽⁹⁾ C.A. O'FLAHERTY, *Highways*, (4th ed.) CRC Press, London, 2001.

⁽¹⁰⁾ R. REIMANN, B. GROSS, P. SCHMITT, *All roads to Rome: Visualizing mobility at scale*, in: 2017 IEEE VIS Arts Program (VISAP) (pp. 1-4), IEEE, 2007, http://visap.uic.edu/2016/materials/05_visap-0135-paper_Reimann.pdf (accesso 8 ottobre 2025).

La croce, il segno di riconoscimento dei pellegrini che si recavano a Roma, chiamati *romeros*, indicava non solo la loro fede, ma anche una comunità spirituale, che oltrepassava i confini politici. Il pellegrinaggio alla Città Eterna era legato all'esperienza del *sacrum*, ma anche all'atto di riunirsi nella tradizione dell'Europa cristiana, che aveva il proprio centro a Roma. Numerosi documenti, come se non altro il *Liber beneficiorum* di Jan Długosz o le ricerche sui pellegrinaggi dalla Pomerania ⁽¹¹⁾, confermano che da secoli i polacchi affrontavano le fatiche del pellegrinaggio alla Città Eterna. Era un percorso non solo religioso, ma anche culturale e politico, che confermava l'appartenenza all'Europa cattolica, rafforzava i legami con la Chiesa e forgiava l'identità polacca. Per i pellegrini provenienti dalle terre polacche, che coprivano una distanza di oltre 1.700 km, Roma simboleggiava non solo un centro spirituale, ma anche una comunità d'idee e di valori, che unificava le nazioni cristiane del continente.

Dopo l'elezione di Giovanni Paolo II al soglio di Pietro nel 1978, il significato di Roma per i polacchi divenne ancora più profondo. Il Papa compatriota divenne non solo una guida spirituale, ma anche un simbolo che univa la Polonia all'Europa occidentale, mentre il suo pontificato sottolineava l'importanza delle radici cristiane per il futuro dell'Europa unificata ⁽¹²⁾. Il pellegrinaggio a Roma divenne una forma di manifestazione dell'identità nazionale e di sostegno spirituale; dopo la morte di Giovanni Paolo II la sua tomba è diventata un nuovo *locus sacer* per milioni di polacchi, che continuano a recarsi nella Città Eterna alla ricerca di una comunità spirituale.

3.2. La tradizione del pellegrinaggio verso Roma

Le prime testimonianze

Le prove storiche dei pellegrinaggi verso Roma risalgono ai primi anni del cristianesimo in terra polacca (nel 965), quando a Roma arrivò una legazione per ottenere il consenso papale al battesimo di Mieszko I (935-992) e alla cristianizzazione delle terre dei Polani; e anche, oltremodo, al periodo di erezione del primo vescovato nel 968 a Poznań (sotto il pontificato di Papa Giovanni XIII) e dell'arcidiocesi di Gniezno nel 1000 ⁽¹³⁾. Era legato a Roma anche il più antico monastero in terra polacca: l'abbazia e la chiesa dei benedettini intitolata ai santi apostoli Pietro e Paolo a Tyniec, presso Craco-

⁽¹¹⁾ M. MAJEWSKI, M. RĘBKOWSKI, R. SIMIŃSKI, *Pielgrzymki pomorskie w średniowieczu. Stan i perspektywy badań [I pellegrinaggi dalla Pomerania nel Medioevo. Stato degli studi e prospettive di ricerca]*, "Przegląd Zachodniopomorski", (1) 2016, pp. 129-168.

⁽¹²⁾ A. CHODUBSKI, *Integracja Europy w wizji politycznej "ojców założycieli" i Jana Pawła II [L'integrazione dell'Europa nella visione politica dei "padri fondatori" e di Giovanni Paolo II]*, "Studia Gdańskie. Wizje i rzeczywistość" ["Studi di Danzica. Visioni e realtà"], (11) 2014, pp. 167-182.

⁽¹³⁾ D. QUIRINI-POPLAWSKA, *Krakowianie w Rzymie [Cracoviani a Roma]*, in *Droga do Watykanu. Katalog wystawy [La strada per il Vaticano. Catalogo della mostra]*, a cura di G. LICHONCZAK-NUREK, A.J. NOWOBILSKI, Muzeum Historyczne Miasta Krakowa, Kraków, 2008, p. 197.

via ⁽¹⁴⁾. Nel Medioevo, cavalieri, religiosi, magnati e rappresentanti della corte reale polacca affrontavano il viaggio nella Città Eterna per rendere omaggio alle reliquie dei santi e cercare l'intercessione di san Pietro. Il significato spirituale e sociale di questi pellegrinaggi è ben documentato ⁽¹⁵⁾. Cenni ai pellegrinaggi a Roma possono essere trovati in numerosi documenti storici, come il *Liber beneficiorum* di Jan Długosz, che descrive sia la vita religiosa dei polacchi nel XV secolo, sia i forti legami con la Chiesa universale ⁽¹⁶⁾. Le descrizioni di Długosz sui doni offerti dai pellegrini confermano l'impegno della Polonia nelle questioni della Chiesa e anche la devozione dei suoi cittadini per i luoghi santi.

Il movimento dei pellegrini dalla Polonia a Roma si sviluppò considerevolmente dopo che nel 1300 fu indetto da papa Bonifacio VIII il primo Giubileo. Giunsero allora alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo 200 mila pellegrini, per ottenere l'indulgenza papale. Tra loro ci furono, tra gli altri, pellegrini provenienti dalla Moravia, dalla Boemia e dalla Polonia ⁽¹⁷⁾. Durante il primo Anno Santo del 1300 le basiliche romane furono visitate anche dal principe Ladislao il Breve, futuro re di Polonia. Si può supporre che durante ogni giubileo non mancassero a Roma pellegrini provenienti dalla Polonia. La presenza dei polacchi all'Anno Santo del 1350 può essere testimoniata dalla richiesta che il re Casimiro il Grande fece al Papa affinché questi designasse a Roma un confessore che conosceva il polacco. Il giubileo successivo del 1390 fu condizionato dalle difficili circostanze politiche presenti in Italia e si svolse mentre era in corso la peste. Anche per questi motivi, nel 1391 la regina Jadwiga si rivolse a papa Bonifacio IX (1389-1404) per la concessione ai polacchi dell'indulgenza giubilare. Il papa concesse l'indulgenza a Cracovia, che i fedeli poterono ottenere nel 1392 ⁽¹⁸⁾.

Bisogna necessariamente prestare attenzione alla secolare affiliazione di Cracovia alla Città Eterna, che Giovanni Paolo Mucante definì appropriatamente con le parole *Cracovia altera Roma*. Questo cittadino romano, segretario del legato papale card. Enrico Caetani (1550-1599), visitando Cracovia nel 1596 annotò nel suo *Diario*: "È giusto l'antico proverbio locale, che dice che se non ci fosse Roma, allora Cracovia sarebbe Roma" ⁽¹⁹⁾. G. Ryś sottolinea che in quest'affermazione Mucante non intende parlare della

⁽¹⁴⁾ G. RYŚ, *Cracovia Urbs Roma Polonorum*, in: *Droga do Watykanu...*, cit., p. 75.

⁽¹⁵⁾ W. SCHENK, *Pielgrzymki Polaków do sanktuariów maryjnych i świętych Pańskich (X-XVI w.)* [*I pellegrinaggi dei polacchi ai santuari mariani e dei santi (X-XVI secolo)*], "Częstochowskie Studia Teologiczne" ["Studi teologici di Częstochowa"], 7(1979), pp. 241-273.

⁽¹⁶⁾ J. DŁUGOSZ, *Liber beneficiorum dioecesis Cracoviensis*, a cura di A. PRZEZDZIECKI, Akademia Umiejętności, Kraków, 1863-1864.

⁽¹⁷⁾ A. JACKOWSKI, I. SOLJAN, *Pielgrzymki mieszkańców Krakowa i Małopolski do Rzymu* [*I pellegrinaggi a Roma degli abitanti di Cracovia e della Piccola Polonia*], in *Droga do Watykanu...*, cit., p. 151.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, p. 152.

⁽¹⁹⁾ F. MRÓZ, *Kraków w przestrzeni pielgrzymkowej świata. Potencjał i perspektywy rozwoju turystyki religijnej stolicy Małopolski* [*Cracovia nell'ambito dei pellegrinaggi mondiali. Potenziale e prospettive di sviluppo del turismo religioso della capitale della Piccola Polonia*], "Annales Universitatis

sostituzione di Roma con Cracovia, ma della funzione di “similitudine” e “riproposizione”: “possibilità di sperimentare a Cracovia ciò che nell’ordine normale delle cose è disponibile solamente a Roma” (20). Tra i pellegrini che giunsero a Roma nel 1450 c’erano Jan Długosz e probabilmente il professore dell’Università di Cracovia padre Jan Kanty (beatificato nel 1680 e canonizzato nel 1767). Nel 1500 usufruirono del privilegio dell’indulgenza anche Mikołaj e Andrzej Kopernik. I due fratelli soggiornarono a Roma nella primavera del 1500, dopo aver terminato gli studi a Bologna. Nella Città Eterna di certo celebrarono la Pasqua, che in quell’anno cadeva il 19 aprile (21). La presenza dei polacchi a Roma, consolidata nei secoli anche in periodi di crisi ed epidemie (come il giubileo del 1390), indica l’eccezionale tenacia e persistenza delle motivazioni spirituali, che superavano persino i più grandi ostacoli politici e sociali.

Tra i materiali cartografici più preziosi per gli studiosi che si occupano dei movimenti dei pellegrini medioevali a Roma c’è indubbiamente la *Romweg-Karte*, la mappa delle strade che portavano a Roma. La mappa, in scala di circa 1:5.600.000, è opera dell’astronomo e cartografo tedesco Erhard Etzlaub (1460-1532). La *Romweg-Karte* fu pubblicata in occasione dell’Anno Santo del 1500, quando migliaia di pellegrini fecero il viaggio per Roma. Nell’intestazione della mappa è collocato il titolo: “Das ist der Romweg von meyllen zu meyllen mit puncten verzeychnet von eyner stat zu der andern durch deuczsche lant” [Questo è il cammino per Roma da miglio a miglio contrassegnato con punti da una città all’altra attraverso il territorio tedesco]. La mappa è orientata a sud per ragioni pratiche, affinché i pellegrini che si recavano alla Città Eterna dai Paesi posti a nord di Roma – e dunque, tra gli altri, dalle terre polacche – leggendo le mappe nel corso del pellegrinaggio non dovessero capovolgerle (22). Sulla mappa sono segnate sei vie di pellegrinaggio che conducono a Roma dalla Polonia (tra l’altro da Góra Chełmska, Danzica, Cracovia, Poznań), dalla Danimarca, dalla Svezia meridionale, dalla Germania e dalla Francia (23).

Paedagogicae Cracoviensis Studia Geographica”, 12, 2019, p. 43; M. GRABOWSKI, Ł. BIAŁY, *Przedmowa [Introduzione]*, in *Droga do Watykanu...*, cit., p. 24.

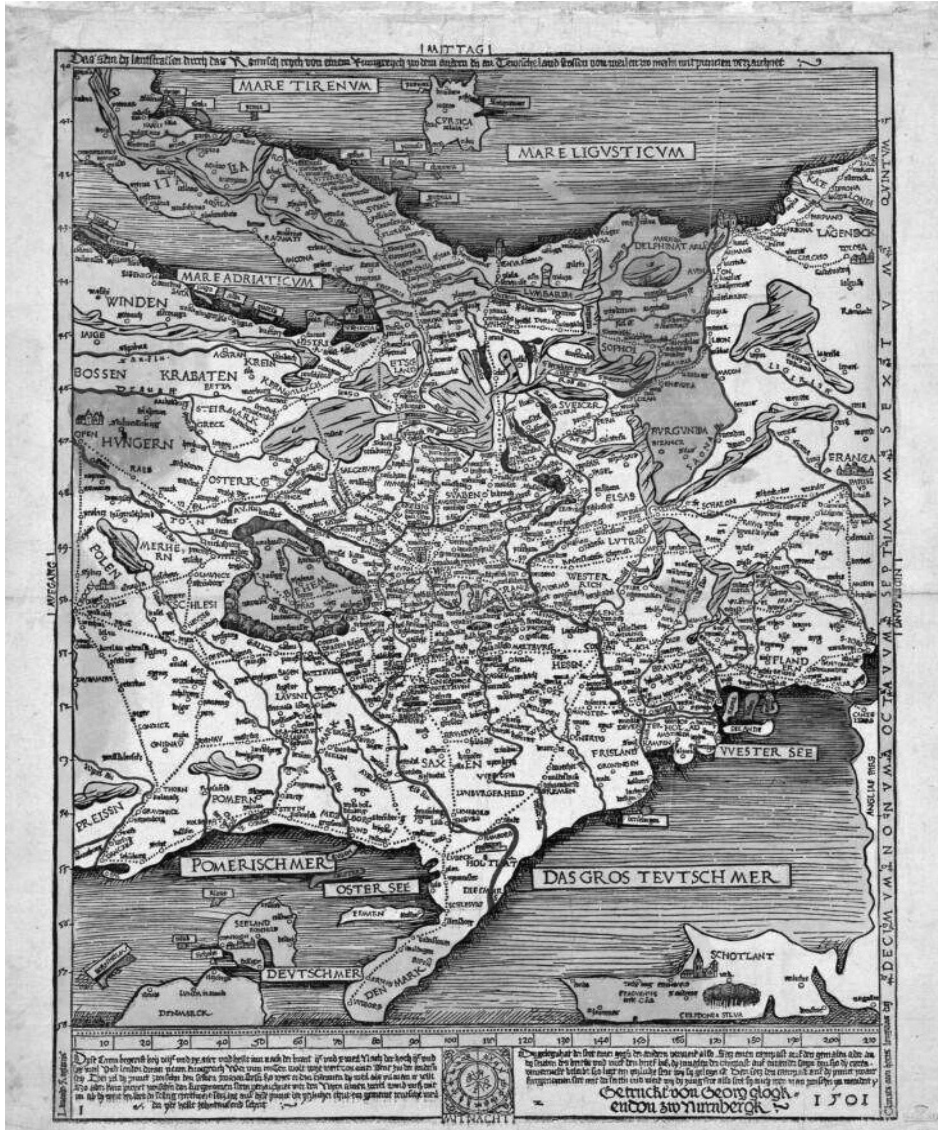
(20) G. RYŚ, *Cracovia...*, cit., p. 75.

(21) Ł. ŻAK, *Pobył Mikołaja Kopernika w Rzymie w 1500 roku [Il soggiorno a Roma di Niccolò Copernico nel 1500]*, “Saeculum Christianum”, t. 30, 2/2023, pp. 116-130.

(22) M. PITRO, P. VOKÁČ, *Země v srdci Evropy. České země do roku 1526 v kontaktu s ostatní Evropou [Terre nel cuore dell’Europa. Le terre ceche fino al 1526 in contatto con il resto d’Europa]*, Baronet, Praha 2006.

(23) Una delle edizioni della mappa di Etzlaub, datata 1501 (dimensioni del foglio: 54,4 cm x 39,7 cm) conservata nelle collezioni dell’Università di Harvard e disponibile on-line, per esempio, in <https://iiif.lib.harvard.edu/manifests/view/ids:2655377> [accesso 15 maggio 2025].

Figura 3.2 - Erhard Etzlaub, *Romweg-Karte*, 1501. Mappa conservata nelle collezioni della Harvard Library, disponibile qui online: <https://iif.harvard.edu/manifests/view/ids:2655377> [accesso 15 maggio 2025].



I luoghi dell'ospitalità e del soggiorno

I movimenti riformatori, che arrivarono in Polonia negli anni Venti del XVI secolo, fermarono le peregrinazioni dalle terre polacche alla Città Eterna. Un rinnovato sviluppo

dei pellegrinaggi a Roma avvenne solo dopo l'adozione delle risoluzioni del Concilio di Trento nel 1564. Frutto del giubileo del 1575 fu la nascita a Roma, negli anni 1575-1578, per iniziativa del cardinale e vescovo di Varmia Stanisław Hozjusz, dell'Ospizio Polacco insieme alla chiesa di San Stanisław. L'Ospizio dava rifugio ai pellegrini polacchi giunti a Roma ⁽²⁴⁾. Nei secoli successivi, tra i pellegrini polacchi a Roma si distinguevano dignitari ecclesiastici che ricevevano dalle mani del papa le nomine vescovili e cardinalizie, rappresentanti della borghesia, della szlachta, scrittori, professori dell'Accademia di Cracovia e studenti. All'inaugurazione dell'Anno Santo del 1625 (nella vigilia di Natale del 1624) a Roma giunse il principe Ladislao, futuro re Ladislao IV. Alla cerimonia d'inaugurazione del giubileo del 1700 prese parte la regina Maria Casimira, vedova di Giovanni III Sobieski. Era a Roma con i figli: Jakub, Aleksandr e Konstantyn.

Altre prove storiche dei pellegrinaggi dei polacchi a Roma si trovano negli archivi curiali, che registrano l'accoglienza dei polacchi nelle case dei pellegrini a Roma, nonché nei registri notarili e nei registri dei doni destinati alla Chiesa di Roma. Nel XVI e XVII secolo, un periodo d'intense guerre religiose in Europa, i pellegrinaggi dalla Polonia accentuarono la loro importanza e divennero una forma di espressione dell'appartenenza alla comunità cattolica, soprattutto di fronte alla crescente influenza del protestantesimo. Quei pellegrinaggi non erano solo un atto spirituale, ma anche un simbolo politico, che sottolineava la lealtà della Polonia al papa. Nel XIX e XX secolo i pellegrinaggi a Roma acquisirono un carattere più organizzato. Durante il periodo delle spartizioni della Polonia, la Chiesa cattolica romana svolse un ruolo cruciale nella conservazione dell'identità nazionale e il pellegrinaggio a Roma divenne un'espressione di solidarietà con il Papa. Secondo A. Jackowski e I. Soljan, tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX giunsero a Roma mediamente 400 persone l'anno. Negli anni giubilari e nel corso delle festività religiose questo numero si moltiplicava: nell'anno giubilare 1900, ad esempio, arrivarono a Roma dalla Galizia oltre 2 mila persone ⁽²⁵⁾.

Nel periodo tra le due guerre la cifra dei pellegrini che giungevano a Roma dalla Polonia aumentò, come documentano i rapporti delle parrocchie polacche all'estero e i resoconti della stampa cattolica. Negli anni Trenta del XX secolo, durante le celebrazioni dell'Anno Santo, gruppi organizzati di pellegrini giunsero numerosi a Roma dalla Polonia, come documentano gli archivi vaticani. Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Ottanta del XX secolo, le partenze dalla Polonia richiedevano il rispetto di numerose condizioni restrittive, tra cui il possesso di un passaporto (rilasciato dalle autorità per una specifica destinazione e un periodo limitato), l'ottenimento di un visto, di un permesso di viaggio e della possibilità di acquistare una determinata quantità di valuta estera (in genere al massimo 100 dollari), l'unico denaro che i polacchi potevano portare oltre i confini del Paese. Queste norme limitavano in modo efficace la pos-

⁽²⁴⁾ D. QUIRINI-POPLAWSKA, *Krakowianie w Rzymie ...*, cit., p. 200.

⁽²⁵⁾ A. JACKOWSKI, I. SOLJAN, *Pielgrzymki mieszkańców ...*, cit., p. 154.

sibilità di viaggiare, rendendo i viaggi all'estero, persino quelli di breve termine, straordinariamente difficili da fare. Un momento di svolta nella storia dei pellegrinaggi polacchi a Roma fu il pontificato di Giovanni Paolo II, iniziato nel 1978. L'elezione di un Papa polacco suscitò un'ondata di pellegrinaggi da parte dei suoi connazionali, che desideravano incontrare il papa, vederlo alle udienze e partecipare alle celebrazioni da lui presiedute. Si stima che negli anni Ottanta del XX secolo la cifra dei pellegrini provenienti dalla Polonia si sia moltiplicata ed eventi come la canonizzazione di san Massimiliano Kolbe o la beatificazione di molti martiri polacchi abbiano attirato decine di migliaia di polacchi. Nel 2000, durante il Grande Giubileo, i pellegrini polacchi costituivano uno dei gruppi nazionali più numerosi a Roma, come confermato dalle statistiche della pontificia Opera Romana Pellegrinaggi.

3.3. I pellegrinaggi a Roma durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)

Viaggiare liberamente

Il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005) può essere definito come uno dei periodi più importanti nella storia dei pellegrinaggi polacchi, sia di quelli diretti a Roma, sia di quelli diretti in patria e all'estero. I cambiamenti geopolitici, tra cui la caduta del comunismo, diedero ai polacchi la possibilità di viaggiare liberamente, il che influì in modo significativo sullo sviluppo del turismo religioso. Il pellegrinaggio, in quanto elemento essenziale della cultura religiosa polacca, ha profonde radici nella storia del Paese, cosa di cui si è trattato nel precedente paragrafo e di cui scrisse anche Adam Mickiewicz, sottolineando che “i polacchi non sono dei vagabondi, ma dei pellegrini. I vagabondi errano senza meta, i pellegrini si dirigono verso un luogo santo”⁽²⁶⁾. Giovanni Paolo II, chiamato “il Papa pellegrino”, fece molti più viaggi apostolici dei suoi predecessori⁽²⁷⁾, dando ai suoi connazionali un esempio che spinse molti all'emulazione e rafforzò anche la tradizione dei pellegrinaggi nei luoghi santi della Polonia.

L'elezione al soglio di Pietro di un polacco, il cardinale Karol Wojtyła, nell'ottobre del 1978, per milioni di polacchi fu non solo una svolta dal significato religioso, ma anche un simbolico preannuncio d'imminenti cambiamenti nell'Europa centro-orientale. Per quasi tre decenni la Polonia, parte del blocco orientale, si era ritrovata al di là della

⁽²⁶⁾ A. MICKIEWICZ, *Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego [Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi]*, Drukarnia Pinard, Paryż, 1832, prima parte.

⁽²⁷⁾ Giovanni Paolo II compì 104 viaggi apostolici all'estero, visitando 129 Paesi e coprendo circa 1.650.000 km, che corrisponde a 40 giri intorno alla Terra. In confronto, il suo predecessore Paolo VI fece solamente 9 viaggi all'estero e percorse circa 120.000 km, mentre i papi precedenti, come Giovanni XXIII e Pio XII, in generale non lasciarono mai l'Italia, il che rende il pontificato di Giovanni Paolo II un momento di svolta nella storia del pellegrinaggio pontificio.

cosiddetta “cortina di ferro”, sotto il controllo dell’Unione Sovietica, il che aveva quasi completamente isolato i suoi cittadini dal mondo libero dell’Occidente.

Giovanni Paolo II, già durante il suo primo pellegrinaggio in Polonia nel 1979, parlò in modo ispirato, diventando un simbolo informale delle aspirazioni polacche alla libertà. Il suo messaggio andava al di là della cornice religiosa, invocava il cambiamento e l’apertura al mondo. Il 2 giugno 1979 a Varsavia il papa pregò con queste parole: “E grido, io, figlio di terra polacca e insieme io, Giovanni Paolo II Papa, grido da tutto il profondo di questo millennio, grido alla vigilia di Pentecoste: Scenda il tuo Spirito! Scenda il tuo Spirito! E rinnovi la faccia della terra. Di questa Terra!”. Otto anni più tardi spiegava: “Non c’è modo di esprimere quanto importante per me e per la mia missione sia la conoscenza dell’Europa e quello che ne deriva. Per la Chiesa e la Santa Sede, che una volta per sempre scelse Roma come sua sede, facendone il centro della Chiesa cattolica e della sua missione, la conoscenza di ciò che è l’Europa, di ciò che è stata e quali siano le conseguenze che ne derivano, è una questione di straordinaria importanza, così come lo è la conoscenza delle conseguenze della storica e insieme provvidenziale scelta fatta da san Pietro duemila anni fa” (28).

Nella misura in cui il suo pontificato rafforzò i movimenti per la libertà in Polonia e negli altri Paesi del blocco orientale, la situazione politica in Europa iniziò a cambiare. Dapprima, nell’autunno del 1989, ci fu il cosiddetto “autunno dei popoli”, che portò all’abolizione della cortina di ferro. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1989 cadde il muro di Berlino, simbolo della divisione tra Oriente e Occidente. Questo evento epocale segnò una svolta e costituì l’inizio della fine del blocco orientale, il che alla fine portò alla caduta dell’Unione Sovietica. Nel dicembre del 1991 il Soviet Supremo dell’URSS decretò il proprio scioglimento, il che formalmente metteva fine a una divisione dell’Europa durata oltre mezzo secolo. Questo processo diede ai polacchi la possibilità di viaggiare liberamente e di emigrare senza limitazioni, cosa di cui molti iniziarono a usufruire già all’inizio degli anni Novanta, cercando migliori prospettive di vita in Occidente. Molti storici, politologi e teologi collegano questi eventi all’influenza spirituale del pontificato di Giovanni Paolo II, trattando la sua persona come una delle forze che contribuirono all’abbattimento del sistema totalitario e al ristabilimento della libertà in Europa centro-orientale.

Tra questi esperti c’è George Weigel (2000), teologo e biografo di Giovanni Paolo II, e lo storico e pubblicista britannico Timothy Garton Ash (1990), che ha sottolineato l’enorme ruolo svolto da Giovanni Paolo II nella mobilitazione sociale e spirituale della Polonia (29). Anche lo storico britannico Norman Davies (2020), specializzato in

(28) GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al convegno internazionale a Castel Gandolfo*, in “L’Osservatore Romano” 1987, n. 8, p. 28.

(29) T. GARTON ASH, *We the People: The Revolution of ‘89 Witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin and Prague*, Granta Books, Cambridge, 1990, pp. 133-134.

storia della Polonia, ha più volte evidenziato che il pontificato di Giovanni Paolo II rafforzò i polacchi nella loro lotta per la libertà e l'indipendenza, mentre il teologo americano Richard John Neuhaus (2002) ha indicato la profonda influenza spirituale di Giovanni Paolo II sui cambiamenti sociali e politici in Europa orientale, soprattutto sulla crescita della resistenza ai regimi comunisti ⁽³⁰⁾. Giovanni Paolo II, primo Papa proveniente dalla Polonia, divenne la guida spirituale di milioni di suoi connazionali, destando in loro il desiderio d'incontrarlo e di partecipare alle celebrazioni da lui presiedute. Di conseguenza, il numero dei pellegrini che giungevano a Roma dalla Polonia aumentò notevolmente e la loro presenza fu particolarmente visibile durante gli eventi più importanti del suo pontificato.

L'incremento dei pellegrinaggi

Le statistiche riguardanti i pellegrinaggi nel periodo del pontificato di Giovanni Paolo II indicano un aumento considerevole del numero dei polacchi che arrivavano a Roma. Negli anni Ottanta del XX secolo si stima che, in confronto ai decenni precedenti, il numero dei pellegrini si sia moltiplicato. Furono organizzate partenze di massa per partecipare alle udienze papali, mentre le parrocchie e le comunità religiose contribuivano attivamente alla creazione di forme organizzate di pellegrinaggio, il cui obiettivo non era solo incontrare il Papa, ma anche affermare una comune identità religiosa all'interno dello spazio pubblico. Particolarmente significativi furono gli incontri di Giovanni Paolo II con i polacchi a piazza San Pietro, che attiravano decine di migliaia di connazionali provenienti dalla Polonia e dall'estero. Le fonti vaticane e polacche stimano in centinaia di migliaia all'anno il numero dei polacchi che negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo visitavano Roma, il che li rendeva uno dei gruppi nazionali più numerosi a partecipare alle celebrazioni papali. Parallelamente, in questi eventi celebrativi aumentò la presenza dei polacchi residenti in Italia, dando vita a forme diasporiche di pellegrinaggio e di simbolico radicamento.

Momenti cruciali furono le beatificazioni e le canonizzazioni di santi polacchi, eventi che svolgevano la funzione di rituali identitari, attorno ai quali si concentravano sentimenti religiosi e nazionali. Nel 1982 la canonizzazione di san Massimiliano Kolbe radunò a Roma migliaia di polacchi, per i quali il martire di Auschwitz era espressione di sofferenza nazionale e di rinascita spirituale. In modo simile nel 2000, durante la canonizzazione di santa Faustyna Kowalska, centinaia di migliaia di pellegrini giunsero nella Città Eterna per celebrare l'apostola della Divina Misericordia, una figura che univa tradizione e dimensione escatologica. Questi eventi s'inscrivevano in una strategia di mobi-

⁽³⁰⁾ G. WEIGEL, *Świadek nadziei. Biografia papieża Jana Pawła II [Testimone della speranza. Biografia di papa Giovanni Paolo II]*, Wydawnictwo "W drodze", Poznań, 2000, pp. 238-239; N. DAVIES, *Boże igrzysko. Historia Polski [Il campo da gioco di Dio. Storia della Polonia]*, Społeczny Instytut Wydawniczy Znak, Kraków, 2020; R.J. NEUHAUS, *Poland: Reflections on a New World*, "First Things", 1994, n. 40, pp. 12-18.

lizzazione religiosa che integrava aspetti emotivi e comunitari. Particolarmente importanti furono le celebrazioni del Giubileo del 2000, quando Roma fu visitata da cifre record di pellegrini provenienti da tutto il mondo, compreso un numero considerevole di polacchi. L'Opera Romana Pellegrinaggi registrava che i polacchi costituivano una delle nazionalità più numerose. Giovanni Paolo II, cosciente del potenziale insito in una presenza così numerosa di pellegrini, organizzò udienze speciali e messe dedicate ai suoi connazionali, rafforzando il loro radicamento spirituale e nazionale nella Chiesa universale.

L'aumentato volume dei pellegrinaggi è confermato non solo dalle statistiche, ma anche dalle numerose testimonianze e dai rapporti dei media, che documentano come Roma fosse diventata uno spazio transnazionale d'incontro a carattere religioso, culturale e comunitario. Dopo la morte di Giovanni Paolo II, la sua tomba nella basilica di San Pietro è diventata il simbolo di una comunità nazionale, integrando elementi di memoria, patriottismo e persistenza spirituale. Il pontificato di Giovanni Paolo II esercitò un considerevole influsso sulla rinascita delle tradizioni europee del pellegrinaggio e sullo sviluppo e la divulgazione delle vie di pellegrinaggio medievali, come il cammino di Santiago di Compostela (*Camino de Santiago*), la via Francigena o la *Romea Strata* ⁽³¹⁾. Giovanni Paolo II sottolineò in modo particolare il ruolo del pellegrinaggio come atto spirituale e unificante, cosa che fu evidente nella sua visita a Santiago de Compostela nel 1982 ⁽³²⁾.

Nel contesto dei pellegrinaggi polacchi alla Città Eterna, la *Romea Strata*, cioè "strada romana" – "sentiero romano", nominata itinerario culturale del Consiglio d'Europa, costituisce una delle più antiche vie che dall'Europa centrale e orientale, dalle regioni sul Mar Baltico, conducevano a Roma. Questo percorso durante i secoli rivestì la funzione non solo di un cammino di fede, ma anche di un sentiero culturale, che conduceva i pellegrini attraverso l'Europa. La tratta permetteva di scoprire le ricchezze dello spazio geografico, delle culture e delle tradizioni, costituendo al contempo un collegamento spirituale e culturale tra varie società ed epoche ⁽³³⁾. La comprensione di tutti gli aspetti di questo percorso e la penetrazione dei suoi "strati" culturali e storici vanno oltre l'ambito del presente lavoro. Il concetto di "strato", tuttavia, si riferisce non solo alla "strada" stessa, ma anche all'eccezionale e sfaccettata complessità religiosa, culturale, storica, sociale ed economica di questo percorso ⁽³⁴⁾.

⁽³¹⁾ P. RIZZI, G. ONORATO, *Il turismo culturale e la Via Francigena*, in *Turismo, Cultura e Spiritualità. Riflessioni e progetti intorno alla Via Francigena*, a cura di G. ONORATO, P. RIZZI, Educatt, Milano 2017, pp. 55-68; F. MRÓZ, *The impact of COVID-19 on pilgrimages and religious tourism in Europe during the first six months of the pandemic*, "Journal of Religion and Health", 60 (2021), pp. 625-64.

⁽³²⁾ JAN PAWEŁ II, *Akt Europejski [L'atto europeo]*, "L'Osservatore Romano" (wydanie polskie, edizione polacca), 1983, n. 2 (38), p. 29.

⁽³³⁾ *Ivi*, p. 229.

⁽³⁴⁾ G. RECH, *The Romea Strata Route Between History and Heritage. A Spiritual, Diverse, and Interreligious Project from the Baltics to Rome*, in "preprints.org", 22 ottobre 2024, <https://www.preprints.org/manuscript/202410.1648/v1> (accesso 5 ottobre 2025).

Il progetto di rivitalizzazione della *Romea Strata*, anche se non direttamente collegato a Giovanni Paolo II, è indubbiamente ispirato al suo messaggio spirituale. Bisogna sottolineare che in Polonia la *Romea Strata* collega santuari e luoghi legati a Karol Wojtyła-san Giovanni Paolo II, e cioè, tra gli altri, Jasna Góra, Cracovia, Kalwaria Zebrzydowska e Wadowice. Giovanni Paolo II ha riportato il pellegrinaggio al rango di elemento essenziale dell'identità cristiana, cosa che mobilita i pellegrini odierni a intraprendere di nuovo il viaggio per Roma. Il percorso della *Romea Strata* collega la Polonia, gli altri Paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), la Cechia, l'Austria e la Slovenia con Roma, ricordando la secolare tradizione di quando Roma era il centro spirituale e la meta delle aspirazioni dei pellegrini provenienti dall'intero continente.

3.4. I polacchi: turisti o pellegrini?

Analizzando la tradizione dei pellegrinaggi polacchi a Roma attraverso il prisma sia delle fonti storiche, sia delle teorie contemporanee della mobilità sacra, è evidente che il pellegrinaggio rimane una forma di performatività spirituale che va oltre la cornice del turismo religioso. I movimenti turistici e i pellegrinaggi dei polacchi, nel contesto della loro forte presenza sui percorsi europei e mondiali, possono essere considerati come la manifestazione del loro profondo bisogno di spostarsi, che affonda le sue radici nella storia e nel carattere nazionale. I polacchi costituiscono circa il 5% dei pellegrini di tutto il mondo e il 20% in Europa, contando i pellegrinaggi cattolici, musulmani, induisti e altre forme di viaggio religioso, il che indica la particolare importanza della mobilità nella cultura polacca ⁽³⁵⁾.

Le esperienze storiche della Polonia, segnate da spartizioni, migrazioni politiche ed economiche e dall'adattamento alla vita al di fuori dei confini nazionali, hanno potuto rafforzare la disponibilità dei polacchi alla peregrinazione e alla ricerca di esperienze spirituali e di nuovi posti per vivere ⁽³⁶⁾. Per questo i polacchi si integrano con facilità in vari Paesi e culture: ne è una prova l'ampia diaspora estesa sui vari continenti – dall'America settentrionale all'Australia – dove i polacchi spesso non solo si adattano alle nuove condizioni, ma partecipano attivamente alla vita delle comunità locali, spesso con successo, professionale e sociale ⁽³⁷⁾. Nel contesto del turismo e dei pellegrinaggi, i dati statistici mostrano che sempre più spesso i polacchi viaggiano non solo come turisti, ma anche co-

⁽³⁵⁾ A. JACKOWSKI, *Pielgrzymki zagraniczne szansą dla rozwoju polskich ośrodków kultu religijnego [I pellegrinaggi dall'estero come occasione di sviluppo dei centri polacchi di culto religioso]*, "Prace Geograficzne" 117, 2007, p. 245.

⁽³⁶⁾ M. ŻUKOW-KARCZEWSKI, *Polonia zagraniczna w czasach II Rzeczypospolitej [I polacchi all'estero ai tempi della II Rzeczypospolita]*, "Życie Literackie" 33(10), 1989.

⁽³⁷⁾ K. WYSZYŃSKI, R. WYSZYŃSKI, *Atlas Polaków na świecie [Atlante dei polacchi nel mondo]*, Instytut Pokolenia, Warszawa 2023.

me pellegrini, alla ricerca di profondità spirituale ed esperienze autentiche che permettano loro di coltivare i propri valori e la propria identità ⁽³⁸⁾. Secondo i rapporti dell'Ufficio Centrale di Statistica polacco, la mobilità dei polacchi è in crescita e sempre più spesso la maggior parte di loro dichiara motivazioni legate alla cultura, alla religione e alla spiritualità e non necessariamente al consumismo o al turismo superficiale.

I pellegrinaggi dei polacchi ai santuari "indigeni" in patria sono a loro volta favoriti da una rete in continuo e dinamico sviluppo nell'ultimo mezzo secolo – a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II – che collega le vie di pellegrinaggio a oltre 830 santuari ⁽³⁹⁾. I pellegrinaggi dei polacchi su tratte come il *Camino de Santiago* o il viaggio a Roma mostrano che i polacchi trattano l'atto di spostarsi non solo come un'occasione per fare nuove esperienze, ma anche come una possibilità di riflessione interiore, contemplazione e rinnovamento spirituale ⁽⁴⁰⁾. Le ricerche sociologiche e i rapporti sul tema dei movimenti turistici mostrano che per i polacchi il viaggio, soprattutto nel caso del pellegrinaggio, spesso si lega alla ricerca di autenticità e di valori ⁽⁴¹⁾. Molti pellegrini polacchi riconoscono che il loro obiettivo è la ricerca delle radici cristiane dell'Europa e di un collegamento spirituale con il passato, e il pellegrinaggio costituisce per loro non solo una sfida dal punto di vista fisico, ma anche una strada simbolica che porta alla comprensione di sé e del proprio posto nel mondo. Se il turismo di massa è spesso associato al consumismo, per i polacchi il pellegrinaggio s'identifica con un processo più profondo: un trasferimento di valori spirituali, culturali ed etici, che portano all'interno dei propri viaggi ⁽⁴²⁾.

Questo fenomeno può anche essere analizzato, in un più ampio contesto culturale e sociale, come espressione di un "imperativo di movimento" nazionale, cioè la volontà di conoscenza del mondo e di esplorazione continua, che spesso è un'estensione della cura dell'identità nazionale e spirituale. Viaggiando, i polacchi s'impegnano nella costruzione delle comunità locali, istituendo parrocchie polacche, centri culturali e associazioni, il che rafforza ulteriormente il carattere di pellegrinaggio dei loro spostamenti. La

⁽³⁸⁾ A. WILKOŃSKA, *Turystyka holistyczna – podróż do wnętrza siebie poprzez świat zewnętrzny* [Turismo olistico – viaggio all'interno di sé attraverso il mondo esterno], "Folia Turistica", (27) 2012, pp. 75-91.

⁽³⁹⁾ F. MRÓZ, "New" Shrines in the Pilgrimage Space of Poland: Are They Really "New" and Are They Really "Shrines"?, in *Creating the Sacred Landscape. Contributions to Regional Science*, a cura di D. LIUTIKAS, SPRINGER, Cham, 2025. DOI.org/10.1007/978-3-031-86232-8_8.

⁽⁴⁰⁾ B. SERZYŃSKA, T. DUDA, *How Is Fortitude among pilgrims on the Camino de Santiago expressed and formed? Clues from a study of polish pilgrims*, "Pastoral Psychology", 2021, n. 70, pp. 541-556; B. SERZYŃSKA, T. DUDA, *Is the Camino Just? Conclusions Drawn from the Survey Conducted Among Polish Pilgrims*. "Kultura Słowian. Rocznik Komisji Kultury Słowian PAU", 2023, n. 19, pp. 187-199; P. ROSZAK, B. SERZYŃSKA. *A pilgrim blessing—An alluring folklore or expression of piety? Theological insights from the Camino de Santiago*. "Bogoslovni vestnik", 2020, n. 80(3), pp. 685-696.

⁽⁴¹⁾ B. SERZYŃSKA, *Terapeutyczny wymiar pielgrzymowania w kontekście Camino de Santiago* [La dimensione terapeutica del pellegrinaggio nel contesto del cammino di Santiago di Compostela], Wydawnictwo Naukowe UMK, Toruń 2025.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

mobilità dei polacchi non è dunque solo una questione di spostamento, ma anche un processo di trasferimento e cura dei valori. In questo senso i viaggi dei polacchi possono essere interpretati come una manifestazione del profondo bisogno di ricerca di autenticità e di contemplazione spirituale, a differenza del turismo puramente ricreativo, come sintetizzato nel Prospetto 3.1.

Prospetto 3.1 - Confronto delle caratteristiche di tre periodi della storia dei pellegrinaggi e del turismo polacchi. Elaborazione dell'autore.

Periodo	Turismo	Pellegrinaggi	Fattori di mobilità
1945-1978	Rari viaggi turistici, principalmente nei Paesi del blocco orientale (URSS, Cecoslovacchia, RDT, Ungheria, Bulgaria).	Pellegrinaggi quasi interamente limitati, a eccezione di quelli a Jasna Góra e Kalwaria Zebrzydowska, che radunavano centinaia di migliaia di partecipanti.	La cortina di ferro, le restrizioni in materia di passaporti, i controlli statali, il sistema dei buoni di transito, le rare possibilità di viaggiare in Occidente.
1978-2005	Sviluppo dinamico del turismo, inizialmente nei Paesi del blocco sovietico, poi, dopo il 1989, anche in Europa occidentale.	Aumento considerevole dei pellegrinaggi dopo l'elezione a pontefice di Giovanni Paolo II (anni 80), partenze in massa per Roma, Lourdes, Fatima.	Caduta del comunismo, apertura delle frontiere, integrazione nell'UE, aumento dell'interesse per i viaggi religiosi.
2005-2025	Turismo estero di massa, sviluppo di linee aeree a basso costo, frequenti viaggi in Spagna, Italia, Grecia, Asia, nel 2019 la Polonia ha aderito al Visa Waiver Program, grazie a cui i viaggi in USA sono diventati più semplici.	Popolarità dei pellegrinaggi, aumento del numero delle partenze per il cammino di Santiago di Compostela, per i santuari di Medjugorje, per la Terra Santa e Guadalupe.	Appartenenza all'UE, frontiere aperte, sviluppo del turismo, del turismo religioso e dei pellegrinaggi.

3.5. Osservazioni conclusive

Presentare i pellegrinaggi attraverso il prisma dello straordinario pontificato di Giovanni Paolo II, quando i polacchi, sia in patria, sia all'estero, vissero profondi cambiamenti spirituali e sociali, getta una nuova luce su quegli eventi. L'elezione di Karol Wojtyła al soglio pontificio fu fonte d'ispirazione per milioni di connazionali, che vedevano in lui non solo una guida spirituale, ma anche un simbolo di liberazione dall'oppressione politica. Giovanni Paolo II diede l'avvio a un'ondata senza precedenti di pellegrinaggi dei suoi concittadini a Roma e in altri luoghi santi e il suo messaggio di pace, solidarietà e amore ebbe una duratura influenza sull'identità nazionale dei polacchi, in particolare di quelli sparsi per il mondo. Il pellegrinaggio in Vaticano acquisì una nuova dimensione: divenne non solo un viaggio spirituale, ma anche un atto di riunificazione con la patria. Grazie alle iniziative di Giovanni Paolo II, il pellegrinaggio, spesso assimilato al movimento turistico, ha acquisito un senso più profondo nella società polacca. Il numero dei suoi pellegrini in direzione e soggiorno a Roma è cresciu-

to sensibilmente, soprattutto durante la canonizzazione dei santi polacchi e altre importanti celebrazioni papali.

Negli anni Ottanta e Novanta divennero un simbolo di comunità spirituale e di libertà, soprattutto di fronte al comunismo, che limitava la libertà di culto e di viaggio. Per molti polacchi i viaggi a Roma e gli incontri con il papa costituivano un'esperienza di profondo rinnovamento della fede, che lasciò una traccia nelle generazioni successive. In questi viaggi si rivelavano bisogni profondamente radicati di autenticità ed eredità spirituale, che emergevano dalla storia e dall'identità nazionale. Bisogna ricordare poi il ruolo della comunità polacca in Italia, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, quando un numero considerevole di connazionali arrivò in Italia per motivi economici o politici. Sebbene non fossero turisti né pellegrini nel senso classico, molti di loro partecipavano attivamente alla vita religiosa, che assumeva forme assimilabili al pellegrinaggio, soprattutto tramite la partecipazione alle sante messe con il papa, alle visite in Vaticano anche organizzati dalle comunità parrocchiali e dalle associazioni della società civile.

Giovanni Paolo II, consapevole dei bisogni spirituali delle comunità polacche all'estero, indirizzò spesso a loro il suo messaggio, ricordando le radici cristiane e i legami con la patria, indipendentemente dal luogo di residenza. Grazie a ciò il Papa divenne per molti emigranti un punto di riferimento spirituale, che integrava l'esperienza della migrazione con il mantenimento dell'identità nazionale e religiosa. La sua presenza a Roma diede un nuovo significato al pellegrinaggio anche per i polacchi che non partivano dalla Polonia, ma ritrovavano in Vaticano il centro della comunità spirituale. Inoltre, negli anni del suo pontificato i nostri connazionali non solo ritrovarono le vie di pellegrinaggio come il *Camino de Santiago*, ma riscoprirono anche la propria eredità connessa al contesto europeo. Il messaggio papale di unità e spiritualità inflù sullo sviluppo e la promozione di questi percorsi che oggi sono utilizzate anche da altri cittadini europei. E grazie ancora a Giovanni Paolo II il pellegrinaggio è diventato per i polacchi un atto di ricerca consapevole di valori e identità nazionale, nonché il senso di unità e spiritualità europea.

4. La Sezione Polacca di Radio Vaticana e i media vaticani

Tomasz Olczyk ⁽¹⁾

4.1. La radio come strumento moderno nell'attività della Santa Sede

Quando il 25 aprile 1874, a Bologna, in una famiglia italo-irlandese venne alla luce il piccolo Guglielmo Marconi, nessuno di certo si aspettava che sarebbe stato l'autore di un'invenzione rivoluzionaria. Il bambino crebbe in una residenza chiamata Villa Griffone, su una collina vicino al Paese di Pontecchio, a diciassette chilometri da Bologna ⁽²⁾. La radio, l'invenzione moderna che rendeva possibile la trasmissione d'informazioni da un luogo all'altro nel mondo, consentiva il contatto con molti destinatari. Questa eccezionale caratteristica fu notata da molte istituzioni che avevano interesse a comunicare con un'utenza di massa. Una delle istituzioni che reagirono alle possibilità presentatesi era il Vaticano.

Papa Pio XI il 12 febbraio 1931 inaugurò l'attività di Radio Vaticana con il primo radiomessaggio *Omni Creaturae*. I lavori preparativi e l'avviamento della radio erano stati supervisionati fin dal 1929 dallo stesso inventore, Guglielmo Marconi, insieme al Papa. Marconi attese anche all'edificazione della stazione Radio Vaticana e alla costruzione dei dispositivi necessari alla trasmissione, come microfoni e antenne ⁽³⁾. A giudizio di Pio XI, la radio era un meraviglioso mezzo capace di agevolare i rapporti sociali e politici, e le Chiese avrebbero dovuto partecipare attivamente alla creazione di mezzi di comunicazione pubblici e nazionali, finalizzati ad avere effetti positivi di lungo termine benefici per le società ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ B. BIRCH, *Guglielmo Marconi. Jak radio przybliżyło świat* [Guglielmo Marconi. Come la radio ha avvicinato il mondo], Warszawa, 1992, p. 10.

⁽³⁾ L. GRZEBIEŃ, *Sekcja Polska Radia watykańskiego 1938-1988* [La sezione polacca di Radio Vaticana 1938-1988], Rzym, 1990, p. 51.

⁽⁴⁾ K. CZUBA, *Katolickie podstawy etyki dziennikarskiej* [I fondamenti cattolici dell'etica giornalistica], Toruń, 2007, pp. 193-195, 198.

4.2. L'istituzione di Radio Vaticana e il suo posto nella struttura dei media vaticani

“La posizione di direttore di Radio Vaticana fu assegnata dal Papa a Giuseppe Gianfranceschi SJ (*Societas Iesu*, ossia della Compagnia di Gesù), rettore dell'Università Gregoriana e Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze. Dopo la sua morte, nel 1934, la direzione della Radio passò a Filippo Soccorsi SJ. In accordo con il generale dell'ordine dei gesuiti Włodzimierz Ledóchowski SJ ⁽⁵⁾, il Papa assegnò la direzione di Radio Vaticana alla Compagnia di Gesù. Inizialmente la Radio serviva alla comunicazione interna tra il Vaticano e la residenza estiva di Castel Gandolfo, escludendo le istituzioni italiane, e operava in tre lingue: latino, italiano e francese. Su suggerimento del Generale dei gesuiti Ledóchowski la Radio venne utilizzata a fini apostolici al di fuori del Vaticano, fu ampliata la quantità di trasmissioni e furono introdotte nuove lingue” ⁽⁶⁾.

L'apparato amministrativo attraverso il quale il Papa esercita la sua autorità è la Curia Romana. La Curia si compone di dicasteri e altri uffici a cui sono assegnati determinati compiti. Delle questioni relative ai mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione e successivamente internet) si occupava il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. La storia di questo istituto risale al 1948. La sua denominazione e i suoi compiti sono stati più volte adeguati alle mutate circostanze. Nel marzo 2016 è stato soppresso da Papa Francesco. Le sue competenze sono passate al Dicastero per la Comunicazione ⁽⁷⁾. Attualmente (2025) il Vaticano dispone dei seguenti media:

- a. Centro Televisivo Vaticano ⁽⁸⁾;
- b. Sito istituzionale della Santa Sede ⁽⁹⁾;
- c. Radio Vaticana ⁽¹⁰⁾;

⁽⁵⁾ Włodzimierz Dionizy Halka-Ledóchowski (7 ottobre 1866-13 dicembre 1942), eminente gesuita polacco, 26° Preposito Generale della Compagnia di Gesù. Diresse l'ordine nei tumultuosi anni della Prima guerra mondiale e del periodo tra le due guerre, in <https://jezuici.pl/2019/12/rocznica-smierci-o-wlodzimierza-ledochowskiego-sj/> (accesso 6 luglio 2025).

⁽⁶⁾ L. GRZEBIŃ, *Sekcja Polska Radia...*, op. cit., p. 51.

⁽⁷⁾ In proposito cfr. PAPA FRANCESCO, *Rescriptum ex Audientia Ss.mi: Rescritto del Santo Padre con il quale ha deciso che la Segreteria per la Comunicazione si chiami d'ora in poi "Dicastero per la Comunicazione"*, 23 giugno 2018, in <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/06/23/0476/01039.html> (accesso 1° aprile 2025).

⁽⁸⁾ Il Centro Televisivo Vaticano (CTV), organismo della Santa Sede, nonché servizio radiotelevisivo ufficiale dello Stato della Città del Vaticano, dal 2017 ha preso il nome di Vatican Media e fa riferimento al Dicastero delle Comunicazioni. Cfr. <https://www.comunicazione.va/it/vatican-media.html> (accesso 1° aprile 2025).

⁽⁹⁾ Cfr. *The Holy See*, in <https://www.vatican.va/content/vatican/en.html> (accesso 1° aprile 2025).

⁽¹⁰⁾ Il sito della Radio Vaticana è stato trasformato in “Radio Vaticana-Vatican News”, vedi <https://www.vaticannews.va/en.html> (accesso 1° aprile 2025).

- d. Canale YouTube Vatican News ⁽¹¹⁾;
- e. Quotidiano *L'Osservatore Romano* ⁽¹²⁾;
- f. Ufficio stampa ⁽¹³⁾, Servizio Internet Vaticano, Tipografia Vaticana, Servizio Fotografico Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

Il Papa e la Santa Sede hanno un ruolo centrale nella vita della Chiesa cattolica e anche del resto del mondo. Tuttavia il funzionamento e la vita interna del Vaticano sono poco conosciuti, tanto dai cattolici quanto dai laici. È questo un effetto della discrezione del Vaticano, ma anche della diffidenza nei confronti degli osservatori esterni. A causa di questa situazione la “confusione con il tempo aumenta, dal momento che il personale, la politica, le procedure e le strutture evolvono e subiscono dei cambiamenti, poiché è ancora un’istituzione viva, nonostante esista da secoli” ⁽¹⁴⁾. Questi cambiamenti riguardano anche il modo di comunicare ai destinatari i contenuti forniti dai media vaticani, tra cui l’organizzazione e il compito strutturale di Radio Vaticana. Un ruolo particolare, considerando le circostanze, fu svolto dalla Sezione Polacca di Radio Vaticana nel periodo del pontificato del Papa polacco, Giovanni Paolo II.

In Vaticano lavorano rappresentanti di diversi Paesi. Durante i vari pontificati si verifica il rafforzamento o l’indebolimento dell’influenza di una data nazione sull’insieme delle attività delle istituzioni vaticane. Il pontificato di Giovanni Paolo II rafforzò il ruolo dei funzionari polacchi, se non altro a causa della loro influenza nella Curia, e anche della possibilità di avvicinare lo stesso Papa ⁽¹⁵⁾. Vale la pena precisare che abbiamo a che fare non con una piccola stazione radiofonica, ma con un grande *medium* istituzionale con compiti ben definiti. Sui contenuti trasmessi agli ascoltatori influiscono in modo determinante la personalità e gli obiettivi che si sono prefissati i vari papi. Negli anni Ottanta nella Curia Romana erano impiegate 1.740 persone, di cui 405 nella sola Radio Vaticana. Di conseguenza, sia all’interno della stessa Curia, sia all’esterno, ci sono poche persone che conoscono e comprendono la sua complessa struttura ⁽¹⁶⁾.

⁽¹¹⁾ Cfr. *Vatican News Channel*, in <https://www.youtube.com/user/vatican> (accesso 1° aprile 2025).

⁽¹²⁾ *L'Osservatore Romano* ha il suo sito online: <https://www.osservatoreromano.va/pl.html> (accesso 1° aprile 2025).

⁽¹³⁾ Per le pubblicazioni della Sala stampa della Santa Sede vedi https://www.vatican.va/news_services/press/index_it.htm (accesso 11 aprile 2025).

⁽¹⁴⁾ T.J. REESE, *Watykan od wewnątrz. Polityka i organizacja Kościoła katolickiego [Il Vaticano dall'interno. Politica e organizzazione della Chiesa cattolica]*, Warszawa, 1999, p. 11.

⁽¹⁵⁾ *Idem*, pp. 197-202.

⁽¹⁶⁾ *Idem*, pp. 139-140, 368.

Box 4.1**Pontificati dall'istituzione della Radio Vaticana al momento presente (2025) ⁽¹⁷⁾**

- Pio XI, fondatore e primo Papa della Radio Vaticana, 6 febbraio 1922-10 febbraio 1939
- Pio XII, secondo Papa della Radio Vaticana, 2 marzo 1939-9 ottobre 1958
- Giovanni XXIII, terzo Papa della Radio Vaticana, 28 ottobre 1958-3 giugno 1963
- Paolo VI, quarto Papa della Radio Vaticana, 21 giugno 1963-6 agosto 1978
- Giovanni Paolo I, quinto Papa della Radio Vaticana, 26 agosto 1978-28 settembre 1978
- Giovanni Paolo II, sesto Papa della Radio Vaticana, 16 ottobre 1978-2 aprile 2005
- Benedetto XVI, settimo Papa della Radio Vaticana, 19 aprile 2005-28 febbraio 2013
- Francesco, ottavo Papa della Radio Vaticana, 13 marzo 2013-21 aprile 2025
- Leone XIV, nono Papa della Radio Vaticana, 8 maggio 2025 (in carica)

Box 4.2**Storia della Radio Vaticana. Alcune date rilevanti**

- 12 febbraio 1931 – nascita della Radio
- 24 novembre 1938 – prima trasmissione in lingua polacca
- 16 ottobre 1978 – inizio del pontificato di Giovanni Paolo II
- 1° gennaio 2017 – fine dell'attività della Radio come medium a sé stante prima della riforma dei media vaticani in un'ottica di produzione multimediale

4.3. L'istituzione della Sezione Polacca e i suoi direttori

Radio Vaticana, la stazione radiofonica della Santa Sede, nacque il 1° febbraio 1931. Trasmette programmi 24 ore al giorno in molte lingue (tra cui l'esperanto), dal 1938 anche in polacco. I programmi dell'emittente contengono informazioni sull'attività del Papa, la Santa Sede e le chiese locali. Manda in onda notizie da tutto il mondo di carattere sociale e religioso e anche trasmissioni dell'Angelus, di udienze generali e dei viaggi apostolici del Papa. La Radio fa parte dell'Unione europea di Radiodiffusione. La Sezione Polacca di Radio Vaticana, come accennato, fu istituita nel 1938. Fino al 1948 i programmi erano trasmessi due volte la settimana, poi quotidianamente. I programmi polacchi di Radio Vaticana svolsero un ruolo particolare durante la Seconda guerra mondiale, essendo spesso l'unico mezzo per trasmettere in Polonia notizie su questioni riguardanti la Chiesa o la nazione. Nel dopoguerra la Sezione Polacca di Radio Vaticana fu per molto tempo l'unica emittente cattolica di cui si potevano ascoltare i programmi in Polonia. Con l'elezione di Karol Wojtyła al soglio pontificio, la Sezione Polacca iniziò a trasmettere rapporti dei pellegrinaggi papali ⁽¹⁸⁾, e dal 1979 le sante messe in lingua polacca.

La lunga prospettiva temporale ha fatto in modo che ci sia stata una sorta di staffetta tra le generazioni di religiosi che si sono succedute. La sezione inizialmente fu diretta da sacerdoti nati all'inizio del XX secolo: Feliks Lason, Józef Warszawski, Józef Che-

⁽¹⁷⁾ Per la *Cronistoria documentata e contestualizzata della Radio Vaticana*, vedi <https://web.archive.org/web/20160818205656/http://www.radiovaticana.va/it1/cronistoria.asp> (accesso 3 aprile 2025).

⁽¹⁸⁾ I resoconti dei pellegrinaggi in patria sono stati presentati, tra l'altro, in G. PIOTROWICZ, J.S. KOWALSKI, *Jan Paweł II. Pielgrzym w Ojczyźnie [Giovanni Paolo II. Pellegrino in patria]*, Kraków, 1999.

chelski, Tomasz Rostworowski. L'opera fu portata avanti da p. (padre) Stefan Filipowicz e p. Florian Pełka, e successivamente, ormai dopo la trasformazione del sistema politico, da p. Eugeniusz Senko, Andrzej Majewski, Józef Polak, Tadeusz Cieślak, Leszek Gęsiak, Paweł Pasierbek e Krzysztof Ołdakowski. Svolsero un'importante funzione in radio anche p. Andrzej Koprowski (direttore dei programmi) e p. Lech Rynkiewicz (capo dell'Ufficio Promozione e Sviluppo di Radio Vaticana) ⁽¹⁹⁾.

I cambiamenti politici in Europa centrorientale dopo il 1989 permisero la soppressione della censura e la nascita di media indipendenti. Questa situazione “costituì per la Chiesa cattolica una grande opportunità ma anche una grande sfida” ⁽²⁰⁾. Nell'anno 1998 ricorreva il 50° anniversario dell'istituzione della Sezione Polacca di Radio Vaticana. L'anniversario, festeggiato il 24 novembre di quell'anno, fu un'occasione per ribadire, nelle dichiarazioni del Papa e di altri alti prelati, il ruolo fondamentale che questa istituzione aveva svolto nella vita del Vaticano, come anche della società polacca, soprattutto nei difficili anni della Seconda guerra mondiale e nel periodo delle trasformazioni politiche degli anni Ottanta in Polonia.

Box 4.3

Direttori della Sezione Polacca di Radio Vaticana

- Feliks Lason: da maggio 1938 al 13 ottobre 1951
- Józef Warszawski: dal 13 ottobre 1951 al 30 marzo 1957
- Józef Chechelski: dal 30 marzo 1957 al 29 ottobre 1966
- Tomasz Rostworowski: dal 29 ottobre 1966 all'agosto del 1973
- Stefan Filipowicz: dal 24 novembre 1973 al 15 marzo 1980
- Florian Pełka: dal 15 marzo 1980 al 1991
- Eugeniusz Senko: 1991-1995
- Andrzej Majewski: 1991-1994; 1995-2001
- Józef Polak: 2000-2009
- Tadeusz Cieślak: 2001-2006; 2007
- Leszek Gęsiak: 2012-2017
- Paweł Pasierbek: 2017-2020
- Krzysztof Ołdakowski: 2020-2023
- Paweł Rytel-Andrianik: dal 2024-in carica

⁽¹⁹⁾ Per i principali collaboratori della Sezione polacca cfr. *O nas. Pracownicy Sekcji Polskiej Radia Watykańskiego* [Chi siamo? I collaboratori della Sezione Polacca di Radio Vaticana], in <https://web.archive.org/web/20120504001206/http://www.radiovaticana.org/pol/chisiamo6.asp> (accesso 8 aprile 2025). Su un passaggio epocale della Sezione, vedi *Po 85 latach jezuiti żegnają się z Sekcją Polską Radia Watykańskiego* [Dopo 85 anni i gesuiti dicono addio alla Sezione Polacca di Radio Vaticana], “Vatican News”, 1° luglio 2024, in <https://www.vaticannews.va/pl/watykan/news/2024-07/po-85-latach-jezuici-żegnają-się-z-sekcją-polską-radia-watykańsk.html> (accesso 3 aprile 2025). La versione polacca del sito Radio Vaticana-Vatican News è oggi consultabile qui: <https://www.vaticannews.va/pl.html> (accesso 3 aprile 2025).

⁽²⁰⁾ G. ŁĘCICKI, *Kościół w eterze w dwadzieścia lat po upadku komunizmu* [La Chiesa nell'etere vent'anni dopo la caduta del comunismo], in *Media i Kościół. Polityka informacyjna Kościoła* [I media e la Chiesa. La politica informativa della Chiesa], a cura di M. PRZYBYSZ, K. MARCYNŃSKI, Warszawa, 2011, pp. 108-109.

4.4. Il periodo del pontificato di Giovanni Paolo II

L'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła, che scelse il nome di Giovanni Paolo II, fu annunciata dal cardinale Pericle Felici il 16 ottobre 1978 in onda su Radio Vaticana. L'inizio del pontificato del Papa polacco coincise con la fase declinante dell'epoca di Edward Gierek come I segretario del Partito Operaio Unificato Polacco (pol. PZPR). Giovanni Paolo II, oltre agli sforzi per una Chiesa mondiale, aveva come obiettivo particolare la lotta per la liberazione del suo Paese dalla dominazione dell'Unione Sovietica, che durava dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sebbene non sia da sottovalutare il ruolo della Sezione Polacca di Radio Vaticana durante l'occupazione nazista, fu il pontificato di Giovanni Paolo II a conferire un nuovo valore ai messaggi religiosi e patriottici rivolti direttamente ai polacchi. In virtù dell'origine polacca del Papa, la Sezione Polacca di Radio Vaticana divenne una fonte d'informazioni primarie sia per le altre sezioni linguistiche, sia per le altre emittenti radiofoniche ⁽²¹⁾.

Non fu una sorpresa se Radio Vaticana, accanto ai programmi stabiliti in precedenza, iniziò a riempire i palinsesti con contenuti importanti dal punto di vista della Polonia e dei polacchi. Fu dedicata molta attenzione alla vita della Chiesa, il che era una cosa naturale. Comparvero anche temi sociali e morali: emigrazione, turismo, tossicodipendenza, aborto ed eutanasia ⁽²²⁾. Si riferiva l'operato delle commissioni pontificie e si facevano interviste con alti rappresentanti della Chiesa. Si trasmettevano cicli di programmi strettamente religiosi, come anche quelli relativi alla vita quotidiana religiosa e alle questioni delle comunità polacche all'estero. Il contatto tra la Santa Sede e i fedeli in Polonia assunse una nuova dimensione. Al Papa arrivarono quell'anno oltre 2.500 lettere ⁽²³⁾. Gli anni Settanta sono il periodo in cui si sviluppa ulteriormente l'idea di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa nella missione della Chiesa.

Il decreto *Inter mirifica* di Papa Paolo VI e l'istruzione pastorale *Communio et progressio* della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali elencavano compiti specifici per quanto riguarda le società, le nazioni e la Chiesa. Giovanni Paolo II sviluppò particolarmente il magistero sui mezzi di comunicazione sociale, rendendo obbligatorio per i sacerdoti, nel Codice di Diritto Canonico rinnovato nel 1983, adottare questi strumenti nell'annuncio della dottrina cristiana. Ne scrive p. Stanisław Dziekoński nell'introduzione all'opera collettanea *Media i Kościół. Polityka informacyjna Kościoła [I media e la Chiesa. La politica di informazione della Chiesa]* ⁽²⁴⁾.

⁽²¹⁾ L. GRZEBIEŃ, *Sekcja Polska, op. cit.*, p. 207.

⁽²²⁾ Un'interpretazione dell'insegnamento morale è contenuta in *Jan Paweł II. Encyklopedia nauuczania moralnego [Giovanni Paolo II. Enciclopedia dell'insegnamento morale]*, a cura di J. NAGÓRNY, K. JEŻYNA, Radom 2005.

⁽²³⁾ L. GRZEBIEŃ, *op. cit.*, p. 209.

⁽²⁴⁾ S. DZIEKOŃSKI, *Media w komunikacji wiary-uwagi wstępne [I media nella comunicazione della fede – osservazioni preliminari]*, in *Media i Kościół*, cit., p. 15.

“Il tratto caratteristico del pontificato di Giovanni Paolo II furono i pellegrinaggi in vari Paesi del mondo, osservati con molta attenzione dall’opinione pubblica. Radio Vaticana assicurava una copertura rapida ed esaustiva di tutti i viaggi papali, sia all’estero, sia in territorio italiano, inviando propri tecnici e corrispondenti, tra cui i rappresentanti della sezione polacca. Il primo pellegrinaggio nel suo Paese natale, che da Varsavia attraverso Gniezno, Częstochowa, Cracovia, Kalwaria Zebrzydowska, Wadowice, Oświęcim, Nowy Targ arrivava di nuovo a Cracovia, fu vissuto con partecipazione da tutto il popolo polacco. Radio Vaticana, inclusa la sezione polacca, accompagnò il Papa in tutte le tappe del pellegrinaggio e riportò notizie dettagliate sul suo percorso”⁽²⁵⁾. Giovanni Paolo II inaugurò la regolare trasmissione domenicale della santa messa e dei sermoni in lingua polacca. Fu un messaggio importante rivolto direttamente ai fedeli in patria. Nel 1979, per le esigenze degli ascoltatori, furono pubblicate anche otto audiocassette da 60 minuti ciascuna con le registrazioni dei discorsi papali rivolti ai connazionali in patria e all’estero. Aumentò anche il numero delle lettere indirizzate al Papa. Quell’anno furono quasi 5 mila.

La storia della Sezione Polacca di Radio Vaticana è anche la storia e i traguardi di chi vi ha lavorato, della quindicina di dipendenti a tempo pieno e dei collaboratori, non sempre citati nei testi dedicati all’argomento. Il lavoro degli uni e degli altri concorrevva al successo dell’istituzione, ai modi e ai contenuti delle informazioni trasmesse, a beneficio della Chiesa e dei connazionali, in patria e all’estero. Una delle figure che vale qui la pena ricordare è senza dubbio quella del gesuita p. Florian Pełka. Questo umile religioso vide il suo percorso di vita passare da un piccolo paesino della Polonia centrale fino a Roma. Non fu un percorso facile e sicuro, molte persone fecero simili esperienze, ma non a tutti fu dato di arrivare là dove arrivò p. Florian Pełka. Nel 2018 ebbi la straordinaria occasione di conoscerlo personalmente. Tra noi si stabilì un contatto immediato, parlammo per molte ore nella Casa dei Gesuiti in via Tatrzańska 35 a Gdynia. Il risultato dei nostri incontri fu un’intervista finora rimasta inedita di cui, con il consenso dell’Associazione Amici di Uniejów, riporto dei frammenti nella parte seguente di questo articolo⁽²⁶⁾.

4.5. Qualche accenno alla biografia di padre Florian Pełka SJ

Uno dei direttori della Sezione Polacca di Radio Vaticana nel periodo del pontificato di Giovanni Paolo II fu – come già detto – il gesuita polacco padre Florian Pełka. Fu il successore di padre Stefan Filipowicz, che dirigeva la Sezione Polacca al momen-

⁽²⁵⁾ L. GRZEBIEŃ, *op. cit.*, pp. 212-213.

⁽²⁶⁾ T. OLCZYK, “*Jak to się stało, że Pan powołał mnie do wielkich doświadczeń z pastwiska*”. *Ojciec Florian Pełka w rozmowie z Tomaszem Olczykem* [“Come mai il Signore mi ha chiamato a vivere grandi esperienze nei pascoli?”. *Padre Florian Pełka in conversazione con Tomasz Olczyk*]. Intervista inedita realizzata a Gdynia nel 2018 a disposizione dell’Associazione degli Amici di Uniejów. Riproduzione su permesso dell’Associazione. Gdynia, 2025.

to dell'elezione pontificia di Karol Wojtyła. Padre Florian Pelka SJ nacque il 19 aprile 1937 a Spicymierz (anticamente: Śpicimierz), ultimo figlio di Grzegorz Pelka e Franciszka Klata. Frequentò la scuola primaria a Spicymierz e Uniejów, successivamente studiò per un anno nel seminario minore di Łódź. Entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù di Kalisz il 20 settembre 1952 ed emise i primi voti religiosi il 21 settembre 1954 a Stara Wieś. Dopo due anni di scuola secondaria a Poznań (1955-1957) iniziò a Cracovia gli studi di filosofia (1957-1960). Ottenne la cosiddetta Magistrale (pratica apostolica) a Varsavia insegnando religione e preparando i bambini alla prima comunione. Studiò teologia a Varsavia negli anni 1961-1965 e ricevette l'ordinazione presbiterale a Kalisz il 21 giugno 1964 dalle mani del vescovo Jan Zaręba.

Dopo la fine degli studi e dopo aver assolto i requisiti per ottenere un diploma statale di maturità, che ottenne nel 1966, iniziò quelli di teologia pastorale all'Università Cattolica di Lublino (KUL), laureandosi nel 1969. Subito dopo fu nominato vicesuperiore della comunità di via Królewska a Lublino e rettore della chiesa, lavorando contemporaneamente al dottorato. Nel 1972 fu trasferito alla comunità presso l'Università Cattolica di Lublino, dove collaborava alla pastorale degli studenti e lavorava come assistente presso la cattedra di teologia pastorale. Fece la Terza Probazione a Otwock sotto la guida di p. Edward Bulanda SJ ed emise la professione solenne nelle mani del Padre Provinciale Tadeusz Koczwara il 22 aprile 1974 a Łódź. Nel 1975, presso la chiesa dei gesuiti di via Królewska a Lublino, iniziò il cammino neocatecumenale. Fu uno dei redattori del Catechismo della religione cattolica, pubblicato nel 1976.

Nel 1976 fu inviato a lavorare nella Sezione Polacca di Radio Vaticana, di cui fu dapprima redattore e corrispondente per i viaggi di Giovanni Paolo II, poi negli anni 1980-1991 ne fu il direttore. Durante il soggiorno a Roma s'impegnò nel cammino neocatecumenale nella parrocchia di Santa Francesca Cabrini. Da quel momento fu legato al neocatecumenato fino alla fine della sua vita. Descrisse le sue esperienze nel libro *Droga Neokatechumenalna. Początki w Polsce [Il cammino neocatecumenale. Gli inizi in Polonia, Gdynia 2013]*. Il Generale dei gesuiti lo nominò nel 1991 Superiore della provincia di Masovia e Grande Polonia della Compagnia di Gesù. Tra le molte decisioni importanti prese da p. Florian nel corso dei suoi sei anni di governo della provincia, non si può non menzionare la decisione di aprire il Liceo dei Gesuiti di Gdynia e la costruzione sia dell'edificio della scuola, sia del suo centro sportivo.

Dopo aver lasciato nel 1997 la funzione di Provinciale, si stabilì a Gdynia, dove ricopri la funzione sacerdotale nel Collegio dei Gesuiti, supervisionando l'edificazione degli edifici scolastici e operando nella parrocchia di San Stanislao Kostka e nelle comunità neocatecumenali ⁽²⁷⁾. Nonostante una seria operazione al cuore nel 2003, negli anni

⁽²⁷⁾ Per una visione d'insieme, cfr. *Archidiecezja Gdańska*, in <https://web.archive.org/web/20130606054522/http://www.diecezja.gda.pl/modules.php?name=Kuria&op=Parafia&par=374> (accesso 9 aprile 2025).

2006-2011 fu a Poznań, e dopo il ritorno a Gdynia continuò a essere attivo nella parrocchia, confessando nella casa dei ritiri spirituali e aiutando nella loro opera di evangelizzazione i catechisti del Cammino Neocatecumenale. Il 7 gennaio 2008, nella sala dei cavalieri del castello di Uniejów, durante una seduta solenne del consiglio cittadino, fu adottata la risoluzione di conferire a padre Florian Pelka il titolo di Cittadino Onorario della Città di Uniejów.

Era stimato dai confratelli, dai religiosi e dai laici, prese parte ai lavori di molte commissioni e partecipò ad alcune Congregazioni della Provincia dei gesuiti. Durante una di esse fu eletto delegato alla XXXIII Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, mentre partecipò alla successiva in qualità di Provinciale⁽²⁸⁾. Per quasi cinque anni diresse la Conferenza dei Superiori Maggiori degli Ordini Maschili (1992-1996) e come padre sinodale, nominato da Giovanni Paolo II, partecipò al sinodo dei vescovi dedicato alla vita consacrata (Roma, 1994). Il rapporto personale con Gesù Cristo per padre Florian era la cosa più importante, e desiderava che ognuno la sperimentasse. Riusciva a unire l'azione e la preghiera, amava la Chiesa e la Compagnia di Gesù. Viveva per gli altri e non si risparmiava. Morì il 25 ottobre 2019 all'età di 83 anni, 68 di vocazione religiosa e 56 di sacerdozio⁽²⁹⁾.

4.6. Padre Florian Pelka e il lavoro svolto alla Sezione Polacca di Radio Vaticana

“Nella primavera del 1976 mi arrivarono voci che la redazione della Sezione Polacca di Radio Vaticana aveva urgente bisogno di un incremento di personale. Radio Vaticana fin dall'inizio della sua esistenza era stata affidata dal Papa ai gesuiti, che la dirigevano e garantivano la presenza di personale competente per il suo funzionamento. Laddove era possibile, venivano inviati dei gesuiti, almeno come direttori delle sezioni linguistiche, oppure laici preparati a questo lavoro. In precedenza non mi ero mai interessato a Radio Vaticana e non sapevo molto della sua esistenza e della sua attività. La notizia sulla necessità d'inviare personale alla Sezione Polacca di certo non mi avrebbe interessato se non fosse stata accompagnata dal pensiero che il Provinciale intendeva mandarci proprio me”⁽³⁰⁾.

⁽²⁸⁾ P. JERZY BADURA SJ, *Historia Kongregacji Generalnych Towarzystwa Jezusowego. Zarys historyczny* [Storia delle Congregazioni Generali della Compagnia di Gesù. Cenni storici], “jezuici.pl”, 9 novembre 2009, in <https://web.archive.org/web/20110807235114/http://www.jezuici.pl/wb/pages/posts/xxxiii-kongregacja-397.php?p=30> (accesso 9 aprile 2025).

⁽²⁹⁾ *Zmarł Florian Pelka [È morto Florian Pelka]*, “Jezuici”, 25 ottobre 2019, in <https://jezuici.pl/2019/10/zmarl-o-florian-pelka-sj/> (accesso 9 aprile 2025).

⁽³⁰⁾ F. PELKA SJ, *Droga Neocatechumenalna. Początki w Polsce [Il Cammino Neocatecumenale. Gli inizi in Polonia]*, s.e., Gdynia, 2013, p. 157.

La decisione del Provinciale cambiò i futuri piani del religioso, che aveva in mente di unirsi alla corrente del cammino neocatecumenale e non si sentiva portato per il lavoro in radio. Non aveva esperienza, non conosceva l'italiano, non s'immaginava di annunciare il Vangelo essendo rinchiuso tra le quattro mura di uno studio radiofonico. Il Provinciale tuttavia non aveva intenzione di cambiare la propria decisione. Così fu, e p. Florian iniziò il suo lavoro in Vaticano. Una delle situazioni che affrontò in radio, poi descritta nelle sue memorie, fu la morte di Papa Giovanni Paolo I:

“Ecco che nel giorno della sua morte (di Giovanni Paolo I), la mattina alle sette, mentre facevo ordine nella mia camera, ricevetti la telefonata della direzione di Radio Vaticana con una breve notizia e un ordine: ‘Il Papa è morto. Vieni immediatamente allo studio nei Giardini Vaticani’. Avevo ancora il ricordo fresco del funerale di Papa Paolo VI, dunque chiesi: ‘Ma come? Il Papa è morto ad agosto’. La risposta fu breve: ‘Oggi il Papa è morto e bisogna immediatamente dare la notizia per radio in varie lingue’. Non domandai più niente. Riattaccai, ero come stordito. Mi ricordo di essermi sentito perso mentre mi vestivo e uscivo di casa. Avevo l'impressione che qualcosa dentro di me si fosse spezzato. Andando agli studi nei Giardini Vaticani, provai a raccogliere le idee e a mettere insieme qualche frase per dare la notizia della morte del Papa. Non mi riusciva facilmente. Per fortuna il testo della notizia era già stato preparato in italiano, bisognava solo tradurlo e leggerlo al microfono” (31).

4.7. Frammenti scelti dell'intervista con padre Florian Pelka

Padre, può raccontare che cosa ricorda della sua prima infanzia?

Avevo due o tre anni quando scoppiò la guerra e mi è difficile dire se ricordo qualcosa (...). So solo che quando arrivarono i tedeschi ed evacuarono la popolazione, al loro posto misero contadini tedeschi provenienti dalla Germania (32).

Come si svolse la sua istruzione?

I primi insegnamenti consistettero nel trovare da qualche parte dei fogli del sillabario (...). Un secondo sillabario fu il libro di preghiere di mia madre. Io riconoscevo le lettere e lei me le insegnava (...). Quando i tedeschi fuggirono, la guerra finì (...) venne il tempo di studiare, le scuole riaprirono immediatamente, io cominciai la scuola normalmente, a sette anni (33).

(31) *Idem*, p. 178.

(32) T. OLCZYK, “*Jak to się stało*”..., cit., *Część pierwsza. Od Spycimierza do Rzymu [Prima parte. Da Spycimierz a Roma]*, p. 2.

(33) *Idem*, p. 4.

Quando e dove si radicò in Lei la decisione di diventare sacerdote?

I miei rapporti con la chiesa erano piuttosto stretti, subito dopo la guerra in Paese fu ricostruita la chiesa (...). Io facevo il chierichetto (...). Fu allora che in qualche modo mi venne in mente di diventare prete ⁽³⁴⁾.

Che cosa successe dopo?

Per diventare prete allora bisognava pagare. Noi non avevamo niente, eravamo poveri. Solo il seminario minore di Łódź accettava ragazzi senza soldi (...). Abitavo dai gesuiti e andavo a scuola al liceo statale di Doły (...). A un certo punto le autorità comuniste chiusero il seminario minore e iniziarono i problemi ⁽³⁵⁾.

Chi le fu d'aiuto allora?

All'inizio di settembre ricevo una lettera dal mio superiore di Varsavia, dal Provinciale: "Caro ragazzo, prendi con te il necessario (...)" – ed elencò le cose da prendere – "e vieni a Kalisz, perché sei stato ammesso al noviziato".

Padre Florian Pelka descrive le sue successive vicende a Kalisz, poi a Poznań, la sua vita in convento, l'ordinazione sacerdotale, gli studi e il lavoro pastorale. Descrive poi, in maniera analoga a quanto si legge nel suo libro, le circostanze che lo portarono a Roma, all'impiego nella Radio Vaticana.

Fu facile proseguire gli studi?

Continuare gli studi nei gesuiti era impossibile... Il dipartimento di filosofia a Cracovia e quello di teologia a Varsavia non erano riconosciuti dalle autorità statali, ma avevano lo status di dipartimento dell'Università Gregoriana di Roma, il Gregorianum. I comunisti non riconoscevano il Gregorianum (...). Dopo la maturità mi laureai all'Università Cattolica di Lublino e fui assunto come assistente del professor Piwowarski".

Chi la ispirò ad andare a Roma?

"Un mio amico, padre Alfred Cholewiński. Due anni prima era riuscito ad avere un passaporto ed era andato a Roma. Aveva fatto il dottorato al Biblicum. Era un precursore del neocatecumenato, mi ispirò a seguire questa nuova forma di pastorale (...). Questa forma di pastorale pratica mi ha sempre attirato. Cominciai a pensare di rinunciare al posto di assistente alla KUL. Non era facile, il Provinciale diede il permesso, ma pose una condizione: "Te ne vai a Roma". A Roma, a Radio Vaticana, mancava una persona, un gesuita polacco che, non so, s'era ammalato o doveva tornare in Polonia. In ogni caso c'era un buco. Serviva una persona. E il mio superiore: "Visto che non vuoi essere assisten-

⁽³⁴⁾ *Idem*, p. 7.

⁽³⁵⁾ *Idem*, pp. 9-10.

te all'università e fare il dottorato, te ne vai in Vaticano". Lì c'era la Sezione Polacca di Radio Vaticana, c'era un direttore, serviva una persona e io occupai quel posto... Radio Vaticana in Polonia era censurata e non era permesso ascoltarla. Le notizie dalla Polonia erano in gran parte informazioni religiose, non ce n'erano di sovversive. Non si esortava alla rivolta o cose del genere. Ci fu persino una cosa divertente, fatta dai comunisti. C'era un quotidiano, 'Słowo Powszechne' [La parola universale]. Eravamo abbonati e ce lo mandavano. Guardavamo le notizie dal Vaticano per vedere se, Dio ce ne scampi, ci fosse scritto che erano prese dalla Sezione Polacca di Radio Vaticana. Ed era preso tutto, parola per parola, da quello che trasmettevamo noi. Non potevano menzionarci, non era permesso. Scrissi persino una lettera al direttore, dicendo che, dal momento che date le nostre notizie, almeno scrivete che provengono dalla Sezione Polacca di Radio Vaticana. Mi fecero sapere che non si poteva. C'era la censura ⁽³⁶⁾.

Come furono i suoi primi passi in Vaticano, di che cosa si occupava?

La mia vita restò impigliata al Vaticano. La mia partenza fu una decisione del Provinciale. Dovetti fare domanda di passaporto, con un documento da Roma che diceva che andavo in Vaticano. Con loro, con quelli dagli occhiali neri, chiamiamoli così, ebbi un colloquio sulla mia partenza, sul mio passaporto. Perché me lo avevano negato decine di volte. Io quasi ogni anno avevo rinnovato la domanda di passaporto, perché volevo andare a studiare a Roma. Studi di teologia. Volevo studiare in un'altra università, all'estero (...). Loro avevano rigettato tutte le mie domande. Anche prima di partire per andare a lavorare alla Radio Vaticana mi convocarono per uno di quei colloqui, piuttosto chiaro e diretto. Poi ebbi con loro ancora un altro colloquio in cui mi fecero una proposta – ero ingenuo, non avevo esperienza con questo genere di colloqui – si trattava di un certo UB (Ufficio di sicurezza) e mi invitavano a una collaborazione segreta ⁽³⁷⁾.

A partire dal 1976 lavorò a Radio Vaticana, cioè nel luogo che diffondeva in tutto il mondo varie notizie su importanti eventi religiosi. Il 1978, come sappiamo, fu particolare: la morte di Papa Paolo VI, l'elezione in breve tempo di due papi, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II.

Per me il lavoro a Radio Vaticana era qualcosa di completamente nuovo, sorprendente, non avevo alcuna preparazione come giornalista o reporter, per fare interviste (...). Imparai il lavoro sul campo. Guardando, ascoltando, apprendendo. Il lavoro consisteva innanzitutto nel riportare gli eventi legati alla vita della Chiesa, in primo luogo della Santa Sede. Tutto quello che accadeva in Vaticano (...). Avevamo solo quindici minuti il pomeriggio e venti la sera (...). Nel nostro lavoro facevamo grande attenzione ad avere un

⁽³⁶⁾ *Idem*, p. 19.

⁽³⁷⁾ *Idem*, pp. 12-17.

contatto con la Polonia (...). Non c'erano notizie sulla radio polacca (...) c'era la censura (...). Cercavamo d'informare sulla base delle notizie che ci arrivavano dalla Segreteria della Conferenza Episcopale Polacca ⁽³⁸⁾. Io ero il direttore, ma anche prima il mio predecessore p. Filipowicz inviava ai vescovi una lettera, un'informazione, soprattutto quando dovevano venire in visita *ad limina*. Anche il Papa scriveva il suo messaggio, dunque in quelle occasioni cercavamo di registrare delle notizie su alcuni argomenti (...).

Poi dividevano quel materiale registrato in più parti che trasmettevamo a Radio Vaticana (...). Avevamo anche delle interviste con persone laiche, molto interessanti, che prima registravamo e poi mettevamo in onda. Non era dal vivo ⁽³⁹⁾. Ogni anno un evento molto importante era la registrazione del messaggio natalizio del card. Stefan Wyszyński. Veniva ogni anno a Roma nei mesi di ottobre e novembre, per questioni legate alla Polonia, ma anche per avere contatti con il Papa, con le istituzioni vaticane. Noi non dovevamo fargli un invito speciale, lui lo sapeva, ma era stabilito, era diventata come una tradizione che venisse alla Radio, alla Sezione Polacca, a registrare il messaggio, che poi noi trasmettevamo alla Vigilia di Natale. In Polonia il primate non aveva la possibilità di rivolgersi a tutti i polacchi attraverso la radio. L'unico segno del Natale sulle antenne della radio polacca erano i quindici minuti di canti natalizi nell'esecuzione dei gruppi "Mazowsze" e "Śląsk". E questo era tutto.

Allora trasmettevamo sulle onde corte, per chiunque potesse riceverle. C'erano anche dei contatti, ricevevamo cartoline con saluti, lettere di ringraziamento e questo era l'eco del nostro lavoro. Per esempio, forse era la Sezione Ucraina che trasmetteva, ci arrivò la notizia che in Ucraina le persone si radunavano al cimitero, non so perché lì, forse avevano paura a stare da qualche altra parte, accendevano i ricevitori e ascoltavano i programmi. Partecipavano alle funzioni così, ascoltando Radio Vaticana in quei posti. All'inizio non trasmettevamo le sante messe, solo quando arrivò il nostro Giovanni Paolo II, solo allora cercammo di avere le trasmissioni della santa messa. In quel momento certe resistenze amministrative scomparvero, si trattava più che altro di cambiamenti organizzativi. Non c'era un blocco o qualcosa del genere, semplicemente non potevamo inserirla nel programma ⁽⁴⁰⁾.

Secondo Lei quale fu la cosa più sorprendente dopo l'elezione pontificia del cardinale Karol Wojtyła?

A un certo punto, era dopo l'elezione di Giovanni Paolo II, ricevevamo ogni giorno centinaia di lettere e cartoline. In genere ci si stupiva che fosse tutto vero. Le persone scrissero fino alla legge marziale, poi fu dato un taglio netto ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁸⁾ T. OLCZYK, "Jak to się stało"..., cit., *Część druga. W Watykanie [Seconda parte. In Vaticano]*, p. 2.

⁽³⁹⁾ *Idem*, p. 3.

⁽⁴⁰⁾ *Idem*, p. 4.

⁽⁴¹⁾ *Idem*, p. 5.

Dopo la morte di Paolo VI e Giovanni Paolo I c'erano segnali che il prossimo Papa potesse essere un polacco?

La Chiesa cercava un'apertura ai Paesi dell'Europa centrale e orientale. Anche questo contava, tra le altre cose. Sarebbe stata una buona cosa trovare qualche candidato, un Papa dell'Europa orientale, cioè comunista (...). S'identificò in Wojtyła il candidato migliore ⁽⁴²⁾.

Gli anni 1980-1991 furono un periodo molto difficile e di svolta per la Polonia. In quanto polacco, che cosa provava lì in Vaticano?

Il Papa ricordava la Polonia, pregava per lei. In un'udienza speciale per i polacchi, in presenza degli ambasciatori, mise da parte il suo foglio e, come sapeva fare lui, con voce potente, disse: "Non può essere che i miei connazionali polacchi siano venuti qui in Vaticano a piangere per quello che accade in Polonia sotto la legge marziale". Così ufficialmente in genere nelle questioni politiche non interveniva. Pare che ci fossero dei contatti tra il generale Jaruzelski e Papa Giovanni Paolo II, ma erano in qualche modo azioni diplomatiche. Noi non lo sappiamo ⁽⁴³⁾. Che cosa provavo in quel periodo? Dapprima non avevamo nessun contatto con la Polonia. Tutti i notiziari davano *Waleza*, *Walesa*, non si sapeva bene che cosa fosse questo *Waleza*. Ascoltavamo le altre stazioni che avevano dei contatti e solo dopo un certo tempo alla Sezione Polacca, ma quella di Londra, della BBC, ci arrivò il cognome giusto. Che cosa si provava? Ci si preoccupava e si stava in pensiero ⁽⁴⁴⁾.

C'è poi il momento più difficile nella storia del Papa: l'attentato alla sua vita del 13 maggio 1981.

Come ho vissuto quel fatto (...). Ricevemmo una notizia, non so più quale, in ogni caso qualcosa dalla Polonia (...). Sarebbe stato bene trasmetterla al Papa (...). Esco a piedi in piazza San Pietro, ci vogliono 10 minuti a passo lento... Arrivo in piazza, c'era una grande folla, e qualcosa mi colpisce, un silenzio mortale. Come se tutto si fosse congelato (...). Non so di che cosa si tratta e allora in quel momento sento che c'è stato un attentato al Santo Padre. È andata così, quello fu il mio primo contatto. Il primo approccio alla situazione appena accaduta. Non ho sentito niente, nessun colpo di pistola ⁽⁴⁵⁾.

Il 2 aprile 2005 fu un'esperienza difficile per tutti.

Allora ero già a Gdynia. Ascoltavo a Radio Vaticana tutte le notizie che venivano da Roma e proprio qui a Gdynia appresi della morte del Papa. Naturalmente, con il consen-

⁽⁴²⁾ *Idem*, p. 7.

⁽⁴³⁾ *Idem*, pp. 8-9.

⁽⁴⁴⁾ *Idem*, p. 11.

⁽⁴⁵⁾ *Idem*, pp. 14-15.

so dei superiori, mi recai al funerale. Fu davvero un evento, che dire, quindici anni con il Papa, per me è stato. (...) ⁽⁴⁶⁾.

4.8. Osservazioni conclusive

L'intervista con padre Florian Pelka è iniziato nel febbraio 2018 e si è concluso nel maggio 2018. Non avevo mai conosciuto prima il mio interlocutore, ma le conversazioni con quell'umile religioso mi hanno aperto gli occhi su un altro mondo, hanno svelato fatti che appartengono alla storia. Per me è un bel racconto. Naturale, semplice, puro come un diamante. Così lo lascio ai lettori. I sogni di un ragazzo che pascolava le mucche in un campo della Polonia centrale e voleva diventare prete si sono avverati e gli hanno fatto vivere, come a molti altri polacchi, esperienze importanti. Il suo lavoro a Radio Vaticana mostra chiaramente il grande contributo dei polacchi al mondo della religione e della cultura, sia in patria che all'estero. In conclusione, vale la pena ricordare le parole di Giovanni Paolo II espresse nella lettera di congratulazioni indirizzata alla Sezione Polacca di Radio Vaticana in occasione del 50° anniversario della sua attività:

“Alla Sezione Polacca di Radio Vaticana in occasione del 50° anniversario di fedele servizio ai polacchi in patria e all'estero, compiuto attraverso una scrupolosa trasmissione della verità evangelica, una rigorosa informazione sulla vita della Chiesa Universale, del Papa e della Santa Sede, esprimo le mie congratulazioni e benedico di cuore tutti i collaboratori e gli ascoltatori”. Città del Vaticano, 24 novembre 1988. Giovanni Paolo II ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁶⁾ *Idem*, p. 18.

⁽⁴⁷⁾ L. GRZEBIEŃ, *Sekcja Polska Radia...*, op. cit., p. 2.

PARTE TERZA
Migrazioni e congiunture storiche

1. **Marzo 1968. Partire è una fine o un nuovo inizio?**

Alcuni destini di polacchi nella Penisola

Anna Szwarc Zajac ⁽¹⁾

1.1. **Premessa**

Il Marzo del 1968 è uno degli eventi chiave della storia della Polonia del dopoguerra e la sua portata, tanto storica quanto emotiva, ha impresso una traccia indelebile sia sulla memoria collettiva del Paese, sia sui destini individuali dei suoi abitanti. La campagna antisemita condotta dalle autorità della Repubblica Popolare di Polonia (PRL-Polska Rzeczpospolita Ludowa), avviata con il pretesto della lotta al “sionismo”, costrinse migliaia di ebrei polacchi all’emigrazione. La loro partenza non rappresentò solo uno spopolamento statistico, ma fu una drammatica rottura con la vita che avevano fino ad allora condotto e un’interruzione del loro contributo alla cultura del Paese.

Il sistema di potere della PRL, modellato su quello sovietico e incentrato sul Comitato Centrale del Partito Operaio Unificato Polacco (PZPR-Polska Zjednoczona Partia Robotnicza) non permetteva l’esistenza di élite autonome. La genesi del Marzo 1968 risale alle tensioni del dopoguerra, in particolare al conflitto tra il movimento di resistenza nazionale e la fazione comunista legata a Mosca ⁽²⁾. Questa situazione favoriva la nascita di profonde tensioni ideologiche e personali. In questo complesso paesaggio politico, l’origine etnica costituiva un comodo ed efficace strumento di eliminazione dei nemici all’interno del Partito. Il Marzo 1968 appare pertanto non solo come una dolorosa cesura nella storia della società polacca, ma anche come una logica conseguenza di meccanismi di potere, le cui radici affondano nel modello dello stato stalinista, basato sul monopolio ideologico e sulla repressione sistematica. In un suo libro, Dariusz Stola ad esempio scrive:

“Le istituzioni di potere della PRL furono plasmate sui modelli sovietici del periodo stalinista. A proposito degli eventi che ci riguardano, la principale caratteristica del regime era una concentrazione di potere senza precedenti negli organi decisionali e nell’apparato del Comitato Centrale del PZPR, con un conseguente con-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ M. SZUMIŁO, *Moskiewskie korzenie komunistycznej elity władzy w Polsce [Le radici moscovite dell’élite comunista al potere in Polonia]*, “Wrocławskie Studia Wschodnie” [Studi Orientali di Wrocław], 21, Wrocław, 2017, pp. 64-87.

trollo illimitato sull'amministrazione statale, l'esercito, la polizia, l'economia statalizzata, le organizzazioni sociali e i mezzi di comunicazione. Gli inizi delle tensioni in seno all'élite comunista, che si manifestarono negli anni 1967-1968, possono essere scorti già alla fine degli anni 40, quando l'allora capo del Partito Władysław Gomułka, insieme a un gruppo di altri attivisti comunisti che avevano trascorso il periodo della guerra in Polonia, fu accusato di deviazionismo nazionalista di destra, allontanato dal potere e successivamente arrestato. Il gruppo uscito vincitore era dominato da comunisti che avevano passato il periodo della guerra in Russia, tra cui spiccavano gli ebrei, mentre tra i cosiddetti 'gomułkiani', cioè quelli accusati di deviazionismo, non c'erano attivisti di origine ebraica. Un simile cambio di dirigenza, attuato attraverso la lotta tra comunisti moscoviti e nazionali e in cui emergevano differenze di origine etnica, si verificò anche in altri Paesi satelliti di Mosca, favorendo la radicalizzazione dei partiti e accelerando l'introduzione dei modelli sovietici" ⁽³⁾.

Le persone quindi abbandonavano il proprio Paese con un senso di umiliazione, pena e incertezza. A volte lo facevano "di soppiatto", quasi lenza lasciare traccia ⁽⁴⁾, a volte come atto di protesta, con rabbia o disperazione ⁽⁵⁾. Si portavano via non solo gli oggetti di uso quotidiano, ma anche tutta quell'immateriale architettura di ricordi, traumi e domande che non cessava di pungolarli ⁽⁶⁾. A questo punto bisogna porre alcune domande fondamentali: l'emigrazione significava la fine irrimediabile della vita che si era condotta fino ad allora? Era possibile ricominciare tutto da zero e, in caso affermativo, dove? La nuova casa poteva effettivamente rimpiazzare quella perduta, oppure si limitava a prolungare in un altro luogo l'esperienza dell'esilio?

Il presente articolo costituisce un tentativo di rispondere alle succitate domande attraverso l'analisi dei destini degli emigranti del Marzo 1968, che scelsero come luogo della loro futura vita l'Italia, un Paese dalla ricca tradizione d'incontri culturali, ma allo stesso tempo pieno di contraddizioni interne nell'approccio all'estraneità e all'*altro*. Proprio il contesto italiano, con la sua complessa storia sociale e la sua ambivalente ospitalità, mi sembra uno sfondo particolarmente interessante per riflettere sulle strategie di adattamento, sulle scelte identitarie e sul modo in cui le biografie individuali s'inscrivono in più grandi tensioni politiche e culturali. Al centro delle mie riflessioni si trovano storie concrete di persone che dopo il Marzo 1968 si sono ritrovate in Italia. Non tutti furono costretti a lasciare il proprio Paese a causa della pressione prodotta dall'ondata di an-

⁽³⁾ D. STOLA, *Kampania antysyjonistyczna w Polsce 1967-1968 [La campagna antisionista in Polonia nel 1967-1968]*, Instytut Studiów Politycznych Polskiej Akademii Nauk, Warszawa, 2018, p. 14.

⁽⁴⁾ M. GRYNBERG, *Ksiąga wyjścia [Il libro dell'Esodo]*, Wydawnictwo Czarne, Wołowiec, 2018, p. 22: "Lasciammo le chiavi a un collega, che era un nostro subaffittuario. Addirittura lo registrammo come residente. Poi si comprò l'appartamento".

⁽⁵⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁾ *Ibidem*.

tisemitismo; alcuni partirono volontariamente, seguendo decisioni personali, per volontà di cambiamento, a volte per amore. Eppure, indipendentemente dalle motivazioni, i loro destini s'intrecciarono con la grande storia, drammatica e stratificata, che ha ridefinito i concetti di appartenenza, identità e casa.

Parte di questi racconti si svolge nell'ambito di esperienze private, altri s'inseriscono in una cornice storica e politica più ampia; tuttavia, sono sempre immersi nella tensione tra memoria e oblio, costrizione e scelta, silenzio e opposizione. È proprio in queste biografie, piene di compromessi e prove di adattamento, ma anche di trasformazione creativa della realtà, che emerge sia il dramma, sia il potenziale dell'esperienza dell'emigrazione. Particolarmente importanti appaiono quei momenti in cui l'identità è sottoposta a un rinegoziato, all'incrocio tra lingue, valori, sistemi di significato, tra la sfera personale e quella collettiva, spesso tra loro antitetiche. In questo senso, raccontare il Marzo 1968 attraverso il prisma dell'Italia come meta d'emigrazione significa spostare la prospettiva: dal centro alla periferia, dalle grandi narrazioni alle microstorie, dall'univocità all'ambivalenza. È proprio in queste "fessure" – silenziose, indefinite eppure piene di tensione – che si ritrova il senso più pieno dell'emigrazione del dopoguerra. Non solo come perdita esistenziale, ma anche come esperimento culturale e spazio di sopravvivenza creativa.

1.2. Percorsi individuali: casi biografici

Wlodek Goldkorn

Nel novero di coloro che nell'ambito dell'emigrazione in Italia trovarono non solo un nuovo spazio esistenziale, ma anche una possibilità di reinterpretazione creativa della propria identità e di potenziamento della propria presenza nella vita intellettuale, si trova tra gli altri Wlodek Goldkorn ⁽⁷⁾: scrittore, saggista, redattore, e allo stesso tempo una delle figure più importanti della scena intellettuale italiana degli ultimi decenni. La sua biografia s'inscrive nel più vasto contesto delle migrazioni del dopoguerra e dei reinseguimenti forzati e costituisce una toccante testimonianza della complessità dell'esistenza di quegli esseri umani spesso definiti con il termine "sradicati", coinvolti nel dramma dell'abbandono della madrepatria e nell'esperienza della sospensione identitaria e della perdita culturale. Nel caso di Goldkorn il concetto di "sradicamento" si rivela però improprio, perché il diretto interessato dice di sé: "Non ho radici, ho gambe" ⁽⁸⁾, con questo sottolineando che qui non si tratta di mancanza di radicamento, ma di capacità di movimento, di adattamento e di ridefinizione dell'appartenenza. La sua storia rappresenta

⁽⁷⁾ In Italia è noto come Wlodek Goldkorn e questa è la forma, stabilita in quel contesto, che uso nel presente articolo. Vale la pena però ricordare che, secondo la tradizione onomastica polacca, la forma completa del suo nome è Włodzimierz.

⁽⁸⁾ La citazione viene da una conversazione privata con Włodzimierz Goldkorn tenuta dall'autrice dell'articolo il 20 maggio 2025.

dunque non solo la testimonianza della perdita, ma anche il racconto della mobilità intesa come modalità di esistenza.

È un processo dinamico, spesso doloroso, di negoziazione dell'identità in nuovi contesti culturali. Allo stesso tempo è la narrazione dello sforzo permanente di ricostruzione autoriflessiva dell'identità. È uno sforzo che si colloca tra l'esperienza della perdita e il processo di adattamento creativo, tra la lingua del passato e l'idioma acquisito nella realtà del nuovo contesto culturale. Goldkorn, conscio della complessità di questo processo, evidenzia chiaramente la dimensione genealogica ed etica, scrivendo: "Soprattutto è in virtù delle scelte di mio padre che io oggi posso dire: non sono e non saranno coloro che basano la loro identità sulla distinzione tra noi ebrei e gli altri, sull'esclusione degli altri, sul fondamentalismo esplicito o mascherato da sembianze democratiche, a condizionare il mio essere (non la mia identità, il mio essere) ebreo" ⁽⁹⁾.

Questa dichiarazione non solo mette in luce l'indipendenza personale di Goldkorn nei confronti delle cornici identitarie che gli vengono imposte, ma rivela anche una prospettiva critica nei confronti dei meccanismi di esclusione che si basano sulle forme apparentemente neutrali del discorso pubblico. Lo spazio contemporaneo della vita umana oltrepassa le tradizionali delimitazioni territoriali. In realtà esso costituisce un luogo simbolico, che si estende in mezzo a lingue, identità e tempi; è uno spazio di confine, in cui l'alterità e l'appartenenza coesistono in un intreccio dinamico, spesso paradossale. È proprio in un tale contesto che bisogna considerare il destino di Włodek Goldkorn, una persona la cui vita fin dall'inizio è stata contrassegnata dall'esperienza della stratificazione dell'identità, della migrazione e del dialogo culturale. Goldkorn torna su questi temi in modo particolarmente approfondito nei suoi due libri: *Il bambino nella neve* (2016) e *L'asino del Messia* (2019), dove compie una riflessione sulla memoria, l'identità ebraica, il trauma della Shoah e l'esigenza di raccontare una storia dalla prospettiva di un individuo profondamente immerso nella storia collettiva.

Non è tuttavia possibile analizzare la formazione della sua identità senza fare riferimento ai destini della sua famiglia, indissolubilmente intrecciati alla storia della Polonia del dopoguerra. I Goldkorn, così come altre migliaia di cittadini di origine ebraica, divennero le vittime del piano di emarginazione attuato dallo Stato. Di conseguenza, il 10 settembre 1968 il sedicenne Włodek e la famiglia lasciarono la Polonia. La loro prima tappa fu Israele, una nuova patria, non priva di tensioni. È questo momento di svolta esistenziale che Goldkorn racconta nel libro *Il bambino nella neve*, dove descrive il viaggio in treno verso una nuova vita. Il carattere simbolico di questa partenza è sottolineato dal fatto che fu lui a decidere quali libri avrebbero portato in Israele, fu lui dunque a compiere la scelta che doveva tracciare il confine tra il vecchio e il nuovo mondo ⁽¹⁰⁾. È opportuno a

⁽⁹⁾ W. GOLDKORN, *Il bambino nella neve*, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 49.

⁽¹⁰⁾ Da una conversazione privata con Włodzimierz Goldkorn tenuta dall'autrice dell'articolo il 20 maggio 2025.

questo punto citare un passaggio che in modo sintetico racchiude la dimensione profonda dell'esperienza qui analizzata:

“Il 10 settembre 1968 eravamo sul treno Chopin Express da Varsavia a Vienna. I letti superiori nei nostri due scompartimenti (ciascuno a tre letti) erano pieni di fiori. Li avevano portati gli amici, gente che nei mesi seguenti sarebbe salita sullo stesso treno, con la stessa destinazione. Arrivati alla frontiera, sul vagone sono saliti due doganieri polacchi. Cosa avevamo con noi? Poco. Una valigia a testa, e documenti che attestavano che non eravamo cittadini polacchi, oltre ai cinque dollari, sempre a testa: la somma della valuta estera che le autorità permettevano di portare fuori dal Paese. I libri e qualche mobile erano stati spediti prima, via nave” ⁽¹¹⁾.

Dopo il soggiorno in Israele, i Goldkorn trascorsero un breve periodo in Germania, per poi alla fine stabilirsi definitivamente in Italia. Per Włodek Goldkorn il trasferimento in Italia non significò solo un cambiamento di residenza, ma fu una radicale esperienza esistenziale, che lo costrinse a una profonda ricostruzione della propria identità, sia come ebreo nato nella Polonia comunista, sia come persona immersa in un nuovo, complesso ambito culturale. Fu una trasformazione di carattere non solo biografico, ma anche ontologico, legata alla necessità di trovare sé stessi all'interno di una società la cui storia, lingua e codici simbolici restavano estranei, anche se con il tempo furono assimilati e reinterpretati. In una conversazione con Jacek Pałasiński ⁽¹²⁾, Goldkorn non si ferma all'analisi superficiale della realtà quotidiana italiana. Al contrario, la sua riflessione si caratterizza per accuratezza antropologica e sensibilità filosofica. Goldkorn penetra lo strato delle opinioni correnti e delle narrazioni semplificate. L'emigrante polacco tenta di afferrare i profondi meccanismi che sottostanno al funzionamento della società italiana, dalle relazioni familiari alla struttura della vita pubblica, fino ai modi di trasmissione della memoria collettiva.

Nella sua analisi, un posto particolare è occupato dagli stereotipi, che Goldkorn non tanto rifiuta, quanto decodifica, trattandoli come fenomeni ambivalenti, che da un lato semplificano e spesso danneggiano, dall'altro tuttavia rivelano le strutture del subconscio culturale in cui sono impresse sia le paure, sia le aspirazioni di una società. Come ho già ricordato, in questo modo Goldkorn non solo decostruisce la realtà italiana, ma la inserisce in un più ampio contesto di riflessioni sull'identità in condizioni di migrazione, sulla memoria della Shoah, sul destino dell'intellettuale che si tiene in equilibrio tra tradizione e contemporaneità. La scelta dell'Italia come ambiente intellettuale e di vita da parte di Włodek Goldkorn non fu solamente una decisione pratica, dettata da contingenze bio-

⁽¹¹⁾ W. GOLDKORN, *op. cit.*, pp. 98-99.

⁽¹²⁾ Jacek Pałasiński intervista Włodek Goldkorn per il podcast “Allegra ma non troppo”, per il canale “naTemat”, il 7 agosto 2022. Per una visione dell'intervista si rimanda al link: <https://www.youtube.com/watch?v=cYK5QZMaQYo&list=PPSV> (accesso 5 maggio 2025).

grafiche, ma un atto profondamente ponderato d'identificazione culturale con un luogo che per lui era sinonimo di bellezza, ordine e simbolica ospitalità. L'Italia, con la sua storia stratificata, la sua topografica densità di significati e la sua eccezionale abilità di unire il sacro al profano, si mostrarono a Goldkorn come un Paese non solo esteticamente affascinante, ma anche spiritualmente integrato, capace di assimilare ciò che è estraneo senza perdere la propria identità. Bisogna sottolineare che per Goldkorn, cresciuto in una tradizione centroeuropea poliglotta, l'italiano non era una lingua ereditaria, ma una scelta. Come ammette lui stesso, l'apprendimento delle lingue non gli ha mai causato difficoltà; le acquisiva velocemente e con facilità, cosa che indubbiamente gli facilitò la padronanza di questo nuovo idioma ⁽¹³⁾. L'italiano costituiva per lui uno strumento che doveva non solo assimilare, ma anche trasformare in un *medium* di espressione personale. Qui non si tratta tuttavia solamente di una padronanza funzionale della lingua, ma di un processo molto più profondo: una traslazione interiore di sé in una lingua che inizialmente era straniera, e che col tempo divenne la lingua del mondo interiore, lo strumento per costruire la narrazione della propria esistenza.

Scrivendo *Il bambino nella neve*, Goldkorn non ha solamente raccontato la propria vicenda, in quanto superstita della storia, in quanto migrante, in quanto testimone del XX secolo, ma ha anche costruito la propria voce letteraria in una lingua di cui ha dovuto assimilare i ritmi con piena consapevolezza delle sue sottigliezze culturali e stilistiche. Come ricorda lui stesso, prima che il libro assumesse la sua forma definitiva ci sono volute nove versioni del testo. Non è stata una normale revisione: è stata una lotta per trovare il giusto tono, il ritmo, l'"estro italiano", cioè quella fugace leggerezza ed eleganza che contraddistingue la migliore prosa italiana. Questo "estro" non è solo una questione di estetica, ma è anche un'espressione di appartenenza, non quella burocratica, "del passaporto", ma esistenziale.

Allo stesso tempo la lingua italiana costituisce per Goldkorn qualcosa di più di uno strumento. Si rivela un ambito di espressione di sé e di reinterpretazione del passato, ma anche uno spazio di tensione costante: tra ciò che si è imparato e ciò che è intuitivo; tra una lingua acquisita e la lingua perduta dell'infanzia. Questa tensione tuttavia non paralizza la sua creatività, al contrario, credo che costituisca la fonte della sua forza e della sua autenticità. Goldkorn scrive in italiano non perché vi sia costretto, ma perché in questa lingua può cogliere al meglio la complessità dell'esperienza di cui è portatore: un'esperienza di confine, di discontinuità e allo stesso tempo di profondo radicamento nell'ideale umanistico del dialogo. L'Italia, come spazio fisico, culturale e linguistico, si rivela dunque non lo sfondo della sua vita, ma il suo nuovo centro. In questo senso, a mio avviso, l'opera di Goldkorn s'iscrive nella lunga tradizione di intellettuali polacchi ⁽¹⁴⁾ che

⁽¹³⁾ Da una conversazione privata con Włodzimierz Goldkorn tenuta dall'autrice dell'articolo il 20 maggio 2025.

⁽¹⁴⁾ Ho in mente almeno Henryk Grynberg, Zygmunt Bauman, Leszek Kołakowski, Adam Michnik.

riuscirono a varcare confini geografici e linguistici non per rinnegarli, ma per arricchirli di una nuova prospettiva. La sua scrittura costituisce una testimonianza delle possibilità dell'assimilazione creativa, che non consiste nell'eliminazione della differenza, ma nella sua conversione in valore letterario.

Lucyna Gebert

Sullo sfondo di quest'esperienza, appare interessante anche il caso di Lucyna Gebert. Come altri intellettuali polacchi che a grandi linee ho ricordato in precedenza, e che lasciarono la Polonia dopo il Marzo 1968, Gebert trovò in Italia una nuova collocazione, sia in senso fisico, sia intellettuale. La sua carriera accademica e i suoi lavori di ricerca, in particolare quelli di linguistica slava, costituiscono la continuazione d'interessi precedenti, ma allo stesso tempo hanno assunto una nuova dimensione internazionale. Gebert, adattandosi all'ambiente accademico italiano, non vi ha solamente portato la sua ricca esperienza di linguista, ma l'ha anche indirizzata verso ricerche su fenomeni linguistici in contesti di variabili culturali e sociali ⁽¹⁵⁾. A mio giudizio, così come l'opera letteraria e pubblicistica di Goldkorn, anche il lavoro di ricerca di Lucyna Gebert costituisce un esempio di assimilazione creativa, che non è legata all'oblio delle radici o della cultura natia, ma al contrario permette una nuova scoperta e una compenetrazione di tradizioni diverse, che possono arricchirsi reciprocamente. Gebert si è ambientata in un contesto italiano e internazionale: ha goduto di uno spazio in cui poteva varcare confini linguistici e culturali. L'Italia dunque per lei è diventata lo spazio in cui ha potuto sviluppare le sue ricerche, analizzando i fenomeni linguistici relativi all'ambito slavo e romanzo.

Nella concezione di questa studiosa sono proprio la diversità linguistica e il mosaico culturale a rivelarsi non una barriera, ma un catalizzatore di pensiero creativo e di azione ⁽¹⁶⁾. La competenza nella comprensione dell'Altro, inteso sia in senso linguistico, sia culturale, costituisce la base del suo progetto intellettuale. La dimensione più profonda dell'opera di Lucyna Gebert e della sua esperienza di emigrazione si rivela nel modo in cui l'autrice tratta l'identità: non come qualcosa di stabilito una volta per tutte, ma come un processo di continua formazione e negoziazione. Come nel caso di molti intellettuali che partirono a seguito del Marzo 1968, l'abbandono della Polonia non fu solo un cambiamento geografico, ma anche un impulso a ridefinire il proprio posto nel mondo. Nel caso di Gebert tuttavia la situazione aveva un suo profilo particolare. La studiosa lasciò la Polonia con un passaporto polacco, legalmente, come moglie di un cittadino italiano, il che, come sottolinea lei stessa, la rendeva una privilegiata in confronto agli amici

⁽¹⁵⁾ L. GEBERT, *Immagine linguistica del mondo e carattere nazionale nella lingua. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, "Studi slavistici: rivista dell'associazione italiana degli Slavisti", n. III, 2006, pp. 1-28.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*.

costretti a lasciare il Paese a causa della coercizione politica ⁽¹⁷⁾. Questo particolare status di “emigrante all’ombra del Marzo 1968, ma non del tutto a causa sua” le permise di guardare all’esperienza della sua partenza in modo più sfumato.

Credo che l’Italia per lei fosse uno spazio di apertura esistenziale. Era un luogo in cui l’identità cessava di essere una categoria ereditaria o imposta dalla realtà polacca, e iniziava ad apparire come un obiettivo: qualcosa che bisognava non tanto scoprire, ma inventare nel confronto e allo stesso tempo nel dialogo con una nuova lingua. Vale la pena ricordare che Lucyna Gebert si è laureata in filologia romanza, per cui naturalmente ha rivolto la sua attenzione verso la lingua italiana, a cui aveva iniziato a dedicarsi già durante gli studi. Questa lingua, anche se nuova, non rappresentava per lei una sfida. Era piuttosto qualcosa di familiare, forse in considerazione della parentela con la lingua francese ⁽¹⁸⁾.

L’identità da lei elaborata non si basava unicamente sul semplice ritorno alla realtà polacca, ma piuttosto sulla sua reinterpretazione in un contesto culturale straniero. In questo senso essa rappresenta un processo dinamico, relazionale, fluido, costituito da un incessante attraversamento di confini: linguistici, sociali ed esistenziali. Non è un’identità “ricquistata”, ma piuttosto continuamente arricchita nel dialogo con il luogo, la lingua e l’Altro. Del resto lei stessa lo ha descritto nel modo più appropriato, affermando: “Sono cittadina del mondo” ⁽¹⁹⁾. È una dichiarazione che non solo contiene un atteggiamento personale di apertura, ma mostra anche l’identità come un atto di superamento: del localismo, della nazionalità e dell’attribuzione di appartenenza. Allo stesso tempo bisogna sottolineare che nonostante l’integrazione nella realtà italiana e il profondo radicamento nella cultura mediterranea, Gebert non ha voltato le spalle alla Polonia, al contrario, ha mantenuto con essa un vivo, anche se non sempre facile, legame. Negli anni Ottanta sostenne attivamente l’opposizione democratica: partecipò alla raccolta e alla spedizione dei pacchi per gli attivisti di “Solidarność”, organizzò aiuti materiali, coinvolgendo anche l’ambiente degli amici italiani ⁽²⁰⁾. La sua attività fu coerente, caratterizzata dalla preoccupazione e dalla lealtà verso il Paese che formalmente aveva lasciato, ma che non cessava di considerare suo.

Così come la scrittura di Goldkorn, la vita e il lavoro di ricerca di Lucyna Gebert è un processo creativo, che non solo rimane in dialogo con la tradizione polacca, ma scorre e integra quegli elementi delle culture straniere che possano allargare il campo di comprensione della lingua, della cultura e anche della stessa identità. Goldkorn e Gebert sono due personalità che, anche se si differenziano per gli ambienti in cui operano, costituiscono un simbolo della stessa idea: l’emigrazione può essere sia una fine, sia un inizio. La letteratura, la scienza e l’arte oltrepassano i confini geografici, sociali e linguistici e cre-

⁽¹⁷⁾ Da una corrispondenza e-mail con Lucyna Gebert tenuta dall’autrice dell’articolo il 13 maggio 2025: materiale non pubblicato, disponibile nell’archivio dell’autrice.

⁽¹⁸⁾ Da una conversazione privata con Lucyna Gebert tenuta dall’autrice dell’articolo il 22 maggio 2025.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*.

ano uno spazio di senso in comune e di comprensione oltre le divisioni. Rappresentano uno strumento grazie a cui è possibile non solo la sopravvivenza, ma anche la trasformazione creativa della propria realtà. Il lavoro di Gebert mostra che l'emigrazione ha rappresentato una fonte d'intensificazione creativa, e non solo l'esperienza di una perdita. L'identità, anche se radicata nella lingua e nella cultura originarie, acquista in questa accezione una nuova dimensione, presentandosi non come qualcosa di statico, ma come il risultato di molteplici spostamenti e trasferimenti. In questo senso la figura di Lucyna Gebert apre a ulteriori riflessioni sulla dinamica dell'identità nel contesto dell'emigrazione.

Marta Petrusiewicz

Questa prospettiva acquisisce una nuova profondità nel caso di Marta Petrusiewicz, che in quanto studiosa di storia economica e sociale dagli anni Settanta del XX secolo ha svolto un ruolo rilevante nel paesaggio intellettuale italiano. Sebbene le ricerche di Marta Petrusiewicz si concentrino sulla storia sociale del Mezzogiorno, con particolare attenzione alla Calabria, sono la sua biografia – collocata tra Polonia e Italia – e la metodologia da lei utilizzata a portare i segni di un'eredità multiculturale e dell'esperienza dell'emigrazione, che non sono state rinnegate, ma sono diventate parte integrante del suo pensiero, rappresentando uno strumento d'interpretazione che permette di guardare con distacco, ma anche con empatia ⁽²¹⁾.

Marta Petrusiewicz è nata a Varsavia nel 1948, in una famiglia d'intellettuali di consolidata reputazione, appartenente all'ambiente accademico. Sua madre era una stimata professoressa di neurologia dell'Accademia di Medicina, mentre il padre era un professore di biologia legato all'Accademia Polacca delle Scienze (pol. PAN). Le loro carriere si svolsero nella Polonia del dopoguerra, dove la scienza, nonostante le limitazioni del sistema comunista, restava un ambiente di prestigio e di relativa autonomia. Questa situazione subì un drammatico cambiamento dopo i fatti del Marzo 1968. A causa della campagna politica antisemita ispirata dalle autorità della PRL, centinaia di persone di origine ebraica, tra cui molti scienziati, medici e professori universitari, furono costrette a dare le dimissioni e spesso anche a emigrare. La perdita del posto di lavoro dei genitori di Marta non fu solo un duro colpo a livello personale, ma fu anche una simbolica interruzione della continuità della loro produzione scientifica e del loro impegno sociale. Rappresentavano infatti una generazione che, nelle difficili condizioni della Polonia comunista, tentava di elevare la scienza polacca a livello mondiale e di unirla con un ethos di servizio rivolto alla società.

In realtà le repressioni del Marzo 1968 distrussero le aspirazioni di un'intera generazione di giovani intellettuali e portarono a un serio indebolimento dell'élite scientifica e accademica polacca. Nel quadro di una campagna antisemita e antintellettuale nata su impulso politico, migliaia di persone furono costrette a dare le dimissioni, e molti a lasciare

⁽²¹⁾ Cfr. M. PETRUSEWICZ, J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER (a cura di), *I Sud: conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, 2009.

il Paese. Tra loro c'era Marta Petrusiewicz, la quale, anche se non vi fu costretta, decise di abbandonare la Polonia e lo fece nel 1969. Come Lucyna Gebert, Petrusiewicz partì legalmente, come moglie di un cittadino italiano, tuttavia la sua decisione di emigrare aveva un chiaro carattere politico. Era un atto di opposizione all'atmosfera di repressione, esclusione e limitazione della libertà che rendeva impossibile la sua crescita intellettuale e professionale in patria. La partenza per l'estero si legava alla necessità di ricominciare la propria vita da zero, non solo in ambito personale, ma anche professionale. Eppure, paradossalmente, l'abbandono della madrepatria le rese possibile continuare la sua attività di ricerca in un ambiente libero dalla censura, intellettualmente aperto e favorevole allo sviluppo della propria creatività, in condizioni che nella Polonia di allora erano inaccessibili.

In questo contesto vale la pena evocare gli eventi del 30 gennaio 1968, quando, dopo l'ultima rappresentazione del dramma *Gli avi* di Adam Mickiewicz per la regia di Kazimierz Dejmek ⁽²²⁾, ci fu un brutale intervento dei servizi di sicurezza nei confronti degli spettatori che protestavano. Furono allora arrestati molti giovani, tra cui Petrusiewicz, ebrea polacca che fu accusata di presunte percosse a un funzionario della Milizia Civica. Quest'accusa, completamente scollegata dalla realtà, s'inscriveva nel più ampio schema di repressioni e processi farsa caratteristici dei meccanismi del potere di quel periodo. Come lei stessa ricordò anni dopo: "Io effettivamente mi sono difesa mentre mi caricavano sul cellulare, dunque forse ho dato qualche colpo". A seguito di questi fatti fu espulsa dall'Università di Varsavia insieme a un gruppo di studenti che la propaganda di allora definiva con il termine "commando", tra cui Adam Michnik e Henryk Szlajfer ⁽²³⁾.

Nel febbraio 1968 Petrusiewicz subì una seria frattura alla gamba, con un conseguente ricovero ospedaliero nel mese di marzo. Anche se dall'incidente erano ormai trascorsi alcuni mesi, nel dicembre di quell'anno, durante il processo, si muoveva ancora con l'aiuto delle stampelle. Risultava dunque ancora più sbalorditivo che nel capo di accusa si affermava che avesse percosso tre alti e robusti funzionari della milizia. Questo grottesco contrasto non sfuggì alle persone presenti nell'aula del tribunale. Quando il giudice diede lettura dei capi d'imputazione, il pubblico scoppiò a ridere. Era una reazione spontanea e umana alla palese assurdità della situazione. L'accusata, una giovane donna che a malapena si reggeva in piedi, aveva presumibilmente opposto una strenua resistenza alle forze dell'ordine della PRL, per di più in una condizione fisica svantaggiata. Quella risata del pubblico era tuttavia qualcosa di più della semplice reazione a un'assurdità. Era un atto di opposizione, un gesto comunitario che mostrava che perfino durante lo svolgimento di processi farsa di stampo politico le persone mantenevano la propria capacità di distinguere la verità dall'assurdo.

⁽²²⁾ M. RASZEWSKA, *Ostatnie przedstawienie "Dziadów" 30 stycznia 1968 [L'ultima rappresentazione di "Dziady" il 30 gennaio 1968]*, "Pamiętnik Teatralny", 54(3/4), pp. 369-380, <https://czasopisma.ispan.pl/index.php/pt/article/view/3946> (accesso 5 ottobre 2025).

⁽²³⁾ Da una conversazione privata con Marta Petrusiewicz tenuta dall'autrice dell'articolo il 26 e il 28 maggio 2025.

Questa vicenda si svolgeva nel più ampio contesto dell'ondata di repressioni rivolte all'ambiente accademico, intellettuale e d'opposizione. Le autorità sfruttarono il sistema giudiziario come strumento politico, che doveva spaventare e screditare la gioventù che protestava contro la censura, l'antisemitismo e la limitazione delle libertà civili. Gli arresti, i processi farsa e le accuse assurde erano pratica comune, e questo caso concreto, quantunque estremamente grottesco, era uno dei tanti. Allo stesso tempo esso mostra ancora qualcosa: la dignità e il coraggio di coloro che nonostante la repressione non si lasciarono abbattere. La presenza stessa di Petrusiewicz nell'aula del tribunale, nonostante il dolore e il doversi spostare con le stampelle, era un silenzioso ma eloquente atto di opposizione, tanto più significativo perché i suoi più cari amici erano allora già in prigione. In questo contesto la partenza di Petrusiewicz non fu solo una fuga di fronte a un pericolo crescente, ma anche una forma di dissenso nei confronti del montante nazionalismo e della campagna antisemita delle autorità.

Allo stesso tempo la sua emigrazione s'inscrive nel più ampio contesto dell'esodo di ebrei e intellettuali polacchi dopo il Marzo 1968, un momento che per molte persone significò una drammatica rottura con il Paese della propria infanzia, ma anche la possibilità di una nuova, creativa immersione in un'altra società e cultura. Come nei casi di Goldkorn e Gebert, anche nella vita di Petrusiewicz l'emigrazione non rappresentò la fine della sua attività intellettuale, ma divenne un impulso per una sua trasformazione: l'Italia non fu solo un asilo, ma uno spazio in cui poté sviluppare il proprio linguaggio accademico, facendo ricerche sulle periferie, la modernizzazione e l'identità. Temi che dal punto di vista di una "emigrante" ⁽²⁴⁾ assumevano un nuovo significato. Petrusiewicz iniziò gli studi all'Università di Varsavia, per poi continuarli all'Università di Bologna, dove si laureò in storia economica. Alla fine degli studi fu invitata da Beniamino Andreatta a lavorare all'Università della Calabria, allora appena istituita; da qui iniziò il suo pluriennale legame con il sud dell'Italia.

La sua carriera accademica comprende esperienze di lavoro negli Stati Uniti, dove negli anni 1977-1982 fu assunta come *Reader* alla Harvard University e successivamente, negli anni 1982-1990, fu alla Princeton University come *Assistant Professor*. Dal 1990 insegna storia alla City University di New York. Nel 2006 è stata stipendista del Wissenschaftskolleg zu Berlin, dove ha condotto delle ricerche sui modelli alternativi di modernizzazione nelle regioni periferiche dell'Europa del XIX secolo, come l'Irlanda, la Norvegia, la Polonia e il Regno delle Due Sicilie. Tornata in Calabria, Marta Petrusiewicz non solo ha continuato la propria attività accademica, ma si è impegnata, in modo profondamente consapevole e coerente, nella vita politica e sociale della regione. Non è stata so-

⁽²⁴⁾ Negli anni Settanta la legge italiana sull'immigrazione prevedeva l'attribuzione automatica della cittadinanza italiana alle donne che si univano in matrimonio a un cittadino italiano. Ciò era in accordo con il principio allora vigente di *ius matrimonii*, che stabiliva che la cittadinanza del marito fosse estesa automaticamente alla moglie.

lamente un'osservatrice passiva, ma una cittadina attiva, che partecipava e a volte promuoveva i cambiamenti.

La sua figura si ricollega alla tradizione degli intellettuali pubblici, che considerano il pensiero come uno strumento di cambiamento e non solo di riflessione. Ha ricoperto inoltre la funzione di assessore alla cultura e all'università a Rende, diventandone nel 2013 vicesindaca. Petrusiewicz è diventata l'esempio di un nuovo tipo d'intellettuale, che unisce impegno civile e profonda riflessione. È in effetti profondamente radicata in due tradizioni culturali diverse, ma compenetranti: il Nord e il Sud dell'Europa. Nella sua biografia, la studiosa ha unito l'esperienza dell'opposizione polacca con la realtà quotidiana del Mezzogiorno italiano. Le tensioni sociali e culturali di questa parte meridionale dell'Italia non solo hanno ispirato la sua riflessione critica, ma hanno anche costituito un campo di attivo impegno civile. Petrusiewicz ha unito la sua sensibilità, sviluppata attraverso le sue esperienze in Polonia, con la realtà della vita dell'Italia meridionale, riuscendo a diagnosticare con accuratezza i problemi sociali e a intraprendere azioni concrete in favore delle comunità locali. La prospettiva di emigrante e d'intellettuale le hanno dunque permesso di operare un'analisi approfondita e di realizzare un'unione creativa tra due mondi diversi: l'eredità dei movimenti di opposizione dell'Europa centro-orientale e la realtà quotidiana del Mediterraneo.

Nella sua concezione – a mio avviso – l'esperienza dell'emigrazione non s'inscrive unicamente nella narrazione classica, spesso romanticizzata, del trauma e della perdita, così caratteristica dei discorsi intorno alla diaspora. Al contrario: è un processo di trasformazione esistenziale profondamente vissuta, le cui basi sono un nuovo radicamento, l'affermazione di una nuova appartenenza locale, realizzata in modo cosciente e ponderato. La sua presenza in Calabria non ha carattere temporaneo né occasionale: non è né un gesto di escapismo né un effimero episodio biografico, ma la manifestazione di un impegno etico, affettivo e politico destinato a durare nel tempo. La sua biografia può essere inclusa nel *continuum* della storia del luogo, e la stessa Calabria appare non come lo sfondo degli eventi, ma come un ambito di residenza, sia in senso materiale, sia simbolico. Di certo è un luogo in cui il passato s'intreccia con il presente, creando un palinsesto di memoria, opposizione e costruzione del futuro.

Come già ricordato, l'impegno di Petrusiewicz nella difesa del patrimonio culturale della Calabria – pensiamo se non altro alla campagna per salvare il planetario di Cosenza, un progetto promosso dal suo compagno, il fisico Franco Piperno ⁽²⁵⁾ – rivela la dimensione pratica di un'identità civica che progressivamente prende forma, radicata nell'*ethos* della cura del bene comune. In verità, questa iniziativa va oltre l'ambito dell'attività istituzionale o amministrativa; costituisce piuttosto un atto di rianimazione culturale, è un intervento consapevole e propositivo in un'area caratterizzata da luoghi significativi: luoghi

⁽²⁵⁾ Leggibile in <https://www.comune.cosenza.it/it/novita/page/piperno-cosenza-avra-un-planetario-da-primato> (accesso 14 maggio 2025).

della memoria, infrastrutture di sapere e di eredità simbolica, che sono stati marginalizzati a causa della loro collocazione periferica, per cui spesso subiscono la sistematica incuria, l'oblio e a volte anche l'annientamento ⁽²⁶⁾. Un'attività di questo tipo, anche se profondamente immersa in un territorio concreto, va oltre e s'inscrive nel più ampio idioma europeo d'impegno intellettuale: un idioma derivante dall'esperienza di esclusione e provincializzazione, ma allo stesso tempo rivolto al futuro, alla progettazione di forme alternative di comunitarietà, memoria e capacità di azione e incidenza. Un impegno così inteso acquista una dimensione aggiuntiva, se si considera l'esclusione non come uno stato, ma come un processo:

“Molti studiosi sottolineano che l'esclusione sociale ha le caratteristiche ed è l'effetto di un processo ‘plasmato dal posto che l'individuo ha nella struttura sociale attraverso le sue passate esperienze di vita e le sue aspettative’. Considerare l'esclusione come un processo comporta serie implicazioni, perché ogni sua fase ha le proprie cause e una caratteristica che porta a determinate conseguenze. Izabela Bal nota che il processo stesso di esclusione deve essere inteso come una traiettoria, il cui inizio è un evento che provoca il peggioramento della situazione di vita di un individuo/gruppo” ⁽²⁷⁾.

In questo senso, come osserva ancora Izabela Bal bisogna intendere l'esclusione come una traiettoria, che ha come inizio un evento che peggiora la situazione di vita di un individuo (o un gruppo), e allo stesso tempo dà inizio a una sequenza di conseguenze negative. La consapevolezza di questa traiettoria permette da una parte di comprendere meglio i meccanismi della marginalizzazione, dall'altra di scorgere il potenziale di attività intraprese “dal margine” come tentativi di rompere quella dinamica attraverso la creazione di spazi equivalenti di azione e rappresentazione. La comprensione di questo percorso rende indispensabile il riferimento alla generazione del Marzo 1968, un momento formativo per molti intellettuali, la cui forzata emigrazione costituì l'impulso a una rivalutazione critica dell'identità e della comunità. Per persone come Marta Petrusiewicz l'esilio non ha significato solamente la perdita di un luogo, ma è stato l'inizio di un nuovo ethos politico, basato sull'impegno locale e su valori universali. Le loro biografie raccontano di comunità che non si formano sulla base di un'eredità, ma della solidarietà, della cura e dell'immaginazione politica.

La biografia di Marta Petrusiewicz rappresenta dunque non solo la testimonianza di un percorso intellettuale individuale, ma anche un modello di modernità alternativa, di

⁽²⁶⁾ Su questo argomento hanno scritto Antonio Gramsci, Ernesto De Martino e Pier Paolo Pasolini.

⁽²⁷⁾ Izabela Bal citata da D. BECKER-PESTKA, G. KUBIŃSKI, M. ŁOJKO, *Różne obszary wykluczenia społecznego w Polsce. Wybrane zagadnienia* [*Le diverse aree di esclusione sociale in Polonia. Questioni scelte*], Exante, Wrocław, 2017, p. 9.

una innovatività che non si basa sulla rottura con il passato, ma sulla capacità di condurre con esso un dialogo. L'identità che lei incarna è stratificata e relazionale: non si rinchiude nei confini nazionali, ma si apre alla diversità delle esperienze e delle opinioni; non rinuncia alla memoria, ma ne fa una sorgente di forza. La sua storia inoltre costituisce un essenziale contributo alla riflessione sul significato contemporaneo della parola "emigrazione", non come tragedia dello sradicamento, ma come spazio di una nuova cittadinanza, che contribuisce alla vita delle comunità locali, ma al tempo stesso rimane fedele agli ideali universali di giustizia, cultura e responsabilità. Per inciso, vale la pena aggiungere che nel 2021 Marta Petrusiewicz è arrivata seconda al concorso "Polacco dell'anno in Italia e nel mondo" per la sua complessiva attività politico-sociale in favore della Polonia, il suo lavoro scientifico e l'impegno nella costruzione di ponti tra le culture ⁽²⁸⁾.

Nelly Norton

Per molti rappresentanti dell'intellighenzia ebraica, il Marzo 1968 fu non solo una rottura con la loro identità nazionale, ma anche un momento di passaggio, un'esperienza di confine, che li costrinse a ripensare il concetto di comunità, cittadinanza e soggettività. L'emigrazione divenne l'inizio di un nuovo modello di responsabilità, radicato nelle relazioni quotidiane e nell'impegno a livello locale. Una figura simbolica di questa trasformazione è Nelly Norton: psicologa e attivista, che ha tradotto i valori universali nella lingua dell'empatia e dell'esperienza comunitaria. Per Norton, come per molti dei suoi coetanei, l'esilio non fu un gesto di chiusura, ma di apertura. Ciò che inizialmente poteva apparire come una fine (la separazione dal Paese dell'infanzia, la perdita della lingua, la marginalizzazione) con il tempo si trasformò in un nuovo inizio: la possibilità di ridefinire la comunità, la cittadinanza e la capacità di agire e incidere. La sua biografia s'iscrive dunque nello schema, tipico della generazione del Marzo 1968, di "esilio creativo": si può intendere questa definizione come un tipo di vita in cui l'esperienza dello spostamento ha portato a un'assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente di destinazione, e anche allo sviluppo dell'attività intellettuale, artistica e sociale in nuove condizioni.

Sia Nelly, sia sua madre (intellettuale e turista in solitaria sui Tatra, che dopo il 1968 fu privata del lavoro) incarnano il destino di donne le cui biografie sono state plasmate dalle violente tensioni ideologiche e politiche della Polonia del dopoguerra. La madre di Norton non solo introdusse la figlia nel mondo dell'opposizione (fu lei a condurla dai cosiddetti "walteriani" di Jacek Kuroń, cioè quella cerchia di giovani attivisti di sinistra ideologicamente impegnati che facevano capo a Kuroń negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo ⁽²⁹⁾). Pur provenendo dalla tradizione comunista, questo ambiente con il tempo operò una

⁽²⁸⁾ Si rimanda a https://polakrokuwewloszech.com/marta-petrusewicz/?utm_source=chatgpt.com (accesso 15 maggio 2025).

⁽²⁹⁾ *Kęgi Walterowskie* (i Circoli di Walter) prendevano nome dallo pseudonimo (Walter) utilizzato dal generale Karol Świerczewski durante la guerra civile spagnola (1936-1939), uno degli eroi del movimento comunista polacco. L'organizzazione dei *Walterowcy*, fondata nel 1954, animata tra gli altri

profonda revisione delle proprie convinzioni, diventando uno dei centri più importanti in cui si formò parte dell'opposizione democratica al sistema della PRL) ⁽³⁰⁾, ma fu anche un esempio di silenzioso, eppure indomito coraggio di fronte alle repressioni e alle umiliazioni.

Dopo essere arrivata in Italia grazie alla solidarietà degli ambienti della sinistra italiana, Nelly Norton iniziò gli studi a Trento e divenne un'attivista di Lotta Continua ⁽³¹⁾. A guidarla non era un'astratta ideologia, ma la volontà di fornire una risposta coerente ai concreti bisogni delle persone e delle comunità che si trovavano in situazioni che richiedevano cura, solidarietà e presenza. Nel caso di donne come Nelly, il periodo dell'emigrazione in Italia appare come un momento di particolare intensità esistenziale ed epistemica. È proprio in questo sfumato, apparentemente marginale frammento della sua biografia che si rivela il potenziale formativo: quella che sembrava essere solo una nota a margine della storia del Marzo 1968 si rivela un suo profondo sviluppo, non tanto una continuazione, ma una reinterpretazione in un altro registro di quell'esperienza. La realtà quotidiana italiana, anche se priva della drammaticità politica del Maggio parigino ⁽³²⁾ o del Marzo varsaviano, costituisce la scena in cui nascono nuovi modi di creare legami, pratiche quotidiane di assistenza e intime comunità, che sfuggono alle grandi narrazioni e però le completano in modo significativo.

Da questa prospettiva, l'emigrazione dei partecipanti al Marzo 1968 e i loro destini, sia di donne come Nelly Norton, Marta Petrusiewicz e Lucyna Gebert, sia di uomini come Włodek Goldkorn, non dovrebbero essere analizzati solamente attraverso il prisma della storia politica, ma come un elemento di una più ampia narrazione culturale ed esistenziale. Le loro esperienze, anche se diverse dal punto di vista della forma e del campo d'azio-

da Jacek Garwacki, Jacek Kuroń e Aleksander Musiał, aveva lo scopo di creare in Polonia gruppi giovani su ispirazione dell'Organizzazione pionieristica sovietica intitolata a Lenin, secondo il modello comunista di educazione collettiva, basato sulla stretta subordinazione dell'individuo alle regole stabilite dal gruppo dei coetanei. L'organizzazione venne riattivata nel 1956 nell'ambito dell'Unione Scoutistica Polacca, lo scoutismo "rosso" per la sua ideologia marxista antagonista alla tradizione dello scoutismo e del movimento scout prebellico. Prese allora il nome di *Hufiec Walterowski* (Battaglione di Walter), sciolto nel dicembre 1961 dalle autorità polacche che avversavano lo spirito critico e anticonformista dei suoi aderenti. Come si dimostrò in seguito il gruppo dei *Walterowcy* fu una fucina di quadri anticomunisti da posizioni di sinistra. Molti dei suoi membri furono poi tra i leader dell'opposizione democratica nella Repubblica Popolare Polacca, come Jacek Kuroń, uno dei fondatori del gruppo, e, tra gli altri, Adam Michnik, Seweryn Blumsztajn, Józef Chajń e Andrzej Seweryn.

⁽³⁰⁾ B. MACHALICA, *Październik '56, Marzec '68 – wpływ wydarzenia na aktywność pokolenia w systemie politycznym [Ottobre '56, Marzo '68 – l'influenza degli eventi sull'attività della generazione nel sistema politico]*, in *Pokoleniowy potencjał polityki [Il potenziale generazionale della politica]*, a cura di M. MIKOŁAJCZYK e A. TASAK, Instytut Wydawniczy Książka i Prasa, Warszawa, 2021, p. 95.

⁽³¹⁾ F. SALMONI, *I senza nome. Il Servizio d'ordine e la questione della "forza" in Lotta continua*, DeriveApprodi, Bologna 2022.

⁽³²⁾ M. GMURCZYK-WROŃSKA, *Wydarzenia maja 1968: We Francji – przegląd badań [Gli eventi del maggio 1968 in Francia – rassegna delle ricerche]*, in "Dzieje najnowsze" ["Storia contemporanea"], Rocznik XL, n. 1, Warszawa, 2008, p. 33. Anche A. ERNAUX, *Lata [Gli anni]*, trad. Krzysztof Jarsz e Magdalena Budzińska, Wydawnictwo czarne, Wołowiec, 2022, p. 84.

ne, rivelano la stratificazione dell'emigrazione: dal trauma dello sradicamento alle strategie creative di ricostruzione. In questo senso ritengo che l'emigrazione in Italia costituisca non un margine, ma un vivo laboratorio di nuove forme di azione e di memoria, sia pubblica che privata. Questa tensione tra perdita e creazione, tra visibilità e azione silenziosa rivela il ruolo profondo, costitutivo di queste biografie nella comprensione dell'eredità del Marzo 1968: non solo ribellione politica, ma un processo di lunga maturazione culturale, che oltrepassa le frontiere delle lingue, dell'identità e della storia.

1.3. Osservazioni conclusive

La storia del Marzo 1968 viene raramente raccontata dal punto di vista dell'emigrazione in Italia, anche se questa, lontana dal centro degli eventi, svolge un ruolo importante nella comprensione degli effetti a lungo termine di quei fatti. Le biografie di persone come Włodek Goldkorn, Marta Petrusiewicz, Lucyna Gebert e Nelly Norton mostrano che l'emigrazione non deve per forza significare la fine dell'appartenenza, ma può anche essere un inizio creativo. I gesti quotidiani di ricostruzione della vita, di lavoro intellettuale e sociale, hanno costituito la risposta all'esilio forzato. Spostarsi lontano dal centro ha aperto lo spazio di un nuovo modo di pensare la comunità, la soggettività e la responsabilità. L'episodio italiano non è dunque solamente una nota a margine della storia del Marzo 1968, ma un suo legittimo sviluppo esistenziale.

Rispondendo alla domanda: "una fine o un inizio?", le esperienze degli emigranti indicano che la storia del Marzo 1968 non può essere chiusa senza prendere in considerazione la traccia italiana. Il cambiamento, anche se spesso doloroso, è divenuto per molti l'occasione per ridefinire sé stessi, le proprie azioni e relazioni sociali. Questa esperienza resta attuale ancora oggi, come testimonianza che la migrazione può significare non solo una perdita, ma anche la possibilità di dare una nuova forma alla propria identità e alla propria etica.

2. Il Comitato di solidarietà con Solidarność di Roma

Tadeusz Konopka ⁽¹⁾

2.1. Premessa

Il Comitato di solidarietà con Solidarność fu istituito il 22 dicembre 1981 a Roma per iniziativa di membri e simpatizzanti del Sindacato Autonomo Indipendente Solidarność (NSZZ, Solidarność, Niezależny Samorządny Związek Zawodowy) che al momento dell'introduzione della legge marziale in Polonia, il 13 dicembre 1981, si trovavano o risiedevano in Italia (ma anche in altri Paesi) ⁽²⁾. La nascita del Comitato romano fu una risposta alla montante simpatia riscossa dalla Polonia e da Solidarność in vari ambienti e organizzazioni, provocata dalle notizie sulla repressione nei confronti degli attivisti sindacali attuata nel Paese dopo l'introduzione della legge marziale. L'esigenza di creare una struttura che permettesse di continuare la collaborazione avviata con Solidarność fu espressa, tra gli altri, dai rappresentanti dei sindacati italiani, partner naturali del sindacato guidato da Lech Wałęsa. Nonostante la legge marziale, e spesso proprio a causa di questa, gli italiani desideravano ancora più fortemente mantenere i rapporti stretti in precedenza con i sindacalisti polacchi.

Questa collaborazione era in gran parte un effetto della visita a Roma della delegazione di Solidarność, con Lech Wałęsa, nel gennaio del 1981, e delle precedenti e successive visite delle delegazioni italiane in Polonia ⁽³⁾. Molto importante fu anche la presenza, al congresso di Solidarność tenuto a Danzica nell'autunno del 1981, dei tre segretari delle principali confederazioni sindacali italiane: Pierre Carniti della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), Luciano Lama della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) e Giorgio Benvenuto dell'Unione italiana del lavoro (UIL). Tutto ciò fece sì che fu elaborato a livello nazionale un piano di collaborazione tra i sindacati ita-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ Il presente lavoro è una versione rivista e ampliata dell'articolo contenuto nel volume redatto dallo scrivente *Akcja niepodległościowa na terenie międzynarodowym 1945-1990 [L'azione indipendentista sul terreno internazionale 1945-1990]*, wyd. Polskie Towarzystwo Naukowe na obczyźnie, Londyn 1999.

⁽³⁾ È opportuno ricordare che alcuni membri della CISL di Ancona furono sorpresi dalla legge marziale mentre si trovavano a Lublino, dove erano ospiti di Solidarność e da dove solo dopo alcuni giorni, con qualche traversia, riuscirono a tornare in Italia.

liani e regioni e strutture sindacali di settore polacche ⁽⁴⁾. Sebbene il processo di collaborazione fosse appena iniziato, a contare erano le relazioni personali e di amicizia che erano state strette in quell'occasione e la volontà di mantenerle "nel momento del bisogno".

2.2. L'inizio dell'attività

Tra i fondatori del Comitato vi erano, tra gli altri, Bohdan Cywiński, allora vicedirettore capo del settimanale "Tygodnik Solidarność"; il documentarista Andrzej Chodakowski, coautore del celebre film *Robotnicy '80* [Operai '80] che raccontava lo sciopero ai cantieri navali di Danzica dell'agosto del 1980; Alina Kreisberg, linguista dell'Università di Varsavia; Jacek Pałasiński, teatrologo e giornalista; Maciej Seweryński, fisico, delegato al I Congresso nazionale di NSZZ Solidarność; Tadeusz Konopka, allora redattore del settimanale "Tygodnik Powszechny" [Settimanale Universale] di Cracovia; Lucyna Gebert, filologa dell'Università La Sapienza di Roma; Barbara Mazurek e Grażyna Garczyńska, membri del Consiglio regionale centrorientale (Lublino) di NSZZ Solidarność; Włodek Goldkorn, giornalista della stampa italiana legato al settimanale "L'Espresso"; Lucja Lehnert, traduttrice.

Le attività in Italia di questo gruppo di persone non si svolgevano però nell'isolamento sociale: dall'autunno del 1981, in risposta all'appello di Lech Wałęsa che chiedeva aiuto per la popolazione polacca alle prese con difficoltà economiche, a Torino, nella cerchia più dinamica della comunità polacca presente in Italia, nacque un comitato che aveva la stessa denominazione di quello romano. Dopo il 13 dicembre 1981, per non esporre alle ritorsioni delle autorità della Repubblica Popolare Polacca (PRL, Polska Rzeczpospolita Ludowa) il lavoro di assistenza già iniziato, il comitato cambiò denominazione in Comitato aiuti per la Polonia, e le persone che lo animavano, cioè Nelly Norton, psichiatra, Krystyna Jaworska, filologa, e Joanna Burakowska, traduttrice, entrarono contemporaneamente a far parte del Comitato di Roma. Il lavoro del Comitato di Torino fu generosamente portato avanti da Wanda Romer e Halina Borowska d'Affuso.

2.3. L'importanza di Giovanni Paolo II

Il carattere particolare del Comitato romano era dovuto anche alla vicinanza del Vaticano e alla presenza nella Città Eterna di Giovanni Paolo II, il primo papa polacco. Era universalmente noto l'impegno del Santo Padre in favore di Solidarność già a partire dall'agosto del 1980, quando il suo ritratto fu affisso sul cancello dei cantieri di Danzica, chiusi a causa dello sciopero. Il 13 dicembre 1981 alla finestra dell'appartamento pa-

⁽⁴⁾ Cfr. E. GABAGLIO, *Włoskie syndykaty a Solidarność* [I sindacati italiani e Solidarność], in "Więź", n. 5/415, Maj 1993, pp. 198-204.

pale fu accesa una candela in segno di solidarietà con la Polonia. Nella lettera inviata il 18 dicembre al generale Jaruzelski, Giovanni Paolo II invitava a risolvere i problemi incamminandosi verso un dialogo pacifico. Durante la tradizionale messa nella Chiesa del Gesù a Roma, il papa pronunciò un'omelia sulla presenza dell'Anticristo nel mondo. Il 9 febbraio 1982 alcuni membri del Comitato romano furono ricevuti dal papa in un'udienza organizzata per i dirigenti sindacali provenienti dall'Italia e da varie parti del mondo ⁽⁵⁾.

Nella foto di quell'udienza ⁽⁶⁾ accanto a Giovanni Paolo II ci sono circa trenta persone, tra cui Bohdan Cywiński e Jacek Pałasiński, ma anche Seweryn Blumsztajn, giunto da Parigi, Magda Wójcik da Oslo e Krystyna Ruchniewicz dalla Svizzera. Il papa fece un discorso importante, di cui fu coautore, se mi è concesso rivelarlo dopo molti anni, B. Cywiński. "Con voi, condivido la convinzione che la restituzione del rispetto effettivo e totale dei diritti degli uomini del lavoro e specialmente del loro diritto ad un sindacato, già creato e legalizzato, costituisce la sola via per uscire da questa situazione difficile" ⁽⁷⁾, disse Giovanni Paolo II. In modo analogo, durante le udienze del mercoledì e della domenica i membri del Comitato si recarono più volte (o invitarono gli altri ad andare) in piazza San Pietro con uno striscione di Solidarność, dal momento che c'era la convinzione, ai limiti della certezza, che il Papa avrebbe reagito e approfittato dell'occasione per salutare Solidarność. Quei saluti, trasmessi costantemente dai mezzi d'informazione, arrivavano in Polonia.

In questa situazione, subito dopo le feste di Natale, il 5 gennaio 1982, il Comitato fu affiliato alla sede centrale della confederazione sindacale e da quel giorno la sua denominazione ufficiale fu: Comitato di solidarietà con Solidarność presso CGIL-CISL-UIL. I sindacati garantirono la base finanziaria per l'attività del Comitato e misero a disposizione un ufficio. Inizialmente si trattava del gabinetto del capo dell'ufficio estero della CISL, Emilio Gabaglio, ma con il tempo l'ufficio fu trasferito alla sede della confederazione in via Gaeta a Roma.

⁽⁵⁾ Le circostanze che portarono a quella udienza sono vividamente descritte da Jan Kułakowski, senza nascondere il fatto che l'iniziativa fu presa dallo stesso papa in una conversazione con Bohdan Cywiński. Giovanni Paolo II voleva dare un segnale forte in difesa di Solidarność riguardo alla legge marziale, ma la difficoltà consisteva nel fatto che la Santa Sede non ha l'abitudine d'invitare a un'udienza di propria iniziativa, bisogna invece richiederla. La questione fu discussa durante una colazione nella sala da pranzo papale nel gennaio del 1982. Per effetto di un'intricata macchinazione condotta da Kułakowski, giunsero a Roma più di una decina di leader del movimento sindacale internazionale, tra cui alcuni polacchi. Vedi *Spotkania na Bagateli, Polska, Europa, świat, z Janem Kułakowskim rozmawia Leszek Jesień* [Incontri in via Bagatela a Varsavia. Polonia, Europa, mondo. Leszek Jesień dialoga con Jan Kułakowski], Warszawa 2004, p. 14 e ss.

⁽⁶⁾ Foto in possesso dell'autore.

⁽⁷⁾ Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti di 12 Confederazioni sindacali internazionali*, 9 febbraio 1982 (https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1982/february/documents/hf_jp-ii_spe_19820209_sindacati.html).

2.4. Scopi e iniziative

La ragion d'essere del Comitato di solidarietà con Solidarność presso CGIL-CISL-UIL era ovvia, ma la sua attività doveva essere ripartita in molte iniziative e in molti ambienti. Nel documento istitutivo del Comitato si evince l'obiettivo, tra gli altri, di organizzare aiuto e sostegno alla società polacca e al sindacato, che ne è simbolo, rappresentante e speranza. In nome della sua realizzazione, e anche rispondendo a esigenze sociali concrete espresse da vari ambienti italiani, i membri del Comitato intrapresero varie iniziative di carattere informativo, assistenziale (aiuto sindacale, caritativo) e politico. Nel campo dell'informazione si trattava soprattutto di rompere la barriera creata dalle autorità della PRL, molto fitta in particolare nel primo semestre del 1982, e fornire ai sindacalisti e ai media italiani notizie attendibili sulla dimensione delle persecuzioni, sul livello di organizzazione e sugli umori della società polacca.

Grazie al coraggio dei sindacalisti italiani, che trasportavano dalla Polonia a Torino interi blocchi di pubblicazioni della stampa clandestina più recente, il Comitato, in media ogni due settimane, inviava materiale sulla situazione in Polonia ai mezzi di comunicazione di massa e ai centri dell'emigrazione. I membri del Comitato, soprattutto nei primi anni della sua attività, partecipavano a numerosi incontri pubblici, rilasciavano interviste sulla stampa, intervenivano in conferenze e dibattiti. Erano anche invitati ai congressi dei sindacati italiani, e di varie altre organizzazioni presenti in tutto il Paese, per parlare della situazione in Polonia e creare in questo modo occasioni per esprimere il sostegno a Solidarność. Durante gli incontri si esprimevano anche richieste di liberazione dei membri del sindacato dai campi d'internamento e dalle prigioni.

Per evitare strumentalizzazioni, fu adottato il principio che il Comitato, in quanto tale, non avrebbe partecipato a congressi di partiti politici. Tuttavia alcuni singoli membri del Comitato mantenevano contatti con vari ambienti politici che in genere tra loro non collaboravano. Era ad esempio il caso del Partito Comunista Italiano per la sinistra, e della Democrazia Cristiana e del movimento Comunione e Liberazione per il centro e la destra. Anche i socialisti, i repubblicani e altri raggruppamenti politici cercarono un contatto con il Comitato. La resistenza maggiore inizialmente fu riscontrata nei contatti con il PCI, ma si ritenne che bisognava sfruttare l'atteggiamento critico degli eurocomunisti di Enrico Berlinguer nei confronti delle autorità di Varsavia nel contesto della legge marziale ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ Dopo il 13 dicembre 1981 la direzione del PCI dichiarò che con gli eventi in Polonia "si era chiusa la fase dello sviluppo del socialismo iniziata con la rivoluzione d'ottobre in Russia" e che "non c'è sviluppo del socialismo senza democrazia". Cfr. "Aggiornamenti sociali", n. 3/1982, pp. 195-212.

2.5. Attività d'informazione

Nel primo periodo di attività del Comitato venne pubblicato un bollettino in lingua italiana (15 numeri fino all'ottobre del 1982). Successivamente furono distribuiti anche materiali preparati in francese e in polacco dal Comitato di Parigi e dall'ufficio di Solidarność di Bruxelles. In italiano si pubblicava anche periodicamente un "Dossier", che conteneva traduzioni di documenti provenienti dalla Polonia e commenti sugli sviluppi della situazione nel Paese. Dal 1984, per iniziativa di Joanna Burakowska, venne pubblicato anche il bollettino del Comitato di Torino (si pubblicarono più di dieci numeri). Un'importante fonte d'informazioni e un canale di trasmissione di notizie in Polonia erano le stazioni radio che trasmettevano programmi in polacco, in particolare Radio Free Europe e Voice of America, con i cui corrispondenti i membri del Comitato intrattenevano una regolare collaborazione.

Un grande successo ebbe la mostra di disegni satirici di Andrzej Krauze, noto disegnatore polacco residente a Londra, organizzata nell'autunno del 1984 con il sostegno dei sindacati della regione Veneto. Inaugurata a Venezia, la mostra fu allestita in altre città dell'Italia settentrionale (Verona, Vicenza, Treviso), mentre i mezzi raccolti in quell'occasione servirono a organizzare gli aiuti per la Polonia. Un evento importante fu il convegno "Polonia. La società parallela" organizzata dalla filiale torinese del Comitato nel gennaio del 1985 a Torino. L'incontro diede la possibilità di presentare materiali originali e rapporti preparati per l'occasione da attivisti di Solidarność operanti in clandestinità e da esperti. Vi presero parte sindacalisti, studiosi e politici italiani e anche rappresentanti della confederazione sindacale francese CFDT. A Roma, in collaborazione con il Comitato, nel 1985 la UIL Lazio organizzò una mostra di manifesti di Solidarność polacchi e internazionali.

2.6. Sostegno all'opposizione in Polonia

Le attività precedentemente descritte intendevano dare una direzione e facilitare l'azione di sostegno alla Polonia attraverso la raccolta di fondi, l'individuazione dei destinatari e l'organizzazione dei trasporti con i doni (medicine, cibo, abiti e materiali per il lavoro sindacale come ciclostili, elementi per costruire radiotrasmettitori, materiali fotografici, libri pubblicati all'estero). Questi trasporti all'inizio venivano effettuati principalmente in aereo da Milano grazie ai contatti con la sede locale della LOT (Polskie Linie Lotnicze, cioè le Linee Aeree Polacche), mentre successivamente furono inviati con dei camion. Negli anni 1982-1988 da Piemonte, Lombardia e Veneto furono effettuati oltre 50 trasporti di questo tipo. Disponendo di una lista aggiornata di persone internate e arrestate, il Comitato condusse un'azione di particolare sostegno alle loro famiglie (attraverso l'invio di pacchi e l'avvio di una corrispondenza epistolare). Organizzò l'assunzione di un patrocinio dei detenuti di Solidarność da parte dei sindacati e di altri ambienti, dispo-

sti a inviare lettere di protesta alle autorità polacche con richieste di scarcerazione, ritiro delle accuse, interruzione delle persecuzioni.

Per far rinascere in clandestinità le strutture di Solidarność, sfruttando il forte afflusso di pellegrini che dalla Polonia giungevano a Roma, iniziarono ad arrivare in Italia degli emissari sindacali. Il Comitato costituiva una sorta d'intermediario naturale tra loro e le strutture sindacali italiane. In tali occasioni esso si occupò di rilanciare gli accordi di collaborazione sindacale polacco-italiani già esistenti e di formalizzarne di nuovi. Grazie a questi sforzi fu siglato un accordo di gemellaggio tra il NSZZ Solidarność della regione di Stettino e la CGIL-CISL-UIL del Veneto. Accordi simili furono sottoscritti tra il NSZZ Solidarność della regione della Bassa Slesia e tre sezioni italiane della Lombardia, tra quello della regione di Łódź e il settore tessile della CISL, tra quello della regione di Danzica e la CISL del Lazio, tra quello della regione della Grande Polonia e la CGIL-CISL-UIL dell'Emilia-Romagna, tra quello di Lublino e tre sezioni sindacali delle Marche. Il grado d'intensità delle azioni e dello scambio di visite nell'ambito di quegli accordi era variabile, ma essi svolsero un ruolo importante nel mantenere vivo l'interesse per gli sviluppi della situazione in Polonia.

Spesso queste relazioni si tramutavano in durature amicizie e in un impegno che andava molto al di là del quadro stabilito. Ne è un esempio la vicenda del sindacalista della CISL di Ravenna Giovanni Pozzi, che per i suoi meriti nei confronti della città di Płock (dove negli anni Ottanta portò il primo rene artificiale per l'ospedale locale) dopo il 1989 fu nominato cittadino onorario della città e insignito della Croce al merito della Repubblica di Polonia.

2.7. Aiuto a Solidarność e ai suoi attivisti

Nel 1983 il Comitato riuscì a ottenere un'interrogazione parlamentare nel parlamento italiano sul processo intentato in Polonia a cinque attivisti del Comitato di difesa degli operai (Komitet Obrony Robotników, KOR) e sette dirigenti sindacali. Un evento fondamentale alla metà degli anni Ottanta fu la pubblicazione sulla stampa polacca clandestina ⁽⁹⁾, al di fuori della censura, di un articolo del leggendario dirigente della CGIL Luciano Lama. Nel testo, intitolato *Bisogna fare i conti con gli operai*, Lama richiedeva il riconoscimento del pluralismo sindacale in Polonia e una nuova legalizzazione di Solidarność. Affermava che, di fronte all'assenza di decisioni a Varsavia che andassero in direzione della realizzazione dei suddetti postulati, al successivo congresso della CGIL sarebbero stati invitati i rappresentanti di Solidarność della sezione operante all'estero, cioè

⁽⁹⁾ "Tygodnik Mazowsze" [Settimanale della Masovia], n. 153, Cracovia, 9 gennaio 1986. Era un settimanale di Solidarność.

Bruxelles. Si può solo immaginare quanta popolarità abbia avuto quel numero del settimanale tra i membri della nomenclatura del partito al potere.

Nell'ambito degli sforzi sull'ammissione di Solidarność alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, la più grande unione sindacale mondiale, e alla Confederazione Mondiale del Lavoro (diretta da Jan Kułakowski), nel 1985 il Comitato cercò di ottenere l'appoggio dei partner sindacali italiani e in questo contesto organizzò il soggiorno a Roma di Andrzej Słowik, attivista del movimento clandestino, che era uscito dalla Polonia utilizzando un falso passaporto jugoslavo. Il Comitato preparò e pilotò anche le partenze di emissari dall'Italia alla Polonia, che raggiunsero gli attivisti più importanti del sindacato, anche allo scopo di discutere le azioni strategiche da intraprendere nell'arena internazionale.

Nel gennaio del 1987 gli attivisti del Comitato parteciparono attivamente alle preparazioni per la visita del generale Wojciech Jaruzelski a Roma e in Vaticano. In questa occasione si giunse allo spettacolare incontro del politico polacco con i tre segretari generali della CGIL-CISL-UIL. Il Comitato aveva preparato un dossier sulla mancanza di pluralismo sindacale nelle fabbriche polacche, in particolar modo evidenziando la pratica allora adottata di rifiutare la registrazione dei comitati organizzatori del sindacato a livello aziendale nella regione di Stettino.

2.8. L'aiuto ai profughi polacchi e la svolta degli anni Ottanta e Novanta

Nella seconda metà degli anni Ottanta, rispondendo all'esigenza del momento, il Comitato si unì anche all'azione di aiuto ai profughi polacchi che giungevano in massa in Italia. Per alcuni mesi furono per loro condotti dei programmi radiofonici in lingua polacca, ospitati sulle onde di Radio Radicale, dal titolo "Radio Solidarność – uchodźcom z Polski" [Radio Solidarność – ai profughi polacchi]. Fu creato anche un bollettino d'informazione per gli emigranti, la cui prima edizione si chiamava "Profuga". Durante gli scioperi del maggio 1988 a Cracovia e a Danzica, gli attivisti del Comitato entrarono in diretto contatto telefonico con i portavoce degli scioperanti, facilitando l'afflusso d'informazioni sullo svolgersi delle proteste. Una simile collaborazione negli anni 1988-1989 con Ireneusz Haczewski, membro di Solidarność della sezione di Lublino, portò all'apertura di uno stabile canale d'informazione. Sulla base dei suoi rapporti, Radio Free Europe trasmise in tutto circa 50 ore di programmi ⁽¹⁰⁾.

Durante i preparativi alla Tavola Rotonda, il Comitato si prese cura di Kornel Morawiecki e Andrzej Kołodziej, attivisti che in patria operavano in clandestinità e che furono inviati a Roma per un "trattamento medico obbligatorio" (teoricamente possibile

⁽¹⁰⁾ Cfr. la voce "Ireneusz Haczewski", in *Encyklopedia Solidarności* [Enciclopedia di Solidarność], http://www.encyklopedia-solidarnosci.pl/wiki/index.php?title=Ireneusz_Jerzy_Haczewski (accesso: 5 maggio 2025).

nell'ambito dei contatti della Chiesa con il sistema sanitario italiano) ⁽¹¹⁾, disposto dal generale Czesław Kiszczak per liberarsi dagli elementi "radicali", con cui le autorità non immaginavano possibile alcun dialogo. Al termine delle sedute della Tavola Rotonda in Polonia nell'aprile del 1989, il Comitato di solidarietà con Solidarność di Roma organizzò la visita di una delegazione di NSZZ Solidarność in Italia. Nonostante l'invito provenisse dai sindacati, la visita assunse il carattere di una visita di Stato, cosa piuttosto sorprendente per gli ospiti giunti da Varsavia. Lech Wałęsa e le persone che lo accompagnavano furono ricevuti dal Presidente della Repubblica, dal primo ministro, dal ministro degli Esteri e dai capi dei maggiori partiti politici, tra cui Achille Occhetto, l'ultimo segretario del PCI. In Vaticano il leader di Solidarność ebbe un colloquio con il Santo Padre e con il segretario di Stato, il cardinale Agostino Casaroli.

Nell'ambito dei preparativi per le prime elezioni libere in Polonia, nel giugno 1989, secondo la normativa elettorale di allora il Comitato introdusse alcuni suoi rappresentanti nelle commissioni elettorali presso l'Ambasciata polacca a Roma e il Consolato generale a Milano. Grazie agli sforzi del Comitato furono stampati e diffusi in Polonia e in Italia materiali elettorali d'informazione sui candidati di Solidarność. Contemporaneamente fu sostenuta l'attività del professor Krzysztof Gawlikowski, che allora era a Napoli con una borsa di studio, il quale portò a stampare a Modena e inviare a Varsavia il celebre manifesto con Gary Cooper e la scritta "A Mezzogiorno. 4 giugno 1989" ⁽¹²⁾ progettato da Tomasz Sarnecki. Il manifesto divenne il simbolo di quelle vittoriose elezioni e tale è rimasto. L'attività del Comitato non sfuggì all'attenzione dei servizi di sicurezza della PRL. I membri del Comitato ne erano consapevoli e assunsero una doppia tattica. Da una parte, tutti i membri del Comitato negli interventi pubblici si servivano dei propri cognomi. Dall'altra invece si cercava di fare in modo che le questioni tecniche e organizzative che riguardavano le attività fossero conosciute solo dal gruppo impegnato in una data operazione.

Questa tattica si rivelò efficace, nel senso che non si verificarono casi di diretta provocazione da parte dei servizi, sebbene non mancassero loro agenti a Roma in quegli anni. La storia ha mostrato che la pratica di fiducia limitata adottata dai membri del Comitato ha trovato un sorprendente riflesso nei materiali prodotti dai servizi segreti, che si trovano negli archivi dell'Istituto della Memoria Nazionale. Questi materiali, analizzati dalla studiosa Sandra Cavallucci dell'Università di Firenze, sono stati da lei trattati come un

⁽¹¹⁾ La possibilità d'inviare polacchi a curarsi in Italia fu negoziata nel 1982 dal mecenate Zbigniew Gryszkiewicz, creatore dell'organizzazione di solidarietà "Banca dei medicinali", che dopo l'introduzione della legge marziale si ritrovò a Roma. La gestione di questo accordo fu successivamente assunta dalla Commissione Caritativa dell'Episcopato di Polonia. Vedi M. GIEDZ, *Apteka darów* [La farmacia dei doni], in "Magazyn Solidarność", n. 1/483 styczeń 2006, wyd. przez Zarząd Regionu Gdańskiego NSZZ Solidarność, pp. 16-17.

⁽¹²⁾ Il manifesto faceva riferimento al film western del 1952 *High Noon*, diretto da Fred Zinnemann, intitolato in polacco *W samo południe* e in italiano *Mezzogiorno di fuoco* [N.d.T.].

ritratto attendibile della realtà, in modo acritico e senza un tentativo di confronto con altre fonti. L'immagine del lavoro del Comitato che ne viene fuori si allontana in modo significativo dalla relazione che qui è stata presentata: i membri del Comitato apparivano molto presi dai propri studi e dalle proprie carriere, e da Bruxelles giungevano a Roma degli emissari che li esortavano a intensificare la loro azione.

2.9. Osservazioni conclusive

A seguito della riconquista delle libertà democratiche in Polonia, nel marzo del 1990 ci fu la visita dei direttori degli uffici esteri di CGIL-CISL-UIL a Danzica, e in virtù degli accordi presi allora con l'ufficio estero di Solidarność si decise di porre un termine ai lavori del Comitato. I suoi archivi furono depositati a Roma, nel Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici (in piazza Cairolì 117) e nella biblioteca Fisba Cisl (Via Tevere 20).

3. Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio

Giacomina Enrica Maria Cassina

3.1. Premessa

Solidarność, 21 agosto 1980-4 aprile 1989: mai una vertenza, iniziata da un sindacato, ha coinvolto un popolo intero per così lungo tempo, riuscendo ad integrare cruciali obiettivi istituzionali, senza usare la violenza. In quegli anni la migrazione polacca seppe contribuire a questo cambio radicale in modo significativo ed efficace in tempi difficili sia in Polonia, sia nei Paesi di accoglienza. Non sarà possibile parlare solo della presenza volontaria o casuale dei polacchi in Italia e della loro attività in quegli anni, senza tener conto del quadro internazionale segnato da tensioni tra stati, ingiustizie, crisi economiche e sociali. In tutto questo, i migranti polacchi praticarono un concetto ancora non integrato oggi, nelle leggi esistenti, nonostante sia un diritto umano fondamentale enunciato nell'articolo 13 della "Dichiarazione universale dei diritti umani" del 1948.

3.2. Emigrare come diritto umano di scegliere la propria vita

La scelta di emigrare è sempre individuale, densa di motivazioni soggettive spesso diverse, a volte contraddittorie. L'emigrazione si può incentivare o disincentivare, ma non imporre. Se si impone diventa – *de jure et de facto* – deportazione, se la si impedisce, si lede la libertà individuale. Si emigra reagendo alla propria storia, individuale o collettiva, per modificarla secondo un progetto di vita diverso. Spesso è solo un'ipotesi di cambiamento immaginato provvisorio, ma perseguito anche se dura nel tempo, perché volto a risolvere problemi presenti o futuri. È, di fatto, la decisione di fare di sé una persona diversa e migliore.

Questo criterio di lettura delle migrazioni si applicherà solo parzialmente alla migrazione polacca tra il 1978 e il 2005 ⁽¹⁾ perché il periodo offrì ulteriori motivazioni e spazi nuovi alle scelte individuali o collettive anche se fortemente condizionate dagli even-

⁽¹⁾ Il 1978 è l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, evento con enorme significato non solo per la Polonia ma anche per l'insieme dei Paesi dell'Europa orientale; il 1° maggio 2005 è il giorno dell'adesione della Polonia all'UE. Sulle lunghe e non semplici trattative: P. MORAWSKI, *La Polonia nell'UE – ricordare brevemente come fu*, in <https://www.poloniaeuropae.it/la-polonia-nellue/>.

ti, come nel caso dei polacchi che già vivevano o che vennero e rimasero in Italia dopo il colpo di stato del 1981. L'affermazione per cui i diritti implicano anche dei doveri va assunta in termini generali, ma solo mantenendo un equilibrio tra i due concetti con leggi che li integrino. L'Italia, quando nacque Solidarność, non aveva leggi sull'immigrazione: la prima avrebbe definito solo alcuni aspetti del tema ma fu varata nel 1987 ⁽²⁾; per avere una legge un poco meno disorganica ⁽³⁾ si aspettarono altri 3 anni.

Quasi sempre, però, nemmeno una buona normativa basta: è difficile che queste leggi costituiscano un quadro giuridico in grado di offrire criteri per facilitare l'assunzione della soggettività dei "progetti" di chi vive o si trova a dover vivere all'estero. L'attenzione ai progetti migratori sicuramente non c'era in Italia, prima del 1980 ma non c'è nemmeno oggi, anche se la realtà delle dinamiche attuali lo richiederebbe con urgenza. Per capire con quale retroterra culturale-politico l'Italia affrontò gli anni Ottanta e il nuovo fenomeno delle immigrazioni da Paesi europei, dopo esser stata un Paese che forniva emigrati per lo sviluppo di altri stati, tentiamo un quadro della mobilità delle persone nelle due Europe postbelliche.

Un primo dato era la differenza tra la libertà di movimento delle persone, all'ovest, e la negazione ideologica e di fatto del diritto di emigrare, all'est. In Occidente, le esigenze di ricostruzione delle economie dopo la guerra e le prospettive di sviluppo ricorrevano alla mobilità dei lavoratori come mero strumento per rispondere a difficoltà economiche o a squilibri del mercato del lavoro (esubero o carenza di manodopera) e/o aumento della qualità della ripresa produttiva (ricerca di professionalità corrispondenti ai progetti di sviluppo). Si instaurò semplicemente uno scambio – di fatto una relazione d'affari – tra i diversi Stati, basato su interessi complementari: il Paese d'origine favoriva o non impediva la migrazione in uscita, non tanto per rispondere alle difficoltà dei propri disoccupati, ma come mezzo per scaricare altrove problemi sociali che il fragile sistema di welfare del dopoguerra non riusciva a risolvere. Era il caso degli italiani che andavano in Belgio, Germania, Svizzera o anche in altri continenti, le Americhe *in primis* ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Legge Foschi n. 943 del 1986, *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*, in "Gazzetta Ufficiale", Serie Generale, n. 8 del 12 gennaio 1987, in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1987/01/12/086U0943/sg>.

⁽³⁾ Legge Martelli n. 39 del 1990, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989 n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo*, in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1989/12/30/303/sg/pdf>.

⁽⁴⁾ Giuridicamente, i rapporti dell'Italia con i Paesi dove migravano gli italiani erano regolati da accordi bilaterali che non stabilivano nulla di essenziale, al di là di alcune regole e facilità di accesso e libertà, ad esempio per recarsi in vacanza al Paese d'origine. Una panoramica piuttosto interessante in M. COLUCCI, *L'emigrazione italiana verso i Paesi europei negli anni '60 e '70*, in <https://journals.openedition.org/qds/4665#tocto1n4>.

Ciò ebbe spesso effetti umanamente disastrosi come nelle miniere del Belgio o nelle fabbriche scampate alla guerra in Svizzera e in pieno sviluppo competitivo: l'emigrato non qualificato guadagnava poco, lavorava un numero enorme di ore in condizioni pericolose e – pecca peggiore di questa apparente libertà – non acquisiva professionalità spendibili nell'eventuale rientro in patria e nemmeno imparava la lingua ⁽⁵⁾. Nello stesso periodo, nel blocco sovietico, la necessità di costruire un comunismo il più possibile omogeneo non rendeva solo difficile, ma di fatto impossibile, lasciare il proprio Paese. Le migrazioni, lette attraverso la lente ideologica, erano una deviazione borghese che confermava la realtà dello sfruttamento capitalistico. Il movimento delle persone, in Russia e tra Russia e i Paesi fratelli, seguiva la logica difensivo-offensiva dell'ideologia: sia pur con qualche differenza formale o culturale da Paese a Paese, chi migrava all'interno del blocco, lo faceva a tempo determinato, grazie ad una fedeltà comprovata. Alcune persone, fedeli all'ideologia e con alte qualifiche potevano andare all'Ovest per periodi predefiniti e con adeguati controlli.

Ma, oltre cortina, anche solo “voler” emigrare era già tradimento. Specularmente, quasi non esisteva una migrazione dai Paesi dell'Ovest verso l'Est, ma alcuni abitanti del mondo libero o in via di sviluppo ottenevano di passare un periodo nell'area del “comunismo realizzato” per studio, formazione o anche lavoro: non erano “migranti”, bensì “compagni ospiti”: era scelta gestita dal Paese ricevente che operava in sintonia con il partito-fratello del Paese d'origine. I pochi occidentali che viaggiavano occasionalmente nei Paesi dell'Est prima degli anni Novanta, potevano notare la presenza di un certo numero di giovani africani e asiatici: le università dell'est li accoglievano, li formavano e il Paese di origine si legava sempre più al progetto mondialista e comunista dell'URSS, sostenendolo specie nel sistema ONU ⁽⁶⁾.

3.3. L'economia del blocco sovietico “è scienza occulta”

Non solo la mobilità dei lavoratori, ma anche le scelte produttive del “blocco” erano fortemente segnate dall'ideologia e ne soffrivano tutte le rigidità. I piani, di solito quinquennali, toglievano flessibilità alla produzione e agli scambi, il che era particolarmente grave in caso di eventi avversi o conflitti esterni. Inoltre, la divisione del lavoro tra Rus-

⁽⁵⁾ F. CARCHEDI, E. PUGLIESE, *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*. Cosmo Iannone Editore, 2007.

⁽⁶⁾ Sull'efficacia dell'ONU nel conseguire gli obiettivi statutari e sulla difficoltà ad autoriformarsi si è scritto molto. In estrema sintesi, si può dire che l'URSS ha usato più degli altri membri del Consiglio di sicurezza il diritto di veto, guadagnando consenso tra i Paesi in via di sviluppo e, una volta ridimensionatasi come Russia, ha largamente goduto degli equilibri numerici favorevoli costruiti dentro l'Assemblea generale, riuscendo ad usare l'Istituzione come palco di propaganda, mentre l'Occidente, diviso politicamente ed economicamente, non ha mai saputo/voluto sostenere le riforme possibili e necessarie per mantenere una qualche efficacia ed autorevolezza all'ONU.

sia e i Paesi fratelli poteva essere letale per l'intero sistema in caso di rivolte, epidemie, guerre o, più semplicemente, di condizioni produttive arcaiche o danneggiate. La repressione del dissenso usava spesso una necessità economica, o un problema sociale per punire i dissidenti o chi si sospettava lo fosse, aprendo la valvola di sicurezza della politica economica dell'area: in un'una o più imprese o creando un campo di lavoro, scatenava lo stakanovismo. La produzione forzata, dava solo un po' di fiato alle quantità prodotte, se la crisi era lieve, ma rischiava di spingere al dissesto il Paese (e non solo), se la difficoltà si prolungava.

L'assenza di informazioni regolari e credibili sull'economia del blocco sovietico rendeva molto difficile, per un occidentale, farsi un'idea fondata sulla vita e i problemi reali dell'Est.

Quando nacque Solidarność questa dinamica era già chiara ai polacchi, ma poco a noi. Se analizziamo a posteriori la situazione di crisi alimentare e produttiva polacca, provocata anche da un'insensata politica di esportazioni verso Ovest e di indebitamento estero crescente, comune a tutta l'area, risulta chiara l'irrazionalità funzionale del sistema economico comunista. Era già scritto allora che sarebbe crollato. Dopo la nascita di Solidarność, cominciarono a girare, anche all'estero, battute note da tempo in Polonia sull'economia di piano che alludevano non solo al caso polacco, ma all'insieme dell'area. Un ricordo: pochi giorni dopo la firma degli Accordi di Danzica, Bronisław Geremek, interrogato su questi temi, si mise a ridere e rispose "Nel sistema sovietico, l'economia è una scienza occulta". Infatti, la crisi in atto in Polonia e in altri Paesi dell'Est era oggetto di studio tra gli esperti che avevano colto la drammatica e generale difficoltà economica dell'area. Ma che fosse una crisi strutturale dirompente fu evidente quando si capì, con la vicenda di Solidarność, che il crollo dell'intero sistema era possibile. E che, alla fine, avremmo avuto accesso anche ai "dati occulti" (7).

3.4. Verso l'agosto '80: le antenne tese dei sindacati in Italia

In Italia, i tre maggiori sindacati, uniti nella Federazione CGIL-CISL-UIL (8) (di seguito Federazione) dal 1972, rappresentavano un'aggregazione di circa 9 milioni di lavoratori. La Federazione era nata dopo lunghe discussioni che avevano convertito un pro-

(7) Solo il processo di adesione all'UE ha permesso/obbligato i Paesi candidati ad una trasparenza sui dati delle proprie economie. Si trattò, a momenti, anche di un'odiosa attesa che ritardò la formalità dell'adesione (ci vollero quasi 15 anni), ma rese possibile una valutazione fondata della realtà economica dei Paesi dell'ex "blocco" e dei guai che aveva prodotto il sistema economico sovietico. Di grande valore fu invece, per i nuovi membri, la libertà di circolazione al pari di tutti i cittadini UE.

(8) Confederazione Generale del Lavoro – Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori – Unione Italiana del Lavoro. Vedi Archivio del Senato, 11 Carte della Federazione CGIL-CISL-UIL (1970-1984), in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/confederazione-italiana-sindacati-lavoratori-archivio-storico-nazionale/IT-AFS-017-007497/carte-della-federazione-cgil-cisl-uil>.

gramma strettamente unificante (reclamato dalla componente comunista della CGIL) in una cooperazione stretta, ma costruita sul confronto, il dibattito e la mediazione, a livello nazionale, di categoria e territoriale. I tempi non erano facili: a parte il pesante clima negoziale e il moltiplicarsi degli esuberi, nessuno dei tre sindacati voleva rinunciare a principi, metodi o convinzioni politico-ideologiche, rischiando un'unità giocata più sulla quantità dei propri affiliati che su obiettivi comuni. E le tensioni interne erano forti più a livello operativo e amministrativo che politico e creavano spesso disagi. Insieme, invece, c'era forte la volontà di opporsi al terrorismo interno al Paese: Aldo Moro ⁽⁹⁾ era stato rapito e assassinato dalle Brigate Rosse nel 1978.

L'attività unitaria dei tre sindacati era spesso complicata dai rapporti che dirigenti e iscritti intrattenevano coi diversi partiti. La CGIL, con circa 5 milioni di membri, aveva una larga maggioranza comunista iscritta al PCI, ma con maggiore o minore disciplina di partito a seconda delle persone: Luciano Lama, allora segretario generale, era il più lucido e autonomo tra i comunisti e, tra i socialisti orientati al PSI, c'erano ottime persone che capirono subito l'importanza di quanto stava succedendo in Polonia. La CISL aveva 3 milioni di iscritti a cui non chiedeva tessere di partito, ma un consistente numero di dirigenti ai vari livelli aveva contatti nelle correnti della DC; il segretario generale, invece, era Pierre Carniti, indipendente, venuto da una lunga esperienza di lotte operaie in fabbrica; molte strutture erano orientate alla sinistra cristiana, altre al socialismo, un paio erano ancora affascinate dal marxismo e un gruppo di giovani, dopo le lotte del '68 e spenta la febbre ribellista, era approdato ad un umanesimo sociale impegnato sul terreno.

Nella UIL, con 1 milione e 500 mila iscritti, la maggioranza si riferiva al PSI (Partito Socialista Italiano), come il segretario generale Giorgio Benvenuto, molto attento a quanto succedeva nel mondo e subito sostenitore del movimento operaio in Polonia; una minoranza era legata ai socialdemocratici (PSDI) e ai repubblicani (PRI) e, infine, c'era qualche extraparlamentare che aveva abbandonato (forse) i sogni rivoluzionari; la vita della UIL non era facile per la sua condizione numericamente minoritaria che spesso veniva compensata con relazioni spregiudicate con la stampa che creavano problemi alla Federazione.

Nei sindacati e nella società, i settori più sensibili ai temi internazionali auspicavano il superamento della divisione politica del mondo e speravano, morto Stalin nel 1953, che la rivolta di Poznan del 1956 e il sogno di un cambiamento di regime in Ungheria, nell'autunno dello stesso anno, fossero segnali di una disgregazione possibile dell'intero sistema. La sensibilità ai problemi sociali dell'Est europeo continuava a svilupparsi, ma su un piano culturale ristretto, tra alcuni dirigenti politici e sindacali, studiosi di sto-

⁽⁹⁾ Politico democristiano, ex Primo Ministro e più volte Ministro degli esteri. Per la lotta sindacale al terrorismo, vedi Archivio del Senato, *Lama, Carniti, Benvenuto. Contro il terrorismo, per l'occupazione, per la difesa delle conquiste dei lavoratori (s.d.)*, in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/confederazione-italiana-sindacati-lavoratori-archivio-storico-nazionale/IT-AFS-017-011092/lama-carniti-benvenuto-contro-terrorismo-l-occupazione-difesa-conquiste-lavoratori>.

ria contemporanea e i pochi che, sopravvissuti e fuggiti dopo aver sofferto persecuzioni, raccontavano. I sussidiari scolastici di storia si fermavano all'Unità d'Italia. I comuni mortali dipendevano dalla radio, dalla televisione (che allora parlava poco di politica estera) e dall'educazione familiare. Ma i sussulti all'Est, pur poco frequenti, non passavano inosservati perché c'era sempre qualche "passaparola" che faceva miracoli informativi che erano, però, difficili da verificare nell'immediato. Così la scarsa conoscenza della realtà dell'Est induceva, insieme, speranza e timore.

Dopo la tragica fine della Primavera di Praga nel 1968 ⁽¹⁰⁾ ci vollero altri 12 anni per sperare, con Solidarność, in un cambiamento oltre cortina. È giusto sottolineare, comunque, che a 35 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale l'interesse della gente dell'Ovest per l'Est europeo restava vivo, soprattutto tra chi, individui o gruppi, guardava al mondo come insieme di potenziali relazioni pacifiche e di cooperazione tra i popoli: un bagaglio di aspirazioni per migliorare la vita di tutti gli europei. Ma le difficoltà del periodo non si fermavano qui: era il clima generale nel mondo che restava ansiogeno.

3.5. A due passi dalla Terza guerra mondiale?

Se confrontiamo le guerre oggi in atto e la situazione di tensioni belliche di 45 anni fa, la domanda sembra una provocazione, ma in quel momento ci si chiese davvero se si stesse viaggiando velocemente verso una Terza guerra mondiale che sarebbe stata probabilmente definitiva: nel 1976 l'URSS aveva schierato missili a lunga gittata SS20 sul confine occidentale. In risposta, gli USA e la NATO schierarono i Pershing e i Cruise – stesso tipo di armi da "first strike" – alla frontiera orientale ⁽¹¹⁾. Ci furono molte manifestazioni in Italia, sindacali e non, contro questo rischio. Era una protesta pacifica, ma a tre teste: una che attribuiva la responsabilità all'URSS, l'altra agli USA e la terza incolpava entrambe le superpotenze chiedendo pace e disarmo immediato e totale a tutti... Inutile dire che gli iscritti ai sindacati italiani non erano, né insieme, né presi uno ad uno, con una sola delle tre teste. "La confusione è alta, sotto il cielo, la situazione è ottima" avrebbe detto Mao Zedong.

Non serve tentare di dipanare quella realtà ma, di fatto, la mobilitazione contro i missili mise in secondo piano l'attenzione ai problemi interni ai Paesi satelliti della Russia: il lungo periodo di confronto si sarebbe risolto solo nel 1987 con la famosa telefonata tra Reagan e Gorbačëv e con le trattative successive per stabilizzare i rapporti Est/

⁽¹⁰⁾ Breve e chiara sintesi delle azioni di opposizione al regime comunista ceco si trova in Fondazione Gariwo, *Cecoslovacchia*, in <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/cecoslovacchia-23699.html>.

⁽¹¹⁾ Interessante riflessione perché scritta durante la crisi e proveniente da un ambiente di studi militari, in <https://www.iai/sites/default/files/iai.pdf>.

Ovest ⁽¹²⁾. Ma segnò, paradossalmente, proprio un punto a favore di Mosca che, mentre mandava in pensione Gorbačëv, proiettava la sofferenza oltre lo sfascio dell'URSS lavorando al piano B, in barba alla purezza ideologica, per un ritorno alla Grande Russia, con il controllo imperiale sui Paesi confinanti. Ancora oggi, l'autogiustificazione di Putin per l'aggressione contro l'Ucraina, è figlia di questo cambiamento.

Nota sconsolata: in questo quadro di rischi che coinvolsero di fatto tutto il Nord del globo, quasi non si udì la Comunità Economica Europea, ristretta a 9 Paesi nel 1980, istituzionalmente debole, in evoluzione lenta, concentrata sugli scambi economici interni all'area e per niente attenta alle aspettative umane e sociali delle popolazioni che avrebbe dovuto rappresentare. A nulla servì l'impegno dei sindacati e di chi chiedeva la costruzione di una vera comunità e premeva perché il sogno unitario e di pace rinascesse con un'Europa più forte, più unita, in grado di far fronte al mondo con una democrazia plurale, partecipata e solidale. La burocrazia della CEE era come quella sovietica, solo meno sanguinaria.

3.6. E invece arriva Solidarność

Tra il 6 e il 9 maggio 1980 ci furono agitazioni operaie in Russia, nel settore aiuto di Togliattigrad e Gorki. "Conquiste del Lavoro" ⁽¹³⁾ ne informa in una breve nota a p. 14 del 23 giugno 1980. A posteriori, sembra quasi una richiesta anticipata di aiuto ai colleghi polacchi.

Il 14 luglio, il settimanale citato ⁽¹⁴⁾ informa di scioperi alle Officine Ursus contro l'aumento del prezzo della carne e di altri generi alimentari, delle difficoltà economiche dovute al debito estero e al calo delle esportazioni. Il 21 luglio ⁽¹⁵⁾ Antonio Miniutti dell'Ufficio Internazionale della CISL, analizza in una nota più ampia la situazione degli scioperi polacchi alla Ursus e coglie bene chi sono e che cosa rappresentano i lavoratori polacchi con la loro lotta: "Di fronte al martellamento dei mass-media ufficiali, un movimento rivendicativo a base soprattutto operaia, sicuro di sé, tranquillo nelle sue manifestazioni di protesta e ragionevole nelle sue rivendicazioni, va alimentandosi di consensi sempre più larghi che il regime sembra incapace di contenere e tantomeno di isolare dalla popolazione. In un simile contesto, una prova di forza, uno scontro frontale avrebbe effet-

⁽¹²⁾ Ricordo della Radio Svizzera Italiana: un dibattito tra giornalisti che avevano seguito direttamente i Summit tra Reagan e Gorbačëv, in <https://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/intrattenimento/mille-voci/I-summit-Gorbaciov-Reagan-che-cambiarono-il-mondo-3.3--1543032.html>.

⁽¹³⁾ "Conquiste del Lavoro" – in seguito CdL – era il settimanale della CISL: aveva sempre almeno una pagina dedicata a temi sindacali e sociali internazionali, oltre una rubrica con brevi notizie sindacali dal mondo.

⁽¹⁴⁾ CdL del 14 luglio 1980, p. 15.

⁽¹⁵⁾ CdL del 21 luglio 1980, p. 11. Antonio Miniutti era il responsabile dell'Europa dell'Ufficio internazionale della CISL.

ti disastrosi non soltanto per i dirigenti politici, ma per il regime stesso". Sta arrivando il tempo delle ferie ma subito, il 2 agosto, un'orrenda bomba terroristica fa strage alla Stazione di Bologna: 85 vittime e oltre 200 feriti.

Non passano che tre settimane e sono gli operai polacchi a riaprire la speranza di un mondo più giusto: arriva la notizia della pubblicazione dei "21 punti", le rivendicazioni che sintetizzano gli obiettivi degli scioperi. CGIL-CISL-UIL applaudono senza riserve: leggendo attentamente, risulta che circa la metà delle rivendicazioni hanno carattere costituzionale perché riguardano diritti e doveri di tutta la popolazione ma anche di chi è al potere. Il resto è la richiesta ben strutturata per formare e legalizzare un vero sindacato che rappresenta i lavoratori e contratta, ma sa farsi carico anche del bene di tutti. Nella dichiarazione della Federazione CGIL-CISL-UIL si apprezza vivamente il contenuto dei 21 punti e si auspica che il movimento possa interloquire con il governo e negoziare pacificamente un cambiamento concordato del rapporto tra politica e società. C'è molta attesa. I messaggi unitari di solidarietà per i lavoratori polacchi si pubblicano sulla stampa delle tre confederazioni e sui quotidiani nazionali. Ma non si sa con precisione e sicurezza come indirizzarli senza rischiare di compromettere chi lotta nel Baltico. Ed è qui che inizia quello che sarà un rapporto di collaborazione durante tutto il periodo di *Solidarność* con alcuni polacchi già residenti da diversi anni in Italia che si incaricano di trasmettere i messaggi a personalità polacche ⁽¹⁶⁾ con le quali sono in amicizia e svolgono ricerche congiunte su temi politico-sociali.

Questi migranti, già stabiliti da anni e integrati soprattutto in ambienti universitari e giornalistici, erano vicini e collaboravano saltuariamente con i sindacati. Furono una risorsa iniziale determinante, insieme al Comitato di *Solidarność* (che si formerà dopo il colpo di stato), che la CISL sostenne e a cui ricorse senza riserve, sapendo di potersi fidare per comunicazioni, documentazione e contatti con i dirigenti e consiglieri del sindacato polacco. Dopo la pubblicazione dei 21 punti e prima della firma degli Accordi di Danzica, una delegazione di responsabili nazionali di CGIL-CISL-UIL si reca in Polonia per portare solidarietà ai lavoratori in lotta. Rimangono tre giorni, ma non possono lasciare Varsavia per andare a Danzica perché i sindacati ufficiali (OPZZ) ⁽¹⁷⁾ li "sequestrano":

⁽¹⁶⁾ Si trattava, in particolare, di persone appartenenti al KIK [*Club degli intellettuali cattolici*] e al KOR [Comitato di Difesa degli Operai], laico, che comprendeva varie personalità che già avevano sofferto processi e condanne per le loro idee.

⁽¹⁷⁾ L'OPZZ-Ogólnopolskie Porozumienie Związków Zawodowych [Confederazione dei Sindacati di tutta la Polonia], è stata una organizzazione sindacale – definita dal regime comunista come "riformista" – creata a seguito del colpo di Stato del 13 dicembre 1981 dopo che *Solidarność* fu messa al bando. L'OPZZ riconosceva il ruolo guida del Partito comunista, e dunque era considerata alternativa a *Solidarność*, divenendo, perciò, la principale rappresentante degli operai polacchi in quanto aggregava organizzazioni operaie regionali e quelle delle grandi fabbriche. Ruolo svolto fino ai grandi cambiamenti del 1989. Va ricordato, in aggiunta, che dopo circa un triennio di attività OPZZ fece degli sforzi significativi per rendersi indipendente dal Partito comunista, assumendo anche una visione critica sebbene nei limiti istituzionali, a differenza di *Solidarność* che restava invece una forza di opposizione al regime vigente.

invocando precedenti rapporti formali con la Federazione e “con estremo riserbo”, informano la delegazione italiana che il governo Gierek avrebbe previsto un intervento militare nei cantieri occupati proprio per il giorno dopo ⁽¹⁸⁾. Il giorno “vuoto”, prima di rientrare a Roma, viene messo a frutto da Emilio Gabaglio, per contattare intellettuali e consiglieri degli operai in sciopero che aveva conosciuto in riunioni di organizzazioni cattoliche, prima di diventare responsabile dell'Ufficio Internazionale CISL.

3.7. Il 31 agosto 1980 nasce Solidarność. “Fate che si sappia”

Dopo la firma degli Accordi, il plauso della Federazione è sincero e la cooperazione tra sindacati italiani e il nuovo sindacato polacco si struttura con un primo obiettivo: sostenere la legalizzazione formale di Solidarność ⁽¹⁹⁾. Vanno ripresi contatti diretti, ma la situazione resta delicata e l'Ambasciata polacca non rilascia visti. Un operatore della CISL si reca discretamente a Varsavia e a Danzica (9-14 settembre) e riesce ad incontrare i consiglieri di Solidarność Tadeusz Mazowiecki, Bronisław Geremek e Andrzej Wierulowieski; poi, a Danzica, Bogdan Lis che, tra un consiglio ad una casalinga e un volante ciclostilato a mano, spiega a lungo la lotta di agosto e i problemi di settembre. Infine, in un breve incontro con Wałęsa, chiede come possano i sindacati italiani aiutare Solidarność. La risposta è chiara: “In qualsiasi modo, fate che in Europa si sappia che cosa stiamo facendo, ma noi abbiamo bisogno di materiali e macchine per la stampa per informare i nostri iscritti che aumentano ogni giorno” e chiude dichiarandosi disponibile a venire in Italia su invito della Federazione, con una delegazione del nuovo sindacato, dopo che Solidarność sarà riconosciuto formalmente ⁽²⁰⁾.

Le relazioni sindacali tra Solidarność e la Federazione ⁽²¹⁾ che si articoleranno attraverso le strutture territoriali polacche e italiane, con la partecipazione di alcune federazioni di categoria, nascono dalla risposta di Wałęsa: i gemellaggi serviranno per la conoscenza reciproca, per discutere e capirsi, per sapere le necessità del nuovo sindacato a tutti i livelli ma, ancor più, saranno cruciali dopo la dichiarazione dello stato di guerra, per inviare beni essenziali e macchine tipografiche introvabili sul mercato polacco: assicurare la comunicazione e gli scambi articolati dentro il Paese è la base per resistere. Gli eventi

⁽¹⁸⁾ Per una valutazione della Federazione sulla visita della delegazione sindacale prima della firma degli accordi, vedi CdL dell'8 settembre 1980, p. 14.

⁽¹⁹⁾ CdL con uno “Speciale Polonia”, del 1° settembre 1980 dedica 6 pagine alla nascita di Solidarność, tra cui un editoriale di Carniti, 2 pagine centrali con la piattaforma dei 21 punti, una cronologia della lotta, citazioni di personalità polacche e un'ultima pagina con un'analisi del debito e della crisi economica del Paese baltico.

⁽²⁰⁾ CdL, del 22 settembre 1980, p. 10.

⁽²¹⁾ Vedi anche la tesi di laurea di Fabio Carcagni, sulle relazioni tra Solidarność e i sindacati italiani dalla nascita del sindacato polacco al golpe del 13 dicembre 1981, in <https://archiviadocumenti.cgiltoscana.it/files/carcagni.pdf>.

successivi, fino al colpo di stato, sono segnati dallo sforzo di CGIL CISL UIL di rafforzare la conoscenza delle vicende polacche, di informarsi ed informare immediatamente, di organizzare la solidarietà tra le strutture di base e in questa fase si fa più regolare e strutturata la collaborazione con i migranti polacchi già residenti in Italia.

Nel novembre 1980, dopo la legalizzazione di Solidarność ⁽²²⁾ si prepara la visita della delegazione del nuovo sindacato in Italia, che si svolgerà dal 13 al 19 gennaio 1981 e sarà un evento per tutto il Paese. A margine, ci fu un'iniziativa di valore internazionale: durante la visita del sindacato polacco, il responsabile delle relazioni tra CISL e l'America Latina, Luigi Cal, riuscì a far incontrare Wałęsa con il leader delle lotte operaie in Brasile, Lula da Silva: due leader operai con posizioni politiche molto diverse se non opposte, impegnati in dure lotte in regimi autoritari, due uomini che si trovarono pienamente d'accordo sulla concezione del sindacato, dei suoi diritti, della sua autonomia, del suo valore storico. Nei mesi successivi alla visita di Solidarność continuano i contatti e gli incontri, soprattutto con membri del gruppo di intellettuali che affianca lo sviluppo di Solidarność. Ma la situazione economica polacca peggiora.

La scarsità alimentare e di altri beni essenziali dilaga e il primo Congresso di Solidarność si svolge, a circa un anno dalla sua legalizzazione, in un'atmosfera angosciata dalla crisi alimentare che crea anche tensioni interne: in certe sedute era difficile riconoscere quell'unità di intenti e di azione che aveva caratterizzato i primi mesi dopo l'agosto '80. La cosa buona fu che, nei due mesi successivi, i viaggi di strutture sindacali della Federazione in Polonia si intensificarono fino a quando, a 5 giorni dal colpo di stato, la delegazione dei Chimici rientrò da Płock, allarmata per la cattiva aria politica che si respirava (e con numeri di telefono sicuri nel caso che...), mentre quella della Regione Marche, di cui si persero le tracce per un paio di giorni dopo il 13 dicembre 1981, riuscì a tornare solo il 17.

3.8. Mai senza Solidarność!

Dopo il golpe del 13 dicembre 1981 si dovevano coordinare le azioni di solidarietà con attenzione e capacità più incisive. E furono ancora i polacchi ad aiutarci: pochi giorni prima del golpe erano passati da Roma Bohdan Cywiński con Tadeusz Konopka che fu sorpreso in Svizzera dalla proclamazione dello stato di assedio. Da lì Tadeusz tornò a Roma dove rimase, costruì le basi per il Comitato di solidarietà con Solidarność, coordinandosi per molti anni con le strutture territoriali del Comitato di Solidarność, appoggiando alle strutture territoriali dei tre sindacati e impegnate nell'invio di aiuti in Polonia. Nel 1985 la Federazione CGIL-CISL-UIL si sciolse per profonde divisioni di carattere politi-

⁽²²⁾ CdL, del 17 novembre 1980. Un paginone centrale, con un'ampia intervista ad Andrzej Wierlowieyski, *Una grande scuola di nuova vita sociale*.

co, ma si riuscì a mantenere l'attività del Comitato, cruciale per la resistenza polacca, fino al successo della Tavola Rotonda che aprì la strada alla democrazia in Polonia e poi anche nel resto dei Paesi satelliti. Ma prima del 1989 era necessario aiutare di più la resistenza e il Comitato di Solidarność, con le sue articolazioni nelle varie regioni italiane fece un lavoro splendido.

Il periodo dalla fine del 1986 alla fine del 1988 fu estremamente difficile, ma decisivo. Lo Stato d'assedio continuava. Nel dicembre 1986, il generale propose una soluzione negoziata, offrendo l'uscita dal regime militare a condizione che Solidarność accettasse di confluire in un sindacato unico che era la copia ammodernata dell'OPZZ. L'ovvio rifiuto di Solidarność non scoraggiò Jaruzelski che si mise a cercare alleati, politici e sindacali, tra i Paesi dell'Europa democratica (coi governi dei quali la Polonia non aveva nessuna relazione). Cominciò dall'Italia⁽²³⁾. Nel gennaio 1987 chiese di incontrare anche i sindacati italiani dopo aver cercato di convincere il Governo di Roma che facesse pressione sulla Federazione. Sembra che Craxi abbia cercato di spiegare che cosa era l'autonomia sindacale in Italia, ma quello che è certo fu la pressione che i vari partiti della coalizione di governo tentarono di esercitare sui "loro" referenti sindacali. Jaruzelski arrivò a Roma e i sindacati accettarono di incontrarlo, ma gli chiarirono all'unisono che avrebbero riconosciuto altri sindacati polacchi solo se fosse stato Solidarność a chiederlo.

Non finì qui perché, nei mesi successivi, il governo polacco continuò a far pressione sui settori del Governo italiano che aveva trovato più disponibili. Ma anche Solidarność entrò nel gioco, mandando a più riprese, nel corso dell'anno, emissari a cercare di spegnere le simpatie autoritarie del governo di Roma. Vergognoso fu il trattamento che il Ministro degli esteri Andreotti riservò a Mazowiecki: lo ricevette ma, di fatto, gli impedì di parlare, interrompendo di continuo la traduzione della bravissima Lucja del Comitato di Solidarność per chiedere a Mazowiecki perché Solidarność non facesse qualcosa per frenare le migliaia e migliaia di richieste di visto per l'Italia depositate alla nostra Ambasciata a Varsavia e concluse dicendo "Certamente l'Italia non è in grado di accoglierle".

Fu un comportamento volgare e inaccettabile a cui il personaggio non era nuovo: l'antica passione per l'establishment autoritario era condivisa da opportunisti di ogni colore.

Quando, nel giugno 1988, l'operatore "discreto" della CISL si recò di nuovo in Polonia, vide, sì, un Paese provatissimo, ma poté incontrare praticamente tutti gli amici dei mesi della legalità di Solidarność e li trovò patiti, magrissimi, ma pieni di speranza. Non dissero nulla di esplicito, ma lasciarono capire che si apriva forse una via d'uscita. Per le strade, le signore di mezza età e oltre portavano pacchi di manifesti clandestini di Solidarność nascosti nelle borse della spesa sotto foglie di verdura, Geremek, sempre bra-

⁽²³⁾ Ministero degli affari esteri, *Testi e Documenti sulla politica estera dell'Italia 1987*, pp. 203-209, in <https://www.farnesina.it/images/biblioteca/testi/1987%20Testi%20e%20Documenti%20sulla%20politica%20estera%20dell'Italia.pdf>.

vo a lanciare messaggi essenziali, aprì la porta ed esclamò “Ah, ecco, quando arrivi tu è segno che in Polonia succede qualcosa”. Già erano in corso contatti riservati col governo per costruire la Tavola Rotonda che si insedierà 8 mesi più tardi, il 6 febbraio 1989, per ridare forma democratica alla Polonia. Intanto, in Italia, alcuni degli antichi emigrati, con il sostegno della CISL, e di altre personalità che condividevano l’impegno, pubblicavano “l’Ottavo giorno”, una rivista di riflessione sull’Est che diventerà poi, nel 1990, “L’Europa ritrovata” ⁽²⁴⁾.

3.9. Arrivederci, Solidarność!

Durante la nascita del “sindacato indipendente ed autogestito” e prima del colpo di stato, i polacchi che già vivevano in Italia sono stati fonte di informazioni precise e affidabili su questa nuova esperienza di rivolta sindacale che, con una piattaforma sociopolitica, riuscì ad unire un intero Paese in pochi mesi. La cosa più stimolante, per la CISL, fu la loro capacità di rappresentare una scelta collettiva, operaia e popolare, senza divisioni ideologiche o partitiche. Ragione che la legò ai migranti e profughi di Solidarność forse più di UIL e CGIL. C’erano, a volte, idee e interessi diversi tra i nostri amici del Comitato di solidarietà con Solidarność ed alcuni di noi, ma la capacità di comunicare con chi era impegnato e lottava in Polonia, la chiarezza nell’analisi dell’andamento della repressione e del significato di alcune decisioni, l’approccio ai problemi di chi resisteva in patria con quotidiane azioni non violente e, non ultima, la grande umanità delle persone del Comitato furono, per la CISL, una scuola di cooperazione che generò anche molte amicizie profonde e ancora vive.

Insegnamento di grande valore fu anche, la decisione di emigrare (o di accettare l’espatio di fatto) caratterizzata dalla consapevolezza che andare verso l’Italia e altri Paesi europei, faceva parte di un impegno e di una missione collettivi e *in fieri*, con obiettivi e metodi comuni, in condizioni molto difficili. La presenza rassicurante, a Roma, di Giovanni Paolo II ⁽²⁵⁾ fu estremamente importante, ma non necessariamente la sola motivazione. E poi... i polacchi imparavano così in fretta un buon italiano, che gli italiani, capa-

⁽²⁴⁾ Riviste pubblicate su iniziativa CISL ma in collaborazione con gli altri sindacati: la prima fu “Polonia ’81”: Solidarność, autogestione, (a cura di) CGIL-CISL-UIL Piemonte [s.i, s.n], 1981 [Torino].

Successivamente venne “Ottavo giorno” e “L’Ottavo giorno” sempre con la collaborazione di intellettuali e personalità polacche, pubblicati dal 1982 al 1987; vedi https://books.google.cl/books/about/L_ottavo_giorno.html?id=vKGpOAEACAAJ&redir_esc=y.

Infine “L’Europa Ritrovata”, che ha accompagnato la Polonia e l’Est europeo, sempre con gli stessi criteri redazionali, durante i negoziati di adesione all’UE, vedi <https://webapps.unitn.it/Biblioteca/it/Web/PeriodiciDettaglio/1275>.

⁽²⁵⁾ Cfr. anche F. CARCAGNI, *I sedici mesi di Solidarność. Il ruolo dei sindacati e della Santa Chiesa sede*, tesi di laurea, Storia delle relazioni internazionali, A.A. 2000-2003, Archivio storico della CGIL Toscana, in <https://archiviodocumenti.cgiltoscana.it/files/carcagni.pdf>.

ci s'è e no di superare le inflessioni dialettali e regionali della propria lingua, li trovavano magici... comunque, chi ha lavorato con "i polacchi" non scorderà mai il significato della parola polacca "Solidarność". E allora, visto che non ci siamo scordati, cari amici, di "quel" significato, sappiamo di avere ancora un compito in comune: trasmettere, a chi è nato in questo secolo, la conoscenza del processo con cui la solidarietà-solidarność ha segnato la storia del secolo scorso e dialogare con i nostri giovani perché prendano a cuore la sua proiezione nel mondo di oggi, coi mezzi di oggi e con i rischi di oggi. La solidarietà è figlia di antichi valori vissuti che hanno sempre portato libertà e giustizia. Perché non dovrebbe continuare a liberare le persone anche dalle costrizioni, le pressioni e le minacce del mondo attuale?

Forse non si tratterebbe solo di seminare solidarietà, ma di insegnare anche il miracolo del dubbio che si scioglie solo col dialogo, con la conoscenza e crea reti di vera cooperazione che resiste ad un potere che non è più macigno ideologico e violenza, ma è quell'altra "rete": invisibile, invasiva, servile, a cui si chiede tutto e che risponde a tutto... ma che non deve essere usata ingenuamente perché "non ha credibilità" (direbbe Mazowiecki) e già ora sta levandoci l'aria che spira nei rapporti umani. Proviamoci, insieme, anche adesso. Grazie, indimenticabili amici di Solidarność! Per noi, vivere con voi quei tempi difficili è stato, senza retorica, il periodo migliore della nostra vita.

4. Gli aiuti al sindacato polacco dal Nord Italia

Donatella Sasso

4.1. Il risveglio di una vicinanza antica

La presenza in Italia di piccole, ma coese comunità di cittadini polacchi aveva mantenuto, dopo la Seconda guerra mondiale, una forte vicinanza ideale con il Paese d'origine, caduto sotto l'influenza sovietica. Sebbene gli spostamenti e i collegamenti fossero diventati difficili, l'antica e mai interrotta vicinanza tra i due Paesi, dai tempi delle lotte indipendentiste risorgimentali fino alla Resistenza al nazifascismo, era rimasta viva, riprendendo forma e vigore negli anni Settanta. Già nel 1976, dopo la repressione degli scioperi di Radom e Ursus, una delegazione sindacale unitaria CGIL, CISL e UIL aveva partecipato all'VIII Congresso del CRZZ (Consiglio polacco centrale dei sindacati), esprimendo solidarietà alla classe operaia polacca. Alcuni mesi dopo, il KOR (Comitato di difesa degli operai) e il ROPCIO (Movimento per la difesa dei diritti umani e civili), che si ispirava alla Confederazione sindacale europea, avevano chiesto un aperto supporto e fondi ai sindacati europei.

Fu in quel periodo che iniziarono a instaurarsi relazioni fra gli attivisti cattolici o aderenti alla CISL e gli intellettuali in Polonia, in particolare con il KIK, il Club dell'intelligenza cattolica. Gli iscritti alla UIL, invece, mantennero prevalentemente i contatti con il KOR. Sauro Magnani responsabile dell'Ufficio internazionale della CGIL prese contatti non ufficiali con Jacek Kuroń e Adam Michnik, ma non dimostrò all'inizio un'eccessiva preoccupazione né interesse nei confronti dell'esito degli scioperi del 1976⁽¹⁾. La CGIL, nel suo complesso, esprimeva una distaccata neutralità, mentre la FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici, che riuniva FIOM, FIM e UILM) criticò duramente la repressione.

Quattro anni dopo, nell'agosto del 1980, gli scioperi presso i Cantieri navali Lenin di Danzica, che condussero alla nascita di Solidarność, rappresentarono la molla in grado di raccogliere la partecipazione e l'interesse crescente dei sindacati italiani, delle associazioni di polacchi residenti nella Penisola, ma anche dei movimenti civici verso quanto si stava verificando in Polonia.

⁽¹⁾ S. CAVALLUCCI e N. DE AMICIS, *Italy*, in I. GODDERIS (a cura di), *Solidarity with Solidarity. Western European Trade Unions and the Polish Crisis, 1980-1982*, Lexington Books, Plymouth, 2013, p. 78.

Il 21 agosto 1980, però, a pochi giorni dalla formazione del Comitato interaziendale di sciopero (MKS) presieduto da Lech Wałęsa, mentre la mobilitazione si stava allargando ad altri settori produttivi e a tutto il Paese, la Federazione CGIL, CISL e UIL del Piemonte e di Torino emanò un comunicato, nel quale esprimeva completa solidarietà alle lotte dei lavoratori polacchi e adesione alla sostanza delle loro rivendicazioni, prefigurando iniziative di sostegno concreto e di sensibilizzazione presso i lavoratori e cittadini italiani ⁽²⁾.

La settimana successiva, il 28 agosto, giunse in Polonia una delegazione unitaria dei tre sindacati a livello nazionale, formata da Agostino Marianetti e Giacinto Militello della CGIL, Antonio Pagani ed Emilio Gabaglio della CISL, Pietro Larizza e Antonio Izzo della UIL, che intendeva incontrare i leader della protesta. Si recarono a Danzica e, nonostante le difficoltà oggettive a prendere contatti con i manifestanti ⁽³⁾, ebbero l'occasione di accogliere con entusiasmo la notizia della firma degli accordi tra il Comitato interaziendale di sciopero e le autorità polacche, che avevano formalizzato la nascita del sindacato autonomo e autogestito *Solidarność*. Parevano finalmente aprirsi non solo nuove opportunità per i lavoratori polacchi, ma anche per le relazioni internazionali fra istituzioni sindacali diverse, ma non distanti negli obiettivi comuni.

La CGIL, strettamente legata al Partito comunista italiano, ancora incerto sulla posizione da assumere, si esprime fin da subito a favore di *Solidarność*. Impegnata sul fronte italiano con le proteste dei lavoratori della Fiat di Torino, scesi in sciopero contro gli annunci da parte dell'azienda di diciotto mesi di cassa integrazione per 24.000 dipendenti, di cui 22.000 operai, la CGIL guardava ora anche a Est. Nel momento più critico della trattativa con la Fiat, quando vennero interrotti i negoziati tra sindacati e azienda, i lavoratori dello stabilimento di Rivalta bloccarono la fabbrica e organizzarono una manifestazione il cui slogan di riferimento fu: "Danzica, Stettino, come Torino". Due settimane prima, alla festa dell'Unità, lo stesso segretario del PCI, Enrico Berlinguer, aveva citato Danzica come modello da adottare nei negoziati con la Fiat, che, tra l'altro, aveva tre filiali in Polonia, a Bielsko Biala, Skoczów e Tichy, mentre il segretario della CGIL Luciano Lama non aveva esitato a dichiarare il proprio incondizionato sostegno al sindacato polacco.

Fra il 13 e il 19 gennaio 1981 una delegazione guidata da Lech Wałęsa giunse in visita in Italia, per incontrare sia Papa Giovanni Paolo II, sia i tre sindacati. Fra il 7 e il 9 maggio 1981, in occasione dell'XI Congresso della FIM CISL, che si tenne a Torino presso il Palazzo del lavoro, furono invitati i delegati di *Solidarność*-Fso (Fabbrica di autovetture) di Varsavia: Grzegorz Regulski, Andrzej Moroz, Andrzej Kleszcz e Marek Majcher. Per l'occasione la delegazione giunse nel capoluogo piemontese, dove fu accolta anche dal sindaco Diego Novelli, con un biglietto di saluti firmato da Lech Wałęsa. Nell'otto-

⁽²⁾ Archivio storico della CISL torinese (d'ora in poi ASCT), Primo versamento, Polonia, C III, F 136/B.

⁽³⁾ Cfr. *I Cantieri Lenin vietati ai sindacalisti italiani*, in "La Stampa", 30 agosto 1980.

bre dello stesso anno al primo congresso di Solidarność a Danzica parteciparono i tre leader sindacali italiani: Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Fu un'occasione molto importante, sia di confronto di differenti prospettive sindacali, sia di adesione ufficiale dei delegati italiani alle istanze propugnate dai fondatori di Solidarność, che poteva ormai annoverare circa dieci milioni di iscritti.

Nelle settimane successive si intensificarono gli scambi di visite fra delegati italiani e polacchi e furono numerose le proposte di attive collaborazioni, nonostante le non poche difficoltà che si stavano delineando.

4.2. Cento bambini polacchi a Torino: una vicinanza inattesa

Nel maggio 1981, in seguito alla partecipazione della delegazione di Solidarność-Fso di Varsavia al Congresso della FIM CISL a Torino e alla visita di quaranta attivisti della CISL in Polonia, si posero le basi per l'organizzazione di alcuni scambi di "vacanze per giovani" ⁽⁴⁾. La fiducia reciproca fra i sindacalisti dei due Paesi aveva inizialmente spinto a ipotizzare scambi fra lavoratori, che per ragioni tecniche e organizzative non fu possibile portare a compimento ⁽⁵⁾. Si optò pertanto per il coinvolgimento dei bambini.

Per l'occasione venne fondato il Comitato Solidarność Varsavia - CISL Torino, con sede presso la CISL torinese, che organizzò quello che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere il primo di numerosi soggiorni turistico-culturali. Immediato fu il coinvolgimento non solo di numerosi aderenti alla CISL, ma anche di alcuni dei polacchi residenti in Piemonte, che afferivano alla Comunità di Torino, *Ognisko Polskie w Turynie*.

In ottobre furono invitati nel capoluogo e in provincia, per quattro settimane, circa cento figli di lavoratori della sezione Solidarność-Fso di Varsavia, in età compresa fra i 6 e i 13 anni, con prevalenza fra gli 8 e i 12. L'organizzazione in Italia fu affidata da Franco Gheddo, segretario dell'Unione sindacale territoriale della CISL, e da Franco Aloia, segretario della FIM, a don Aldo D'Ottavio, un prete operaio in distacco sindacale, reperibile quotidianamente presso l'ufficio della CISL, coadiuvato nella fase preparatoria da due rappresentanti della comunità polacca: Krystyna Jaworska e successivamente Anna Waszczyńska; mentre a Varsavia fu incaricato Marek Majcher, che era già stato a Torino in maggio. Si trattò di un lavoro molto impegnativo, che coinvolse un centinaio di famiglie torinesi di delegati e simpatizzanti della CISL, le quali si impegnarono ad accogliere i bambini presso le loro abitazioni per tutta la durata del soggiorno.

⁽⁴⁾ Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (d'ora in poi FGF), Fondo Solidarność, C 19, documento del Comitato Solidarność-CISL.

⁽⁵⁾ M. MAJCHER, *La Cisl di Torino e Solidarność Fso di Varsavia*, in K. JAWORSKA e C. SIMIAND (a cura di), *Solidali con Solidarność. Torino e il sindacato libero polacco*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 37.

Il lavoro di individuazione e sostegno alle famiglie, interpretariato e consulenza fu possibile grazie soprattutto alla Comunità polacca. Il soggiorno si svolse senza alcun problema o difficoltà di inserimento, i bambini frequentarono la scuola, ogni mercoledì fu organizzata per loro un'escursione e furono ricevuti ufficialmente dal sindaco e dai consiglieri comunali presso la Sala Rossa di Palazzo Civico. Grazie a quei bambini che, con la loro vivace inconsapevolezza, avevano saputo creare una solida rete di contatti e solidarietà tra famiglie italiane e polacche, che si sarebbe poi rivelata indispensabile durante il periodo della legge marziale (dopo il 13 dicembre 1981), si posero le basi per la fondazione del Comitato di solidarietà con Solidarność, che vide la luce, prima in modo informale e poi in maniera più strutturata proprio in quei mesi.

4.3. Dal Comitato di solidarietà con Solidarność al Comitato aiuti per la Polonia

L'ingegner Jan Jaworski, Presidente della Comunità polacca di Torino, fu il convinto sostenitore del primo nucleo del Comitato di solidarietà con Solidarność, che si sarebbe successivamente scisso nel Comitato aiuti per la Polonia, volto soprattutto alla raccolta e all'invio di beni di prima necessità, e nel Centro di coordinamento aiuti CGIL, CISL e UIL, destinato a cambiare diverse denominazioni in seguito ai mutamenti politici, che era ospitato presso gli uffici della CISL torinese e che faceva riferimento al Comitato di Solidarietà con Solidarność in Italia, con sede presso la CISL di Roma.

Jan Jaworski, persona molto stimata presso la comunità dei polacchi torinesi, ex ufficiale di Stato Maggiore del 2° Corpo d'armata polacco del generale Anders, si era stabilito a Torino su indicazione del suo comandante all'interno di una rete di ufficiali di fiducia dislocati in diversi Paesi con il compito di mantenere i contatti con la resistenza antisovietica in Polonia. A Torino si trovavano già altri reduci, dove erano venuti per completare gli studi di Ingegneria presso il Politecnico e che, in seguito all'instaurazione del sistema comunista, decisero di restare. Furono i fondatori della Comunità polacca di Torino. Divenutone in seguito presidente, Jan Jaworski, nel corso degli anni, aveva mantenuto legami profondi – ancorché segreti – con la Polonia. La nascita di Solidarność e la costante ricezione di notizie allarmanti circa la mancanza di beni di prima di necessità e le condizioni economiche ormai al collasso, lo indussero a organizzare il Comitato con il sostegno fondamentale di Krystyna Jaworska, che era sua figlia.

Krystyna Jaworska all'epoca era studentessa universitaria e già impegnata nell'accoglienza dei bambini, e operava a stretto contatto con Joanna Burakowska, attivista di Amnesty International, con Nelly Norton, psicologa e attivista di sinistra iscritta alla CGIL che si era avvicinata alla Comunità in quel periodo, con Wanda Romer Sartorio e con Jan Prokop, professore di letteratura polacca all'Università di Torino. La presidenza fu affidata a Wanda Romer Sartorio, giunta a Torino insieme alla madre nel 1949 quali richiedenti asilo politico, in seguito all'affermarsi del comunismo in Polonia. Era stata lei stessa a contattare Jaworski per chiedergli di potersi rendere utile: l'incontro con Ma-

rek Majcher, durante il soggiorno dei bambini, l'aveva profondamente colpita. Grazie alla sua personale conoscenza della Presidente dell'Istituto Alfieri Carrù, Maria di San Germano, riuscì a trovare una sede operativa in due locali della struttura, nella centrale via Accademia Albertina.

Il salto di qualità e l'intensificarsi delle iniziative si ebbero dopo il 23 novembre, quando Lech Wałęsa inviò un appello ai lavoratori e ai sindacati dell'Europa occidentale, con la richiesta urgente di aiuti umanitari da spedire in Polonia. Il sindacato polacco, da parte propria, si assumeva l'impegno di intraprendere "tutte le iniziative necessarie per assicurare che questi aiuti siano distribuiti sotto il controllo sociale e che tutte le obbligazioni finanziarie assunte siano poi onorate nel più breve tempo possibile" ⁽⁶⁾.

Nonostante l'appello fosse diretto esplicitamente ai sindacati e ai governi dell'Europa occidentale, fu recepito con estrema responsabilità dal Comitato che ampliò il lavoro di raccolta e invio di beni di prima necessità.

4.4. Dopo il 13 dicembre 1981

Il primo carico di aiuti partì per via aerea dal Piemonte il 12 dicembre 1981. Allestito dal Centro di coordinamento aiuti, era composto di siringhe monouso e destinato a un ospedale infantile di Varsavia. Giunse alla sezione di Solidarność dell'ospedale solo un'ora prima dell'instaurazione dello stato d'assedio ⁽⁷⁾. L'annuncio del colpo di stato del generale Jaruzelski raccolse in Italia una riprovazione pressoché unanime. Già il 13 dicembre il sindacato unitario piemontese diramò un volantino in cui, mentre invitava a una manifestazione nella centrale piazza Castello di Torino, manifestava "solidarietà con i lavoratori polacchi contro la repressione" ⁽⁸⁾. La partecipazione alla manifestazione del 14 dicembre fu massiccia, nei giorni seguenti molti lavoratori aderirono all'appello dei sindacati a fermarsi per qualche ora sul posto di lavoro.

In questo clima di preoccupazione, i comitati d'aiuto incrementarono le loro attività. Il Comitato di solidarietà con Solidarność assunse il nome di Comitato aiuti per la Polonia. La scelta di evitare qualsiasi riferimento politico fu determinata dalla necessità di poter proseguire l'attività umanitaria ed evitare ogni forma di interferenza e controllo. La denominazione del Comitato di via Accademia Albertina passò al Centro di coordinamento aiuti CGIL, CISL e UIL, anche se nel corso del tempo cambiò più volte il proprio nome a seconda delle opportunità del momento. Il Comitato di solidarietà lavorò sempre in stretto collegamento con il Comitato aiuti, ma ebbe finalità di carattere politico.

⁽⁶⁾ ASCT, Primo versamento, Polonia, C III, F 134/A.

⁽⁷⁾ Fondo privato, "Relazione sul lavoro del Comitato di Solidarność a Torino dal 1982-1986", del 5 febbraio 1986, firmata da Nelly Norton, Halina Borowska e Joanna Burakowska.

⁽⁸⁾ ASCT, Primo versamento, Polonia, C III, F 134/A.

Joanna Burakowska, Krystyna Jaworska e Nelly Norton, come detto, usufruivano del locale dell'Ufficio internazionale della CISL, diretto da Fredo Olivero, un prete operaio. Sul palazzo del sindacato, per molti anni, sventolò la bandiera del sindacato polacco. Qui si alternavano per coordinare il lavoro con il Comitato aiuti, per organizzare incontri e dibattiti – nei primi mesi tennero almeno tre manifestazioni a testa a settimana – ai quali invitavano, quando possibile, esponenti di Solidarność che, per motivi diversi, si trovavano in Italia al momento della proclamazione dello stato di guerra. Tra questi erano spesso presenti Bohdan Cywiński, sociologo, fra i maggiori intellettuali vicini al sindacato, e Andrzej Chodakowski, uno dei due registi del film documentario *Operai '80* sulla nascita del sindacato polacco. Chodakowski, insieme a Tadeusz Konopka, fu posto per lungo tempo alla direzione del già citato Comitato di solidarietà con Solidarność in Italia, sorto subito dopo il 13 dicembre 1981, quale ente in rappresentanza del sindacato polacco in Italia con sede a Roma, presso l'Ufficio internazionale della CISL. Chodakowski e Konopka erano subentrati a Jacek Pałasiński, che fu il primo a dirigere il Comitato.

La spedizione di carichi di beni di prima necessità e medicinali apparve fin da subito un'esigenza insopprimibile dal punto di vista umanitario, oltre che l'unica possibilità di accesso in Polonia e di contatto con i sindacalisti in clandestinità, i famigliari dei detenuti e i cittadini. Per questi motivi i due comitati iniziarono un lavoro comune che permise, nel periodo 1982-85, l'organizzazione di 53 spedizioni, 21 per via aerea e 32 tramite tir⁽⁹⁾. L'attività di raccolta e spedizione fu organizzata in maniera molto accurata. Gli alimentari, i vestiti, i medicinali e gli strumenti ospedalieri furono indirizzati presso la sede di via Accademia Albertina. Il Comitato aveva il compito di predisporre carichi cosiddetti "puliti", cioè composti di soli beni di prima necessità. La Presidente Wanda Romer Sartorio si assunse la responsabilità di firmare le bolle di accompagnamento, fingendo in piena coscienza di non sapere nulla dei carichi ulteriori che venivano regolarmente aggiunti alle spedizioni e preparati presso la CISL in via Barbaroux.

Qui, infatti, venivano raccolti e confezionati in cartoni apparentemente anonimi ciclostili, macchine da scrivere, carta, inchiostro, bombolette spray, successivamente portati in via Accademia Albertina poco prima del carico dei Tir. Per maggiore sicurezza non tutti i trasporti contenevano materiale proibito, che non fu quasi mai scoperto e giunse regolarmente a destinazione. Krystyna Jaworska, Nelly Norton (che gestiva anche l'invio di materiali clandestini con fondi ricevuti dal Comitato di coordinamento di Solidarność a Bruxelles)⁽¹⁰⁾ e Joanna Burakowska, attive in entrambi i comitati, svolsero un ruolo essenziale di collegamento e di costante dialogo fra i diversi attivisti dell'epoca, favorendo la spedizione dei beni ammessi e di quelli clandestini.

⁽⁹⁾ K. JAWORSKA, *op. cit.*, p. 92.

⁽¹⁰⁾ N. NORTON, *I tir del Comitato Aiuti alla Polonia di Torino*, in E. JOGALLA e G. MEARDI (a cura di), *op. cit.*, p. 136.

I primi 22 carichi furono spediti per via aerea, solo il primo, come si è visto, fu inviato prima del colpo di stato senza accompagnatori. Nell'autunno 1982 il governo polacco impose una tassa (dai 7 ai dieci dollari per ogni chilogrammo) sui pacchi in arrivo per via aerea, compresi i medicinali ⁽¹¹⁾. L'Episcopato, non potendo farsi carico di tali spese, chiese ai comitati torinesi di cambiare le modalità di invio. Si passò, così, alle spedizioni con i tir, che furono sempre accompagnate da un rappresentante della Comunità polacca e da un esponente delle istituzioni italiane, fra cui politici, sindacalisti, volontari. I contatti diretti ripagarono gli accompagnatori di tante fatiche e difficoltà e riuscirono, il più delle volte, a instillare un senso di fiducia in molti cittadini polacchi, evitando in loro una dolorosa sensazione di abbandono e di isolamento internazionale.

Se per gli accompagnatori polacchi i viaggi rappresentarono un gravoso ritorno nella madrepatria e un'occasione di analisi delle condizioni politiche e sociali dei propri connazionali, per gli italiani si trattò di opportunità eccezionali per conoscere personalmente una situazione di cui poco trapelava, al di là delle comunicazioni ufficiali e dei rari reportage giornalistici. Alcuni di loro descrissero in articolati resoconti i viaggi compiuti, affiancando alla descrizione degli avvenimenti e degli incontri, sensazioni ed emozioni personali, unite a episodi talvolta divertenti, talvolta commoventi. Quasi tutti si resero disponibili oltre che a trasportare materiale non consentito in Polonia, a portare in Italia pubblicazioni clandestine, volantini, microfilm e pellicole fotografiche, comunicati e lettere, nascondendoli nel miglior modo possibile.

4.5. Il Comitato veneto di solidarietà con Solidarność

Nel 1985 Krystyna Jaworska vinse un concorso di dottorato e iniziò a lavorare stabilmente presso l'Università di Torino. Anche Nelly Norton, dopo un periodo di distacco sindacale, era tornata nel 1983 alla propria professione di psicologa e su Joanna Burakowska era ricaduta la maggior parte delle incombenze. Krystyna e Nelly continuarono a offrire il proprio contributo esternamente, mentre Joanna mantenne il suo posto presso l'Ufficio della CISL, occupandosi di coordinare e organizzare i trasporti. Intanto, in quello stesso periodo, anche in altre regioni italiane, i sindacati, le forze politiche e le associazioni iniziarono a interessarsi attivamente alla situazione polacca. Già agli inizi del 1984 la sede veneziana della CISL del Veneto chiese che una persona del Comitato di solidarietà con Solidarność in Italia potesse collaborare con loro, trasferendosi temporaneamente. In cambio il sindacato si sarebbe impegnato a portare aiuti a una regione polacca, attraverso l'invio di generi di prima necessità e il sostegno sindacale e politico.

⁽¹¹⁾ Cfr. Fondo privato, relazione di Nelly Norton, Halina Borowska e Joanna Burakowska, cit.

Il 2 aprile 1984 si tenne a Roma una riunione operativa per definire il progetto di collaborazione ⁽¹²⁾. Alla presenza di quasi tutte le Unioni sindacali territoriali venete, di numerose categorie, fra cui la Fulpia (alimentari) e la Filca (costruzioni e affini), e dei rappresentanti del Comitato di solidarietà con Solidarność in Italia, si giunse all'accordo. La sede del Comitato Veneto fu aperta presso un locale della CISL di Venezia Mestre e divenne operativa dal 26 aprile dello stesso anno. Per quanto riguardava la presenza di un responsabile di Solidarność in Italia si decise che vi avrebbero lavorato, alternandosi ogni due settimane, Joanna Burakowska da Torino e un collega proveniente da Roma; inizialmente fu mandato Andrzej Chodakowski, che, a causa di un incidente automobilistico, fu sostituito da Tadeusz Konopka nel periodo compreso tra settembre 1984 e marzo 1985.

Il Comitato veneto riuscì a ottenere, presso una parrocchia di Rovigo, un magazzino per la raccolta dei beni da inviare in Polonia e, grazie a diversi eventi di presentazione del progetto presso alcune parrocchie e vari ordini religiosi, ricevette consistenti aiuti materiali e sostegno sia economico sia spirituale. Per favorire l'opera di sensibilizzazione, tra le prime iniziative del Comitato vi fu la pubblicazione del "Bollettino notizie informazioni", redatto da Joanna Burakowska e distribuito in tutto il nord Italia fino al 1989. Su suggerimento di Burakowska stessa, originaria di Stettino in Pomerania occidentale, i delegati della CISL del Veneto, insieme a CGIL e UIL, decisero di intessere rapporti con i Consigli di coordinamento Nszz di Solidarność di quella regione in vista della stesura di un accordo di collaborazione. Dopo un viaggio a fine 1984 a Stettino da parte di una delegazione di sindacalisti veneti, vennero perfezionati i punti dell'accordo, che fu sottoscritto il 20 febbraio 1985.

A partire da quell'anno il Comitato organizzò la partenza di cinque tir, destinati alle Commissioni caritative di Varsavia, Stettino e Breslavia ⁽¹³⁾. Come già collaudato nell'esperienza piemontese, anche i Tir in partenza dal Veneto celavano, fra i carichi "puliti", materiali clandestini e, al ritorno, trasportavano lettere e pubblicazioni clandestine, in particolare copie del giornale "Grot", organo di Solidarność dei cantieri navali di Stettino. Il lavoro del Comitato veneto proseguì fino al 1988 tra un entusiasmo rinnovato e la registrazione dei primi segni di stanchezza e disinteresse, difficoltà nel reperimento di risorse e finanziamenti, casi di denuncia e delazione in ambiente polacco. L'ultimo tir partito dalla Parrocchia di Sant'Ignazio al Lido di Venezia con destinazione la Curia di Stettino nel luglio del 1986 era stato fermato perché al confine con la Cecoslovacchia erano state trovate al suo interno e requisite circa 400 pubblicazioni "a carattere apertamente antipo-

⁽¹²⁾ Cfr. FGF, Fondo Solidarność, C 39, lettera di Vincenzo Burnelli, della segreteria USR (Unione sindacale regionale) CISL del Veneto, 11 aprile 1984, alle Segreterie UST (Unione sindacale territoriale) CISL, alle Segreterie regionali di categoria CISL e per conoscenza al Comitato di solidarietà con *Solidarność in Italia*.

⁽¹³⁾ Il tir con destinazione Breslavia conteneva un carico proveniente da Latina, dove si trovava una struttura di accoglienza per profughi polacchi.

lacco”⁽¹⁴⁾. Dopo un serrato interrogatorio dell’autista, che si dichiarò ignaro circa la presenza del materiale “illegale”, il carico poté proseguire fino a Stettino.

Questo episodio, pur colpendo l’umore dei membri del Comitato, non impedì loro di continuare a credere nel lavoro per la Polonia. Come ricordò in seguito Joanna Burakowska, ancora nel 1988 non mancarono iniziative di sostegno, anche di grande impatto sull’opinione pubblica, come quella del 13 maggio, quando riuscirono a noleggiare e far passare lungo il Canal Grande a Venezia un traghetto ornato con le bandiere della Polonia e di Solidarność.

4.6. I campi profughi

Un capitolo importante della presenza polacca in Italia negli anni Ottanta riguardò l’arrivo e l’accoglienza dei profughi. Subito dopo l’instaurazione dello stato di guerra, con la conseguente chiusura quasi totale delle frontiere, la questione dei profughi non era ancora all’ordine del giorno. Le difficoltà riguardavano piuttosto i cittadini polacchi che occasionalmente, per motivi di lavoro o di temporaneo soggiorno, si ritrovarono in Italia. Il rientro in Polonia parve da subito poco auspicabile e si dovettero adattare alla nuova condizione di residenti all’estero. Differenze notevoli si delinearono fra gli esponenti di Solidarność che dopo il 13 dicembre 1981 erano occasionalmente in Italia, come Tadeusz Konopka e Andrzej Chodakowski, per i quali il rientro in patria si presentava impraticabile, e i cittadini comuni, all’estero per motivi di lavoro, che già in precedenza avevano avuto difficoltà a rientrare in Polonia e che ora incontravano ostacoli ulteriori. Fra questi ultimi va ricordato il professor Jan Prokop che continuò a insegnare in Italia, ma ogni anno dovette scontrarsi con le autorità polacche che tardavano sistematicamente a concedergli il rinnovo del passaporto.

Con il passare del tempo e con la lenta distensione politica e sociale, pian piano aumentarono i tentativi di espatrio. Poiché le autorità ricominciarono a rilasciare visti temporanei per motivi di lavoro, per l’acquisto di merci o materiali destinati ad attività professionali o per turismo, alcuni cittadini approfittarono di quelle opportunità per trasformare i soggiorni in trasferimenti definitivi. Come racconta Małgorzata Szmuc⁽¹⁵⁾ di Danzica, insieme al marito tentò per due volte di emigrare in Germania, dove riuscì a comperare diversi beni di prima necessità rivenduti successivamente in Polonia. Poiché non era stato rilasciato il passaporto al loro bambino, nato nel 1983, non se la sentirono di abbandonare il Paese in maniera definitiva, con la prospettiva concreta di non potervi più fare ritorno, e perciò dopo ogni viaggio tornarono sempre a casa.

⁽¹⁴⁾ *Rilasciato il camion italiano*, in “La Stampa”, 29 luglio 1986.

⁽¹⁵⁾ Testimonianza di Małgorzata Szmuc, raccolta telefonicamente da Donatella Sasso il 2 aprile 2015.

Nel 1987, in seguito al terzo viaggio apostolico di Papa Giovanni Paolo II in Polonia e alla sua mediazione, si determinò un certo allentamento nella concessione dei passaporti e dei visti per l'estero e anche il bimbo di Małgorzata ottenne i documenti. La famiglia partì per l'Italia, in un primo momento per Monfalcone, dove avrebbero dovuto trascorrere ufficialmente una breve vacanza. Si trasferirono, invece, nel campo di accoglienza profughi "Rossi Longhi" di Latina. Grazie al rilascio dei passaporti a molti bambini, nell'estate del 1987 diverse famiglie avevano tentato la via dell'espatio e il campo di Latina si trovò impossibilitato ad accogliere tutti i profughi giunti contemporaneamente. A inizio agosto il crollo di un edificio del campo aveva aggravato la situazione degli ospiti, così 600 dei 2.000 presenti furono alloggiati altrove. Il 10 agosto, quando arrivarono oltre 300 richiedenti asilo in prevalenza polacchi, per loro le porte furono chiuse.

Małgorzata, con la sua famiglia, si trovò anch'essa in queste condizioni di estrema precarietà. La loro grave situazione venne presa in carico dal Ministero degli interni che, in accordo con la Croce Rossa italiana, organizzò il trasferimento di 273 persone, di cui 100 bambini, verso la colonia Alcide De Gasperi di Levico Terme in provincia di Trento, situata in una storica dimora asburgica. I cittadini soli, senza famiglia, vennero invece dirottati a Jesolo in Veneto. Anche a Levico i problemi non mancarono: il 21 agosto una famiglia polacca di quattro persone trovò le porte chiuse. I militari di servizio e i responsabili della Croce Rossa li dirottarono verso Trento, dove fu loro trovata una sistemazione provvisoria. Ai profughi di Levico fu concesso un certificato che consentiva loro l'ingresso e il rientro nella struttura, ormai satura e sovraffollata. Nelle settimane successive vennero edificati dieci prefabbricati per far fronte al sovraffollamento della colonia e furono sistemati nello storico parco delle terme.

L'ondata di arrivi dalla Polonia in Italia si trasformò ben presto in un caso politico a livello nazionale. In un articolo del 22 agosto di "Repubblica", si legge: "Il deputato radicale Rutelli, a nome del gruppo federalista europeo, ha depositato una mozione di sfiducia nei confronti del ministro degli Interni Fanfani, con richiesta di dimissioni, che sarà formalizzata qualora i profughi saranno rispediti in patria. Il timore espresso dal leader radicale è che i polacchi rimpatriati possano essere soggetti nel loro Paese a misure repressive. Altri interventi a favore dei rifugiati in Italia sono venuti da Democrazia proletaria, dalla Democrazia cristiana di Latina e dalla Lista verde del Lazio" ⁽¹⁶⁾. Nessuno dei profughi venne rimandato in patria, anche se per alcuni mesi le loro condizioni furono molto gravose, alleviate dall'impegno di molti volontari, dalla responsabilità dei militari e dei referenti della Croce Rossa del Trentino, sotto la direzione di Patrizia Fagnani.

Anche Małgorzata Szmuc, con il marito e il bimbo, rimase alla colonia di Levico per un certo periodo: "Mi ricordo che il primo mese abitavamo in 18-20 per stanzone, sui letti a castello. Siamo rimasti lì fino ad ottobre, quando hanno chiuso il campo e han-

⁽¹⁶⁾ *Levico, già in crisi il campo profughi altri 100 da Latina*, in "La Repubblica", 22 agosto 1987.

no trasferito tutti a Capua, tranne poche famiglie che hanno deciso di rinunciare all'assistenza dello Stato, pur di non dover nuovamente cambiare destinazione. Noi eravamo tra quei pochi" (17). Anche i polacchi residenti da tempo in Italia cercarono di alleviare la situazione dei loro connazionali nei campi profughi. La Comunità polacca di Torino inviò negli anni 1981-1989, tramite il cappellano dei polacchi in Italia, don Marian Burniak, 4.984.860 di lire per i profughi dei campi di Bagnoli e Capua (18). A Roma era attivo presso la chiesa polacca di San Stanislao un centro di accoglienza coordinato da Maria Teresa Allegranza Jelska, mentre da parte della Chiesa polacca era stato incaricato di occuparsi dei profughi don Andrzej Duczowski.

La maggior parte dei profughi giunti in Italia nel 1987 emigrò poi all'estero, soprattutto in Canada e in Germania. Anche Małgorzata intendeva partire per il Canada, ma un nuovo figlio in arrivo le impedì di sottoporsi alla radiografia necessaria per il visto. Nel frattempo, grandi e piccoli cambiamenti della storia, la disgregazione dei regimi dell'Europa centro-orientale e, in Italia, la promulgazione della legge sulla regolamentazione dell'immigrazione del febbraio 1990, cambiarono anche le prospettive della sua famiglia. Ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, decise di rimare a Levi-co Terme che, con tante difficoltà, ma anche grande generosità, l'aveva accolta in un momento di estrema incertezza.

4.7. Una nuova stagione politica e sociale

Fra il 1986 e il 1987, seguendo l'esempio di CGIL, CISL e UIL del Veneto che il 25 febbraio 1985 avevano stretto l'accordo di collaborazione con i Consigli di coordinamento di Solidarność della Pomerania occidentale, altre regioni italiane stipularono gemellaggi con altrettante regioni polacche. Il primo gemellaggio, che non fu possibile ratificare a causa dello stato di guerra, era stato già programmato nel 1981 fra la Regione Piemonte e la Regione Mazowsze. Ora i vari accordi, oltre a prevedere aiuti economici e materiali, sostegno nella diffusione di informazioni e pubblicazioni clandestine, relazioni più dirette fra lavoratori italiani e polacchi, organizzazione di corsi di formazione professionale, assunsero nuove finalità, in concomitanza con i mutamenti sociali e politici che si stavano manifestando in Polonia.

Nel settembre del 1987 si tenne a Roma un incontro fra i responsabili degli uffici internazionali CGIL, CISL e UIL e i delegati di Solidarność della Pomerania occidentale, che si concluse con l'invio di lettere di protesta alle autorità polacche e lettere di sostegno alle azioni dei sindacalisti, per mezzo di iniziative finalizzate alla diffusione di in-

(17) Testimonianza di Małgorzata Szmuc, 2 aprile 2015.

(18) M. RASIEJ (a cura di), *Ognisko Polskie w Turynie. Comunità Polacca di Torino, Piećdziesiąt lat historii, Cinquant'anni di storia*, Mimep-Docete, Pessano, 2002, p. 89.

formazioni sulla situazione polacca a livello nazionale e internazionale ⁽¹⁹⁾. Il cammino da percorrere era ancora difficoltoso e, per il momento, non si intravedeva una soluzione in tempi brevi, anche se nel giro di due anni tutto sarebbe cambiato. Una nuova stagione politica che, in un effetto domino, condusse nel 1989 in Polonia alle elezioni semi-libere e poi al primo governo non-comunista dalla Seconda guerra mondiale, in Germania alla caduta del Muro di Berlino, in tutta la parte orientale d'Europa alla restituzione delle democrazie e, infine, nel 1991 alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Intanto, in Italia si svolgeva una stagione di lotte, sicuramente di minore rilevanza storica, ma non di minore importanza etica e sociale. Un'epoca si stava chiudendo. I comitati in Italia non avevano più ragione di esistere e, inevitabilmente, si dissolsero così come vennero restituite le sedi ai sindacati che li avevano ospitati.

Si pose a quel punto il problema della conservazione dell'immenso patrimonio di materiali di documentazione, lettere, giornali, volantini, manifesti, che si era accumulato nel corso di otto anni di intense attività. Mentre le carte del Comitato di solidarietà con Solidarność a Roma finirono negli archivi della CISL e una piccola parte fu depositata da Tadeusz Konopka presso il Pontificio istituto di studi ecclesiastici di Roma, quelle dei comitati di Torino e del Veneto su proposta di Francesca Gori, accolta unanimemente dalle tre responsabili, furono inviate alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, con cui i comitati avevano collaborato ininterrottamente durante tutti gli anni Ottanta, e presso cui sono tuttora conservati. Nel 2002 Barbara Grzywacz le ha catalogate in un regesto molto ben curato. I documenti della CISL regionale del Piemonte vennero invece raccolti presso il loro archivio, conservato dalla Fondazione Vera Nocentini di Torino. I responsabili dei comitati si dedicarono ad altre attività e alle loro professioni, senza mai dimenticare le esperienze di aiuto alla Polonia, la fatica profusa, le soddisfazioni raccolte. Nelly Norton è mancata nel 2007, Joanna Burakowska nel 2010.

⁽¹⁹⁾ FGF, Fondo Solidarność, C 43, programma di incontro con la delegazione della Pomerania occidentale.

5. I polacchi nei campi di transito in Italia: un capitolo dimenticato di storia

Magdalena Wnuk ⁽¹⁾

5.1. Premessa

Negli anni Ottanta del XX secolo l'Italia divenne uno dei principali punti di transito per le polacche e i polacchi che fuggivano dalle repressioni del regime comunista, da una difficile situazione materiale e dalla mancanza di prospettive lavorative nella Repubblica Popolare di Polonia [Polska Rzeczpospolita Ludowa – PRL]. La maggior parte dei migranti lasciava il Paese legalmente, sfruttando la possibilità di recarsi a scopo turistico in Italia, dove venivano sistemati in campi profughi di transito come quelli di Latina, di Capua o di Padriciano, vicino Trieste. Lì facevano domanda di asilo politico, anche se spesso il loro reale obiettivo era partire per gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia, Paesi visti come luoghi che offrivano migliori condizioni di vita.

I campi profughi in Italia non svolgevano solo la funzione di rifugio temporaneo, ma davano anche il tempo di riflettere sul futuro e di prendere decisioni sul proseguimento della via dell'emigrazione. Sebbene l'asilo costituisse per molti una delle strategie più semplici, che consentiva di regolarizzare il soggiorno all'estero e d'iniziare una nuova vita, le condizioni vigenti nel campo erano difficili: il sovraffollamento, il vitto modesto garantito dallo Stato italiano e il lungo tempo di attesa per il riconoscimento dell'asilo fecero sì che quest'esperienza fosse spesso messa in ombra nella storia dell'emigrazione polacca. Solamente oggi, grazie alle testimonianze di quel periodo, possiamo vedere quale fondamentale ruolo abbia avuto. La storia dei richiedenti asilo polacchi in Italia va considerata un frammento importante, anche se spesso dimenticato, della storia comune polacco-italiana della fine del XX secolo.

Il presente capitolo ricorderà la comune esperienza di polacchi e italiani, discuterà i principali elementi della strategia migratoria che puntava sull'asilo politico nei Paesi occidentali al crepuscolo dei regimi comunisti dell'Europa centrorientale, presenterà i dati più importanti legati all'ondata migratoria e descriverà la storia dei fuggiaschi polacchi che scelsero la via dell'immigrazione illegale. Le considerazioni che seguono si basa-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

no su conversazioni avute dall'autrice con i migranti, condotte negli anni 2013-2015 ⁽²⁾, e su consultazioni di materiali provenienti dalla stampa e dalla letteratura scientifica svolte presso l'Archivio dell'Istituto della Memoria Nazionale.

5.2. La specificità delle partenze negli anni Ottanta

In Polonia, sebbene fosse uno Stato dalla politica migratoria restrittiva, il rapporto delle autorità con le leggi e i regolamenti era mutevole e piuttosto ambiguo. Così era anche nel caso dell'emigrazione, specialmente quella diretta in Occidente. Dagli anni Settanta, le partenze dalla Polonia verso i Paesi non comunisti vennero sempre più spesso consentite dal Ministero degli esteri, e al contempo anche controllate. Lo scopo sotteso era mirato a permettere che migliaia di cittadini che desideravano andare all'estero per guadagno potessero fino a un certo punto soddisfare le proprie esigenze ⁽³⁾. Gli anni Ottanta iniziarono con un ammorbidimento della normativa migratoria, il più delle volte attraverso accordi bilaterali con Paesi occidentali per abolire l'obbligo di visto e tramite viaggi turistici organizzati da agenzie statali. A tal punto che nel 1980 il Ministero degli esteri polacco registrava 68.998 partenze per l'Italia, mentre nel 1981 furono 107.991 ⁽⁴⁾. Già nel dicembre del 1981 tuttavia le norme furono di nuovo inasprite con la proclamazione della legge marziale, in una forma che ricordava la politica migratoria nel primo periodo di esistenza della PRL.

Le partenze di altra natura ripetto a quelle effettuate in servizio dai funzionari di Stato furono interamente proibite. Questo periodo di chiusura del Paese, che durò un anno e mezzo, è strettamente connesso al movimento di Solidarność e alla cosiddetta "emigrazione di Solidarność", che fu emblematica dell'intero decennio. In realtà questo termine si riferisce a un gruppo relativamente piccolo, che conta circa 4.500 persone ⁽⁵⁾, le quali dopo il 1981 furono costrette a lasciare il Paese per motivi politici (a volte il termine si applica anche a coloro che erano all'estero al momento dell'entrata in vigore della

⁽²⁾ I risultati delle ricerche sono stati pubblicati nel libro: M. WNUK, *Kierunek Zachód, przystanek emigracja. Adaptacja polskich emigrantów w Austrii, Szwecji i we Włoszech od lat 80. XX w. do współczesności* [Direzione Occidente, fermata emigrazione. I processi di adattamento degli emigranti polacchi in Austria, Svezia e Italia dagli anni '80 del XX secolo a oggi], Monografie Fundacji na rzecz Nauki Polskiej, Wydawnictwo Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń 2019, <https://doi.org/10.12775/978-83-231-5740-3> (accesso il 6 ottobre 2025).

⁽³⁾ D. STOLA, *Kraj bez wyjścia? Migracje z Polski 1949-1989* [Un Paese senza via d'uscita? Migrazioni dalla Polonia 1949-1989], Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa 2010, <https://ipn.gov.pl/pl/publikacje/ksiazki/12863,Kraj-bez-wyjscia-Migracje-z-Polski-19491989.html> (accesso il 6 ottobre 2025).

⁽⁴⁾ AIPN, syg. BU 1585 5346, Biuro Paszportów MSW, Migracje zewnętrzne w latach 1981-1984. Informacja statystyczna. [Archivio dell'Istituto della Memoria Nazionale, segn. BU 1585 5346, Ufficio passaporti del Ministero degli Esteri, Migrazioni esterne negli anni 1987-1984. Informazione statistica].

⁽⁵⁾ D. STOLA, *op. cit.*

legge marziale, ma di questo gruppo si parlerà più avanti). Non contando il periodo di un anno e mezzo di legge marziale, che ebbe un carattere e un significato totalmente differenti per i movimenti migratori, nel corso del decennio, e in particolare dopo il 1985, la politica restrittiva della PRL nei confronti dell'emigrazione iniziò ad affievolirsi, per poi subire un enorme cambiamento nella seconda metà dello stesso decennio. Nel 1987 fu introdotta una sorta di amnistia per gli emigranti che risiedevano all'estero senza un passaporto valido ⁽⁶⁾.

Nonostante la politica della PRL nei confronti dell'emigrazione fosse cambiata, questi cambiamenti non attenuarono la paura dei migranti di vedersi chiusa la strada del ritorno e di essere arrestati una volta tornati. Formalmente la decisione di rimanere all'estero, soprattutto dopo aver richiesto protezione internazionale, e in particolare lo status di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra, era ancora un reato. Il ritorno in patria non doveva per forza significare la prigionia, ma si poteva rischiare il licenziamento, persecuzioni nei confronti della famiglia o visite inaspettate dei servizi di sicurezza. Questa paura influiva enormemente sulle decisioni dei migranti negli anni Ottanta e se non la si prende in considerazione è difficile capire le strategie migratorie del periodo. Non era diverso per le persone che all'epoca partivano per l'Italia per rimanerci definitivamente o vi si fermavano per poi raggiungere il Paese di destinazione finale.

La maggior parte dei migranti che in quel periodo si recavano in Italia lasciava la Polonia legalmente, sfruttando la possibilità di effettuare un viaggio turistico. Alcuni tuttavia sceglievano altri modi, come attraversare illegalmente la frontiera ungherese e austriaca o partire in modo semilegale da un Paese per cui si era riusciti a ottenere un visto. Le informazioni su questi attraversamenti della frontiera non arrivavano sempre all'ufficio passaporti, il che originò il fenomeno chiamato dai ricercatori "migrazione invisibile" ⁽⁷⁾. Barbara Sakson ha calcolato che oltre un milione di persone lasciarono in questo modo la Polonia e non vi tornarono fino alla fine del 1989. Questo tipo di partenza non era naturalmente l'unico modo di emigrare, ma nel caso dell'Italia l'utilizzo di un visto turistico temporaneo era a quel tempo il metodo più semplice per arrivarci. Nel marzo del 1987 il giornale torinese "La Stampa" scrisse che quattromila polacchi avevano richiesto asilo politico nel 1986, definendoli "falsi turisti" ⁽⁸⁾. Il visto turistico poteva essere ottenuto nell'ambito di viaggi organizzati, tra cui i pellegrinaggi in Vaticano.

⁽⁶⁾ D. STOLA, *op. cit.*

⁽⁷⁾ M. OKÓLSKI, *Migracje zagraniczne w Polsce w latach 1980-1989. Zarys problematyki badawczej [Migrazioni all'estero in Polonia negli anni 1980-1989. Profilo di ricerca]*, "Studia Demograficzne", n. 3, 1994, p. 9; BARBARA SAKSON, *Wpływ "niewidzialnych" migracji zagranicznych lat osiemdziesiątych na struktury demograficzne Polski [L'influsso delle migrazioni "invisibili" all'estero degli anni Ottanta sulla struttura demografica della Polonia]*, Oficyna Wydawnicza Szkoły Głównej Handlowej, Warszawa 2002.

⁽⁸⁾ "La Stampa", 25 marzo 1987, n. 71, p. 11.

I sacerdoti responsabili dei gruppi di pellegrini dovevano impegnarsi a impedire l'emigrazione, cosa che in pratica significava trattenere i passaporti dei partecipanti durante il soggiorno in Italia. Nonostante tali soluzioni funzionassero, turisti molto determinati riuscivano a recuperare il proprio passaporto e a staccarsi dal gruppo ⁽⁹⁾. Nel 1986, su qualche migliaio di partecipanti ai pellegrinaggi in Vaticano, una decisa maggioranza rimase e fece domanda di asilo ⁽¹⁰⁾. La specificità delle partenze di questo periodo era dettata anche dalla politica migratoria del Paese di accoglienza. Fino al 1986, la principale fonte giuridica su cui l'Italia si basava era la Convenzione di Ginevra, che regolava soprattutto le migrazioni forzate. Nel 1986 entrò in vigore una prima, limitata normativa che regolava la situazione degli immigrati, mentre solo nel 1990 fu approvato il primo decreto organico sulla migrazione, la cosiddetta legge Martelli ⁽¹¹⁾.

L'Italia dunque affrontava la situazione dell'ingente migrazione polacca attraverso procedure di asilo basate sulla Convenzione di Ginevra. Questo non significa tuttavia che l'affrontasse bene: alla fine degli anni Ottanta i centri di permanenza temporanea degli immigrati erano sovraffollati; ad esempio nel 1987 per 600 posti disponibili nel centro di Latina c'erano giornalmente alcune migliaia di persone richiedenti ⁽¹²⁾. I migranti illegali che risiedevano in Italia erano regolarmente legalizzati tramite norme promulgate con l'obiettivo di regolarizzare coloro che erano sprovvisti di permessi di soggiorno. Una di esse ebbe luogo nel 1987, ma fu sfruttata da relativamente poche persone (circa 50 mila per 3 mesi), soprattutto rispetto alle stime crescenti d'immigrati illegalmente residenti in Italia ⁽¹³⁾. In quel periodo un importante complemento della politica migratoria dello Stato italiano (e non solo), in relazione ai migranti provenienti da oltrecortina, erano i programmi d'immigrazione condotti da Paesi come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia ⁽¹⁴⁾.

Autorizzate dall'Italia, le agenzie di questi Paesi conducevano procedure d'immigrazione rivolte a gruppi scelti di migranti. Il criterio era la nazionalità, la professione esercitata, le qualifiche e la situazione familiare. In generale, i polacchi e le polacche che si dirigevano in un centro per i profughi venivano a sapere di questi programmi tramite il

⁽⁹⁾ J. LASZKIEWICZ, *333 Days: Personal Memoirs from a Refugee Camp*, Trafford Publishing, Bloomington, Indiana 2012.

⁽¹⁰⁾ "La Stampa", 25 marzo 1987, n. 71, p. 11.

⁽¹¹⁾ S. VINCENZI, *Italy: A Newcomer with a Positive Attitude*, «Journal of Refugee Studies» 13, n. 1, 2000, pp. 91-104. <https://doi.org/10.1093/jrs/13.1.91> (accesso il 6 ottobre 2025); G. ZINCONE, T. CAPONIO, *Immigrant and Immigration Policy-Making: The Case of Italy*, IMISCOE Working Paper, 2010, p. 20.

⁽¹²⁾ "La Stampa", 8 giugno 1987, n. 183, p. 7.

⁽¹³⁾ "La Stampa", 25 marzo 1987, n. 71, p. 11.

⁽¹⁴⁾ R. BAKER, *Refugee assimilation: a study of polish and czech refugees*, "Humboldt Journal of Social Relations" 15, n. 2 (1988), pp. 157-183; R. BAKER, *The Refugee Experience: Communication and Stress, Recollections of a Refugee Survivor*, "Journal of Refugee Studies" 3, n. 1 (1990), pp. 64-71, <https://doi.org/10.1093/jrs/3.1.64> (accesso il 6 ottobre 2025).

passaparola e in alcuni periodi tentarono in massa di usufruirne. Come risulta dall'analisi delle memorie e dai materiali stampa, la più grande ondata migratoria proveniente dalla Polonia e dagli altri Paesi comunisti arrivò in Italia quando quei programmi d'immigrazione iniziavano a essere chiusi, cioè dopo il 1987. Alla fine degli anni Ottanta era sempre più difficile ottenere un visto per gli Stati Uniti o il Sudafrica, a causa della saturazione dei mercati del lavoro esteri. Alla fine, negli anni Ottanta alcune centinaia di migliaia di polacchi partirono per USA, Canada, Australia, Sudafrica e Nuova Zelanda. Krystyna Slany riporta che negli anni 1981-1989 gli USA accolsero 76.853 persone, il Canada 64.768, mentre l'Australia 22.255 (negli anni 1980-1989) ⁽¹⁵⁾.

Il Canada accolse il maggior numero di persone negli anni 1989, 1990, 1991, cioè subito dopo la caduta del sistema comunista. Negli anni 1980-1993 in totale il Canada accolse 117.335 polacchi ⁽¹⁶⁾. Nonostante queste cifre impressionanti, alcuni emigranti polacchi, compresi quelli che cercavano fortuna nelle strutture italiane, non fecero in tempo a sfruttare quella possibilità. Questo però non significa che si stabilirono in Italia. Nel 1998 si stimava che dell'ondata migratoria del 1986-1989 erano rimaste in Italia circa 4.500 persone ⁽¹⁷⁾. La storia raccontata in questo capitolo riguarda dunque un numero molto alto di cittadini polacchi, che tuttavia non è facile raggiungere, perché sparpagliati per il mondo. Tanto più vale la pena parlarne in questo volume, affinché non siano dimenticati.

5.3. Rifugiati polacchi in Italia: definizione e realtà

Definire i polacchi che emigravano in Italia alla fine degli anni Ottanta come rifugiati sollevava e solleva ancora molte perplessità. Secondo la Convenzione di Ginevra, un rifugiato è una persona che nel Paese d'origine è vittima di persecuzione per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche. Una persona che intenda ottenere lo status internazionalmente riconosciuto di rifugiato deve provare di aver effettivamente subito tale persecuzione. Nel caso dei polacchi che partivano dalla Polonia negli anni Ottanta, questo status era in qualche modo automaticamente riconosciuto solo alle persone che già si trovavano all'estero al momento dell'entrata in vigore della legge marziale (13 dicembre 1981) e agli at-

⁽¹⁵⁾ K. SLANY, *Między przymusem a wyborem. Kontynentalne i zamorskie emigracje z krajów Europy ŚrodkowoWschodniej (1939-1989)* [Tra costrizione e scelta. Emigrazioni continentali e oltreoceano dai Paesi dell'Europa centroorientale (1939-1989)], Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 1995.

⁽¹⁶⁾ *Idem*, p. 119.

⁽¹⁷⁾ Komitet Uchodźców Polskich we Włoszech [Comitato Profughi Polacchi in Italia], "Biuletyn Informacyjny Polonia Włoska" 1998, n. 2, p. 9.

tivisti dell'opposizione che erano in grado di dimostrare la propria attività politica, che poteva danneggiare loro o la loro famiglia se fossero rimasti nella PRL.

La situazione della Polonia dopo il 13 dicembre 1981 era un argomento noto all'opinione pubblica occidentale, se non altro perché le sue conseguenze politiche e sociali erano ampiamente riportate dalla stampa occidentale. Tra gli argomenti trattati c'erano anche dei casi, spesso atipici, di richiedenti asilo polacchi. Sulla stampa italiana, ad esempio, si riportò la notizia di tre donne e un bambino di otto anni che nel dicembre 1981 sbarcarono da una nave diretta in Marocco e richiesero asilo politico. I quattro furono accolti da uno dei sindacati dei marittimi e trasferiti al campo di transito di Latina per continuare la procedura di riconoscimento del loro status di rifugiati ⁽¹⁸⁾. Sebbene la Convenzione di Ginevra costituisca un documento fondamentale nel definire lo status internazionale delle persone che fuggono dalle persecuzioni, nel contesto dell'emigrazione qui analizzata il termine "rifugiato" deve essere considerato non solo nelle categorie che la convenzione gli attribuisce, ma anche come un elemento della strategia, allora adottata, di emigrazione attraverso i campi di transito.

L'adozione diffusa di questa strategia negli anni Ottanta, specialmente dopo l'abolizione della legge marziale il 22 luglio 1983, fu esaminata sulle colonne dei giornali italiani ⁽¹⁹⁾. Se all'inizio del decennio tuttavia la comprensione del fenomeno era piuttosto generalizzata, con il passare del tempo e la sempre più massiccia e crescente immigrazione da oltrecortina, apparvero sempre più spesso notizie sul suo abuso ⁽²⁰⁾. Sebbene i polacchi non fossero l'unica nazionalità che cercava in questo modo una possibilità di stabilirsi in Occidente, in Italia essi costituivano un gruppo numeroso, che annualmente contava svariate migliaia di persone. Dell'utilizzo massiccio della "strategia dei campi" e del relativo sovraffollamento delle strutture hanno parlato nelle loro memorie gli stessi emigranti ⁽²¹⁾. Nonostante le difficoltà, in quel periodo era decisamente una delle vie scelte più di frequente per regolarizzare il proprio soggiorno in Occidente.

Quella di rifugiato può anche essere intesa, forse soprattutto, come la condizione di una persona che decide di emigrare a causa di violenze subite o altro tipo di difficoltà nel suo Paese d'origine ⁽²²⁾. Sebbene il concetto di migrazione forzata sia spesso identificato

⁽¹⁸⁾ "La Stampa", 23 dicembre 1981, n. 299, p. 19.

⁽¹⁹⁾ "La Stampa", 17 settembre 1983, n. 220, p. 6; "La Stampa", 20 novembre 1987, n. 273, p. 7; "La Stampa", 8 giugno 1987, n. 183, p. 7.

⁽²⁰⁾ "Stampa Sera", 16 settembre 1983, n. 250, p. 1. Per confrontare le statistiche dei rifiuti dello status di rifugiato riportati dalla stampa nel 1987, vedi "La Stampa", 8 gennaio 1987, n. 6.

⁽²¹⁾ LASZKIEWICZ, *op. cit.*; J. HORODECKI, *Ojczyzna kołem się toczy [La patria gira come una ruota]*, Sofa, 1994. Anche i miei interlocutori raccontano quel periodo in una maniera simile.

⁽²²⁾ B. HAYDEN, *What's in a Name? The Nature of the Individual in Refugee Studies*, "Journal of Refugee Studies" 19, n. 4, 2006, pp. 471-487, <https://doi.org/10.1093/refuge/fel021> (accesso il 6 ottobre 2025); Bishupal Limbu, *Illegible Humanity: The Refugee, Human Rights, and the Question of Representation*, "Journal of Refugee Studies" 22, n. 3, 2009, pp. 257-282, <https://doi.org/10.1093/jrs/fep021> (accesso il 6 ottobre 2025).

con la condizione di rifugiato, nella pratica purtroppo non è sempre così, come dimostrano le controversie contemporanee legate alla massiccia fuoriuscita di profughi dai Paesi dell'Africa verso l'Europa. Le cause sono sempre più spesso legate alla crisi climatica, che ha conseguenze politiche ed economiche. In relazione però alla definizione giuridica della condizione di rifugiato nella Convenzione e ai criteri particolari che giustificano la sua applicazione, il massiccio afflusso odierno di persone provenienti da Paesi le cui popolazioni vivono in estrema povertà è collocato nel contesto della migrazione, piuttosto che in quello dello status di rifugiato, nonostante sia difficile definire la loro migrazione come volontaria o non forzata da condizioni di vita ⁽²³⁾.

Il concetto di rifugiato, come molti altri che servono all'identificazione, è oggetto di autoriflessione da parte degli stessi migranti. Non è stato diversamente nel caso degli emigranti degli anni Ottanta, per i quali era legato sia alla legittimazione dei loro diritti di soggiorno nel Paese di migrazione, sia alla condizione in cui si trovavano e, conseguentemente, al prisma concettuale attraverso il quale erano percepiti. Tra i miei interlocutori c'erano persone che non si consideravano rifugiati ma a cui era stato riconosciuto lo status giuridico di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra; persone che si definivano rifugiati ma non rispondevano ai criteri della Convenzione; infine rifugiati che rispondevano ai criteri, ma non avevano richiesto lo status. Ognuna di queste persone cercava un modo di sopravvivere nei primi mesi di soggiorno all'estero. Una parte di loro riuscì a proseguire il viaggio, alcuni rimasero in Italia, costruendovi faticosamente il proprio futuro.

L'adozione del termine "rifugiato" negli studi sulle migrazioni provoca molte difficoltà, per questo nelle mie ricerche ho cercato di utilizzare il concetto più neutrale di migrante, ma questa decisione fa sì che i protagonisti di quegli eventi perdano qualcosa della propria storia individuale, diventando solo cifre su una mappa ed esecutori di strategie migratorie. In questo modo si perde anche un aspetto importante della storia culturale della migrazione di quel periodo, in cui il concetto di rifugiato, anche se non univoco, veniva tuttavia applicato. In questo articolo intendiamo invece fare l'opposto: attraverso il racconto della storia di queste persone vogliamo mostrare la loro individualità e la loro unicità, che sono entrate a far parte di quel frammento, complesso ma molto interes-

⁽²³⁾ G.J. ABEL, M. BROTTTRAGER, J. CRESPO CUARESMA, R. MUTTARAK, *Climate, conflict and forced migration*, "Global Environmental Change" 54, January 2019, pp. 239-249, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2018.12.003> (accesso 6 ottobre 2025); I. IBRAHIM BERCHIN, I. BLASI VALDUGA, J. GARCIA, i J. BALTAZAR SALGUEIRINHO OSÓRIO DE ANDRADE GUERRA, *Climate change and forced migrations: An effort towards recognizing climate refugees*, "Geoforum" 84, August 2017, pp. 147-150, <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.06.022> (accesso 6 ottobre 2025); J. MCGREGOR, *Climate change and involuntary migration: implications for food security*, "Food Policy", Special Issue: *Climate change and world food security*, vol. 19, n. 2, 1994, pp. 120-132 [https://doi.org/10.1016/0306-9192\(94\)90065-5](https://doi.org/10.1016/0306-9192(94)90065-5) (accesso 6 ottobre 2025); J. MORRISSEY, *Environmental Change and Forced Migration*, Refugee Studies Centre, Oxford 2009.

te, della storia polacco-italiana. Per questo motivo nel presente testo mi sono concentrata meno sulla coerente definizione dei concetti, preferendo utilizzarli in un modo che mi permetta di mostrare le esperienze e i sentimenti dei protagonisti, per i quali il soggiorno in un campo profughi italiano fu spesso un'esperienza formativa. Senza dimenticare questo aspetto, bisogna sottolineare che la comparsa di un gruppo di polacchi così grande in un tempo così breve in varie città italiane influi in modo considerevole anche sul rapporto che con loro ebbe la società italiana, consolidando al suo interno alcuni stereotipi ancora oggi presenti nel dibattito italiano ⁽²⁴⁾.

5.4. I campi di transito

Conoscendo ormai la specificità e il numero delle partenze per l'Italia negli anni Ottanta, così come le difficoltà sollevate dalle definizioni giuridiche adottate nella politica internazionale delle migrazioni, possiamo rivolgerci all'esperienza dei soggiorni nei campi profughi italiani. Grazie alle memorie degli immigrati, ai frammenti della stampa di allora e anche agli interrogatori dei servizi di sicurezza conservati nell'Archivio dell'Istituto della Memoria Nazionale, situato a Varsavia, si possono ricostruire le condizioni di vita e la quotidianità del campo. Come risulta dai racconti e dalle testimonianze, per i migranti accedere al centro per richiedenti asilo non era particolarmente complicato. Vi entrava quasi chiunque intendesse al più presto proseguire il viaggio (anche se a volte l'attesa si rivelava vana) o regolarizzare efficacemente il soggiorno in Italia.

Dopo l'arrivo in Italia, basandosi in generale su quanto si era venuti a sapere da conoscenti o tramite il passaparola, queste persone si dirigevano verso campi di transito come quelli di Latina, che era il più grande tra quelli italiani. Lì esprimevano la loro intenzione di richiedere asilo politico, cioè in altre parole di ricevere protezione per tutta la durata della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra. Sebbene Latina fosse il centro più grande, gli immigrati conoscevano anche quello di Capua e altri centri più piccoli a carattere temporaneo, in particolare nel nord Italia ⁽²⁵⁾. Le condizioni abitative nel campo di Latina erano molto modeste. Il campo, previsto per circa 600 richiedenti asilo, si componeva di baracche a un piano, in cui veni-

⁽²⁴⁾ K. GOLEMO, *Obraz Polski i Polaków We Włoszech. Poglądy, Oceny, Opinie [L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia. Opinioni, valutazioni, punti di vista]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2010, https://www.academia.edu/14897956/Obraz_Polski_i_Polak%C3%B3w_we_W%C5%82oszech_Pogl%C4%85dy_oceny_opinie_The_image_of_Poland_and_Poles_in_Italy_Ideas_valuations_opinions (accesso 6 ottobre 2025). L'atteggiamento degli italiani verso i polacchi, pieno di stereotipi, è stato ricordato dai migranti, tra l'altro nelle interviste che ho realizzato. I problemi sociali derivanti dall'afflusso degli immigrati in Italia era anche un argomento presente sulla stampa dell'epoca, vedi "La Stampa", 7 aprile 1987, n. 155, p. 6.

⁽²⁵⁾ Attualmente né a Latina, né a Capua sono più in funzione centri di questo tipo.

vano divisi dormitori in comune senza docce né lavandini. In un edificio a parte si trovavano i bagni in comune e c'era anche una mensa.

Nelle memorie da Latina di Jacek Laszkiewicz troviamo la descrizione della vita quotidiana degli abitanti del campo, che comprendeva anche la ricerca di un lavoro retribuito, prevalentemente giornaliero, nelle aziende e negli stabilimenti della zona. Ogni mattina gli uomini si disponevano lungo il muro del campo e aspettavano potenziali datori di lavoro ⁽²⁶⁾. L'affollamento faceva in modo che non mancassero occasioni di conflitto. Nel 1985 nel campo di Latina ebbe luogo una rissa in cui furono arrestate 66 persone ⁽²⁷⁾. Dai ricordi emerge anche il problema dell'abuso di alcol da parte di chi attendeva l'esito della procedura di asilo. I pochi soldi saltuariamente guadagnati permettevano di comprare vino a buon mercato e di bere per tutta la giornata. Un aiuto contro la dipendenza era fornito soprattutto dai sacerdoti e dalle organizzazioni parrocchiali. Uno dei miei interlocutori ricorda che fu proprio grazie alla cura pastorale all'interno del campo che riuscì a evitare l'alcolismo. Questo problema esiste ancora oggi nella percezione dei polacchi in Italia. È del resto ancora visibile, anche se purtroppo molti emigranti degli anni Ottanta e Novanta, che erano particolarmente toccati dal problema, non sono più in vita ⁽²⁸⁾.

L'attesa dell'esito della procedura di asilo o d'immigrazione in un altro Paese durava in genere qualche mese, ma più domande venivano presentate, più i tempi si allungavano. Come mostra il titolo delle memorie di Laszkiewicz – *333 days* – l'attesa poteva durare anche un anno. Come scrive lo stesso Laszkiewicz, la sua situazione non era un'eccezione. Di fronte alle crescenti tensioni tra i polacchi che attendevano l'esito della procedura e l'amministrazione del campo di Latina, nel 1987 i polacchi che vi risiedevano crearono spontaneamente il Comitato dei Rifugiati Polacchi: l'obiettivo era fornire un sostegno durante lo svolgimento delle formalità legate alla partenza ⁽²⁹⁾. Purtroppo sappiamo molto poco di questa iniziativa dal basso. Nei mesi di massimo sovraffollamento, i richiedenti asilo che si registravano nel Campo di Latina erano mandati in altre strutture di accoglienza (come poteva essere quello di Capua) o in alberghi sparsi per tutto il Lazio, in cui dovevano attendere l'esito della procedura. L'alloggio negli alberghi però non poteva essere da subito garantito a tutti, dunque accadeva che coloro per cui non c'era posto nelle baracche dormissero in tende all'aperto. Le persone che arrivavano a Latina potevano contare sul vitto distribuito sul posto. Per il periodo di sistemazioni in hotel, lo Stato italiano pagava 25 mila lire al giorno a persona, comprensivi di vitto e alloggio ⁽³⁰⁾.

I rappresentanti della comunità polacca in Italia non erano indifferenti alla situazione dei loro connazionali che si trovavano in Italia nei campi profughi. Sulle onde di Ra-

⁽²⁶⁾ J. LASZKIEWICZ, *op. cit.*

⁽²⁷⁾ "La Stampa", 8 giugno 1987, n. 183, p. 7.

⁽²⁸⁾ K. GOLEMO, *Obraz Polski*, cit.

⁽²⁹⁾ Komitet Uchodźców Polskich we Włoszech, "Biuletyn Informacyjny Polonia Włoska" 1998, n. 2, p. 9.

⁽³⁰⁾ "La Stampa", 25 marzo 1987, n. 71, p. 11.

dio Radicale il Comitato di Solidarietà con Solidarność di Roma condusse il programma “Radio Solidarność – per i rifugiati polacchi” e pubblicò un bollettino d’informazione per gli emigranti, la cui prima edizione portava il nome “Profuga” ⁽³¹⁾. Molti religiosi polacchi residenti nella Santa Sede facevano visita ogni domenica ai luoghi in cui erano alloggiati i connazionali, cercando di fornire loro un sostegno. Padre Konrad Hejmo nelle sue memorie descrive le concrete forme di aiuto che Giovanni Paolo II fornì allora ai polacchi presenti in Italia: ad esempio, quando le autorità del campo di Latina e Capua rifiutarono di accogliere gruppi di rifugiati polacchi, il Papa finanziò il loro soggiorno nella Casa del Pellegrino presso il santuario della Madonna del Divino Amore a Roma ⁽³²⁾.

5.5. Osservazioni conclusive

Una delle strategie d’emigrazione più frequentemente adottate dai polacchi e dalle polacche che negli anni Ottanta lasciavano la PRL per andare in Occidente era la richiesta di asilo politico, il più delle volte nella forma dello status di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra. Gli emigranti polacchi si servirono di questa strategia per l’intero decennio, nonostante le condizioni politiche nella PRL, e quindi la ricezione degli stessi immigrati in Italia e in altri Paesi dell’Europa occidentale, dal periodo della legge marziale alla fine degli anni Ottanta fossero del tutto cambiate. La domanda di asilo o, in altre parole, dello status di rifugiato, il più delle volte era legata al soggiorno in un campo profughi. La possibilità di accedervi, nonostante le condizioni di vita nel campo fossero difficili e poco piacevoli, per molti migranti costituiva un incentivo essenziale per lasciare il proprio Paese, senza il quale non si sarebbero decisi a partire. La notizia che c’era la possibilità di regolarizzare il soggiorno in Occidente attraverso la registrazione in un campo di transito si diffuse molto velocemente in Polonia per via informale. Per le persone prive di contatti all’estero, come familiari o conoscenti, queste strutture costituivano una delle opzioni reali e percorribili per espatriare.

Centri più piccoli si trovavano in tutt’Italia, ma i polacchi il più delle volte finivano proprio a Latina o, per affollamento, a Capua, ma anche nell’Italia settentrionale, dove vennero creati luoghi di soggiorno temporanei per i richiedenti asilo. In tutte queste

⁽³¹⁾ T. KONOPKA, *Komitet Solidarności z “Solidarnością” w Rzymie [Il Comitato di solidarietà con „Solidarność” di Roma]*, in: *Za naszą i waszą “Solidarność”. Inicjatywy solidarnościowe z udziałem Polonii podejmowane na świecie (1980-1989)*, tom II: *Państwa europejskie [Per la nostra e la vostra “Solidarność”. Iniziative di solidarietà intraprese nel mondo con il contributo dei polacchi all’estero (1980-1989)*, Tomo II: *I Paesi europei*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa 2018, pp. 463-474. Su questo tema vedi il saggio di T. KONOPKA, *Il Comitato di solidarietà con Solidarność di Roma*, contenuto in questo volume, Parte Terza, Capitolo 2.

⁽³²⁾ K. HEJMO, *Moje życie i mój krzyż. Nie lękam się prawdy. Rozmowa z ojcem Konradem Hejmo [La mia vita e la mia croce. Non temo la verità. Conversazione con padre Konrad Hejmo]*, Adam, Warszawa 2008.

strutture, tuttavia, si registrava comunemente il sovraffollamento, con le stesse brandine poste in sale comuni, i servizi igienici essenziali, cibo modesto garantito dallo Stato italiano e un lungo periodo di attesa per l'esito della domanda di asilo, in genere di almeno sei mesi. Questo era quello tutto ciò che si potevano aspettare le persone che emigravano in Occidente durante gli anni Ottanta. Raramente l'Italia costituiva il Paese di destinazione finale della loro migrazione: nonostante le dichiarazioni iniziali di voler ottenere l'asilo in Italia, spesso il reale obiettivo dei migranti era andare negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, Paesi ritenuti in grado di offrire una occupazione adeguata e dunque un vita più consona alle aspettative.

I campi di transito, in quanto capitolo dimenticato della storia polacco-italiana, meritano attenzione in un'epoca di crescente migrazione verso l'Europa. Sebbene appartengano a un passato piuttosto lontano, se si considera la storia delle migrazioni contemporanee dell'Italia e dell'Europa sembra che gli eventi descritti non differiscano particolarmente dalle storie delle odierne migrazioni, in cui la politica e la burocrazia si scontrano con le aspirazioni individuali dei migranti.

6. I richiedenti asilo polacchi nei campi profughi italiani (1987-1989)

Jacek Laszkiewicz ⁽¹⁾

6.1. Premessa

La storia che segue, sebbene molto personale, avrebbe potuto essere scritta da qualsiasi altra persona che decise di lasciare la Polonia comunista alla ricerca di una vita migliore all'estero. La realtà della vita quotidiana nella Polonia comunista durante la metà degli anni Ottanta era desolante. Molti beni di prima necessità – come burro, zucchero, farina, carne o persino la carta igienica – erano razionati. L'introduzione dei buoni per alimenti e igiene di base alla fine degli anni Settanta mirava a garantire a tutti, indipendentemente dal reddito o dallo status sociale, l'accesso ai beni essenziali. Quel sistema in parte funzionava; tuttavia, alimentava anche il mercato nero, che nei primi anni Ottanta era diventato il principale motore dell'economia clandestina e un modo di vivere ormai accettato. Inoltre, il settore immobiliare statale era in una situazione di completo collasso. Una lista d'attesa di trent'anni per ottenere un appartamento non era certo una cosa allettante per i giovani.

Di certo non lo era né per mia moglie né per me. All'epoca eravamo poco più che ventenni con un figlio di due anni, Krystian. Condividevamo un piccolo appartamento di una stanza con mia madre in via Pomorska, nella periferia di Danzica. Come molti altri giovani polacchi, avevamo obiettivi e sogni; tuttavia, col tempo perdemmo la speranza di realizzare qualunque qualcosa, vivendo in un regime comunista. Era giunto il momento di prendere una decisione importante, che avrebbe cambiato la nostra vita: cercare una vita migliore fuori dalla Polonia. Ma ciò era più facile a dirsi che a farsi.

6.2. Impossibile uscire

Viaggiare fuori dalla Polonia nella metà degli anni Ottanta – soprattutto verso un Paese dell'Europa occidentale – era fortemente limitato e strettamente controllato dalle autorità governative. In quegli anni, era quasi impossibile ottenere un passaporto. Questo era uno dei tanti metodi utilizzati dal regime per controllare i cittadini e limitare le loro li-

⁽¹⁾ Traduzione dall'inglese in italiano di Alessia Capuani.

bertà fondamentali. Poi, inaspettatamente, si presentò un'opportunità. Una parrocchia locale di Gdańsk-Żabianka annunciò un pellegrinaggio alla Città del Vaticano per incontrare Papa Giovanni Paolo II, il pontefice polacco che guidava la Chiesa cattolica dal 1978. Senza esitazione, colsi l'opportunità e mi unii ai pellegrini. Il nostro gruppo contava oltre cento persone, compresi membri del clero. Il 17 marzo 1985 partimmo da Danzica su un volo charter diretto a Roma. Purtroppo, mia moglie e nostro figlio dovettero rimanere a Danzica.

Questa politica di separazione familiare rifletteva una più ampia strategia adottata dal governo comunista per scoraggiare le defezioni, soprattutto tra i cittadini autorizzati a viaggiare nei Paesi occidentali. Limitando la possibilità di viaggiare in famiglia, le autorità cercavano di esercitare pressione psicologica e ridurre le probabilità di emigrazione definitiva, un rischio percepito come politicamente imbarazzante e come una minaccia al controllo dello Stato. Anche se non ci fu permesso di viaggiare insieme, il simbolismo di quel viaggio – verso una società più libera e aperta – aveva un significato emotivo e ideologico profondo. “*The West is the best*”, una frase resa celebre da Jim Morrison dei Doors, risuonava profondamente in me. In quell'eco culturale, sentivo una verità personale. Riconobbi che quella poteva essere la nostra unica occasione per gettare le basi per realizzare i nostri sogni, non solo per me stesso, ma anche e soprattutto per la mia famiglia.

In meno di tre ore atterrammo all'aeroporto di Fiumicino a Roma. Dopo aver passato la dogana e dopo un'ora di tragitto in pullman, arrivammo nei nostri alloggi temporanei, gestiti da suore cattoliche. Se ricordo bene, la maggior parte di loro era polacca. Padre Tadeusz, responsabile del gruppo, ritirò i nostri passaporti e li chiuse in una cassetta di sicurezza. Era un'altra misura preventiva per scoraggiare le defezioni. All'epoca, le autorità ecclesiastiche rassicuravano i funzionari del Governo polacco che tutti i partecipanti ai pellegrinaggi organizzati dal Vaticano, sarebbero tornati in patria. Ma i miei piani erano diversi. Solo non sapevo ancora come metterli in pratica. Senza il passaporto e parlando solo polacco, mi sentivo intrappolato e dipendente. Non era una bella sensazione, considerando il mio spirito libero. Infine, una luce sembrò apparire in fondo al tunnel, quando fui presentato a un uomo sui trentacinque anni che stava parlando con uno dei pellegrini con cui dividevo la stanza. Era polacco anche lui.

Dalla conversazione sembrava che lui e i pellegrini si conoscessero già. Inoltre, udii che veniva da Latina, a 60-70 chilometri a sud di Roma, dove si trovava un campo profughi. Era venuto a ritirare alcune lettere dai suoi parenti in Polonia. Ero incuriosito, e alla fine del loro incontro, seguii lo sconosciuto fuori dalla stanza e gli chiesi di più sul campo e sulla sua posizione. Mi spiegò dove si trovava e come arrivarci. Quello fu il momento decisivo e sicuramente un'informazione preziosa, considerando che non parlavo né italiano né inglese. Ora dovevo solo trovare un motivo convincente per riavere il mio passaporto, ancora chiuso nella cassetta di sicurezza. L'occasione si presentò il quinto giorno, quando al gruppo fu concesso un giorno libero da trascorrere a Roma. Alcuni lo usarono per fare shopping, altri per visitare la città. Io lo usai per lasciare il gruppo per sem-

pre. Prima di salire sullo shuttle, mi avvicinai a una suora e le chiesi di restituirmi il passaporto, dicendo che dovevo cambiare dei marchi tedeschi in lire italiane in una banca locale. Ovviamente era una bugia, ma la mia creatività fu ripagata. Mi consegnò il passaporto e disse: “Per favore, non dirlo a padre Janusz”. Sapeva che stava infrangendo le regole.

6.3. L'ingresso nel Campo di Latina

Qualche ora dopo, il 22 marzo 1985, alle 16:20 in punto, entrai nel cancello del campo profughi di Latina. Dopo aver consegnato il passaporto alle autorità italiane, iniziai un nuovo capitolo della mia vita. I dettagli della mia vita quotidiana, degli incontri e delle esperienze vissute sono raccontati nel mio libro autopubblicato del 2012: *333 Days: Personal Memoirs from a Refugee Camp*. Mentre iniziavo la mia “nuova vita” nel campo, il resto del gruppo tornò in aereo a Danzica. Sia le autorità comuniste che il parroco erano furiosi per la mia defezione. Per padre Tadeusz fu un’umiliazione che uno dei pellegrini fosse “scappato”; in fin dei conti, lo avevo messo in una posizione scomoda sia con la Chiesa che con i funzionari governativi. Ancora oggi non so se sia mai stato rimproverato per le mie azioni. Neanche mia madre fu risparmiata. Fu molestata da sgradevoli agenti della polizia segreta che irrupero più volte a casa sua e la interrogarono sulla mia posizione. Con il suo carattere diretto e deciso, fece finta di non sapere nulla. Alla fine, si arresero e la lasciarono in pace.

Il campo di Latina, noto anche come *il campo*, era originariamente un complesso militare fondato negli anni Trenta dal regime di Mussolini. Dopo la Seconda guerra mondiale, a metà degli anni Cinquanta, fu trasformato nel più grande campo profughi dell’epoca della Guerra Fredda in Italia. Era finanziato e gestito dallo Stato italiano, con il sostegno internazionale soprattutto delle Nazioni Unite e degli alleati occidentali. Durante i suoi 34 anni di attività, il campo accolse circa 100 mila rifugiati. Dopo un colloquio iniziale con un funzionario del campo, a ogni rifugiato veniva rilasciato un documento d’identità temporaneo, una tessera pieghevole tascabile di tre pagine, con fotografia e dati personali come cognome, nomi dei genitori e data di nascita. La mia tessera portava il numero 11283. Per i successivi undici mesi che trascorsi in Italia, questo documento sostituì il mio passaporto polacco e fu la mia unica prova ufficiale d’identità.

Nel campo vivevano circa 800 persone tra uomini, donne e bambini. Sebbene la maggior parte fosse arrivata da sola, alcuni fortunati erano riusciti a fuggire con la propria famiglia. Oltre ai polacchi – che rappresentavano il 70-80% di tutti i rifugiati – c’erano anche persone provenienti da Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, alcuni dalla Jugoslavia e perfino dalla Russia. Non ricordo di aver mai incontrato o visto qualcuno proveniente dalla Germania Est. Anche se le età variavano, la maggior parte dei rifugiati era compresa tra i trent’anni e i quarantacinque. La popolazione del campo comprendeva sia professionisti che operai. La convinzione in un futuro migliore ci univa e ci

forniva forza e motivazione per affrontare la nostra nuova realtà. Questa convinzione dava un senso al nostro smarrimento.

Nel campo vi erano diversi edifici distribuiti su un'area murata di otto ettari. Tra questi c'era la Baracca H, una costruzione a un piano con muri esterni dipinti di bianco, a forma di lettera H. Aveva un corridoio centrale con bagni e lavatoi comuni, e due ali laterali adibite ad alloggi per i rifugiati. I lavatoi erano condivisi da tutti. Molte finestre erano rotte e in alcuni gabinetti a fossa mancavano persino delle porte. La presenza di scarafaggi, ratti e mosche contribuiva alle pessime condizioni igieniche. L'acqua calda era disponibile, in media, solo due ore al giorno, e ci vollero diversi giorni per capire quale fosse il momento giusto per usufruirne. In breve, le condizioni erano estremamente rudimentali, ma quella era ormai la mia nuova casa: lo stesso luogo che avrebbe ospitato centinaia – e col tempo migliaia – di persone.

Mi fu assegnata la stanza numero 43, progettata per accogliere otto persone. La stanza era sporca, con pavimento in cemento e vecchi armadietti di acciaio arrugginiti. I telai delle finestre in alluminio lasciavano passare spifferi. I muri, sporchi e non verniciati, erano decorati con ritagli di riviste, date scritte a mano e graffiti. La stanza era solo parzialmente occupata. Vi erano altri quattro rifugiati polacchi. Il più anziano, Jurek, aveva 43 anni e si distingueva dagli altri. Aveva un aspetto trasandato, ma era amichevole. A quanto pare, gli era stato negato il visto per l'Australia e ora stava attendendo l'approvazione della richiesta da parte delle autorità canadesi. Con lui c'erano Przemek, Romek e Lucek, un minatore della Slesia. Avevano tutti tra i venti e i trentacinque anni.

Il periodo di adattamento alla nuova realtà fu breve. Nel giro di una settimana, la maggior parte di noi conosceva tutta la disposizione del campo e dei dintorni. Il cancello principale del campo, sebbene sorvegliato dalla polizia, rimaneva aperto, consentendoci di entrare e uscire liberamente. Eravamo a pochi isolati da Piazza del Popolo, il centro di Latina. Lì vicino c'era la Standa, un grande magazzino molto frequentato sia dagli abitanti del posto che dai rifugiati. Era un luogo comodo per comprare roba a prezzi di saldo o semplicemente per passare il tanto tempo libero che avevamo.

Un paio di strade più in là si trovava un altro punto molto frequentato: la SIP. Funzionava sia come ufficio postale che come compagnia telefonica. Nel 1985 non esistevano né cellulari né internet. L'unico mezzo di comunicazione a nostra disposizione erano i telefoni fissi dell'ufficio postale. A volte, ci voleva perfino un'ora per trovare una connessione. Inoltre, le nostre conversazioni potevano essere monitorate dagli agenti della sicurezza statale in Polonia. Per evitare che le autorità polacche ci interrompessero, dovevamo imparare a trasmettere i messaggi con il minor numero di parole possibile. Dopotutto, la censura era all'ordine del giorno sotto il regime comunista.

6.4. Lavorare in nero, partire e tornare

Uno degli aspetti negativi di quel periodo era la persistente mancanza di denaro. Arrivai a Roma con 160 dollari americani e 100 marchi tedeschi, nascosti da mia nonna nell'orlo dei miei pantaloni. Questo era a causa del rigido controllo esercitato dalle autorità comuniste sulla circolazione del denaro all'estero. Formalmente, nessuno di noi era autorizzato a lavorare in Italia, se non attraverso mansioni pagate dal campo. Il compenso era minimo: 5.000 lire al giorno, che corrispondevano a circa 3,5 dollari. Al contrario, lavorando fuori dal campo si potevano guadagnare anche 25.000 lire o più. Lavori del genere si trovavano spesso in fattorie, cantieri edili o dove c'era richiesta di manodopera. Anche se tecnicamente illegale, questo tipo di lavoro era ampiamente tollerato. In rare occasioni, i carabinieri effettuavano retate, soprattutto nelle fattorie, alla ricerca di lavoratori senza documenti. Ma questi controlli sembravano spesso concordati in anticipo con i proprietari, e gli arresti erano rari.

Durante i miei lunghi mesi a Latina, svolsi diversi lavori in nero, due dei quali mi sono rimasti particolarmente impressi. Il primo lavoro fu l'assistenza a un piccolo imprenditore nell'allestimento elettrico di una fiera locale che durò più giorni. Allacciammo cavi a spessore elevato da un generatore diesel ad un centro di distribuzione elettrica temporaneo, e poi collegammo gli stand e le bancarelle con cavi più leggeri e prolunghe. Per tre giorni di lavoro venni pagato più di 100.000 lire. Anche se il compenso era buono, lavorai molte ore senza che mi venisse offerto nemmeno un pasto. Non c'era opportunità per lamentarsi: bisognava solo accettare la situazione e cercare una nuova occasione ben pagata. Dopotutto, per guadagnare quella somma sarebbero stati necessari più di trenta giorni di duro lavoro all'interno del campo.

Il secondo, e più memorabile, lavoro fu presso la fattoria del Signor Vastola. Gli sarò sempre profondamente grato per avermi dato la possibilità di lavorare lì per due settimane. Venivo pagato 30.000 lire al giorno per una varietà di compiti agricoli. Oltre a piantare meloni e ripulire le serre dalle zucchine infette, raccolsi anche angurie – uno dei lavori fisicamente più duri che abbia mai fatto. Ogni anguria pesava in media tra i sei e i dieci chili. Il lavoro consisteva nel piegarsi continuamente, accovacciarsi, sollevare i frutti da terra, portarli e lanciarli a un altro operaio che li sistemava su un rimorchio. Sotto il sole cocente e con temperature che raggiungevano i 35 gradi, spesso sognavo di concludere la giornata con una lattina gelata di Heineken o Peroni in mano.

Anche se il lavoro era massacrante, il Signor Vastola e i suoi due figli, Antonio e Mario, trattavano tutti noi – me compreso – con dignità e rispetto. Facevamo sempre la siesta pomeridiana. Era un'ora meritata per distendere i muscoli doloranti e riempire lo stomaco. Quelle pause erano sempre piene di risate e ricordi che durano nel tempo. Di solito ci riunivamo all'ombra di un albero per goderci dei panini e della pasta, ben meritati. Una cassa di vino rosso e acqua, seguito da un caffè espresso, ci aiutavano a restare idratati e pronti per le ore di lavoro rimanenti. In fin dei conti, si trattava solo di guadagnare

qualche lira in più – giusto quanto bastava per sopravvivere quasi senza denaro nel campo o per inviare un pacco a mia moglie e a mio figlio, che si trovavano ancora a Danzica, in Polonia. Ci sono infinite storie che ognuno di noi potrebbe raccontare – storie fatte di lacrime, risate e perfino tragedie. Non posso parlare per tutti, ma so che quelle esperienze mi hanno formato – quando avevo solo ventidue anni – e reso la persona che sono oggi. Amo la vita in tutte le sue sfaccettature, ma non la do mai per scontata. Ci sono stati giorni belli e giorni difficili, ma scelgo di non indugiare né sugli uni né sugli altri. Mi considero fortunato per tutto ciò che ho vissuto e per le persone che ho incontrato lungo il cammino.

Dopo 333 giorni, finalmente salii a bordo del volo Alitalia 203 diretto a Toronto, in Canada. Era il 17 febbraio 1986. Un nuovo capitolo della mia vita aveva inizio. Nel 2018, dopo più di trent'anni, tornai in Italia e me ne innamorai di nuovo. Provai brividi di emozione mentre rivivevo il passato. Il cancello d'ingresso principale del campo mi ricordava esattamente dove era iniziato il mio viaggio – ricordi ancora incredibilmente vividi. In meno di mezz'ora, rivissi il 1985 nei minimi dettagli. Il battito del cuore accelerò. Era il momento di andare, di chiudere quel capitolo della mia vita. Circa quindici o venti minuti dopo, Antonio e Mario passarono a prendermi, e trascorsi il resto della giornata in loro compagnia. Purtroppo, il Signor Vastola era scomparso prematuramente – credo avesse poco più di cinquant'anni. La sua morte fu una perdita molto dolorosa per i suoi figli. Fortunatamente, hanno portato avanti l'eredità del padre e oggi gestiscono con successo un'attività agricola in serra. Sono certo che il padre sarebbe orgoglioso di loro.

7. Il campo di transito come “nonluogo”? Polacchi in cammino attraverso l’Italia

Aurelia Klimkiewicz (¹)

“Perché ricordare ciò che non è degno di memoria?” (²)

Svetlana Boym

7.1. Polacchi in Italia

L’Italia per i polacchi, secondo Antonina Kłoskowska, è un “vicino d’elezione” (³), perché da molto tempo è considerato un Paese culturalmente, spiritualmente ed emotivamente affine. Tale prossimità culturale ha senza dubbio favorito, nel corso dei secoli, l’integrazione dei polacchi nella società italiana, anche se non è bastata a salvaguardare questa relazione da varie tensioni. L’aumento dell’immigrazione polacca negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo ha determinato anche la nascita di alcuni stereotipi e spesso ad una percezione negativa dei polacchi da parte di una componente della società italiana. Storicamente le relazioni tra Polonia e Italia hanno una lunga tradizione che risale al Medioevo, un’epoca in cui l’Italia attirava masse di viaggiatori, tra cui diplomatici, religiosi e studenti che andavano a formarsi nelle università italiane. In epoca rinascimentale e illuminista i viaggi formativi in Italia costituivano pratica corrente tra i giovani aristocratici: servivano ad acquisire conoscenze, imparare le norme della vita sociale, stringere contatti politici e intellettuali (⁴).

Considerando la sequenza delle ondate migratorie, Kaczyński evidenzia quattro tipi principali d’immigrazione polacca in Italia: quella storica; quella degli ex com-

(¹) Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

(²) “Why remember the unmemorable?”. È la domanda che si pone Svetlana Boym, *A Soviet Drop-Out’s Journey to Freedom. In Search of the Traces of My Refugee Transit Camp in Vienna, on My Way to America*, “Tablet”, 3 agosto 2014, <https://www.tabletmag.com/sections/arts-letters/articles/camp-tale> (accesso 10 maggio 2025).

(³) G.J. KACZYŃSKI, *Polska imigracja we Włoszech. Próba strukturalizacji zjawiska [Immigrazione polacca in Italia. Tentativo di strutturazione del fenomeno]*, in “Studia Migracyjne. Przegląd polonijny” [“Studi sulle migrazioni. Panoramica sulla diaspora polacca”], fasc. 3(161), 2016, p. 106.

(⁴) K. GOLEMO, *Emigracja polska do Włoch w latach 80. XX wieku: charakterystyka ogólna [L’emigrazione polacca in Italia negli anni ‘80 del XX secolo: caratteristiche generali]*, “Politeja”, 5(1), 2006, p. 463.

battenti; quella legata a Solidarność; e quella economica, tutte caratterizzate da fattori espulsivi ⁽⁵⁾. Il primo tipo è quello della cosiddetta “vecchia Polonia”, le cui radici affondano nel Rinascimento e nel periodo delle spartizioni. “Furono i periodi con la più alta migrazione tra i due Paesi; per tutta una lunga fase i motivi principali erano religiosi, artistici e scientifici, per un’altra – oltre all’afflusso di artisti – è stata caratterizzata dall’arrivo di politici e indipendentistici (esilio politico)” ⁽⁶⁾. La seconda categoria è costituita dai soldati del 2° Corpo d’armata polacco comandati dal gen. Władysław Anders, che al termine della guerra, nel 1945, restarono in Italia. L’eroismo dei soldati polacchi, in particolare durante la battaglia di Montecassino, s’imprese a lungo nella memoria collettiva degli italiani. Ancora negli anni Ottanta, l’incontro tra un italiano e un polacco spesso finiva parlando di Montecassino, a volte persino con la proposta di visitare insieme il luogo.

Per quanto riguarda il terzo gruppo, esso è composto sia dagli attivisti di Solidarność, sia dai cosiddetti migranti “criptoeconomici” degli anni 1980-1989 ⁽⁷⁾, cioè persone che sfruttarono le circostanze favorevoli per lasciare il Paese per motivi di guadagno, spesso dichiarando altre motivazioni ⁽⁸⁾. La quarta ondata invece comprende l’“emigrazione di mercato” successiva al 1989 ⁽⁹⁾, che si caratterizza per l’aspirazione al miglioramento della qualità della vita. Quest’ultima, a differenza delle precedenti fasi perlopiù motivate da aspetti politici, ideologici o storici, era contraddistinta per la sua pragmaticità, poiché rientrava nella logica dell’economia di mercato postcomunista. Gli anni Novanta furono un periodo difficile e pieno d’incertezza per una considerevole parte della società polacca, non stupisce dunque che molti decisero di lasciare il Paese. Il mercato del lavoro italiano, soprattutto nei settori dei servizi domestici, dell’agricoltura e dell’assistenza agli anziani, si mostrava abbastanza aperta per chiunque volesse entrarvi.

Reti di contatti e di sostegno ben sviluppate – organizzazioni di polacchi all’estero, parrocchie e strutture familiari – agevolavano considerevolmente la ricerca del lavoro e allo stesso tempo favorivano l’ambientamento nella nuova realtà. Furono proprio queste due ultime ondate migratorie a cambiare l’immagine del polacco, associandola a quella del *polacco-lavavetri* e del *barbone*, oggetto di molte battute di spirito ⁽¹⁰⁾. Queste rappresentazioni denigratorie si sono mantenute almeno fino al primo decennio del XXI secolo.

⁽⁵⁾ G.J. KACZYŃSKI, *op. cit.*, p. 105.

⁽⁶⁾ *Idem*, p. 106.

⁽⁷⁾ *Idem*, p. 119.

⁽⁸⁾ *Idem*, p. 117.

⁽⁹⁾ *Idem*, p. 114. Dal 1991 i viaggi furono facilitati poiché i polacchi ottennero il diritto di oltrepassare liberamente le frontiere del Gruppo Schengen a fini turistici.

⁽¹⁰⁾ *Idem*, p. 115.

7.2. I profughi negli anni Ottanta

Negli anni Ottanta, la più grande ondata di profughi in Italia proveniva dalla Polonia: si stima che nel corso del decennio i campi italiani accolsero circa 40 mila polacchi, di cui circa 2-3 mila tornarono in Polonia ⁽¹¹⁾. Drammatica fu l'estate del 1987 caratterizzata dall'afflusso maggiore di migranti. La raccontò Maria Pasztor ⁽¹²⁾, concentrandosi anche sui rapporti governativi intercorsi tra entrambi i Paesi. L'imponente aumento del numero dei profughi polacchi, causò una accentuata crisi umanitaria e amministrativa. I sovraffollati centri sul territorio non erano in grado di garantire decenti condizioni di vita. I profughi erano distribuiti negli hotel, nei camping di Ostia (vicino a Roma), nei centri della Croce Rossa e negli istituti religiosi sparsi in tutto il Paese. I polacchi che attendevano una collocazione montavano le tende nei parchi ⁽¹³⁾. Fino a quella terribile estate, i polacchi che si trovavano nei campi non si distinguevano in nulla dalle altre nazionalità lì presenti e non suscitavano particolare interesse: né da parte della popolazione locale né sui media. I campi stessi attiravano l'attenzione della stampa solo quando vi si verificavano risse interetniche, stupri, tentativi di suicidio, atti di ubriachezza e a volte furti oltre le mura del campo o incidenti stradali di cui i profughi restavano vittime.

In precedenza nel periodo 1980-1983, dagli scioperi di Danzica fino alla fine della legge marziale, i polacchi godettero perfino di una particolare simpatia da parte della popolazione italiana. Gli italiani seguivano attentamente la situazione polacca e il loro sostegno a Solidarność e al contempo all'opposizione democratica si esprimeva anche nella benevola accoglienza rivolta ai suoi cittadini migranti. La solidarietà si esprimeva pure con l'invio di aiuti materiali per la popolazione più vulnerabile. La situazione tuttavia cambiò drasticamente nell'estate del 1987. Almeno fino al 1989 i profughi polacchi furono “al centro dell'interesse della stampa italiana, che impressionava l'opinione pubblica con notizie sulla mancata osservanza delle più elementari norme igieniche (...) nei loro luoghi di soggiorno, sui vari tipi di crimini da loro commessi, sulla diffusione della prostituzione e dell'alcolismo in quegli ambienti e sull'infrazione dei regolamenti di polizia. Gran parte dei ‘turisti’ polacchi facevano domanda di asilo politico e successivamente, come affermava la polizia romana, ‘spadroneggiavano’ per le vie di Roma come lavavetri” ⁽¹⁴⁾. In aggiunta, “l'infrazione dei regolamenti di polizia operata da una par-

⁽¹¹⁾ K. GOLEMO, *op. cit.*, p. 466. “Nell'ultimo decennio della Repubblica Popolare di Polonia dal Paese emigrarono circa 1,3 milioni di polacchi e polacche”. Vedi anche M. WNUK, *Kierunek Zachód, przystanek emigracja. Adaptacja polskich emigrantów w Austrii, Szwecji i we Włoszech od lat 80. XX w. do współczesności [Direzione Ovest, fermata emigrazione. L'adattarsi degli emigranti polacchi in Austria, Svezia e Italia dagli anni '80 del XX secolo ad oggi]*, Toruń, 2019, p. 7.

⁽¹²⁾ M. PASZTOR, *Między ideologią a pragmatyzmem. Stosunki PRL z Republiką Włoską 1944-1989 [Tra ideologia e pragmatismo. Le relazioni tra la Repubblica Popolare di Polonia e la Repubblica Italiana dal 1944 al 1989]*, Warszawa: Instytut Pamięci Narodowej, 2023, pp. 171-174.

⁽¹³⁾ *Idem*, p. 174.

⁽¹⁴⁾ *Idem*, p. 171.

te di loro e l'atteggiamento ricattatorio degli emigranti (questa era la formulazione) fecero sì che in generale non godevano della simpatia della stampa e di gran parte della società italiana" ⁽¹⁵⁾.

Si formarono allora stereotipi e pregiudizi, mentre l'opinione pubblica percepiva i polacchi principalmente attraverso il prisma del loro opportunismo e dei problemi che causavano. A questo si sommava la tragedia dei polacchi che non avevano fatto in tempo a emigrare oltreoceano e, dopo la chiusura del campo di Latina nel 1991, avevano perso il loro status di rifugiati e, di conseguenza, il sostegno e la protezione dello Stato italiano, restando senza mezzi di sussistenza. Il problema dei profughi polacchi durò fino alle elezioni di giugno 1989 e alla trasformazione del sistema politico in Polonia. Dopo un intero decennio d'intensa emigrazione, si verificò un'evidente frenata: i polacchi attendevano cambiamenti positivi nel loro Paese.

7.3. Le motivazioni nei diversi periodo di espatrio ⁽¹⁶⁾

Il dilemma nell'estate del 1980: tornare o no?

L'aspetto della motivazione resta essenziale per comprendere le esperienze della guerra fredda e trasmetterle alle successive generazioni. È altrettanto importante che ci sia una migliore comprensione da parte delle società occidentali della situazione politica ed esistenziale delle persone che vivevano al di là della cortina di ferro. Nel contesto italiano ciò ha un significato particolare, in considerazione del ruolo che il Paese ha svolto in quel periodo, dal momento che dagli anni Cinquanta fino alla fine della guerra fredda l'Italia è stata una delle mete principali di asilo per i rifugiati provenienti dal blocco orientale ⁽¹⁷⁾. Tornando agli eventi degli anni Ottanta, che ebbero un influsso diretto anche sulla situazione italiana a causa del crescente numero di emigranti polacchi, non si può tralasciare il fatto che l'imprevedibilità della situazione politica era fonte di profonda inquietudine tanto tra i polacchi in patria, quanto tra quelli che erano all'estero. Ad esempio, molti polacchi che si trovavano in Italia al momento dell'inizio degli scioperi nei cantieri navali di Danzica, cioè nell'estate del 1980, dovettero affrontare una difficile scelta: tornare o no? I media italiani riportavano regolarmente notizie della minaccia di un intervento sovietico e della concentrazione di soldati alle frontiere polacche, il che aumentava

⁽¹⁵⁾ *Idem*, p. 175.

⁽¹⁶⁾ Negli anni 1980-1989 circa 1,2 milioni di polacchi emigrarono all'estero. D. STOLA, *Kraj bez wyjścia? Migracje z Polski 1949-1989 [Un Paese senza via d'uscita? Le migrazioni dalla Polonia dal 1949 al 1989]*, Warszawa, 2010, p. 355.

⁽¹⁷⁾ F. ROLANDI, *Heading Towards the West. Yugoslav Asylum Seekers in Italy (1955-1968)*, Acta Histriae, 23/3, 2015, p. 556. Una situazione legata al ritorno di Trieste all'Italia e alla ratificazione della Convenzione di Ginevra nel 1954.

la sensazione di pericolo e insicurezza ⁽¹⁸⁾. Per coloro che restavano in Polonia, la paura della guerra era ulteriormente incrementata dal timore della totale chiusura delle frontiere e dalla perdita della possibilità di partire ⁽¹⁹⁾.

La situazione mutò radicalmente con la proclamazione della legge marziale il 13 dicembre 1981 ⁽²⁰⁾. Per le persone che allora si trovavano all'estero, la decisione di restare fu presa da altri: le frontiere furono chiuse e tornare divenne impossibile. Molte di loro decisero di emigrare per sempre. Anche se il fenomeno è definito con il termine “emigrazione della legge marziale”, in realtà solo una piccola percentuale di emigranti rientrava nei criteri formali dei rifugiati politici. Come osserva Patryk Pleskot, il generale Czesław Kiszczak offrì agli oppositori in prigione un “biglietto di sola andata per l'Occidente” in cambio della liberazione. Circa 10 mila persone sfruttarono questa possibilità ⁽²¹⁾. Vale la pena tuttavia sottolineare che anche per molte persone non impegnate politicamente l'esilio era una forma di fuga dalla brutale realtà della Repubblica Popolare di Polonia (Polska Rzeczpospolita Ludowa, PRL), soprattutto dopo quasi due anni d'isolamento, repressioni e controllo statale onnipotente. Anche solo essere testimoni della violenza del regime bastava per sentirsi minacciati e cercare all'estero una vita a dimensione più umana.

Non senza motivo Dariusz Stola sottolinea che nel caso dell'emigrazione di massa dalla PRL è difficile distinguere chiaramente le motivazioni politiche da quelle economiche: “L'ingerenza senza precedenti dello Stato comunista nella vita sociale, persino in questioni che altrove e in altri tempi erano giudicate assolutamente private, rendeva politiche molte motivazioni non politiche, o almeno conferiva loro una dimensione politica” ⁽²²⁾. Dopo la sospensione della legge marziale, il 22 luglio 1983, l'ondata migratoria

⁽¹⁸⁾ “Il 9 dicembre 1980 la catastrofe sembrava inevitabile. Zbigniew Brzeziński mostrò al Presidente Carter il rapporto della CIA: almeno 27 divisioni erano in allerta per un immediato intervento in Polonia. ‘Osserviamo i movimenti delle truppe lungo la quasi totalità della frontiera polacca, con colonne di camion che si formano da tutte le parti. Divisioni, reggimenti e centri di comunicazione sono stati messi in stato di massima allerta. Sono state anche allestite strutture logistiche e ospedali. L'equipaggiamento di truppe aviotrasportate è stato caricato sugli aerei’ – annotava il 9 dicembre 1980 nel suo diario Brzeziński, consigliere della sicurezza nazionale USA”. P. OSĘKA, *W grudniu 1980 sowieckie czołgi stały nad polską granicą. “Interwencja w ciągu 48 godzin” [Nel dicembre 1980 i carri armati sovietici erano schierati al confine polacco. “Intervento entro 48 ore”]*, “Newsweek Polska”, 6 dicembre 2024, <https://www.newsweek.pl/historia/sowieckie-czolgi-juz-staly-nad-polska-granica-interwencja-w-ciagu-48-godzin/g2ey8b2> (accesso 2 giugno 2025).

⁽¹⁹⁾ M. KRYWULT-ALBAŃSKA, *Przyczyny i okoliczności emigracji z Polski w latach 1980. na przykładzie emigracji do Kanady [Cause e circostanze dell'emigrazione dalla Polonia negli anni '80 sull'esempio dell'emigrazione verso il Canada]*, “CMR Working Papers”, Uniwersytet Warszawski, 49/107, listopad, 2011, p. 7.

⁽²⁰⁾ Mezzo milione di cittadini polacchi si trovavano all'estero al momento della proclamazione della legge marziale. K. GOLEMO, *op. cit.*, p. 464.

⁽²¹⁾ P. PLESKOT, *Milion uchodźców. Emigracja stanu wojennego [Un milione di rifugiati. L'emigrazione durante la legge marziale]*, Instytut Pamięci Narodowej, 2022, in <https://ipn.gov.pl/pl/dla-mediow/komunikaty/175116.Milion-uchodzcow-Emigracja-stanu-wojennego.html> (accesso 11 luglio 2025).

⁽²²⁾ D. STOLA, *op. cit.*, p. 13.

non si fermò. I polacchi continuavano a lasciare il Paese con vari pretesti: come turisti, pellegrini o per motivi familiari. C'erano anche coloro che emigravano illegalmente. Come sottolineano i ricercatori, il crollo repentino delle condizioni materiali di vita, specialmente nel biennio 1980-1982, ebbe per molti una dimensione traumatica, costituendo un ulteriore impulso a lasciare il Paese ⁽²³⁾.

Le motivazioni multiple alla base dell'espatrio

In aggiunta, fino alla fine degli anni Ottanta le autorità comuniste non erano in grado di "garantire ai giovani dei posti di lavoro corrispondenti alle loro aspirazioni (spesso alle loro qualifiche), né stipendi decenti e neppure l'accesso ai beni di consumo corrente. La liberalizzazione delle norme in materia di passaporti (alla metà degli anni Ottanta) fece sì che una parte dei giovani considerasse l'emigrazione come l'unica possibilità di migliorare la propria sorte e quella delle proprie famiglie" ⁽²⁴⁾. Come sostiene Maria Pasztor, per le autorità della PRL questa era anche una strategia politica: "una delle possibilità di canalizzare il malcontento di ampie porzioni della società" ⁽²⁵⁾. Al tempo stesso, molti Paesi occidentali conducevano allora una politica di apertura all'immigrazione, offrendo condizioni favorevoli pure per i rifugiati polacchi ⁽²⁶⁾. Fu proprio questa situazione favorevole alla mobilità che permise a molti migranti di cogliere l'occasione, cosa che senza dubbio provocò il sovraccarico del sistema italiano di accoglienza dei rifugiati nell'estate critica del 1987.

Riassumendo la complessità delle motivazioni dell'emigrazione dei polacchi negli anni Ottanta, possiamo fare riferimento a Małgorzata Krywult-Albańska, che differenzia quattro principali gruppi di condizioni: politiche, economiche, socioculturali e individuali ⁽²⁷⁾. Le motivazioni politiche riguardavano le persone impegnate nell'opposizione al regime, vittime di repressione. Le motivazioni economiche comprendevano coloro che fuggivano dalla crisi economica e dalla mancanza dei mezzi basilari di sussistenza. I fattori sociali e culturali si riferivano alla "disorganizzazione e al caos della vita quotidiana, al carattere patologico dei rapporti interpersonali e anche alla mancanza di fiducia nel cambiamento" ⁽²⁸⁾. Tra i fattori individuali rientravano sia le caratteristiche della personalità (come la propensione al rischio, la curiosità, il desiderio di avventura o l'inclinazione a seguire una tendenza) sia l'atmosfera degli anni Ottanta, che si può descrivere come caratterizzata da una "febbre migratoria" ⁽²⁹⁾, un impulso collettivo alla partenza che ricorda una "emigrazione per contagio" (*contagion emigration*).

⁽²³⁾ M. KRYWULT-ALBAŃSKA, *op. cit.*, p. 3.

⁽²⁴⁾ M. PASZTOR, *op. cit.*, p. 169.

⁽²⁵⁾ *Idem*, p. 170.

⁽²⁶⁾ M. KRYWULT-ALBAŃSKA, *op. cit.*, p. 5.

⁽²⁷⁾ *Idem*, p. 6.

⁽²⁸⁾ *Ibidem*.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*.

Nel dibattito sulla questione se i rifugiati polacchi fossero profughi politici o economici, è opportuno ricordare che le norme italiane esigevano che tutti coloro che arrivavano da oltrecortina facessero domanda di asilo politico: era una condizione necessaria all’ottenimento del permesso di soggiorno temporaneo, in genere fino a che non si otteneva un visto per il Paese di destinazione ⁽³⁰⁾. Un aspetto importante era anche il fatto che gli emigranti polacchi, fino agli ultimi giorni di esistenza del regime comunista, dovevano fare i conti con la possibilità che non avrebbero mai più rivisto la madrepatria. Questo si collegava strettamente alla condizione di “profugo” o “esule”, persone per cui l’abbandono del proprio Paese, indipendentemente dal fatto che fosse forzato o volontario, poteva significare un bando permanente. Vale la pena aggiungere che l’ottenimento del passaporto era difficoltoso e spesso richiedeva vari “maneggi”, cioè l’occultamento del reale obiettivo del viaggio e della durata prevista del soggiorno all’estero ⁽³¹⁾. Questo aspetto era ovviamente incomprensibile per gli italiani, cresciuti in un Paese democratico ⁽³²⁾.

Di certo la maggioranza dei polacchi a quel tempo avrebbe preferito avere accesso al lavoro e alla possibilità di mantenersi con i propri mezzi invece che vivere in un campo profughi ⁽³³⁾. Ad esempio, molti polacchi che si trovavano in Francia – dove non esistevano campi per i profughi dell’Europa orientale – lavoravano in nero, a volte per molti anni, prima di ottenere il permesso di recarsi legalmente oltreoceano. Il problema era dunque di carattere sistemico e non dovrebbe essere ricondotto alle accuse nei confronti dei polacchi di aver abusato della politica migratoria italiana o di aver agito in malafede. Per la maggior parte dei profughi del blocco sovietico il campo profughi era un male necessario, un passaggio stretto ma inevitabile per la libertà. D’altra parte, Dariusz Stola nota giustamente che per i cittadini della Polonia comunista l’emigrazione era anche una sorta di “voto in movimento”, una forma particolare di protesta, “dal momento che altre forme di espressione del dissenso erano proibite” ⁽³⁴⁾.

⁽³⁰⁾ M. PASZTOR, *op. cit.*, p. 171.

⁽³¹⁾ M. WNUK, *op. cit.*, p. 10.

⁽³²⁾ Sul tema dei profughi polacchi, Carlo Miccio scrive: “Arrivarono d’estate con tutta la famiglia, su automobili di marca Škoda, con bagagli e passaporti pieni di timbri turistici. Varcarono la frontiera legalmente, servendosi di permessi di viaggio a fini turistici e possedendo il pacchetto completo dei documenti richiesti. In quegli spostamenti mancavano gli elementi caratteristici delle fughe a sfondo politico: non c’era stata urgenza, irregolarità né diffidenza nei confronti delle autorità. In quest’ottica i profughi dell’Europa orientale costituivano una categoria ‘privilegiata’ rispetto agli altri gruppi etnici”. C. MICCIO, *Latina e il suo campo profughi. Un’analisi storico-antropologica*, tesi di laurea, Università “Tor Vergata” di Roma, Dipartimento di Lettere e Filosofia, marzo 1990, pp. 29-30.

⁽³³⁾ Se ne rammarica Miccio, sostenendo che il lavoro significa integrazione, e il divieto del lavoro legale conduce all’isolamento. C. MICCIO, *op. cit.*, p. 57.

⁽³⁴⁾ D. STOLA, *op. cit.*, p. 13.

7.4. Il Campo di Latina. Un microcosmo dinamico

Come nota Emanuela Gasbarroni nel suo libro sul campo profughi di Latina, pubblicato nel 2023, l'invasione sovietica in Ungheria del 1956, l'elezione di Karol Wojtyła al soglio pontificio nel 1978, la nascita di Solidarność nel 1980, la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la fine della guerra fredda influirono direttamente sul sistema italiano di accoglienza dei profughi e in particolare sul funzionamento del Campo di Latina, che fu attivo fino all'8 gennaio 1991 ⁽³⁵⁾. A seguito dell'invasione dell'Ungheria nel 1956 arrivarono in Italia 3.480 profughi ungheresi ⁽³⁶⁾. Furono allora aperti sedici centri di accoglienza, che garantivano alloggio, vitto e assistenza medica. Di questi, solo tre furono successivamente trasformati in centri permanenti di accoglienza per i profughi: Padriciano (Trieste), Latina e Capua (Caserta) ⁽³⁷⁾. Il centro di Latina si occupava della preparazione e della finalizzazione delle procedure di emigrazione, in collaborazione con le ambasciate dei Paesi di destinazione finale. Il Campo di Latina era circondato da un alto muro di cemento bianco e il cancello poteva essere attraversato solo da abitava nella struttura. Tutt'intorno vi era un'area d'isolamento, una zona di confine chiusa ⁽³⁸⁾.

I cittadini italiani non avevano accesso al campo. I contatti erano dunque casuali e avvenivano al mercato, in case private, nei cantieri o nelle aziende agricole, dove molti profughi lavoravano illegalmente, aspettando un visto d'uscita ⁽³⁹⁾. Come riferisce Miccio, la comunità italiana e quella dei residenti nel campo conducevano due esistenze parallele, senza possibilità di contatto, di effettivo incontro ⁽⁴⁰⁾. Il muro non era solo una barriera fisica, un distanziamento, ma era anche il simbolo di una divisione, uno spazio di esclusione, che distingueva l'"alterità". Era allo stesso tempo l'incarnazione non solo del confine tra gli abitanti del campo e la città, ma anche della più profonda divisione tra Est e Ovest ⁽⁴¹⁾. In questo senso il muro circondava ciò che può essere definito un "luogo" (*lieu*) da un "nonluogo" (*non-lieu*), come suggerisce l'antropologo francese Marc Augé. Secondo la sua concezione, un "luogo" è uno spazio radicato nei legami sociali e nella memoria collettiva, che possiede una storia, un'identità e un significato per una comunità. Al contrario, un "nonluogo" è uno spazio di precarietà, transitorietà, anonimato. Seb-

⁽³⁵⁾ E. GASBARRONI, *L'Italia e la guerra fredda*, Tau Editrice, Roma, 2023, p. 32.

⁽³⁶⁾ *Idem*, p. 42.

⁽³⁷⁾ *Idem*, pp. 43-44.

⁽³⁸⁾ C. MICCIO, *op. cit.*, p. 52.

⁽³⁹⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 112.

⁽⁴⁰⁾ C. MICCIO, *op. cit.*, p. 51.

⁽⁴¹⁾ S. Boym descrive così la propria esperienza nel campo di Vienna nel 1981: "*We never saw the Vienna that we dreamed about, the city of Mozart and Freud. We remained extraterritorial. Like the Freudian unconscious, our transit camp had no outside; it was a place out of place and a time out of time. I don't know how long we stayed there. It felt like we were in a time capsule, a place where there was no present, only the repressed past and the unknown future*".

bene non favorisca la creazione di legami duraturi, esso può – nonostante le apparenze – diventare uno spazio d’incontro, esperienza e perfino memoria ⁽⁴²⁾.

I campi di transito hanno tuttavia un carattere ambivalente. In quanto nonluoghi sono privi di legami sociali e di storia collettiva, ma allo stesso tempo possono essere soggetti a interiorizzazione in quanto posti in cui si creano relazioni di solidarietà, resistenza, comunità provvisoria o memoria collettiva. A volte possono anche diventare un punto di partenza per la trasformazione di una precedente identità. In questo senso il campo può assumere un significato simbolico nelle narrazioni individuali in quanto spazio d’iniziazione, che avvia una nuova fase della vita. Nonostante il carattere transitorio del campo, la vita quotidiana dei profughi di Latina aveva molti elementi di “normalità”, che consentiva loro di mantenere il senso della dignità e della comunità. Si organizzavano gite turistiche, ma anche pellegrinaggi e udienze dal Papa. Nel campo si tenevano lezioni d’inglese, c’era una scuola per i bambini, si proiettavano film, si celebravano messe e anche battesimi, matrimoni e funerali.

La vita quotidiana comportava anche il lavoro, dal momento che alcuni residenti del campo erano assunti all’interno delle sue strutture: in cucina, nelle pulizie, nella manutenzione degli edifici, nella sorveglianza e negli uffici. Si verificavano anche delle fughe: alcuni, disperati per la lunga attesa, cercavano un’altra soluzione, spesso rischiosa, che prevedeva di attraversare illegalmente la frontiera. Tra le varie difficoltà, c’erano delle lamentele sulla qualità del cibo, problemi di salute – anche di natura psichica – ricoveri in ospedale e parti. Nonostante queste difficoltà, il campo costituiva anche uno spazio di relazioni e solidarietà, vi nascevano infatti amicizie, legami sentimentali e di mutua assistenza, che mitigavano le severe condizioni di vita e il vuoto delle giornate. La presenza degli altri profughi nel campo aveva spesso un carattere confortante: i pasti in comune, la condivisione di notizie apprese dalle lettere dei familiari, il tempo passato insieme, le barzellette raccontate, tutto questo serviva a riempire il tempo, a fornire consolazione e a dare un senso di appartenenza a quel nonluogo.

Alla fine dell’ultimo decennio della sua esistenza, il Campo di Latina si trovava in una situazione di degrado: le condizioni abitative non erano più dignitose e le prolungate procedure amministrative, che protraevano il periodo di attesa, erano fonte di frustrazione. Per di più, le autorità locali non organizzavano eventi che avessero lo scopo di integrare la comunità locale con i profughi, iniziative che erano prese unicamente da volontari ⁽⁴³⁾. Dopo oltre 30 anni di attività, il Campo di Latina chiuse i battenti l’8 gennaio 1991. Allora erano presenti 170 profughi – in maggioranza polacchi – che attendevano un visto per il Canada. Alcuni decisero di rimanere in Italia, altri optarono per ritornare in patria.

⁽⁴²⁾ M. AUGÉ, *Retour sur les «non-lieux». Les transformations du paysage urbain*, “Communications”, 87(2), 2010, p. 172.

⁽⁴³⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 118.

Una parte di loro rimase illegalmente, ad alcuni furono assegnati degli alloggi sociali ⁽⁴⁴⁾. Nell'aprile del 1991 fu abbattuto il muro di cinta del campo. Le baracche furono demolite solo all'inizio degli anni Duemila e oggi nel sito si trova una sede distaccata dell'Università La Sapienza di Roma. Con la scomparsa della struttura terminò anche un capitolo trentennale di storia, che concentrava in un microcosmo le speranze e le sofferenze di migliaia di persone trattenute lungo la strada verso una vita migliore ⁽⁴⁵⁾. Su iniziativa della fotografa Tonina Mirabelli e dell'artista Sergio Ban, frammenti del muro sono stati conservati come un monumento alla memoria. Il murale *La traccia del viaggio* commemora le tracce di quel percorso e le persone che lo attraversarono ⁽⁴⁶⁾.

7.5. Latina. La città e i suoi abitanti: ieri e oggi

Dentro il campo, fuori dal campo

Nella coscienza collettiva, il campo funzionava come luogo di marginalizzazione. Come sottolinea Emilio Drudi, giornalista del “Messaggero”, per anni le autorità ignorarono l'esistenza del campo e i profughi erano percepiti attraverso il prisma del pregiudizio: gli uomini erano ladri, le donne di facili costumi ⁽⁴⁷⁾. Nonostante la presenza di artisti, pittori, musicisti e intellettuali, i profughi furono raramente percepiti come persone che avessero un potenziale ⁽⁴⁸⁾. Anche se non furono registrate aggressioni nei confronti dei profughi, c'era distanza e un'evidente indifferenza. La popolazione locale non aveva occasione di conoscere la maggioranza di loro, laboriosa e creativa, cosa che rafforzava gli stereotipi ⁽⁴⁹⁾. Per la popolazione locale gli immigrati dell'Est rappresentavano di certo uno shock culturale e sociale. Nel campo si verificarono vari incidenti – risse, atti di violenza, furti, abuso di alcolici e perfino gravi crimini – che accentuarono la distanza e la diffidenza tra gli abitanti della città e i profughi ⁽⁵⁰⁾.

Le notizie di questi fatti erano ampiamente diffuse sui media, cosa che alimentava ulteriormente l'inquietudine sociale. I rapporti dei media, che si concentravano principalmente sui problemi – criminalità, abusi, sovraffollamento – non accennavano affatto agli aspetti positivi della vita nel campo, come gli eventi culturali e sportivi organizzati con il

⁽⁴⁴⁾ *Idem*, p. 114.

⁽⁴⁵⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁶⁾ La decisione di restaurare il murale è stata presa nel 2019, come riferisce il giornale “Latina 24 ore.it”, *Sarà restaurato il murale di Sergio Ban all'ingresso dell'ex Campo Profughi di Latina*, 23 giugno 2019, in <https://www.latina24ore.it/latina/153738/campo-profughi-murales-sergio-ban/> (accesso 2 luglio 2025).

⁽⁴⁷⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 113.

⁽⁴⁸⁾ *Idem*, p. 117.

⁽⁴⁹⁾ *Idem*, p. 118.

⁽⁵⁰⁾ Questa situazione fece sì che gli immobili situati nella zona del campo fossero molto più a buon mercato che in altri quartieri di Latina.

contributo dei profughi ⁽⁵¹⁾. Non c'è da stupirsi che per molti abitanti di Latina il campo fosse considerato un luogo pericoloso. Miccio osserva anche che erano rari i casi di amicizia tra i profughi e la popolazione locale ⁽⁵²⁾. Sostiene inoltre giustamente che, con il prolungarsi del tempo medio di attesa per l'emigrazione – dai 145 giorni del 1981 ai 365 del 1987, con punte anche di due anni – il contatto con chi si trovava al di là del muro era diventato per i profughi addirittura una necessità esistenziale ⁽⁵³⁾. È un argomento sollevato anche da Gasbarroni, che nel suo libro si rammarica del fatto che nessuna delle istituzioni locali abbia mai preso qualche iniziativa per facilitare il contatto tra le due comunità ⁽⁵⁴⁾. In modo analogo il già citato Drudi descrive quelle inesistenti relazioni, sottolineando la mancanza d'interesse da parte dell'intera città nei confronti dei profughi, inclusi i rappresentanti locali del PCI, nonostante i rifugiati fossero, durante il loro soggiorno nel campo, dei cittadini di Latina. Secondo il giornalista, non si trattava solo di una questione politica, ma di un problema dell'intera comunità locale, che non riconosceva l'importanza di quella presenza ⁽⁵⁵⁾.

A completare il quadro, vale la pena citare il frammento di un'intervista che Emanuela Gasbarroni ha condotto con due membri del PCI locale, Pietro Vitelli e Lelio Grassucci. I due ricordano di aver preso iniziative a sostegno dei profughi, come la distribuzione di fronte al campo di volantini in cui li si esortava a non permettere di essere sfruttati sul luogo di lavoro, a esigere retribuzioni decorose e a partecipare agli scioperi in difesa dei loro diritti di lavoratori. Nonostante queste prove di solidarietà, i rappresentanti del partito spesso incontravano ostilità: capitava che i profughi li chiamassero “comunisti assassini” ⁽⁵⁶⁾. Allo stesso tempo, quella solidarietà era necessaria, poiché i profughi spesso lavoravano in nero oltre le mura del campo ed erano particolarmente esposti allo sfruttamento. Questo portò a varie accuse nei confronti dei datori di lavoro italiani e delle loro posizioni razziste. In più, i proprietari dei negozi esprimevano il loro malcontento per la presenza del commercio ambulante, soprattutto della vendita di prodotti fatti a mano e di apparecchi fotografici sovietici da parte dei polacchi, che in questo modo tentavano di guadagnare qualche soldo ⁽⁵⁷⁾.

Come però ricorda Emanuela Gasbarroni, giornalista nata a Latina, erano numerosi i rapporti che si allacciavano spontaneamente tra gli abitanti di Latina e i profughi dell'Est. Nel suo libro li descrive così: “Nella mia famiglia (...) nel 1965 ospitammo Carlos, Paco e José, tre ragazzi fuggiti da Cuba che passarono il Natale con noi, e poi Linda e Milan, due ventenni cecoslovacchi che si erano sposati nel campo. A casa mia ci sono

⁽⁵¹⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, pp. 117-118.

⁽⁵²⁾ C. MICCIO, *op. cit.*, p. 49.

⁽⁵³⁾ *Idem*, p. 53.

⁽⁵⁴⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 118.

⁽⁵⁵⁾ *Idem*, p. 201.

⁽⁵⁶⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 114.

⁽⁵⁷⁾ C. MICCIO, *op. cit.*, p. 56.

ancora le foto del loro matrimonio. Venivano spesso a cena da noi, a fare una gita o una passeggiata. I miei genitori li portarono persino a festeggiare con loro il Capodanno”⁽⁵⁸⁾.

Legami e gesti di solidarietà

Gasbarroni ricorda anche piccoli gesti di solidarietà, come ad esempio le persone che lasciavano dei vestiti di fronte al cancello del campo, perché non potevano entrare all'interno, o coloro che al sabato accoglievano tutti quelli che avevano bisogno di fare un bagno⁽⁵⁹⁾. Si accenna anche al torneo di calcio mensile che vedeva la partecipazione di otto squadre, composte da italiani e da profughi, che terminava con musica, balli e cibi tradizionali polacchi⁽⁶⁰⁾. L'episodio del 1987, quando i profughi polacchi arrivarono in massa al campo, causando un sovraffollamento che lo fece andare oltre la sua capienza, è ricordato anche come un momento di solidarietà locale: gli abitanti tentarono, nonostante le condizioni difficili, di prestare aiuto in vari modi. Ma com'è la situazione oggi? Che cosa ricorda oggi Latina del campo e delle migliaia di profughi che vi transitarono nello spazio di tre decenni? Gasbarroni, che è autrice del film documentario su Latina *Fuga per la libertà* (2017) e del libro *L'Italia e la guerra fredda* (2023), sostiene che Latina non è ancora pienamente consapevole e pronta a raccontare la propria versione della storia sul campo profughi.

La giornalista sottolinea che, nonostante le iniziative da lei intraprese allo scopo di divulgare questa parte della storia della città, s'imbatte anche nell'indifferenza delle istituzioni pubbliche. L'idea di aprire un museo del campo è stata a più riprese suggerita, anche perché il luogo è oggi visitato dagli ex profughi di tutto il mondo, ma non è stata mai accolta⁽⁶¹⁾. Nonostante ciò, gli abitanti di Latina mostrano ancora una volta d'intraprendere iniziative dal basso, il più delle volte a livello individuale. Così come un tempo si sono impegnati ad aiutare i profughi, oggi condividono i loro ricordi, sostengono i progetti di documentazione e organizzano eventi per proprio conto⁽⁶²⁾. Negli ultimi anni si sono svolti incontri pubblici, dibattiti e iniziative artistiche per commemorare quel frammento di storia della città. Bisogna tuttavia ricordare che il 10 dicembre 2015 l'Università di Roma ha organizzato una celebrazione per i 25 anni della sua presenza a Latina, una parte della quale era dedicata al campo e ai profughi. All'evento hanno partecipato anche gli abitanti di Latina, che hanno condiviso i propri ricordi di quegli anni.

Altro evento non trascurabile è il conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica di Polonia, assegnata l'8 giugno 2021 dall'ex ambasciatrice di Polonia Anna Maria Anders all'ispettore emerito della polizia Giuseppe Mura, che negli anni Ottanta ricopriva la funzione di capo della stazione di polizia del Campo di La-

⁽⁵⁸⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 113.

⁽⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁰⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 114.

⁽⁶¹⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 120.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*.

tina. L'onorificenza è stata assegnata dal Presidente polacco Andrzej Duda a riconoscimento dell'aiuto e del sostegno dato ai profughi polacchi allora presenti nel campo. Durante la cerimonia è stato ricordato che Mura aiutava i più bisognosi mettendo a disposizione la propria casa per garantire loro un bagno caldo ⁽⁶³⁾. Questo gesto di riconoscenza ricorda quanto siano importanti la memoria e la gratitudine verso coloro che hanno mostrato solidarietà nei momenti di massimo bisogno. Forse, invece di attendersi che siano gli abitanti di Latina a coltivare la memoria del campo e della sua storia, è giunto il tempo che siano i Paesi d'origine degli ex profughi – tra cui la Polonia – a prendere su di sé la responsabilità di quella memoria e a sostenerla attivamente.

Le celebrazioni, le ricerche, le iniziative didattiche e i gesti simbolici dovrebbero essere il risultato di un comune impegno, non solo da parte italiana, ma anche di quei Paesi i cui cittadini trovarono a Latina un rifugio in quegli anni difficili. La memoria non dovrebbe essere un dovere solamente per i padroni di casa, ma dovrebbe essere una preoccupazione comune per il futuro, che unisce molte nazioni ed esperienze.

7.6. Osservazioni conclusive

La storia del Campo di Latina non è solo la testimonianza di uno specifico episodio legato a migliaia di profughi provenienti dal blocco orientale, ma è anche il punto di partenza per una riflessione sulla memoria locale, sull'ospitalità (o sulla sua assenza), sulla paura dell'altro e sulla possibilità di avere uno sguardo nuovo sul passato, visto da molti punti di vista: quello dei migranti, degli abitanti, delle istituzioni, dei Paesi di partenza etc. Sono passati oltre trentacinque anni dalla caduta del Muro di Berlino e dalla soppressione del Campo di Latina. Spesso questa distanza temporale si rivela indispensabile per iniziare un processo d'interpretazione degli eventi e delle esperienze – talvolta traumatiche – e dare loro un senso. Per i profughi provenienti dai Paesi al di là della cortina di ferro il soggiorno nel campo fu un frammento della loro vita, raramente trattata come una parte integrante della loro biografia, ma piuttosto come una parentesi, che spesso, come scriveva Svetlana Boym, non era “degnata di memoria”, troppo strettamente legata a un sentimento di temporanea perdita della propria soggettività e di permanenza in un luogo che era veramente un nonluogo.

Non stupisce che alcuni ex profughi di Latina, come sottolinea Gasbarroni, abbiano rifiutato di prendere parte alla sua inchiesta, dal momento che quell'esperienza, anche dopo molti anni, era ancora troppo dolorosa ⁽⁶⁴⁾. È comprensibile: la rimozione di un trauma può essere una forma di autodifesa e spesso si rivela necessaria per conservare

⁽⁶³⁾ «Latina Today», *La storia mai dimenticata del campo profughi di Latina: l'onorificenza della Polonia all'ispettore Giuseppe Mura*, 9 giugno 2021, in <https://www.latinatoday.it/cronaca/latina-onorificenza-polonia-ispettore-giuseppe-mura.html> (accesso 5 luglio 2025).

⁽⁶⁴⁾ E. GASBARRONI, *op. cit.*, p. 24.

quell'equilibrio psichico che si è costruito nel corso degli anni nel Paese di destinazione. Perché rievocare quei tempi? Perché ricordare? La memoria non è come Penelope, che laboriosamente tesse la propria tela. Al contrario, è piuttosto un tentativo di ricucire ciò che è stato lacerato: un'azione che richiede sforzo e disponibilità a confrontarsi con ciò che è stato dimenticato o rimosso. Boym, che dopo molti anni è tornata al campo profughi di Vienna, evoca quest'ambivalenza nelle conversazioni con i propri amici: "Ho cercato alcuni dei miei compagni che all'epoca non conoscevo ma che in seguito sono diventati miei amici. Nessuno di loro era particolarmente interessato a trovare il luogo del campo. L'idea della 'riunione del campo' li lasciava indifferenti. Affrontavano la conversazione con una sana dose di scetticismo. Perché rivisitare il campo adesso? Allora eravamo molto forti perché sapevamo come dimenticare; se iniziassimo a ricordare ora potremmo mettere a rischio la nostra resilienza di immigrati. L'ossessione per il passato potrebbe compromettere il nostro futuro" ⁽⁶⁵⁾. Di certo ogni tentativo di narrazione che s'intraprende – indipendentemente dalla sua forma – costituisce un modo creativo e responsabile di misurarsi con il passato.

⁽⁶⁵⁾ "I looked up a few of my fellow dropouts, whom I didn't know at the time but who subsequently became my friends. None of them was particularly interested in finding the location of the camp. The idea of the 'camp reunion' left them cold. They approached the conversation with a healthy dose of skepticism. Why revisit the camp now? We were very tough then because we knew how to forget; if we start remembering now we could risk our immigrant resilience. Obsession with the past might shortchange our future". S. BOYM, *op. cit.*

8. Nel limbo della pre-accessione. A cavallo del nuovo millennio (1989-2004)

Agnieszka Małek ⁽¹⁾

8.1. Premessa. Sulla soglia del cambiamento

Le modificazioni delle norme sui passaporti, introdotte dalle autorità nel dicembre 1988, consentirono ai polacchi di ottenere un passaporto pluriennale per viaggi multipli in tutti i Paesi ⁽²⁾. Di conseguenza, il numero delle domande presentate aumentò rapidamente, e altrettanto velocemente crebbe il numero dei viaggi all'estero. Come osserva Dariusz Stola, è difficile stabilire quanti attraversamenti della frontiera avessero carattere economico, perché il sistema di registrazione era completamente crollato ⁽³⁾.

Nell'ultimo anno prima della trasformazione del sistema, i principali Paesi di destinazione erano gli Stati Uniti e la Germania, ma a questi si aggiunsero sistematicamente nazioni e mete d'emigrazione nuove o fino ad allora raramente scelte. Una di quelle che molto velocemente fu promossa nel gruppo dei Paesi di destinazione era l'Italia. Subito dopo la trasformazione del sistema nel 1989, le partenze dalla Polonia si caratterizzavano per la loro temporaneità e in genere si svolgevano con il pretesto di viaggi a scopo turistico, anche se di fatto avevano una motivazione lavorativa ⁽⁴⁾. La migrazione stanziabile, caratteristica del periodo precedente, venne sistematicamente rimpiazzata da migrazioni circolari ⁽⁵⁾. La loro specificità era il risultato della situazione economica e sociale dei migranti, che "massicciamente e loro malgrado erano rimasti ai margini dei processi di modernizzazione" ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ In precedenza i passaporti erano emessi a tempo determinato, per singoli viaggi, e al ritorno in Polonia bisognava restituire il documento all'ufficio preposto.

⁽³⁾ D. STOLA, *Kraj bez wyjścia? Migracje z Polski 1949-1989 [Un Paese senza via d'uscita? Migrazioni dalla Polonia 1949-1989]*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa, 2010, p. 353.

⁽⁴⁾ M. OKÓLSKI, *Mobilność przestrzenna z perspektywy koncepcji migracji niepełnej [La mobilità spaziale dal punto di vista del concetto di migrazione incompleta]*, in *Ludzie na huśtawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu [Persone sull'altalena. Migrazioni tra le periferie della Polonia e dell'Occidente]*, a cura di M. OKÓLSKI, E. JAŻWIŃSKA, Wydawnictwo Naukowe Scholar, Warszawa, 2001, p. 15.

⁽⁵⁾ Ivi, p. 53.

⁽⁶⁾ Ivi, p. 57.

Essi non divennero i beneficiari della trasformazione, in ogni caso non a livello economico, ma si dovettero confrontare con la necessità di cercare fonti di sostentamento alternative. Le difficoltà e le sfide con cui i polacchi si trovarono a misurarsi è ben resa dai dati riguardanti il livello di disoccupazione. In generale, negli anni 1990-2004 fu oscillante, con periodiche diminuzioni, ma a parte il 1990, quando il suo valore fu al minimo (6,5%), non scese mai al di sotto del 10%. Negli anni 1991-1994 la media era 14,72% ⁽⁷⁾. Il primo miglioramento e la prima stabilizzazione sul mercato del lavoro avvennero nel 1994, principalmente a causa della ripresa economica. Dopo l'uscita dalla recessione, l'economia polacca divenne infatti una di quelle in più rapido sviluppo a livello mondiale e questa situazione si mantenne per alcuni anni. In quel periodo rallentarono le ristrutturazioni settoriali, diminuì il numero dei licenziamenti collettivi e furono introdotti periodi di tutela.

Tuttavia, nonostante gli indici economici positivi e la crescita del PIL, solo nel 1997 il suo valore pro capite superò il livello degli anni Settanta ⁽⁸⁾. Lo sviluppo economico non era però uniforme e iniziarono ad approfondirsi le sproporzioni tra le regioni; la crisi toccava in particolare le periferie, i terreni delle ex aziende agricole statali ⁽⁹⁾ e industriali, il che complicava ulteriormente il controllo della disoccupazione ⁽¹⁰⁾. Alla soglia del nuovo secolo essa iniziò nuovamente a crescere (negli anni 1995-1999 ammontava in media al 12,38%), raggiungendo dei picchi (20%) nel 2002 e 2003; ciò significava che un abitante adulto su cinque della Polonia era rimasto senza lavoro. Fu il record di disoccupazione in Polonia dai tempi della trasformazione del sistema.

La soppressione degli stabilimenti e delle fabbriche, la privatizzazione delle aziende e in generale la mancanza di lavoro fecero sì che per molte persone l'emigrazione resta l'unica soluzione possibile. La situazione dell'epoca è ben resa dalle parole di Wojciech Łukowski: "La decisione di cambiare luogo di residenza è condizionata dal desiderio di mutare la propria situazione nella struttura sociale, anche se questo significa solamente

⁽⁷⁾ Cifre basate su: Główny Urząd Statystyczny, *Polska 1989-2014* [Ufficio centrale di statistica, *Polonia 1989-2014*], Warszawa 2014, www.stat.gov.pl.

⁽⁸⁾ Nel 1978 in Polonia era di 6.111 USD, nel 1989 di 4.738 USD, nel 1990 di 5.113 USD, mentre nel 1997 crebbe a 6.366 USD. Nel 1997 il PIL polacco crebbe di 3,8% in confronto all'anno precedente, la crescita maggiore da quasi dieci anni. A. MADDISON, *The World Economy. A Millennial Perspective*, OECD, 2001, p. 337.

⁽⁹⁾ Le aziende agricole statali (in polacco PGR-Państwowe Gospodarstwa Rolne [Aziende agricole statali]) erano grandi imprese appartenenti allo Stato, istituite per la produzione agricola e lo sviluppo del settore. In prevalenza erano stabilimenti agricoli e di allevamento, ma c'erano anche fattorie specializzate (colture selezionate, giardinaggio, allevamento ittico, allevamento di cavalli). Nel 1990 nei PGR lavoravano circa 400 mila persone.

⁽¹⁰⁾ Inoltre all'inizio degli anni Novanta si verificò il ritorno nelle campagne di persone precedentemente impiegate al di fuori dell'agricoltura, il che aumentò la disoccupazione nelle zone agricole (compresa la disoccupazione nascosta).

ottenere un altro status materiale”⁽¹¹⁾. In più, la migrazione avrebbe dovuto portare a un cambiamento di status non nel luogo di destinazione, ma in quello d’origine⁽¹²⁾. Nel caso delle migrazioni di allora, soprattutto quelle circolari, l’obiettivo principale era trovare un lavoro che permettesse di acquisire almeno una relativa stabilità economica, di ricapitalizzare l’economia familiare nel luogo d’origine, di sopravvivere al difficile periodo della trasformazione del sistema e di assicurare un futuro migliore ai figli (principalmente finanziandone l’istruzione e sostenendo materialmente il primo periodo della loro vita autonoma e adulta).

8.2. Direzione: Italia

I polacchi che sceglievano l’Italia come meta del loro viaggio a fini economici arrivavano in un Paese in cui i processi migratori erano già chiaramente avanzati. Dall’inizio degli anni Ottanta in Italia era cresciuta l’immigrazione proveniente da Paesi meno sviluppati. Lo mostrano con precisione Maria Immacolata Macioti ed Enrico Pugliese per gli anni 1992-2000, distinguendo due gruppi d’immigrati: quelli provenienti da Paesi altamente sviluppati e quelli provenienti da Paesi in via di sviluppo. L’aumento riguardava questi ultimi, che nel periodo analizzato triplicò, mentre il numero del primo gruppo aumentò in modo trascurabile⁽¹³⁾. Si formò un tipo particolare di migrazione economica: lavoratori stagionali dalla Tunisia impiegati nell’agricoltura e nella lavorazione dei prodotti ittici in Sicilia; lavoratori dalla Jugoslavia nei territori di confine dell’Italia nordorientale; collaboratori domestici dall’Africa orientale e dalle Filippine; immigrati dal Senegal e Ghana impiegati nell’industria tessile e nelle acciaierie; infine lavoratori dal Medio Oriente nelle industrie di Lombardia, Veneto e Piemonte⁽¹⁴⁾. Si crearono evidenti nicchie lavorative a base etnica.

Vi entrarono anche gli immigrati polacchi, soprattutto quelli arrivati prima dell’adesione della Polonia all’UE. Il passaggio dell’Italia da Paese d’emigrazione a Paese d’immigrazione è stato ampiamente descritto nella letteratura sull’argomento, vale tuttavia la pena sottolineare che, in confronto ai tradizionali Paesi europei d’immigrazione, in Italia si riscontra un’alta percentuale d’immigrazione illegale (non registrata)⁽¹⁵⁾. Per molto tempo sono mancate norme in materia d’immigrazione e anche il riconoscimento, da par-

⁽¹¹⁾ W. ŁUKOWSKI, *Spoleczny sens ruchliwości niepełnej (biwalentnej)* [Il significato sociale della mobilità incompleta (bivalente)], in *Ludzie na huśtawce*, cit., p. 125.

⁽¹²⁾ *Ivi*, p. 128.

⁽¹³⁾ M. MACIOTI, E. PUGLIESE, *L’esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Editori Laterza, Roma, 2005, p. 35.

⁽¹⁴⁾ A. COLOMBO, G. SCIORTINO, *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy’s migratory systems*, “Journal of Modern Italian Studies”, 9(1) 2004, pp. 56-57.

⁽¹⁵⁾ S. STROZZA, *Estimates of the Illegal Foreigners in Italy: A Review of the Literature*, “International Migration Review”, vol. 38, n. 1, 2004, p. 309.

te delle autorità, della funzione positiva di quell'immigrazione economica ⁽¹⁶⁾. Paradossalmente, proprio le lacune legislative erano uno dei fattori che attiravano gli immigrati polacchi. Osserva giustamente Dariusz Stola che in Polonia, dopo l'allentamento delle regolamentazioni di uscita dal Paese, la principale barriera delle migrazioni economiche irregolari erano le norme vigenti nei Paesi di destinazione ⁽¹⁷⁾.

Nel 1991 il Governo italiano eliminò l'obbligo del visto per i cittadini polacchi ⁽¹⁸⁾, in questo modo facilitando notevolmente le procedure d'ingresso. Inizialmente nelle statistiche ufficiali non si registrò un visibile aumento del numero dei polacchi, ma sempre più persone venivano assunte aggirando le procedure legali (il soggiorno turistico fino a 3 mesi non richiedeva l'obbligo di visto, da qui la definizione degli immigrati che lavoravano in nero con il termine, allora comune, di "falsi turisti"). La decisione di partire per l'Italia era favorita dal bisogno di lavoratori che svolgessero i cosiddetti lavori socialmente indesiderati, dalla facilità di attraversare le frontiere, dalla distanza relativamente breve tra i due Paesi e dalle reti migratorie che sistematicamente si sviluppavano.

L'Italia offriva impiego nel mercato secondario. Prevaleva la richiesta di un lavoro elastico e a buon mercato, una segmentazione del mercato del lavoro che era già un fenomeno tipico dei Paesi sviluppati. L'Italia stava sperimentando una trasformazione a livello sociale: l'entrata delle donne nel mercato del lavoro aveva causato un aumento della domanda di servizi domestici: cura dei bambini, pulizia della casa, assistenza agli anziani. Avanzava il processo d'invecchiamento della popolazione, aumentava l'indice di dipendenza, il che, oltre a conseguenze economiche (previdenza sociale), causava anche un problema di assistenza alle persone non autosufficienti. Nel mercato del lavoro di assistenza si creò un avvicendamento di natura etnica: le immigrate provenienti da Capo Verde e dal Corno d'Africa (anni Settanta) furono rimpiazzate dalle filippine e dalle immigrate del Sudamerica (anni Ottanta), a loro volta rimpiazzate da polacche, romene e ucraine (anni Novanta).

Queste ultime rappresentavano la cosiddetta "immigrazione dall'Est", cioè la nuova immigrazione in Italia a cavallo tra il XX e il XXI secolo ⁽¹⁹⁾. Allo stesso tempo bisogna segnalare alcune differenze tra questi gruppi: se nel caso dei romeni e degli ucraini l'Italia era un Paese d'afflusso nuovo, la Polonia e l'Italia erano invece legati da rapporti plurisecolari, che includevano precedenti ondate migratorie. Diversa era anche la struttura: l'immigrazione polacca e ucraina erano a carattere fortemente femminile, mentre quella romena era maschile (prevalenza di lavoratori del settore edile). Le migrazioni dalla Polonia in quel periodo avevano un carattere circolare, temporaneo, si praticavano viaggi

⁽¹⁶⁾ F. PASTORE, *Immigration in Italy today. A community out of balance: nationality law and migration politics in the history of post-unification Italy*, "Journal of modern Italian Studies", 9(1) 2004, p. 36.

⁽¹⁷⁾ D. STOLA, *Kraj bez wyjścia?*, cit., p. 342.

⁽¹⁸⁾ Per soggiorni turistici fino a tre mesi.

⁽¹⁹⁾ M. MACIOTI, E. PUGLIESE, *L'esperienza*, cit., p. 43.

di sostituzione. Una specificità secondo la quale, come riassunto dai ricercatori italiani, il numero di persone che nella loro biografia avevano fatto l'esperienza della migrazione era superiore al numero dei migranti stanziali ⁽²⁰⁾.

8.3. Scala e geografia del flusso

Nel 1990 il numero dei polacchi in Italia ammontava a 17.201, otto anni dopo era aumentato a 28.199. C'era dunque stato un incremento di quasi 11 mila persone (cioè del 64%) ⁽²¹⁾. La visibilità del gruppo polacco iniziò ad aumentare dal 1997, ingrandendosi ogni anno. Nel numero complessivo delle persone arrivate, aumentava sistematicamente anche la quota delle donne, rendendo la comunità polacca una di quelle con più presenza femminile in Italia. Nel 1995 i polacchi occupavano la 16ª posizione nel complesso degli immigrati ma, prendendo in considerazione solamente le donne, la posizione era la numero 12. Le ricerche condotte da Barbara Cieślińska all'inizio degli anni Novanta a Roma hanno mostrato che per la maggioranza degli intervistati (63%) il motivo principale della migrazione erano le necessità economiche. A indicare motivi familiari era solamente il 14,7% delle persone ⁽²²⁾. Una conferma di questa tendenza può essere trovata anche negli atti di legalizzazione (sanatorie) del soggiorno. Nel 1998 i polacchi ottennero 6.614 permessi di soggiorno a fini lavorativi e appena 157 nell'ambito dei ricongiungimenti familiari. Per quanto riguarda le domande presentate, i polacchi si attestavano al 10° posto (tra i Paesi europei erano superati dagli albanesi e dai romeni, che si trovavano rispettivamente al primo e al secondo posto) ⁽²³⁾.

Analogamente, quattro anni dopo, su 34.250 domande presentate da cittadini polacchi, 32.982 erano motivate da fini lavorativi, tra cui circa il 76% nel settore dei servizi domestici ⁽²⁴⁾. Nel 2002, a seguito dell'abolizione del permesso, il numero dei polacchi in Italia quasi raddoppiò, ammontando alla fine del 2003 a 65.847 persone. L'aumento vertiginoso del numero degli immigrati polacchi nel 1998 e nel 2002, a seguito dell'abolizione del permesso di soggiorno, mostra quanto sottostimate fossero le precedenti statistiche. Poterono richiedere infatti la legalizzazione del soggiorno anche persone che si trovavano in territorio italiano nell'anno precedente. Tra gli immigrati in Italia provenienti dall'ex blocco orientale, i polacchi occupavano il quarto posto (dietro a coloro che arri-

⁽²⁰⁾ *Ibidem*.

⁽²¹⁾ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 1999*, Anterem, Roma 1999, pp. 117-119.

⁽²²⁾ B. CIEŚLIŃSKA, *Polacy we Włoszech, oblicza nowej emigracji [I polacchi in Italia, i volti della nuova emigrazione]*, Przegląd Polonijny, R. 21: 1995 fasc. 3, pp. 35-46.

⁽²³⁾ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 1999*, cit., p. 101.

⁽²⁴⁾ F. PITTAU, A. RICCI, *Dinamiche ed evoluzioni dell'immigrazione polacca in Italia*, in K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI (a cura di), *Polonia. Nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, 2006, p. 191.

vavano da Romania, Albania e Jugoslavia ⁽²⁵⁾). Una caratteristica particolare del flusso di migranti dalla Polonia all'Italia successivo alla trasformazione del sistema era la prevalenza delle donne. Nel 1992 la loro quota era il 55,4%, nel 1999 il 69%, mentre nel 2003 era addirittura il 75% ⁽²⁶⁾.

Bisogna qui ricordare che i dati statistici non rendono nella loro pienezza le dimensioni reali dell'immigrazione polacca in Italia precedente l'ingresso della Polonia nell'UE. Nonostante l'esistenza di possibilità formali di legalizzazione del soggiorno, non tutti ne avevano un'effettiva opportunità. La regolarizzazione del lavoro richiedeva la collaborazione e l'assenso del datore di lavoro. Almeno nel caso dei servizi di assistenza domestica, molte famiglie optavano per un'assunzione "in nero", per ridurre i costi familiari ⁽²⁷⁾. Con il tempo si verificò una stabilizzazione della comunità polacca in Italia, cosa che si riflette nei dati statistici. Sebbene i motivi economici continuassero a prevalere (51,8% nel 2001 contro 57,3% nel 1997), aumentava sensibilmente la categoria dei motivi familiari (33,3% contro 23,9% negli anni considerati). Dunque una parte della migrazione circolare si era trasformata in duratura/stanziale e si erano anche ampliate le possibilità di assunzione (grazie alla padronanza della lingua italiana, a una migliore istruzione, alla collaborazione tra imprese, ecc.). Nel corso dell'intero ultimo decennio del XX secolo si erano anche distinti i soggiorni a motivazione religiosa, che erano due volte superiori alla media nazionale (7,5% contro 3,6%), per i quali in questo caso emergeva una prevalenza regionale: il Lazio e la città di Roma ⁽²⁸⁾.

Per quanto riguarda la geografia di stanziamento, si manteneva uno schema simile, con la prevalenza delle regioni centrali (in particolare il Lazio), seguite dal Mezzogiorno (con un vantaggio della Campania) e leggermente meno persone che sceglievano il Nord (la maggior parte in Emilia-Romagna). Alla fine del 1998, nella classifica delle regioni con il maggior numero di polacchi, le prime tre posizioni erano appunto occupate dal Lazio (12.918, con la comunità polacca che occupava il secondo posto in termini numerici), Campania (2.327, che dava un ottavo posto) e Toscana (1.506 e dodicesimo posto) ⁽²⁹⁾. Alla fine del 2003, cioè nell'ultimo anno prima dell'entrata della Polonia nell'UE, le prime due posizioni restavano immutate: Lazio (19.303 persone, terzo posto) e Campania (8.262, quarto posto). Dietro di loro si piazzavano l'Emilia-Romagna (7.034, settimo po-

⁽²⁵⁾ Fino al 2003 si applicava la denominazione Repubblica Federale di Jugoslavia; nell'inverno del 2002 fu firmato l'accordo che trasformava la Repubblica in uno Stato federale con il nome di Serbia e Montenegro: il nuovo Stato fu ufficialmente istituito nel febbraio del 2003. Tre anni dopo ci fu la separazione e la costituzione della Repubblica di Serbia.

⁽²⁶⁾ *Immigrazione. Dossier Statistico*, 1995, 2002, 2006, cit.

⁽²⁷⁾ W. NANNI, S. SALVATORI, *I lavoratori immigrati nelle famiglie italiane*, in "Immigrazione. Dossier Statistico 2004", XIV Rapporto, Roma, p. 288.

⁽²⁸⁾ F. PITTAU, A. RICCI, *Dinamiche*, cit., p. 189.

⁽²⁹⁾ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 1999*, cit., pp. 349-355.

sto) e la Toscana, che con poco oltre 5.500 polacchi retrocesse alla quarta posizione ⁽³⁰⁾. In generale, per tutto il periodo considerato si mantenne la prevalenza del Lazio. Vale la pena notare un interessante fatto statistico: l'unica regione italiana in cui i polacchi non facevano parte dei 25 gruppi d'immigrati più numerosi era la Lombardia (la regione con il più alto numero d'immigrati in Italia).

Un aspetto geograficamente interessante è che le scelte dei polacchi non corrispondevano a quelle degli altri gruppi dell'ex blocco orientale: nel Lazio le comunità più numerose dopo i polacchi erano i romeni, gli ucraini e i bielorusi; a loro volta le comunità più numerose di sloveni e croati erano registrate in Friuli-Venezia Giulia, mentre quelle albanesi, lituane, lettoni, bulgari e ceche nel Veneto ⁽³¹⁾. Ciò si legava al tipo di occupazione predominante: al nord nell'industria, al sud invece nei servizi o in una certa tradizione di migrazione economica in regioni poco distanti (come nel caso dei Balcani).

8.4. La realtà lavorativa e sociale: le scelte obbligate

La migrazione dalla Polonia in Italia nell'ultimo decennio del XX secolo e all'inizio del nuovo secolo costituisce un esempio di migrazione incompleta. Questo concetto, proposto da Marek Okólski in riferimento a una specifica forma di mobilità economica internazionale, indica un "trasferimento temporaneo in un luogo di lavoro all'estero senza radicamento, legato a un soggiorno al di fuori della Polonia di un altro tipo rispetto a quello permesso dalla legge del Paese d'accoglienza, oppure un'assunzione di lavoro nel segmento più basso del mercato del lavoro, in genere 'non regolare'" ⁽³²⁾. Come sottolinea lo studioso, lo sviluppo di una tale forma di mobilità divenne possibile grazie alla liberalizzazione delle norme d'uscita e d'ingresso. A differenza dei decenni precedenti, i polacchi potevano non solo partire alla volta dei Paesi occidentali, ma anche "partire e tornare".

Questo apriva nuove possibilità, particolarmente attraenti per le donne impiegate nei servizi domestici. Per motivi formali e legali le migranti (ma a volte anche i migranti impiegati in altri settori) in genere optavano per soggiorni non superiori ai tre mesi (poiché questi non richiedevano il visto), dopo di che c'era un breve ritorno nel luogo di provenienza e, dopo un certo tempo, un altro viaggio a scopo economico. Era allora comune tra le donne un sistema di rotazione del lavoro che consisteva nello scambio del posto di

⁽³⁰⁾ IDOS, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, XIV Rapporto, Roma 2004, pp. 471-491.

⁽³¹⁾ *Idem*, p. 190. Prendendo in considerazione solo il Comune di Roma e le statistiche per tutti i gruppi d'immigrati, gli immigrati polacchi costituivano nel 2004 la terza comunità in ordine di grandezza, venendo numericamente dopo i romeni e i filippini. *Idem*, p. 222.

⁽³²⁾ M. MOROKVASIĆ, 'Settled in Mobility': *Engendering Post-Wall Migration in Europe*, "Feminist Review", n. 77, *Labour Migrations: Women on the Move*, 2004, p. 7.

lavoro con familiari o conoscenti per il periodo in cui si tornava a casa. In questo modo le donne si assicuravano la garanzia di tornare dallo stesso datore di lavoro, e questi vedeva garantita la continuità della posizione ⁽³³⁾. Inoltre si svilupparono sistematicamente delle reti sociali. Le migrazioni delle donne in Italia sono un buon esempio dell'importanza di reti di relazione informali. Si possono indicare vari canali d'intermediazione, quelli più popolari in quel periodo erano: intermediazione dei familiari, di amici polacchi o italiani, di conoscenti ma dietro compenso o d'intermediari professionali, sempre dietro compenso ⁽³⁴⁾.

Anche nel caso di altri gruppi etnici erano utilizzate agenzie d'intermediazione, vari tipi di associazioni e, nel periodo iniziale, anche organizzazioni religiose o l'aiuto di sacerdoti di parrocchie etniche. Nel caso delle donne polacche questi canali aggiuntivi d'informazione non furono utilizzati, sebbene le parrocchie, in cui si celebrava messa in polacco, costituissero un importante luogo d'incontro e svolgessero una serie di funzioni sociali (tra cui l'acquisizione di contatti, potenziali posti di lavoro, scambio d'informazioni ecc.). In generale, nel caso del settore dei servizi domestici, avere una persona che introduce è fondamentale e facilita la ricerca di un buon posto di lavoro. I datori di lavoro ricercano persone degne di fiducia, di comprovata affidabilità, per questo in genere l'assunzione si svolge sulla base della raccomandazione di qualcuno fidato.

Come ricordato, il lavoro nel settore domestico ha i suoi pregi, soprattutto all'inizio del "percorso migratorio", ma non si possono ignorare i suoi lati oscuri. Nel caso in cui si abita nella casa del datore di lavoro, il mondo del lavoro e del tempo libero si confondono, l'assistenza è un lavoro tanto fisico quanto emotivo, le immigrate trascorrono i giorni liberi in luoghi pubblici, disponendo di risorse limitate in quanto a spazi d'incontro, i loro mondi sociali sono in genere delimitati dalla casa del datore di lavoro o dalla comunità polacca. Su questo contesto Ionela Vlase ha scritto della "mancanza di socializzazione" provocata da un insufficiente contatto con la società di accoglienza ⁽³⁵⁾. Le migranti avevano adottato vari meccanismi di adattamento, creando proprie cerchie di amici, privatizzando lo spazio cittadino (ad es. parchi, piazzette), il che dava loro un senso di sicurezza e di appartenenza. Così lo spazio creato aveva una dimensione fisica, sociale (rete di relazioni) e psicologico ⁽³⁶⁾.

Il lavoro dei migranti e delle migranti polacche senza permesso regolare, indipendentemente dal suo carattere – nel settore dei servizi domestici, dell'edilizia o dell'agri-

⁽³³⁾ A. MALEK, *Migrantki-opiekunki. Doświadczenia migracyjne Polek pracujących w Rzymie [Migranti-badanti. Esperienze migratorie delle donne polacche che lavorano a Roma]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków, 2011.

⁽³⁴⁾ G. D'OTTAVIO, *Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, Studi Emigrazione, XLII, n. 159, 2005, pp. 547-560.

⁽³⁵⁾ I. VLASE, *Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia*, in "Studi Emigrazione", XLIII, no. 161, pp. 6-22.

⁽³⁶⁾ A. MALEK, *Migrantki-opiekunki*, cit., p. 213.

coltura – significava anche difficoltà di accesso al servizio sanitario, mancanza o insufficienza di sostegno istituzionale e, in prospettiva, mancanza di tutele pensionistiche. Un fattore che limitava le possibilità di assunzione e di avanzamento professionale, oltre alle caratteristiche del mercato del lavoro italiano, era la mancata conoscenza della lingua italiana da parte degli immigrati polacchi. Allo stesso tempo, il lavoro nel settore domestico aveva i suoi vantaggi: l'alloggio (anche se modesto e con limitazioni alla libertà), in molti casi il vitto (anche qui fatte salve le diverse pratiche dei datori di lavoro), un maggiore senso di sicurezza in relazione al carattere irregolare dell'assunzione, la possibilità di temporanei ritorni in Polonia.

Come spesso accade nel caso in cui vengono a contatto gruppi di migranti/generazioni dalle diverse caratteristiche, motivazioni, strategie e intenzioni, è difficile evitare tensioni, incomprensioni, conflitti e divisioni. Nella letteratura specialistica dedicata alle comunità polacche in vari periodi e luoghi d'insediamento, è possibile trovare molti esempi sul tema. James Pula, descrivendo la comunità polacca negli USA, sottolineava la persistenza di divisioni a carattere ideologico, di classe e di visione del mondo tra le singole ondate migratorie e le generazioni d'immigrati ⁽³⁷⁾. I conflitti erano anche penetrati nelle associazioni e nelle organizzazioni dei migranti.

Non era diverso nel caso della comunità polacca in Italia. A quella ben integrata nella società italiana, che coltivava le tradizioni e gli usi polacchi, si aggiunsero i migranti circolari, economici, dalla strategia migratoria piuttosto aperta; la loro motivazione principale, comprensibile tenendo conto della realtà polacca di allora, era la massimizzazione dei guadagni, destinati ai loro bisogni in Polonia: ricapitalizzazione di aziende, istruzione dei figli, acquisto di una casa di proprietà, a volte ordinaria sopravvivenza. La massiccia immigrazione (in confronto ai decenni precedenti) fece sì che la fase iniziale dell'incontro tra la "vecchia" e la "nuova" comunità non si svolgesse senza turbolenze. Diverse erano le aspettative e i bisogni dei singoli gruppi. Nel caso della comunità polacca già radicata in Italia, erano importanti le questioni dell'identità, del mantenimento e della trasmissione alle generazioni successive della lingua e delle tradizioni. I nuovi immigrati erano più interessati agli aspetti pratici (professionali, legali) e alle necessità quotidiane.

Serviva del tempo per elaborare forme di coesistenza e di reciproca comprensione, come giustamente osservano Andrea e Paolo Morawski: "Questa nuova presenza polacca in Italia è quanto mai variegata, si è atomizzata in mille esperienze individuali, al tempo stesso ha moltiplicato le realtà associative di ogni genere (...)" ⁽³⁸⁾. I Morawski esortava-

⁽³⁷⁾ J.S. PULA, *Polish Americans: An Ethnic Community*, Twayne Publishers, New York, 1995, pp. 181. Questioni simili sono state affrontate da M. ERDMANS, *Opposite Poles: Immigrants and Ethnicity in Polish Chicago, 1976-1990*, The Pennsylvania State University Press, University Park, PA, 1998, pp. 267.

⁽³⁸⁾ A. MORAWSKI, P. MORAWSKI, *La Polonia italiana prima e dopo il 1989*, in *Polonia*, cit., p. 241.

no anche a “creare dei legami, gettare dei ponti non solo generazionali” e di conseguenza a portare alla nascita di “una comunità polacca” ⁽³⁹⁾.

8.5. Osservazioni conclusive

Analizzando i dati statistici, Asher Colombo e Giuseppe Sciortino osservano che alcune precedenti ondate migratorie provenienti da Paesi in via di sviluppo (tra cui Polonia, Iran, India, Libia) con il tempo hanno perso rilevanza, non sono diventate una scintilla per migrazioni di massa di lunga durata ⁽⁴⁰⁾. Le migranti e i migranti polacchi precedenti l’entrata della Polonia nell’UE sono tuttavia stati i pionieri di una nuova fase della comunità polacca in Italia, rafforzandola numericamente, sviluppando con il tempo le strutture e le istituzioni esistenti e creandone di nuove (ad es. scuole in lingua polacca, organizzazioni, associazioni).

Le migrazioni dei polacchi in Italia precedenti l’entrata della Polonia nell’UE avevano principalmente carattere economico, erano motivate dalla speranza di più alti guadagni che avrebbero permesso di condurre una vita migliore, più agiata o almeno più stabile nel luogo d’origine. La mobilità polacca si svolgeva in condizioni in gran parte dettate dal mercato del lavoro italiano e da limitazioni giuridiche.

Le donne, le principali protagoniste di queste migrazioni, trovarono lavoro nei servizi domestici e di assistenza, gli uomini nell’edilizia. Divennero popolari anche i viaggi di lavoro stagionali nell’agricoltura, nel settore alberghiero o gastronomico. Si partiva con l’intenzione di tornare in Polonia, sebbene con il tempo il progetto migratorio spesso subisse modificazioni: si prendeva allora la decisione di rimanere in Italia definitivamente o di partire per un altro Paese. La temporaneità del soggiorno inizialmente stabilita faceva sì che si ponesse meno l’accento sull’integrazione nella società italiana. Molti migranti, in particolare le donne, considerando la specificità del lavoro, sperimentavano un particolare stato di sospensione. Mancava loro una stabilità lavorativa e sociale. Lavorare senza accordi formali limitava i diritti dei lavoratori e in futuro poteva anche provocare una mancanza di contributi pensionistici o una loro bassa entità. Nonostante le periodiche possibilità di messa in regola (sanatorie), i datori di lavoro non sempre esprimevano interesse e disponibilità ad avviare tale procedura.

Dal loro punto di vista infatti significava avere costi più alti per assumere una badante o una collaboratrice domestica. La messa in regola dello status legale dunque richiedeva tempo e impegno, e un cambiamento radicale della situazione dei lavoratori polacchi avvenne nel 2006, subito dopo la totale apertura del mercato del lavoro per i cittadini dei nuovi Paesi membri dell’UE. In conclusione, vale la pena osservare che

⁽³⁹⁾ *Idem*, p. 242.

⁽⁴⁰⁾ A. COLOMBO, G. SCIORTINO, *Italian immigration*, cit., p. 60.

nelle analisi e negli studi scientifici i polacchi spesso rientravano nella categoria collettiva dell'Europa orientale. Dal punto di vista della geografia d'origine e per una certa categorizzazione ciò è comprensibile, è però importante ricordare che le caratteristiche delle collettività provenienti da Polonia, Romania e Ucraina è diversa, diverse sono le condizioni della migrazione, le realtà economiche, politiche e sociali dei singoli Paesi (nonostante l'appartenenza all'ex blocco orientale e certe somiglianze strutturali), diverse infine sono le strategie migratorie. Si sono inoltre svolte diversamente le vicende migratorie successive al 2004, quando la Polonia e la Romania sono entrate nell'Unione europea, il che si è tradotto, anche se non immediatamente, in un diverso status dei loro cittadini migranti.

9. L'emigrazione polacca post-adesione (2004). L'Italia e le altre destinazioni dell'Unione europea

Rafał Raczyński e Kamila Kowalska ⁽¹⁾

9.1. Premessa

Le migrazioni economiche e d'insediamento dei cittadini polacchi dopo il 2004 costituiscono un fenomeno senza precedenti nella storia della Polonia del dopoguerra. Sebbene il Paese fosse già in precedenza una terra d'emigrazione – tanto nel XIX, quanto nel XX secolo – solo l'ingresso nell'Unione europea tuttavia ha aperto la strada a un'emigrazione di massa, regolare e relativamente senza alcun impedimento (al posto di “vincoli”). In passato le ondate migratorie provenienti dalla Polonia erano principalmente un effetto di processi forzati (come i trasferimenti di popolazione) e anche di crisi politiche o economiche. Nel caso delle migrazioni post-adesione, hanno avuto un'importanza decisiva fattori strutturali come l'accesso a un mercato europeo omogeneo, l'ottenimento dello status di cittadini dell'Unione europea e dei conseguenti diritti, ma anche fattori di mercato come la richiesta di manodopera nei Paesi europei.

Le migrazioni post-adesione furono particolarmente intense nei primi anni dopo l'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Europa centro-orientale. Nel 2007, secondo i dati del Ufficio Centrale di Statistica polacco [Główny Urząd Statystyczny – GUS], oltre 2,3 milioni di cittadini polacchi risiedevano al di fuori dei confini della Polonia. Ciò significava che, nel caso della Polonia, si stava parlando del 6-7% della popolazione attivamente coinvolta nella mobilità, cosa che poneva il Paese nel novero di quelli più “migratori” in Europa ⁽²⁾. È importante sottolineare che da allora il numero di polacche e polacchi temporaneamente residenti all'estero è solo leggermente cambiato. Il fenomeno delle migrazioni post-adesione non era dunque un impulso momentaneo, ma un processo a lungo termine, che ha mutato il suo volto con l'evoluzione della situazione sociale ed economica sia in Polonia, sia nei Paesi di accoglienza.

Per questo motivo nelle analisi si distinguevano originariamente quattro tappe, o anche quattro fasi, delle migrazioni post-adesione: 1) fase iniziale, collegata al cambiamento di status delle polacche e dei polacchi che erano partiti prima del maggio 2004: da mi-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ P. KACZMARCZYK, *Młodzi a migracje – oczywiste i nieoczywiste relacje [I giovani e le migrazioni – relazioni ovvie e non ovvie]*, Fundacja im. S. Batorego, Warszawa, 2021, p. 3.

granti a cittadini UE, con la possibilità di svolgere liberamente un'attività lavorativa (all'inizio in Gran Bretagna, Irlanda e Svezia); 2) fase di incremento (al posto di "accumulazione") dei movimenti migratori dal 2006 al 2008 – inizio della crisi economica globale; 3) fase di rallentamento dei movimenti migratori fino al 2012, per effetto di limitazioni nei mercati del lavoro toccati dagli effetti della crisi; 4) fase di normalizzazione dei movimenti migratori ⁽³⁾. Attualmente è in corso il dibattito sulla cesura che ha chiuso la fase delle migrazioni post-adesione, nel cui ambito una delle date limite più frequentemente citate è l'uscita della Gran Bretagna dalle strutture dell'Unione europea (Brexit) ⁽⁴⁾.

Dal punto di vista giuridico-formale la cesura temporale che dà inizio alle migrazioni post-adesione è il 1° maggio 2004, quando la Polonia si ritrovò nello spazio comune della libera circolazione di servizi, merci, capitali e persone, in cui, nella maggioranza dei Paesi dell'Unione europea, l'accesso dei polacchi ai mercati del lavoro fu soggetto a periodi di transizione. Accanto alla spettacolare crescita su vasta scala delle migrazioni di polacche e polacchi, degne di nota sono soprattutto le caratteristiche della mobilità stessa, in particolare i cosiddetti modelli di selettività, che distinguono le persone mobili dal resto della popolazione. Sotto questo aspetto, generalmente si nota una minore selettività in confronto alle migrazioni del periodo precedente l'ingresso della Polonia nell'UE. Ciò significa che – mediamente – le persone che migravano non si distinguevano in modo significativo dal resto della popolazione. Questo dipendeva soprattutto dal fatto che si era ridotto il numero di barriere che nel periodo precedente influivano in modo determinante sulla possibilità di migrare e in una certa misura decidevano chi potesse accedere al flusso della mobilità ⁽⁵⁾.

Allo stesso tempo, le migrazioni post-adesione s'inscrivono chiaramente nella lunga e ricca tradizione delle esperienze d'emigrazione polacche. In quest'ottica, in riferimento ai motivi delle migrazioni post-adesione, si è messo l'accento soprattutto sui condizionamenti di natura economica. Essi erano in gran parte il risultato di un'aspirazione al miglioramento, e non al mantenimento dello status economico-sociale ⁽⁶⁾. In questo senso, le migrazioni post-adesione sono state spesso considerate un elemento fortemente radicato nel dibattito culturale polacco, nel cui ambito la migrazione costituiva soprattutto una fuga dalla "violenza, dalla schiavitù o dalla povertà" ⁽⁷⁾. Adam Walaszek giustamen-

⁽³⁾ M.P. GARAPICH, I. GRABOWSKA, E. JAŻWIŃSKA, *Migracje poakcesyjne z Polski [Migrazioni post-adesione dalla Polonia]*, in: 25 wykładów o migracjach [25 lezioni sulle migrazioni], a cura di M. LESIŃSKA e M. OKÓLSKI, Wydawnictwo Naukowe Scholar, Warszawa, 2018, p. 208.

⁽⁴⁾ M.P. GARAPICH, I. GRABOWSKA, E. JAŻWIŃSKA, A. WHITE, *Koniec fenomenu migracji poakcesyjnych [La fine del fenomeno delle migrazioni post-adesione]*, in 30 wykładów o migracjach [30 lezioni sulle migrazioni], a cura di M. LESIŃSKA e M. OKÓLSKI, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2023, p. 280.

⁽⁵⁾ P. KACZMARCZYK, *Młodzi a migracje*, cit., p. 4.

⁽⁶⁾ *Idem*, p. 5.

⁽⁷⁾ A. HOROLETS, *Doświadczenie szczęścia w sytuacji migracyjnej: przypadek współczesnych polskich migrantów w metropolii chicagowskiej [L'esperienza della felicità nella situazione migratoria: il caso dei migranti polacchi contemporanei nella metropoli di Chicago]*, in *Diaspora polska w Ameryce*

te descrive la diaspora polacca attraverso concetti come “diaspora delle vittime” e “diaspora del lavoro” Allo stesso tempo, tuttavia, sottolinea che “le semplici categorizzazioni standard non riflettono mai le complicazioni della realtà sociale. Le cause delle partenze o delle espulsioni sono infatti sempre straordinariamente complesse”⁽⁸⁾. Non bisogna dimenticare che le migrazioni costituiscono l'espressione della ricerca di una sorte migliore, della volontà di migliorare la propria situazione (indipendentemente da quale essa sia) o della realizzazione delle proprie aspirazioni e desideri.

Obiettivo di questo articolo è presentare le migrazioni dalla Polonia all'Italia sullo sfondo delle migrazioni post-adesione di cittadine e cittadini polacchi. L'articolo è stato preparato utilizzando il metodo desk research, che consiste nella ricerca di dati qualitativi e quantitativi che possano rivelarsi utili dal punto di vista dell'argomento affrontato⁽⁹⁾. Esso permette l'analisi, la verifica e l'elaborazione di dati secondari di ogni tipo. Nella redazione dell'articolo è stata utilizzata la letteratura scientifica sull'argomento, dati statistici e risultati di proprie ricerche. Il testo è stato diviso in cinque parti: introduzione, descrizione delle principali direzioni delle migrazioni polacche dopo il maggio del 2004, caratteristiche e condizioni della mobilità post-adesione dei polacchi, analisi dell'immagine della popolazione polacca in Italia nel XXI secolo, conclusione.

9.2. La portata e l'intensità del fenomeno. Le principali direzioni delle migrazioni post-adesione

I dati del GUS e di Eurostat mostrano che la portata delle migrazioni post-adesione è stata enorme. Secondo i dati del GUS, alla fine del 2004 un milione di polacchi aveva soggiornato all'estero per un periodo superiore a due mesi. Nel 2020 queste persone erano oltre 2,2 milioni⁽¹⁰⁾. Queste cifre riguardano però unicamente gli immigrati in pianta stabile. Si può supporre che i partecipanti a questo processo siano stati di più, perché una parte degli emigranti poteva ormai tornare in Polonia. Dopo il 2004 è avvenuto un cambiamento sostanziale delle direzioni dell'emigrazione dei cittadini polacchi. Se nel decennio precedente prevalevano le partenze per la Germania, e un ruolo importante era svolto dalle migrazioni verso gli USA, dopo l'entrata della Polonia nell'Unione europea la pre-

Północnej [Diaspora polacca in America settentrionale], a cura di R. RACZYŃSKI e K. MORAWSKA, Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia, 2018, p. 277.

⁽⁸⁾ A. WALASZEK, *Polska diaspora [La diaspora polacca]*, in *Polska diaspora [La diaspora polacca]*, a cura di A. WALASZEK, Wydawnictwo Literackie, Kraków, 2001, p. 9.

⁽⁹⁾ M. MAKOWSKA, R. BUGUSZEWSKI, *Analiza danych zastanych – zagadnienia wstępne [Analisi dei dati secondari – problemi introduttivi]*, in *Analiza danych zastanych [Analisi dei dati secondari]*, a cura di M. MAKOWSKA, Wydawnictwa Naukowe Scholar, Warszawa, 2018, pp. 9-31.

⁽¹⁰⁾ GUS, *Informacja o rozmiarach i kierunkach czasowej emigracji z Polski w latach 2004-2020 [Informazione sulle dimensioni e le direzioni dell'emigrazione temporanea dalla Polonia negli anni 2004-2020]*, GUS, Warszawa 2021, p. 2.

valenza è andata ai Paesi che aprivano i propri mercati del lavoro ai lavoratori provenienti dai nuovi Paesi membri. Già il 1° maggio 2004 norme più liberali erano state introdotte in Gran Bretagna, Irlanda e Svezia, e proprio i primi due Paesi divennero le destinazioni principali nel periodo iniziale delle migrazioni post-adesione. In questo contesto, vale la pena ricordare che nella prima fase delle migrazioni post-adesione l'Italia si collocava tra i primi quattro Paesi membri di accoglienza dei cittadini polacchi.

Negli anni successivi, al gruppo di destinazioni più popolari si sono aggiunti anche Paesi come l'Olanda, la Norvegia, il Belgio e la Germania, che solo nel 2011 ha aperto interamente il proprio mercato del lavoro ai polacchi. I migranti si dirigevano lì dove la richiesta di una forza lavoro elastica ed economica era maggiore, soprattutto in settori come l'agricoltura, l'edilizia, i servizi di assistenza, la gastronomia e la logistica. Uno dei fenomeni caratteristici delle migrazioni post-adesione è stata la loro enorme diffusione spaziale. I polacchi hanno iniziato a essere presenti sui mercati del lavoro praticamente di tutti i Paesi membri dell'Unione europea. A differenza delle precedenti ondate migratorie, non si sono limitati ad alcune zone chiave, ma hanno creato nuove aggregazioni di migranti anche in località più piccole, diventando una parte visibile e attiva delle comunità locali. In alcune regioni la presenza dei polacchi ha assunto in breve tempo il carattere di un fenomeno di massa e la lingua polacca è divenuta universalmente presente nello spazio pubblico (scuole, negozi, chiese, uffici).

Bisogna sottolineare che le destinazioni tradizionali pre-adesione delle migrazioni (come la Germania e l'Italia) restavano attuali, tuttavia si è potuta osservare una specifica frammentarizzazione geografico-occupazionale di questi flussi ⁽¹¹⁾. Secondo le stime del GUS, come si evidenzia nella Tabella 9.1, riguardanti l'emigrazione dalla Polonia per soggiorni temporanei negli anni 2004-2020, in questo periodo sono cambiate le principali direzioni dell'emigrazione di polacche e polacchi. Nel 2004 le maggiori aggregazioni di cittadini polacchi in Europa si trovavano in Germania (385 mila), Gran Bretagna (150 mila), Italia (85 mila), Francia (30 mila) e Spagna (26 mila). Nell'anno record 2017, quando all'estero erano presenti 2 milioni e 540 mila polacchi, le principali destinazioni dell'emigrazione dalla Polonia verso i Paesi europei erano: Gran Bretagna (793 mila), Germania (703 mila), Olanda (120 mila), Irlanda (112 mila) e Italia (92 mila). Nel 2020 i Paesi in testa erano invece: Germania (706 mila), Gran Bretagna (514 mila), Olanda (135 mila), Irlanda (114 mila) e Norvegia (97 mila). In questa classifica l'Italia si trovava al sesto posto (86 mila) ⁽¹²⁾. Dati particolareggiati al riguardo sono presentati nella Tab. 9.1. Attualmente il numero dei polacchi presenti in Italia è stimato in circa 73 mila (dati Istat al 1° gennaio 2024). Bisogna tuttavia sottolineare che queste cifre non considerano i migranti non registrati né i cittadini di origine polacca che hanno acquisito la cittadinanza di un altro Paese. In realtà la cifra complessiva dei polacchi residenti nei Paesi dell'UE può essere maggiore.

⁽¹¹⁾ M.P. GARAPICH, I. GRABOWSKA, E. JAŻWIŃSKA, *Migracje poakcesyjne*, cit., p. 211.

⁽¹²⁾ *Informacja o rozmiarach*, cit., p. 2.

Tabella 9.1 - Stima dell'emigrazione dalla Polonia per soggiorni temporanei negli anni 2004-2020
(a) (numero di persone residenti all'estero alla fine dell'anno)

Paese di residenza	Numero degli emigranti in migliaia												
	2004	2005	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Totale	1.000	1.450	2.000	2.060	2.130	2.196	2.320	2.397	2.515	2.540	2.455	2.415	2.239
Europa	770	1.200	1.685	1.754	1.816	1.891	2.013	2.098	2.214	2.241	2.155	2.134	1.973
Unione europea (26 Paesi) (b)	750	1.170	1.607	1.670	1.720	1.789	1.901	1.983	2.096	2.121	2.031	2.008	1.339
Austria	15	25	29	25	28	31	34	36	39	40	41	41	42
Belgio	13	21	45	47	48	49	49	52	54	54	54	53	52
Cechia	.	.	7	7	8	8	9	9	9	9	10	10	10
Danimarca	.	.	19	21	23	25	28	30	32	33	34	34	34
Finlandia	0,4	0,7	3	2	2	3	3	3	3	3	3	3	3
Francia	30	44	60	62	63	63	63	64	64	64	64	63	63
Germania	385	430	440	470	500	560	614	655	687	703	706	704	706
Gran Bretagna	150	340	580	625	637	642	685	720	788	793	695	678	.
Grecia	13	17	16	15	14	12	9	8	8	7	7	7	5
Irlanda	15	76	133	120	118	115	113	111	112	112	113	112	114
Italia	59	70	92	94	97	96	96	94	93	92	90	88	86
Olanda	23	43	92	95	97	103	109	112	116	120	123	125	135
Spagna	26	37	48	40	37	34	32	30	29	28	28	28	28
Svezia	11	17	33	36	38	40	43	46	49	50	51	51	49
Paesi al di fuori dell'UE	20	30	78	84	96	102	112	115	118	120	124	126	634
Gran Bretagna	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	514
Norvegia	.	.	50	56	65	71	79	84	85	85	86	88	97

Note: (a) i dati riguardano le persone residenti temporaneamente all'estero: per gli anni 2004-2005 – al di sopra dei 2 mesi, per gli anni 2010-2020 – al di sopra dei 3 mesi; (b) per gli anni 2004-2005 – 24 Paesi, per gli anni 2010-2012 – 26 Paesi, per gli anni 2013-2019 – 27 Paesi. Nel numero dei Paesi UE non si considera la Polonia.

Fonte: Informazione sulle dimensioni e le direzioni dell'emigrazione temporanea dalla Polonia negli anni 2004-2020, GUS, Varsavia 2021, p. 2.

9.3. Le caratteristiche e condizioni delle migrazioni post-adesione

Il profilo sociale prevalente

Le migrazioni post-adesione si distinguevano per due caratteristiche fondamentali (sono già stati ricordati i modelli di selettività): il primo di essi era l'età, il secondo l'istruzione. Le migrazioni del periodo post-adesione erano in gran parte dominio di persone giovani e con un livello d'istruzione relativamente alto. In aggiunta, queste migrazioni in larga misura riguardavano persone provenienti dalle città. In molte ricerche si indica che si trattava di una popolazione di "professionisti mobili" o "aspiranti europei", in

gran parte persone con un livello d'istruzione relativamente alto, che conoscevano le lingue straniere, avevano competenze sociali e culturali che permettevano loro di adattarsi in modo relativamente facile alle nuove condizioni di vita. Significativo era anche il cambiamento strutturale riguardo al sesso dei migranti. Negli anni Novanta prevalevano gli uomini, soprattutto nelle migrazioni stagionali e irregolari. Dopo il 2004 le donne iniziarono a rappresentare una parte essenziale dei migranti, non solo in quanto membri della famiglia, ma anche come soggetti indipendenti del mercato del lavoro.

Uno degli elementi che più colpiscono delle migrazioni dei polacchi dopo il 2004 era l'elevata qualità del capitale umano che lasciava la Polonia. Si stima che tra i migranti di quel periodo la percentuale di persone con un'istruzione superiore oltrepassasse il 30%, e in alcuni Paesi fosse ancora più alta. Questo significa che la Polonia sperimentò un deflusso di lavoratori altamente istruiti. Dall'altra parte, bisogna osservare il cosiddetto fenomeno del "deskilling": molti migranti, nonostante possedessero alte qualifiche, svolgevano un lavoro al di sotto delle proprie competenze, soprattutto nel primo periodo del loro soggiorno. Ciò dipendeva tra l'altro dalla barriera linguistica, dal mancato riconoscimento dei diplomi e delle qualifiche e da un limitato accesso alle informazioni sul mercato del lavoro. I migranti post-adesione provenivano soprattutto da città grandi e medie. A differenza degli anni Novanta, quando prevalevano gli abitanti delle campagne e delle piccole località, dopo il 2004 coloro che decidevano di partire erano sempre più spesso laureati degli atenei di Varsavia, Cracovia, Breslavia e Poznań. I grandi centri urbani svolgevano la funzione di "snodi di mobilità": luoghi dove l'accesso alle informazioni sulle possibilità di migrazione erano maggiori e le reti di contatti più sviluppate.

A differenza delle migrazioni degli anni Novanta, che in gran parte avevano carattere stagionale e a breve termine, le migrazioni post-adesione si caratterizzavano per una stabilità decisamente maggiore. Sempre più persone optavano per un soggiorno più lungo o persino per un duraturo cambio di residenza. Tutto ciò trovava una conferma nei rapporti annuali preparati dal Centro di Ricerche sulle Migrazioni dell'Università di Varsavia per il progetto SOPEMI dell'OCSE. Essi confermavano che dopo il 2004 il tempo di permanenza dei polacchi all'estero si era allungato e che iniziavano a prevalere i soggiorni della durata superiore ai 12 mesi ⁽¹³⁾. Fattori che rafforzavano questa tendenza erano la possibilità di assunzione regolare, l'accesso ai servizi pubblici (come l'assistenza sanitaria, l'istruzione per i bambini) e il tenore di vita relativamente alto dei Paesi d'accoglienza. L'alto livello di disoccupazione, l'entrata nel mercato del lavoro delle classi d'età del boom demografico, nate negli anni della legge marziale, la liberalizzazione e l'accessibilità dell'istruzione superiore provocarono la comparsa di una particolare combinazione di fattori che nella società polacca aumentava la pressione migratoria.

(13) M.P. GARAPICH, I. GRABOWSKA, E. JAŻWIŃSKA, *Migracje poakcesyjne*, cit., p. 211.

Al momento dell'ingresso nell'UE, il tasso di disoccupazione in Polonia toccava quasi il 20%. In aggiunta, le citate generazioni del boom demografico degli anni Ottanta – contrariamente alle generazioni precedenti – erano caratterizzate da un alto livello d'istruzione e da maggiori aspirazioni di vita. In una situazione di alta disoccupazione e di limitato numero di posti di lavoro corrispondenti alle aspettative della giovane generazione, la migrazione costituiva una strategia razionale di miglioramento della propria condizione di vita. A loro volta, le economie dei Paesi dell'Europa occidentale negli anni 2004-2008 vivevano una dinamica crescita del PIL. In Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Norvegia si registrò una considerevole crescita del bisogno di manodopera, soprattutto nei settori che richiedevano basse o medie qualifiche. L'apertura dei mercati del lavoro ai cittadini polacchi permise assunzioni veloci e regolari, il che costituiva un forte impulso alla migrazione.

Vale la pena riportare la dichiarazione del 2003 del Ministro britannico delle finanze Gordon Brown, il quale disse che per mantenere il ritmo dello sviluppo economico era necessario riempire oltre 500 mila posti vacanti ⁽¹⁴⁾. Molti di essi furono riempiti da migranti polacchi. Lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto, soprattutto nel campo delle compagnie aeree a basso costo, influì considerevolmente nel facilitare la mobilità dei cittadini polacchi dopo il 2004. Compagnie come Ryanair o Wizz Air, che aprirono decine di collegamenti tra gli aeroporti regionali polacchi e le città europee, consentirono trasferimenti veloci e a buon mercato. La diminuzione dei costi e del tempo di viaggio si tradusse in una crescita della mobilità di breve termine, la cosiddetta migrazione circolare, che permette di lavorare all'estero e contemporaneamente di mantenere uno stretto legame con il Paese d'origine. La trasformazione digitale ha svolto un ruolo chiave nell'andamento delle migrazioni post-adesione. Internet, i media sociali, i siti di annunci e le applicazioni mobili hanno facilitato non solo la pianificazione del viaggio, ma anche l'integrazione in un nuovo Paese.

Le reti sociali di supporto

Prima della partenza i migranti potevano trovare un lavoro e un alloggio, stringere contatti con la diaspora e perfino ottenere una consulenza legale o amministrativa. Grazie agli strumenti digitali era diventato possibile anche mantenere relazioni costanti con la famiglia rimasta in Polonia, il che riduceva il costo psicologico della migrazione. In Gran Bretagna, Olanda e Germania comparvero migliaia di gruppi tematici su Facebook o di forum per polacchi, che svolgevano la funzione di reti di sostegno e canali di scambio d'informazioni. Nella spiegazione dei motivi della mobilità di massa delle polacche e dei polacchi dopo il 2004, è opportuno fare riferimento alla concezione delle aspirazioni

⁽¹⁴⁾ *Idem*, p. 210.

e delle possibilità formulata da Hein de Haas ⁽¹⁵⁾, che negli ultimi anni ha acquisito una grande popolarità. Questo approccio, radicato in ricerche sulla non mobilità e in collegamenti tra processi di sviluppo e migrazioni, presenta i movimenti migratori come un complesso fenomeno economico-sociale. Questa concezione presuppone che le migrazioni siano condizionate soprattutto dall'influenza di fattori che possono essere classificati come aspirazioni e possibilità.

Le prime si riferiscono alla volontà di realizzare determinate intenzioni e obiettivi, le seconde alle possibilità della loro realizzazione ⁽¹⁶⁾. Questo approccio è particolarmente utile nel contesto delle ricerche condotte sulle migrazioni post-adesione, dal momento che unisce le condizioni strutturali con la convinzione che sono le decisioni individuali a rispondere della selettività delle migrazioni ⁽¹⁷⁾. Un esempio delle condizioni dell'intensificazione migratoria delle polacche e dei polacchi dopo il 2004, considerate nell'ambito della concezione delle possibilità e delle aspirazioni, è contenuto nel Prospetto 9.1. Qualche anno dopo l'adesione divenne visibile la differenziazione delle strategie migratorie delle polacche e dei polacchi. Il fattore prevalente continuava a essere il guadagno, così come prima dell'adesione, ma era legato in misura maggiore ad altri fattori, come l'istruzione o uno stile di vita che ricordava il modello cittadino, in luogo di quello del costante risparmio e dell'invio dei guadagni alla famiglia rimasta in Polonia ⁽¹⁸⁾. Il periodo delle migrazioni post-adesione è un momento in cui – come osserva Paweł Kaczmarczyk – si “mescolano” diverse forme di migrazione.

Nello stesso periodo infatti abbiamo a che fare con un “nuovo modello di migrazione”, che si riferirebbe alla già ricordata migrazione di persone giovani, con un'istruzione relativamente buona, in Gran Bretagna e Irlanda, pur continuando a mantenere modello consolidato da molti decenni – in alcune regioni del Paese persino da secoli – di migrazione stagionale, soprattutto in Germania e in Belgio. A completare il quadro è la mobilità di persone con alte qualifiche, la migrazione studentesca, sempre maggiore a livello quantitativo, e infine l'ampia gamma di varie forme di migrazione che tendono a realizzare specifici obiettivi di vita (ad es. la cosiddetta *lifestyle migration*) ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁵⁾ H. DE HAAS, *The internal dynamics of migration processes: A Theoretical inquiry*, “Journal of Ethnic and Migration Studies” 2010, 36(10), pp. 1587-1617.

⁽¹⁶⁾ P. KACZMARCZYK, *Młodzi a migracje*, cit., pp. 8-9.

⁽¹⁷⁾ A. FIHEL, P. KACZMARCZYK, W. KŁOC-NOWAK, *Uwarunkowania migracji. Aspekty teoretyczne i praktyczne [Le condizioni della migrazione. Aspetti teorici e pratici]*, in *30 wykładów o migracjach [30 lezioni sulle migrazioni]*, a cura di M. LESIŃSKA e M. OKÓLSKI, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2023, p. 95.

⁽¹⁸⁾ M.P. GARAPICH, I. GRABOWSKA, E. JAŻWIŃSKA, *Migracje poakcesyjne*, cit., p. 213.

⁽¹⁹⁾ P. KACZMARCZYK, *Młodzi a migracje*, cit., p. 6.

Pospetto 9.1 - Interpretazione delle migrazioni post-adesione dei polacchi nel contesto della concezione delle aspirazioni e delle possibilità

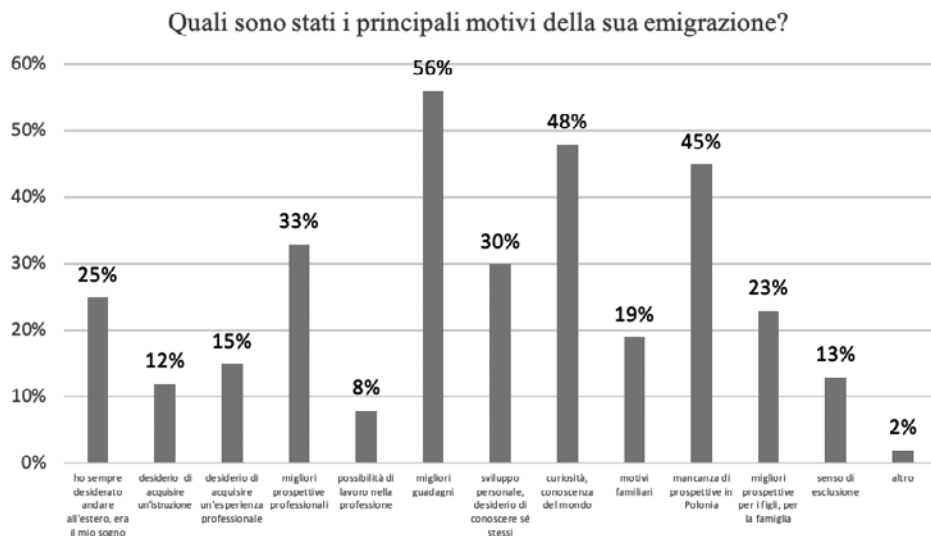
Aspirazioni	Possibilità
• differenze salari/retribuzioni (volontà di ottenere redditi più alti) • differenze a livello di tenore di vita • boom dell'istruzione e conseguente cambiamento del livello delle aspirazioni (soprattutto dei giovani) • disuguaglianze sociali che influiscono sul sentimento di relativa deprivazione (come risultato del confronto tra la propria situazione e la situazione degli altri) • cambiamento sociale e sentimento di appartenenza (volontà di appartenenza) alla classe media • cittadinanza UE • globalizzazione e diffusione di eterogenei stili di vita	• cambiamenti istituzionali, in particolare libertà di movimento, occupazione e trasferimento all'estero • minori costi di trasferimento (ad es. massificazione del trasporto aereo e drastico calo dei suoi costi) • accesso all'informazione (a basso costo/gratis) • reclutamento formale/attività di mediatori e di agenzie di reclutamento • boom dell'istruzione, che influisce sulle competenze e sulle capacità dei migranti (tra cui le competenze linguistiche) • struttura della domanda di lavoro nei Paesi di destinazione • reti migratorie e accesso al capitale sociale

Fonte: P. KACZMARCZYK, *Młodzi a migracje – oczywiste i nieoczywiste relacje [I giovani e le migrazioni – relazioni ovvie e non ovvie]*, Fundacja im. S. Batorego, Warszawa, 2021, p. 8.

Questa differenziazione è in una certa misura illustrata dai motivi dell'emigrazione indicati dai partecipanti al progetto di ricerca “European dream. Aspirazioni e desideri dei migranti polacchi post-adesione”, realizzato dal Museo dell’Emigrazione di Gdynia in occasione del 20° anniversario dell’ingresso della Polonia nell’UE. Tra i 3.335 intervistati e intervistate, le motivazioni dell'emigrazione dalla Polonia più frequentemente indicate erano: migliori guadagni (56%); curiosità, desiderio di conoscenza del mondo (48%); mancanza di prospettive in Polonia (45%) e migliori prospettive professionali all'estero (33%) ⁽²⁰⁾. I risultati dettagliati della ricerca sono presentati nel Grafico 9.1.

⁽²⁰⁾ R. RACZYŃSKI, B. CHRUSCIELSKI, K. FILIPCZYK, J. MICHAŁOWSKA, *European dream. Emigracja poakcesyjna 2004-2024. Raport z badania [European dream. L'emigrazione post-adesione 2004-2024. Rapporto di ricerca]*, Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia 2024, p. 31.

Grafico 9.1 - Principali motivi della partenza dalla Polonia



Fonte: R. RACZYŃSKI, B. CHRUSCIELSKI, K. FILIPCZYK, J. MICHAŁOWSKA, *European dream. Emigracja poakcesyjna 2004-2024. Raport z badania* [European dream. L'emigrazione post-adesione 2004-2024. Rapporto di ricerca], Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia 2024, p. 31.

9.4. Le migrazioni post-adesione dei polacchi in Italia

La libera circolazione

L'allargamento dell'Unione europea ai nuovi Paesi membri nel maggio 2004 “elettrizzò” i politici, i media e l'opinione pubblica in Italia. Contrariamente alla citata affermazione del ministro britannico delle finanze – sull'evidente bisogno di manodopera nel mercato del lavoro interno – la narrazione italiana prese la direzione opposta: di spavento per il massiccio afflusso di lavoratori a basso costo, scarsamente qualificati, la cui presenza avrebbe costituito una minaccia per gli italiani. Gli oltre 66 mila cittadini polacchi allora residenti nella Penisola ⁽²¹⁾ dovettero confrontarsi con un atteggiamento poco ben-disposto verso le loro aspirazioni e speranze in quanto cittadini a pieno diritto dell'UE. È un fatto che, nella prima fase post-adesione, i polacchi erano definiti “neocomunitari”, cioè nuovi cittadini dell'unione. Nonostante il mantenimento in Italia della chiusura del mercato del lavoro ai migranti provenienti dagli otto nuovi Paesi dell'Unione europea (a

⁽²¹⁾ F. PITTAU, A. RICCI, *Dinamiche ed evoluzioni dell'immigrazione polacca in Italia, in Polonia. Nuovo Paese di Frontiera... Da migranti a comunitari*, Caritas Italiana, Roma, 2006, p. 194.

eccezione di Cipro e Malta), nei primi due anni dopo l'ingresso della Polonia nell'UE vi fu un aumento dell'interesse dei lavoratori polacchi per l'ottenimento di assunzioni regolari (nella situazione in cui il precedente lavoro rientrava in una zona grigia) o in generale per un miglioramento della situazione professionale in Italia.

La mancanza formale di un'apertura del mercato del lavoro non impedì al Governo italiano d'introdurre elevate quote annuali d'ingresso per i "nuovi" lavoratori dell'UE, in considerazione delle reali necessità economiche. Già nel 2005 una parte dei 75.500 posti garantiti ai "neocomunitari" rimase non assegnata, e ancora più posti vacanti ci furono nel 2006, quando la quota fu aumentata a 170 mila ⁽²²⁾. Di conseguenza, nel luglio del 2006 l'Italia decise di liberalizzare interamente il mercato del lavoro per tutti i cittadini dei nuovi Paesi membri.

Il riconoscimento ai polacchi della libera circolazione dei lavoratori e il conseguente cambiamento del loro status giuridico e della loro situazione lavorativa (almeno teoricamente) aprì la porta a nuove possibilità. Identificati prima del 2004 principalmente con attività lavorative come i servizi domestici e l'assistenza agli anziani (per le donne) e i settori dell'edilizia e dell'agricoltura (per gli uomini), ora venivano più frequentemente assunti nel settore alberghiero, gastronomico, commerciale e impiegatizio ⁽²³⁾.

Purtroppo l'apertura del mercato del lavoro italiano coincise con i primi segni della crisi economica in Europa e nel mondo. La crisi finanziaria nei Paesi membri alla fine del 2007 ebbe effetti a lungo termine anche sull'economia italiana. La frenata della crescita economica si rifletteva naturalmente in una minore attrattività del mercato del lavoro per gli immigrati ⁽²⁴⁾. Ebbe anche reali ripercussioni per i polacchi in Italia. La portata della recessione, nel caso dei lavoratori polacchi, può essere osservata ad esempio attraverso il prisma dell'aumento del numero di persone che prendevano il sussidio di disoccupazione, una crescita del 234,8%, da 1.144 a 3.830 persone negli anni 2008-2014 ⁽²⁵⁾. Nonostante la costante crescita del numero di cittadini polacchi in Italia negli anni successivi all'adesione della Polonia all'Unione europea – fino alla cifra massima di 109 mila nel

⁽²²⁾ K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się opłaca? Zatrudnienie wykwalifikowanych Polek we Włoszech na tle migracji polsko-włoskich [Il lavoro italiano conviene? L'occupazione delle donne polacche qualificate in Italia sullo sfondo delle migrazioni polacco-italiane]*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2022, p. 78.

⁽²³⁾ K. KOWALSKA-ANGELELLI, *Polscy imigranci we Włoszech. Trendy migracyjne, rynek pracy i system zabezpieczenia społecznego przed i po 1 maja 2004 r. [Immigrati polacchi in Italia. Tendenze migratorie, mercato del lavoro e sistema di sicurezza sociale prima e dopo il 1° maggio 2004]*, Ośrodek Badań nad Migracjami UW, Warszawa, 2007, p. 12.

⁽²⁴⁾ G. FERRUCCI, E. GALOSS, *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, Ires – CGIL, Roma, 2013, pp. 3-28.

⁽²⁵⁾ Centro Studi e Ricerche IDOS, *Scheda socio-statistica. I Polacchi in Italia*, IDOS, Roma, 2019, p. 5.

2010 ⁽²⁶⁾ – in confronto alla portata delle migrazioni in Gran Bretagna o Irlanda è evidente che dopo il 2004 l'Italia ha continuato a perdere sistematicamente d'importanza come destinazione dell'emigrazione dei polacchi, quelli con un più elevato livello d'istruzione e un grande capitale umano e culturale, per i quali la capacità di attrazione del mercato del lavoro italiano è gradualmente diminuita.

Ciò è accaduto a causa delle immutate caratteristiche di questo mercato: la segmentazione (i migliori lavori per gli italiani e i peggiori per i migranti), l'assunzione degli stranieri in ruoli al di sotto delle loro qualifiche, il clientelismo, il nepotismo e anche altre barriere (strutturali e culturali) dell'economia italiana, che hanno impedito ai migranti e alle migranti (anche di Paesi membri) una piena realizzazione professionale. La difficile situazione economica e il suo negativo influsso sulla condizione dei migranti nel mercato del lavoro non mutava tuttavia il fatto che la ricerca di lavoro rimaneva il motivo principale per cui gli stranieri si trasferivano in Italia, anche nel periodo della crisi. Nel 2014 questo ha riguardato il 57% delle persone ⁽²⁷⁾. Nello stesso anno, il tasso di occupazione tra i polacchi in età 15-64 anni ha raggiunto il 61,2% ed è stato superiore sia al totale degli stranieri (58,5%), sia a quello degli italiani (55,4%). Una differenza ancora maggiore si evidenziava nel caso del tasso di occupazione delle donne: 55,4% per le polacche, 50,2 % per le straniere e 46,4% per le italiane. Ciò conferma la tendenza, osservata soprattutto nel primo decennio dopo l'allargamento dell'UE nel 2004, al carattere economico dell'immigrazione polacca in Italia, nonostante le difficoltà di quel mercato del lavoro.

I settori d'impiego lavorativo

Bisogna sottolineare che negli anni 2004-2014 c'è stata un'inversione della proporzione dei polacchi impiegati nel settore industriale e in quello agricolo. Il primo impiegava il 22,4% di cittadini polacchi nel 2014, mentre il secondo ne impiegava il 3,3% (un decennio prima, tra i nuovi rapporti di lavoro, la percentuale ammontava a oltre il 30%) ⁽²⁸⁾. Si può supporre che la maggiore presenza di lavoratori polacchi nell'industria e la diminuzione della loro quota nell'agricoltura fossero le nuove tendenze post-adesione ⁽²⁹⁾. Ciononostante, il settore dei servizi continuava a far registrare la cifra più alta di polacchi che lavoravano in Italia (in gran parte donne): 74,2%. Prevalenza la cura agli anziani – 37,8%, poi l'edilizia – 9,2% e successivamente i servizi alberghieri e quelli legati al-

⁽²⁶⁾ *Polacy we Włoszech. Stan aktualny, przemiany i perspektywy [Polacchi in Italia. Stato attuale, trasformazioni e prospettive]*, a cura di K. KOWALSKA, U. MELCHIONDA, A. RICCI, M. STACHNA-CREMONINO, IDOS, Roma, 2016, p. 29.

⁽²⁷⁾ Istat, <http://www4.istat.it/it/archivio/177521>.

⁽²⁸⁾ K. KOWALSKA, *Free Movement of Workers and Right of Establishment in Light of the Barriers and Challenges of the Italian Labour Market: a Case Study of Highly Skilled Polish Women Professionals*, "Studia Migracyjne - Przegląd polonijny" / "Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca", 4(194), 2024, p. 54. DOI: 10.4467/25444972SMPP.24.020.20736.

⁽²⁹⁾ K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się oplaca?*, cit., p. 78.

le strutture ricettive – 8,8% ⁽³⁰⁾. Gli anni 2014-2017 hanno portato un ulteriore cambiamento: la diminuzione della quota dei cittadini polacchi (principalmente donne) che lavoravano nei servizi domestici italiani, la quale nel corso di tre anni è passata dal 37,8% al 29% ⁽³¹⁾. Nonostante le visibili tendenze al miglioramento della situazione lavorativa delle polacche e dei polacchi, molte e molti di loro, anche dopo l'ingresso della Polonia nell'Unione europea e il conseguente miglioramento potenziale delle condizioni di lavoro, continuano a lavorare in Italia in un ruolo al di sotto delle proprie qualifiche.

Su questo non incide il fatto che i migranti e le migranti provenienti dalla Polonia, alla luce delle statistiche post-adesione, abbiano un'istruzione più elevata degli altri stranieri dell'Unione europea residenti in Italia e che, sotto questo aspetto, superino anche gli italiani. Tra i polacchi presenti in Italia, ad avere un'istruzione media ed elevata il più delle volte sono le donne ⁽³²⁾, tuttavia ciò non si riflette sulla loro posizione professionale. La suddetta situazione naturalmente non costituisce un incentivo a potenziali nuovi arrivi. Le statistiche disponibili sull'occupazione mostrano un calo del numero di lavoratori polacchi in Italia negli anni 2008-2017 di circa il 20%: mentre nel 2008 erano registrate 61.713 persone, nel 2017 erano 49.435 ⁽³³⁾.

Il conseguente calo dell'afflusso dei polacchi nella Penisola appare evidente anche nelle statistiche sulla residenza degli anni 2008-2017. Nel 2008 i registri comunali italiani rilevarono l'arrivo di 12.000 persone, mentre nel 2017 erano 2.000. Un riflesso di questo stato di cose può essere trovato negli attuali dati ufficiali, secondo i quali in Italia nel 2024 risiedevano ormai solo 73.000 cittadini polacchi.

L'apertura del mercato del lavoro italiano ai polacchi in un momento economico di difficoltà ha fatto sì che questi non abbiano potuto pienamente sfruttare le possibilità legate alla libera circolazione dei lavoratori. Era questo il risultato delle condizioni sfavorevoli insite nel mercato del lavoro in Italia, di consolidati modelli migratori e anche di regolamentazioni che ostacolavano il riconoscimento delle qualifiche, di conseguenza attribuendo sistematicamente ai migranti – compresi i cittadini UE – lo status di lavoratori a bassa qualifica. Nondimeno, nonostante le difficili condizioni economiche, in generale i polacchi sono riusciti in una certa misura a migliorare lo status e il carattere del proprio lavoro in Italia. Lo testimonia tra l'altro l'inversione delle proporzioni dell'occupazione nell'agricoltura e nell'industria; e la più bassa, con il passare del tempo, percentuale nell'assistenza domestica. Naturalmente, ciò non indica necessariamente un miglioramento sostanziale nell'ambito della qualità o inclusività del mercato del lavoro, della possibilità di usufruire dei diritti dei lavoratori esistenti o di un più agevole percorso di carriera.

⁽³⁰⁾ *Polacy we Włoszech*, cit., p. 45.

⁽³¹⁾ *Ibidem*.

⁽³²⁾ K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się oplaca?*, cit., p. 141.

⁽³³⁾ *Ivi*, p. 155.

Il miglioramento della situazione economica in Polonia, che nel 2019 ha raggiunto il traguardo del minimo storico del tasso di disoccupazione (5%) e il consolidamento di modelli migratori negativi nel mercato del lavoro italiano, nonché la formazione di nuove destinazioni di emigrazione post-adesione, che offrono ai polacchi prospettive professionali decisamente più attraenti e più soddisfacenti condizioni di vita, hanno fatto sì che l'immagine dell'Italia si sia sempre più chiaramente discostata dal mito della “dolce vita”. L'Italia, tradizionalmente associata dai polacchi all'idea di una nazione aperta ai lavoratori, anche stagionali, con un facile accesso all'occupazione (anche se non sempre regolare), dove i guadagni erano considerevolmente più alti di quelli del Paese d'origine, ha diametralmente mutato la sua immagine. Il trasferimento “per lavoro” ha perso di significato, per questo buona parte dei nuovi e delle nuove migranti post-adesione che raggiungono l'Italia è costituita prevalentemente da coniugi e figli di lavoratori e lavoratrici già presenti nel Paese, e anche da studenti che, sulla scia della gioventù medioevale, hanno scelto di frequentare le università della Penisola per conoscere la cultura e la lingua italiane.

Una percentuale significativa dell'odierna comunità polacca in Italia è costituita da famiglie polacche o polacco-italiane con figli: la seconda generazione, spesso ormai nata nel Paese d'emigrazione dei genitori. I figli in molti casi costituiscono una sorta di “ancora” che trattiene le polacche e i polacchi, almeno temporaneamente, nella Penisola (si rimane finché i figli non finiranno la scuola, finché non saranno maggiorenni e indipendenti). Questo tessuto specificamente polacco negli ultimi anni ha dato vita a strutture educative molto dinamiche presenti in Italia, che uniscono la comunità polacca in una comune missione di cura e trasmissione della polonità. Come mostrano le ricerche, una delle alternative ai problemi e alle limitazioni del mercato del lavoro italiano è costituita, per l'odierna comunità polacca (soprattutto per le donne), dalla conduzione di un'attività economica ⁽³⁴⁾. Secondo i dati elaborati dal Centro Studi e Ricerche IDOS, in Italia nel 2021 il numero delle ditte appartenenti a imprenditori nati in Polonia è stato di 4.012. Oltre la metà (53%) erano intestate a delle donne ⁽³⁵⁾.

9.5. Osservazioni conclusive

L'analisi delle migrazioni polacche post-adesione in Italia mostra che, sebbene inizialmente questo Paese abbia costituito una destinazione importante dell'emigrazione economica delle polacche e dei polacchi, con il passare del tempo la sua attrattività è palesemente diminuita. Su questo hanno influito sia fattori strutturali, come le condizioni sfavorevoli del mercato italiano del lavoro, le limitate possibilità di avanzamento profes-

⁽³⁴⁾ K. KOWALSKA, J. MICHAŁOWSKA, R. RACZYŃSKI, *Femigracja. Przedsiębiorcze Polki we Włoszech* [Femmigrazione. Imprenditrici polacche in Italia], Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia, 2024.

⁽³⁵⁾ Ivi, p. 9.

sionale o gli ostacoli al riconoscimento delle qualifiche, sia fattori esterni, come soprattutto il dinamico sviluppo di altri mercati del lavoro in Europa, più attraenti per le polacche e i polacchi, nonché il costante miglioramento della situazione economica della stessa Polonia. L'Italia, nonostante la sua importanza storica nella tradizione migratoria polacca, non è riuscita a essere per la nuova ondata di migranti uno spazio di stabile realizzazione di aspirazioni professionali e di vita. Vale la pena tuttavia sottolineare che l'esperienza migratoria in Italia non si riduce esclusivamente alla dimensione economica. I polacchi hanno apportato un notevole contributo al mercato del lavoro – soprattutto nel settore dei servizi e dell'assistenza – dando vita al contempo a comunità e famiglie relativamente stabili, che oggi sono parte integrante della società locale.

Il fenomeno dell'imprenditorialità delle polacche e dei polacchi negli ultimi anni conferma anche la loro capacità di adattamento, di ricerca di nuove strategie di azione e di sviluppo in condizioni sfavorevoli alle forme classiche di mobilità economica (la ricerca di un lavoro a tempo pieno). Sullo sfondo delle migrazioni verso la Gran Bretagna o la Germania, il caso italiano può essere visto come un esempio di "migrazione fermatasi a metà strada", perché l'apertura del mercato del lavoro e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza dell'UE non si sono tradotti in un equivalente accesso alle opportunità professionali. Di conseguenza, è avvenuto un calo costante del numero dei nuovi arrivi e una graduale marginalizzazione dell'Italia come destinazione migratoria di polacche e polacchi. Riassumendo, il caso italiano mostra la complessità delle migrazioni post-adesione dei polacchi nell'Unione europea. L'Italia – un tempo simbolo della "terra promessa" – si è rivelata uno spazio di limitate opportunità, dove i migranti e le migranti il più delle volte hanno sperimentato il deskilling invece che l'avanzamento professionale. Allo stesso tempo però l'Italia è diventata un luogo di costruzione di comunità, identità transnazionali e strategie di adattamento che testimoniano l'elasticità e la varietà delle esperienze migratorie polacche.

Questa prospettiva permette di comprendere meglio il fatto che le migrazioni post-adesione non abbiano rappresentato un processo omogeneo, ma siano state un fenomeno dinamico e pluridimensionale, in cui le aspirazioni individuali si scontravano con le condizioni strutturali dei singoli Paesi. L'Italia resta dunque un importante, anche se specifico, punto di riferimento nella storia della mobilità polacca in Europa.

PARTE QUARTA
I polacchi nel mercato del lavoro e nella società italiana

1. Il contesto migratorio: la disciplina giuridica sull'immigrazione dagli anni Ottanta a oggi

Madia D'Onghia

1.1. Una breve premessa partendo dalla Costituzione

L'Italia è stata, per circa un secolo, uno dei maggiori Paesi d'emigrazione (soprattutto verso la Germania, la Francia, l'Argentina e gli Stati Uniti) ed è solo durante la seconda metà degli anni Settanta che ha iniziato a essere meta di ingenti flussi di immigrazione ⁽¹⁾. Le cause principali di tale radicale mutamento sono certamente da rinvenire nella forte crescita economica che ha caratterizzato gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e nelle trasformazioni sociali e lavorative che ne sono derivate ⁽²⁾. Tali trasformazioni hanno senza dubbio inciso sul mercato del lavoro italiano, spingendo gli autoc-toni verso lavori più redditizi, con la conseguenza che i lavori più manuali, umili e scarsamente remunerati sono diventati sempre più appannaggio dei lavoratori stranieri a prescindere dal loro livello di istruzione ⁽³⁾.

Nel voler ripercorrere, per grandi linee, l'evoluzione storica del quadro normativo in tema ⁽⁴⁾, è bene ricordare che fino alla fine degli anni Ottanta, in Italia è mancata un'adequata risposta legislativa al fenomeno migratorio ⁽⁵⁾. E una delle cause principali di questo ritardo può certamente essere ravvisata proprio nella centralità attribuita, in epoca *post* repubblicana, ai problemi legati alla grande emigrazione, la quale ha senza dubbio contribuito a relegare per molto tempo a un ruolo marginale le tematiche attinenti alla condizione degli immigrati. Ne è dimostrazione il fatto che la nostra Costituzione,

⁽¹⁾ Le statistiche indicano che nel 1960 il numero di emigrati era superiore di 192.000 unità a quello degli stranieri arrivati in Italia; solo dal 1973 il saldo si è cominciato a rovesciare. Cfr. G. BOLAFFI, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 1996, ed E. PUGLIESE, *La portata del fenomeno e il mercato del lavoro*, in M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1998, p. 5.

⁽²⁾ Cfr. L. EINAUDI, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari, 2007, pp. 54 ss.

⁽³⁾ Così M. MC BRITTON, *Migrazioni economiche e ordinamento italiano. Una prospettiva giuslavoristica*, Cacucci, Bari, 2017, p. 23; cfr., da ultimo, anche W. CHIAROMONTE, voce *Immigrazione e contratto di lavoro*, in *Contratto di Lavoro*, diretto da R. DEL PUNTA, R. ROMEI, F. SCARPELLI, *Enciclopedia del diritto*, vol. VI, 2023, p. 712.

⁽⁴⁾ Per una ricostruzione più puntuale, si rinvia, almeno fino al 2018, a M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018.

⁽⁵⁾ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 63.

proprio perché nata negli anni in cui l'Italia non era ancora divenuto un Paese di immigrazione, contiene pochi riferimenti puntuali allo straniero e alla condizione giuridica del non cittadino. Del resto, anche in altre Costituzioni europee del secondo dopoguerra, come quella francese o tedesca, il tema non viene affrontato in maniera organica ed esaustiva mentre, non a caso, riceve un'attenzione maggiore in una Costituzione più "giovane" come quella spagnola ⁽⁶⁾.

Per molto tempo, al netto di qualche scarna disposizione nel testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza del 1931, l'unica norma di riferimento in materia di migrazioni è stato l'art. 10, co. 2, Cost., che devolve la disciplina sostanziale della condizione giuridica dello straniero alla competenza del legislatore ordinario "in conformità delle norme e dei trattati internazionali". Si tratta di una riserva di legge relativa e rinforzata da cui deriva che spetta solo al legislatore poter disciplinare con norme scritte la condizione giuridica dello straniero, nonché riformulare e integrare tali norme, dettarne specificazioni o restrizioni. Sul punto, la dottrina è concorde nel ritenere che la riserva di legge riguarda ogni aspetto del trattamento degli stranieri, sia il momento dell'ingresso, sia il momento del soggiorno, sia quello dell'allontanamento dal territorio nazionale ⁽⁷⁾. Tuttavia, poiché la norma costituzionale non offre una disciplina esaustiva sui diritti di coloro che cittadini non sono e si è mostrata sin da subito non sufficiente, da sola, a delineare lo statuto costituzionale del non cittadino, essa è stata letta alla luce di altre norme della Costituzione che fanno genericamente riferimento alla persona. Si tratta dell'art. 2, che afferma il principio personalista e il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili di ogni uomo, e dell'art. 3, che sancisce il principio di eguaglianza e della pari dignità sociale.

Il principio personalista, fondandosi sul riconoscimento dell'antioriorità della persona rispetto allo Stato, non si riferisce solo ai cittadini ma fa riferimento a tutti coloro che sono portatori di valori individuali e sociali preesistenti alla stessa organizzazione statale ⁽⁸⁾. I diritti inviolabili della persona sono, pertanto, riconosciuti e garantiti indipendentemente dalla cittadinanza e dalla nazionalità e in tal senso si è più volte espressa anche la Corte costituzionale, sancendo in via generale, in tema di diritti inviolabili, che essi spettano "ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani" ⁽⁹⁾. Analogamente, una costante giurisprudenza costituzionale è venuta in soccorso anche con riferimento al principio di eguaglianza di cui all'art. 3 Cost., nelle

⁽⁶⁾ Cfr. F. SCUTO, *I diritti fondamentali della persona quale limite al contrasto dell'immigrazione irregolare*, Giuffrè, Milano, 2012, p. 20.

⁽⁷⁾ In proposito, si veda, per tutti A. CASSESE, *Commento all'art. 10*, in G. BRANCA (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Zanichelli, Roma, 1975, p. 510 ss. e B. NASCIMBENE, voce *Straniero* (status costituzionale dello), in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, vol. XV, 1999, p. 173.

⁽⁸⁾ Così P. CARETTI, *I Diritti fondamentali. Libertà e diritti sociali*, Giappichelli, Torino, 2011, p. 136; si veda anche A. VISCOMI, *Immigrati extracomunitari e lavoro subordinato. Tutele costituzionali, garanzie legali e regime contrattuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, p. 34.

⁽⁹⁾ Corte cost. n. 105/2001; nello stesso senso, vedi Corte cost. n. 249/2010.

due classiche dimensioni dell'eguaglianza formale (primo comma) e di quella sostanziale (secondo comma), interpretando in maniera estensiva il disposto della norma, al di là del dato testuale che fa espressamente riferimento soltanto ai cittadini, quantomeno per quanto attiene alla sfera dei diritti fondamentali dello straniero ⁽¹⁰⁾.

Seppur, dunque, è indubbio che la nostra Costituzione ha dato grande risalto ai diritti dell'uomo, a prescindere dalla cittadinanza, è opportuno, però, precisare che tra questi non rientra il diritto all'ingresso degli stranieri sul territorio nazionale ⁽¹¹⁾. La disciplina di tale ingresso, infatti, resta una materia in cui il legislatore italiano gode di ampia discrezionalità ⁽¹²⁾, fermo restando che le eventuali restrizioni devono essere proporzionate allo scopo di contrastare l'irregolarità e di consentire condizioni dignitose di lavoro e di vita ai lavoratori stranieri; peraltro, una volta che lo straniero sia stato ammesso e autorizzato a lavorare in Italia, in linea generale non sono legittime differenziazioni fra il lavoratore extracomunitario e quello nativo o comunitario, a partire dai diritti sociali ⁽¹³⁾.

1.2. I primi interventi organici: dalla legge n. 943/1986 al TU del 1998

Ciò premesso, risale agli inizi degli anni Ottanta il primo tentativo di regolare la disciplina del fenomeno migratorio, con un provvedimento di chiusura temporanea delle frontiere italiane ai lavoratori extracomunitari (del 2 marzo 1982) e con una contemporanea "sanatoria" delle situazioni di clandestinità esistenti al 31 dicembre 1981. Il quadro normativo si è, poi, arricchito della l. 10 aprile 1981, n. 158, di ratifica della convenzione OIL n. 143 del 24 giugno 1975, intervenuta a sancire parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti dei lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel territorio nazionale e alle loro famiglie rispetto ai lavoratori italiani. Ma il primo vero intervento strutturale in tema di immigrazione si deve alla l. 30 dicembre 1986, n. 943, emanata per regolare il trattamento dei lavoratori immigrati extracomunitari e contrastare l'immigrazione irregolare (i c.d. clandestini), rimasta in vigore per solo tre anni.

Infatti, a seguito dell'allarme sociale suscitato dalle prime ondate migratorie e dal prevedibile aumento delle stesse a causa dello smembramento del "blocco sovietico", intervenne, in una logica emergenziale, il d.l. 30 dicembre 1989, n. 416, conv. in l. 28 feb-

⁽¹⁰⁾ La prima storica sentenza in cui la Corte costituzionale si è espressa in questo senso è la n. 120/1967; per un esame sintetico della giurisprudenza costituzionale sul tema M. LUCIANI, *Cittadini e stranieri come titolari dei diritti fondamentali*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 1992, n. 2, pp. 203 ss.

⁽¹¹⁾ Così W. CHIAROMONTE, *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*, Giappichelli, Torino, 2013, p. 141.

⁽¹²⁾ Corte cost. n. 144/1970.

⁽¹³⁾ Così A. VISCOMI, *Immigrati extracomunitari*, cit., p. 70, e A. GARILLI, *Immigrati e diritti sociali: parità di trattamento e tutela multilivello*, in *Diritti Lavori Mercati*, 2017, p. 13 ss.; sia consentito rinviare anche a M. D'ONGHIA, *Tutela previdenziale e assistenziale dei lavoratori migranti*, in *AA.Vv., Previdenza e assistenza*, Giuffrè, Milano, 2017, pp. 555 ss. In giurisprudenza, cfr. Corte cost. n. 454/1998.

braio 1990, n. 39, meglio noto come “Legge Martelli”, con cui si introdusse il sistema dei “flussi”, vale a dire la predeterminazione a cura del Governo del numero di immigrati che avrebbero potuto fare ingresso nel territorio nazionale. Tale legge prevedeva anche una serie di obblighi in tema di permesso di soggiorno, alcune norme in materia di espulsione, una disposizione di riordino della disciplina in materia di rifugiati e una “regolarizzazione” in favore dei cittadini extracomunitari e degli apolidi presenti in Italia alla data del 31 dicembre 1989. L’unico canale per l’ingresso per motivi di lavoro era quello della chiamata nominativa dall’estero.

Nei fatti, però, “l’uso proprio di questo meccanismo ha riguardato una percentuale trascurabile di immigrati”, mentre “un uso improprio, ancorché provvidenziale, ha consentito invece la regolarizzazione, previo temporaneo ritorno in patria, di decine di migliaia di immigrati irregolari che, beneficiando della correttezza del datore di lavoro, hanno potuto così sottrarsi alla condizione di sommersione” ⁽¹⁴⁾. In molti auspicarono, dunque, un nuovo provvedimento di regolarizzazione – anche facendo leva sull’ancora bassa percentuale di immigrati nel nostro Paese, pari all’1% della popolazione – che venne adottato dal Governo Dini (l. n. 335/1995). Ma la disciplina, per la presenza di poche, frammentate e lacunose disposizioni legislative e regolamentari, continuava a presentarsi disordinata, inefficace e precaria ⁽¹⁵⁾. Solo nel 1998 si intervenne con una riforma organica (l. n. 40, c.d. “Legge Turco-Napolitano”, figlia di una maggioranza di centro-sinistra), sostanzialmente ispirata a una logica di carattere binario ⁽¹⁶⁾, nel senso che a forti politiche di integrazione per gli stranieri regolari, anche mediante il riconoscimento di diritti sociali, faceva riscontro una disciplina di rigore in ordine ai requisiti per l’ingresso sul territorio nazionale e di penalizzazione per gli stranieri irregolari.

La l. n. 40/1998 venne trasfusa, qualche mese dopo, nel d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, il Testo unico per l’immigrazione (d’ora in poi TU) che costituirà negli anni a venire (e ancora oggi) la normativa di riferimento, nel senso che le leggi succedutesi in materia, quasi tutte, hanno operato come modifiche e/o integrazioni a essa. L’obiettivo del TU era quello di superare gli inconvenienti delle leggi precedenti, operando una razionalizzazione del sistema attraverso non solo il cambiamento delle disposizioni di riferimento, ma anche del complessivo atteggiamento nei confronti degli immigrati. A riprova di ciò basta accennare che, accanto alla determinazione annuale dei flussi di ingresso per le varie forme di lavoro subordinato, furono ipotizzate sia forme di previdenza e assistenza per i lavoratori stagionali, sia prestazioni di garanzia per l’accesso al lavoro, finalizzate a facilitare una collocazione idonea degli stranieri.

⁽¹⁴⁾ S. BRIGUGLIO, *Linee per una nuova politica dell’immigrazione*, in <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/1993/aprile/strategia.html>.

⁽¹⁵⁾ P. BONETTI, *I profili generali della normativa italiana sugli stranieri dal 1988*, in B. NASCIMBENE (a cura di), *Diritto degli Stranieri*, Cedam, Padova, 2004, pp. 8 ss.

⁽¹⁶⁾ Cfr. F. PASTORE, *Migrazioni internazionali e ordinamento giuridico*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Legge, diritto, giustizia*, “Annali della storia d’Italia”, n. 14, Einaudi, Torino, 1998, pp. 1033 ss.

Tra le innovazioni normative più rilevanti – oggetto, peraltro, di forti critiche da parte dell’allora opposizione di centro-destra, che riteneva il TU eccessivamente permissivo e volto a incentivare, piuttosto che contenere, i flussi migratori – va ricordata l’istituzione di un documento programmatico triennale in materia di politiche migratorie, elaborato dal Governo, nonché la ridefinizione del decreto annuale di programmazione dei flussi di ingresso e della relativa disciplina sull’avviamento al lavoro dei cittadini extracomunitari. Venne, poi, introdotta una disciplina speciale per gli ingressi per motivi di lavoro in casi particolari, l’istituto della prestazione di garanzia per l’accesso al lavoro (c.d. sponsorizzazione), mediante il quale soggetti legittimati – cittadini italiani o stranieri regolarmente soggiornanti – potevano assumere l’obbligo di garanzia, agevolando così l’ingresso dello straniero ai fini di un successivo inserimento nel mercato del lavoro nazionale. È importante evidenziare l’introduzione di un canale di ingresso in Italia per lavoro distinto da quello della chiamata nominativa, consentendo, così, a una parte dei lavoratori extracomunitari, seppur nei limiti delle quote annue, di giungere in Italia ed ivi ricercare un lavoro in completa regolarità.

Nei confronti del TU, da subito, venne sferrato, come accennato, un forte attacco da parte delle forze politiche d’opposizione. A metà gennaio 1999, a Milano si svolsero due manifestazioni, una promossa dal sindaco Albertini e l’altra, a distanza di pochi giorni, voluta da Umberto Bossi, nella quale il fondatore della Lega annunciava la volontà di operare una raccolta di firme per indire un referendum abrogativo della nuova legge sull’immigrazione ⁽¹⁷⁾. Nel 2001 si insediò la nuova compagine di Governo di centro-destra, con una forte maggioranza parlamentare che, in materia di immigrazione, preannunciava, sin dalle dichiarazioni d’intenti in fase pre-elettorale, una netta inversione di tendenza, in senso decisamente rigoristico, intenzione che si realizzò, in breve tempo, con l’approvazione della l. 30 luglio 2002, n. 189, c.d. “Legge Bossi-Fini” (dai nomi dei due leader politici della coalizione).

1.3. La c.d. “Legge Bossi-Fini” e i successivi interventi di *restyling* fino al primo decennio degli anni Duemila

La novella del 2002 si proponeva, essenzialmente, di migliorare la disciplina dei flussi migratori e di contrastare in modo più efficace l’immigrazione clandestina, profilo, quest’ultimo, prevalente, come, d’altra parte, si affermava nella relazione illustrativa del disegno di legge che diede l’avvio al procedimento di riforma. In particolare, pur senza travolgere l’impianto del TU, il legislatore mirava a ridefinire in senso marcatamente restrittivo le condizioni dell’ingresso e della permanenza degli stranieri, sul presupposto

⁽¹⁷⁾ La Corte di Cassazione dichiarò legittima la richiesta di referendum (ord. 13 dicembre 1999), ma la Corte costituzionale (sent. 7 febbraio 2000, n. 31) lo dichiarò inammissibile.

che l'immigrato rappresentava, da un lato, un pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica ⁽¹⁸⁾ e, dall'altro lato, forza lavoro indispensabile alle imprese. Certo è che dal 2002 in avanti, in Italia, le esigenze securitarie hanno sempre prevalso sulle esigenze di tutela dei lavoratori migranti, con la conseguenza che lo straniero è percepito come soggetto in sé pericoloso e, quando non tale, certamente poco gradito.

La Bossi-Fini abolì il sistema della sponsorizzazione; modificò radicalmente il regime delle espulsioni degli stranieri irregolari, perseguendo, quindi, un "obiettivo dichiaratamente e volutamente repressivo" ⁽¹⁹⁾ e subordinò l'ingresso regolare alla stipula preventiva di un contratto di soggiorno, rafforzando la relazione biunivoca tra permesso di soggiorno (regolare) e contratto di lavoro (regolare) ⁽²⁰⁾, rendendo, così, estremamente difficile l'ingresso legale dei migranti, oltre a contribuire al fiorire di pratiche abusive. Ciò ha fatto sì che, nella pratica, la quasi totalità delle persone sia stata costretta a dover usufruire delle c.d. sanatorie ⁽²¹⁾, o a ricorrere a rischiose finzioni, incrementando in maniera strutturale gli ingressi irregolari che si riversavano inevitabilmente e senza alternative sul crescente e nutrito mercato del lavoro sommerso ⁽²²⁾. Pochi anni dopo la riforma Bossi-Fini, la stessa maggioranza di centro-destra apportò alcuni correttivi, ad opera del d.l. n. 241/2004 (conv. in l. n. 271/2004), anche a seguito di alcune sentenze della Corte costituzionale ⁽²³⁾, con l'obiettivo – riprendendo le parole riportate nel Preambolo del decreto – di "assicurare piena efficacia alle garanzie previste dall'articolo 13 della Costituzione anche agli stranieri per i quali sia stato disposto l'accompagnamento alla frontiera e, contestualmente, prevedere adeguate misure per assicurare la massima celerità dei provvedimenti di convalida e di esecuzione delle espulsioni".

Di fatto, si trattava di innovazioni riguardanti la disciplina repressiva dell'immigrazione clandestina, con l'intento di stringere ancora di più le maglie ai nuovi ingressi e di facilitare le modalità di espulsione e di rimpatrio. Cambiata di nuovo la maggioranza parlamentare con le elezioni del 2006 (e l'insediamento del Governo Prodi, di centro-si-

⁽¹⁸⁾ In tal senso M. LIVI BACCI, *Immigrazione: nuova legge, ma quale politica?*, in "il Mulino", 2002, p. 903.

⁽¹⁹⁾ Così F. BIONDI DAL MONTE, E. ROSSI, *Diritto e immigrazioni*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 57, ove si riporta anche una pronuncia della Cassazione (n. 3162/2003) secondo cui le nuove regole sull'immigrazione "hanno capovolto la visione solidaristica (della Legge Turco-Napoletano) in una esclusivamente repressiva", allorché il TU, nella sua versione originaria, "non perdeva di vista il legame esistente tra immigrazione, povertà o indigenza e c.d. lavoro nero ed i principi solidaristici espressi dalla nostra Costituzione".

⁽²⁰⁾ Così W. CHIAROMONTE, *Lavoro e diritti sociali degli stranieri*, cit., p. 144.

⁽²¹⁾ Si pensi alle sanatorie previste dal d.l. n. 195/2002 (conv. in l. n. 222/2002), dalla l. n. 102/2009, e più recentemente dall'art. 103 del d.l. n. 34/2020 (conv. in l. n. 77/2020) durante l'emergenza Covid. In proposito cfr. W. CHIAROMONTE, M. D'ONGHIA, *Cronaca di una sanatoria in tempo di emergenza sanitaria: genesi, finalità e limiti*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2020, n. 3, pp. 1 ss.

⁽²²⁾ Cfr. M. AMBROSINI, *Per governare l'immigrazione superare la divaricazione tra realtà e rappresentazione*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma, IDOS, 2020, p. 97 ss.

⁽²³⁾ Corte cost., nn. 222 e 223 del 15 luglio 2004, in *Foro it.*, 2004, I, c. 2618.

nistra), il tema dell'immigrazione continuò a essere oggetto di interventi normativi e di scontro politico. Si approvò un disegno di legge con l'obiettivo, tra gli altri, di semplificare le procedure e facilitare l'ingresso di stranieri per ragioni di lavoro, ma la proposta del Governo non giunse mai ad approvazione, anche perché pochi mesi dopo il Governo Prodi cadde e, nel maggio 2008, si insediò il Governo Berlusconi che si preoccupò subito di emanare una serie di "Pacchetti Sicurezza" ⁽²⁴⁾, al fine di rendere più difficile l'ingresso nel territorio dello Stato e contrastare l'immigrazione clandestina, mediante attività e strumenti di tipo repressivo. L'idea di fondo era che il tema dell'immigrazione dovesse essere incardinato nell'ambito delle problematiche legate alla "sicurezza", intesa nella sua specifica accezione di "ordine pubblico", con conseguente peggioramento della condizione giuridica di tutti gli stranieri, nella direzione di una "progressiva configurazione di uno statuto speciale dello straniero, con risvolti soprattutto (ma non solo) in materia penale" ⁽²⁵⁾.

1.4. Gli interventi più rilevanti dell'ultimo decennio e il loro impatto nello scenario attuale

Negli anni successivi la produzione legislativa è proseguita ininterrottamente, quasi in modo bulimico, ma senza mai mettere in discussione l'impianto di fondo della Legge Bossi-Fini. A parte una serie di provvedimenti attuativi di alcune Direttive dell'Unione europea, in tema di rimpatrio dei cittadini extra UE, di prevenzione e repressione di tratta di essere umani e protezione delle vittime ⁽²⁶⁾, meritano di essere segnalati, nell'economia della presente riflessione, i provvedimenti emanati a partire dalla XVII legislatura con la nascita del Governo Conte I. Siamo nel 2018 e il tema dell'immigrazione assume una posizione di primo piano nell'agenda politica; è di quell'anno il c.d. decreto Salvini (d.l. 4 ottobre 2018, n. 113, conv. in l. 1° dicembre 2018, n. 132), contenente norme relative sia alla protezione internazionale che alla lotta all'immigrazione irregolare ⁽²⁷⁾. Basti qui ricordare l'abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari e la possibilità per il Ministro dell'interno di limitare o vietare il transito e la sosta di navi nel mare territoriale (la c.d. norma porti chiusi), tutte previsioni su cui anche il Presidente della Repub-

⁽²⁴⁾ Si veda, ad es., il d.l. 23 maggio 2008, n. 92, conv. in l. 24 luglio 2008, n. 125 o, ancora, la l. 24 luglio 2009, n. 94.

⁽²⁵⁾ F. BIONDI DAL MONTE, V. CASAMASSIMA, *Immigrazione e sicurezza, tra criminalizzazione e garanzia dei diritti*, in S. PANIZZA, R. ROMBOLI (a cura di), *Temi e questioni di attualità costituzionale*, Cedam, Padova, 2009, p. 41.

⁽²⁶⁾ Basti qui ricordare la direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e la direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio dei cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

⁽²⁷⁾ Per un commento critico si veda P. BONETTI, *L'insostenibilità delle recenti norme sugli stranieri*, in *Diritto pubblico*, 2019, n. 3, pp. 651 ss.

blica è intervenuto in modo critico per diversi dubbi sulla loro compatibilità con gli obblighi costituzionali e internazionali.

Non appena subentrò il Governo Conte II, si mise mano a tali previsioni – con il d.l. 21 ottobre 2020, n. 130 (c.d. decreto Lamorgese), conv. in l. 18 dicembre 2020, n. 173 – fondamentalmente, come è stato osservato, per due ragioni: “da un lato, in continuità con l’indirizzo politico della precedente compagine governativa, l’urgenza (*rectius*, l’ossessione) di contrastare lo spauracchio dell’immigrazione irregolare e, dall’altro lato, nella prospettiva di superare il paradigma legislativo (pre)vigente, l’esigenza di ripristinare un approccio normativo che riconosca la legalità di talune forme di ingresso nel territorio italiano e la conseguente necessità di favorire l’integrazione degli stranieri che siano regolarmente entrati a far parte della comunità nazionale”⁽²⁸⁾. La produzione normativa non si è arrestata neppure con l’avvio della vigente legislatura (la XIXesima); difatti il Governo Meloni sta portando avanti una intensa e schizofrenica politica migratoria (prima con il d.l. 21 giugno 2022, n. 73, conv. in l. 4 agosto 2022, n. 122, poi con il d.l. 10 marzo 2023, n. 20, conv. in l. 5 maggio 2023, n. 50 e, da ultimo, il d.l. 11 ottobre 2024, n. 145, conv. in l. 9 dicembre 2024, n. 187 e il d.l. 3 ottobre 2025, n. 146, in corso di conversione) che richiama l’immagine di un Giano bifronte: con un volto verso un forte inasprimento delle restrizioni al canale d’ingresso della protezione internazionale – attraendo aspre critiche di una parte dell’opinione pubblica e gli strali della dottrina⁽²⁹⁾ – e l’altro volto orientato alla ricerca di soluzioni per favorire l’ingresso di manodopera regolare nell’asfittico mercato del lavoro italiano⁽³⁰⁾.

E, così, si sta procedendo a incrementare (finalmente) il numero dei lavoratori abilitati all’ingresso in Italia, con una inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti (a partire dal 2014 le quote per lavoro subordinato, non stagionale, erano ormai scomparse, se non ridotte a cifre poco più che simboliche⁽³¹⁾): sono ammessi per motivi di lavoro 136.000 cittadini stranieri per l’anno 2023, 151.000 per il 2024 e 165.000 per il 2025, cifre, comunque, non in grado di rispondere alle effettive esigenze del mercato. Si è cercato anche di semplificare le farraginose procedure di accesso al territorio nazionale, attra-

⁽²⁸⁾ F. VENTURI, *La gattopardesca riforma della disciplina delle operazioni di soccorso in mare ad opera dell’art. 1, comma 2, del d.l. n. 130/2020*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 2021, n. 1, p. 88.

⁽²⁹⁾ *Ex plurimis*, vedi P. MOROZZO DELLA ROCCA, *La protezione umanitaria in Italia, a seguito della ‘mutilazione’ della protezione speciale*, in *Diritti umani e dir. int.*, n. 3/2023, pp. 454 ss. e A. GUARISO, *D.lgs. 20/2023 e d.lgs. 152/2023: una nuova fase degli ingressi per lavoro*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2024, n. 1, pp. 1 ss.

⁽³⁰⁾ In tal senso cfr. M. D’ONGHIA, C. DE MARTINO, *L’ennesimo decreto legge sugli ingressi per lavoro: deboli segnali di un cambio di marcia ma ancora lontani da una riforma inclusiva*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2025, n. 1, pp. 1 ss.

⁽³¹⁾ Per un esame quali-quantitativo dell’evoluzione delle quote, vedi anche M. PAGGI, *L’ingresso per lavoro: la decretazione annuale dei flussi. Criteri ed evoluzione normativa*, in M. GIOVANNETTI, N. ZORZELLA (a cura di), *Ius migrandi. Trent’anni di politiche e legislazione sull’immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2020, pp. 251 ss.

verso la previsione della possibilità di svolgere attività lavorativa da parte dello straniero nelle more della sottoscrizione del contratto di soggiorno e mediante la stabilizzazione del sistema delle asseverazioni⁽³²⁾, il quale aveva sostituito i controlli sulle domande di nulla osta, in precedenza di competenza dell'Ispettorato Territoriale del Lavoro.

Tuttavia, gli sforzi di semplificazione dell'attuale Esecutivo, anche se apprezzabili, non hanno inciso sulla struttura del meccanismo dei decreti flussi: come è stato osservato, infatti, "non è sufficiente pianificare più ampi numeri di avviamenti dall'estero se poi si lasciano intatte procedure divenute, in decenni di mancate riforme, impraticabili e proibitive"⁽³³⁾, con la conseguenza che anche le odierne previsioni rischiano di essere dei meri "palliativi"⁽³⁴⁾ che non curano il malato (*rectius* le politiche migratorie nazionali) ma illudono soltanto. In concreto, gli ultimi interventi normativi solo apparentemente sembrano superare l'impianto restrittivo della Legge Bossi-Fini, in quanto nella sostanza non riformulano l'impostazione complessiva del sistema. Difatti, la procedura di ingresso ivi prevista – sia pure con alcune semplificazioni e deroghe, i c.d. ingressi fuori quota⁽³⁵⁾ – rappresenta ad oggi la regola e si articola su una struttura bifasica simile a quella dell'ingresso per ricongiungimento familiare. Prevede il coinvolgimento di vari attori (sportello unico per l'immigrazione ma anche questura, ispettorato del lavoro, consulenti del lavoro e organizzazioni datoriali), in una dinamica di relazioni istituzionali che risulta molto farraginosa, con tempistiche estremamente lunghe; presuppone l'assenza della persona straniera dal territorio nazionale, in quanto l'incontro tra domanda e offerta di lavoro deve avvenire in un Paese terzo all'Unione europea.

Non è possibile, quindi, una chiamata libera di personale straniero ai fini del lavoro da parte dei datori di lavoro, ma solo sempre nell'ambito e nei limiti dei flussi⁽³⁶⁾. Peraltro, nell'ultima programmazione triennale dei flussi, pur in presenza di un notevole incremento dei numeri di ingressi consentiti, il tutto sta avvenendo nella cornice limitata di specifici settori lavorativi e di precisi Paesi di provenienza, rispecchiando sia la tendenza generalizzata a una segregazione lavorativa della popolazione straniera in determinati settori non qualificati sia la prospettiva premiale che sottende alle attuali relazioni inter-

⁽³²⁾ La procedura di asseverazione era stata prevista in via transitoria per gli anni 2021 e 2022 dal d.l. n. 73/2022, conv. in l. n. 198/2022, e poi estesa al 2023 dal decreto "milleproroghe" (art. 9, co. 2, d.l. n. 198/2022, conv. in l. n. 14/2023).

⁽³³⁾ L. DI SCIULLO, *L'insostenibile volatilità del permesso di soggiorno. I non comunitari regolarmente presenti a inizio 2024*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2024*, Roma, IDOS, 2024, p. 109.

⁽³⁴⁾ Così W. CHIAROMONTE, voce *Immigrazione e contratto di lavoro*, cit., p. 712.

⁽³⁵⁾ Si tratta di particolari categorie esentate dalle quote (c.d. "casi particolari"), come gli stranieri cittadini di Stati con cui vengono sottoscritte intese o accordi in materia di rimpatrio, i lavoratori altamente qualificati o, da ultimo, per l'assistenza familiare o sociosanitaria a favore di persone anziane o con disabilità. In particolare, con l'ultimo d.l. n. 146/2025, si conferma, per il triennio 2026-2028, il contingente di 10.000 ingressi annui al di fuori del meccanismo delle quote per i lavoratori da impiegare, nel settore dell'assistenza familiare o sociosanitaria, per l'assistenza di persone con disabilità o ultraottantenni.

⁽³⁶⁾ Per una completa disamina si veda, da ultimo, L. NERI, *Il lavoro*, in P. MOROZZO DELLA ROCCA (a cura di), *Immigrazione, asilo e cittadinanza*, Maggioli, Rimini, 2024, pp. 221 ss.

nazionali dell'Italia con Paesi terzi che collaborano efficacemente a impedire l'emigrazione ovvero a favorire il rimpatrio.

Si aggiunga che il malfunzionamento strutturale della procedura di ingresso è stato recentemente denunciato in un *Report* elaborato nell'ambito della campagna "Ero straniero" ⁽³⁷⁾. Questo rapporto, basato sull'analisi dei dati forniti dal Ministero dell'interno e dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, ha evidenziato diverse criticità, come ad esempio, un numero significativo di domande che non supera il secondo passaggio della procedura di ingresso, ovvero il rilascio del nulla osta o, ancora, la lunga attesa di molti lavoratori, nonostante abbiano ottenuto il nulla osta e il visto, per la convocazione, spesso senza mai neppure giungere effettivamente a tale fase. Sono evidenti, dunque, gravi inefficienze del sistema, che contribuiscono a rendere estremamente difficile e incerto l'ingresso regolare di lavoratori stranieri in Italia, con la conseguenza che la procedura di ingresso, oltre a produrre irregolarità e sommerso, fa perdere quelle opportunità di lavoro che il mercato offrirebbe, così disperdendo le istanze presentate nell'ambito dei flussi, già insufficienti a rispondere alla reale necessità di manodopera esistente.

Inoltre, è fatto notorio che agenzie e intermediari si sono specializzati nella promozione di offerte nelle quote con l'obiettivo di reclutare candidati tra le persone che necessitano e auspicano a una regolarità della propria posizione giuridica. Tale attività di intermediazione prevede spesso pagamenti di cospicue somme di denaro, senza alcuna garanzia. Le persone talvolta non solo non hanno altre opportunità, ma non sono neppure consapevoli dei rischi, tanto meno della procedura così come definita dalla normativa, rimanendo a lungo in balia di reti di professionisti che prestano documenti necessari per la domanda. Non di rado accade che gli stranieri – che si rivolgono a sedicenti professionisti, o che hanno contratto sin dal Paese di origine, debiti a tassi di interessi usurari – sono a loro volta accusati di truffa, invece di essere riconosciuti come persone loro stesse vittime di raggiri, con l'aggravio di una impossibilità di regolarizzazione sul territorio, in violazione dei doveri di contrasto allo sfruttamento previsti dalla normativa nazionale e internazionale. In definitiva, è lo stesso meccanismo normativo che disciplina l'ingresso per motivi di lavoro a incentivare un contesto di approfittamento e sfruttamento, a rendere, cioè, vulnerabili coloro che avrebbero maturato un progetto di miglioramento economico individuale e, spesso, familiare.

1.5. Alcune osservazioni conclusive, anche *de iure condendo*

La breve analisi retrospettiva sin qui condotta consente di cogliere la logica di fondo che ha orientato le politiche migratorie italiane, soprattutto nell'ultimo quarto di secolo. L'approccio seguito è tendenzialmente quello emergenziale, spesso ispirato da contingenze

⁽³⁷⁾ Il rapporto è consultabile al link <https://erostraniero.it/wp-content/uploads/2023/12/Dossier-decreto-flussi-dicembre-2023.pdf>.

economiche o da esigenze di controllo delle migrazioni, con previsioni che, oltre a rischiare, in più parti, di mancare di effettività, non incidono sulla impostazione complessiva – di tipo securitario – della regolazione delle migrazioni economiche. Si è ancora lontani dal riconoscerle come fenomeno ordinario, strutturale, da disciplinare con una costante attenzione alla integrazione socio-lavorativa dei migranti. Purtroppo, lo schema è sempre lo stesso: enunciazione di criteri generali e specifici di ripartizione delle quote di ingresso dei lavoratori stranieri, con la previsione di quote riservate e di ingressi fuori dalle quote che indubbiamente introducono segnali di maggiore apertura rispetto alla passata gestione dei flussi, ma, ancora del tutto insufficienti per combattere la precarietà giuridica e sociale, la marginalità dei migranti, oltre alla loro maggiore esposizione allo sfruttamento⁽³⁸⁾. Il cambio di marcia, ancora troppo debole, necessita di essere supportato dal ripensamento di alcune impostazioni e dalla definizione di una strategia complessiva che investa l'intero sistema.

Il fenomeno migratorio, compresa la regolazione dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, è estremamente complesso, una complessità che si manifesta già nel suo intrinseco contenuto, poiché si contrappongono, da un lato, lo *ius migrandi* della persona umana e, dall'altro, il potere dello Stato di controllare i propri confini⁽³⁹⁾, due diverse situazioni giuridiche meritevoli di tutela, che richiedono, pertanto, un problematico bilanciamento, a cui può essere fornita una efficace risposta solo con una riforma organica e di ampio respiro che non può che essere affidata allo strumento della legge ordinaria. La decretazione d'urgenza continua invece ad essere la fonte privilegiata di regolazione, pur in assenza di "casi straordinari di necessità e urgenza".

Peraltro, se è vero che tutto deve rientrare in un'ottica di bilanciamento ispirata anche al rigoroso principio di proporzionalità, non andrebbe neppure trascurato che il valore della dignità – direttamente interessato nel fenomeno migratorio – non rientra nei termini della ponderazione, ma opera esternamente ad essa come una "bilancia" tra diritti eventualmente confliggenti, "spostando di non poco l'asse di equilibrio tra gli interessi economici collegati alla produzione e i diritti umani"⁽⁴⁰⁾. Mai come in questo momento storico i temi del lavoro e dell'immigrazione appaiono così intimamente correlati. Per questo è piuttosto urgente, in Italia come in molte realtà europee, rimettere in discussione

⁽³⁸⁾ Di recente, è stato affermato (F. CORESI, F. MASON, F. DAMIANO PORTOGHESE, *Gli ingressi per lavoro: la "lotteria dei decreti flussi" e le proposte della Campagna Ero Straniero*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2024*, Roma, IDOS, 2024, pp. 119-120) che "le rilevazioni effettuate dimostrano in maniera evidente che il modello di gestione dei flussi per lavoro si può, ormai, considerare anacronistico, controproducente e, in alcuni casi, criminogeno. È la stessa normativa che produce nei fatti – così come nei numeri – l'emergenza che dice di voler contrastare, e incentiva, con un eccesso di rigidità del meccanismo, l'aggiramento della legge, il grave sfruttamento lavorativo e il perseguimento di profitti illeciti da parte di intermediari criminali".

⁽³⁹⁾ In proposito si veda I. RIVERA, *Il coraggio e la paura. La problematica gestione del fenomeno migratorio tra istanze solidariste e spinte sovraniste*, in *dirittifondamentali.it*, 2020, n. 1, pp. 1358 ss.

⁽⁴⁰⁾ F. NICODEMI, *Tratta di persone, schiavitù, sfruttamento lavorativo*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2024, n. 1, pp. 1 ss.

e sottoporre a una profonda revisione gran parte degli strumenti legislativi, amministrativi e organizzativi con cui si continua a gestire, piuttosto che a governare, il fenomeno migratorio e il suo inevitabile e al contempo prevedibile influsso sull'intero sistema lavoro, nella consapevolezza che la diffusa e prevalente irregolarità lavorativa dei migranti è una condizione giuridica, se non proprio determinata, perlomeno "favorita" dalle vigenti leggi che governano l'accesso, il soggiorno e lo svolgimento del lavoro ⁽⁴¹⁾.

Occorre avere il coraggio di proporre strumenti diversi, capaci di superare il blocco securitario del ferreo nesso "lavoro-visto-soggiorno" e garantire flessibilità al sistema: la necessità di dimostrare di svolgere un lavoro a determinate condizioni costituisce uno dei principali fattori di rischio allo sfruttamento, costringendo i migranti ad accettare condizioni lavorative inique, oltre a ricercare forme fittizie di contratti di lavoro, rendendoli sempre più vulnerabili. Di fatto, tale nesso opera come un meccanismo di esclusione per effetto del quale l'irregolarità diventa l'asse portante che legittima la repressione dei migranti e, nel contempo, li integra in un mercato che ne favorisce l'impiego a prezzi ribassati e a condizioni peggiori rispetto a quelle riservate ai lavoratori italiani ⁽⁴²⁾. Le proposte non mancano ⁽⁴³⁾: si pensi alla quota di "visti temporanei per ricerca di lavoro" o "permessi per attesa occupazione" che darebbero al migrante economico – specie se opportunamente sostenuto da specifici sportelli gestiti da un mix di istituzioni e associazionismo e presenti sia in Italia che nei Paesi di partenza – la possibilità di orientarsi nel mercato del lavoro e, nel contempo, all'azienda, di verificarne capacità e competenze o, ancora, alla reintroduzione e ampliamento dell'istituto della sponsorizzazione, introdotto per la prima volta dalla prima citata l. n. 40/1998.

Ma, ahimè, in questa stagione, non solo manca il coraggio, ma manca soprattutto la volontà politica, e, in particolar modo, quella di mettere in discussione la logica utilitaristica sottesa all'immigrazione economica che vede lo straniero come manodopera a basso costo, con un'attenzione del tutto residuale al riconoscimento dei diritti e al lavoro quale strumento di dignità e di emancipazione sociale, salvo indignarsi, solo per qualche istante, dinanzi all'ennesima tragedia ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴¹⁾ *Ex plurimis*, si rinvia a W. CHIAROMONTE, *L'ingresso per lavoro, l'irrazionalità del sistema e le sue conseguenze al tempo delle fake news e della retorica nazionalista*, in M. GIOVANNETTI, N. ZORZELLA (a cura di), *Ius migrandi*, cit., pp. 229 ss.

⁽⁴²⁾ Per un approfondimento si veda, *ex multis*, F. MARTELLONI, *L'accesso al mercato del lavoro dello straniero*, in AA.VV. (a cura di), *I migranti sui sentieri del diritto. Profili socio-criminologici, giustiziaristici, penali e processualpenalistici*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 49 ss.

⁽⁴³⁾ Per alcune interessanti proposte si rinvia a F. POMPONI, *Principali orientamenti di policy che impattano sul lavoro irregolare degli stranieri in Italia*, in *Economia & lavoro*, 2024, n. 2, pp. 27 ss.; sia consentito rinviare anche a M. D'ONGHIA, *Il lavoro dei migranti: sempre più urgente (ma ancora lontana) la riforma del Testo unico Immigrazione*, in M. SAVINO, D. VITIELLO (a cura di), *Asilo e immigrazione tra tentativi di riforma e supplenza del giudice: un bilancio*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2023, spec. pp. 114 ss.

⁽⁴⁴⁾ Si pensi, solo per citare un ultimo caso drammatico, a Satnam Singh, il lavoratore indiano lasciato morire dopo aver perso un braccio mentre stava lavorando nei campi intorno a Latina il 19 giugno 2024.

2. Le politiche sociali sull'immigrazione: tra inclusione e indifferenza

Carmelo Bruni e Matteo Finco ⁽¹⁾

2.1. Premessa

Negli ultimi decenni uno degli eventi che continua a destare maggiore attenzione tanto a livello mediatico quanto nell'ambito delle scienze sociali è il fenomeno migratorio, inteso in senso lato come il risultato degli spostamenti di persone (individualmente o collettivamente) da uno stato all'altro o all'interno di uno stesso stato; e al di là dello statuto giuridico degli individui che si spostano, e della volontarietà o meno e delle cause che lo sottendono, come pure della sua durata temporale ⁽²⁾. Soprattutto a livello politico e del dibattito pubblico che ne deriva, a prescindere dai diversi momenti storici, l'attenzione resta alta quando si parla di "immigrazione", poiché l'attenzione poggia soltanto sulla problematicità dei flussi in entrata spontanei, prescindendo quasi del tutto da qualsiasi altra considerazione socio-demografica, economica e occupazionale, e pertanto sui benefici apportati.

Il dibattito in proposito è costante, ed è spesso accompagnato da polemiche il più delle volte strumentali, nonché fortemente connesse agli orientamenti politici e valoriali degli attori che le pongono in essere, determinando di conseguenza delle polarizzazioni solidificate e quasi per nulla dialoganti. Non è forse un caso che ciò avvenga parallelamente nei momenti di crisi politica ed economica, e che perciò il fenomeno venga perlopiù percepito prevalentemente come minaccioso, e comunque dai contorni incerti e indefiniti. Al contempo, in questi stessi momenti, mancano – o si affievoliscono – le capacità di operare tanto sulle decodifiche ideologiche quanto di realizzare narrazioni realistiche, capaci di ammortizzarne l'impatto sociale e valorizzandone i benefici incontrovertibili. Di conseguenza, i flussi migratori – e dunque i migranti come individui o gruppi sociali – sono stati spesso utilizzati da alcune forze politiche ai fini di marketing elettorale, così da raccogliere facilmente consensi, soprattutto in concomitanza con il verificarsi di eventi criminosi che hanno come protagonisti stranieri immigrati ⁽³⁾. Va da sé che da fenome-

⁽¹⁾ Carmelo Bruni è l'autore dei paragrafi 2.3., 2.4. e 2.5., mentre Matteo Finco del paragrafo 2.1.e 2.2.

⁽²⁾ IOM (*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni*), *Who is a migrant*; in <http://www.iom.int/who-is-a-migrant>.

⁽³⁾ Si pensi, solo per fare un esempio, al caso di Giovanna Reggiani – violentata e uccisa il 30 ottobre 2007 da un cittadino rumeno – la cui vicenda verrà poi strumentalizzata durante la campagna elettorale che porterà nell'aprile 2008 all'elezione di Gianni Alemanno a sindaco di Roma.

no prettamente sociale governabile con politiche inclusive viene trasformato in mero fenomeno politico di natura divisiva, e che tende per tale ragione ad essere governato quasi soltanto con interventi di controllo mirati a restringerne l'agire sociale.

Il presente contributo – sulla base di queste brevi considerazioni – e dopo un altrettanto breve inquadramento teorico, ha l'obiettivo di delineare i principi di fondo delle politiche sociali mirate (timidamente) alle fasce di popolazione straniera per favorire interventi d'integrazione sociale per facilitare la loro partecipazione politico-istituzionale.

2.2. Lo straniero come figura sociologica

Tra movimento e stabilità

Georg Simmel, uno dei padri fondatori della sociologia, nell'*Excursus sullo straniero* ⁽⁴⁾, ha elaborato la prima vera analisi di questo attore sociale, partendo dall'interazione che egli attiva con la comunità ospitante. Per quest'ultima, osserva, la figura dello straniero è intrinsecamente ambivalente, ovvero riflette sentimenti contrastanti. Questa ambivalenza deriva sia dalla posizione particolare che lo straniero occupa all'interno del gruppo in cui si insedia, sia dalle emozioni e percezioni che questo stesso gruppo sviluppa nei suoi confronti. Occorre notare che Simmel definisce straniero come “colui che oggi arriva e domani rimane”, dunque il “migrante” che si insedia in modo stabile rispetto al suo paese natale. Si tratta di una persona sospesa tra movimento e stabilità, perché, da una parte, si è allontanato dal proprio contesto originario e, per questo, non è pienamente percepito come parte della nuova collettività; e dall'altra, s'installa nella società ospitante, pur non appartenendole sin dalla nascita. Tale condizione lo rende marginale, ma non nel senso di esclusione, ma piuttosto come una specifica modalità di presenza sociale. Lo straniero rappresenta “il lontano” che “è vicino” ⁽⁵⁾, o “sintesi di vicino e lontano” ⁽⁶⁾: colui che appartiene alla società ospitante pur non essendone parte centrale perché non nativo, ma non per questo escluso o non integrabile.

È questa condizione paradossale – di simultanea inclusione ed esclusione, “di lontananza e vicinanza, d'indifferenza e d'impegno” ⁽⁷⁾ – a conferirgli una posizione liminale che gli consente di accedere e collocarsi in spazi sociali periferici (ma non da intendersi come emarginanti) e non occupati dagli attori autoctoni pienamente integrati. La condizione dello straniero è quindi originariamente e intrinsecamente transigente, non necessariamente precaria, anche se gli mancano legami profondi con la società e i contesti ter-

⁽⁴⁾ G. SIMMEL, *Lo straniero*, a cura di D. SIMON, il Segnalibro, Torino, 2006 (1992), p. 9 (ed. or., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker-Humblot, München-Leipzig, 1908).

⁽⁵⁾ *Idem*, pp. 10.

⁽⁶⁾ *Idem*, pp. 13.

⁽⁷⁾ *Ibidem*.

ritoriali dove svolge le sue attività quotidiane. È parte del gruppo degli autoctoni, ma al contempo è separato da esso. Questa ambiguità apparente ma non voluta, questa posizione “tra dentro e fuori” involontaria spinge i membri della comunità autoctona a interrogarsi intorno a tale manifesta ed intrinseca dualità connessa alla figura dello straniero, e sul posizionamento fisico-culturale da esso occupabile nel tessuto sociale. Ed è proprio questa ambiguità strutturale che favorisce l'emergere del dubbio e del sospetto in alcune parti della popolazione autoctona, perché queste si limitano all'osservazione esterna non in grado di decifrare compiutamente l'agire del migrante. Cosicché il sospetto, accrescendosi in momenti storici di crisi sociale ed economica, può esplodere puntualmente in concomitanza con fatti di cronaca con protagonisti negativi gli stranieri.

La paradossalità, dal punto di vista degli autoctoni, osserva ancora Simmel, si estende fino alla “consapevolezza di avere in comune (con lo straniero) soltanto ciò che è generale”, ovvero lo stare nella stessa società, e quest'attitudine li porta ad accentuare proprio ciò che non è in comune ⁽⁸⁾, ciò che sembra appartenere quasi esclusivamente soltanto ad essi. L'incapacità di “connotare la particolare unità di questa posizione in altro modo (se non) che pensandola composta solo da una certa misura di vicinanza e da una certa misura di lontananza” determina di fatto “il rapporto specifico”, ma formale, verso lo straniero ⁽⁹⁾ e di conseguenza, la sua intrinseca distanza e di problematicità sociale. Si mettono in moto così i classici meccanismi di *in-group* e *out-group* ⁽¹⁰⁾ che inducono il gruppo sociale autoctono ad adottare un atteggiamento difensivo per salvaguardare la propria (supposta) identità che sottende pulsioni e comportamenti sociali traducibili in una costante ed iterata strutturazione gerarchica dello spazio pubblico, sebbene abitato da entrambe le componenti di popolazione: ma l'una in posizione preminente, l'altra – nella sostanza – in posizione subalterna. In questo contesto allo straniero è concessa un'inclusione solo parziale che lo relega simbolicamente e materialmente in seconda linea, da cui deve trovare la forza di operare economicamente e socialmente.

Nel nostro Paese queste configurazioni vengono pur tuttavia considerate il prodotto della non volontà d'integrarsi da parte degli stranieri e dunque tradotte quasi automaticamente come espressione del potenziale pericolo, come un manifesto indicatore di allarme sociale. Questa operazione, derivato semplicistico di una riflessione complessa, è rilanciata strumentalmente da alcune forze politiche (italiane e non solo), che hanno fatto dell'immigrazione – peraltro termine generico e non esaustivo rispetto a una “varietà degli spostamenti” ⁽¹¹⁾ e delle altrettante nazionalità dei protagonisti – un punto focale della loro agenda politica basata sul contrasto a prescindere dalla funzione sociale rivestita.

⁽⁸⁾ *Idem*, p. 19.

⁽⁹⁾ *Idem*, pp. 20-21.

⁽¹⁰⁾ H. TAJFEL, J.C. TURNER, *An integrative theory of intergroup conflict*, in W.G. AUSTIN, S. WORCHEL (a cura di), *The social psychology of intergroup relation*, Brooks/Cole, Monterey (CA), 1979.

⁽¹¹⁾ M. AMBROSINI, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 13.

Lo scopo è presentare il fenomeno migratorio come una “invasione”, che a ben vedere è del tutto “immaginaria” in quanto “non c’è mai stata”⁽¹²⁾, poiché presuppone l’ingresso di truppe armate belligeranti⁽¹³⁾. In tale configurazione, lo straniero assume un ruolo strutturalmente funzionale al mantenimento dell’ordine sociale, poiché si inserisce in nicchie produttive ma che rinforza riportandole di nuovo nella catena di valore economico positivo, innovandole e rendendole degli spazi pubblici di convivenza intercomunitaria.

Allo stesso tempo, gli stranieri – intesi collettivamente – sono risorse preziose, portatori di visioni e pratiche potenzialmente alternative. Per questo, come suggerisce Zygmunt Bauman, richiamando di fatto Simmel, lo straniero è una “figura ambivalente”, capace di suscitare timore e attrazione, ordine e disordine, stabilità e mutamento⁽¹⁴⁾. Ambivalenza che ne fa un soggetto sociale particolarmente rilevante nei processi di trasformazione collettiva, laddove svolge la sua azione produttiva e interpersonale.

Stranieri non si nasce

Su tale concezione, anche Abdelmalek Sayad sottolinea come il migrante – definito contemporaneamente un immigrato ed un emigrante, ovvero un “immigrante” – non possa essere compreso se non all’interno di una doppia logica, presupponente un doppio sguardo, come un Giano bifronte, che guarda al paese d’origine e a quello di arrivo e di stabilizzazione⁽¹⁵⁾. Lo straniero, quindi, nella sua condizione di duplice dislocazione esistenziale e di rimando istituzionale, in quanto si rapporta con entrambi i paesi, si configura dunque come un “portatore di doppi legami”. E, in quanto tale, come attivatore di relazioni – anche conflittuali – e necessariamente, di conseguenza, di forme di rinegoziazioni continue di carattere identitario sia all’interno che all’esterno della comunità di prosimità che determina nel paese di insediamento e contemporaneamente in quello di partenza con i rientri temporanei e le relazioni sociali che continua a mantenere/sviluppare. Egli diventa, per riprendere una formulazione teorica efficace, un messaggero del “cambiamento sociale”⁽¹⁶⁾, poiché la sua presenza – e le traiettorie esistenziali che intraprende – destabilizza comunque equilibri dati e sollecita nuove configurazioni politico-istituzionali (governo delle migrazioni) e di politica sociale (governance delle migrazioni) e dunque – volente o nolente – ne rappresenta il motore prettamente trasformativo.

⁽¹²⁾ *Idem*, p. 3.

⁽¹³⁾ Enciclopedia Treccani, *Invasione*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/invasione/>. Invasione: “l’ingresso delle forze armate di uno Stato belligerante nel territorio di un altro Stato per compirvi operazioni belliche”.

⁽¹⁴⁾ Z. BAUMAN, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari, 2002.

⁽¹⁵⁾ A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

⁽¹⁶⁾ S. TABBONI, *Lo straniero e l'altro*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

In sintesi, l'immigrante – lo straniero in terra straniera – lungi dall'essere soltanto un corpo estraneo assume i caratteri dell'attore-protagonista capace di agire negli spazi sociali privati familiari e di comunità e al contempo in quelli istituzionali pubblici che attengono al tessuto societario. Il suo posizionamento marginale, se letto attraverso le lenti della sociologia, evidenzia una funzione dinamica, complessa e in continua mutazione, al pari delle altre componenti sociali ed economiche in entrambe le società nella quale viene a trovarsi e nella quale costruisce la sua esistenza. La complessità che ne emerge, osserva l'antropologo francese Michel Agier, riguarda, da un lato, la non semplice risposta alla domanda “chi è lo straniero?”; dall'altro, l'autore tenta una risposta proponendo quattro dimensioni interrelate o modalità possibili per delineare la figura sociale dello straniero, partendo dall'assunto “che straniero non si nasce”⁽¹⁷⁾. La prima definizione dello straniero riguarda “l'*esteriorità* che costituisce lo straniero” in quanto – richiamando ancora Georges Simmel – non è altro “che colui che arriva” (lo straniero è l'*outsider*, cioè colui che arriva dal di fuori dei *limes* statuali).

L'*esteriorità* incarna – per dirla ancora con le parole di Michel Agier – la mobilità umana in generale, e gli arrivi che determina – volontari o involontari e forzati – decostruiscono specificamente gli equilibri preesistenti. Un secondo modo con il quale si diventa straniero è l'*estraneità*, che riguarda colui che deve travalicare la frontiera non solo fisica, ma anche giuridica: il *foreigner* è tale poiché estraneo alla *Nazione* e ai diritti legati alla cittadinanza. In terzo luogo, si diviene straniero a causa della *stranezza* (*stranger*) percepita nei costumi che lo contraddistinguono, nella lingua che parla, nei comportamenti che assume e nelle modalità relazionali che produce rispetto ai canoni comunemente osservati all'interno dello spazio sociale nella quale viene a trovarsi. Infine, si può divenire straniero come radicalmente altro (l'*alieno*), fatto che può rendere possibile anche la sua invisibilità sociale agli occhi degli autoctoni, non trascurando, tuttavia, la dimensione culturale e gli scambi multidimensionali che produce in ogni caso direttamente o indirettamente.

L'ingresso in una nuova realtà sociale implica, per l'immigrante, il confronto con un sistema di codici culturali estranei: norme implicite ed esplicite, regole di interazione, usi e costumi e linguaggi che si configurano, almeno inizialmente, come un vero e proprio labirinto simbolico. In questo contesto, lo straniero è chiamato a muoversi all'interno di una zona di frontiera tra il proprio universo culturale di origine e quello del gruppo ospitante, avviando così un complesso processo di decodifica e, potenzialmente, di mediazione interculturale, di cui egli stesso diventa l'artefice principale. Richard Sennet, riporta il dialogo tra un autoctono e uno straniero, dove il primo osserva: “Si sente che a parlare è

⁽¹⁷⁾ M. AGIER, *Divenire stranieri in un mondo in movimento*, Modena, FestivalFilosofia edizioni, 2019, pp. 7 e ss.

uno spettatore esterno (alla società). Ma io non sono venuto in Europa come estraneo, lo sono diventato stando qui” (risponde il secondo) ⁽¹⁸⁾.

Autoctoni e nativi si diventa

La popolazione autoctona, di converso, di fronte allo straniero, si trova a fronteggiare specularmente una fase di transizione e di riassetto della propria percezione – o spesso convinzione ideologicamente solidificata – della propria identità, così come è stata costruita nel tempo nelle fasi pre-immigratorie ⁽¹⁹⁾. L’incontro con l’alterità culturale, rappresentata dal bagaglio simbolico portato dai nuovi arrivati – gli *outsider*, come li definisce Norbert Elias ⁽²⁰⁾ – è spesso percepito dai soggetti *established* come qualcosa di ignoto, poco comprensibile e, in taluni casi, quasi minaccioso. Tale percezione, come già detto, può generare atteggiamenti difensivi e resistenti, oppure di accoglienza e inclusività, alimentando, in accordo alla duplicità dei punti di vista, sentimenti ambivalenti nei confronti del fenomeno migratorio nel suo complesso e non soltanto degli individui in carne ed ossa che lo compongono. Nei rapporti intercorrenti tra immigranti ed autoctoni il principio distintivo degli uni e degli altri sembra essere l’ambivalenza, poiché per i primi è esplicitamente richiamata dagli autori sopracitati, nella seconda richiamata analogamente da Elias nella duplicità dei punti di vista che s’intrecciano e interagiscono costantemente.

Sociologicamente parlando, il fenomeno migratorio – nonostante la pluralità di fattori che lo contraddistinguono – ha caratteri strutturali poiché affonda le radici nei processi economici e socio-demografici e da questi s’irradia sui diversi piani che costituiscono una società avanzata ⁽²¹⁾. Gli spostamenti migratori transnazionali rappresentano una bassissima percentuale della popolazione mondiale (il 3,6%), equivalente a circa 281 milioni stimati nel 2020 (di cui 28 milioni sono bambini) ⁽²²⁾. È negli ultimi cinquant’anni

⁽¹⁸⁾ R. SENNETT, *Lo straniero. Due saggi sull’esilio*, Feltrinelli, Milano, 2014, p. 88. L’autore si riferisce al dialogo che Alexander Herzen, esule a Parigi e a Londra, fuggito dalla Russia zarista, ebbe con un nativo londinese di cui non riporta il nome ma che definisce “uomo (...) di massimo rispetto”.

⁽¹⁹⁾ F. BATTISTELLI, *La rabbia e l’imbroglio. La costruzione sociale dell’immigrazione*, Mimesis, Milano-Udine, 2019, in particolare Cap. 3 *Immigrazione, la costruzione sociale dall’alto: politici e mass media*, pp. 52 e ss.

⁽²⁰⁾ N. ELIAS, J. LLOYD SCOTSON, *The Established and the Outsiders: A Sociological Enquiry into Community Problems*, Frank Cass & Co., London, 1965.

⁽²¹⁾ L.L. CAVALLI-SFORZA, T. PIEVANI, *Homo Sapiens. Le nuove storie dell’evoluzione umana*, Codice, Torino, 2021. Secondo questi autori, tale apporto è connesso intrinsecamente al fenomeno migratorio, ne rappresenta una incontrovertibile costante della storia dell’umanità, dal momento che i primi flussi uscirono dall’Africa. Questo evento segnò l’inizio della prima grande migrazione della specie umana, comunemente definita “Out of Africa 1”. Il motivo della diffusione era quello di migliorare le condizioni vitali, la curiosità culturale e l’innata tendenza alla sperimentazione.

⁽²²⁾ M. McAULIFFE, L. ADHIAMBO OUCHO (a cura di), *World Migration Report 2024*, International Organization for Migration (IOM), Geneva, 2024.

ni, all'incirca, che il fenomeno migratorio ha assunto una rilevanza anche nel nostro Paese ⁽²³⁾, dopo che per un lungo periodo è stato ininterrottamente paese esportatore di manodopera e di rilevante capitale umano.

Questa transizione è arrivata a maturazione grosso modo sul finire degli anni Novanta, trasformando strutturalmente il nostro Paese e conducendolo a diventare a pieno titolo *receiving country*: in senso generale, quale effetto diretto o indiretto del “Crollo del Muro di Berlino” ⁽²⁴⁾; in senso specifico, con l'uccisione di Jerry Massloo, in quanto bracciante agricolo, immigrato e africano ⁽²⁵⁾, scoprendosi privo di una legislazione organica e adeguata alla situazione storica. In questi anni iniziano gli afflussi dall'Est europeo, ed anche dall'Africa settentrionale e in parte dall'Asia (Filippine, Cina e India), continuando nel decennio successivo e oltre in misura minore. Questo incremento si è protratto lentamente e altrettanto lentamente per una parte della popolazione è maturata la consapevolezza di considerarsi autoctoni e raccontarsi come tali, rimarcando la propria autoctonia ⁽²⁶⁾ e la propria “natività” ⁽²⁷⁾ quasi in opposizione dei nuovi arrivati considerati degli stranieri. Questi, dal canto proprio, molto spesso non avevano neanche consapevolezza di essere, appunto, degli stranieri, scoprendosi tali soltanto una volta arrivati (come apostrofato da Richard Sennett).

⁽²³⁾ E. GARAU, *Gli studi sull'immigrazione: il caso italiano*, in “RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea”, n. 5/II 2019. In passato l'Italia è stata protagonista di consistenti flussi migratori in uscita, diretti verso l'Europa settentrionale, le Americhe e l'Oceania. Oggi, al contrario, essa è divenuta una delle principali mete di migrazione, secondo un processo che vede giungere sul nostro territorio persone in cerca di prospettive esistenziali più soddisfacenti o, quantomeno, di condizioni di vita percepite come più sicure e dignitose. La consapevolezza del cambiamento non si è diffusa immediatamente nel nostro Paese: prima degli anni Ottanta i flussi migratori erano basati sulla presenza di studenti, di *colf* (come i cosiddetti “filippini”) o di lavoratori di prossimità (in particolare i tunisini) che svolgevano attività soprattutto nel settore della pesca e dell'agricoltura. Con il censimento sulla popolazione del 1981, l'Italia scopre che vi è un aumento della popolazione straniera, proveniente soprattutto dai Paesi in via di sviluppo. Con l'apertura delle nuove rotte migratorie dalla sponda nordafricana alla sponda europea del Mediterraneo e più tardi, dalla fine degli anni Ottanta, da oriente verso occidente, l'Italia si ritrova al centro di questi i movimenti: l'immigrazione, che sembrava fino a quel momento aver lambito la penisola solo marginalmente, diviene all'improvviso visibile in una nazione impreparata a interpretarne la portata e a gestirne gli effetti.

⁽²⁴⁾ E. GARAU, *Gli studi sull'immigrazione: il caso italiano*, in “RiMe Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea”, n. 5/II 2019.

⁽²⁵⁾ Cfr. M. COLUCCI, A. MANGANO, *Sulle tracce di Jerry Essan Massloo trent'anni dopo*, Internazionale, Roma, 29 luglio 2019.

⁽²⁶⁾ Cfr. Enciclopedia Treccani, *Autoctonia*, Enciclopedia online. Il concetto rimanda agli insediamenti ancestrali e quindi di lungo periodo, senza aver subito nessuna contaminazione da parte di altre popolazioni. Fatto che stride con la storia di qualsiasi paese europeo e non solo. Si rimanda ancora a L.L. CAVALLI-SFORZA, T. PIEVANI, *Homo Sapiens*, cit.

⁽²⁷⁾ F. BATTISTELLI, *La rabbia e l'imbroglione. La costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis, Milano, 2019, pp. 41 e ss. L'autore constata che le componenti della società italiane neo-nazionaliste raffigurano “l'immigrazione come una minaccia e l'insicurezza dei nativi come una risorsa politica (...) per alcuni partiti l'allarme dei migranti è una gallina dalle uova d'oro” per acquisire facili consensi elettorali.

2.3. Le pari opportunità e le parità di trattamento necessarie

Il mutuo riconoscimento come condizione dialogante

L'incremento progressivo della presenza straniera ha posto l'Italia dinanzi a una sfida inedita e complessa: quella di facilitare l'integrazione e non ostacolarla, allo scopo, scegliendo la prima opzione, di liberare l'immensa capacità professionale che contengono le componenti straniere ed innescare processi che consentano alle medesime di acquisire sostanzialmente le stesse opportunità e gli stessi diritti dei nativi e configurare in tal maniera la "società accogliente". Spesso tale obiettivo viene declinato in altri termini: ovvero ridotto e connesso all'idea di fondo che gli stranieri devono poter accettare "l'assimilazione" immediata ⁽²⁸⁾, cioè sottostare ad "un processo di convergenza dei comportamenti" sociali con quelli degli autoctoni, e accettare di fatto rapporti non egualitari ⁽²⁹⁾. E per uscire da questa logica di subalternità e posizionamento verso il basso della scala sociale dei migranti occorrerebbe un capovolgimento di paradigma mediante il quale possa considerarsi il processo d'integrazione ⁽³⁰⁾, ovvero sia come un "mutuo accomodamento", dove gli autoctoni e i migranti lavorino reciprocamente alla costruzione di un terreno comune entro il quale "convivere pacificamente" ⁽³¹⁾.

Ciò significa, in aggiunta, che il rapporto tra il contesto sociale ricevente e gli stranieri viene incentrato sull'annullamento della differenza che intercorre tra *autorizzazione legale* (all'ingresso e al soggiorno) ed il *riconoscimento sociale* che, a vari livelli, riguarda la valorizzazione delle singole persone migranti in modo costante e duraturo ⁽³²⁾. Solo oltre ad una soglia minima di riconoscimento – complementare all'autorizzazione formale – si può infatti parlare di percorso d'integrazione: riducendo la distanza sussistente fra la stigmatizzazione negativa verso i migranti, la tolleranza sociale come presupposto intermedio e la loro piena accettazione politico-istituzionale ⁽³³⁾. Riducendo questa separazione, e rendendola insignificante, è possibile imboccare la strada del "mutuo ricono-

⁽²⁸⁾ L'*assimilazione* è un concetto dalla valenza allo stesso tempo analitica e normativa, secondo cui gli immigrati e i loro discendenti sarebbero destinati ad "assumere atteggiamenti e comportamenti sempre più simili a quelli degli autoctoni, fino a divenire progressivamente indistinguibili per collocazione sociale e per profilo culturale": G. SCIORTINO, *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*, in "Quaderni del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento", 63, 2015, p. 12.

⁽²⁹⁾ A.D. COLOMBO, L. LA FAUCI, *Non più stranieri. Strutture familiari e assimilazione degli stranieri in Italia*, in M. PEREZ (a cura di), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Istat, Roma, 2018, pp. 70-99.

⁽³⁰⁾ Che peraltro andrebbe intesa secondo le sue molteplici dimensioni: socio-culturale, socioeconomica o legale-politica. Su questo si veda G. SCIORTINO, *È possibile misurare*, cit., p. 27.

⁽³¹⁾ V. CESAREO, *Le migrazioni in un mondo sempre più insicuro*, in Fondazione ISMU, *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 9-60.

⁽³²⁾ M. AMBROSINI, *L'invasione immaginaria*, cit., p. 19.

⁽³³⁾ *Idem*, pp. 21-23.

scimento” e lo scambio uguale e reciproco di quanto di meglio può offrire l’una e l’altra componente sociale ⁽³⁴⁾.

Una prospettiva istituzionale strategica, quindi di lungo respiro programmatico, capace di accogliere gli stranieri all’interno del tessuto societario, cercando un equilibrio delicato tra il riconoscimento dei diritti – in particolare quelli sociali, economici e politici quale fondamento e principio di ogni democrazia matura – e la richiesta prescrittiva dei doveri condivisi. L’obiettivo sotteso sarebbe – ed è stato finora assolto in misura del tutto residuale – quello di evitare che il fenomeno migratorio assuma le caratteristiche di un problema sociale irrisolvibile, generando tensioni o processi di emarginazione socio-economica e culturale difficili da gestire. È invece esperienza diffusa, come già ricordava Georg Simmel, ed anche più di recente Abdelmalek Sayad, che la presenza straniera venga vissuta e narrata – da una parte della società – in termini problematici e ambigui, nonostante numerose indagini empiriche mettano in luce, per un versante, il contributo positivo e indispensabile dei migranti specialmente sul piano economico e demografico e su quello socio-culturale ⁽³⁵⁾; dall’altro, in considerazione della loro supposta pericolosità sociale, l’andamento declinante dei tassi di criminalità attribuito ai migranti e agli stranieri in generale ⁽³⁶⁾.

Governare si deve, si può

La possibilità di governare l’intero fenomeno migratorio senza pregiudizi, come argomenta Stefano Allevi (da cui prendiamo il titolo del paragrafo) ⁽³⁷⁾, riconoscendo – co-

⁽³⁴⁾ Cfr. P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004, in particolare, *Terzo studio. Il mutuo riconoscimento*, Cap. V *La lotta per il riconoscimento e gli stati di pace*, pp. 247-263.

⁽³⁵⁾ Per un inquadramento dell’immigrazione in Italia nei termini degli approcci interpretativi e delle politiche, si veda anche F. CARCHEDI, *L’immigrazione straniera. Le evoluzioni più recenti*, in C. BRUNNI (a cura di), *Migranti e migrazioni. Opinioni, atteggiamenti e bisogni nella Comunità Montana dei Cimini*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2024, pp. 15-52.

⁽³⁶⁾ Il Prefetto Vittorio Rizzi. Direttore Centrale della Polizia Criminale, richiama l’attenzione a non scambiare la realtà dalla percezione in merito alla sicurezza dei cittadini, poiché la prima è molto diversa dalla seconda. Quest’ultima attiene alla comunicazione politica e a quella degli organi d’informazione, la prima al contrario ai dati statistici concreti. Sicché, nel riportare in sintesi i risultati di una recente indagine (svolta insieme all’Eurispes), evidenzia “una costante flessione dal 2014 al 2020” e una leggera oscillazione verso l’alto nel 2022 ma che non inverte l’oggettiva riduzione del volume generale dei reati perpetrati. Inoltre, i protagonisti dei reati sono per il 65,9% sono cittadini italiani e per il restante 34,1% cittadini stranieri che, su alcuni reati di “natura predatoria”, l’incidenza degli uni e degli altri è sostanzialmente simile. Cfr. Ministero dell’Interno-Eurispes, *La criminalità tra realtà e percezione*. Sintesi. Rapporto di ricerca, maggio 2023, pp. 1, 4 e 5, in <https://www.interno.gov.it/sites/default-sintesi-la-criminalita-tra-realta-e-percezione.pdf>. Inoltre, Istat, *Report. Reati contro la persona e la proprietà: vittime ed eventi. Anno 2022-2023*, 9 giugno 2025, pp. 1 e 2. In particolare, laddove si rileva che “Tra il 2015/16 e il 2022/23, diminuiscono le famiglie vittime di reati contro abitazioni e veicoli. In calo anche rapine, aggressioni e minacce”, passando, rispettivamente, dal 14,6% al 5,5% nel corso degli ultimi sette anni (accesso in entrambi i casi il 25 luglio 2025).

⁽³⁷⁾ S. ALLEVI, *Governare le migrazioni. Si deve, si può*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2023.

me dimostrano di continuo la Fondazione Moressa ⁽³⁸⁾ ed altri studiosi ⁽³⁹⁾ – dando peso sociale e importanza ai fattori positivi che apportano i cittadini stranieri, evidenziando che:

- la presenza di *lavoratori stranieri* è molto importante per le capacità produttive e per la produzione di ricchezza nel nostro Paese ⁽⁴⁰⁾, nonostante una certa narrazione politica continui a diffondere l'idea che gli stranieri siano troppi e vadano fermati alle frontiere o che debba essere loro impedito di partire alla volta dell'Italia;
- gli stranieri svolgono *lavori meno qualificati* ⁽⁴¹⁾, contribuendo comunque alla loro riattivazione economica, considerando che questi lavori sono svolti dagli italiani soltanto in misura dell'8,5% e per il 31,7% dagli stranieri. Nonostante la concentrazione in fasce medio-basse, i lavoratori immigrati producono 144 miliardi di valore aggiunto, dando un contributo al PIL pari al 9% ⁽⁴²⁾, e ricevendo indietro, in termini di politiche dedicate, una parte irrilevante;
- in relazione a quanto appena detto, ne deriva che, troppo spesso, gli stranieri costituiscono un *capitale umano* non pienamente stimato ed apprezzato ⁽⁴³⁾. In conseguenza di ciò, l'Italia – in una logica meramente strumentale – sta dimostrando di “sprecare e non valorizzare” appieno preziose risorse umane; al contrario, se fossero invece adeguatamente indirizzate potrebbero fornire un contributo ancora più significativo all'arricchimento economico, come pure culturale, del nostro Paese. Questo fornirebbe, tra i tanti altri, un ulteriore vantaggio: cioè, quello di contrastare la perdita di capitale umano che il Paese subisce nel momento in cui i nostri giovani, già formati, emigrano all'estero per cercare quel lavoro che in patria non riescono a trovare ⁽⁴⁴⁾;
- gli stranieri *creano lavoro creando* imprese, i cui conduttori raggiungono il 10% del totale complessivo del numero dei capi-azienda. In dieci anni (2011-2021) gli immigrati che svolgono lavoro autonomo sono cresciuti (+ 31,6%) mentre gli italiani sono

⁽³⁸⁾ Cfr. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'Italia della resilienza e i nuovi italiani*, Il Mulino, Bologna, 2022.

⁽³⁹⁾ F. BATTISTELLI, *La rabbia e l'imbroglione*, cit., pp. 33 e ss.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*.

⁽⁴¹⁾ Che spesso sono anche pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente, ovvero le cosiddette “cinque P”, cfr. M. AMBROSINI, *L'invasione immaginaria*, cit., p. 80.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

⁽⁴³⁾ N. PANICHELLA, M. AVOLA, G. PICCITTO, *Migration, class attainment and social mobility: An analysis of migrants' socio-economic integration in Italy*, in “European Sociological Review”, 37(6), 2021, pp. 883-898.

⁽⁴⁴⁾ Per il solo 2015, con un picco di oltre 51 mila emigrati under 40 (dai 21 mila del 2008), la perdita si aggira sugli 8,4 miliardi. A questi va aggiunta la perdita associata alla spesa sostenuta dallo Stato per la formazione di quei giovani che hanno lasciato il paese: 5,6 miliardi se si considera la spesa media per studente dalla scuola primaria fino all'università. In totale 14 miliardi nel 2015”, che equivale ad 1 punto di PIL.

diminuiti (- 8,6%), con un'incidenza più alta nei settori delle costruzioni, del commercio e della ristorazione ⁽⁴⁵⁾;

- gli stranieri generano ricchezza, come già detto, ne beneficiano in misura molto limitata, dal momento che risultano mediamente più poveri degli italiani. Come è noto, la povertà relativa è aumentata per tutti in questi ultimi anni, complice la pandemia, ma per gli stranieri l'incremento è stato tre volte più elevato rispetto agli italiani ⁽⁴⁶⁾, nonostante il loro importante contributo alla fiscalità generale ⁽⁴⁷⁾.

In definitiva, una presenza di stranieri così importante e così incidente meriterebbe una diversa riflessione e di conseguenza politiche calibrate ad innalzare la loro condizione socio-economica, poiché quella attualmente in essere appare del tutto inadeguata e non di rado umiliante. Politiche che sappiano valorizzare il contributo economico-sociale da essa prodotto in maniera attiva e consapevole, sgomberando viceversa il campo da inutili, ancorché pericolose e fallaci narrazioni: quelle che tendono a far apparire gli immigrati come un insieme indistinto e pericoloso da contrastare sistematicamente. Queste visioni finiscono spesso per etichettarlo come una non-persona ⁽⁴⁸⁾, riproducendo barriere divisive centrate sul noi/loro e riconfermando in tal modo la distanza dell'estraneo indesiderabile e dunque da allontanare ⁽⁴⁹⁾ perché potenzialmente pericoloso.

2.4. Le politiche sociali per l'immigrazione in Italia

Narrazioni distorte e incolpanti

Finora in Italia le politiche sociali volte alla gestione del fenomeno sono apparse poco incidenti, per non dire inconsistenti. Ciò dipende anzitutto da una carenza conoscitiva, sebbene le migrazioni siano studiate da tempo ⁽⁵⁰⁾, e da un livello di comunicazione pubblica povera in termini di argomenti veicolati e non appropriati per non dire oppositivi e discriminatori. Scrive a tal proposito Maurizio Ambrosini nella premessa di un suo recente lavoro: "I fenomeni migratori sono molto discussi, ma non altrettanto conosciuti. Sono sulla bocca di tutti, ma ben pochi ne saprebbero ricordare la consistenza e gli andamenti. Occupano un rango elevatissimo nell'agenda politica, o più precisamente nella co-

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, cit.

⁽⁴⁶⁾ F. PALETTI, *Immigrati e povertà, un connubio sempre più stretto in un Paese dalle disuguaglianze crescenti*, in IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Roma, pp. 186-190.

⁽⁴⁷⁾ M. BALDINI, F. CAMPOMORI, E. PAVOLINI, *Il contributo economico dell'immigrazione*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Roma, IDOS, 2022.

⁽⁴⁸⁾ Che può essere ovviamente etichettato anche in altro modo (criminale, povero, clandestino, abusivo, nomade, ecc.).

⁽⁴⁹⁾ A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 224.

⁽⁵⁰⁾ Sui principali approcci alle migrazioni internazionali, si veda anche S. LUCCIARINI, *La città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, Franco Angeli, Milano, 2011.

municazione e nella propaganda politica, ma le soluzioni proposte si riducono perlopiù a slogan e frasi ad effetto”⁽⁵¹⁾.

Nel corso degli ultimi trent’anni, l’approccio politico alla questione migratoria in Italia si è prevalentemente caratterizzato per una logica di contenimento quantitativo, con l’obiettivo principale di contrastarne l’arrivo, in particolare, per i cittadini provenienti da Paesi extraeuropei. Tale impostazione ha prodotto un proliferare di normative e provvedimenti finalizzati a contenere i flussi in ingresso, invece che ad elaborare strategie regolative e di gestione per valorizzare tali risorse, armonizzarle con le trasformazioni connesse al mercato del lavoro, con le esigenze produttive provenienti dai diversi settori merceologici, e non secondariamente con quelle demografiche che stanno destrutturando l’intera popolazione più di quella degli altri vicini europei. Queste risposte, di natura prevalentemente reattiva e restrittiva, hanno determinato una frammentazione esasperata dei permessi di soggiorno e una corrispondente difficoltà di gestione amministrativa: non solo quella connessa alle competenze degli Enti locali focalizzate sulla fruizione dei servizi socio-sanitari e degli altri in senso lato, ma anche quella connessa all’azione di controllo e di contrasto di competenza delle Questure territoriali.

Tali difficoltà sono anche alla base della irregolarità di segmenti di popolazione straniera, data la lunghezza temporale che occorre alle Questure per smaltire la documentazione richiesta. Irregolarità – tra l’altro di segmenti non significativi dal punto di vista statistico – che viene quasi del tutto imputata soltanto agli immigrati medesimi, e dunque conseguentemente colpevolizzati in quanto accusati impropriamente, senza distinzione di sorta, di soggiornare senza i permessi legali occorrenti. Ciò contribuisce a determinare una visione pubblica distorta che perpetua la percezione dei migranti come una minaccia alla stabilità economica e sociale del Paese, e dunque è concepita come concorrente degli autoctoni sul versante del mercato del lavoro e fonte di pressione abusante al sistema di welfare. Dall’altro lato, si colloca una lettura opposta, che valorizza il contributo degli immigrati e ne riconosce l’apporto contributivo, per la sostenibilità del sistema pensionistico e nondimeno frenante del declino demografico.

Lo sviluppo rallentato del quadro normativo

L’accoglienza può essere intesa come un valore e come un ideale puramente etico/morale – spesso considerato ingenuo – oppure come un principio ispiratore dell’azione integrativa e legale per attivare l’inclusione ordinatrice o in opposizione l’esclusione sregolatrice orientata a selezionare e a dividere gli autoctoni dagli stranieri attribuendo a queste ultime configurazioni immaginifiche lontane dalla realtà fattuale. A fronte di una tale complessità, risulta evidente l’inadeguatezza delle risposte emergenziali su eventi e fatti sociali contingenti e privi di una visione complessiva e sistemica, a giustificazione

⁽⁵¹⁾ M. AMBROSINI, *L’invasione immaginaria*, cit., p. V; ed anche A. MUTTI, *L’integrazione degli immigrati*, in “Il Mulino”, 2, Bologna, 2019, pp. 312-318.

della preferenza per le politiche di respingimento, quale asse prospettico di una visione non accogliente. Il sistema normativo italiano ⁽⁵²⁾ si fonda su una doppia matrice d'intervento, ovvero su una struttura duale che rimanda ad una cultura giuridico-politica conforme al "principio di ambivalenza" nella sua accezione negativa, poiché si continua a regolamentare gli stranieri e non a inglobare ed integrare le persone a prescindere dal loro background e considerarle quindi cittadini a pieno titolo (sia formale che sostanziale).

Sennonché, al contrario, la continua riproduzione di tale dualità determina una coesistenza disequilibrante tra orientamenti stratificati di carattere inclusivo e progressivamente incorporanti e regressivamente emarginanti, securitari e xenofobi che non possono che trovarsi in reciproca e costante tensione sociale e non di rado di aperto contrasto politico-culturale produttore stallo istituzionale. Le contraddizioni normative rispecchiano sovente visioni differenti di società, definibili sinteticamente come tendenzialmente aperte e tendenzialmente chiuse che si riverberano nell'eterogeneità dei linguaggi esplicativi della presenza delle persone immigranti, nella semantica espressiva e nelle denominazioni significanti con le quali vengono comunemente definiti, nonché negli approcci classificatori che ne derivano.

Nella confusione che si registra tra categorie giuridico-politiche (ad esempio: "richiedente asilo", "rifugiato", "profugo", oppure le definizioni basate sulla durata del permesso di soggiorno), e quelle non giuridiche ma oramai di uso comune (come "immigrato economico", "invasore pericoloso", "ladro di posti di lavoro"), non ci si riferisce mai alle persone. Si preferiscono infatti le parole che rimandano a forme palesi di discriminazione sociale, che non possono che produrre ambiguità interpretative e prassi amministrative eterogenee e perlopiù contraddittorie ⁽⁵³⁾.

Appellativi con cui venivano apostrofati anche i cittadini italiani, come hanno dettagliatamente rilevato gli storici che hanno analizzato la nostra emigrazione all'estero ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵²⁾ L'attuale impianto strutturale resta – come si vedrà in seguito – si basa tuttora sul "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", n. 286 del 25 luglio 1998 – o "Legge Turco-Napolitano" – più volte emendata, soprattutto sugli aspetti restrittivi e di controllo degli stranieri, a partire dal decreto-legge n. 189/2002 denominato "Modifiche alla normativa in materia di immigrazione e asilo" (la c.d. "Bossi-Fini"). Da quest'ultima sono state emanate altre disposizioni sempre con un taglio restrittivo, vanificando di fatto la legge sulla cittadinanza (la n. 91/1992, cioè: "Nuove norme sulla cittadinanza").

⁽⁵³⁾ Si veda, al riguardo, P. GATRELL, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino, 2019, "Parte quinta. Dove vanno i migranti? Dal 2008 ad oggi", in particolare Cap. XXIV, *Primavera araba, inverno europeo*, pp. 558-582.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. tra gli altri, ad esempio, F. FASCE, *Gente di mezzo. Gli italiani e gli "altri"*, pp. 235-243, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI e E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma, 2002. S. RINAURO, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009. R. RICCI (a cura di), *Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni*, Filef, Roma, 2016, si veda Cap. 2, *Sul referendum antistranieri in Svizzera*, p. 23 e ss. Inoltre, E. PUGLIESE e M. VITIELLO, *Storia sociale dell'emigrazione italiana. Dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Non va trascurata, in questo senso, la trasformazione storica del ruolo dell'Italia nel panorama migratorio internazionale: da area di forte emigrazione, protagonista di significativi esodi tra il XIX e il XX secolo, ad area di destinazione, a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Basti pensare che tra il "1861 e il 1985, oltre 29 milioni" hanno lasciato il territorio nazionale per stabilirsi principalmente nelle Americhe e in alcuni Paesi europei, ed "hanno deciso di non tornare" ⁽⁵⁵⁾.

Questo processo, tutt'altro che concluso, ha generato una diaspora oggi stimata oltre i 100 milioni di oriundi italiani nel mondo ⁽⁵⁶⁾, e continua a contribuire allo spopolamento di ampie aree interne, in particolare in zone montane e appenniniche. Il passaggio dai territori di esodo a quelli di accoglienza (avvenuto a metà anni Settanta) ha trovato preparato il sistema normativo italiano, ancorato a disposizioni risalenti all'epoca fascista, almeno fino alla fine degli anni Ottanta. Ma dopo tale data cadono tutti gli alibi, poiché basterebbe una adeguata lettura dell'articolo 10 della Costituzione, laddove si stabilisce inequivocabilmente che "la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali" senza infingimenti. Occorre fare in modo che vengano effettivamente implementate in coerenza con i principi democratici e i diritti umani e i diritti che qualsiasi persona porta sempre con sé ovunque si sposti.

2.5. Considerazioni conclusive

Dal breve resoconto dell'analisi sin qui svolta emerge una chiara difficoltà da parte dei decisori politici italiani nell'affrontare il fenomeno dell'immigrazione nella sua complessità e in una maniera razionale come una risorsa inequivocabile dell'intero sistema-Paese. Al legislatore è mancata del tutto – e continua a mancare tuttora – una visione organica, tanto sulle caratteristiche strutturali di questa presenza oramai quasi cinquantennale, quanto dei vantaggi socio-economici e culturali che sostanzialmente determina con la sua innegabile operatività e capacità produttiva. Non stupisce, infatti, che l'emanazione di norme regolative è caratterizzata perlopiù da modalità securitarie da un lato ed emergenziali dall'altro, che non possono per definizione avere quella visione strategica necessaria a produrre percorsi integrativi ed innalzare così le condizioni economico-esistenziali delle persone migranti ed elevarle conseguentemente al rango di persone, a pieno titolo formale (cittadinanza) e sostanziale (mutuo riconoscimento).

Anche perché le condizioni occupazionali dei migranti sono alquanto faticose e disallineate rispetto ai colleghi italiani occupati nelle stesse mansioni professionali. Sul ver-

⁽⁵⁵⁾ M. SAN FILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, p. 77, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. Associazione AsSud-Osservatorio delle radici, *Scoprirsi italiani. Il turismo delle radici in Italia*, Rubbettino, Soveria Minelli, (Cz), 2022, cit. da Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo. 2023*, p. 22, in https://www.migrantes.it/sites/sintesi_RIM2023.pdf.

sante del mercato del lavoro, ad esempio, sono carenti – e sovente sono del tutto assenti – interventi organici per favorire stabilmente per queste persone i percorsi di insediamento dignitoso nel tessuto lavorativo, secondo un modello che riesca a tenere conto dei differenti contributi che possono fornire allo sviluppo economico, culturale e civile. Un modello tanto più necessario di fronte al gran numero di minori nati e cresciuti sul territorio nazionale, ma che non godono automaticamente della cittadinanza italiana in quanto figli di stranieri e dunque quasi colpevoli di tale discendenza. Queste posizioni “neo-nazionaliste” – per usare un termine proposto da Fabrizio Battistelli ⁽⁵⁷⁾ – con l’arredo esclusivista che le contraddistingue, sono alimentate rinforzando paure ed inquietudini di una parte della popolazione autoctona per carpirne in modo fraudolento il mero consenso elettorale.

Sarebbe lungimirante proporre un confronto politico per canalizzare il fenomeno sui binari che conducono a valorizzare reciprocamente la convivenza civile delle une e delle altre componenti poiché la popolazione italiana è soltanto una, cioè quella complessiva che prescinde dai corrispettivi background nazionali precedenti, ed è costituita da persone che aspirano ugualmente alla convivenza rispettosa delle differenze.

⁽⁵⁷⁾ F. BATTISTELLI, *La rabbia e l'imbroglio*, cit.

3. Le lavoratrici e i lavoratori polacchi.

Aspetti socio-demografici ed economico-occupazionali

Paola Anitori, Carlo De Gregorio e Annelisa Giordano

3.1. Premessa

Il quadro recente della presenza dei lavoratori e delle lavoratrici polacche nel mercato del lavoro italiano va valutato tenendo conto di alcuni importanti elementi di contesto. In Italia, in conseguenza del progressivo peggioramento delle condizioni generali dell'occupazione, i temi della povertà lavorativa, della precarietà dei rapporti di lavoro, del perdurare di rilevanti disparità di genere sono già da alcuni anni sotto la lente dei ricercatori e degli studiosi. Al tema delle retribuzioni, e in particolare delle basse retribuzioni, è stata recentemente dedicata una notevole attenzione – in parte indotta dalle ipotesi di regolamentazione del salario minimo – supportata da una corposa letteratura di carattere empirico e dal costante miglioramento delle informazioni statistiche di base. La diffusione di contratti non standard, ossia a tempo determinato o part-time, viene generalmente indicata come la principale responsabile di livelli retributivi individuali annui insufficienti per una porzione rilevante di lavoratori dipendenti ⁽¹⁾. La forza lavoro proveniente dalla Polonia si inserisce in questo contesto di per sé critico, offrendo uno spunto per provare a collegare le condizioni strutturali di queste maestranze con la progressiva e costante riduzione del numero di cittadini polacchi presenti sul territorio italiano.

In questo lavoro vengono descritte alcune analisi sperimentali che, sulla base di metodologie consolidate fondate sulle informazioni contenute nei registri statistici dell'I-

⁽¹⁾ Si vedano, fra i tanti contributi dedicate al tema, Istat, *L'andamento delle retribuzioni e il lavoro a basso reddito, Rapporto annuale*, 2024, par. 2.2; Istat, *Disuguaglianza nelle retribuzioni, Rapporto annuale*, 2022, par. 4.2; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Low wages, employees and employers in Italy: a longitudinal analysis. Meeting of the Unece group of experts on quality of employment*, 2024a, 14-16 maggio, Ginevra; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Le basse retribuzioni dei dipendenti agricoli. Agromafie e caporalato*, n. 7, 2024b; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Le lavoratrici dipendenti a bassa retribuzione*, 2025, in L.L. SABBADINI *et al.* (a cura di), *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità* (cap. 5), Rubettino editore; BAVARO M. (2022), *Is working enough? A study on low-paid workers in Italy. WorkINPS Papers*, n. 52; C. LUCIFORA (1998), *Working Poor? An Analysis of Low-Wage Employment in Italy*, in R. ASPLUND, P.J. SLOANE, I. THEODOSSIOU, *Low pay and earnings mobility in Europe*, Edward Elgar publishing, cap. 10; C. LUCIFORA, V. FERRARIS, *Il lavoro povero in Italia, tra bassi salari e precarietà*, 2019, in Cnel, *XX Rapporto mercato del lavoro e contrattazione collettiva*, 2017-2018, cap. 3.

stat ⁽²⁾), puntano a offrire un quadro esaustivo delle componenti regolari dell'occupazione dei cittadini polacchi e dei redditi da essa generati. Si parte dall'analisi dell'evoluzione della popolazione di origine polacca in età di lavoro presente in Italia, descrivendone brevemente alcune caratteristiche con riferimento alla componente attiva nel lavoro dipendente regolare, in particolare nei comparti dell'industria e dei servizi, e ai principali tratti strutturali dell'imprenditoria di origine polacca. Si prosegue illustrando una quantificazione dei redditi regolari prodotti e si conclude descrivendo, in controluce, i flussi in uscita dal nostro Paese nel biennio pandemico e in quello immediatamente successivo.

3.2. La popolazione di origine polacca in età di lavoro

Il genere e la cittadinanza

Dal 2015 al 2023 il numero di cittadini polacchi in età di lavoro (fra 15 e 64 anni) residenti in Italia si è ridotto in maniera piuttosto marcata, circa il 30%, passando dagli 83 mila individui di inizio periodo ai circa 60 mila dell'anno più recente (Tab. 3.1). Una flessione, dunque, di circa 24 mila unità che, pur essendo costante in tutto il periodo, è apparsa particolarmente intensa nell'anno della pandemia e in quello successivo (-13 mila individui nel biennio 2020-2021). Tale riduzione è stata compensata solo in minima parte dall'incremento di circa 2 mila unità registrato nello stesso periodo tra i nativi polacchi che hanno acquisito la cittadinanza italiana: questi ultimi nel 2023 ammontavano complessivamente a circa 22 mila residenti, rappresentando più di un quarto della forza lavoro di origine polacca ⁽³⁾ residente in Italia (in progressivo aumento, dunque, rispetto al 20% del 2015).

Se si prende come riferimento il 2019, dei circa 95 mila residenti di origine polacca e in età tale da essere di lavoro nel successivo 2023, ben 19 mila (poco più del 20%) quattro anni dopo non erano più residenti in Italia. Con la pandemia, sono pertanto uscite dal novero della popolazione residente in età di lavoro quasi 12 mila donne (una su cinque) e oltre 6 mila uomini (uno su tre) con cittadinanza polacca, nonché più di mille cittadini italiani nativi polacchi (in questo caso con un'incidenza molto più bassa sul rispettivo totale dei residenti). La riduzione si è concentrata in termini sia assoluti sia relativi sui collettivi privi della cittadinanza italiana, con un'incidenza più marcata nella componente maschile, e può essere interpretata come il risultato di una riduzione dei flussi netti per motivi di lavoro e di percorsi di naturalizzazione piuttosto lenti. Tuttavia, va tenuto

⁽²⁾ L'architettura informativa e l'impostazione metodologica utilizzata in questo lavoro è quella adottata in Istat (2024) e in P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO (2024a), *op. cit.*

⁽³⁾ Viene qui usata la formula "di origine polacca" per identificare i residenti in Italia che hanno la cittadinanza polacca o che sono cittadini italiani nativi polacchi. Nel prosieguo e nelle tavole ci si riferirà a quest'ultimo collettivo anche con la locuzione "nativi polacchi naturalizzati" o semplicemente "naturalizzati".

conto anche del fatto che, data la natura storica e consolidata della migrazione polacca in Italia, l'effettiva consistenza di residenti di origine polacca è senz'altro più ampia di quella che si riesce a identificare solo sulla base di criteri "immediati" quali il possesso della cittadinanza o il Paese di nascita.

Tabella 3.1 - Individui di origine polacca (a) residenti in famiglia, per cittadinanza, genere e luogo di nascita. Anni 2015-2023 (numeri in migliaia; solo individui in età di lavoro, 15-64 anni)

Anni	Totale			di cui: Cittadini polacchi				di cui: Nativi polacchi naturalizzati			
	N.	di cui: Femmine	di cui: Maschi	N.	di cui: Femmine	% Femmine	% nati in Italia	N.	% sul totale	di cui: Femmine	% Femmine
2015	103	80	23	83	64	76,1	1,8	20	19,0	16	82,8
2016	103	79	23	82	63	76,1	2,0	20	19,9	17	82,1
2017	102	78	23	81	61	76,0	2,2	21	20,5	17	81,5
2018	101	77	23	79	60	75,9	2,6	21	21,1	17	81,0
2019	99	76	23	77	59	76,0	2,9	22	21,8	17	80,6
2020	87	68	20	66	51	76,6	3,0	21	24,0	17	80,4
2021	84	65	19	63	48	76,6	3,7	21	25,1	17	79,8
2022	84	65	19	62	48	76,4	4,1	22	25,7	17	79,3
2023	82	63	19	60	46	76,4	4,5	22	26,7	17	79,1
Variazione 2015-2023											
Assoluta	-21	-17	-5	-24	-18			2		1	
%	-20,7	-21,0	-19,7	-28,2	-27,9			11,1		6,3	

Nota: (a) cittadini di cittadinanza polacca, o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015-2023.

La progressione del processo di integrazione coinvolge ormai le seconde generazioni di individui, in particolare quelle originate dalle coppie miste le quali in prevalenza sono costituite da cittadini italiani nativi: essi sono la componente maggioritaria delle classi di età giovanili generate in seguito alle passate ondate migratorie dalla Polonia. Queste coorti non verranno analizzate in questo capitolo in quanto la loro identificazione esaustiva richiederebbe l'analisi di legami familiari e la disponibilità di dati individuali dettagliati che vanno ancora più indietro nel tempo. Esse costituiscono, tuttavia, un argomento di analisi decisamente promettente ⁽⁴⁾. La progressiva riduzione della presenza polacca in Italia non è stata accompagnata da rilevanti modificazioni strutturali nella sua composizione. Il prevalere della componente femminile (oltre tre quarti dei residenti in età di lavoro), soprattutto fra quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana, resta senz'altro un

⁽⁴⁾ Ai residenti di origine polacca in età di lavoro andrebbero infatti aggiunti, ad esempio, i circa 18 mila individui in età di lavoro residenti in Italia nel 2023, nati in Italia e in possesso della cittadinanza italiana, che sono figli di genitori ambedue di origine polacca o di monogenitori polacchi (circa 6 mila individui), oppure figli di coppie miste italo-polacche (12 mila). Si tratta di coorti generalmente piuttosto giovani, con una forte presenza di minori (ulteriori 17 mila individui con meno di 15 anni). Le coppie miste, che in questa fattispecie assumono un rilievo notevole, vengono analizzate più oltre in questo stesso volume nel Capitolo 10, Parte Quarta, che utilizza sperimentalmente la medesima base informativa adottata in questo capitolo.

tratto distintivo dal momento che i flussi in uscita dall'Italia hanno riguardato ambedue i generi in misura pressoché equivalente in termini relativi.

D'altra parte, nel 2023 quasi il 90% dei residenti di origine polacca erano già residenti in Italia nel 2015 e si tratta di 71 mila individui su un totale di 82 mila (Tab. 3.2). Solo nelle classi di età centrali, fra i 25 e i 44 anni si è verificato un apprezzabile afflusso di nuovi residenti la cui consistenza non ha tuttavia superato il 30% della rispettiva sottopopolazione. Viceversa, più di un quarto dei polacchi residenti nel 2015 ha lasciato l'Italia (si tratta di circa 30 mila persone). Nel concreto, la struttura per età dei residenti polacchi del 2023 coincide con la traslazione di nove anni dei residenti del 2015 che hanno scelto di restare, essendo assai modesto l'apporto di nuovi ingressi (Fig. 3.1). L'età media della popolazione in età di lavoro di conseguenza è aumentata considerevolmente, passando da 38,5 anni nel 2015 a 46,5 nel 2023 (guadagnando perciò otto anni in un periodo di nove).

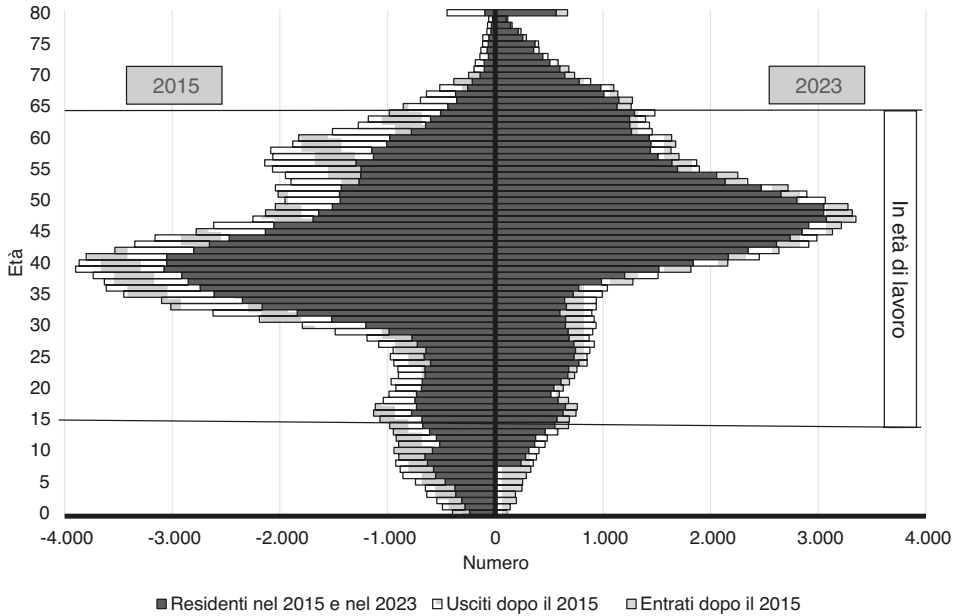
Tabella 3.2 - Individui di origine polacca (a) residenti in famiglia, per anno e persistenza nella residenza. Anni 2015 e 2023 (numeri in migliaia; solo individui in età di lavoro, 15-64 anni)

Classi di età	Residenti nel 2015			Residenti nel 2023		
	N.	di cui: Residenti anche nel 2023		N.	di cui: Residenti anche nel 2015	
		N.	Tasso di persistenza (b)		N.	Tasso di persistenza (c)
15-24	10	7	69,6	7	6	87,4
25-34	18	13	69,9	9	7	74,9
35-44	36	28	78,3	20	17	85,5
45-54	22	16	73,2	30	27	91,5
55-64	17	9	54,9	16	14	87,9
TOTALE	103	73	71,1	82	71	87,1
Età media	39,1	38,5		45,3	46,5	

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia; (b) percentuale di residenti del 2015 che risultava residente anche nel 2023; (c) percentuale di residenti nel 2023 che risultava residente anche nel 2015.

Fonte: Elaborazioni su Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015-2023.

Figura 3.1 - Piramide delle età dei residenti di origine polacca. Anni 15 e 2023



Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015 e 2023.

La contrazione dei residenti di origine polacca in età di lavoro è stata piuttosto uniforme sul territorio (Tab. 3.3), risultando lievemente più accentuata nelle regioni del Centro e in Emilia-Romagna (dove si è ridotta fino al 25%), territori questi con una più elevata densità di individui originari della Polonia (fra il 4 e il 5 per mille del corrispondente totale della popolazione residente). Meno marcata è stata invece la riduzione dei residenti nel Nord-Ovest (pari a meno del 10%), un'area in cui però la componente polacca non supera il 2 per mille dei residenti nel Paese ma dove sono anche più frequenti i casi di naturalizzazione. Alla fine del 2023 un cittadino di origine polacca su tre risiedeva nelle regioni del Centro (quasi uno su cinque nel solo Lazio) e, complessivamente, il 62% nelle regioni del Centro-Sud.

Tabella 3.3 - Residenti di origine polacca (a) per ripartizione geografica e regione. Anni 2015 e 2023 (numero in migliaia; solo individui in età di lavoro, 15-64 anni)

Ripartizione geografica Regione	Residenti di origine polacca in età di lavoro (15-64 anni)					di cui: % nativi polacchi naturalizzati	
	2015	2023				2015	2023
	N.	N.	Variazioni in %	Distribuzioni in %	Densità (b)		
TOTALE	103	82	-20,7	100	2,8	19,0	26,7
Nord-Ovest	16	14	-9,2	17,4	1,6	27,1	33,3
di cui: Lombardia	10	9	-6,9	11,0	1,5	26,1	31,8
Nord-Est	21	17	-19,7	21,0	2,9	18,9	26,5
di cui: Emilia-Romagna	12	9	-23,7	11,0	4,2	15,8	23,1
Centro	37	27	-25,6	33,5	5,0	16,1	23,2
di cui: Lazio	21	15	-25,9	18,6	5,6	14,7	20,7
Mezzogiorno	29	23	-21,4	28,0	2,3	18,4	26,8
di cui: Campania	10	7	-25,8	9,2	2,7	16,9	23,8

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana e nati in Polonia; (b) residenti di origine polacca per 1.000 residenti.

Fonte: Elaborazioni su Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015-2023.

3.3. Il lavoro dipendente regolare

Nel 2023 circa 44 mila residenti di origine polacca sono stati impegnati in attività di lavoro dipendente regolare (Tab. 3.4). Si tratta di un numero che, alla stregua di quanto osservato in precedenza, è diminuito nel corso degli anni: rispetto al 2015 si registrano nel complesso circa 5 mila lavoratori dipendenti in meno. È interessante notare alcuni aspetti legati a questa dinamica. Anzitutto la riduzione è stata meno intensa rispetto a quella osservata per il complesso della popolazione, poiché in parte compensata da un aumento del tasso di partecipazione. Nel 2023 il 57,2% degli uomini e il 53% delle donne polacche hanno avuto contratti di lavoro dipendente: queste stesse incidenze nel 2015 risultavano molto più basse, soprattutto tra gli uomini. Tale maggiore partecipazione lavorativa ha avuto origine essenzialmente nell'anno della pandemia, segno inequivocabile del fatto che in quell'anno hanno abbandonato l'Italia quei residenti di origine polacca meno coinvolti nelle esperienze di lavoro dipendente regolare.

Tabella 3.4 - Dipendenti di origine polacca (a) delle unità economiche e delle famiglie, per comparto e anno. Anni 2015-2023 (numero in migliaia, Individui in età di lavoro 15-64 anni)

Anni	N.	% F	% sul totale residenti		Comparto (b)							
					Industria e servizi		Domestici		Agricoli		Settore pubblico	
			M	F	N.	% F	N.	% F	N.	% F	N	% F
2015	49,5	78,2	46,3	48,6	29,1	69,7	15,6	98,0	4,3	61,0	1,6	93,2
2016	48,5	78,2	45,3	47,8	29,1	70,1	14,8	97,9	4,2	62,4	1,6	92,3
2017	48,0	77,8	45,9	47,6	29,9	70,2	13,6	97,9	4,1	62,7	1,7	92,7
2018	47,3	77,6	45,9	47,3	30,3	70,5	12,6	97,8	3,9	63,9	1,8	92,3
2019	46,2	77,4	45,9	47,1	30,4	70,7	11,7	97,8	3,6	65,7	1,8	92,4
2020	47,2	76,1	57,4	53,1	30,0	69,3	12,1	97,8	4,5	58,8	2,0	92,3
2021	45,4	76,3	56,4	53,0	30,4	69,4	10,8	97,7	3,5	64,9	2,2	92,0
2022	45,3	76,0	56,6	53,1	31,5	69,8	9,7	97,8	3,3	65,5	2,3	91,8
2023	44,4	75,9	57,2	53,4	32,0	70,1	8,6	98,0	3,0	67,7		
Variazione 2015-2023												
Assoluta	-5,2	-2,3	10,9	4,8	2,8	0,4	-7,0	-0,1	-1,3	6,7	0,7	-1,4
%	-10,4				9,7		-44,9		-30,3		43,6	

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana e nati in Polonia; (b) l'articolazione in comparti (macrosettori) è basata sulle fonti di provenienza e non risponde a criteri statistici più rigorosi nella esatta delimitazione dei macro settori

Fonte: Elaborazioni su Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015-2023.

È tuttavia utile soffermarsi anche su alcune significative differenze settoriali. La riduzione dell'occupazione dipendente in quel periodo non è stata uniforme tra i settori ma è risultata concentrata nel lavoro domestico e in agricoltura, ossia nelle attività lavorative maggiormente caratterizzate dalla presenza di residenti privi della cittadinanza italiana. In particolare, diminuiscono notevolmente i dipendenti domestici, un collettivo costituito essenzialmente da donne che ha perso dal 2015 circa 7 mila unità, cioè quasi la metà della consistenza iniziale. L'andamento discendente già visibile nella prima parte del periodo, si era parzialmente invertito durante la pandemia (per i fenomeni di emersione che essa ha indotto) ma era poi ripreso in modo deciso già dal 2021. Con analoga progressione, ha perso vistosamente terreno anche l'occupazione dipendente agricola, che si è ridotta nel periodo di circa un terzo (circa 1.300 unità in meno) dopo il breve rimbalzo pandemico. Al contrario, nel settore privato dell'industria e dei servizi, dove si concentra maggiormente l'occupazione dipendente di origine polacca, si è assistito a un aumento di quasi 3 mila lavoratori dipendenti per un totale di 32 mila unità nel 2023. È inoltre cresciu-

ta l'occupazione nel settore pubblico, che ammonta a poco più di 2 mila unità nel 2022, e dove è elevata la presenza di donne native polacche naturalizzate. Nel complesso, la composizione per genere dell'occupazione è rimasta piuttosto costante nei singoli comparti, mentre a livello complessivo si è registrato un lieve aumento del peso relativo della componente maschile dovuto soprattutto alla contrazione del peso del lavoro domestico.

Naturalmente, la struttura del lavoro dipendente regolare di origine polacca riflette molti caratteri ben noti del lavoro dipendente in Italia: fra questi, anzitutto le retribuzioni assai modeste, l'elevata eterogeneità fra settori economici e territori nonché i notevoli differenziali di genere ⁽⁵⁾.

Le retribuzioni

Il comparto delle imprese private extra-agricole, che vanta i contingenti più numerosi, è anche il più interessante da analizzare. Nel 2023 la retribuzione lorda annuale mediana delle 16 mila lavoratrici dipendenti con cittadinanza polacca è stata di poco inferiore a 15 mila euro a prezzi correnti (equivalente a poco meno di 12.200 a prezzi costanti del 2015, Tab. 3.5), più bassa del 17,5% rispetto alle lavoratrici italiane (a parità di età, provincia di residenza e titolo di studio). Questo divario retributivo con l'equivalente popolazione autoctona, pur rimanendo piuttosto ampio, si è ridotto significativamente rispetto a quattro anni prima (nel 2019 superava il 25%) anche in virtù di una crescita in termini reali del 10% delle retribuzioni delle lavoratrici polacche manifestatasi dopo la battuta d'arresto pandemica. Diversa invece è risultata la dinamica relativa alla corrispondente coorte maschile composta da circa 7 mila lavoratori.

Da un lato, nel 2023 la loro retribuzione mediana è stata sensibilmente più elevata rispetto alla componente femminile (rispettivamente, circa 22 mila euro a prezzi correnti e 18.600 euro a prezzi 2015): in quell'anno il divario di genere ha superato abbondantemente il 30%, nonostante si sia notevolmente ridotto negli ultimi anni. Dall'altro lato, la componente maschile – diversamente da quella femminile – ha resistito a malapena all'impatto inflazionistico registrato di recente, subendo un'erosione in termini reali delle retribuzioni dell'1,4% rispetto al 2015. Anche in questo caso, tuttavia, il divario rispetto ai colleghi nativi italiani si è ridotto ma in misura molto più modesta (dal 15,9% del 2015 all'11,7% del 2023). Vale la pena sottolineare però la notevole variabilità territoriale di queste evidenze: ancora nel 2023 la retribuzione mediana dei cittadini polacchi nel Mezzogiorno era circa la metà rispetto alle regioni del Nord, con un divario retributivo rispetto alle componenti autoctone decisamente più elevato.

(5) Cfr. Istat (2024), *op. cit.*; P. ANITORI, C. GREGORIO e A. GIORDANO (2024a, 2025), *op. cit.*

Tabella 3.5 - Retribuzioni annuali lorde dei lavoratori dipendenti di origine polacca (a), per cittadinanza, genere e comparto (b). Anni 2015-2023 (valori mediani a prezzi costanti 2015 (c))

Anni	Industria e servizi				Agricoltura		Domestici	
	Cittadini polacchi		Nativi polacchi naturalizzati		Cittadini polacchi		Cittadini polacchi	Nativi polacchi naturalizzati
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Femmine
2015	11.077	17.808	14.629	18.918	6.182	9.032	7.691	6.648
2016	11.766	18.634	15.051	19.790	6.665	9.586	7.904	6.783
2017	11.444	18.073	14.752	19.061	7.036	9.851	7.619	6.355
2018	11.583	18.484	14.677	19.232	7.091	9.705	7.649	7.036
2019	11.820	18.989	15.218	19.514	7.265	10.277	7.757	7.080
2020	9.702	16.522	13.367	17.502	7.418	9.188	7.744	6.467
2021	10.926	18.600	14.269	18.450	7.777	10.473	7.632	6.860
2022	12.061	18.622	14.639	17.978	7.836	10.419	7.277	6.605
2023	12.183	18.586	14.424	17.465	7.849	10.788	7.156	6.543
Variazione % 2015-2023								
	10,0	-1,4	4,4	-7,7	27,0	19,5	-6,9	-1,6
Divario retributivo rispetto a cittadini italiani nativi (d)								
2019	25,6	15,9	16,4	7,4	-8,4	1,3	-37,1	-26,2
2023	17,5	11,7	9,9	7,9	-15,3	0,1	-29,4	- 17,7

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana e nati in Polonia; (b) l'articolazione in macrosettori è basata sulle fonti di provenienza e non risponde a criteri statistici più rigorosi nella esatta delimitazione dei macro settori; (c) per la deflazione è stata utilizzata la media annuale dell'indice HICP (IPCA) con base 2015 = 100; (d) per la misurazione del divario retributivo è stato usato un gruppo di controllo costituito dai cittadini italiani nativi aventi le medesime caratteristiche degli originari polacchi in termini di età, genere, provincia di residenza e titolo di studio. Per ogni annualità sono stati costruiti due gruppi di controllo, uno per i cittadini polacchi e uno per i nativi polacchi con cittadinanza italiana. La formula generale per l'indicatore è analoga a quella standard per la misura del gender gap: es: (Italiani-Stranieri) / Italiani x 100. Valori negativi dell'indicatore implicano perciò retribuzioni più elevate per gli stranieri.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anni 2015-2023.

Sempre in tema di lavoro dipendente extra-agricolo, ma volgendo lo sguardo ai naturalizzati, nel 2023 la situazione retributiva è generalmente migliorata per le quasi 7 mila lavoratrici dipendenti: le loro retribuzioni mediane sono più elevate rispetto a quelle delle colleghe prive di cittadinanza italiana, mentre il divario con le autoctone si è ridotto al 10%. Per la componente maschile (sono pochi, meno di 2.500 individui) invece il quadro è più articolato: dopo la pandemia le loro retribuzioni hanno risentito molto dell'impatto inflazionistico, il divario con la componente autoctona è aumentato e sono risultate inferiori anche rispetto alla componente priva della cittadinanza italiana.

Nel lavoro domestico, la netta contrazione notata in precedenza è stata accompagnata da livelli retributivi (8.700 euro lordi a prezzi correnti nel 2023) che, in termini reali, hanno perso decisamente terreno negli ultimi anni. Occorre notare anche il fatto che le lavoratrici di origine polacca, nonostante il livello molto basso in termini assoluti, hanno

retribuzioni annuali più elevate sia rispetto alle analoghe componenti autoctone sia rispetto alle native polacche che hanno acquisito la cittadinanza ⁽⁶⁾. Qualcosa di analogo avviene anche nel lavoro dipendente agricolo. In tal caso, tuttavia, le retribuzioni sono aumentate in termini reali in misura ragguardevole (pur restando assai modeste, al di sotto dei 10 mila euro lordi all'anno per le donne) ma comunque decisamente superiore rispetto alle lavoratrici autoctone. Anche per la componente maschile i livelli retributivi sono cresciuti in misura apprezzabile e i circa 13 mila euro correnti registrati in mediana nel 2023 risultano allineati a quelli della corrispondente componente autoctona.

3.4. I dipendenti dell'industria e dei servizi

Gli addetti per settore produttivo

Sebbene le imprese private attive nell'industria e nei servizi raccolgano la quota principale del lavoro dipendente di origine polacca, quest'ultimo rappresenta una porzione assai modesta dell'occupazione complessiva in questi settori: le donne rappresentano il 3,8 per mille del totale dei lavoratori dipendenti, mentre gli uomini arrivano a malapena all'1,2 per mille. Ciononostante, dalla distribuzione per settore emergono alcuni elementi distintivi che riguardano i due generi, il possesso della cittadinanza e le recenti tendenze evolutive. Per le donne prive della cittadinanza italiana si nota, ad esempio, una significativa presenza nelle attività ricettive e di ristorazione e in quelle dei servizi esternalizzati (imprese di pulizie, agenzie interinali, ecc.): sono segmenti di occupazione generalmente povera, con basse retribuzioni e bassa intensità e durata dei rapporti di lavoro (Tab. 3.6) ⁽⁷⁾.

In particolare, nelle attività di alberghi e ristoranti si concentra più di una lavoratrice su quattro (circa 4 mila cittadine polacche), un numero che tuttavia si sta riducendo abbastanza rapidamente (erano quasi 4.600 prima della pandemia): si tratta di un'incidenza più che doppia rispetto a quella riscontrata sulla corrispondente popolazione di cittadine italiane native. Con il possesso della cittadinanza italiana la concentrazione nei settori più critici si riduce in maniera piuttosto netta, a favore di una maggiore presenza nelle attività dei servizi alla persona, del commercio e della manifattura: il 17% delle lavoratrici dipendenti naturalizzate è infatti attiva nei comparti dell'industria, non solo quella tradizionale ma anche metalmeccanica. L'occupazione dipendente maschile registra una più forte specializzazione nelle costruzioni, settore che coinvolge più di un quarto dei cittadini polacchi residenti in Italia, in proporzione pari a più del doppio rispetto ai lavoratori dipendenti che sono cittadini italiani nativi.

⁽⁶⁾ Questa apparente anomalia può essere attribuita alla maggiore continuità e intensità dei rapporti di lavoro delle dipendenti con cittadinanza straniera.

⁽⁷⁾ P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO (2024a, 2025), *op. cit.*

Tabella 3.6 - Lavoratori dipendenti delle imprese dell'industria e dei servizi, per settore, genere, cittadinanza e paese di nascita. Anno 2023 (*distribuzione % per settore*)

Settore di attività economica	Femmine			Maschi		
	Cittadini polacchi	Nativi polacchi naturalizzati	Cittadini italiani nativi	Cittadini polacchi	Nativi polacchi naturalizzati	Cittadini italiani nativi
Totale	100	100	100	100	100	100
Industria tessile e alimentare	6,0	6,6	6,1	4,5	3,5	4,4
Industria metalmeccanica	5,6	7,3	6,9	16,3	16,7	17,9
Altra industria in senso stretto	2,7	3,3	4,2	7,5	6,4	9,3
Costruzioni	1,5	1,3	2,1	20,9	11,3	11,0
Commercio	13,7	16,1	20,9	11,2	13,5	15,5
Trasporti	3,6	3,3	4,2	11,6	9,4	9,5
Alberghi e ristoranti	26,6	18,6	12,8	10,8	14,0	7,9
Servizi esternalizzati	15,8	13,5	11,2	8,3	11,1	8,5
Altre attività dei servizi	24,5	30,0	31,6	8,9	14,1	16,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anno 2023.

Con l'acquisizione della cittadinanza, il lavoro dipendente nelle costruzioni perde nettamente di peso e la distribuzione settoriale assume caratteri molto più simili al lavoro dipendente autoctono: si nota, infatti, un peso maggiore nelle attività ricettive e alberghiere e in quelle dei servizi esternalizzati, mentre quasi il 30% risulta attivo nell'industria, in forte analogia con il lavoro dipendente dei cittadini italiani nativi. Al di là delle analogie distributive, specie se misurate sui nativi polacchi naturalizzati emergono rilevanti disparità nei trattamenti economici dei dipendenti di origine polacca in un contesto comunque caratterizzato da elevate criticità anche per le componenti autoctone ⁽⁸⁾.

Le retribuzioni per genere

Le donne di cittadinanza polacca occupano indubbiamente la posizione più critica (Tab. 3.7). Il 45,5% di esse si colloca in condizioni di vulnerabilità retributiva, con una retribuzione teorica annuale inferiore al 60% della mediana misurata a livello nazionale ⁽⁹⁾. Si tratta di un dato di 14,4 punti percentuali più elevato rispetto a quello, già di per

⁽⁸⁾ Cfr. P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO (2024a), *op. cit.*

⁽⁹⁾ La retribuzione teorica corrisponde alla retribuzione contrattuale lorda ed è, perciò, al netto di eventuali eventi di malattia, cassa integrazione, straordinari ecc. Tale valore mediano è calcolato su tutti i lavoratori dipendenti appartenenti alla popolazione residente con l'esclusione degli imprenditori e dei pensionati. Si tratta di un criterio indubbiamente approssimativo ma il cui utilizzo è invalso nella letteratura sulle disuguaglianze retributive.

sé critico, misurato sulle lavoratrici dipendenti autoctone a parità di età, provincia, livello di istruzione e settore di attività economica.

Tabella 3.7 - Componenti della retribuzione teorica annuale dei lavoratori dipendenti di origine polacca, per cittadinanza. Anno 2023 (*importi medi in euro a prezzi correnti*)

Genere e Cittadinanza	% a bassa retribuzione (d)	Divario in p.p. vs. autoctoni (a)	Retribuzione teorica lorda annuale (b)		Retribuzione lorda oraria (b)		Ore lavorabili annuali (c)	
			Importo	Divario % vs. autoctoni (a)	Importo	Divario % vs. autoctoni (a)	Numero	Divario % vs. autoctoni (a)
Femmine								
Cittadini polacchi	45,5	14,4	15.171	29,1	11,7	19,5	1.295	11,9
Nativi polacchi naturalizzati	37,7	8,8	17.116	29,6	12,3	22,9	1.395	8,8
Maschi								
Cittadini polacchi	24,8	6,5	20.748	20,0	12,7	15,5	1.634	5,3
Nativi polacchi naturalizzati	31,5	11,3	19.605	21,7	12,8	14,3	1.528	8,6

Note: (a) l'insieme dei lavoratori italiani nativi è stato ponderato in modo da avere la medesima distribuzione per età, titolo di studio, provincia di residenza, genere e settore di attività economica del corrispondente gruppo di lavoratori dipendenti di origine polacca; (b) retribuzione contrattuale che esclude gli eventi di mancata retribuzione per malattia, cassa integrazione, ecc., espressa al lordo dell'imposizione fiscale e dei contributi sociali a carico del lavoratore; (c) ore lavorabili relativi al periodo di validità del contratto, al lordo degli eventi di mancata prestazione (malattia, cassa integrazione, ecc.); (d) % di lavoratori dipendenti con retribuzione lorda annuale inferiore al 60% della retribuzione mediana calcolata su tutti i lavoratori dipendenti delle imprese italiane dell'industria e dei servizi.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro dei redditi e Registro degli individui. Anno 2023.

Infatti, se da un lato la loro retribuzione teorica media è di poco superiore a 15 mila euro lordi annuali, nei comparti critici degli alberghi e ristoranti e dei servizi esternalizzati essa risulta poco sopra i 10 mila euro, con una quota di lavoratrici sotto la soglia della bassa retribuzione che raggiunge il 60%. Il divario rispetto all'analogo segmento delle lavoratrici autoctone è dovuto principalmente alla retribuzione oraria che risulta circa il 20% più bassa (11,7 euro lordi in media) e alla più scarsa durata e intensità dei rapporti di lavoro. Il quadro migliora per le lavoratrici naturalizzate, che vantano una retribuzione media più elevata di circa 2 mila euro l'anno e una retribuzione media oraria di 12,3 euro, nonostante anche per loro risulti molto elevata l'incidenza di quante si trovano in condizioni di vulnerabilità retributiva. Il divario con le autoctone resta anch'esso consistente, vicino al 30% rispetto alla retribuzione annuale e superiore al 20% rispetto alla retribuzione oraria.

L'occupazione maschile non mostra invece effetti specifici legati al possesso della cittadinanza: le retribuzioni, in media attorno ai 20 mila euro lordi annuali, sono piuttosto allineate, con l'area della vulnerabilità retributiva che coinvolge fra il 25% e il 30% dei lavoratori. Il confronto con le corrispondenti categorie di dipendenti autoctoni conferma le criticità legate soprattutto al più basso livello delle retribuzioni orarie anche nell'industria manifatturiera, a conferma del posizionamento non favorevole e piuttosto generalizzato dell'inquadramento dei dipendenti di origine polacca.

3.5. Gli imprenditori

I circa 4 mila imprenditori polacchi attivi nei comparti dell'industria e dei servizi costituiscono un collettivo piuttosto stabile nel tempo e ben caratterizzato (Tab. 3.8). Si tratta anzitutto di un'imprenditoria in prevalenza femminile e, dunque, piuttosto coerente con la struttura per genere della relativa popolazione di riferimento.

Tabella 3.8 - Imprenditori di origine polacca (a) per settore di attività economica. Anno 2021

Settori di attività economica	N. (.000)	di cui (%):									
		Caratteri socio-demografici				Territorio				Dimensione	
		Donne	< 35 anni	Laurea	Nativi polacchi naturalizzati	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo-giorno	Micro imprese	Con dipendenti
Industria in s.s.	0,2	68,0	12,3	18,7	25,6	19,2	22,8	36,5	21,5	89,5	56,6
Costruzioni	0,7	19,1	6,3	10,3	13,1	12,8	18,2	58,7	10,3	98,6	26,9
Commercio	0,8	78,6	10,7	22,7	35,5	20,9	19,9	33,0	26,2	98,8	34,5
Alberghi e ristoranti	0,5	91,5	7,9	17,8	29,8	18,2	19,4	32,2	30,2	95,7	68,8
Servizi esternalizzati	0,4	71,3	11,9	21,0	27,0	19,9	19,6	41,2	19,3	90,3	38,4
Sanità	0,5	90,4	8,6	43,7	32,3	36,2	23,6	29,8	10,5	88,4	15,8
Altri servizi alle imprese	0,6	78,0	20,9	43,3	40,6	35,2	20,4	31,8	12,6	98,2	10,5
Altri servizi alla persona	0,4	88,0	17,8	25,4	33,2	25,6	21,5	34,9	18,0	98,3	31,2
TOTALE	4,0	70,8	11,7	25,1	29,7	23,2	20,3	38,0	18,5	95,8	33,1

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro delle imprese e Registro degli individui. Anno 2021.

A parte le circa 200 imprese attive nell'industria in senso stretto e le circa 700 nelle costruzioni (unico comparto a prevalente imprenditoria maschile e di cittadinanza polacca, fortemente radicato nelle regioni del Centro e in particolare del Lazio), prevalgono le imprese dei settori dei servizi. Questi sono anche i settori in cui vi è una elevata presenza di imprenditori laureati e naturalizzati con alcune specificità. Le imprese dei servizi sanitari, dei servizi alla persona e dei servizi professionali sono infatti più spesso localizzate

al Nord e in larga parte si tratta di microimprese⁽¹⁰⁾, le aziende dei servizi esternalizzati si localizzano prevalentemente nelle regioni del Centro, mentre nel Centro-Sud si trovano più frequentemente le attività commerciali e quelle relative alla filiera turistico-ricettiva.

Solo un'impresa su tre risulta avere dei dipendenti⁽¹¹⁾. Nel complesso queste imprese impiegano, come media settimanale, circa 10 mila dipendenti, di cui quasi 7 mila concentrati nei servizi professionali, nelle agenzie interinali, nelle imprese di pulizia e nelle attività ricettive e di ristorazione. I dipendenti di origine polacca che lavorano per le imprese gestite da connazionali sono relativamente pochi, circa 500, di cui meno di 300 donne: la maggior parte dei dipendenti maschi lavora per le imprese delle costruzioni. Vale anche la pena notare che la metà dei lavoratori dipendenti di origine polacca, e quasi il 60% delle lavoratrici, che lavorano presso datori a loro volta di origine polacca, sono al di sotto della soglia della vulnerabilità retributiva, con punte oltre il 70% presso le imprese dei servizi alla persona, del comparto ricettivo e della ristorazione, e in quello delle costruzioni. Un'incidenza delle basse retribuzioni decisamente più alta che nel resto delle imprese gestite da datori autoctoni che danno lavoro a dipendenti di origine polacca.

3.6. Il reddito disponibile

Se da un lato il numero dei residenti di origine polacca è diminuito piuttosto nettamente negli ultimi anni, il numero dei percettori di redditi – ossia di individui che hanno riportato redditi emersi nelle dichiarazioni fiscali o che hanno percepito redditi esenti tracciati nelle fonti previdenziali e fiscali⁽¹²⁾ – è invece rimasto piuttosto costante dal 2015, dal momento che risulta aumentata la percentuale di individui con redditi dichiarati (Tab. 3.9). Nel 2015 erano attorno al 60%, mentre nel 2021 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati) erano fra il 70 e il 75%, con minime variazioni per cittadinanza e genere. Nello stesso periodo, il valore pro-capite di questi redditi è cresciuto in termini reali specialmente per gli individui senza cittadinanza italiana: questa crescita è stata accompagnata da un aumento della quota dei trasferimenti monetari non pensionistici, ossia dal novero di trattamenti assistenziali quali gli assegni familiari, i trattamenti di disoccupazione, quelli di cassa integrazione e altro ancora⁽¹³⁾.

⁽¹⁰⁾ Con il termine “microimprese” i regolamenti statistici comunitari definiscono le imprese con meno di dieci addetti. Si veda *Commission Recommendation of 6 May 2003 concerning the definition of micro, small and medium-sized enterprises* (OJ L 124, 20 maggio 2003, pp. 36-41).

⁽¹¹⁾ Il dato è abbastanza in linea con quello complessivo delle imprese italiane.

⁽¹²⁾ Sono pertanto esclusi i redditi non regolari e anche i redditi finanziari che non transitano nelle dichiarazioni poiché soggetti a tassazione separata.

⁽¹³⁾ Va in ogni caso tenuto presente che il 2021 presenta ancora evidenti tracce dei trattamenti erogati per contrastare gli effetti della pandemia.

Tabella 3.9 - Reddito disponibile dei residenti di origine polacca (a), per cittadinanza. Anni 2015 e 2021 (numeri in migliaia; valori a prezzi costanti 2015)

Individui Settore di occupazione	Cittadini polacchi				Nativi polacchi naturalizzati			
	Donne		Uomini		Donne		Uomini	
	2015	2021	2015	2021	2015	2021	2015	2021
Totale individui	64	48	20	15	16	17	3	4
di cui:								
Con redditi (c)	40	36	12	11	10	12	2	3
% percettori	62,5	74,2	59,3	72,5	60,1	69,7	60,3	72,1
Reddito disponibile (c)								
Totale percettori	9.562	10.807	14.014	16.819	12.672	13.675	14.546	15.215
% trattamenti (b)	15,7	25,4	14,6	15,0	10,9	16,1	8,3	11,2
Dipendenti industria e servizi	12.453	13.491	15.924	18.902	14.953	15.506	16.718	16.394
% trattamenti (b)	16,5	22,6	12,7	12,8	13,2	16,9	9,4	12,0
Dipendenti Agricoli	8.890	11.787	11.313	13.368	9.497	11.780	10.184	11.981
% trattamenti (b)	34,3	39,8	28,6	30,9	33,2	37,3	20,1	23,2
Dipendenti domestici	8.106	8.834	9.549	10.561	7.704	8.857	12.195	12.211
% trattamenti (b)	9,5	15,3	9,1	13,2	10,4	14,7	5,1	12,9
Dipendenti pubblici	21.323	21.142	21.621	23.265	21.938	21.860	25.327	23.025
% trattamenti (b)	2,5	5,3	2,0	4,3	3,1	4,6	2,1	5,1
Imprenditori	14.185	17.899	18.074	23.074	17.061	21.484	19.048	23.605
% trattamenti (b)	2,8	4,7	1,1	2,8	2,1	3,7	0,7	2,9
Altri percettori	3.799	5.750	6.805	7.016	6.546	7.142	7.800	7.863
% trattamenti (b)	41,4	66,3	30,0	44,3	13,5	31,3	10,4	16,0

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia; (b) trasferimenti previdenziali non pensionistici (es.: maternità, disoccupazione, assegni familiari); (c) reddito disponibile dichiarato a fini fiscali integrato con eventuali redditi tracciati non imponibili al netto delle imposte dirette.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro delle imprese e Registro degli individui. Anni 2015 e 2021.

Sono aumentati, con maggiore evidenza, i redditi degli imprenditori e dei dipendenti agricoli. Per quanto riguarda gli imprenditori, i redditi appartengono alla fascia alta della rispettiva sottopopolazione e superano in generale i 20 mila euro annui (a esclusione della componente femminile senza cittadinanza italiana). Per i lavoratori dipendenti agricoli si nota la notevole crescita dell'incidenza dei trattamenti non pensionistici che rappresentano una quota ragguardevole del reddito complessivo (aspetto questo tipico del settore). I dipendenti pubblici, che condividono con gli imprenditori la maggiore presenza nei segmenti a reddito relativamente più elevato, hanno invece visto un arretramento dei corrispondenti valori e ciò riflette la lunga stagione del blocco della contrattazione che ha tenuto ferme anche le loro retribuzioni.

3.7. Chi è andato via?

L'evoluzione dei segnali di occupazione e di reddito delle posizioni regolari ha già fornito alcuni spunti che suggeriscono come la fuoriuscita di residenti di origine polacca sia concentrata su individui con un basso livello di attivazione dell'occupazione e dei redditi emersi ⁽¹⁴⁾. La conferma di ciò viene dall'analisi condotta sui residenti del 2019 in età compresa fra 20 e 49 anni: si tratta di poco più di 65 mila individui di cui quasi 12 mila (il 18,3%) non erano più residenti già nel 2021 (Tab. 3.10). Sono gli individui che hanno lasciato l'Italia durante o subito dopo la pandemia ossia nel momento di maggiore deflusso. Ebbene, più del 90% di questo contingente in uscita è costituito da individui che nel 2019 non avevano nessun segnale di occupazione o di reddito regolari: probabilmente disoccupati o occupati in attività sommerse cadute in grave crisi a seguito degli eventi pandemici. In particolare, tre quarti degli uomini con cittadinanza polacca privi di segnali di occupazione regolare, e quasi metà delle donne senza segnali, ha lasciato l'Italia. Anche parecchi nativi polacchi naturalizzati ma senza tracce di lavoro regolare hanno seguito la stessa sorte, anche se con incidenze più contenute. Viceversa, fra coloro che nel 2019 avevano un'occupazione regolare sono molto pochi gli individui che hanno lasciato il Paese: un centinaio di lavoratori dipendenti e altrettanti imprenditori, tutti prevalentemente con redditi e retribuzioni molto bassi. Tale risultato per molti aspetti appare coerente con la natura degli eventi pandemici e degli strumenti di sostegno e contrasto approntati dal governo all'epoca dei fatti e che hanno favorito la permanenza solamente di quanti avevano radici economiche regolari, ancorché molto spesso povere e incerte.

⁽¹⁴⁾ Gli aspetti economici (qualità dell'occupazione, retribuzione, redditi) che potenzialmente influenzano la scelta di restare o meno in Italia sono ovviamente solo una parte di un più ampio insieme di fattori: fra questi non va trascurata la localizzazione della famiglia, a sua volta associabile alla condizione economica. Le circa 20 mila coniugate in coppia mista con coniuge italiano, anche per il fatto di avere redditi personali e retribuzioni più elevate e di essere in prevalenza cittadine italiane, hanno evidentemente una probabilità molto più bassa di optare per l'uscita dal Paese, rispetto ad esempio alle circa 15 mila residenti in nuclei monofamiliari e che sono quasi tutte prive della cittadinanza italiana.

Tabella 3.10 - Residenti nel 2019 di origine polacca (a) con 20-49 anni che hanno lasciato l'Italia entro il 2021, per genere, cittadinanza e segnali di reddito e occupazione (numero in migliaia)

Segnali di reddito e occupazione regolari nel 2019	N.	Distribuzione %	Cittadini polacchi		Nativi polacchi naturalizzati	
			Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Totale individui	11,9	100	17,7	33,3	4,4	9,4
Senza segnali	11,0	91,9	46,1	74,4	12,3	29,2
Con segnali occupazionali						
A basso reddito	0,4	3,7	3,8	10,4	1,4	2,6
Altri con segnali	0,5	4,4	1,3	3,9	0,4	1,1
Con redditi regolari						
A basso reddito (b)	0,4	3,2	3,5	9,4	1,2	2,2
Altri percettori	0,5	4,4	1,3	3,9	0,4	1,1
Lavoro dipendente						
Bassa retribuzione (c)	0,1	0,8	1,2	3,2	0,4	1,9
Altri dipendenti	0,1	1,2	0,6	1,4	0,2	0,6
Imprenditori						
A basso reddito (b)	0,1	0,5	5,8	12,4	2,3	4,9
Altri imprenditori	0,0	0,1	0,7	1,8	0,6	1,0
Lavoro domestico						
Bassa retribuzione (c)	0,0	0,2	2,1	7,1	0,0	0,0
Altri dipendenti	0,0	0,2	0,6	1,3	0,0	25,0
Lavoro agricolo						
Bassa retribuzione (c)	0,0	0,1	2,6	6,6	0,0	0,0
Altri dipendenti	0,0	0,2	0,6	2,5	0,0	0,0

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia; (b) individui con reddito disponibile inferiore al primo quartile misurato sul sottoinsieme di individui di riferimento; (c) individui con retribuzioni lorde inferiori al primo quartile misurato sul sottoinsieme di individui di riferimento.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro delle imprese e Registro degli individui.

Ma cosa è accaduto nel biennio successivo? L'analogo esercizio condotto sulla coorte dei 55 mila residenti nel 2021 con 20-49 anni fornisce risultati solo in parte divergenti (Tab. 3.11). Solo l'8% di tale coorte (poco più di 4 mila individui) ha abbandonato la residenza in Italia, un numero più esiguo rispetto al periodo pandemico sia in assoluto sia in termini percentuali. Anche in questo caso si tratta per la maggior parte di individui senza segnali di reddito e di occupazione nel 2021. Quasi due terzi di coloro che sono andati via (circa 2.600 individui) erano già in queste condizioni: in particolare, ha lasciato l'Italia più del 40% degli uomini e quasi il 20% delle donne senza occupazione o redditi regolari. Insieme ad essi hanno lasciato il Paese il 20% dei cittadini polacchi a basso reddito o a bassa retribuzione. A fianco ad essi hanno cominciato a lasciare l'Italia anche cittadini polacchi con redditi e retribuzioni più significative, in cerca evidentemente di opportunità migliori altrove. E questo rappresenta senz'altro un parziale elemento di novità rispetto al periodo precedente.

Tabella 3.11 - Residenti nel 2021 di origine polacca (a) con 20-49 anni che hanno lasciato l'Italia entro il 2023, per genere, cittadinanza e segnali di reddito e occupazione (numero in migliaia)

Segnali di reddito e occupazione regolari nel 2019	N.	Distribuzione %	Cittadini polacchi		Nativi polacchi naturalizzati	
			Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Totale individui	4,2	100	7,2	17,3	1,5	2,4
Senza segnali	2,6	62,3	18,7	41,4	3,6	7,1
Con segnali occupazionali						
A basso reddito	0,6	14,0	4,6	18,9	1,6	2,5
Altri con segnali	1,0	23,8	2,5	8,4	0,4	0,7
Con redditi regolari						
A basso reddito (b)	0,6	14,0	4,5	19,4	1,5	2,3
Altri percettori	1,0	22,9	2,5	8,2	0,4	0,7
Lavoro dipendente						
Bassa retribuzione (c)	0,4	10,0	4,6	20,8	1,1	1,9
Altri dipendenti	0,7	16,1	2,4	8,3	0,2	0,5
Imprenditore						
A basso reddito (b)	0,0	0,0	2,5	7,8	0,6	2,9
Altri imprenditori	0,0	0,5	1,6	2,0	0,3	0,0
Lavoro domestico						
Bassa retribuzione (c)	0,0	0,9	4,0	0,0	0,9	0,0
Altri dipendenti	0,1	1,3	2,0	1,6	0,6	0,0
Lavoro agricolo						
Bassa retribuzione (c)	0,2	3,6	12,7	50,7	0,0	0,0
Altri dipendenti	0,3	7,4	8,7	27,6	0,0	0,0

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana ma nati in Polonia; (b) individui con reddito disponibile inferiore al primo quartile misurato sul sottoinsieme di individui di riferimento; (c) individui con retribuzioni lorde inferiori al primo quartile misurato sul sottoinsieme di individui di riferimento.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro delle imprese e Registro degli individui.

3.8. Considerazioni conclusive

La progressiva riduzione del numero di residenti di origine polacca sembra derivare essenzialmente dalla mancanza di opportunità che rende progressivamente sempre meno attrattivo il mercato del lavoro e la permanenza in Italia. I flussi in uscita riguardano le fasce più deboli di questa sottopopolazione, costituita evidentemente da individui che hanno perso la speranza di riuscire a inserirsi in maniera stabile e duratura anche e soprattutto nei comparti del lavoro dipendente privato meno provati da condizioni di precarietà lavorativa e retributiva. La possibilità di occupazioni regolari più stabili e di flussi di red-

dito più continui e dignitosi sembrano per il momento le condizioni sufficienti a garantire la permanenza dei lavoratori polacchi in Italia, persino a fronte di opportunità forse anche migliori offerte da altri Paesi, a cominciare dalla stessa Polonia. Quella dei lavoratori polacchi è una popolazione con una lunga storia di presenza sul territorio italiano, che vanta un processo di integrazione molto avanzato, costituito ormai anche da legami familiari e da discendenze che, da un lato, ne rendono il novero molto più ampio e meno distinguibile dalla componente autoctona e, dall'altro, offrono un fattore di resilienza alle pur critiche condizioni di lavoro e di generazione di redditi sufficienti e dignitosi.

4. Le lavoratrici e imprenditrici polacche: tra libera circolazione e libertà di insediamento

Kamila Kowalska e Rafał Raczyński ⁽¹⁾

4.1. Il mercato del lavoro italiano. Profilo introduttivo

Il mercato del lavoro in Italia viene annoverato nel modello mediterraneo dello Stato sociale ⁽²⁾. Come indica Rossella Ciccia ⁽³⁾, le economie che rientrano nell'ambito di questo modello sono caratterizzate da un'alta selettività nei confronti delle donne e dei giovani, da un notevole tasso di occupazione nel settore informale e dalla prevalenza di forme di attività professionale precaria (contratti a tempo determinato, di prestazione, a progetto ecc.). Gøsta Esping-Andersen propone invece la definizione del cosiddetto modello *Latin Rim*, che oltre all'Italia comprende la Spagna, il Portogallo e la Grecia, in cui gli impegni costituzionali non trovano riscontro in adeguate soluzioni giuridiche e istituzionali ⁽⁴⁾. Esso è inoltre caratterizzato anche dalla frammentarizzazione nel campo della sicurezza sociale e da una politica familiare poco sviluppata ⁽⁵⁾. Questa situazione è confermata dai dati presentati nel rapporto di Save the Children Italia, da cui risulta che nell'anno scolastico 2021-2022 gli asili nido – sia pubblici che privati – erano frequentati da meno del 30% di bambini nella fascia d'età 0-2 anni ⁽⁶⁾.

Queste condizioni sono correlate al tasso di occupazione femminile delle donne, in effetti inferiore in confronto alla media UE, che nel 2023, secondo i dati Eurostat, in Ita-

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ G. BONOLI, *Classifying Welfare States: a Two-dimension Approach*, "Journal of Social Policy", 26(3), 1997, pp. 351-372; C.E. GENTILUCCI, *The Mediterranean Model in European Economic Thought*, "Athens Journal of Mediterranean Studies", 6(3), 2020, pp. 179-198.

⁽³⁾ R. CICCIA, *Classifying Labour Regimes beyond the Welfare State: A two dimensional approach*, in: *The Changing Worlds and Workplaces of Capitalism*, a cura di S.Ó. O'RIAIN, F. BEHLING, R. CICCIA, E. FLAHERTY, Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2015, pp. 58-78.

⁽⁴⁾ K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się opłaca? Zatrudnienie wykwalifikowanych Polek we Włoszech na tle migracji polsko-włoskich [Il lavoro italiano conviene? L'occupazione delle donne polacche qualificate in Italia sullo sfondo delle migrazioni polacco-italiane]*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2022, pp. 1-246.

⁽⁵⁾ E. KARPOWICZ, *Modele polityki społecznej. Kierunki zmian polityki społecznej w Polsce [Modelli di politica sociale. Direzioni dei cambiamenti della politica sociale in Polonia]*, Biuro Studiów i Ekspertyz, Warszawa 2006.

⁽⁶⁾ Save the Children Italia, *Il mondo in una classe. Un'indagine sul pluralismo culturale nelle scuole italiane*, Roma, 2023.

lia era del 56,5% contro il 70,2% dell'Unione europea. Nello stesso periodo si riscontrava una situazione ancora meno favorevole nel caso delle donne migranti, per le quali il tasso di occupazione raggiungeva il 47,5%, e quello di disoccupazione il 15,2% (dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali italiano). Le difficili condizioni del mercato del lavoro italiano sopra descritte, sia sistemiche sia strutturali, costituiscono un serio ostacolo all'inclusione lavorativa dei migranti e, soprattutto, delle migranti. D'altro canto, esistono fattori che alimentano la migrazione economica verso l'Italia: l'elevata domanda di manodopera straniera in determinati settori dell'economia (agricoltura, turismo, servizi, assistenza), la relativa facilità di trovare un'occupazione per persone di mezza età e anziane (nei settori meno attrattivi) e le paghe spesso più alte che nel Paese d'origine (nel caso di occupazione nel segmento secondario del mercato del lavoro) (7).

In un contesto così delineato i migranti polacchi, dal 2004 cittadini dell'Unione europea, in prevalenza donne (il 74% dei cittadini polacchi in Italia secondo i dati Istat del 2024), rimangono attivi nella realizzazione dei propri percorsi professionali in terra italiana. Nonostante la posizione formalmente privilegiata derivante dall'appartenenza della Polonia all'Unione europea, si trovano tuttavia ad affrontare problemi simili a quelli degli altri stranieri. Obiettivo del presente articolo è analizzare a che punto l'applicazione della libera circolazione dei lavoratori e della libertà di stabilizzazione ha riequilibrato le opportunità professionali delle donne polacche, contrastando la loro discriminazione nel contesto occupazionale e impedendo il fenomeno dello "spreco dei cervelli". La scelta di questo concreto gruppo target (donne-migranti-polacche) è stata dettata dalla già ricordata femminilizzazione della comunità polacca in Italia (prevalenza di donne) e anche dal fatto che le donne costituiscono un gruppo particolarmente sensibile sul mercato del lavoro, essendo esposte a una doppia discriminazione: in quanto donne e in quanto migranti. Spesso diventano anche vittime di schemi culturali e stereotipi, in cui sono private della capacità di agire.

La sezione di discussione dell'articolo si basa su un caso studio di due progetti di ricerca riguardanti imprenditrici polacche che conducono la loro attività in Italia e lavoratrici polacche altamente qualificate attive nel Paese. La scelta delle suddette categorie deriva dal presupposto che le polacche di elevate qualifiche e capitale umano avrebbero potenzialmente ottenuto i maggiori benefici dalla nuova situazione giuridica creata quando l'Italia ha aperto il mercato del lavoro ai cittadini polacchi.

(7) K. KOWALSKA, *Free Movement of Workers and Right of Establishment in Light of the Barriers and Challenges of the Italian Labour Market: a Case Study of Highly Skilled Polish Women Professionals*, "Studia Migracyjne - Przegląd polonijny" [*Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca*"], 4(194), 2024, pp. 45-73.

4.2. Le migrazioni economiche dei polacchi in Italia: dagli anni Ottanta del XX secolo alla libertà nell'ambito dell'UE

Gli inizi delle migrazioni a sfondo economico dalla Polonia all'Italia risalgono agli anni Ottanta del XX secolo. Nei decenni successivi, a seguito della caduta della cortina di ferro, per effetto dell'abolizione dell'obbligo di visto e anche per l'evoluzione della politica migratoria italiana, questi flussi si sono intensificati. Ciò è accaduto anche per la relativa facilità in Italia nel trovare un'occupazione nella zona grigia e nel segmento secondario del mercato del lavoro, in particolare in settori come l'agricoltura, l'edilizia, l'assistenza domestica e successivamente il turismo. A cavallo tra il XX e il XXI secolo i lavoratori e le lavoratrici polacche emigravano in Italia principalmente per fini economici; in questo periodo inoltre si riproponevano gli stereotipi, già precedentemente radicati, della badante, della domestica, dell'operaio edile o del cosiddetto "mani d'oro" con il passaporto polacco. Con l'ingresso della Polonia nell'Unione europea, i polacchi residenti nella Penisola coltivavano numerose speranze, tra cui un miglioramento della loro situazione sul mercato del lavoro italiano.

L'ingresso della Polonia nell'UE, e di conseguenza l'estensione ai cittadini polacchi della libera circolazione dei lavoratori e della libertà di stabilirsi, ha rappresentato un'importante facilitazione nel processo d'integrazione e inclusione dei lavoratori e delle lavoratrici polacche in Italia. Era anche potenzialmente la base per un cambiamento del loro status lavorativo: sono apparse nuove possibilità legali di occupazione, sono state semplificate le procedure di assunzione (anche nel settore pubblico) e sono state anche liberalizzate le norme riguardanti l'avviamento di un'attività imprenditoriale. La libera circolazione dei lavoratori nell'UE costituisce una delle quattro libertà che contribuiscono alla creazione del mercato omogeneo dell'Unione europea. Il suo obiettivo principale è la prevenzione delle discriminazioni fondate sulla nazionalità tra i lavoratori degli Stati membri (ma anche dello Spazio Economico Europeo e della Svizzera) in ciò che riguarda l'assunzione, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro⁽⁸⁾. In più, questa norma non solo si applica all'occupazione, ma regola anche il riconoscimento delle qualifiche professionali e l'acquisizione dei diritti pensionistici e di prestazioni sanitarie. Nell'attuale ordinamento giuridico, oltre all'ancoraggio nel diritto primario UE (titolo IV TFUE), la libera circolazione dei lavoratori è altresì regolata nel diritto secondario: nelle direttive 2004/38/CE e 2005/36/CE, nei regolamenti n. 883/2004 e n. 492/2011, nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (art. 45) e anche nella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (CGUE)⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ Art. 45, co. 2, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea – TFUE. Trattato di Lisbona, nella nomenclatura ufficiale Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull'Unione europea e il trattato che istituisce la Comunità Europea, nella bozza di lavoro definito Trattato di Riforma, GUUE C 306 del 17 dicembre 2007.

⁽⁹⁾ Cfr. K. KOWALSKA, *Czy włoska praca*, cit.

Secondo le normative vigenti, i lavoratori dei Paesi membri godono dei seguenti diritti: diritto di rispondere a offerte di lavoro effettive all'interno dell'UE di spostarsi liberamente a tal fine nel territorio degli Stati membri; diritto di prendere dimora in uno degli Stati membri al fine di svolgervi un'attività di lavoro, conformemente alle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative che disciplinano l'occupazione dei lavoratori nazionali; diritto di rimanere sul territorio di uno Stato membro, dopo la cessazione di un impiego, a condizioni definite dai regolamenti ⁽¹⁰⁾. Nel 2009 la Commissione giuridica del Parlamento europeo ha formulato un parere nella questione dell'applicazione della direttiva 2004/38/CE ⁽¹¹⁾, sottolineando l'incompatibilità di una parte della legislazione della maggioranza dei Paesi firmatari con la lettera e lo spirito del documento, che ha prodotto una violazione del diritto alla libera circolazione dei lavoratori. Nel documento s'indicava anche che la pratica amministrativa nazionale dei Paesi membri spesso rende difficile ai cittadini il godimento dei loro diritti: solo in sette degli allora 27 Stati membri dell'Unione (Cipro, Finlandia, Grecia, Spagna, Lussemburgo, Malta e Portogallo) la trasposizione della direttiva era stata soddisfacente. L'Italia non si trovava tra i Paesi conformi ai requisiti UE. Ne è una conferma la ricerca condotta nel 2009 sulle polacche con istruzione superiore occupate nel mercato del lavoro italiano: essa mostra chiaramente la bassa percentuale di riconoscimento dei diplomi e il notevole spreco del capitale umano ⁽¹²⁾.

Per quanto riguarda la libertà di insediamento, essa è considerata cruciale per lo sviluppo dell'attività imprenditoriale e della mobilità dei professionisti nell'Unione europea. Lo scopo di questo diritto è l'abolizione di ogni discriminazione basata sulla nazionalità per i lavoratori autonomi cittadini dell'UE attivi nei vari Paesi membri, insieme all'adozione di misure volte a facilitare la costituzione di imprese rispetto alle norme applicate nei confronti degli immigrati provenienti da Paesi fuori dall'UE. Come si afferma nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (art. 49): "restrizioni alla libertà di insediarsi dei cittadini di uno Stato membro nel territorio di un altro Stato membro vengono vietate. Tale divieto si estende altresì alle restrizioni relative all'apertura di agenzie, succursali o filiali, da parte dei cittadini di uno Stato membro stabiliti sul territorio di un altro Stato membro. La libertà di insediamento importa l'accesso alle attività autonome e al

⁽¹⁰⁾ M. KIELC, *Strefa swobód - Schengen a swobodny przepływ ludności [Lo spazio delle libertà - Schengen e la libera circolazione di persone]*, in *Polska w strefie Schengen. Refleksje po pierwszym roku członkostwa [La Polonia e l'area Schengen. Riflessioni dopo il primo anno da membro UE]*, a cura di B. RADZIKOWSKA-KRYŚCZAK, A. SADOWNIK, Ministerstwo Spraw Wewnętrznych i Administracji, Warszawa 2008, pp. 92-100.

⁽¹¹⁾ Comunicato della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato europeo delle regioni, *Ribadire la libera circolazione dei lavoratori: diritti e principali sviluppi*, COM(2010)373 definitivo, Bruxelles, 13 luglio 2010.

⁽¹²⁾ K. KOWALSKA, A. PELLICCIA, *Wykwalifikowane imigrantki z Polski na włoskim rynku pracy. Studium przypadku w prowincji Rzym [Immigrate qualificate polacche nel mercato del lavoro italiano. Caso di studio nella provincia di Roma]*, "Studia Migracyjne - Przegląd polonijny" ["Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca"], 3(145), 2012, pp. 73-110.

loro esercizio, nonché la costituzione e la gestione di imprese e in particolare di società ai sensi dell'articolo 54, secondo comma, alle condizioni definite dalla legislazione del Paese di stabilimento nei confronti dei propri cittadini (...)"

Il nuovo quadro normativo adottato insieme all'ingresso della Polonia nell'UE, come è già stato precedentemente ricordato, ha portato dei cambiamenti per le lavoratrici e i lavoratori polacchi in Italia. D'altra parte le condizioni strutturali, sistemiche e culturali esistenti nella Penisola, come mostra il rapporto della Commissione europea del 2009, hanno continuato a rappresentare una considerevole barriera per lo sviluppo delle prospettive professionali delle polacche e dei polacchi.

4.3. Lavoratrici e imprenditrici polacche altamente qualificate nel mercato del lavoro italiano

L'attività lavorativa dei migranti e delle migranti è inserita in un complesso e sfaccettato contesto di condizioni politiche, giuridico-amministrative, sociali e culturali. Nel caso delle donne bisogna anche prendere in considerazione le condizioni economico-sociali globali e gli stereotipi che determinano la loro attività nei mercati del lavoro dei Paesi d'accoglienza.

La decisione delle migranti di esercitare un'attività lavorativa o di avviare un'impresa può essere considerata come un'espressione di emancipazione (sociale, economica) e di rafforzamento della propria posizione all'interno del loro ambiente, il che porta a un ampliamento da parte loro delle risorse che consentono la partecipazione sociale, l'acquisizione d'influenza e di controllo sulla propria vita ⁽¹³⁾. Essa è inoltre considerata, dalle studiose del problema, anche come una strategia d'indipendenza e autorealizzazione ⁽¹⁴⁾. D'altro canto, può essere anche vista come una forma di messa in discussione di certi costrutti culturali (come ad esempio l'assunzione di responsabilità per la situazione economica della famiglia, la cosiddetta femminilizzazione della responsabilità) e di fuoriuscita dai ruoli e dalle norme sociali o di ridefinizione della propria identità. In un'altra prospettiva ancora, può costituire la risposta alle pratiche che discriminano le donne-migranti sul mercato del lavoro, una forma di reazione al fenomeno della già ricordata doppia discriminazione.

⁽¹³⁾ K. ANDREJUK, *Bycie imigrantką jako zasób i jako bariera. Prowadzenie działalności gospodarczej w Polsce w narracjach imigrantek z krajów byłego ZSRR* [Essere una donna migrante come risorsa e come barriera. La conduzione di un'attività economica in Polonia nella narrazione delle migranti dei Paesi dell'ex URSS], "Studia Socjologiczne", 1(216), 2015, pp. 229-258.

⁽¹⁴⁾ M. MOROKVASIC, *Roads to independence: self employed immigrants and minority women in five European states*, "International Migration", 29(3), 1991, pp. 407-419; U. APITZSCH, M. KONTOS, *Samozatrudnienie, płeć i migracja* [Lavoro autonomo, sesso e migrazione], "International Review of Sociology", 13(1), 2003, pp. 201-214.

Il caso di studio delle carriere professionali di migranti polacche post-adesione in Italia si basa su risultati selezionati di due progetti di ricerca. Il primo riguardava la situazione professionale di lavoratrici polacche altamente qualificate negli anni 2009-2019. Il secondo è stato realizzato nel 2023 e analizzava la situazione di imprenditrici polacche in Italia. I due progetti sono stati condotti secondo un metodo misto (metodi qualitativi e quantitativi). La particolarità di entrambe le ricerche presentate in questo articolo consiste nel fatto che l'occupazione femminile polacca post-adesione in Italia fino a quel momento era stata analizzata dalla prospettiva del segmento secondario del mercato del lavoro. Anna Rosińska⁽¹⁵⁾ ha descritto la situazione di donne occupate nell'assistenza domestica a Napoli, mentre Agnieszka Małek⁽¹⁶⁾ e Weronika Kloc-Nowak⁽¹⁷⁾ hanno condotto simili ricerche a Roma e Bologna. Allo stesso tempo, la letteratura sul tema delle straniere altamente qualificate che realizzano le proprie carriere professionali in Italia è relativamente scarsa. Questa osservazione si riferisce in modo particolare alla conoscenza che si ha delle polacche altamente qualificate residenti nella Penisola. I risultati delle ricerche qui presentati colmano questa lacuna, mostrando un quadro finora sconosciuto delle migrazioni post-adesione delle donne polacche in Italia.

4.4. Le lavoratrici polacche altamente qualificate in Italia: risultati di ricerca

Le indagini e i risultati acquisiti

La ricerca è stata condotta negli anni 2009-2019 e si è articolata in due fasi. Il suo obiettivo era verificare se l'applicazione di una delle libertà fondamentali dell'Unione europea avesse mutato la situazione professionale di donne polacche altamente qualificate in Italia, se avesse effettivamente impedito lo spreco del loro capitale umano e la discriminazione nel mercato del lavoro italiano. In particolare è stata adottata la seguente metodologia di ricerca: nei mesi febbraio-luglio 2009 sono state effettuate 75 interviste ap-

(15) A. ROSIŃSKA-KORDASIEWICZ, *Praca pomocy domowej. Doświadczenie polskich migrantów w Neapolu [Il lavoro dell'assistenza domestica. L'esperienza dei migranti polacchi a Napoli]*, CMR Working Papers, 4/62, 2005, pp. 1-68; A. ROSIŃSKA, *Dynamika ról i tożsamości w pracy opiekuńczej i domowej. Strategie polskich pracowników w Neapolu [Dinamica dei ruoli e dell'identità nel lavoro domestico e di assistenza. Le strategie dei lavoratori polacchi a Napoli]*, "Przegląd Socjologii Jakościowej", 10(4), 2014, pp. 88-114.

(16) A. MAŁEK, *Donne dell'Est. Opiekunki seniorów we Włoszech [Donne dell'Est. Badanti di anziani in Italia]*, "Studia Migracyjne - Przegląd polonijny" ["Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca"], 1(143), 2012, pp. 31-52; A. MAŁEK, *Migrantki-opiekunki. Doświadczenia migracyjne Polek pracujących w Rzymie [Migranti-badanti. Esperienze migratorie di polacche che lavorano a Roma]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków, 2011.

(17) W. KLOC-NOWAK, *Od migracji pionierskiej do łączenia rodzin. Narracje Polek na temat preferencji dotyczących stylu życia w Bolonii we Włoszech [Dalla migrazione pionieristica al ricongiungimento familiare. Narrazioni di polacche sulle preferenze riguardanti lo stile di vita a Bologna]*, "Gender, Place & Culture", 25(6), 2018, pp. 1-16.

profondite con l'utilizzo di un questionario (successivamente codificato e trascritto) ⁽¹⁸⁾. I criteri di qualifica per le intervistate comprendevano: il possesso di un'istruzione almeno media e di un'occupazione attiva in Italia. Sulla base di un'analisi secondaria dei risultati del 2009 è stato preparato un questionario e delle istruzioni per interviste individuali parzialmente strutturate ai fini della seconda fase della ricerca, realizzata negli anni 2016-2019. Nel 2016, prima è stata effettuata un'inchiesta su 38 delle 75 intervistate che avevano partecipato alla ricerca del 2009 (sono state riscontrate difficoltà nel raggiungere un numero maggiore d'intervistate a causa, ad esempio, del cambiamento dei dati di contatto, di partenze dall'Italia ecc.); poi, come tappa successiva, sono state condotte interviste individuali approfondite con dieci partecipanti.

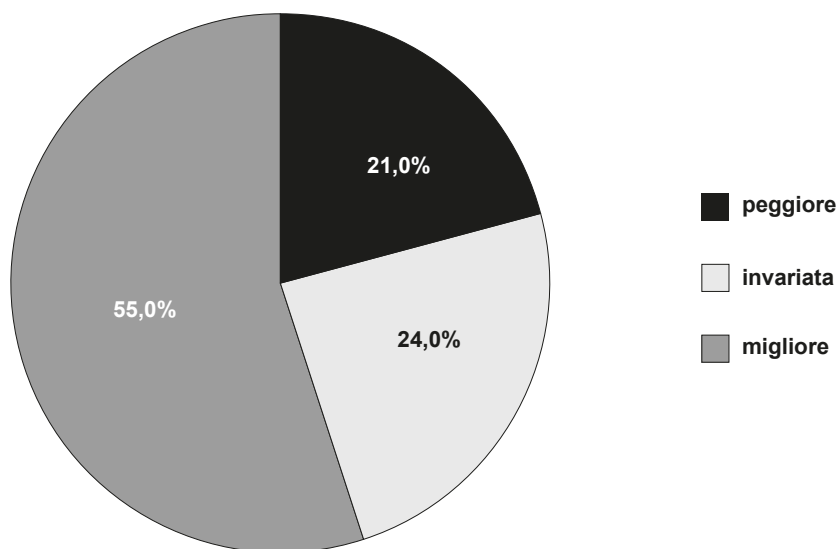
Le partecipanti alla ricerca avevano un'età di 26-72 anni: sette su dieci avevano 26-45 anni, una su cinque aveva 46-55 anni e una su dieci aveva oltre 56 anni. Tutte abitavano a Roma o in provincia di Roma. Oltre un quarto di loro aveva la cittadinanza italiana, e 7 su 10 avevano un marito italiano. La durata media del loro soggiorno in Italia al momento della ricerca del 2009 era di 13 anni. Un periodo così lungo poteva significare un'ottima conoscenza del contesto italiano, ma non sempre questo si traduceva in un'esperienza altrettanto lunga nel mercato del lavoro italiano (il modello culturale italiano prevede, ad esempio, lunghe pause per maternità e cura dei bambini da parte delle madri). Dal punto di vista delle questioni essenziali per l'occupazione, la stragrande maggioranza delle partecipanti alla ricerca (otto su dieci) aveva completato studi di livello universitario, mentre tutte avevano il diploma di maturità. Tutte avevano dichiarato di aver svolto un lavoro qualificato in Polonia prima di arrivare in Italia. Nella ricerca del 2009 meno della metà aveva un'occupazione conforme alle proprie qualifiche ⁽¹⁹⁾.

Come già precedentemente indicato, il mercato del lavoro italiano è particolarmente difficile per le migranti, in considerazione di condizioni strutturali, culturali e sociali. Nell'esempio di polacche altamente qualificate, il presente caso di studio analizza se l'introduzione della libera circolazione dei lavoratori abbia mutato la loro situazione professionale in Italia, o se le barriere e le difficoltà esistenti si siano rivelate decisive. Secondo le risposte delle intervistate, c'era una leggera prevalenza di riscontri che confermavano la tendenza al miglioramento dell'occupazione negli anni 2009-2019. Per 21 donne sulla cifra totale di 38 intervistate (il 55%) la situazione lavorativa nel 2016 era migliore o molto migliore che nel 2009, mentre per 9 di loro (il 24%) la situazione era immutata, e nel caso di 8 intervistate (il 21%) era peggiorata (Grafico 4.1).

⁽¹⁸⁾ K. KOWALSKA, A. PELLICCIA, *Wykwalifikowane imigrantki z Polski na włoskim rynku pracy. Studium przypadku w prowincji Rzym [Immigrate qualificate dalla Polonia sul mercato del lavoro italiano. Il caso di studio della Provincia di Roma]*, "Studia Migracyjne - Przegląd Polonijny", 3(145), 2012, pp. 73-110.

⁽¹⁹⁾ Vedi K. KOWALSKA, *Czy włoska praca*, cit.

Grafico 4.1 - Percezione delle intervistate dei cambiamenti della loro situazione lavorativa negli anni 2009-2016

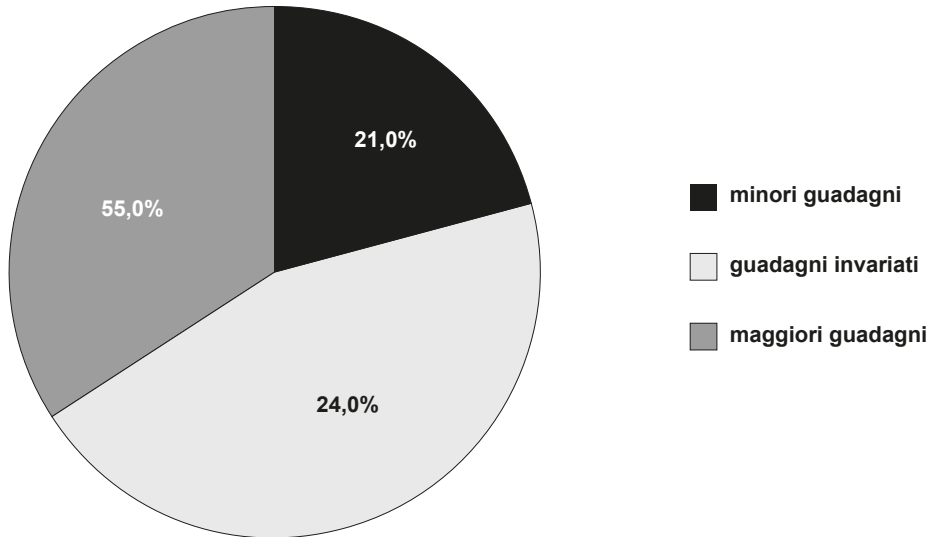


Fonte: K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się opłaca? Zatrudnienie wykwalifikowanych Polek we Włoszech na tle migracji polsko-włoskich [Il lavoro italiano conviene? L'occupazione delle donne polacche qualificate in Italia sullo sfondo delle migrazioni polacco-italiane]*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2022.

Gratificazioni materiali e immateriali

I risultati dell'inchiesta hanno mostrato che la percezione di una migliore situazione lavorativa non era condizionata esclusivamente da fattori economici: solo tre partecipanti su 10 (il 34%) hanno dichiarato un miglioramento in questo campo (con un aumento minimo dei guadagni del 5% e massimo del 70%). Allo stesso tempo la metà delle indagate – 17 di loro (45%) – ha indicato guadagni immutati nel periodo di riferimento, mentre 8 donne (il 21%) hanno riportato un calo delle retribuzioni – da 10 a 50% (Grafico 4.2).

Grafico 4.2 - Cambiamenti della retribuzione delle intervistate della ricerca negli anni 2009-2016



Fonte: K. KOWALSKA, *Czy włoska praca się opłaca? Zatrudnienie wykwalifikowanych Polek we Włoszech na tle migracji polsko-włoskich [Il lavoro italiano conviene? L'occupazione delle donne polacche qualificate in Italia sullo sfondo delle migrazioni polacco-italiane]*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2022.

I dati sopra riportati confermano le ricerche di Elisa Barbiano di Belgiojoso e Livia E. Ortensi, le quali, analizzando il mercato del lavoro italiano, sostengono che i fattori economici come fonte di soddisfazione lavorativa sono meno importanti e possono essere rimpiazzati, ad esempio, dalla gratificazione emotiva e non materiale ⁽²⁰⁾. Questi argomenti sono stati successivamente confermati nelle interviste approfondite: “Quando ho scelto l’Italia come Paese in cui emigrare, ero consapevole che qui i guadagni non sono elevati. Tuttavia traggio soddisfazione professionale da altre cose, come il fatto che il mio lavoro mi dà la possibilità di viaggiare spesso, e io amo viaggiare” [R1]. “Formalmente non è cambiato nulla nel mio lavoro negli ultimi anni, ma in questo periodo ho ottenuto un riconoscimento, la mia soddisfazione e il mio appagamento sono cresciuti. Tutto ciò grazie alla fiducia accordatami dal mio datore di lavoro. Mi ha dato la possibilità di confrontarmi con delle sfide che obiettivamente andavano oltre la mia preparazione” [R2]. “In Italia non si vive per il lavoro, piuttosto è importante la vita nel lavoro. So-

⁽²⁰⁾ E. BARBIANO DI BELGIOJOSO, L.E. ORTENS, *Satisfied after all? Working Trajectories and Job Satisfaction of Foreign-Born Female Domestic and Care Workers in Italy*, “Journal of Ethnic and Migration Studies”, 45(13), 2018, pp. 2527-2550.

no importanti le relazioni sul lavoro. A volte il datore di lavoro dice che siamo una famiglia, che qualcuno per lui è come un figlio, una figlia. So che questo può portare allo sfruttamento dei lavoratori. Ma in una situazione normale è un buon segno. Che dà soddisfazione” [R3].

Ottenere il riconoscimento dei datori di lavoro o avere relazioni amichevoli/familiari nell'impiego erano dunque cose importanti per le partecipanti alla ricerca. Da una parte questa gratificazione può avere degli aspetti negativi (ad esempio andare oltre la relazione datore di lavoro-lavoratore/lavoratrice, come ricordato da un'intervistata), ma per Barbiano di Belgiojoso e Ortensi il legame emotivo rimane cruciale nel contesto occupazionale dei migranti. A loro avviso, in alcune circostanze esso può bilanciare l'isolamento dei lavoratori stranieri ⁽²¹⁾. Il miglioramento relativamente piccolo della situazione lavorativa negli anni 2009-2016, indicato dalle intervistate, anche se in certo modo era accettato e giustificato, ha provocato in alcuni casi un senso di frustrazione e rassegnazione nei confronti della futura carriera. Un esempio di questo atteggiamento è stato espresso dall'intervista che segue: “A mio parere una donna istruita, all'apogeo della sua conoscenza e delle sue possibilità professionali, che proviene da un altro Paese, in Italia non ha alcuna chance di fare una carriera davvero soddisfacente. Dalla prospettiva di oltre un decennio lavorativo in questo Paese, in quanto persona ormai non più quarantenne, ma cinquantenne, ho capito che in realtà le mie opportunità professionali qui non sono mai esistite” [R4]. E da quest'altra intervistata ad una donna quarantenne che ha riassunto la cosa in un modo simile: “Alla mia età non voglio più pensare a cambiare lavoro. Ricordo quando ho iniziato: lavoravo come interprete, guida, assistente. Ho fatto molte cose diverse. Non vorrei passarci di nuovo. Adesso ho raggiunto la stabilità. Lavoro, dove lavoro. Va bene così” [R1].

Molte narrazioni contenevano commenti negativi sul mercato del lavoro italiano. Le intervistate avevano notato, tra l'altro, la sua chiusura ai migranti e alle migranti, la segmentazione nel contesto occupazionale degli stranieri e delle straniere e la svalutazione delle *competenze*. [R5] lo ha descritto nel seguente modo: “Il mercato del lavoro italiano non ha prospettive. Tuttavia è di certo migliore di quello che era. È un mercato difficile da penetrare. È ermeticamente chiuso. Ci sono sempre le stesse persone, che restano fisse per anni in istituzioni e imprese. Da ciò che vedo, non ci sono posti di lavoro liberi. Non si creano nuovi posti, dunque per la giovane generazione è difficile trovare qualcosa”. Un'altra intervistata ancora ha richiamato l'attenzione sull'instabilità e la mancanza di sicurezza e prospettive: “Non c'è la certezza dell'impiego. Le persone lavorano al di sotto delle proprie qualifiche. Al di sotto delle proprie aspettative. Spesso in vari posti, perché uno semplicemente non basta. O lavorano in un negozio, perché lì hanno ottenuto un contratto. Anche se magari avrebbero voluto lavorare in una casa editrice. Solo che in

⁽²¹⁾ *Ibidem*.

una casa editrice non avrebbero avuto un contratto stabile. E il bisogno di stabilità è importante, determina le scelte nel mercato del lavoro italiano” [R6].

Nell’opinione delle partecipanti alla ricerca, tra i principali fattori che bloccavano le loro carriere professionali in Italia c’erano le difficoltà nel riconoscimento degli studi e delle qualifiche professionali acquisite in Polonia. Questo mostrava l’inefficacia del diritto alla libera circolazione dei lavoratori, che si basa anche sul riconoscimento dei diplomi. Questa situazione inoltre s’inscrive nella tendenza globale di deprezzamento, deskilling e “spreco di cervelli” delle migranti, rappresentando uno dei principali problemi che riguardano le donne straniere: la maggioranza delle migranti ha un lavoro al di sotto delle proprie qualifiche, spesso nella zona grigia ⁽²²⁾, indipendentemente dal capitale umano e culturale che si possiede. L’esistenza di una tendenza a una svalutazione del capitale umano e dell’esperienza acquisita nei Paesi d’origine è confermata dalle ricerche di Sylvia Fuller e Todd F. Martin ⁽²³⁾. Secondo altri ricercatori, non è solo una questione di svalutazione ma di una sorta di “punizione etnica”, che crea una situazione svantaggiosa a causa dell’origine, in un contesto in cui i migranti e le migranti che hanno le stesse competenze dei lavoratori del luogo ottengono risultati peggiori sul mercato del lavoro del Paese d’accoglienza ⁽²⁴⁾.

Una discriminazione basata sul mancato riconoscimento delle qualifiche e dell’esperienza professionale nel Paese d’origine è stata descritta da [R4] nel seguente modo: “Quello che ha bloccato lo sviluppo della mia carriera è il fatto che tutti i miei precedenti traguardi professionali e la mia istruzione non siano stati riconosciuti in Italia. Avrei cioè potuto eventualmente farmi riconoscere la maturità, ma tutte le mie qualifiche universitarie, gli studi, i diplomi, la formazione post-laurea e altri tipi di formazione aggiuntiva non sono state riconosciute. All’inizio, subito dopo il mio arrivo, ho anche considerato d’iniziare la procedura di riconoscimento del diploma universitario, ma poi sono giunta alla conclusione che per una donna ultraquarantenne quella non era la via migliore per lo sviluppo della sua carriera”.

Ostacoli alla carriera

Tra i fattori che bloccano la carriera citati dalle intervistate, il secondo più importante si è rivelato il cognome straniero. È un ostacolo effettivo, che è difficile da aggirare nel contesto italiano. Il matrimonio con un cittadino italiano e l’acquisizione della cittadinanza italiana non è una soluzione perché, secondo la normativa vigente, stringere un vincolo matrimoniale non implica il cambiamento del cognome (*de iure* si resta con il cogno-

⁽²²⁾ Cfr. K. KOWALSKA, *Czy włoska praca*, cit.

⁽²³⁾ S. FULLER, T.F. MARTIN, *Predicting Immigrant Employment Sequences in the First Years of Settlement (Przewidywanie sekwencji zatrudnienia imigrantów w pierwszych latach osiedlenia)*, “International Migration Review”, 46(1), 2012, pp. 138-190.

⁽²⁴⁾ E. BARBIANO DI BELGIOJOSO, *The occupational (im)mobility of migrants in Italy*, “Journal of Ethnic and Migration Studies”, n. 45(9), 2019, pp. 1571-1594.

me di nascita). Si crea un certo paradosso, dal momento che una donna che non ha la cittadinanza italiana può aggiungere il cognome italiano del marito o assumerlo (secondo la legge del Paese d'origine, se lo permette), mentre una straniera naturalizzata non può farlo. Le affermazioni di [R4] confermano l'"inconvenienza" di questa situazione: "Con un nome e un cognome polacchi, anche se ho la cittadinanza italiana, sarò sempre una straniera in Italia. Sempre in una situazione svantaggiata". Descrivendo il mercato del lavoro italiano, le intervistate hanno evidenziato il clientelismo e il peso delle reti sociali. Hanno sottolineato che, in quanto straniere, senza molti contatti (capitale sociale), si trovano in una situazione svantaggiosa.

Queste circostanze limitano le loro possibilità di accedere ad alcune offerte di lavoro, e persino quando vi accedono di regola non riescono a ottenere la posizione: "I contatti e le conoscenze qui sono molto importanti. Si vuole assumere qualcuno che sia in qualche modo legato alla propria cerchia di amici o conoscenti. È una sorta di garanzia che il lavoratore farà bene il suo lavoro, che non sarà ogni momento in congedo per malattia. È importante, soprattutto nel settore privato" [R8]. Un'osservazione simile è stata riportata da un'altra intervistata: "Il mercato del lavoro italiano si basa principalmente sul nepotismo. La fiducia nel lavoratore è più importante dei suoi servizi. Il mercato riflette il modello culturale di qui, la mentalità italiana. Il lavoro si ottiene grazie alle conoscenze, alla famiglia" [R2]. Nel contesto italiano i legami familiari svolgono un ruolo importante anche nelle decisioni sulla carriera delle donne. Molte polacche si sono sposate con italiani, basandosi sul modello locale di famiglia. In questi casi le ambizioni professionali possono passare in secondo piano e la priorità è data alla cura della casa e all'educazione dei figli. A causa della mancanza d'infrastrutture di sostegno, già precedentemente descritta, spesso in questo modo vengono frenate le aspirazioni delle donne all'indipendenza professionale ed economica e all'autorealizzazione.

Una delle intervistate – [R5] – ha riassunto così la questione: "Non penso di lasciare l'Italia, perché la mia casa è qui. Qui c'è la mia famiglia, i miei bambini. Questa è la mia priorità. Non la carriera. Anche se il lavoro per me è importante. Amo il mio lavoro. Tuttavia a trattenermi qui sono soprattutto questioni familiari". Alla domanda sull'applicazione della libertà di circolazione dei lavoratori e di conseguenza sui reali cambiamenti per i polacchi e le polacche nel mercato del lavoro italiano, le intervistate erano concordi nell'affermare che quei cambiamenti non sono avvenuti. Una delle intervistate – [R4] – si è espressa sull'argomento nel modo seguente: "Quando sono arrivata in Italia, avevo la speranza che fosse un Paese europeo, un Paese occidentale, che creava possibilità. M'immaginavo che fosse simile ad altri Paesi dell'Europa occidentale, ma niente di ciò che immaginavo si è verificato. La libera circolazione dei lavoratori non ha cambiato nulla. Nel mio caso, in fondo l'unico successo che ho ottenuto nel corso degli ultimi 10 anni è stato che non sia cambiato nulla. E questo si può già chiamare un successo". Una simile narrazione viene fatta da un'altra intervistata [R5]: "A mio parere, se si prende in considerazione in quali settori e in quali posizioni lavora la maggioranza dei polacchi, di-

rei che la libera circolazione dei lavoratori non abbia cambiato la loro situazione. Teoricamente sono comparse nuove possibilità, ma questo non va sempre di pari passo con la pratica. Di certo c'è facilità nel trovare lavori semplici, ma non vedo molte persone in posizioni di rilievo”.

Un'altra intervistata ancora – [R10] – ha indicato a sua volta che in Italia la mancanza di offerte di prospettiva per i migranti polacchi post-adesione ha causato un aumento tra loro del lavoro autonomo. Anche per il fatto che esso è diventato più semplice, per via dell'estensione ai polacchi e alle polacche, dopo il 2004, della libertà di insediamento.

La ricerca mostra la mancanza di un sostanziale cambiamento nella situazione professionale delle polacche altamente qualificate in Italia nella realtà della post-adesione. Il potenziale miglioramento che poteva risultare dall'attuazione della libera circolazione dei lavoratori è stato annullato dalle condizioni sistemiche, strutturali e culturali del mercato del lavoro italiano. La scelta della strategia dell'imprenditorialità come alternativa alla sfavorevole situazione dell'occupazione si è rivelata un'adeguata soluzione per molte donne polacche, ne è un esempio il caso di studio qui di seguito presentato.

4.5. Le imprenditrici polacche in Italia: risultati di un progetto di ricerca

Le prime indagini

L'attività degli imprenditori polacchi (e delle imprenditrici polacche) in Italia è ancora un campo di ricerca poco riconosciuto. Nel 2023 l'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma e il Museo dell'Emigrazione di Gdynia hanno condotto le prime indagini empiriche in questo campo ⁽²⁵⁾. Negli ultimi anni l'imprenditorialità dei migranti e delle migranti è divenuta uno dei temi più importanti sia nelle ricerche sull'imprenditorialità, sia negli studi sulle migrazioni ⁽²⁶⁾, anche per il fatto che essa costruisce un'immagine positiva intorno alla migrazione, oggi così politicizzata. Nel caso dell'Italia, nel contesto della comunità polacca spicca il fatto che nel 2021, tra tutti gli imprenditori polacchi, il 53% era costituito da donne ⁽²⁷⁾. È un risultato fondamentale, tenendo conto che tra tutte le ditte straniere in Italia nel 2018 solo il 24% apparteneva a delle migranti ⁽²⁸⁾. La ricerca pionieristica citata aveva l'obiettivo di conoscere l'ambiente delle imprenditrici polacche in Italia ed è stata condotta nel periodo aprile-luglio 2023.

⁽²⁵⁾ K. KOWALSKA, J. MICHAŁOWSKA, R. RACZYŃSKI, *Femigracja. Przedsiębiorcze Polki we Włoszech* [Femmigrazione. Imprenditrici polacche in Italia], Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia 2024.

⁽²⁶⁾ J. BRZOZOWSKI, *Przedsiębiorczość i integracja ekonomiczna imigrantów: krytyczny przegląd literatury* [Imprenditorialità e integrazione economica degli immigrati: rassegna critica della letteratura], “International Journal of Entrepreneurship and Innovation Management”, 23(6), 2019, pp. 584-604.

⁽²⁷⁾ Centro Studi e Ricerche IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2022, IDOS, Roma 2022.

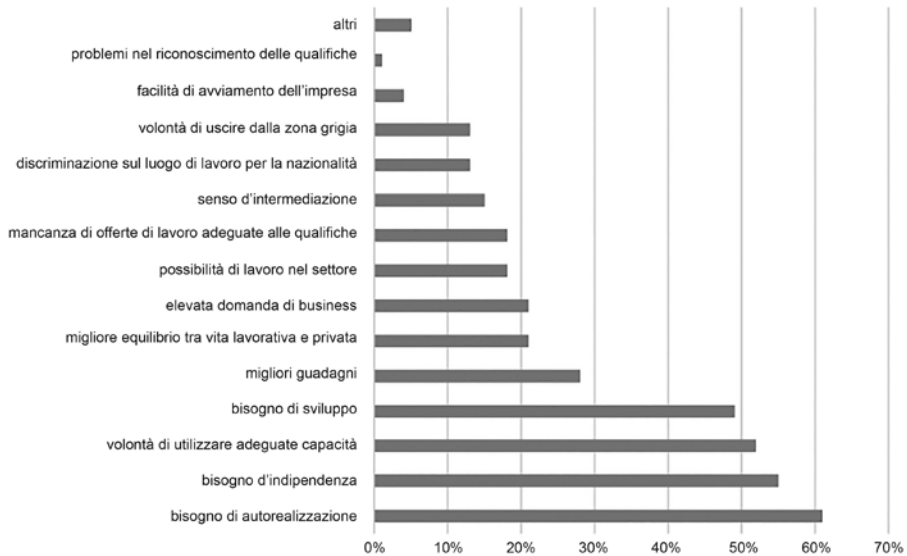
⁽²⁸⁾ Osservatorio Scientifico Imprese Femminili, <https://impresefemminili.it/key-focus-areas/femaleimmigrant-entrepreneurs/> (accesso: 23 agosto 2025).

Alle partecipanti dapprima è stato somministrato un questionario, successivamente una parte di loro è passata alle interviste approfondite. Le domande di ricerca che sono state poste hanno permesso di mostrare il quadro interessante delle imprenditrici polacche in Italia, per cui l'avviamento di un'attività ha rappresentato una strategia di utilizzo del capitale umano e di sviluppo di carriera nelle condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro italiano. Al progetto di ricerca hanno aderito imprenditrici polacche di quasi tutte le età: 21-74 anni. La maggior parte – circa la metà – è arrivata in Italia nel primo decennio del XXI secolo. Un periodo di aumento della migrazione furono anche gli anni 1991-1993, quando nella Penisola si trasferirono 17 delle 94 donne del campione mirato. Le persone che hanno preso parte alla ricerca sono prevalentemente altamente istruite. La metà ha una laurea magistrale, quasi una su cinque possiede un'istruzione superiore di I ciclo. In genere hanno frequentato le scuole e le università in Polonia. Le polacche intervistate rappresentano ancora il modello dominante di famiglia: 7 su 10 sono sposate o in una stabile relazione, il 70% ha figli, il più delle volte uno o due ⁽²⁹⁾.

Analizzando il contesto delle motivazioni che le hanno spinte ad avviare un'attività imprenditoriale in Italia, si nota che le polacche vi vedevano uno spazio di “possibilità” e non di “necessità”. Ciò è dovuto al possesso, da parte loro, di un capitale umano e culturale. Tra i quattro principali motivi che le hanno spinte all'operosità, le intervistate hanno indicato: il bisogno di autorealizzazione (61%), il bisogno d'indipendenza (55%), la volontà di sfruttare le proprie capacità (52%) e l'autosviluppo (49%). Questi risultati possono essere interpretati come una risposta all'insoddisfacente offerta del mercato del lavoro (Grafico 4.3).

⁽²⁹⁾ *Ibidem.*

Grafico 4.3 - Quali sono stati i motivi principali per avviare un'impresa in Italia?



Fonte: K. KOWALSKA, J. MICHAŁOWSKA, R. RACZYŃSKI, *Femigracja. Przedsiębiorcze Polki we Włoszech [Femmigrazione. Imprenditrici polacche in Italia]*, Muzeum Emigracji w Gdyni, Gdynia 2024.

Attività economiche indipendenti

Come già ricordato in precedenza, le motivazioni per avviare un'attività economica da parte delle migranti possono essere esaminate sia dal punto di vista delle opportunità, sia da quello delle barriere legate al loro funzionamento nel mercato dell'occupazione (o più in generale: nell'economia) del Paese di accoglienza. Si presume che la decisione di svolgere un'attività imprenditoriale sia spesso il risultato di entrambe le condizioni. Come mostrano i risultati, le partecipanti al progetto di ricerca sono donne che aspirano all'indipendenza, all'autorealizzazione, con una forte capacità di agire. L'avviamento di un'attività imprenditoriale è il risultato di una loro decisione. Le intervistate ne hanno parlato in questi termini: "Preferisco l'incertezza imprenditoriale in merito al fatto se avrò dei clienti o no, avere soddisfazione ed essere io a 'guidare la barca', e non restare solo una passeggera" [P6]. Un'altra ha spiegato così la sua decisione: "Quando ho visto che avevo ormai le capacità per cavarmela, mi sono sentita un po' sottovalutata da quello che gli uffici mi offrivano. In ogni caso, quando ho detto che me ne andavo, hanno cambiato idea e mi hanno proposto qualcos'altro. Ma per me era troppo tardi, per questo ho detto: provo per conto mio" [P2].

La dicotomia del mercato del lavoro italiano, con la divisione in segmento primario e secondario, dove in quest'ultimo prevalgono i migranti e le migranti, si rivela un se-

rio ostacolo, che fa in modo che le persone con un alto capitale umano, culturale e sociale eseguano lavori che non richiedono qualifiche. L'avviamento di un'attività economica, nel caso di gran parte delle intervistate, ha costituito un modo per fuggire da lavori semplici e per sfruttare le proprie competenze. Allo stesso tempo le interlocutrici hanno indicato le numerose difficoltà incontrate nel cammino di avviamento di un'impresa in Italia. Quelle più citate erano legate alla specificità del sistema economico italiano: le complicate procedure burocratiche e i regolamenti giuridici e finanziari, e anche la grande frammentazione delle competenze tra uffici, il che comporta una discriminazione sistemica. Tra le limitazioni spesso citate vi erano quelle che si riferivano alla crisi economica e ai problemi nel trovare adeguati collaboratori. Una intervistata su cinque ha inoltre sperimentato difficoltà nel conciliare il lavoro con la vita privata. Le tradizioni italiane e i relativi modelli culturali costituiscono un ostacolo fondamentale per l'impegno professionale delle donne. Il ruolo delle donne nella vita familiare, il modello dell'uomo che mantiene la famiglia, la discriminazione delle giovani donne e madri sul mercato del lavoro e l'orario di lavoro svantaggioso (spesso fino alle 18:00-19:00) sono solo alcuni esempi di questi inconvenienti.

Una delle intervistate ha commentato così: "Ho deciso consapevolmente di non lavorare a tempo pieno, né ho cercato un lavoro a tempo pieno, anche se mi è successo di avere dei colloqui di lavoro per posizioni a tempo pieno. La mia decisione è dipesa principalmente dal fatto che l'orario di lavoro a tempo pieno in Italia prevede di essere a disposizione fino alle 18:00 o 18:30. Ma io dopo aver partorito ho pensato che sono emigrata per avere una famiglia, e non per lasciare mio figlio nelle mani della baby sitter e tornare a casa dopo le 19:30" [P4].

Le imprenditrici polacche che hanno preso parte alla ricerca si sentono integrate nella società italiana. Spesso s'identificano come italiane (il 40% ha la cittadinanza italiana) e così si presentano. Nonostante ciò, la sensazione di comfort nel condurre una propria attività economica in Italia non sempre significa avere un sostegno da parte delle politiche pubbliche (nazionali o regionali). Le differenze tra nord e sud restano significative, e in alcune parti d'Italia è normalmente più facile ottenere dei fondi per avviare un'impresa; ci sono anche più possibilità di stringere dei contatti commerciali e ottenere un sostegno.

Sul fare rete e sui programmi di sostegno alle imprese hanno parlato soprattutto le intervistate che risiedono nel nord del Paese: "Faccio parte di un'organizzazione del genere, che ha la sede a Milano, e anche a Roma. Sono donne che occupano elevate posizioni: architette, presidenti, manager, o semplicemente dirigenti di alto livello. Grazie a quest'organizzazione sono riuscita a esistere a Milano. L'ho appositamente cercata, perché quando il mio capo mi ha assegnato la sezione di Milano, ho pensato: 'Come faccio a entrare in quell'ambiente, perché è chiuso (...) ermeticamente, dunque come faccio a entrarci?'. Allora mi sono iscritta a quest'organizzazione e grazie a queste signore, grazie alle conoscenze (...) – loro s'incontrano, organizzano convegni, incontri, dunque grazie a

questa organizzazione sono presente nel settore, nel mercato di qui, a Milano (...). senza di loro non so se me la sarei cavata così velocemente (...)" [P5]. E un'altra: "La nostra impresa fa parte di Confindustria Emilia-Romagna (...). In Italia è molto importante appartenere a queste istituzioni, esserne parte, perché in questo modo le imprese sono in qualche modo sostenute. E si possono anche conoscere altre imprese, dunque penso che sia una cosa molto positiva" [P11].

Un'intervistata su tre ha confermato di far parte della comunità italiana delle imprenditrici e delle reti da loro create. In ogni caso, le imprenditrici polacche in Italia di certo vanno ben oltre l'attività a base etnica e indirizzata a destinatari e destinatarie della nazionalità d'origine. Lo testimonia, se non altro, il dichiarato carattere universale dei servizi da loro forniti e dei prodotti venduti. Nella loro offerta imprenditoriale nella Penisola si trovano, tra l'altro, i servizi: turistici, medici, cosmetici, d'interpretariato, educativi, immobiliari, di progettazione d'interni, fotografici, finanziari (assicurazioni, contabilità) e di consulenza. Indicazioni singole riguardavano anche servizi di corriere, legali, di pulizie, di psicoterapia, di bra fitting, di realizzazione di sottotitoli per film, spettacoli teatrali e organizzazione di eventi cinematografici. Tra le imprese del settore del commercio, si distingueva la vendita: farmaci e integratori alimentari, bigiotteria, prodotti alimentari, abbigliamento e materiali edili. Non mancava l'artigianato: abbigliamento, calzature, pelletteria, bigiotteria, gadget pubblicitari, elementi di decorazione d'interni, e anche barche e yacht. Infine alcune intervistate avevano trovato una propria nicchia nel settore agroalimentare, producendo cibi (tra cui funghi, lamponi, carne, miele) ⁽³⁰⁾.

Riassumendo, l'ambiente in cui agiscono gli imprenditori nella Penisola, definito dalle intervistate come relativamente complicato, per le polacche si è rivelato stimolante, ha aperto loro nuove possibilità e prospettive, sia nel breve che nel lungo periodo. Per molte delle donne partecipanti alla ricerca, essere straniere è diventato semplicemente un atout ⁽³¹⁾.

4.6. Osservazioni conclusive

I casi di studio presentati in questo articolo mostrano delle similitudini nelle circostanze, negli ostacoli e nelle sfide incontrate in Italia dalle imprenditrici polacche e dalle lavoratrici altamente qualificate. Indicano inoltre che il sistema giuridico ed economico locale, la specificità sociale e i modelli culturali italiani hanno avuto una grande influenza sulla realizzazione delle carriere professionali delle donne polacche. Questo significa che le limitazioni strutturali e sistemiche ostacolano lo sviluppo professionale sia delle migranti polacche altamente qualificate, che vogliono sviluppare la propria carriera

⁽³⁰⁾ Vedi K. KOWALSKA, J. MICHAŁOWSKA, R. RACZYŃSKI, *Femigracja*, cit.

⁽³¹⁾ *Ibidem*.

nel mercato del lavoro italiano nell'ambito della libera circolazione dei lavoratori, sia di quelle che decidono di avviare un'impresa sfruttando la libertà di insediamento. D'altra parte, bisogna sottolineare che le polacche riescono a muoversi nelle condizioni sfavorevoli dell'economia italiana, assumendo atteggiamenti proattivi che comportano un' almeno parziale soddisfazione personale e professionale. In molti casi sfruttano il proprio status di migranti, provenienti da un'altra realtà sociale e culturale, rendendolo un vantaggio, sottolineando la propria transnazionalità e utilizzando il capitale umano acquisito nel Paese d'origine, aumentato del capitale ottenuto nel Paese d'accoglienza.

Nel gruppo delle lavoratrici polacche altamente qualificate partecipanti alla ricerca si poteva avvertire una sorta di rassegnazione e di mancanza di fiducia nella possibilità di un ulteriore sviluppo delle loro carriere in Italia. Ciò era dovuto principalmente alle barriere esistenti nel mercato del lavoro e alla crisi economica di lunga durata, cosa che aveva provocato il definitivo crollo del mito dell'attrattività del mercato del lavoro italiano, anche in condizioni di libera circolazione dei lavoratori. Una strategia spesso rivelatasi efficace era invece l'avviamento e la conduzione di un'impresa, rese notevolmente più facili nelle condizioni di libero insediamento vigenti nell'Unione europea. Le polacche che avevano deciso di avviare un'impresa nella Penisola dichiaravano di ricavare soddisfazione dal loro lavoro e avevano la convinzione di mettere a frutto le proprie competenze e il proprio capitale umano e culturale.

5. Il lavoro sommerso dei cittadini polacchi. Analogie e differenze con altre comunità migranti

Francesco Pomponi e Aldo Rosano

5.1. Premessa

I processi di globalizzazione – e la stretta interrelazione sistemica tra le economie mondiali – ha contribuito ad elevare, da un lato, lo sviluppo sociale, riducendo la povertà assoluta in alcuni Paesi (ad esempio, come l'India, la Cina e il Brasile); dall'altro, anche l'innalzamento del livello della loro competizione commerciale, acuendo in tal modo gli effetti distorsivi legati alla necessità di ridurre i costi di produzione e al contempo le retribuzioni medie di ampie fasce di lavoratori e lavoratrici occupati. A questa situazione distorsiva si sono allineati anche i Paesi occidentali, e dunque l'Italia. L'abbassamento delle retribuzioni è stato accompagnato dall'erosione delle tutele sindacali e dall'accentuarsi del fenomeno del lavoro nero e irregolare, anche con modalità nuove e pervasive ⁽¹⁾. Effetti che, nel caso del lavoro degli stranieri in Italia, spesso si tramutano in vero e proprio sfruttamento lavorativo, oltre alla negazione dei corrispettivi diritti più elementari e in una forte concorrenza sleale e spesso impositiva.

In Italia – e in certe culture imprenditoriali che rifuggono dalle responsabilità sociali – il fenomeno del lavoro irregolare ha una sua lunga tradizione diffusa specialmente in alcuni settori produttivi e con accentuazioni differenziate all'interno delle diverse aree geografiche da diventarne quasi endemico. Questo fenomeno, d'altro canto, ha trovato nella forza lavoro straniera, per definizione più fragile e scarsamente sindacalizzata, un fattore di consolidamento ed evoluzione, assumendo per tale ragione nuove modalità di manifestarsi ⁽²⁾. La forza espansiva del lavoro irregolare, soprattutto, ma non solo, tra i lavoratori stranieri, è riconducibile essenzialmente ad approcci inadeguati nell'appronta-

⁽¹⁾ Tale situazione è ravvisabile in tutti i settori e ambiti della produzione come riportano studi e ricerche più recenti e annualmente, con Istat, *Report. L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2019-2022*, dell'ottobre 2024, dove si riscontra che l'ammontare del lavoro irregolare è stimato in quasi 3milioni di unità di lavoro. Inoltre, Openpolis, *I lavoratori stranieri tra irregolarità e sfruttamento. 2022*, in <https://www.openpolis.it/i-lavoratori-stranieri-tra-irregolarita-e-sfruttamento/> (accesso 4 aprile 2025).

⁽²⁾ I. FELLINI, R. GUETTO, *Le traiettorie occupazionali degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in "Mondi Migranti", 1/2019, pp 143-169, DOI: 10.3280/MM2019-001009 (accesso 4 aprile 2025).

mento e nell'implementazione delle politiche migratorie, investendo – di fatto – sia i migranti provenienti dall'Est europeo che quelle provenienti dai Paesi extraeuropei. I primi, infatti, provenendo in alcuni casi da Paesi comunitari, sono esclusi dalle regole di controllo amministrativo, come nel caso dei lavoratori polacchi e pertanto hanno il diritto di risiedere e lavorare senza nessuna necessità di possedere titoli o autorizzazioni particolari, fruendo, altresì, del diritto alla libera circolazione. Per le seconde, invece, le regole amministrative e i controlli sono rigidi, sovente anche eccessivi e finanche umilianti.

Il lavoro sommerso, nella sua connotazione di fenomeno che sfugge alle regole e alle procedure di rilevazione, non è agevolmente misurabile e i dati che riguardano gli occupati irregolari sono scarsi e comunque mai fruibili in maniera sistematica. Tuttavia, nei contesti in cui i dati sono disponibili, si riscontra uno stretto rapporto tra irregolarità e status migratorio (i lavoratori migranti non comunitari hanno dei tassi d'irregolarità più elevati rispetto ai lavoratori autoctoni e a quelli comunitari) e una palese correlazione con l'età (poiché colpisce più i giovani occupati che non gli adulti), come emerge dall'indagine svolta dall'INAPP⁽³⁾. L'indagine in questione, di cui il capitolo è una breve sintesi, ha coinvolto più di 2.000 intervistati (1.270 uomini e 730 donne) appartenenti a 85 nazionalità diverse e domiciliati in quattro città metropolitane (Bologna, Milano, Roma e Napoli) e in sei provincie (Cuneo, Foggia, Ragusa, Grosseto, Treviso e Rimini)⁽⁴⁾. Questa scelta ha permesso d'intercettare, in base all'alto indice di concentrazione territoriale, diversi segmenti di cittadini comunitari e non comunitari occupati nei settori produttivi più critici e vulnerabili del mercato del lavoro: quello agricolo, quello edile, quello domestico/cura alla persona e quello turistico-alberghiero.

Lo studio, partendo dai principali descrittori del mercato del lavoro, ha focalizzato l'attenzione sulle dinamiche occupazionali degli stranieri e sulle modalità entro le quali si declina la condizione di irregolarità e dunque di vita che contraddistingue l'intero raggruppamento esaminato; e, non secondariamente, sui motivi alla base dell'accettazione da parte dei lavoratori migranti di tale condizione. Le risposte ricevute hanno permesso di delineare un quadro di riferimento che, sebbene abbia rilevato aspetti significativi, non può considerarsi esaustivo data la complessità che lo contraddistingue. Recenti stime, riferite al 2020, sul tasso di irregolarità dei lavoratori dipendenti – considerando tutti i set-

(3) Questi aspetti, tra gli altri, sono stati alla base dell'indagine realizzata nel 2023 dall'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), ossia "*Attività di rilevazione dati, tramite interviste, finalizzata alla ricostruzione del quadro conoscitivo delle caratteristiche del lavoro nero e irregolare degli stranieri in Italia*", allo scopo di indagare la diffusione e le caratteristiche del lavoro sommerso tra le persone straniere.

(4) Le interviste effettuate nel secondo semestre del 2023 hanno coinvolto circa 2.000 stranieri che con il supporto di intervistatori qualificati, hanno compilato il questionario in modalità PAPI (Pen-and-Paper personal interviews).

tori produttivi – riportano, infatti, valori pari al 12%, in calo rispetto al 13,4% del 2000 (cioè circa 2.930.000 unità) ⁽⁵⁾.

5.2. Un confronto tra i lavoratori di origine polacca e quelli delle altre nazionalità

I lavoratori polacchi intervistati rappresentano, nel quadro generale del numero degli intervistati (le 2.000 unità, come già ricordato), una piccola percentuale pari al 4,5% ovvero 90 unità. La gran maggioranza di questi lavoratori – uguale al 49% (dunque 1 intervistato su due) è arrivata in Italia nell'ultimo decennio (2015-2024), mentre circa un quinto degli stessi (il 22%) nel periodo precedente all'ingresso della Polonia nell'Unione europea nel maggio 2004; il restante 29% è arrivato nel decennio intermedio tra i due gruppi appena menzionati: dal 2005 al 2014. Da questi dati si rileva che circa l'80% dei rispondenti polacchi entra nel nostro Paese fruendo del diritto alla libera circolazione prevista per i cittadini degli Stati membri dell'Unione europea. Al momento dell'arrivo, i due terzi del totale (cioè il 64%) era in possesso di un titolo di studio superiore, nello specifico: il 52% un diploma (acquisito con almeno 13 anni di studio) e il 12% di una laurea (con circa 16/18 anni), dunque un gruppo (i due terzi del totale) è altamente scolarizzato anche in comparazione degli altri intervistati appartenenti alle nazionalità europee o extra-europee.

L'età dei lavoratori polacchi (sopra i 35 anni ed oltre) è mediamente superiore rispetto a quella degli altri rispondenti nella loro totalità, giacché una componente significativa, come accennato poc'anzi, registra una durata di permanenza superiore ai 15/20 anni. Ma se la comparazione avviene tra i lavoratori polacchi e quelli delle altre nazionalità intervistati che esercitano attività occupazionali in regime di irregolarità che detengono lo stesso peso percentuale (intorno al 4/5% per ciascuna), l'età media degli uni e degli altri non si discosta di molto, nonostante nei polacchi rimanga leggermente più elevata. Le altre collettività intervistate registrano anch'esse una durata di permanenza di ben oltre un quindicennio, (quali: Albania, Bangladesh, Egitto, Marocco, Romania, Senegal, Tunisia e Ucraina) e di conseguenza il benchmark – tra queste e il gruppo polacco – dimostra che l'articolazione interna delle classi di età comprende sia quelle giovanili che quelle adulte – e sebbene siano minoritarie – pure quelle anziane.

Le fasce di età più alte sono quelle correlabili ai gruppi femminili, non solo polacchi ma anche delle altre nazionalità appena menzionate, in particolare quelle europee (romene, ucraine e albanesi) poiché nelle altre sopravanzano numericamente di molto quel-

⁽⁵⁾ Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *XIII Rapporto annuale: Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2023, pp. 42-85, in <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023>. Istat, *La crisi del 2020 colpisce anche l'economia non osservata: crolla del 14,1% e l'incidenza scende al 10,5% del Pil*, in <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2022/10/ECONOMIA-NON-OSSERVATA-NEI-CONTI-NAZIONALI-ANNO-2020.pdf>.

le maschili. Il processo di invecchiamento delle collettività straniere nel loro insieme viene evidenziato con chiarezza dai dati statistici ufficiali: sia a prescindere dalla nazionalità che dal genere, come riporta Demo-Istat ⁽⁶⁾. Ma considerando soltanto il genere, gli stessi dati ufficiali, in modo specifico nel corso del quinquennio 2029-2025, fanno ammontare la media nazionale d'invecchiamento dell'intera compagine femminile con background migratorio intorno al 60% del totale, riflettendo, grosso modo, i dati percentuali emersi dallo studio dell'INAPP ⁽⁷⁾.

Tale fenomeno sembrerebbe correlato al fatto che negli ultimi anni è minore l'afflusso di compagini femminili di origine europea che arrivano in Italia in età giovanile, e quindi la media non tende ad abbassarsi; al contrario, di quanto accade invece a quelle dei giovani maschi proveniente da alcuni Paesi dell'Asia meridionale (*in primis* Pakistan, Bangladesh e Indiani Punjabi). Tra i gruppi femminili europei, ad esempio, rilevati dall'indagine INAPP, quelli romeni si attestano intorno alla media nazionale (il 63% rispetto al 60), mentre le donne ucraine arrivano a toccare l'84% (anche a causa del conflitto in corso, poiché sono perlopiù le donne e i minori ad espatriare), e infine le polacche con il 76%. Tali percentuali sono correlabili a quante hanno dichiarato nell'intervista una età superiore ai 35 anni. Il quadro che si delinea dall'indagine, dunque, per ciò che concerne l'elevata età dei gruppi europei, riflette in parte l'andamento demografico dell'Unione nel suo complesso, oltre a quello nazionale. Il motivo derimente, in particolare per il nostro Paese, risiede nel fatto che sono immigrate prima dei connazionali maschi a causa della maggiore domanda di lavoro che emana da oltre un trentennio il settore domestico e di cura.

5.3. Le condizioni lavorative. Ancora un confronto

Il lavoro sommerso e il lavoro parzialmente sommerso

L'analisi delle caratteristiche del lavoro irregolare e sommerso ha preso avvio da una preliminare definizione del fenomeno e delle principali articolazioni interne che lo

⁽⁶⁾ Secondo i dati Demo-Istat, *Popolazione straniera residente per sesso ed età a 1° gennaio 2019*, in <https://demo.istat.it/app/?l=it&a=2019&i=STR>. Inoltre, Demo-Istat, *Popolazione straniera residente per sesso ed età al 1° gennaio 2023*, in <https://demo.istat.it/app/?l=it&a=2023&i=STR>. Da questi dati si rileva che nel 2019, tra tutte le persone di origine straniera residenti in Italia, coloro che avevano più di 35 anni rappresentavano il 51% (determinato dal 56% della componente femminile e dal 47% di quella maschile). Già nel 2023, le percentuali di questa fascia salgono: gli stranieri residenti nel nostro Paese con un'età superiore ai 35 anni diventano il 55% del totale (e le donne di età superiore ai 35 anni rappresentano il 59%).

⁽⁷⁾ *Idem*. "Invecchiamento" che riguarda soprattutto le componenti femminili di origine europea: nel 2023, le donne con un'età superiore ai 35 anni di provenienza extracomunitaria rappresentavano il 54% dell'intera componente femminile extraeuropea presente in Italia, mentre le ultra-trentacinquenni di origine europea rappresentavano il 62% di tutta la relativa componente femminile europea.

compongono, in modo che fosse più facile per gli intervistati individuare la propria condizione lavorativa. Lo schema adottato pertanto è quello composto da tre diverse modalità con le quali si delineano i rapporti di lavoro: da un lato quelli regolari, dall'altro quelli irregolari distinguibili in lavori completamente sommersi (il "lavoro nero") o parzialmente sommersi (il "lavoro grigio"). I primi rispondono agli standard di legalità, i secondi di illegalità: questi ultimi, nella sostanza, sono attività nascoste – o non completamente dichiarate – e quindi sfuggono a qualsiasi verifica e controllo di conformità da parte delle autorità settoriali competenti. A meno che non siano gli stessi lavoratori a denunciare la condizione irregolare, e far emergere i rapporti illegali e non conformi alle normative correnti nel quale sono occupati ⁽⁸⁾.

Le condizioni occupazionali, secondo la classificazione adottata, e il corrispondente numero di interviste effettuate vedono fortemente penalizzati gli addetti di origine extra europea e tra questi – in primo luogo – quelli del Senegal, Bangladesh ed Egitto, dove si registrano quote superiori al 60% di rapporti di lavoro privi dell'apposito contratto. Ma percentuali alte di lavoro sommerso si riscontrano anche tra i comunitari considerati troppo spesso, erroneamente, come soggetti meno deboli: gli ucraini si attestano al 46%, i rumeni al 43% e i polacchi al 38%. E sebbene, in questi ultimi, siamo davanti a valori decisamente più bassi di quelli dei non comunitari non per questo sono da sottovalutare,

⁽⁸⁾ Al riguardo, la letteratura di denuncia è copiosa, poiché le organizzazioni sindacali – e molti istituti di ricerca – non fanno che smascherare queste condizioni di lavoro che spesso si manifestano come vere e proprie forme di sfruttamento. Il lavoro totalmente sommerso e quello parzialmente sommerso sono oggetto di costante controllo ispettivo delle autorità competenti, ma oggettivamente – occorre ricordare – con scarsa possibilità di contrastarlo efficacemente, poiché poggiano sull'evasione contributiva e fiscale che viene sostanzialmente istituzionalmente tollerata. Ciò si verifica mediante la violazione di norme giuslavoristiche e all'inosservanza o all'elusione degli obblighi fiscali, previdenziali e assicurativi: come il mancato rispetto delle ferie e dei riposi, l'imposizione di orari flessibili, supplementari e straordinari che non vengono pagati, i part-time apparenti e relativi "fuori-busta", il ricorso a forme fittizie di esternalizzazione e appalto di manodopera ecc. Cfr. oltre all'art. 603-bis del Codice penale, per una visuale più estesa, cfr. Fondazione di Vittorio, *Emersione e legalità. Per un lavoro sicuro. Quali fattori di sviluppo per l'impresa, Report di ricerca nazionale*, Ediesse, Roma, 2009, in <https://www.fondazioneidivittorio.it/nazionale-emersione-e-legalita.pdf> (accesso 3 marzo 2025); Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali - Osservatorio del Mercato del lavoro, *Il lavoro sommerso in Italia. Analisi e proposte e considerazioni a partire dall'Ultimo Report Istat sull'economia non osservata nei conti nazionali*, Rilevazione, elaborazione dati e redazione, Prof. Antonio Brambilla, Dott. Natale Forlani, in [itinerariprevidenziali.it/site/home/biblioteca/publicazioni/lavoro-sommerso-in-italia.pdf](https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/biblioteca/publicazioni/lavoro-sommerso-in-italia.pdf), (accesso 1° febbraio 2025); G.O. CAPUTO, S. CORRADINI, *Il lavoro sommerso in Italia: evoluzione del fenomeno e trasformazioni socio-economiche*, "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 3/2023, pp. 333-350, in iris.unina.it/handle/11580/992399 (accesso 6 aprile 2025). Infine, nello specifico del lavoro nel settore agro-alimentare, cfr. F. CARCHEDI (a cura di), *Parte terza. La fascia del lavoro sfruttato nel settore agricolo e nel comparto della macellazione. Casi studio territoriali*, pp. 157-339, in Osservatorio Placido Rizzotto, *Rapporto 07. Agromafie e caporalato*, Futura Editrice, Roma. Inoltre, Fondazione sulla criminalità nell'Agricoltura e sul sistema agro-alimentare, Coldiretti e Eurispes, *Agromafie, 8° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, Rubbettino, Soveria-Savelli (CZ), maggio 2025, focalizzato sugli aspetti penalistici e di contrasto da parte delle autorità giudiziarie.

giacché l'impatto esistenziale che generano sulle persone singolarmente coinvolte è comunque destrutturante. Tali percentuali stanno a dimostrare altresì che queste diverse fasce di lavoratori non hanno tutele, o se le hanno sono decisamente insufficienti e pertanto non trovano corrispondenze nei diritti personali correnti ed immediatamente esigibili data la loro appartenenza all'Unione europea.

Quanto ai fattori che incidono sulle condizioni di lavoro, sia sulla qualità che la legalità contrattuale-amministrativa, quello che salta più all'evidenza è ravvisabile, ancora una volta, nella struttura dell'età dei lavoratori migranti perché è strettamente correlata al tempo di permanenza maturato a partire dal primo arrivo in Italia fino al momento dell'intervista. Questo arco temporale, limitatamente agli intervistati polacchi, delinea, se intrecciato con la presenza o meno di un contratto di lavoro, due fattispecie di condizione sociale ed economica: da un lato, coloro che sono giunti prima del 2004, quindi venti o più anni addietro, la cui regolarità contrattuale si attesta intorno a poco meno dei due terzi del totale (il 62%); dall'altro, coloro che sono arrivati nell'ultima decade (dopo il 2015) ⁽⁹⁾ che al contrario – come sopra ricordato – si trovano in una condizione di piena irregolarità (il 38%). In altri termini, questa correlazione, registra una tendenza ben precisa: la maggiore durata di permanenza implica, in genere, un'età più alta, in quanto si emigra da giovani, e dunque con l'avanzare dell'età migliorano progressivamente le condizioni occupazionali e viceversa, le condizioni più precarie attengono maggiormente alle fasce giovanili appena arrivate nell'area territoriale di insediamento.

Tra i giovani, pur tuttavia, emerge il fatto che il lavoro sommerso – nelle fasi iniziali del processo di integrazione socio-economica – rappresenterebbe, sebbene obtorto collo (è plausibile pensare) una sorta di apprendistato, un passaggio necessario e quasi inevitabile per saggiare la dimensione occupazionale ed accumulare esperienza innestandola a quella già posseduta alla partenza. Una parte significativa dei giovani – a prescindere dalle nazionalità – dichiara infatti che nell'accettazione del primo lavoro l'irregolarità del rapporto, dal punto di vista contrattuale, era insita e del tutto scontata già nel colloquio iniziale con il datore o il rappresentante dell'azienda. L'atteggiamento di questi ultimi si configura sovente come una specie di concessione, una offerta quasi generosa e benevolente per permettere all'interessato di sperimentare la sua capacità lavorativa e competenza professionale, cioè come pre-condizione da superare per approdare all'assunzione, mirando prospetticamente a quella a tempo indeterminato.

Il lavoro irregolare tra imposizione e scelta condivisa

La conferma di una diffusa debolezza dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano arriva anche dalla sostanziale indipendenza della condizione lavorativa rispet-

⁽⁹⁾ Per agevolare l'analisi, la variabile sugli anni di arrivo è stata ricodificata prevedendo tre categorie temporali di arrivo: precedenti all'entrata in UE (prima del 2004), successivi all'entrata in UE (quelli arrivati tra il 2004 e il 2015), i recenti (arrivati dopo il 2015).

to allo status giuridico. Non solo perché anche tra i lavoratori di origine comunitaria si registrano livelli di lavoro in nero significativi e comunque maggiori rispetto ai lavoratori autoctoni, ma appaiono eloquenti anche i dati che riguardano i lavoratori extracomunitari che sono titolari di un regolare permesso di soggiorno. Nella nostra indagine, specificamente orientata verso settori a più alta irregolarità lavorativa, coloro che sono occupati in condizioni di precarietà e d'irregolarità contrattuale si attestano nel complesso a circa il 65% (corrispondente a 1.300 unità). Tra questi il 77% (circa 1.000 intervistati, il 51% del totale degli intervistati) è occupato nella condizione più penalizzante per essere priva di contratto di lavoro.

Tra gli intervistati di origine extracomunitaria (1.700 pari all'85% del totale) poco meno dei due terzi (il 63%, ovverosia 1.071 unità) ha dichiarato di possedere regolare documentazione di soggiorno, ma non quella relativa al contratto di lavoro. Infatti, all'interno di quest'ultima categoria, coloro che sono occupati senza contratto ammontano a 407 intervistati, di cui soltanto un centinaio hanno affermato di aver richiesto esplicitamente di essere regolarizzati, dal punto di vista contrattuale, ma che hanno ricevuto in risposta un diniego; al contrario, i restanti 300 intervistati hanno dichiarato di non aver avanzato nessuna richiesta a proposito e neanche di averne ricevuta alcuna. Considerando tutti i lavoratori stranieri (quindi anche i comunitari) che hanno dichiarato di lavorare in nero, solo il 27% (540 casi) ha chiesto una regolarizzazione contrattuale dell'attuale rapporto di lavoro, mentre il 65% – dunque la parte più preponderante (1.260) – ha espressamente dichiarato di non aver chiesto, né di aver ricevuto alcuna proposta di contratto per il lavoro che sta attualmente svolgendo.

Il quadro delle motivazioni che si delinea dalle informazioni relative a una parte considerevole dei rispondenti per spiegare perché hanno accettato il lavoro in condizione d'irregolarità appare molto significativo, perché – senza mezzi termini – poggia sul principio “prendere o lasciare”, ossia si configura come un'imposizione unilaterale da parte del datore di lavoro o dall'azienda reclutatrice non trattabile. Tale condizione coinvolge il 49% di tutti gli intervistati comunitari e non comunitari (quindi poco meno di 1.000 unità), ed è di fatto accettata perché è l'unica scelta praticabile in assenza di alternative possibili. In aggiunta, una percentuale niente affatto trascurabile, percepisce la condizione di irregolarità occupazionale (anche nella forma più estrema di assenza di un contratto), come fisiologica e connessa specificamente all'attività svolta. Basti pensare che il 43% degli intervistati complessivi (860 unità) giustifica l'irregolarità occupazionale adducendo la sostanziale temporaneità dell'impiego e al contempo l'alta mobilità orizzontale (il passaggio da una azienda/datore di lavoro all'altro) che spesso ne rappresenta la sua peculiarità strutturale ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ Un aspetto che contraddistingue la diffusa debolezza della manodopera straniera nel nostro mercato del lavoro è senz'altro rappresentato dall'intensa mobilità orizzontale che testimonia l'ampia disponibilità a trovare un lavoro qualunque, con pochissime possibilità di specializzarsi in una professio-

Si tende pertanto, in tal maniera, a mettersi paradossalmente nei panni dell'azienda rinforzando così – anche involontariamente – la sua propensione a non contrattualizzare i rapporti di lavoro. Perciò questi migranti tendono ad attribuire innanzitutto maggior valore al fatto che occorre svolgere un qualsivoglia attività lavorativa retribuita e non alle condizioni qualitative che contraddistinguono quella che andranno a svolgere. Accettare un lavoro vuol dire ricevere un salario, e rappresenta di per sé un obiettivo soddisfacente. L'irregolarità, da questa visuale, è considerata normale perché diffusa e caratterizzante buona parte del settore d'impiego e non secondariamente al fatto di essere cittadini stranieri, quale auto-percezione interiorizzata della propria fragilità giuridica. Sennonché, fatto ancora più significativo, una quota pari a poco meno di un quinto tra quanti sono occupati al nero (il 18%, cioè 252 unità delle 1.400 complessive) ha dichiarato alquanto vantaggiosa tale condizione, poiché in parte l'ammontare della retribuzione è leggermente superiore.

In tali casi o, meglio, in una parte esigua di essi, si evidenzia una convenienza reciproca in quanto una parte degli oneri previdenziali che non vengono versati sono suddivisi tra i contraenti, a discapito della fiscalità generale perché sono sottratti al sistema-stato, alimentando così l'economia sommersa e non osservabile. Il vantaggio dell'azienda risiede nell'evasione contributiva e fiscale, quello del lavoratore nel maggiore salario da accumulare e da devolvere in rimesse o per far visita ai parenti, e nondimeno in vista di un eventuale rientro temporale o definitivo in patria.

Ancora maggiori sono poi le difficoltà a trovare condizioni regolari di lavoro da parte di stranieri che non sono passati attraverso l'ingresso concordato con i decreti governativi che quasi annualmente guidano i flussi migratori per lavoro. Basti pensare ai richiedenti asilo che sovente entrano in Italia irregolarmente, e soltanto successivamente inoltrano la richiesta di protezione internazionale. Richiesta che equivale ad un titolo di soggiorno temporaneo e dunque non tramutabile in permesso per motivi di lavoro, dovendo di norma attendere l'esito della domanda dove si motiva la richiesta. In questo intervallo, grosso modo, come riportato dalle cronache della stampa nazionale, gli ospiti delle strutture di accoglienza risultano spesso maggiormente sottoposti a sfruttamento e quasi sempre occupati con lavori svolti al nero (perché, comunque, beneficiari di alloggio e pasti!). Ma anche quando una parte dei richiedenti asilo riceve il titolo di protezione inter-

ne specifica per aspirare a una mobilità verticale. Allo svolgimento di lavori precedenti, rispetto a quello svolto nel corso della rilevazione, è corrisposta una diffusa alternanza di mansioni, di cambi frequenti di datori/aziende, anche ubicate e collegate in settori diversi. Quanti svolgono più lavori nel corso dell'anno sono in grado di affrontare molte occupazioni intercambiabili, mostrando una abilità di adattamento repentino e capacità a svolgere molteplici mansioni. Dal punto di vista della nazionalità, ad esempio, i lavoratori polacchi e romeni dichiarano di aver cambiato più volte lavoro nel corso dell'anno, rispettivamente, in misura del 56% e del 52%, a fronte della componente senegalese che si attesta al 70%. Il settore entro il quale avvengono i cambi occupazionali per i polacchi resta immutato al 40% dei rispondenti, per i romeni e gli ucraini sale al 46% e per i senegalesi quasi si dimezza (al 23%).

nazionale si registrano accentuate criticità (il c.d. *refugee gap*), ossia l'insieme delle difficoltà che si determinano nel percorso d'inserimento lavorativo ⁽¹¹⁾.

Trovare un lavoro. Le reti comunitarie locali e transnazionali

Il lavoro nel nostro Paese, in particolare quello che spesso viene svolto dalle componenti migranti nella loro generalità, e quindi anche per i cittadini polacchi, si trova correntemente mediante l'apporto delle reti informali, ovvero sia con contatti diretti tra connazionali e con cittadini italiani (in misura minore). Per tale ragione non possono che trattarsi di lavori a bassa qualificazione professionale, spesso intermittenti e sostanzialmente discontinui ⁽¹²⁾. Anche quando sono contrattualizzati, perché sovente sono a tempo determinato e perlopiù stagionali o a part time involontario. Queste modalità di ricerca di occupazione raggiungono percentuali molto alte: per i lavoratori maghrebini toccano l'84% e per i lavoratori polacchi circa il 70%. A questo scopo è rilevante l'azione svolta anche dalle reti transnazionali: sia per i cittadini comunitari e sia per i non comunitari, poiché – in base ai dati ufficiali – una parte (stimata in 17,8% per i primi e il 12,4% per i secondi) trova lavoro prima dell'espatrio mediante connazionali ⁽¹³⁾ già soggiornanti o residenti in Italia.

Per gli uni e per gli altri, in aggiunta, sono attive anche reti transnazionali che trovano occupazioni dietro pagamento. E non di rado gli aspiranti migranti si indebitano per partire pattuendo la restituzione di quanto ricevuto, secondo una prassi che, essendo gestita da organizzazioni senza scrupoli, è alquanto rischiosa ⁽¹⁴⁾. I settori dove maggiormente sono occupati i cittadini polacchi intervistati sono quelli di cura e assistenza spesso in famiglie che hanno congiunti fragili e non autosufficienti. La spiegazione principale

⁽¹¹⁾ V. PROTOPAPA, *Il refugee gap, il divario che sfugge al PNRR*, in "Lavoro e diritto", fascicolo 2, primavera 2023.

⁽¹²⁾ Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione (a cura di), *XIII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, pp. 37-40. In base al Rapporto la bassa qualificazione dei lavoratori migranti è dovuta al fatto che la domanda maggiore arriva dai comparti produttivi e dei servizi meno qualificati, e dunque una parte di essi pur di lavorare accettano tali occupazioni, nonostante abbiano titoli di studio medio-alti. La stima prodotta dal Ministero valuta intorno al 60,2% gli stranieri in *low* o *medium skill*, soprattutto tra i non comunitari, a fronte del 19,3% degli italiani; in lavoro.gov.it/priorita/pagine/pubblicato-il-xiii-rapporto-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-italia.pdf (accesso 1° marzo 2025).

⁽¹³⁾ *Idem*, p. 43.

⁽¹⁴⁾ S. BECUCCI e F. CARCHEDI (a cura di), *Le mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Franco Angeli, Milano, 2016; F. CARCHEDI (a cura di), *Il lavoro dignitoso e il suo contrario. Le pratiche di sfruttamento e il contrasto al caporalato. Il caso della Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2023. Inoltre, R. LIOTTI, *Le condizioni dei braccianti stranieri: l'analisi delle interviste ai lavoratori*, pp. 133-163, in F. CARCHEDI, M. GALATI e I. SARACENI, *Lavoro indecente. I braccianti stranieri nella piana lametina*, Rubbettino, Saveria Mannelli, Catanzaro, 2017. Ed anche, B. DE SARIO, *La condizione dei migranti*, pp. 311-334, in D. DI NUNZIO (a cura di), *Inchiesta sul lavoro. Condizioni ed aspettative*, Futura Editrice, Roma, 2024.

è connessa al fatto che tali professioni sono svolte prevalentemente da donne sia con modalità giorno/notte o a modalità differenziate in base alle necessità dei datori di lavoro. È un settore poco strutturato, con una normativa che non favorisce lo sviluppo della professionalità, o meglio non sono riconosciuti contrattualmente l'accumulo di esperienze e capacità di svolgimento incrementale delle mansioni e dunque si annullano gli scatti retributivi corrispondenti previsti dai contratti nazionali di settore.

Scarsa è anche la sindacalizzazione di queste lavoratrici, poiché presenta una accentuata frammentazione dei luoghi di lavoro (sono di fatto le case dei datori o delle persone da assistere) e al contempo presenta una altissima percentuale di informalità occupazionale con una costante sovrapposizione tra i tempi di lavoro e i tempi di riposo ⁽¹⁵⁾. A proposito si evidenzia in maniera inequivocabile un certo disorientamento rispetto alla condizione di irregolarità lavorativa, sovente non facilmente interpretabile da parte della maggioranza degli intervistati, sebbene ci siano differenze tra comunitari e non comunitari. Il numero di coloro che hanno pensato di condividere con altre persone, connazionali o altri stranieri oppure con colleghi italiani, la situazione di sofferenza lavorativa è assolutamente esiguo, quasi non circoscrivibile percentualmente. Anche se le tante mancate risposte a questa domanda lasciano dubbi, in quanto è lecito pensare a un certo timore nell'ammettere di essersi sfruttati e, per questa ragione, nel rivolgersi ad altre persone e tantomeno alle autorità competenti, alle organizzazioni sindacali o alle associazioni di connazionali o agli stessi colleghi di lavoro.

A dichiarare di non averlo mai fatto – anche in questo caso le risposte rinforzano tali difficoltà – sono numericamente esplicative: le due polarità sono rappresentate dai lavoratori polacchi che si attestano al 58% (il valore più basso, più della metà degli intervistati) e i tunisini al 76% (il valore più alto, ben più dei due terzi). La diffusa irregolarità verosimilmente non lambisce quasi mai le gravi condizioni di sfruttamento, ma è la risultante – sul fil di lana – della continua negoziazione tra le parti contraenti, anche se la capacità discrezionalmente persuasiva dei datori di lavoro è sostanzialmente maggiore. Tra i cittadini polacchi il peso percentuale di quanti svolgono occupazioni nel lavoro domestico e di cura alle persone e similari, raggiunge il 36%, mentre il 16% risulta essere personale dequalificato addetto alle pulizie di edifici ed anche delle navi da crociera; entrambe le categorie di addetti svolgenti queste attività raggiunge il 52%, uguale – in valori assoluti

⁽¹⁵⁾ Per una panoramica critica del lavoro domestico e di cura, si rimanda a R. SARTI (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?* Ediesse, Roma, 2010; S. BORELLI, *Who cares? Il lavoro negli ambiti dei servizi di cura alla persona*, Jovine, Napoli, 2020; C. DE MARTINO, *Chi bada alle badanti? La specialità del lavoro domestico alla prova del Covid 19*, in *Giornale del diritto del lavoro e di relazioni industriali*, n. 169, 2021, pp. 53-78. Inoltre, L. AMOROSI, S. BORELLI, R. SARTI, *Un mercato selvaggio. Lo sfruttamento nella fornitura di lavoro domestico*, pp. 79-101, in M.G. GIAMMARINARO, R. SARTI, M. VIRGILIO, F. COCCHI, F. CARCHEDI, P. GULIA, *Donne gravemente sfruttate. Il diritto di essere protagoniste*, Rapporto 2024, Slaves No More, Roma, 2024.

– a 47 persone (sulle 90 totali) ⁽¹⁶⁾. L'altra metà dei rispondenti svolge attività autonome (in qualità di artigiani o commercianti) o alle dipendenze in aziende manifatturiere, nelle costruzioni (anche con qualifiche significative) e in agricoltura ⁽¹⁷⁾, mentre una parte al momento dell'intervista era disoccupato e in cerca di occupazione.

Occorre sottolineare, in linea generale, che sebbene si verifichi una sostanziale discontinuità tra una attività lavorativa e l'altra, riguardante le fasce dei lavori dequalificati, è anche rilevante notare che circa il 33,7% dei cittadini europei e il 32,1% dei non europei trovino un lavoro entro i primi tre mesi dal primo ingresso in Italia; ed arriva a toccare il 55% entro i successivi sei mesi dall'arrivo per screscere – in termini di difficoltà – notevolmente con passar del tempo. Quanto duri la ricerca tra un lavoro e l'altro, dopo il primo anno d'ingresso, non è facile stimarlo, se non considerando che il tasso di disoccupazione dei migranti si attesta generalmente intorno al 10,8% (nel 2023), comprensivo di quello di lunga durata ⁽¹⁸⁾. Da questi dati si riscontra che la cittadinanza dei lavoratori comunitari e non comunitari non sembra essere significativa per la ricerca del lavoro, ma non può dirsi lo stesso per la fruizione delle risorse socio-assistenziali in quanto per i primi si registra una maggiore attenzione istituzionale, mentre per i secondi è mediamente inferiore. Al riguardo la cittadinanza italiana determina una sostanziale differenza, anche se viene concessa in maniera fortemente selettiva, sebbene anche in questo caso, con maggiore attenzione agli Stati che prevedono la doppia cittadinanza (come la Romania, l'Albania e la Polonia, come si riscontra dall'indagine) ⁽¹⁹⁾.

5.4. Osservazioni conclusive

La disamina effettuata ha posto l'attenzione su profili socio-economici e occupazionali dei lavoratori intervistati tramite somministrazione di questionari semi-strutturali. Ciò che è emerso con maggior evidenza è la fragilità dei settori del mercato del lavoro

⁽¹⁶⁾ Si veda la classificazione delle professioni CP 2021, predisposta dall'ISTAT: è uno strumento statistico che permette di raggruppare le professioni presenti nel mercato del lavoro in categorie specifiche. La classificazione è basata su un sistema gerarchico a 5 livelli, che va dai 9 grandi gruppi professionali fino alle 813 unità professionali.

La CP 2021 è stata introdotta a partire dal 2023, sostituendo la precedente CP 2011, e si allinea alla International Standard Classification of Occupations (ISCO08). Istat, *Statistiche Focus 4 gennaio 2024 - Classificazione delle professioni – revisione 2021*, in https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/01/FOCUS_PROFESSIONI_2021.pdf.

⁽¹⁷⁾ Cfr. ancora, per una visione delle principali occupazioni dei migranti non europei, Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione (a cura di), *XIII Rapporto annuale*, cit. pp. 38-39.

⁽¹⁸⁾ *Idem*, p. 37.

⁽¹⁹⁾ Istat, *Statistiche Report Istat. Cittadini non comunitari in Italia*, 3 ottobre 2023, in https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/REPORT-CITTADINI-NON-COMUNITARI_Anno-2023.pdf.

entro il quale trovano maggiori risposte d'impiego parte dalle diverse componenti di manodopera di origine straniera sia comunitaria che non comunitaria. Le differenze che sono emerse tra queste differenti componenti sono correlabili spesso all'età, al genere e alla durata di insediamento, nonché al settore produttivo e di servizi dove si registra maggiormente la presenza di questi lavoratori. La costante che li accomuna trasversalmente è la fragilità occupazionale, determinata sia dagli ambiti produttivi che dei servizi di cura e domestici. Sono ambiti contraddistinti generalmente da occupazioni dequalificate che richiedono, tra l'altro, lavoratori altamente flessibili. E tale capacità di adattamento è necessaria pure quando è scolarizzata e qualificata per esperienze pregresse, ad esempio, come per i polacchi, romeni e ucraini.

La trasversalità riguarda in aggiunta le basse remunerazioni e la compresenza – anche nella stessa azienda/famiglia – di lavoro regolare e irregolare svolto in maniera completamente sommerso (il c.d. “lavoro nero”) o parzialmente sommerso (il c.d. “lavoro grigio”). I lavoratori polacchi che hanno risposto ai quesiti degli intervistatori sono 90 e svolgono occupazioni diverse ma concentrate negli ambiti produttivi appena menzionati, e dunque ne risente direttamente la vulnerabilità intrinseca che li contraddistingue. La durata di permanenza in Italia dei cittadini polacchi, arrivati in epoche diverse, varia poiché hanno maturato una “anzianità” di insediamento che per una parte minoritaria supera i venti anni (arrivati prima del 2004), per un'altra più consistente è compresa tra i dieci e i venti, e l'ultima riguarda l'ultimo decennio. Queste categorie, intrecciate con l'età e il genere dei protagonisti, sono delineabili con profili sociali con un discreto grado di omogeneità sociale giacché le loro traiettorie insediative hanno dei tratti ricorrenti.

I più anziani hanno caratteristiche di maggiore stabilità economica, hanno mediamente più contratti di lavoro e in diversi casi la doppia cittadinanza, per cui le retribuzioni sono leggermente superiori e coerenti con i livelli sindacali. Le donne che hanno risposto al questionario sono occupate perlopiù nei servizi domestici, gli uomini nel settore turistico/alberghiero, nell'edilizia e nella manifattura. Il gruppo attivato nel periodo intermedio, pur avendo in parte le stesse caratteristiche del precedente, appare socialmente meno solido dal punto di vista occupazionale, e dunque delle retribuzioni. Le donne – per il tipo di lavoro svolto, cioè nella cura alla persona – possono vantare retribuzioni e alloggi certi, sebbene non manchino forme di sofferenza occupazionale. Il terzo gruppo, arrivato da almeno dieci anni, è meno consolidato (di mezzo c'è stato lo spartiacque pandemico) e con maggiore discontinuità occupazionale, e una più accentuata mobilità orizzontale: sia per il cambio di attività lavorativa che per il cambio di azienda.

Essendo stata una indagine sul lavoro irregolare, va da sé che chi ha risposto ai questionari ha espresso le criticità maggiori che riscontra nell'occupazione che sta svolgendo. Criticità che nell'insieme denotano una condizione generalizzata di vulnerabilità sociale ed economica. Ciò si evidenzia, in nodo differenziato, quasi a prescindere dalla durata di permanenza e dal genere. La vulnerabilità è maggiore per le maestranze con un tasso di mobilità occupazionale più consistente ed è spesso intrinseca al tipo di lavo-

ro svolto e alla durata contrattuale. Tale condizione rende una parte dei lavoratori polacchi a rischio di fragilità esistenziale, soprattutto laddove l'occupazione è svolta in assenza di contratto di lavoro poiché limita l'accesso ai sistemi di protezione, assistenza e previdenza sociale e quindi alla possibilità di ricevere una pensione al momento del raggiungimento dell'età corrispondente.

Aspetto rimarcato dai cittadini polacchi nelle fasce di età superiori, mentre per le fasce più basse l'irregolarità lavorativa, e addirittura l'assenza di contratto, sono aspetti considerati importanti ma non decisivi perché sembra contare maggiormente l'ammontare contingente della retribuzione che non la prospettiva previdenziale. Come importante è considerata, soprattutto per le lavoratrici domestiche, la possibilità di delineare in maniera più netta il tempo di lavoro, il tempo libero e il tempo di riposo, dal momento che la loro rimarchevole sovrapposizione rende questo impiego estremamente usurante ed esposto a forme di sfruttamento indecente.

6. Le fragilità sociali. Salari bassi e lavoro povero in agricoltura. Il caso dei cittadini polacchi

Francesco Carchedi

6.1. Premessa ⁽¹⁾

Il settore agricolo – e con esso l’agro-alimentare – è quello dove trova occupazione una parte significativa dei lavoratori e delle lavoratrici polacchi sin dai primi afflussi avvenuti in Italia dopo il “Crollo del Muro di Berlino” (novembre 1989) e da quelli che li hanno preceduti nel tempo e da quelli che li hanno seguiti d’appresso fino ad arrivare ai giorni nostri (estate 2025). Nel tempo tale settore ha svolto per i cittadini polacchi una doppia funzione nei processi d’insediamento geografico-territoriale: in primo luogo, è stato l’ambito produttivo dove trovare un lavoro-rifugio perché facilmente accessibile nei periodi apicali delle raccolte stagionali in qualsiasi area agricola, perché non sono richieste abilità professionali essendo sufficiente la forza fisica, e perché i salari vengono correlati usualmente alla quantità di prodotti raccolti giornalmente; e in secondo luogo, spesso in maniera conseguenziale, ha rappresentato una piattaforma di ripartenza per la ricerca di una occupazione più consona, per quanto possibile, al capitale sociale e professionale maturato prima dell’emigrazione, alle aspettative di miglioramento delle condizioni di permanenza correlate a retribuzioni più soddisfacenti.

Questo passaggio non è accompagnato da dati statistici specifici, poiché prima del 2000 il settore agricolo era oggettivamente meno regolamentato e definire quantitativamente gli occupati polacchi era pressoché impossibile, così come conoscerne le caratteristiche socio-demografiche e le condizioni qualitative di vita e di lavoro. Soltanto tra il finire degli anni Novanta e il primo quinquennio del Duemila (*in primis* mediante la “Grande regolamentazione” del 2002 e poi con l’ingresso nell’Unione europea della Polonia nel 2024) che la comunità nel suo insieme diventa analizzabile nelle sue caratteristiche essenziali, e tra queste quelle riconducibili alla dimensione lavorativa, ai settori occupazionali e ai trattamenti economici. Al riguardo, negli stessi anni, è anche rilevante la

⁽¹⁾ Si ringrazia il Dott. Domenico Casella (del CREA-BP) e il Dott. Carlo De Gregorio (dell’Istat) per la collaborazione accordata all’elaborazione di una parte delle tabelle utilizzate nella stesura del presente capitolo.

promulgazione da parte dell'Unione europea di nuove disposizioni mirate ad armonizzare e ad ammodernare il settore agricolo ⁽²⁾.

Queste norme hanno permesso il rovesciamento dei paradigmi strutturali sui quali si focalizzavano quelle precedenti, tese soltanto a salvaguardare il valore economico del terreno coltivabile ed escludendo tutti gli altri fattori della produzione compreso il lavoro alle dipendenze non familiare. Il nuovo orientamento, implementatosi nel corso dell'ultimo ventennio, poggia strutturalmente l'attenzione sulle attività esercitate dagli imprenditori asserendo che devono essere specificamente improntate alla responsabilità sociale. Ciò significa, in estrema sintesi, che è sanzionata la concorrenza sleale, che il trattamento retributivo delle maestranze deve essere conforme alla contrattazione sindacale, che il lavoro svolto deve configurarsi come dignitoso e strettamente conforme ai dettati normativi. Ed anche, che l'azienda deve compartecipare allo sviluppo integrato del ciclo biologico degli animali o dei vegetali e non secondariamente dell'ambiente naturale e sociale circostante nella quale svolge la sua attività produttiva.

Nella realtà fattuale, tuttavia, una fascia cospicua delle aziende agricole attiva rapporti sociali ed economici con altre aziende meno strutturate e con le maestranze occupate ben lontane dalle condotte delineate dalle normative correnti. Ciò si verifica perché nelle fasi di conferimento dei prodotti dalle aziende coltivatrici a quelle della filiera inter-organizzativa orientata alla commercializzazione emergono accentuate asimmetrie strutturali che non sempre sono oggetti di controlli amministrativi sistematici. Quella più dirompente consiste nella pressione economica esercitata dalla grande distribuzione sulle aziende coltivatrici in relazione ai prezzi di acquisto dei prodotti improntati usualmente al massimo ribasso. La preponderanza dei produttori primari (in genere le aziende di piccola dimensione), per rispondere a questa pressione, tendono a comprimere i salari spettanti alle maestranze occupate, determinando così, volontariamente o involontariamente, la creazione di sacche di lavoro povero e di vulnerabilità sociale ⁽³⁾.

In queste dinamiche socio-economiche ed occupazionali sono coinvolti anche gli operai e le operaie polacchi. Nella riflessione che segue saranno delineate le caratteristi-

⁽²⁾ Cfr. decreto legislativo n. 228 del 18 maggio 2001, *Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57*; le citazioni sono una sintesi dell'art. 1. Inoltre, promulgata successivamente, è la legge n. 199/2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*.

⁽³⁾ Al riguardo vige una legge che riguarda specificamente il comparto agro-alimentare – emanata all'indomani della morte di una lavoratrice, Paola Clemente (avvenuta nel luglio del 2015), ad Andria, in Puglia – che delinea, tra gli altri aspetti, gli indici di sfruttamento lavorativo, regole più stringenti per la tutela del lavoro stagionale e un Registro della Rete del lavoro agricolo di qualità per favorire rapporti di lavoro dignitosi per le aziende che ricevono finanziamenti pubblici. Va da sé che le criticità persistono. Cfr. legge n. 199/2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*.

che strutturali che contraddistinguono ancora adesso la qualità del lavoro che svolgono nel settore agricolo nella sua accezione più ampia.

6.2. I salari bassi e la vulnerabilità lavorativa

I bassi salari percepiti dai lavoratori e dalle lavoratrici agricoli polacchi tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni del decennio successivo emergono già dall'analisi della vita che si svolgeva nei campi profughi di Capua e di Latina ⁽⁴⁾, e dalle testimonianze dirette acquisite al riguardo relative alle loro condizioni occupazionali dell'epoca ⁽⁵⁾. I polacchi, assieme ad ungheresi, bulgari e ucraini, “venivano già abbondantemente impiegati, sempre con occupazioni al nero, presso aziende agricole locali per la raccolta delle diverse varietà di prodotti orticoli stagionali. (...) Tutte le mattine su Via XXIV maggio, al di fuori del muro di cinta del Campo, attendevano coloro che passavano a prenderli con automobili o furgoni” per occuparli a giornata o in genere a tempo limitato ⁽⁶⁾. La sera venivano riaccompagnati al Campo, per poi essere di nuovo prelevati la mattina seguente. Queste pratiche di sfruttamento venivano costantemente denunciate dalle organizzazioni sindacali ⁽⁷⁾ e dalla Caritas Diocesana ⁽⁸⁾, e venivano correlate all'inefficienza dei servizi di collocamento e a quella delle istituzioni ispettive. Fattori che facilitavano l'intermediazione illegale di manodopera e il fenomeno connesso del caporalato agricolo non solo nelle campagne laziali ma anche in altre presenti sul territorio nazionale ⁽⁹⁾.

“Le condizioni di lavoro erano pesanti. Per quasi 10 anni ho lavorato in un vivaio nella zona di Sezze (Comune della provincia di Latina) (...) eravamo 40/50 operaie, con una piccola parte di operai. Coltivavamo rose in serra (...) ed altre colture (...) l'estate era impossibile lavorare perché la temperatura raggiunge 50 gradi ed oltre. Non erano accettate lamentele. Ad ogni manifestazione di dissenso venivi mandata a casa, senza il salario maturato nel corso della giornata. A fine giornata (...) in estate era lunga circa 10 ore con una pausa a mezzogiorno (...) la retribuzione ammontava tra le 25 e le 30.000 lire (circa 1,5-2 euro all'ora attuali). I controlli erano rigidi. I capi-squadra passavano nelle serre minacciosi e con delle bacchette legnose in mano, non le usavano ma

⁽⁴⁾ E. GASBARRONI, *L'Italia e la guerra fredda. Esuli dell'Est, una storia di fughe e accoglienza nel campo profughi di Latina*, Fondazione Migrantes-Tao Editrice, Todi (PG), pp. 57-58 e 62-65.

⁽⁵⁾ Intervista del 6 maggio 2025 ai coniugi Beate e Giovanni a Latina, all'epoca entrambi operai agricoli. Beate fu assunta dopo circa un anno di lavoro a giornata presso datori di lavoro agricoli che la mattina reclutavano personale lungo la cinta del Campo di Latina.

⁽⁶⁾ E. GASBARRONI, *L'Italia e la guerra fredda*, cit., p. 66.

⁽⁷⁾ Intervista del 28 aprile 2025 a Pierino Ricci, ex segretario della CGIL di Latina e del Lazio, e, il 5 maggio 2025, a Ewa Blasik della Segreteria CISL Latina e Lazio.

⁽⁸⁾ Caritas Diocesana di Roma, *Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier statistico 1991*, Regione Lazio-Assessorato al lavoro e all'emigrazione, Sinnos Editrice, Roma, 1992, pp. 47 e 53.

⁽⁹⁾ *Ibidem*.

facevano comunque impressione. Eravamo stupite (...) e nei commenti serali richiamando queste tensioni ci sentivamo in forte disagio e quando qualche amica mimava il capo-squadra riuscivamo anche a riderci sopra. Negli anni sono cambiati molti capi-squadra dell'azienda ma i loro comportamenti sono rimasti sempre uguali. Di questo non ne parlavano mai con i nostri mariti e neanche con il sacerdote che la domenica conduceva la messa. Ne ho parlato con Giovanni soltanto quando mi sono licenziata all'incirca verso la fine degli anni Novanta" (10).

Nel 2002 risultavano iscritti all'INPS circa 1.500 addetti agricoli polacchi (il 4,8% del totale dei 30.000 occupati nell'insieme dei settori produttivi), mentre nel biennio successivo (2004) – quale effetto della “grande regolamentazione” (11) – si attestano a 13.700 unità, un ammontare dieci volte superiore (e pari al 34,5%, più di un terzo dunque, dei quasi 40 mila occupati complessivi). Il fatto significativo è dato dalla loro composizione interna rispetto alla posizione contrattuale, poiché i 13.700 addetti agricoli risultavano suddivisi, quasi equamente, tra occupati a tempo indeterminato (6.685) e a tempo determinato (6.988) (12). Il salario medio pro-capite, degli uni e degli altri, non raggiungeva i 6.000 euro all'anno, molto al disotto della mediana risultante dal totale complessivo degli stranieri (7.941 euro) ed anche rispetto a quella percepita dagli operai dell'Est europeo (7.358) (13).

La persistenza dei salari bassi e non solo in agricoltura è dovuta, secondo quanto osserva Luciano Gallino, agli effetti destrutturanti provocati dai mercati finanziari – e all'autonomia da essi acquisita nella prima decade del Duemila – sul sistema economico in generale e quello industriale in particolare. Le ricadute di tali effetti sull'occupazione hanno determinato un deterioramento generalizzato delle condizioni lavorative, causando una significativa “riduzione della quota salariale sul PIL [che risulta] la più bassa tra

(10) Intervista a Beate, cit.

(11) Tale balzo quantitativo è stato determinato dall'emersione del lavoro nero quale effetto del decreto-legge n. 195/2002 (*Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari*) convertito in legge il 9 ottobre 2002, n. 222, nota come la “Grande regolarizzazione”. Cfr. C. CONTI e S. STROZZA, *Lavoratori e lavori sommersi: il quadro attraverso l'ultima regolarizzazione degli stranieri*, in S. STROZZA, E. ZUCCHETTI, “Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza immigrata”, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 45-46.

(12) A. COLAIACOMO, F. PITTAU, A. RICCI, *Lavoratori polacchi: istruzione e inserimento sociale in Italia*, pp. 206-209, in K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia. Nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Caritas Italiana-IDOS (Centro Studi e ricerche), Arti Grafiche, Pomezia (RM), 2006. Inoltre, IPSOA-Scuola d'impresa, *Contratti collettivi. Le retribuzioni al 1° gennaio 2005*, Supplemento di Pratica Lavoro, 10 gennaio 2005, n. 1, in <https://www.dottrinalavoro.it/wp-content/uploads/2014/08/Retribuzioni-2005.pdf> (ultimo accesso 11 luglio 2025). La somma annuale di 6.000 euro – per l'esattezza 889,61 euro – si riferisce all'inquadramento degli addetti all'Area 3, quella dei lavoratori dequalificati, ciò sta a significare che gli addetti polacchi assunti sia stagionalmente che a tempo indeterminato in qualche modo si equivalgono, oppure – altrettanto plausibile – una parte degli assunti a tempo indeterminato di fatto sono occupazioni part time.

(13) *Idem*, p. 207.

i Paesi OSCE"⁽¹⁴⁾, e che ancora continua ad esserlo. Come riporta l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, "a partire dal 2008, nell'arco temporale di 17 anni, l'Italia ha subito le perdite maggiori in termini assoluti di potere di acquisto dei salari (...) a causa della crisi finanziaria mondiale (del periodo 2009-2012), (...) la perdita è stata particolarmente negativa"⁽¹⁵⁾. L'abbassamento medio dei salari reali al 2024 si aggira intorno all'8,7% ed era del 15% nel biennio precedente⁽¹⁶⁾, pertanto "in termini di disuguaglianze l'Italia presenta un livello di disparità salariale inferiore alla media dei Paesi ad alto reddito"⁽¹⁷⁾. Disparità che determina e al contempo si affianca ad ampie fasce di lavoro povero e irregolare nella sua duplice configurazione di "lavoro grigio"⁽¹⁸⁾ e "lavoro sommerso" (comunemente definito "lavoro nero")⁽¹⁹⁾.

6.3. I tassi di irregolarità e la posizione occupazionale degli operai polacchi

I dati appena riportati investono tutte le comunità di migranti, comunitari e non comunitari, in maniera accentuata nel settore primario (specie in quello agricolo), nel terzia-

⁽¹⁴⁾ L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 217-218.

⁽¹⁵⁾ Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-2025. Le tendenze dei salari e delle disuguaglianze salariali in Italia e nel mondo*, Rapporto OIL, p. 3, in <https://www.ilo.org/it/publications/rapporto-mondiale-sui-salari-2024-25-le-tendenze-dei-salari-e-delle#:~:text=L%E2%80%99edizione%202024-25%20del%20rapporto%20analizza%20le%20tendenze%20dei,ed%20efficaci%20per%20ridurre%20le%20disuguaglianze%20%28Parte%20III%29>. (Accesso 2 aprile 2025).

⁽¹⁶⁾ Ministero dell'economia e finanze, *Relazione sugli indicatori di benessere equo e sostenibile. 2025*, pp. 34-35, in www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/Relazione-BES-2024_finale.pdf. (accesso 8 luglio 2025).

⁽¹⁷⁾ Organizzazione Internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-2025*, cit.

⁽¹⁸⁾ Il lavoro grigio in Italia è stimato al 30% (reddito sommerso a differenti gradazioni), mentre il lavoro sommerso o al nero al 10% (reddito totalmente sommerso), a prescindere dai settori produttivi, e quello regolare al 60% (in assenza di reddito sommerso). Ministero dell'economia e finanza, *Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2019. Relazione sull'Economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva*, Roma, 2020, pp. 102-10, in: www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/def/2020/Allegato-Relazione-evasione-fiscale-e-contributiva.pdf (accesso 17 aprile 2024). Ed anche, Ministero dell'economia e delle finanze, *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva. Anno 2024*, pp. 12-14, in: <https://www.mef.gov.it/sites/MEF-2024-relazione-sulla-economia-non-osservata-e-sulla-evasione-fiscale-e-contributiva.pdf> (accesso 6 aprile 2025). Per tali categorizzazioni cfr. anche, Osservatorio Placido Rizzotto, *Rapporto 07. Agromafie e caporalato*, Futura Edizione, Roma, 2024, in particolare "Parte terza": F. CARCHEDI, D. DI SANZO e G. FERRARESE, *La fascia del lavoro sfruttato nel settore agricolo e nel comparto della macellazione. Casi di studio territoriali*, pp. 157-269.

⁽¹⁹⁾ Istat, *Report. L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2019-2022*, p. 5, 18 ottobre 2024, Roma, in <https://www.istat.it/uploads/2024/10/Report-economia-non-osservata-nei-conti-nazionali-anni-2019-2023.pdf> (accesso 6 aprile 2025).

rio (soprattutto turistico-alberghiero e commerciale) nonché nei servizi alla persona (lavoro domestico e di cura) ⁽²⁰⁾. Per quanto concerne nello specifico il lavoro agricolo, tali condizioni di povertà sono in funzione, innanzitutto, delle caratteristiche e delle modalità di svolgimento del lavoro – in presenza o assenza di contratto – e poi dalle condizioni qualitative in termini di orario giornaliero e retribuzione. Un dato oggettivo della vulnerabilità sociale di una parte rilevante degli addetti occupati nel settore agricolo appare inequivocabilmente chiaro dalla lettura della Tab. 6.1, laddove emerge l’ammontare del lavoro irregolare nell’ultimo quindicennio (2008-2023) e la rilevanza incrementale raggiunta nell’ultimo triennio (2021-2023).

Tabella 6.1 - Occupati dipendenti e indipendenti e tasso di irregolarità degli addetti nel settore agricolo. Anni 2008-2023 (v.a. e v.%)

Anni	Tipo di occupati	Occupati				Totale		Tasso d'irregolarità	
		Italiani		Stranieri		v.a.	v.%	v.a.	v.%
		v.a.	v.%	v.a.	v.%				
2008	Dipendenti	312.060	42,0	145.160	95,5	457.220	51,2	161.400	35,3
	Indipendenti	430.940	58,0	6.840	4,5	437.780	48,8	29.331	6,7
	Totale	743.000	100,0	152.000	100,0	895.000	100,0	127.985	14,3
2013	Dipendenti	334.414	46,8	92.568	95,0	426.982	52,6	140.477	32,9
	Indipendenti	380.146	53,2	4.872	5,0	385.018	47,4	26.951	7,0
	Totale	714.560	100,0	97.440	100,0	812.000	100,0	108.808	13,4
2018	Dipendenti	336.520	47,0	151.000	96,9	487.520	55,9	169.657	34,8
	Indipendenti	380.146	53,0	5.000	3,2	384.480	44,1	28.451	7,4
	Totale	716.000	100,0	156.000	100,0	872.000	100,0	134.288	15,4
2021	Dipendenti	335.000	44,7	155.000	94,5	490.000	53,7	161.210	32,9
	Indipendenti	414.000	55,3	9.000	5,5	423.000	46,3	32.994	7,8
	Totale	749.000	100,0	164.000	100,0	913.000	100,0	194.204	14,3
2023	Dipendenti	350.237	48,4	144.802	95,4	495.039	56,5	159.403	33,2
	Indipendenti	373.489	51,6	6.905	4,6	380.394	43,5	25.866	6,8
	Totale	723.726	100,0	151.707	100,0	875.433	100,0	185.269	17,4

Fonte: nostra elaborazione dati Crea-PB su dati Istat, 2009, 2024, 2019, 2023, 2024, Istat 2024 ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Nel settore domestico e di cura alle persone, il lavoro irregolare arriva a toccare il 40% del totale (circa 2.500.000 addetti, in particolare donne, provenienti principalmente dall’Est Europa, mentre nella ristorazione/commercio e trasporti raggiunge il 14,5%. Cfr. Istat, *Report. L’economia non osservata*, cit.

⁽²¹⁾ CREA-PB (2014), *Annuario dell’Agricoltura italiana*, Vol. LXVIII, p. 152; CREA-PB (2018), *Annuario dell’Agricoltura italiana*, Vol. LXXII, p. 104; CREA-PB (2022), *Annuario dell’Agricoltura italiana*, Vol. LXXVI, p. 167; CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all’agricoltura italiana*, Roma, 2019, pp. 11-12; CREA, *Annuario dell’Agricoltura italiana 2023*. Inoltre, Istat, *Occupati regolari e irregolari per branca di attività e popolazione. Tassi di regolarità. Agricoltura*, Edizione 2024, in: Istat. dati. dati.istat.it/index.aspx?QueryId=11882 (accesso 12 aprile 2025); e Istat, *Report. L’economia non osservata*, p. 6, ottobre 2024. Inoltre, per una panoramica intersettoriale, cfr. Ufficio studi CGIA-Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre, *Lavoro nero e caporalato: giro d’affare di 68 miliardi*, 29 giugno 2024. Inoltre, A. CINIERO e I. PAPA, *Il profilo del caporalato nella stampa italiana. Visibilità, si-*

Occorre sottolineare che il numero complessivo degli addetti agricoli – sia dipendenti che indipendenti ⁽²²⁾ – non subisce molte oscillazioni quantitative, mantenendosi mediamente intorno alle 875.000 unità (con la punta più bassa nel 2013 e quella più alta nel 2021); così pure i tassi medi di irregolarità dei lavoratori dipendenti che oscillano negli ultimi sei anni attorno al 33/34%. Cambia, invece, dal punto di vista qualitativo, la composizione nazionale degli addetti, la loro età, il genere e – non secondariamente – lo stock degli irregolari, giacché, quest'ultimo, registra una variazione incrementale del +44,8% (passando da 128 mila a 185 mila unità, sull'intero periodo considerato). Tali cambiamenti si evidenziano ulteriormente nella Tab. 6.2, in considerazione della contrazione degli addetti agricoli occupati avvenuta fra il 2017 e il 2023, pari a circa 81 mila unità complessive.

Tabella 6.2 - Italia. Occupati italiani, UE (di cui polacchi) e non UE in agricoltura per tipo e durata contrattuale di lavoro. Anno 2017 e 2023 (v.a. e v.%)

Nazionalità	Operai occupati							
	Anno 2017				Anno 2023			
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Operai a tempo determinato (OTD)								
Italiani	373.730	252.135	625.865	64,7	324.727	208.449	533.176	60,9
Non UE	154.240	36.441	190.681	19,7	203.895	47.517	251.412	28,7
UE	93.304	58.157	151.461	15,6	51.432	39.413	90.845	10,4
di cui: <i>polacchi</i>	7.414	5.827	13.241	8,7	2.875	2.958	5.833	6,4
<i>Sub totale</i>	<i>621.274</i>	<i>346.733</i>	<i>968.007</i>	<i>100,0</i>	<i>580.054</i>	<i>295.379</i>	<i>875.433</i>	<i>100,0</i>
	64,2	35,8	100,0	-	66,3	33,7	100,0	-
Operai a tempo indeterminato (OTI)								
Italiani	68.961	11.142	80.103	77,5	72.062	13.551	85.613	74,5
Non UE	15.987	1.652	17.639	17,1	20.939	2.374	23.313	20,3
UE	4.352	1.208	5.560	5,4	4.475	1.546	6.021	5,2
di cui: <i>polacchi</i>	221	113	334	6,0	209	125	334	5,5
<i>Sub totale</i>	<i>89.300</i>	<i>14.002</i>	<i>103.302</i>	<i>100,0</i>	<i>97.476</i>	<i>17.471</i>	<i>114.947</i>	<i>100,0</i>
	86,4	13,6	100,0	-	84,8	15,2	100,0	-
<i>Totale ITALIA</i>	<i>710.574</i>	<i>360.735</i>	<i>1.071.309</i>	-	<i>677.530</i>	<i>312.850</i>	<i>990.380</i>	-
	66,3	33,7	100,0	-	68,4	31,6	100,0	-

Fonte: nostra elaborazione dati INPS, 2024.

gnificati, rappresentazioni, pp. 196-212, in F. CARCHEDI (a cura di), *Il lavoro dignitoso e il suo contrario. Le pratiche di sfruttamento, le politiche inclusive e il contrasto al caporalato. Il caso della Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2023.

⁽²²⁾ I lavoratori dipendenti hanno vincoli contrattuali e sulla base del quale ricevono una retribuzione, mentre gli indipendenti svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione sebbene abbiamo obiettivi da raggiungere e su questi ricevono le retribuzioni pattuite con il datore di lavoro. Cfr. Istat, *Struttura e dimensione delle imprese secondo la nuova definizione. Registro ASIA 2020. Glossario*, in: <https://www.istat.it/Glossario-Registro-2020.pdf>.

La riduzione coinvolge gli addetti a tempo determinato (l'88,4% del totale degli addetti nel 2023), la cui consistenza si è ridotta di circa 93 mila unità, mentre quelli a tempo indeterminato crescono di circa 11 mila unità, un incremento che riguarda sia la componente maschile sia quella femminile. La causa di tale riduzione è correlabile, da un lato, appunto, all'aumento dei tassi di irregolarità occupazionale e al permanere dei bassi salari, entrambi fattori che scoraggiano e spingono alla fuoriuscita volontaria dal lavoro e alla ricerca di migliori opportunità; dall'altro, ai cicli occupazionali brevi e intermittenti che contraddistinguono la fascia preponderante degli addetti agricoli, e alle difficoltà intrinseche di trovare una nuova attività lavorativa in continuità con quella precedente arrivata a conclusione. La riduzione quantitativa per le maestranze polacche, oltre a quest'ultima criticità, è spiegabile inoltre dallo sviluppo sociale ed economico che ha interessato la Polonia tra la prima e la seconda decade degli anni Duemila in modo speculare alla crisi di segno contrario che ha investito invece l'Italia ⁽²³⁾, rendendo per questo meno stabile e più onerosa l'occupazione agricola.

Lo sviluppo economico della Polonia ha svolto una funzione attrattiva per una parte considerevole di lavoratori e lavoratrici agricoli poiché il rientro e la risistemazione occupazionale in patria erano valutati più convenienti che non continuare a svolgere una attività improntata sulla precarietà o sulla inadeguatezza retributiva in Italia ⁽²⁴⁾. Questo andamento, sebbene con cicli alternati connessi a maggiori o minori rientri in Polonia ⁽²⁵⁾, continuerà lentamente per tutto il decennio successivo. Gli addetti polacchi registrano – nel corso di un quinquennio – un marcato decremento numerico, passando da poco più di 13 mila unità del 2017 ⁽²⁶⁾ alle quasi 6 mila del 2023, con una riduzione del 56% (pari a

⁽²³⁾ G.P. CASELLI e G. PASTRELLO, *Il miracolo economico ha i giorni contati*, pp. 154-155, in "Limes. Rivista italiana di geo-politica", *Polonia, l'Europa senza euro*, n. 1, gennaio 2014, Mensile, Stampa Puntoweb s.r.l., Ariccia. La crescita economica continua ad essere significativa anche negli ultimi anni, raggiungendo la stima per il 2025 del 3,4% d'incremento e di circa il 3% previsto per l'anno successivo (2026). E, ciò nonostante, la pandemia e l'impatto dell'aggressione della Russia all'Ucraina. Cfr. OECD (Organization for Economic Co-operation and Development), *OECD Economic Surveys: Poland 2025*, Volume 2025/2, p. 11, in oecd.org/en/publication/economics-surveys-poland-2025/483d3bb9-en.html (accesso 5 agosto 2025).

⁽²⁴⁾ Allo stesso tempo la Polonia registra anche ingressi di cittadini stranieri di altre nazionalità, iniziando il passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, i cui protagonisti sono richiedenti asilo e migranti in cerca di occupazione. Cfr. K. IGLICKA, *Migrazioni e politiche migratorie Europa orientale. Il caso della Polonia*, pp. 167 e ss., in Caritas italiana (a cura di O. FORTE, F. PITTAU, A. RICCI), "Allargamento a Est e immigrazione", IDOS-Nuova Anterem, Roma, 2004.

⁽²⁵⁾ Rientri consistenti in Polonia si sono registrati anche nella metà degli anni Novanta, a causa di un incremento rilevante del prodotto interno lordo, soprattutto nel settore industriale "alla fine del 1995, attestandosi a + 6,5%, uno dei tassi più alti d'Europa. (...) nei centri urbani le fila per acquistare il pane è un ricordo". (...) "ristagna l'agricoltura (all'epoca) (...) con un calo di produzione del 20%". Cfr. A. MORAWSKI, *Polonia. Verso le elezioni*, Quotidiani associati, Roma, 11 novembre 1995, pp. 255-257, in A. MORAWSKI, P. MORAWSKI, *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America*, Ediesse, Roma, 2006.

⁽²⁶⁾ Le consistenze numeriche degli addetti polacchi nel 2017 a tempo determinato e a tempo indeterminato ammontano a 13.575, una somma simile a quella sopra riportata del 2004, cioè 13.700 unità. Per quasi un quindicennio quindi il numero degli addetti agricoli polacchi non subisce variazioni quantitative.

circa 7.500 unità), che è stato più marcato tra gli addetti di genere maschile (- 61,2%) rispetto a quelli di genere femminile (- 49,2%). Interessante è anche notare che nella componente polacca, i lavoratori a tempo indeterminato nello stesso arco temporale (intermezzato dalla crisi pandemica) restano numericamente invariati (superano le 300 unità in entrambe le annualità esaminate), mentre crescono sia presso le altre componenti straniere sia presso quella italiana.

6.4. La distribuzione nelle macro-ripartizioni territoriali degli addetti, le classi di giornate lavorate e gli ambiti di occupazione agricoli

La distribuzione territoriale e le classi di giornate lavorate

La distribuzione degli addetti agricoli occupati a tempo determinato (OTD) nel settore agricolo è osservabile nella Tab. 6.3, insieme alle nazionalità e alle aree geografiche di provenienza nonché alle classi di giornate lavorate (definite dalle norme correnti). La maggior concentrazione di addetti agricoli a tempo determinato si riscontra nelle regioni Meridionali (con il 39% nella terraferma e il 17,2% nelle Isole), e nel Nord Est (con il 21,1%) con il restante 23,7% suddiviso fra la ripartizione Centro e del Nord Ovest. Il focus della tabella pur tuttavia è dato dalle classi di giornate lavorate e dal numero corrispondente di addetti, laddove si riscontra che poco meno di un terzo del totale (il 29,3%) è occupato annualmente meno di 51 giornate e soltanto il 10% per più di 180 giornate (circa sei mesi e a scalare fino a nove).

Tabella 6.3 - Italia. Addetti OTD per ripartizione territoriale, nazionalità e numero/classi di giornate registrate all'INPS nel 2023 (v.a. e v.%)

Addetti occupati a tempo determinato (OTD)							
Classi di giornate	< 51	51-100	101-150	151-180	> 180	Totali	
Ripartizioni	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Nord Ovest	36.030	14.133	12.227	10.526	10.613	86.529	9,9
Nord Est	81.314	27.321	23.665	24.103	28.437	184.840	21,1
Centro	36.150	17.658	19.074	19.080	19.909	111.871	12,8
Sud	74.742	67.764	109.363	73.362	16.507	341.738	39,0
Isole	27.832	25.139	49.693	39.134	8.657	150.455	17,2
Totale	256.068 (29,3)	152.015 (17,4)	214.022 (24,4)	166.205 (18,9)	87.123 (10,0)	875.433 (100,0)	100,0
<i>di cui:</i>							
<i>Occupati italiani</i>	146.632 (27,5)	91.028 (17,1)	142.916 (26,8)	104.721 (19,6)	47.879 (9,0)	533.176	(100,0)
<i>Occupati polacchi</i>	2.245 (38,5)	983 (16,8)	1.037 (17,8)	922 (15,8)	646 (11,1)	5.833	(100,0)
<i>Altri occupati UE</i>	31.312 (36,8)	15.123 (17,8)	18.402 (21,6)	13.149 (15,5)	7.026 (8,3)	85.012	(100,0)

(Segue)

Addetti occupati a tempo determinato (OTD)							
Classi di giornate	< 51	51-100	101-150	151-180	> 180	Totali	
Ripartizioni	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Totale occupati UE	33.557 (36,9)	16.106 (17,2)	19.439 (21,4)	14.071 (15,5)	7.672 (8,4)	90.845	(100,0)
Occupati Non UE	75.879 (30,2)	44.881 (17,9)	51.667 (20,6)	47.413 (18,5)	31.572 (12,5)	251.412	(100,0)

Fonte: nostra elaborazione dati INPS, 2023.

Tale condizione è la causa principale della persistente vulnerabilità e sofferenza economica di una parte significativa di questi lavoratori e lavoratrici, anzitutto perché il limite dei 51 giorni implica il non pagamento degli oneri fiscali/previdenziali ⁽²⁷⁾; e poi perché il limite dei nove mesi non comporta l'obbligo di assunzione a tempo indeterminato che scatterebbe entrando nel decimo mese. Sebbene, in questi casi, sia prassi comune che gli addetti di una azienda vengano riassunti dalla stessa dopo una pausa di tre mesi; oppure che continuino a lavorare al nero, come denunciano costantemente le organizzazioni sindacali ⁽²⁸⁾ e come si riscontra indirettamente dalla letteratura istituzionale ⁽²⁹⁾. Tutto ciò spiega in parte il motivo alla base del decremento degli addetti agricoli italiani e degli altri europei e l'incremento, in controtendenza, degli addetti non europei.

⁽²⁷⁾ Cfr. Ministero del lavoro-Click Lavoro, *Il lavoro in agricoltura. Focus on Tipologia di rapporti di lavoro*, p. 1, dove si evince che la legge di bilancio 2023 (art. 1, comma 243 e ss. e legge n. 197) che regola le prestazioni di lavoro occasionali a tempo determinato nel settore agricolo per il biennio 2023-2024, afferma che i lavoratori dipendenti subordinati “che superano il limite di durata delle 45 giornate, il rapporto di lavoro si trasforma in rapporto di lavoro a tempo indeterminato”. Ciò starebbe a significare che una parte preponderante di quanti nel 2023 (cfr. Tab. 6.3) hanno lavorato fino a 51 giornate avrebbero il diritto di essere assunto a tempo illimitato, ma ciò – al settembre 2025 – non sembra sia accaduto. In https://www.cliclavoro.gov.it/focus-on/tipologie-di-rapporti-di-lavoro/lavoro-in-agricoltura?language_content_entity=it (ultimo accesso 1° settembre 2025).

⁽²⁸⁾ B. RONCHI, *Cause strutturali nello sfruttamento del lavoro in agricoltura*, pp. 88-89, in S. BECUCCI e V. SCALIA, (a cura di), *Crimini e caporali. Lo sfruttamento all'epoca del lavoro flessibile*, Edizione Futura, Roma, 2025. Si veda anche C. DE GREGORIO e A. GIORDANO, *L'occupazione agricola fra regolarità e sommerso*, pp. 23-24, in Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil, *Rapporto 06. Agromafie e caporalato*, Futura Editrice, Roma, 2022. Inoltre, F. CARCHEDI, E. PUGLIESE, *Il Mezzogiorno tra dualismi, spopolamento e lavoro indecente*, in “Rivista delle Politiche Sociali”, n. 4/2022, Ediesse/Edizioni Futura, Roma, pp. 77-96.

⁽²⁹⁾ Cfr. Ispettorato Nazionale del Lavoro, *I risultati dell'attività di vigilanza. Anno 2024*, Roma, 2025, pp. 7 e 11, dove si riscontra che su 6.023 ispezioni effettuate nelle aziende agricole il tasso di irregolarità raggiunge il 68,4%, in particolare in merito alla non conformità dei rapporti di lavoro e della legislazione sociale, e nondimeno sull'igiene e salute negli ambienti di lavoro e nelle modalità di trasporto di beni e persone. Infrazioni che raggiungono anche sanzioni penali rispetto alla sicurezza e sorveglianza sanitaria. In <https://www.ispettorato.gov.it/2025-03/risultati-attivita-di-vigilanza-anno-2024-pdf> (accesso 7 agosto 2025).

Questi, di fatto, sono oggettivamente più vulnerabili socialmente ed economicamente, non essendo in grado, per la loro scarsa sindacalizzazione, di salvaguardare i corrispettivi diritti occupazionali, e di uscire senza difficoltà dal lavoro-rifugio che contraddistingue strutturalmente il settore agricolo. Anche perché, attraverso l'intermediazione illegale di manodopera le fasce più dequalificate degli operai e delle operaie stranieri riescono a trovare lavori da svolgere stagionalmente e acquisire, in tal maniera, una parte non trascurabile del salario annuale ⁽³⁰⁾. D'altra parte, la distribuzione per cittadinanza delle giornate lavorate evidenzia un minore addensamento degli italiani nei rapporti di lavoro più brevi (fino a 51 giornate) mentre nei rapporti di lavoro più "lunghi" (oltre le 180 giornate) le differenze fra italiani e stranieri sembrano assottigliarsi.

In particolare, gli operai polacchi sono molto concentrati nella prima classe (il 38,5% lavora infatti meno di 51 giornate), con una incidenza superiore a qualsiasi altra cittadinanza; nella classe sopra le 180 giornate raggiungono invece l'11,1% attestandosi dunque al di sopra delle altre maestranze europee (italiane ad altre UE), a parità con quelle non comunitarie. Nella classe compresa tra 51 e 102 giornate le percentuali degli addetti nel loro insieme sono grosso modo in equilibrio (tutte le componenti nazionali ruotano intorno al 17-18%), mentre in quelle successive – fra le 101 e le 180 – si evidenzia una modesta preminenza delle maestranze italiane. Le forme di lavoro indecente e sfruttato sono maggiormente concentrate spesso tra gli occupati che svolgono un numero di giornate più basso e tende a ridursi tra coloro che ne svolgono in numero superiore.

Le criticità più consistente sono ravvisabili quindi tra gli addetti occupati fino a 100 giornate, in particolare i polacchi e altri addetti europei (il 55%, superiore del 7-10% rispetto agli italiani e ai non comunitari), perché costretti alla ricerca impellente e inevitabile di un secondo o terzo lavoro quando non di un quarto e quinto nell'arco dell'annata agricola. A questa problematica si aggiungono quelle di come raggiungere il luogo di lavoro e come trovare alloggio perché sovente è necessario andare in altre province/regioni. Per gli addetti che lavorano oltre le 151 giornate le criticità si affievoliscono, essendo spesso lavoratori e lavoratrici più stanziali, con case in affitto, con nuclei familiari e con una durata di insediamento più estesa che permette spesso la costruzione di rapporti aziendali "fidelizzati". Ma non per questo, sebbene in maniera meno invasiva e destrutturante, riescono ad evitare riduzioni salariali derivanti dallo svolgimento di lavori al grigio (come accennato in precedenza) ⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ Per il ruolo che svolgono gli intermediatori illegale/caporale (che dir si voglia), tra molti studi e ricerche sull'argomento, cfr. F. CARCHEDI, E. PUGLIESE, *La Piana di Sibari e il Vulture Alto-Bradano. Condizioni occupazionali indecenti e ruolo economicamente propulsivo dei lavoratori migranti*, pp. 123-146, in F. CARCHEDI, *Il lavoro dignitoso e il suo contrario*, cit. Inoltre, Associazione Terra (a cura di), *Gli ingredienti del caporalato. Il caso del Nord Italia*, Rapporto di Ricerca, Roma, 2025.

⁽³¹⁾ *Ibidem*. Cfr. F. CARCHEDI e U. MELCHIONDA, *Le condizioni dei lavoratori agricoli stranieri. I risultati salienti delle indagini di campo svolte in Campania e in Sicilia*, pp. 153-174.

Gli ambiti produttivi e occupazionali

Le scansioni temporali connesse alle classi di giornate lavorate e agli ambiti colturali con i quali sono catalogate le attività produttive, strutturano di fatto l'organizzazione e l'andamento del mercato del lavoro agricolo e le modalità d'incontro tra domanda e offerta di lavoro – connessa all'articolazione delle mansioni richieste – in funzione della presenza/assenza di contratto e sulla conformità/non conformità del trattamento stabilito dal contratto medesimo. Una parte delle aziende, quindi, stabilendo rapporti di lavoro senza contratto o con contratto non conforme alle norme sindacali, mirano ad accumulare valore aggiunto celato mediante il ricorso sistematico all'evasione degli oneri fiscali/previdenziali. Questo fine si realizza attraverso l'impiego di lavoro irregolare⁽³²⁾ e omettendo di dichiarare una parte del valore aggiunto, restringendo, allo scopo, il monte-giornate effettivamente lavorato e le retribuzioni delle maestranze occupate. Si determinano così variegate ed atipiche tipologie occupazionali: sia rispetto al tempo di lavoro che al trattamento economico, da cui si delineano non solo le condizioni occupazionali ma anche quelle esistenziali; sia rispetto ai differenti ambiti produttivi, giacché ciascuno necessita di forme organizzative e di modi di svolgimento dei lavori pertinenti alle proprie caratteristiche peculiari.

Gli ambiti produttivi sono principalmente suddivisibili in attività lavorative agricole e attività zootecniche, le quali possono anche coesistere nella stessa azienda insieme ad altre sotto-produzioni connesse a quella principale⁽³³⁾. A lavori qualificati, dunque, vengono affiancati – sia in azienda sia nelle filiere interaziendali che determinano il valore economico complessivo – lavori non qualificati e di bassa forza, essendo distribuiti trasversalmente in tutti gli ambiti produttivi. Questi sono riportati nella Tab. 6.4, insieme alla nazionalità e alla consistenza numerica degli addetti comunitari (compresa la componente polacca) e non comunitari. La maggior concentrazione di lavoratori e lavoratri-

⁽³²⁾ Si rimanda ancora ai dati del 2023 dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, *I risultati dell'attività*, cit., p. 13, laddove si riscontra che nel settore agricolo gli importi contestati alle aziende per i contributi previdenziali all'INPS (Istituto di Previdenza Sociale) non versati ammontano a 17.340.340 euro (di cui una piccola parte non è stata versata all'INAIL, cioè all'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro). Inoltre, ancora: Ministero dell'economia e delle finanze, *Relazione sull'Economia non osservata*, cit., p. 18 e ss.

⁽³³⁾ La definizione di attività connessa si basa sul principio di prevalenza/accessorietà, poiché in quanto connessa non può superare l'attività principale – e dunque il corrispettivo reddito – che contraddistingue la *mission* aziendale. Il riferimento normativo è l'art. 2135, comma 3 del codice civile, che recita: "(...) sono le attività, esercitate dal medesimo imprenditore, diretta alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione degli oggetti prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo (...) dall'allevamento di animali, nonché alla fornitura di beni e servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata (...)". La legge di riferimento è il decreto del 13 febbraio 2015, *Individuazione dei beni che possono essere oggetto delle attività agricole connesse, di cui all'articolo 32, comma 2, lettera c), del testo unico delle imposte sui redditi* (15-02038), in G.U. n. 62, 16 marzo 2015, in particolare *Allegato. Tabella dei prodotti agricoli*.

ci polacchi si ravvisa nella coltivazione e successiva raccolta dei prodotti derivanti dalle colture arboree (circa la metà degli addetti), cioè quelle connesse alle piante legnose (come gli alberi da frutta, compresi l'olivo e la vite) con produzioni pluriennali.

Tabella 6.4 - Italia. Occupati Italiani, UE, di cui polacchi, e non UE (OTD e OTI) in agricoltura per attività produttiva. Anno 2023 (v.a. e v.%)

Ambiti produttivi	Italiani		UE		di cui polacchi		Non UE		Totale	
	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%	v.a.	v.%
Zootecnica	52.004	8,4	8.137	8,4	518	8,4	51.374	18,7	111.514	11,3
Colture ortive	74.910	12,1	11.721	12,1	746	12,1	16.209	5,9	102.840	10,4
Colture arboree	338.959	54,8	53.083	54,8	3.380	54,8	92.857	33,8	484.896	49,0
Florovivaismo	9.905	1,6	1.550	1,6	99	1,6	2.747	1,0	14.203	1,4
Colture industriali	126.914	20,5	19.858	20,5	1.264	20,5	101.648	37,0	248.420	25,1
Altre attività agricole	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Sub-totale</i>	<i>602.692</i>	<i>97,4</i>	<i>94.347</i>	<i>97,4</i>	<i>6.007</i>	<i>97,4</i>	<i>264.835</i>	<i>96,4</i>	<i>961.873</i>	<i>97,1</i>
<i>Agriturismo</i>	<i>16.096</i>	<i>2,6</i>	<i>2.519</i>	<i>2,6</i>	<i>160</i>	<i>2,6</i>	<i>9.890</i>	<i>3,6</i>	<i>28.505</i>	<i>2,9</i>
<i>Trasformazione Commercializzazione</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Sub-totale</i>	<i>16.096</i>	<i>2,6</i>	<i>2.519</i>	<i>2,6</i>	<i>160</i>	<i>2,6</i>	<i>9.890</i>	<i>3,6</i>	<i>28.505</i>	<i>2,9</i>
Totale	618.788	100,0	96.866	100,0	6.167	100,0	274.725	100,0	990.380	100,0

NB: Le percentuali degli addetti UE (italiani, altri UE e polacchi) sono uguali poiché sono il risultato di una stima effettuata soltanto in raffronto con gli addetti non UE sulla base dei dati disponibili a riguardo.

Fonte: nostra elaborazione su dati CREA-PB 2017 e su dati INPS 2023.

In questo ambito culturale l'impiego dei lavoratori italiani, polacchi ed altri europei supera gli addetti che provengono dai Paesi non comunitari, mentre questi ultimi registrano una maggiore concentrazione nella zootecnica e nelle colture industriali i cui prodotti sono destinati alla trasformazione alimentare. Le colture ortive (il cui ciclo produttivo è stagionale e si ripete ogni anno), raggiungono il 10% del totale degli addetti e sono quelle che insieme alle arboree si distinguono per l'alta deperibilità dei prodotti: necessitano, quindi, nelle fasi apicali della raccolta, del massimo apporto dei lavoratori e delle lavoratrici mobilitabili. Sicché la ricerca di personale da occupare – a parte le componenti fidelizzate che vengono riammesse in azienda anno dopo anno – implica uno sforzo tecnico-organizzativo intenso che obiettivamente le agenzie ufficiali del lavoro non sono in grado di assolvere, e le istituzioni, dal canto loro, non affrontano queste criticità strutturali efficacemente se non in minima parte ⁽³⁴⁾.

⁽³⁴⁾ Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Osservatorio sul mercato del lavoro, *Il lavoro sommerso in Italia. Analisi, proposte e considerazioni a partire dall'ultimo Rapporto Istat sull'economia non osservata nei conti nazionali*, Centro Studi Ricerche Itinerari previdenziali, Roma, 2022, pp. 3-5. Inoltre, ANPAL (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro), *Servizi per l'impiego. Rapporto di monitoraggio 2022*, Collana

Ed essendo tra l'altro una attività lavorative ad alto *turn over* stagionale/intra-stagionale e di conseguenza ad alta mobilità interaziendale e provinciale/interregionale, con accentuati tassi di frequenti cambiamenti di mansioni e modalità di svolgimento, le condizioni di sfruttamento indecente e servile delineano i profili sociali di una parte consistente degli addetti che svolgono lavori agricoli a tempo parziale e determinato. Gli addetti polacchi che sono occupati fino a 100 giornate, poco più di tre mesi nel corso dell'anno agricolo, come riportato sopra, non possono, almeno in parte, che trovarsi in condizioni contraddistinte da precarietà e sofferenza lavorativa. Non fosse altro, per la ricerca di lavoro – anzi, più lavori nel corso dell'anno contraddistinti dalla stessa precarietà – una parte consistente di queste maestranze si affida ad intermediatori illegali (connazionali e non), ingaggiati specificamente da datori di lavoro disonesti e socialmente irresponsabili.

I salari percepiti da questi lavoratori e lavoratrici non sono negoziabili e tendono comunemente verso il basso, in quanto diretti a persone estremamente vulnerabili dal punto di vista socio-economico ed esistenziale.

6.5. L'ammontare dei salari agricoli e quello della soglia di povertà

I salari lordi pro-capite

Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti polacchi in agricoltura, come si osserva dalla Tab. 6.5, aumentano nel corso di circa sette anni del 17,1% (passando da un ammontare medio di 8.261 a 9.673 euro), ma con un valore reale non sufficiente a compensare la perdita subita nel periodo precedente caratterizzato da alta inflazione⁽³⁵⁾, nonostante lievi miglioramenti che si registrano nell'ultimo biennio⁽³⁶⁾. In base alle diverse ripartizioni geografiche le variazioni positive maggiori si registrano, seppur di poco, nel Nord Est e al Sud Italia, restando tuttavia al di sotto del tasso mediano (+17,1%). Il gap salariale di genere è piuttosto significativo tra gli addetti polacchi, sebbene nel periodo in esame la variazione incrementale più alta si riscontra tra le lavoratrici; così il gap geografico-territoriale, in quanto nel Mezzogiorno le retribuzioni sono inferiori di quelle percepite nel-

Biblioteca ANPAL, n. 28, 2022, pp. 48-54, in particolare Cap. 3 ("Servizi alla persona"), laddove si evidenzia – sulla base ad uno studio sui Centri per l'Impiego – che il totale dell'utenza in cerca di occupazione che fruisce complessivamente di servizi offerti e riesce a collocarsi in una attività lavorativa si attesta mediamente a livello nazionale tra il 9,0 e il 12%. In <https://bdل.sviluppolavoroitalia.it/bdds/ViewScheda.action?product=DOCUMENTA&uid=58750c88-e2aa-4f63-905e-51b94e63b7b5&title=scheda> (accesso 13 luglio 2025).

⁽³⁵⁾ Organizzazione Internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari*, cit., p. 5.

⁽³⁶⁾ Banca d'Italia, *Relazione annuale. Anno 2024*, Esercizio CXXXI, pp. 103-106. "Moderata ripresa" dovuta agli investimenti connessi al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR). Ed anche, D. DEPALO e S. LATTANZIO, *Questioni di economia e finanza. Occasional Papers, The increase in n earning inequality and volatility in Italy: the role and persistence of atypical contracts*, n. 801, ottobre 2023 (in <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0801/index.html?dotcache=refresh&dotcache=refresh>). La causa strutturale delle disuguaglianze risiede nella differenziazione dei salari, da una parte, e dalla diffusa pratica dei contratti atipici non standard, cioè non conformi alle norme correnti, pp. 5 e 12-14 (del Cap. 4, *The evolution of earning and wage inequality*) (ultimo accesso 5 agosto 2025).

le altre macro-aree e riflettono il maggior ricorso al lavoro irregolare nella sua forma non contrattualizzata e svolto perlopiù al nero ⁽³⁷⁾.

Tabella 6.5 - Retribuzioni annuali lorde pro-capite dei dipendenti agricoli, per ripartizione di residenza e genere. Anni 2015 e 2022 (valori a prezzi costanti 2015; individui con almeno 15 anni, di cittadinanza polacca o italiana ma nati in Polonia) (v.a. e v.%)

Ripartizioni geografiche	Anno 2015			Anno 2022			Variazione % 2015-2022		
	Femmine	Maschi	Retribuzione media	Femmine	Maschi	Retribuzione Media	Femmine	Maschi	Retribuzione media
Nord-ovest	8.434	12.171	10.729	9.312	14.033	11.755	10,4	15,3	9,6
Nord-est	9.230	11.293	10.104	11.056	13.494	11.969	19,8	19,5	18,5
Centro	7.579	11.437	9.704	9.631	13.144	11.178	27,1	14,9	15,2
Mezzogiorno	5.504	6.122	5.664	6.336	7.322	6.592	15,1	19,6	16,4
Totale	7.141	10.010	8.261	8.627	11.628	9.673	+20,8	+16,2	+17,1

Note: Le retribuzioni lorde sono quelle effettivamente percepite, al lordo dei contributi a carico del lavoratore e delle imposte dirette.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro dei redditi, Registro degli individui, Anni 2015-2022.

Le retribuzioni pro-capite lorde percepite dagli occupati polacchi e quelle degli occupati provenienti da altri Paesi comunitari e non comunitarie sono riportate nella Tab. 6.6. Le differenze che si riscontrano sono dovute soprattutto agli ambiti produttivi, in particolare quando l'effettuazione del lavoro avviene nella zootecnica o nelle colture industriali (ovvero i prodotti destinati alla trasformazione agro-alimentare); oppure nelle colture tipicamente agricole nelle quali prevale l'attività di mera raccolta del prodotto. Nel primo e nel secondo caso (zootecnica e colture industriali) le retribuzioni sono leggermente più alte poiché attono a mansioni più qualificate, come ad esempio il governo della stalla o la mungitura del bestiame o la macellazione iniziale degli animali. E altrettanto avviene anche nelle attività che prevedono sia la raccolta che lo stoccaggio dei prodotti e la loro sistemazione e imballaggio nei magazzini in funzione della conseguente commercializzazione. I salari pro-capite delle maestranze polacche ammontano mediamente a poco più di 11.000 euro, come si evidenzia nella tabella. Dal raffronto con i salari percepiti dai lavoratori e lavoratrici macedoni, moldavi e kossovari risultano essere inferiori di circa 2-3.000 euro annui; invece, rispetto ad altre collettività comunitarie – come quella dei romeni e degli ucraini – sono maggiori di una quota retributiva compresa tra 1.000 e 2.000 euro.

⁽³⁷⁾ *Idem*, p. 2. Inoltre, Svimez, *Rapporto Svimez 2024. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2025, in particolare il Cap. 7, "Il diritto al lavoro e all'inclusione", pp. 117-179. Per una visione incoraggiante sulle potenzialità del Mezzogiorno, nonostante le perduranti difficoltà strutturali, si rimanda a D. CARLUCCI, *La rivoluzione del Sud. Perché il Mezzogiorno può cambiare l'Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2025.

Tabella 6.6 - Italia. Occupati dipendenti con contratto di lavoro subordinato agricolo residenti in Italia con 15-64 anni per cittadinanza e retribuzione media pro-capite lorda annua. Anno 2022 (v.a.)

Paese di provenienza (a)	Numero occupati	Retribuzione lorda pro-capite	Paese di provenienza (a)	Numero occupati	Retribuzione lorda pro-capite
Romania	47.816	9.953	Ucraina	5.262	9.650
Albania	32.238	11.383	Ghana	3.622	9.371
Marocco	31.397	10.260	Polonia	3.419	11.048
India	31.080	13.877	Costa d'Avorio	2.459	9.663
Senegal	13.699	9.672	Moldova	2.285	13.629
Tunisia	12.565	8.501	Burkina Faso	2.179	9.077
Pakistan	10.917	8.941	Guinea	1.879	9.681
Nigeria	9.365	8.446	Cina	1.558	13.320
Bangladesh	7.335	7.926	Egitto	1.480	14.420
Macedonia Nord	6.473	13.162	Afghanistan	1.376	6.731
Mali	6.258	8.404	Kosovo	1.310	14.507
Gambia	5.625	8.357	Algeria	1.207	8.725
Bulgaria	5.274	8.498	-	-	-
Altre cittadinanze	15.218	13.452	15.218	13.452	-
Totale				263.296	10.638

Note: (a) Le retribuzioni lorde sono quelle effettivamente percepite, al lordo dei contributi a carico del lavoratore e delle imposte dirette.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro dei redditi, Registro degli individui. Anni 2015-2022.

Ulteriori differenze si riscontrano anche con i lavoratori e le lavoratrici non europei, in particolare con i cinesi, gli indiani e gli egiziani, poiché registrano consistenze salariali maggiori di quelle dei colleghi polacchi. Nell'insieme queste differenze dipendono, in parte, oltre che dal sotto-settore produttivo e dalla specializzazione, dal diverso inquadramento contrattuale, dal livello di conformità delle retribuzioni e degli oneri previdenziali previsti (totali o parziali), allo svolgimento di straordinari e non ultimo al tipo di rapporti che intercorrono con le aziende e alla media del monte-ore/giornate per singole comunità nazionale (perché svolgono una funzione rilevante le reti interne). Tali fattori, dal punto di vista qualitativo, si ripropongono in base ai cambiamenti che avvengono all'interno delle differenti fasce di lavoratori e lavoratrici che di volta in volta si avvicinano nel settore agricolo, poiché, come ricordato sopra, sono soggette ad alto turn over occupazionale in uscita e in entrata.

I salari da lavoro povero

Una parte considerevole dei lavoratori e delle lavoratrici polacche – come del resto anche gli altri addetti agricoli ⁽³⁸⁾ – sono collocabili specificamente in sei categorie, sul-

⁽³⁸⁾ Tra il 2015 e il 2022 – secondo Paola Anitori, Carlo De Gregorio e Annelisa Giordano – relativamente alle retribuzioni pro-capite, “un quarto dei dipendenti agricoli si è collocato entro i 2.400 eu-

la base delle giornate che effettuano nel corso dell’annata agraria e della corrispettiva retribuzione percepita, come riporta la Tab. 6.7. La tabella è stata costruita utilizzando i parametri standard correnti ⁽³⁹⁾, e quelli Istat concernenti i redditi individuali ⁽⁴⁰⁾, da cui si evincono differenti condizioni retributive/esistenziali in funzione dell’incrocio tra classi di giornate lavorate e reddito corrispondente medio annuo pro-capite per gli addetti agricoli. Le oscillazioni reddituali per gli addetti polacchi occupati a tempo determinato si attestano a circa 2.000 euro, corrispondenti allo svolgimento di 51 giornate annue, e in multipli incrementali quasi della stessa grandezza per tutte le classi successive fino agli 8.500 euro per gli occupati con 180 e 216 giornate (uguali a sette/nove mesi).

Tabella 6.7 - Italia. Parametri correnti del Contratto nazionale di lavoro agricolo e florovivaisti (CCNL) per classi di giornate lavorate e retribuzioni minime per lavoratori e lavoratrici polacchi. Anno 2023-2025 (v.a.)

Classi giornate lavorate	Addetti polacchi	Ore giornaliera (a)	Retribuzione oraria (euro) (a)	Retribuzione pro-capite giornaliera (euro)	Retribuzione media pro-capite lorda/anno (euro) (b)
Tempo determinato					
Fino a 51	2.245	6,30	6,05	39,35	2.006
Più 51 fino 100	983	6,30	6,05	39,35	3.935
Più di 100 fino a 150	1.037	6,30	6,05	39,35	5.902
Più di 150 fino a 180	922	6,30	6,05	39,35	7.803
Più 180 fino a 216	646	6,30	6,05	39,35	8.500
Tempo indeterminato					
312 giornate	126	6,30	6,05	39,35	944,00 (c)

Note: (a) i parametri sono leggibili a pp. 38 e 83; (b) le retribuzioni medie pro-capite lorde annuali si riferiscono al numero di giornate più alte: 51, 100, 150,180 e 216; (c) la retribuzione annua corrisponde a 13 mensilità in regime di tempo pieno.

Fonte: nostra elaborazione su parametri del CCNL sottoscritto dalle parti sociali. Allegato 1, Area 3, Tabella 1.

Gli addetti a tempo indeterminato percepiscono, invece, come prevede il contratto sottoscritto dalle parti sociali, 944,00 euro mensili per tredici mensilità, dunque 12.277

ro l’anno mentre all’opposto un altro quarto ha vantato retribuzioni lorde superiori ai 10.400. Il valore mediano della retribuzione pro-capite si colloca dunque a 6.400 euro, mentre il valore medio superiore a 7.500. Tali salari sono da considerarsi del tutto incongruenti rispetto alla ricchezza prodotta dal settore primario”. Cfr. P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *La povera regolarità del lavoro dipendente agricolo, in Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil*, in F. CARCHEDI (a cura di), *Rapporto 07. Agromafie e caporalato*, Futura Editrice, Roma, pp. 67 e 75.

⁽³⁹⁾ Cfr. CCNLA (Contratto Nazionale di lavoro per gli operai agricolo e florovivaisti), 1° gennaio-31 dicembre 2025, in <https://www.flai.it/uoloads/CNN-contratto-collettivo-nazionale-di-lavoro-per-gli-operai-agricoli-e-florovivaisti.pdf> (ultimo accesso 25 luglio 2025).

⁽⁴⁰⁾ P. ANTINORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Low wages, employees and employers in Italy: a longitudinal analysis*. Paper, Meeting of the Unece group of experts on quality of employment, Ginevra, 14-16 maggio 2024.

euro l'anno. Rapportando le retribuzioni al reddito netto mediano nazionale, attestato a 12.363 euro per famiglia e considerato dall'Istat la soglia che determina il rischio di povertà, va da sé che il mercato del lavoro agricolo in Italia è strutturalmente costituito da dipendenti poveri: sia per quanto concerne gli occupati a tempo determinato, sia quelli a tempo indeterminato. Questi ultimi percepiscono un salario pari a quello che delinea la soglia sulla quale si determina il rischio di povertà, in grave privazione materiale e sociale o a bassa intensità di lavoro (12.277 euro); i precedenti, a tempo determinato, invece sono completamente annoverabili tra le componenti più povere nonostante svolgano una attività lavorativa ⁽⁴¹⁾ che integrano con altre occupazioni simili fino a raggiungere una somma che permette di sopravvivere (stimata dall'Istat e dall'INPS tra i 25.000 e i 30.000 euro all'anno) ⁽⁴²⁾. In sintesi, si è poveri per mancanza di lavoro e si è poveri nonostante il lavoro, come osserva Chiara Saraceno ⁽⁴³⁾.

Questi dati stridono con la ricchezza prodotta da una parte del settore agricolo, che si attesta nel 2023 a 42,4 miliardi (erano 40,5 l'anno precedente) ⁽⁴⁴⁾, posizionandosi al primo posto tra gli altri Paesi dell'Unione europea: si tratta di ricchezza non distribuita e pertanto ci sarebbero i margini per un innalzamento dei salari ⁽⁴⁵⁾. Il monte-ore retribuito del lavoro agricolo annuale correlato a circa 490.000 occupati alle dipendenze produce un salario giornaliero mediano lordo di poco superiore ai 10 euro (considerando anche le fasce salariali superiori) ⁽⁴⁶⁾. Questa somma oraria è rapportabile ai lavoratori regolari (all'incirca i due terzi del totale), mentre per gli irregolari (grosso modo il restante terzo) ammonta a 7,1 euro quale effetto delle sotto-dichiarazioni e dell'evasione degli oneri fi-

⁽⁴¹⁾ Istat, *Report. Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2023-2024*, 26 marzo 2025, p. 2, in <https://www.istat.it/uploads/2025/03-report-condizioni-di-vita-e-reddito-delle-famiglie-2024-2025.pdf> (ultimo accesso 12 agosto 2025). Inoltre, Istat, *Report. Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2023*, del 17 ottobre 2024, in https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/REPORT_POVERTA_2023.pdf (accesso 13 agosto 2025).

⁽⁴²⁾ *Idem*, p. 4. Per l'INPS il reddito medio da lavoro, a prescindere dalla durata del lavoro, si attesta a 25.000 euro annui. Cfr. INPS, *Osservatorio lavoratori dipendenti e indipendenti. Redditi da lavoro e settimane lavorate nell'anno. Periodo 2014-2023*, p. 5, in <https://www.inps-comunica/notizie/dettaglio-news-page.news.2024.12-osservatorio-statistico-lavoratori-dipendenti-e-indipendenti.pdf>.

⁽⁴³⁾ C. SARACENO, *Povertà ed esclusione sociale oggi in Italia: cause e possibili rimedi*, in "Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza sociale", Roma, 2016, n. 4, I, pp. 717-731 e ss.

⁽⁴⁴⁾ Istat, *Report. Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura. Anno 2024*, 22 gennaio 2025, pp. 1 e 2 e 3, in <https://www.istat.it/uploads/2025/01-report-stima-preliminare-dei-conti-economici-della-agricoltura-anno-2024> (ultimo accesso 12 agosto 2025).

⁽⁴⁵⁾ Istat, *Report. Andamento dell'economia agricola. Anno 2023*, del 18 giugno 2024 (d), pp. 1 e 7. Per il valore economico complessivo e per il valore aggiunto, l'Italia si posiziona, rispettivamente, al terzo e al secondo posto rispetto agli altri Paesi europei; in: [istat.it/wp-content/uploads/2024/06/REPORT-ECONOMIA-AGRICOLA-2024.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/06/REPORT-ECONOMIA-AGRICOLA-2024.pdf) (accesso 16 gennaio 2025).

⁽⁴⁶⁾ P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *La povera regolarità del lavoro*, cit.

scali e previdenziali e dunque fattori che alimentano proporzionalmente l'economia sommersa nazionale (stimata, a prescindere dai settori produttivi, in 170 miliardi al 2022) ⁽⁴⁷⁾.

6.6. Osservazioni conclusive

La riflessione effettuata ha posto in evidenza che le componenti polacche occupate nel settore agricolo – come le altre componenti nazionali comunitarie e non comunitarie – svolgono le attività lavorative in regime di sostanziale povertà. Del resto, nel nostro Paese, come si è cercato di argomentare, il lavoro agricolo è per definizione povero, poiché si lavora con l'obiettivo di incrementare i redditi personali/familiari ma, ciò nonostante, il risultato è quello di restare poveri. È un ossimoro incontrovertibile. Tali condizioni scaturiscono sia in presenza di un contratto di lavoro che in assenza di contratto di lavoro. Nel primo caso si resta poveri perché i contratti stessi non vengono pienamente rispettati, nel secondo perché il rapporto di lavoro è discrezionalmente governato dal datore di lavoro o da suoi collaboratori senza alcuna negoziazione, basandosi sul principio “prendere o lasciare” perché per lo più i lavoratori non sono in condizione di contrattare.

Dal che, schematizzando, si dipartono tre principali categorie di lavoratori e di lavoratrici: a) coloro che svolgono il lavoro in conformità con quanto prevede il contratto sottoscritto con l'azienda (circa il 60% degli addetti), e pertanto in maniera del tutto regolare; b) coloro che, pur avendo sottoscritto un contratto, svolgono un lavoro non pienamente conforme a quanto lo stesso contratto prevede formalmente poiché una parte resta sommersa (circa il 30%, il c.d. “lavoro grigio”); c) infine, coloro che sono occupati senza nessun contratto formale (stimati al 10%, il c.d. “lavoro nero”), ma con un accordo verbale, non sempre effettuato con l'imprenditore ma con terze persone svolgenti funzioni di intermediazione illegale di manodopera (i c.d. “caporali”). In questa tripartizione tipologica sono coinvolti, anche, i lavoratori e le lavoratrici polacche, soprattutto per il fatto che soltanto una piccola percentuale è occupata a tempo indeterminato (il 5,5% sul totale di 6.617 unità). Il restante 94,5% svolge un lavoro stagionale in più ambiti produttivi e con una variegata consistenza di giornate lavorate.

Le retribuzioni medie percepite dalle maestranze polacche sono, come sottolineato in precedenza, in parte superiori e in parte inferiori a quelle dei colleghi degli altri contingenti comunitari e non comunitari, poiché dipendono, in ultima istanza, sia dalla loro specializzazione, sia dalla stanzialità o vicinanza tra luogo di abitazione e di svolgimento del lavoro e sia dalla fidelizzazione maturata nel tempo con i datori di lavoro individuali o collettivi. La media delle retribuzioni degli addetti polacchi si attesta, a prescindere dalla stagionalità o meno dello svolgimento del lavoro e del genere, intorno a 11.000-12.300

⁽⁴⁷⁾ Istat, *Report. Economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2019-2022, 18 ottobre 2024*, p. 1, in [istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Report-economia-non-osservata-2022-1.pdf](https://www.istat.it/it/wp-content/uploads/2024/10/Report-economia-non-osservata-2022-1.pdf). Ed anche, Ministero dell'economia e delle finanze, *Relazione sull'Economia non osservata*, cit., p. 42.

euro annui, cifra che non si discosta quasi per nulla dalla soglia di povertà stimata dall'Istat (al 2024). Tenendo, altresì, in debita considerazione anche i differenziali retributivi derivanti dalla diversa categorizzazione delle classi di giornate da svolgere per maturare i contributi previdenziali – e le altre spettanze previste come diritti esigibili dai contratti nazionali – emerge che la parte preponderante delle maestranze polacche per vivere deve svolgere dalle tre alle sei attività lavorative all'anno ed avvicinarsi a 25/30.000 euro considerata la soglia per vivere una esistenza appena dignitosa.

7. Gli effetti precarizzanti del lavoro povero in agricoltura. Tre casi regionali: Emilia-Romagna, Lazio e Calabria

Francesco Carchedi e Beatrice Ridolfi

7.1. Premessa

Il lavoro nel settore agricolo svolto nei modi più informali e precari determina situazioni di vulnerabilità sociale ed economica significative, e ciò può verificarsi anche quando i rapporti di lavoro sono regolari per il fatto oggettivo che le retribuzioni sono basse, soprattutto per le componenti femminili e i migranti. In tale situazione sono coinvolti fasce di cittadini comunitari – e dunque lavoratori e lavoratrici polacchi – e non comunitari: o perché svolgenti attività lavorative non contrattualizzate, oppure contrattualizzate a tempo determinato (da un mese ai nove mesi) ma spesso in modo non continuativo, ad alta mobilità territoriale e con retribuzioni correlate alle giornate o effettivamente lavorate o indiscriminatamente registrate dai datori di lavoro. In questi casi i rapporti di lavoro si contraddistinguono per essere spesso gestiti da intermediatori illegali che nello svolgimento di questa funzione ricevono quote di salario da parte dei lavoratori e retribuzioni da parte dell'imprenditore che lo ingaggia per reclutare manodopera.

Il presente capitolo è stato costruito con un duplice approccio metodologico: da una parte utilizzando dati e informazioni acquisite da fonti ufficiali, dall'altra utilizzando informazioni acquisite mediante interviste a lavoratori e lavoratrici polacchi che hanno maturato esperienze nel settore agricolo. Le interviste a testimoni-chiave, esperti di questioni migratorie e in particolare di quelle polacche, sono state quattordici, mentre quelle effettuate direttamente a lavoratori/lavoratrici agricoli (definibili come "frammenti di vita") sono state cinque, di cui: due di esse sono tuttora impiegate, un'altra è pensionata, mentre gli altri due – un uomo e una donna – hanno smesso di lavorare per sopraggiunti problemi di non auto-sufficienza (per alcoolismo e per disabilità mentale). Altre informazioni qualitative attinenti a cittadini polacchi (in numero di quattro) provengono dalle relazioni di servizio sociale su specifici utenti approntate dagli operatori di diverse re-

altà territoriali ⁽¹⁾, nel pieno rispetto della normativa sulla privacy e sulla protezione dei dati personali ⁽²⁾.

Il capitolo prende in considerazione tre regioni italiane – l’Emilia-Romagna, il Lazio e la Calabria – per la loro posizione geografica, per la diversa consistenza delle comunità polacche, per il peso economico che hanno nel settore agro-alimentare e per il differente tasso di irregolarità occupazionale, rispettivamente, suddiviso in “basso”, “medio” e “alto” ⁽³⁾. Nel descrivere sinteticamente il quadro regionale degli addetti agricoli suddivisi per aree di provenienza, sono tratteggiati anche aspetti qualitativi della vita lavorativa dei cittadini polacchi occupati: sia in modo esclusivo nel settore in questione, sia in maniera alternata con altre attività, sia disoccupati in condizioni di estrema precarietà e seguiti dai servizi sociali.

7.2. L’Emilia-Romagna. Il quadro d’insieme e i frammenti di vita e di lavoro

7.2.1. Il contesto territoriale e gli addetti agricoli polacchi

L’Emilia-Romagna è una delle regioni dove i lavoratori e le lavoratrici polacchi arrivano già nella seconda metà degli anni Ottanta, a seguito di “catene migratorie” che si erano innescate anni addietro a partire dal Campo profughi di Latina, da quello di Trieste-Parigiano e in parte da Torino, e successivamente direttamente dalla Polonia. Tali in-

⁽¹⁾ I testimoni-chiave – che ancora ringraziamo per l’apporto accordato – sono: Jean René Bilongo, Presidente Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-CGIL; Pierino Ricci, ex dirigente della Segreteria CGIL Latina e poi Lazio; Laura Mazzoli, Responsabile della Flai Ravenna; Pier Luigi Biguzzi, Direttore del Servizio Oltre la Strada Forlì-Cesena; Daniela Mannu, Responsabile Ufficio antitratta Regione Friuli-Venezia Giulia; Angelo Raponi e Viviana Fiorucci, rispettivamente Responsabili Caritas di Latina e di Ladispoli (Roma); Maria Forte, insegnante liceale di Latina e Angelo Maietta, Medico, Responsabile Ufficio migranti/ASL Latina; Ewa Blasik e Katia Baboc, rispettivamente CISL regionale e CISL Latina; Sandro Lapenna e Pietro Zito del Progetto INCIPIT Catanzaro e Crotone, e Giacinto Berardi della Flai CGIL di Crotone. Le interviste e le Relazioni dei servizi sociali utilizzate nell’insieme sono state 22. La documentazione è pervenuta dai Comuni di Udine e di Forlì-Cesena e dal Servizio INCIPIT della Regione Calabria. In questa sede ci siamo concentrati sui cittadini polacchi (di cui sono state cancellate tutte le informazioni sensibili) che hanno transitato in questi servizi e che – in maniera spesso alternata ad altre attività – hanno svolto lavori agricoli. Le interviste sono state effettuate tra il mese di maggio e quello di giugno 2025.

⁽²⁾ Cfr. decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, recante il “Codice in materia di protezione dei dati personali (...)”, integrato con le modifiche successive, laddove recita, nell’art. 1 “(...) nel rispetto della dignità umana, dei diritti e delle libertà fondamentali della persona”, in <https://www.garante.privacy.it/documents.pdf>.

⁽³⁾ Cfr. IstatData, *Conti e aggregati economici territoriali. Occupazione regolare e irregolare per branca di attività e popolazione. Territori (Emilia Romagna, Lazio e Calabria)*, in <https://esploradati.istat.it/dati/conti-e-aggregati-economici-territoriali>. Il tasso di irregolarità del lavoro al 2022 (ultimo dato) per l’Emilia-Romagna si attesta intorno al 10%, nel Lazio al 18% e in Calabria al 30%.

nesti – propedeutici all’incremento della comunità – sono plausibili, in quanto, sulla base di ciò che riporta Emanuela Gasbarroni, al Campo di Latina arrivavano lettere alla Direzione amministrativa spedite da imprenditori agricoli per reclutare forza lavoro per le loro aziende. L’autrice riporta stralci di una lettera inviata da una azienda bolognese che proponeva “retribuzioni maggiori di quelle sindacali (...) per i profughi che avevano per l’addietro lavorato la terra e allevato bestiame, meglio se hanno guidato macchine agricole (...)” ⁽⁴⁾. Dello stesso tenore è la lettera di un’altra azienda proveniente da Trento che offre “lavoro e una abitazione (‘colonica sulla collina’) a famiglie disposte a trasferirsi per essere occupate nella viticoltura” ⁽⁵⁾.

Nel primo quinquennio degli anni Duemila nella regione sono residenti quasi 9.000 cittadini polacchi, in maggioranza donne (6.900 a fronte di circa 2.000 maschi). In quel periodo la comunità dell’Emilia-Romagna, con tale ammontare, è la seconda dopo il Lazio, dove ne risiedono circa 20.000, e i contingenti occupati in agricoltura si posizionano, in base ad una ricerca del CREA, nell’arco di quindici anni (1999-2015), tra il settimo e il quarto posto per numerosità rispetto agli altri raggruppamenti di immigrati ⁽⁶⁾. La preponderanza dei lavoratori e lavoratrici (quasi i quattro quinti) è occupata alle dipendenze ⁽⁷⁾, e in minima parte in maniera autonoma, come si evince dalle motivazioni connesse al rilascio del permesso di soggiorno ⁽⁸⁾. La classe di età maggioritaria è quella compresa tra i 19 e i 40 anni (il 57,7%), ma anche quella appena superiore (41-60) che raggruppa più di un terzo del totale (il 38,9%). Bologna e Modena sono le due province con il maggior numero di residenti con 1.890 e 1.560, seguite a relativa distanza da Forlì con poco più di 1.000 unità e da Reggio Emilia con una cifra inferiore alla precedente (965) ⁽⁹⁾. Il lavoro agricolo a partire dal 2017 – come si riscontra nella Tab. 7.1 – coinvolge 2.500 addetti (circa il 30% del totale) ⁽¹⁰⁾, di cui quasi 1.500 sono donne e circa 1.000 sono uomini.

⁽⁴⁾ E. GASBARRONI, *L’Italia e la guerra fredda. Esuli dell’Est. Una storia di fughe ed accoglienza nel Campo profughi di Latina*, Fondazione Migrantes, TAU Editrice, Todi (PG), 2023, pp. 65-66.

⁽⁵⁾ *Idem*.

⁽⁶⁾ CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria), *L’impiego dei lavoratori syttraniieri nell’agricoltura italiana*, a cura di M.C. MACRÌ, Pierre Stampa, Roma, 2022, p. 104.

⁽⁷⁾ L’espressione “occupazione alle dipendenze” si riferisce al lavoro subordinato, in cui una persona svolge un’attività per un datore di lavoro (sia esso un’azienda privata o un ente pubblico) in cambio di una retribuzione.

⁽⁸⁾ K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI (a cura di), *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Caritas italiana-IDOS, Arti grafiche per conto di Nuova Anterem, Pomezia (RM), pp. 197-200.

⁽⁹⁾ *Idem*.

⁽¹⁰⁾ Tale percentuale non tiene conto nei minori di 19 anni (l’1,5%) e degli over 60 (il 2,0%) che nell’insieme ammontano a 311 unità (su 8.898).

Tabella 7.1 - Emilia-Romagna. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tipo e durata contrattuale di lavoro (anni 2017 e 2023)

Nazionalità	Operai a tempo determinato (OTD)							
	Anno 2017				Anno 2023			
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v. %	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Italiani	26.657	20.128	46.785	52,4	22.971	17.118	40.089	51,1
Non UE	19.462	7.430	26.892	30,1	20.775	9.261	30.036	38,3
UE	7.343	8.211	15.554	17,4	3.518	4.860	8.378	10,7
di cui:								
polacchi	1.009	1.493	2.502	16,1	298	550	848	10,1
(Modena)	(199)	(216)	(415)	(34,8)	(38)	(63)	(101)	(21,0)
(Ravenna)	(289)	(247)	(536)	(15,6)	(91)	(121)	(212)	(11,1)
(Ferrara)	(305)	(696)	(1.001)	(19,0)	(70)	(199)	(269)	(11,4)
(Altre province)	(216)	(334)	(550)	(21,9)	(99)	(167)	(266)	(31,4)
Totale (OTD)	53.462 59,9	35.769 40,1	89.231 100,0	100,0 -	47.264 60,2	31.239 39,8	78.503 100,0	100,0 -
Totale Emilia-Romagna	61.355 62,0	37.531 38,0	98.886 100,0	- -	56.386 62,7	33.495 37,3	89.881 100,0	- -

Fonte: elaborazione del dott. Domenico Casella CREA-PB su dati INPS.

In proporzione queste somme sono equivalenti agli addetti complessivi provenienti da altri Paesi dell’Est europeo. La provincia dove sono prevalenti gli addetti agricoli è Ferrara, il cui ammontare si attesta al 40% del totale (ossia 1.000 unità su 2.500). Sempre nella stessa annualità le province di Modena e di Ravenna registrano quasi gli stessi addetti (415 e 536 unità), una grandezza simile è data dalla somma degli addetti occupati nelle altre province restanti. Nel corso di poco più di un quinquennio (nel 2023) le maestranze polacche subiscono una variazione negativa (uguale a -66,1%), più alta tra la componente maschile (-70,2%) rispetto a quella femminile (-63,2%). Tra le diverse aggregazioni nazionali soltanto quella non europea registra un incremento nel periodo in esame (2017-2023) superiore alle 3.000 unità. Le condizioni di lavoro della regione rispecchiano in parte quelle delle altre regioni. Il tasso di irregolarità nel settore agro-alimentare si attesta, secondo i dati Istat, a circa il 10,5% (simile alla mediana dell’intera ripartizione Nord-est) ⁽¹¹⁾.

Studi riguardanti alcune province dell’Emilia-Romagna – realizzati dall’Osservatorio Placido Rizzotto (nel 2016, nel 2019 e nel 2022) – hanno rilevato che nelle rispettive campagne è presente il lavoro grigio (formalmente regolato da contratto di lavoro le cui clausole non sono compiutamente osservate) e il lavoro nero, ossia il lavoro che si caratterizza come una pratica servile e di mero sfruttamento: sia per le basse retribuzioni, sia per le lunghe ore lavorate e sia per l’evasione dei contributi previdenziali ⁽¹²⁾. Di seguito

⁽¹¹⁾ IstatData, *Conti e aggregati economici...*, cit.

⁽¹²⁾ Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto*, Ediesse Editrice, 2016, Roma: in particolare Parte seconda, Cap. 3, “Il contesto agro-zoologico, il comparto della ma-

si riportano le sintesi delle interviste effettuate ad una lavoratrice di Ravenna e ad una ex lavoratrice agricola attualmente in condizioni di estrema vulnerabilità sociale ed economica dove si delineano aspetti tipici del lavoro malpagato e spesso sfruttato.

7.2.2. *Frammenti di vita. Un'operaia agricola occupata e una ex operaia infragilita raccontano*

Maja. Una operaia polacca di Ravenna

Maja (nome fittizio) arriva in Italia nel gennaio 2005 con un gruppo di circa 50 connazionali per lavorare, dopo circa sei/sette mesi dall'entrata della Polonia nell'Unione europea. L'occupazione le è stata offerta da una agenzia polacca (illegale) specializzata nella ricerca di lavori stagionali transnazionali collegata con intermediari polacchi e italiani. Il paese di provenienza di Maja è Ciechanów, vicino Varsavia. Racconta che, come altri connazionali, è curiosa di vedere cosa c'è negli altri Paesi europei, soprattutto quello che ha sentito più volte nominare a scuola e anche in famiglia da parenti che avevano conosciuto tra coloro erano stati militari durante la Seconda guerra mondiale, ovvero l'Italia. All'arrivo Maja aveva 25 anni, adesso (estate 2025) ne ha compiuti 45. La prima destinazione è stata Torino. Città conosciuta per essere stata meta migratoria di molti altri connazionali. Il lavoro che deve svolgere è quello di cameriera tutto fare presso una famiglia italo-polacca in un ristorante. Il mediatore l'accompagna sul luogo di lavoro e la presenta al datore, ma poco dopo le ritira il passaporto come garanzia di restituzione del denaro anticipato per il viaggio e per la sistemazione torinese.

Questa esperienza non è ricordata come una delle migliori. Dormiva in una piccola stanza sopra al ristorante, e andava anche bene. Allora era sola e sebbene non fosse del tutto confortevole era comunque funzionale. Il problema era un altro, racconta Maja: "All'arrivo – con il mediatore che faceva da traduttore – compresi che il lavoro giornaliero era di sette/otto ore per un importo mensile di circa 800 euro. L'orario poteva variare in caso di necessità, ma più o meno quello era il tempo medio di lavoro da svolgere in due turni pranzo/cena. L'orario da subito fu molto lungo, poiché i due turni invece di tre/quattro ore ciascuno erano di sei, con una pausa pomeridiana di due. Ma anche questo non mi disturbava molto... perché pensavo più lavoro e più il mio salario aumenta (...) ma non avvenne mai".

"Ciò che non andava – ed era incomprensibile", continua Maja, "era il fatto che non potevo chiamare in Polonia, non potevo comunicare con i miei parenti e amici. E non ave-

cellazione delle carni e le condizioni di ingaggio e di lavoro degli stranieri. Il caso di Modena", pp. 141-157; *Idem, Rapporto 04. Agromafie e caporalato*, Biblioteka Edizioni, Roma: in particolare, Parte terza, Cap. 2, "Emilia Romagna. Il caso di Ravenna e Forlì-Cesena", pp. 160-179; *Idem, Rapporto 06. Agromafie e caporalato*, Futura Editrice, Roma: in particolare, Parte prima, Cap. 3. "Lo sfruttamento dell'appalto e del sub-appalto", pp. 51-62.

vo una giornata di riposo. Tutto ciò che dovevo dire ai datori di lavoro lo dovevo concordare con il mediatore polacco. Fatto che non capivo. Come non capivo perché a fine settimana non venivo pagata, come era stato pattuito con il responsabile del ristorante. Rimanevo silenziosa, ma queste cose mi sembravano assurde. Non riuscivo a darmi una spiegazione. Se la paga settimanale poteva essere saldata a fine mese, potevo capirlo (...), ma non poter chiamare a casa nelle ore di riposo non ci riuscivo”. Passa un mese, poi due mesi ma nessuno pensava a saldare lo stipendio maturato. Ciò che però Maja apprezzava era il fatto di poter mangiare regolarmente, ma per il resto iniziava a stancarsi. “Dopo tre mesi circa decisi di affrontare il datore di lavoro per le retribuzioni arretrate e l’intermediatore per il passaporto. Da entrambi ebbi risposte non soddisfacenti”.

Il datore le pagò le prime settimane lavorate, il mediatore le disse che al momento del saldo del debito glielo restituiva. “Dopo circa quattro/cinque mesi”, prosegue Maja, “ricevetti buona parte del salario maturato. Saldai il conto con il mediatore (1.000 euro). Avuto il passaporto pensai immediatamente di andarmene. Qualche giorno successivo, intorno a mezzanotte, scappai dalla finestra e andai a casa di una amica-cliente del ristorante. La mattina appresso comprai una scheda telefonica e chiamai i miei genitori in Polonia. Due giorni dopo erano a Torino a prendermi, e così tornai a casa”. Nonostante questo, continua Maja, nell’estate del 2007 “tornai in Piemonte, presso amici polacchi che vivevano ad Alessandria. Un altro mediatore – sempre un connazionale – mi propose un altro lavoro, questa volta presso una azienda agricola di Saluzzo come magazziniera. Ancora non parlavo italiano e quindi nel magazzino avevo problemi di comunicazione. Chiesi così di lavorare nella raccolta della frutta: accettarono”. Il lavoro di operaia agricola si svolgeva sia a Saluzzo (in provincia di Cuneo) che a San Martino d’Asti (provincia di Asti), un’area confinante. L’azienda era la stessa ma aveva più terreni coltivabili ⁽¹³⁾.

Il lavoro durò circa sette mesi. Periodo considerato non positivo, sempre per motivi legati ai pagamenti regolari e alle basse retribuzioni. Maja viveva con delle amiche

⁽¹³⁾ Il comune di Saluzzo e quello di San Martino hanno una forte vocazione agro-alimentare e ogni anno si riversano nelle loro campagne centinaia di lavoratori e lavoratrici straniere per la raccolta dei prodotti agricoli. Da molti anni sono oggetto da una parte di studi e ricerche e dall’altra di interventi costanti della magistratura per contrastare il lavoro sfruttato; in quanto la persona – oltre ad essere sfruttata – non di rado è anche oggetto di violenza psico-fisica. Al riguardo si rimanda a: Caritas Nazionale-Progetto Presidio, *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento in agricoltura. Saluzzo: una accoglienza a metà*, TAU Editrice, Todi (PG), 2015, pp. 186-194. F. CARCHEDI, *Il caso di Canelli e Saluzzo*, in Osservatorio Placido Rizzotto, “Secondo Rapporto Agromafie e caporalato”, Edizioni Laser Roma, 2014, pp. 200-219. Ancora: F. CARCHEDI, D. DI SANZO, G. FERRARESE, *Piemonte. Il caso di Asti*, in Osservatorio Placido Rizzotto, “Rapporto 07. Agromafie e caporalato”, Futura Editrice, Roma, 2024, pp. 169-208. Inoltre, D.N. CARNEVALE, *Il “modello Romagna”: lavoratori di origine straniera in un sistema agroalimentare al alta qualità*, in FAI-CISL-Centro Studi Confronti, “Made in Immigrality. Terre, culture, culture”, Primo Rapporto sui lavoratori immigrati nell’agroalimentare (a cura di M. AMBROSINI, R. DEVOLE, P. NASO, C. PARAVATI), Agrilvoro Edizioni srl-Com Nuovi Tempi, Roma, 2024, pp. 291 e ss.

e non aveva problemi di affitto, ma comunque l'insieme delle entrate non le permetteva una esistenza priva di preoccupazioni. "Il fatto che non ero in regola, non avendo un contratto di lavoro... non avevo nessuna sicurezza concreta; anche se il lavoro all'aperto mi piaceva. Così lasciai pure questa azienda". Lo stesso intermediario polacco le propose, come aveva già fatto per il lavoro di Saluzzo, di andare a Faenza (in provincia di Ravenna) perché una grande azienda era alla ricerca di personale agricolo. "Andare a Faenza non è stata una scelta ma una necessità. Questo polacco aveva contatti con altri connazionali non solo in Italia ma anche in Polonia. Vendeva lavori (...) soprattutto in agricoltura dietro un compenso in denaro. Viveva ad Asti ma mi mandò a Faenza da un altro intermediario dopo averci parlato al telefono davanti a me, era la primavera del 2008. Così compresi che ero assistita da una rete di connazionali e di italiani che lavoravano illegalmente trovando occupazioni ad altri dietro compenso in denaro, come si faceva in Polonia. Era lo stesso modo".

"A Faenza il nuovo mediatore mi porta in Questura e mi aiuta a fare i documenti di soggiorno. Aveva già un contratto (...) e non solo per me, ma anche per altre donne polacche. Insieme, lo firmammo qualche giorno successivo. Tutto il servizio, a differenza di quello di Torino, costava 40 centesimi su cinque euro che era la retribuzione oraria. Noi pagavamo circa tre euro al giorno, dunque circa 20 euro a settimana per ciascuna operaia. Questo accordo era per tutto il tempo che saremmo restati in quella azienda, quindi senza limitazioni temporali. La retribuzione oraria era sempre di 5 euro, anche se si svolgevano gli straordinari per circa sei mesi l'anno... di regola erano superiori alle due/tre ore giornaliere". Quanti operai e operaie agricoli c'erano nell'azienda? Risposta: "quasi trecento, quasi tutte coppie cioè mariti e mogli, ed anche giovani che potevano lavorare". E tutti pagavate circa tre euro al giorno all'intermediario? "Sì, risponde Maja. Perché ci ha trovato il lavoro e tutti hanno accettato queste condizioni. Una volta abbiamo fatto un calcolo con delle colleghe di quanto incassava alle nostre spalle (...) ammontava a circa 1.000 euro al giorno, moltiplicato per circa 200/250 giornate... una somma enorme. Una parte degli operai alloggiavano in azienda, come me e il mio futuro marito. Pagavamo 6 euro al giorno, per un letto insieme ad altre cinque famiglie polacche. I letti erano a castello. Nessuno pensava a denunciare queste forme di sfruttamento. Semplicemente non ci pensavamo. Ci serviva lavorare, il nostro progetto era tornare al nostro Paese con un po' di soldi da parte".

Hai cambiato azienda da quando sei a Faenza? "No. Sono rimasta sempre in questa", dice Maja. "È una zona molto bella, poi c'è Ravenna. Se stai giù ci vai e ti rimetti in carreggiata. Anche se non sto più bene al lavoro, perché il salario è troppo basso. Però da circa cinque anni non paghiamo più la tassa al mediatore polacco, pagata per quasi dieci anni. Poiché ad un certo punto in azienda abbiamo incontrato i sindacalisti, e ci spiegarono che era illegale. Accettammo i loro consigli, e così smettemmo di pagare chiunque ci chiedesse denaro per gli aiuti che promettevano di darci. Abbiamo pagato l'intermediatore per circa sei/sette anni consecutivi". Ma siete ancora 300 polacchi in azienda? "No. Siamo rimasti

qualche decina, dopo il Covid-19 molti connazionali sono rientrati in Polonia, sono tornati nei loro Paesi. Anche perché i salari agricoli in Italia sono molto bassi, ancora adesso dopo circa venti anni ricevo più o meno 10/11.000 euro all'anno. Lavora anche mio marito e dunque riusciamo a stare in equilibrio, ma è un equilibrio sempre instabile”.

Zofia. Una donna in fragilità

Zofia (nome fittizio) ⁽¹⁴⁾ è una signora di Toruń, una città a circa 200 km da Danzica. Ha lasciato gli studi superiori poiché ha conosciuto un uomo con cui ha deciso di lasciare la Polonia. L'uomo è diventato suo marito, e con lui ha lasciato la sua città per andare a Londra nel 2010. All'epoca aveva poco più di 18 anni. Dopo un soggiorno in Gran Bretagna si sposta ad Amsterdam e con il marito trovano lavoro in una azienda agricola ubicata nell'entroterra. È un'azienda che coltiva prodotti orto-frutticoli e alleva anche mucche per essere macellate. Hanno un contratto di lavoro a tempo determinato, rinnovato più volte. L'anno seguente decidono di trasferirsi in Francia, in Provenza. Lavorano sempre nel settore agricolo, in un'azienda che produce confezioni di frutta. Zofia è impiegata nel magazzino, mentre il marito manovra le macchine per spostare le casse di frutta nell'area di carico e scarico. I genitori di Zofia sono nel frattempo deceduti e il rapporto con il marito si deteriora. Lascia la Provenza nel gennaio 2016 e si sposta in Italia, nell'astigiano, dove ci sono vecchi amici d'infanzia che lavorano nello stesso settore agro-alimentare. Trova lavoro in un'azienda di allevamento polli e ci resta per circa due anni. Non viene pagata regolarmente e questo non le permette di avere una casa stabile.

Vive con gli amici, condividendo le spese della casa per circa un anno e mezzo. Zofia è instabile emotivamente. Lascia il lavoro e la casa dei suoi vecchi amici. Dorme per qualche mese presso una casa occupata con altri migranti. Qui incontra un connazionale di Danzica e con lui si sposta a Parma, dove – a suo parere – ci sono più opportunità occupazionali. Trovano entrambi un lavoro: Zofia sempre in un magazzino di stoccaggio della frutta, il suo amico come facchino. Il contratto però non le viene fatto. Zofia lo richiede più volte, ma senza successo. È il gennaio 2020: la crisi pandemica per Zofia è violenta.

⁽¹⁴⁾ Zofia è il nome fittizio di una donna presa in carico dai servizi sociali di più regioni, fino ad approdare in un'area dell'Emilia-Romagna che non esplicitiamo per motivi di riservatezza. Anche gli itinerari nominati sono fittizi. Il racconto, estratto da una relazione di un servizio sociale dedicato alle persone fragili con problemi psichici, è del tutto vero. L'operatrice che ha offerto il resoconto ha raccontato a sua volta che Zofia ad un certo punto del processo di aiuto ha rifiutato qualsiasi assistenza. Dice di lei l'operatrice che l'ha incontrata più volte: “Zofia è una persona estremamente affettuosa, tende a sviluppare legami di attaccamento con chiunque le dia un po' di attenzioni, anche se tali legami sfociano in relazioni tossiche/di sfruttamento, come con l'uomo che l'ha costretta a prostituirsi. Mangia poco, solo se incoraggiata. Non è più capace di prendere decisioni autonome a causa i suoi legami di dipendenza, non solo dall'uomo che la sfruttava ma negli ultimi due anni anche dall'alcool. Il punto di debolezza maggiore riscontrato dai colloqui è che questa donna dall'età di 9 anni (quindi da bambina) è stata concessa in sposa a più uomini prima di emigrare e alla fine approdare nel nostro Paese, o meglio girovagare nelle diverse città emiliane”.

ta, poiché viene di fatto licenziata e non ha diritto a nessun ricovero e aiuto economico perché priva di un contratto di lavoro, così come il suo amico. Zofia si deprime, non ha soldi. Non sa cosa fare. Chiede aiuto agli amici di Asti, ma è difficile muoversi. Si lascia con il suo compagno, che torna in Polonia nel settembre 2020, quando la crisi pandemica si affievolisce. Lei resta perché non ha più parenti stretti. Cerca di rinnovare il passaporto, ma con fatica. È paesata e non sa destreggiarsi bene. Si ammala e non sa come reagire, come proteggersi.

Dorme in strada e qualche volta in un dormitorio pubblico di Parma. Si prostituisce in una piccola pensione “protetta” da un uomo che dice di amarla. Svolge la prostituzione per circa due anni ma non in modo continuativo. Può così anche dormire, ma il suo sfruttatore litiga con il titolare poiché questo vuole più soldi per la stanza che occupa. La somma che Zofia deve versare per la stanza è quasi tre volte superiore a quanto riesce a guadagnare giornalmente. Aumenta le serate che dedica alla prostituzione, e il giorno cerca lavori da svolgere, sempre nel settore agricolo. Lo considera il suo mestiere. Lasciano la pensione, e con quest’uomo cercano un’altra sistemazione. Sono comunque senza soldi. Zofia è molto religiosa, così chiede aiuto a un sacerdote alle porte di Parma, e questo dopo qualche settimana le trova un lavoro in una azienda agricola del posto. Qui ci resta quasi due anni. Zofia si riprende, è contenta della nuova situazione.

Il titolare è ben disposto ad aiutarla. Ma Zofia col tempo dà comunque segni di instabilità, è insofferente e nervosa. Litiga per un non nulla. Il titolare non può più tenerla, è conflittuale con i colleghi. Nel 2024 all’incirca (Zofia non ricorda bene) il titolare dell’azienda chiama il sacerdote per informarlo che non è più in grado di lavorare. Dice che è assente, è svogliata e può farsi male lavorando. Zofia si trasferisce ancora e arriva a Modena su indicazione dello stesso sacerdote, presso un’altra parrocchia. Ma da questa si sposta ancora verso Rimini. È l’estate del 2024. Zofia dorme sull’adiaccio, dove può. Si prostituisce per avere denaro per vivere. Girovaga senza un itinerario, chiede di lavorare per la raccolta di frutta o in un magazzino dove ha maturato negli anni una esperienza significativa. Trova lavoro occasionalmente ma sempre senza contratto, e tutto il ricavato è al nero e per pochi giorni la settimana. Si abbrutisce e non riesce più a lavorare. La Polizia, agli inizi del 2025, la porta in una casa di accoglienza, dove vi rimane qualche mese. Poi lascia questa casa senza dire nulla. I servizi non hanno più sue notizie.

7.3. Il Lazio. Il quadro d’insieme e frammenti di vita e di lavoro

7.3.1. Il contesto territoriale e gli addetti polacchi

Accenni sul processo di insediamento

Il contesto territoriale del Lazio – soprattutto con la città di Roma e successivamente quella di Latina – è stato meta di migranti polacchi da tempo immemore, ma con un afflusso significativo a partire dalla fine del Secondo conflitto mondiale e con ondate suc-

cessive in momenti diversi della storia del loro Paese. Tra gli ospiti del Campo profughi di Latina una parte considerevole erano cittadini polacchi: in parte fuoriusciti per motivi politici e in buona parte – quella preponderante – per motivi economici, sebbene tra l’una e l’altra categoria le distinzioni sono difficilmente delineabili poiché tendono ad intrecciarsi vicendevolmente. Entrambe le categorie di cittadini fuoriuscivano per migliorare le rispettive condizioni di vita e di lavoro, affidandosi spesso a reti di connazionali che organizzavano la loro partenza sia legalmente che illegalmente, pratica che si è protratta fino al 2004 (anno dell’ingresso nell’Unione europea).

Oltre al Campo di Latina – dove c’era la maggiore concentrazione – era funzionante anche quello di Capua (situato nella vicina provincia di Caserta). I cittadini polacchi erano stati distribuiti anche in hotel o case di congregazioni religiose, oppure in locali di istituti scolastici nei dintorni di Latina (come Sabaudia)⁽¹⁵⁾, di Frosinone e di Tivoli⁽¹⁶⁾ (cittadina dell’entroterra di Roma)⁽¹⁷⁾. E finanche, data l’emergenza, in cittadine costiere, tra cui Ladispoli e Tarquinia⁽¹⁸⁾; inoltre, parte dei nuclei di famiglie a Viterbo e a Rieti⁽¹⁹⁾. La strategia distributiva si basava sull’omogeneità dei gruppi nazionali, quindi di norma i polacchi venivano alloggiati insieme (così gli ungheresi e i bulgari per quanto possibile)⁽²⁰⁾. La vita dei polacchi, e degli altri richiedenti asilo, era scandita dai (lunghi) tempi burocratici necessari per l’acquisizione dei permessi per riemigrare verso il Canada, ver-

⁽¹⁵⁾ Intervista a Maria Forte, effettuata a Latina (Palazzo vescovile), il 15 aprile 2025. Marina Forte è la figlia di Benito Forte, un volontario della Chiesa dell’Immacolata, ubicata proprio di fronte al Campo di Latina (il cui parroco era padre Bruno, un francescano), che ha svolto per tanti anni attività di solidarietà e promozione sociale allo scopo di facilitare il soggiorno dei cittadini ospiti del campo profughi. Organizzava con i parrocchiani polacchi che la domenica affollavano la chiesa giochi per i bambini e forme di animazione anche per gli adulti, come ad esempio la visita guidata ai monumenti di Roma, di Napoli e nei dintorni di Latina. Benito – racconta Maria – era del parere che solo i volontari erano insufficienti ad erogare prestazioni ed aiuti sociali. Erano le istituzioni che dovevano intervenire. Quindi inizia una interlocuzione con il Comune di Latina e la Regione Lazio, nonché con tutte le parrocchie Pontine. Benito Forte è una persona che ancora oggi viene ricordata con ammirazione e benevolenza, e l’Associazione Famiglia Migrantes – fondata dallo stesso Benito, ed altri collaboratori sia italiani che polacchi – svolse una attività continuativa di assistenza e di promozione sociale e civile della presenza polacca a Latina.

⁽¹⁶⁾ Intervista ad Angelo Maietta effettuata a Latina (Palazzo Vescovile), il 25 aprile 2025. Angelo Maietta racconta che nei pressi della struttura di accoglienza di Tivoli era attiva una tipografia che stampava volantini e documenti destinati a Solidarność, ma che fu poi bruciata. Si pensò che fosse opera di spie del governo polacco che controllavano l’attività dei gruppi politicizzati ospiti nelle strutture di accoglienza. Una di quelle spie si travestiva da prete: fu scoperto poiché portava calzini inusuali per un sacerdote.

⁽¹⁷⁾ Intervista a Beata e Giovanni, effettuata a Latina (presso la loro abitazione), il 6 maggio 2025.

⁽¹⁸⁾ Intervista effettuata a Viviana Fiorucci, Ladispoli (Sede Caritas diocesana), il 17 giugno 2025.

⁽¹⁹⁾ Intervista effettuata a Ewa Blasik, Latina (Sede CISL), il 29 aprile 2025. E a Pierino Ricci, Latina (Centro commerciale “Latina Fiori”), il 15 aprile 2025.

⁽²⁰⁾ Intervista effettuata a Angelo Raponi, Latina (Palazzo vescovile), l’8 aprile 2025.

so l'Australia e in parte negli Stati Uniti e per acquisire, per quanto possibile lavorando, risorse economiche per alleggerire il peso della permanenza nel Campo.

Le occupazioni agricole

La ricerca di un lavoro non era semplice: non si conosceva la lingua italiana, non si conoscevano le modalità per valorizzare i mestieri acquisiti prima dell'espatrio, non si comprendeva quale fosse l'ammontare della retribuzione che era possibile richiedere e tantomeno se fosse possibile negoziare le condizioni complessive dell'attività lavorativa che si andava a svolgere. Le pratiche di sfruttamento erano diffuse, e quasi inevitabili, per la mancanza di documentazione di soggiorno e per la conseguente vulnerabilità socio-economica che contraddistingueva gran parte di quelle persone per il fatto stesso di essere migranti e richiedenti asilo internazionale. Il lavoro agricolo era quello più comune, non foss'altro perché l'incontro tra domanda e offerta avveniva lungo il muro di cinta del Campo in modo del tutto casuale. Lo stesso avveniva per il lavoro domestico e quello di cura, attraverso il libero passaparola tra quanti/quante frequentavano la locale chiesa dell'Immacolata ⁽²¹⁾.

I rapporti di lavoro erano spesso informali e governati da intermediatori illegali (i c.d. "caporali") ⁽²²⁾ che taglieggiavano le persone a cui trovavano lavoro. L'altro settore dove era relativamente facile trovare un lavoro, soprattutto per le donne, era quello domestico, in particolare nella città di Roma per le maggiori opportunità che poteva offrire. Spesso tra l'uno e l'altro si creavano delle complementarità, data la stagionalità del primo e la precarietà del secondo (almeno nelle fasi in cui la lingua italiana non permetteva una adeguata comunicazione). Nel 1992 la comunità polacca nel Lazio si posizionava al terzo posto, dietro quella filippina e quella statunitense, con circa 10.500 unità ⁽²³⁾, per diventare nel quinquennio successivo 12.400 (nel 1997) ⁽²⁴⁾. La crescita dei cittadini polacchi aumentò con il passar del tempo, raggiungendo nel Lazio la somma di poco più di 20.000 unità (nel 2005), di cui circa il 60,0% erano celibi/nubili, e soltanto un terzo coniugati.

Il quadro d'insieme che si desume è che la maggioranza svolge un'attività subordinata alle dipendenze (il 63,5%). Solo una piccola percentuale svolge il lavoro autonomo (il 3,4%). Le fasce di età prevalenti – a dimostrazione che si trattava all'epoca di persone perlopiù giovani e in età lavorativa – erano quelle comprese tra i 19-40 anni (il 65,2%) e quelle tra i 41-60 (il 30,0%). Una parte di questi lavoratori e lavoratrici erano occupati nel settore agro-alimentare, e nel quadriennio 2000-2003, in base all'indagine CREA ⁽²⁵⁾,

⁽²¹⁾ Intervista effettuata a Angelo Maietta, cit.

⁽²²⁾ Caritas di Roma, *Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier statistico 1991*, Regione Lazio Assessorato al lavoro ed emigrazione, Sinnos Editrice, Roma, pp. 52-53.

⁽²³⁾ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1993*, Sinnos Editrice, Roma, p. 225.

⁽²⁴⁾ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1997*, Anterem, Roma, p. 73.

⁽²⁵⁾ CREA, *L'impiego dei lavoratori agricoli ...*, cit. p. 149.

compaiono dapprima all’ottavo posto, e poi tra i primi quattro/cinque raggruppamenti di immigrati occupati nel settore a livello regionale. Dopo il 2004 non sono più menzionati, il che sta a significare che la loro presenza nel settore si riduce nettamente. Nel corso del decennio successivo è tuttavia possibile quantificarne l’ammontare, anche su base provinciale, come si riporta nella Tab. 7.2.

Gli addetti agricoli – in base ai dati ufficiali – sono numericamente modesti già nel 2017 e si riducono di circa due terzi nel 2023, passando da 241 a 86 unità. Latina è la città con l’ammontare più alto. In questo arco temporale, come evidenziato per l’Emilia-Romagna, i contingenti occupati che aumentano numericamente sono soltanto quelli provenienti dai Paesi non europei, non solo fra gli operai ma anche fra le operaie. Nell’insieme questi contingenti raggiungono il 50% del totale degli addetti nel 2023, mentre le altre categorie nazionali – in sostanza gli italiani e gli est-europei, sebbene con delle differenziazioni numeriche – diminuiscono entrambe. Di fatto la riduzione delle maestranze italiane è contenuta intorno al 4% rispetto al 2017, ma quella degli est-europei quasi si dimezza passando dal 20% all’11% nel corso di poco più di un quinquennio.

Tabella 7.2 - Lazio. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tipo e durata contrattuale di lavoro (anni 2017 e 2023)

Nazionalità	Operai a tempo determinato (OTD)							
	Anno 2017				Anno 2023			
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v. %	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Italiani	9.560	7.434	16.994	42,2	8.791	6.859	15.650	38,6
Non UE	13.782	1.556	15.338	38,1	17.697	2.591	20.288	50,1
UE	4.994	2.983	7.977	19,8	2.609	1.980	4.589	11,3
di cui: <i>polacchi</i>	<i>132</i>	<i>109</i>	<i>241</i>	<i>3,0</i>	<i>68</i>	<i>86</i>	<i>154</i>	<i>3,4</i>
<i>(Latina)</i>	<i>(51)</i>	<i>(69)</i>	<i>(120)</i>	<i>(3,4)</i>	<i>(19)</i>	<i>(48)</i>	<i>(67)</i>	<i>(4,0)</i>
<i>(Roma)</i>	<i>(35)</i>	<i>(21)</i>	<i>(56)</i>	<i>(3,0)</i>	<i>(29)</i>	<i>(18)</i>	<i>(47)</i>	<i>(3,7)</i>
<i>(Viterbo)</i>	<i>(15)</i>	<i>(8)</i>	<i>(23)</i>	<i>(2,8)</i>	<i>(11)</i>	<i>(7)</i>	<i>(18)</i>	<i>(2,1)</i>
<i>(Altre province)</i>	<i>(31)</i>	<i>(11)</i>	<i>(42)</i>	<i>(17,2)</i>	<i>(9)</i>	<i>(13)</i>	<i>(22)</i>	<i>(14,3)</i>
Totale	28.336	11.973	40.309	100,0	29.097	11.430	40.527	100,0
	70,3	29,7	100,0	-	71,8	28,2	100,0	-
Totale Lazio	31.822	12.654	44.476	-	32.997	12.142	45.139	-
	71,5	28,5	100,0	-	73,1	26,9	100,0	-

Fonte: elaborazione del dott. Domenico Casella CREA-PB su dati INPS.

Per i lavoratori e le lavoratrici polacchi, nonostante si registri una riduzione significativa in tale arco temporale in valori assoluti, proporzionalmente, invece, tra la prima e la seconda annualità, le percentuali restano pressoché invariate. Il tasso di lavoro irregolare si attesta mediamente al 18% ⁽²⁶⁾, con punte leggermente più alte nell’Agro Ponti-

⁽²⁶⁾ Cfr. IstatData, *Conti e aggregati economici ...*, cit.

no e nella Maremma laziale ⁽²⁷⁾. All'interno del quale è possibile rinvenire lavoratori e lavoratrici contrattualizzati e al contempo non contrattualizzati che svolgono sia lavoro grigio che lavoro nero, come detto più sopra, come è ravvisabile dalle sintesi delle interviste effettuate a due operai agricoli, il primo occupato nei pressi di Latina e l'altro nell'area di Ladispoli (Roma nord), attualmente in carico ai servizi sociali della locale Caritas diocesana.

7.3.2. Frammenti di vita. Un operaio e un ex operaio agricolo raccontano

Mariusz. Un operaio agricolo

“Sono arrivato in Italia nella primavera 2018, avevo circa 30 anni. Ero disoccupato da circa un anno, poiché la società dove lavoravo come contabile amministrativo aveva chiuso la produzione. Avevo però esperienza di lavoro agricolo perché la mia famiglia era contadina e gestiva un frutteto e altre coltivazioni sufficienti al nostro sostentamento”. Mariusz (nome fittizio) voleva cambiare, voleva fare una esperienza lavorativa all'estero. Fare un po' di soldi e conoscere le città italiane. L'estate del 2017 – insieme a Ewa (nome fittizio), la sua compagna – decidono di partire e lasciare Płock dove risiedevano e dove erano nati distante un centinaio di km da Varsavia in direzione Nord. La città non è grande, ha quasi 120.000 abitanti. “Avevamo letto – ricorda Mariusz – su un giornale online che c'era possibilità di lavorare tre mesi nei pressi di Roma per la raccolta della frutta. Chiamammo il numero indicato e ci presentammo. Ci venne detto che potevamo partire dopo una settimana, e che avremmo avuto un contratto regolare per tre mesi con un salario soddisfacente di circa 4.500 euro che poteva salire con gli straordinari”.

“Ci spiegarono – continua Mariusz – che non era necessario parlare italiano perché saremmo stati sempre insieme a un connazionale; inoltre avevamo diritto al vitto e all'alloggio all'interno dell'azienda dove avremmo svolto il lavoro”. Mariusz ed Ewa partono con un altro gruppo di connazionali sia maschi che donne con un pullman che aveva una capienza di una ventina di persone. L'agente che ha organizzato tutto faceva parte di una agenzia specializzata nell'intermediazione di manodopera che operava tra la Polonia e l'Italia ed aveva degli uffici quasi in tutte le città polacche e dei referenti anche a Verona, Ferrara, Roma e Bari. “Nel pullman un collaboratore dell'agente ci spiegò – racconta Mariusz – che il lavoro non era difficile da svolgere, ma che tutto sarebbe andato liscio poiché gli imprenditori italiani erano ben disposti verso i polacchi considerati dei grandi lavoratori. Questo lavoro lo conoscevo bene, così come lo conosceva Ewa. Insomma, tut-

⁽²⁷⁾ Per un quadro più generale della collocazione dei lavoratori e lavoratrici straniere nel Lazio, e delle condizioni più emarginanti in ciascuna provincia, cfr. F. CARCHEDI, *Vite capovolte. La tratta degli esseri umani. Pratiche di sfruttamento sessuale e lavorativo sul territorio laziale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2020.

to sembrava facile... tra l'altro avremmo incontrato anche altri amici che erano espatriati qualche anno prima sempre nelle stesse aree agricole dove eravamo diretti anche noi".

La prima tappa fu Verona, dove scese soltanto una parte dei viaggiatori, mentre un'altra parte scese a Ferrara, ed un'altra ancora – compresi Mariusz ed Ewa – proseguirono per Roma, poi per una piccola cittadina agricola del circondario: Lanuvio (a circa una cinquantina di km da Roma verso sud). All'arrivo la prima sorpresa, racconta Mariusz. "Il viaggio non era gratuito e quindi dovemmo pagare circa 150 euro a persona. Scoprimmo inoltre che per ogni giornata di lavoro dovevamo pagare un euro l'ora per il primo mese, un euro e cinquanta il secondo e due il terzo. Chiedemmo il motivo, e ci spiegano – in modo poco convincente – che ciò dipendeva dalla maggior capacità di raccolta che ciascun operaio acquisiva man mano che svolgeva il suo lavoro e dal fatto che avrebbe in tal modo raccolto una quantità di frutta maggiore. Ci spiegano, inoltre, che venivamo pagati in base alle casse di frutta raccolte: più il loro numero giornaliero cresceva e più avremmo guadagnato. Sicché, era considerato giusto dare circa 10 euro al giorno all'intermediario. Tutti si lamentarono un po' senza troppa convinzione poiché il miraggio dei 4.500 euro alla fine del trimestre restava l'obiettivo principale. Le modalità di lavoro erano molto rigide, più di quelle che si potevano immaginare essendo il lavoro agricolo notoriamente molto faticoso".

"Le ore giornaliere erano 10, e non 6 come era stato dichiarato", ricorda Mariusz. "E ciascuna ora era pagata 5 euro, e non 7 come era stato promesso. Gli alloggi erano collettivi con letti a castello, con un solo bagno per una trentina di lavoratori, poiché oltre al gruppo polacco c'era anche un gruppo romeno e uno bulgaro. E qualche lavoratore africano. L'alloggio costava 10 euro a persona a notte, e il cibo occorreva integrarlo con una spesa aggiuntiva perché quello offerto non sempre era soddisfacente. E poi si doveva comprare l'acqua. E le scarpe che avevamo erano inadatte, come gli abiti. Ci fu imposto – continua Maurisz – di comprare abiti e scarpe in un dato negozio, dando le misure a un collaboratore dell'agente polacco che doveva fare i nostri interessi (invece sembrava che facesse quelli dell'azienda nella quale lui stesso era un impiegato di fiducia). Tutto risultò lontano da quanto ci venne raccontato a Płock alla partenza, e durante le ore trascorse in viaggio".

"Alla fine del primo mese i conti non erano a nostro favore", afferma Mariusz. "In patria facevo il contabile. Avevo calcolato che avevamo dato all'intermediario (che a Roma chiamano 'caporale'), quasi 500 euro sommando l'alloggio, più altri 150 euro per il trasporto. Eppoi, altre piccole spese correnti. Ci lamentammo, non solo io ed Ewa, anche altri braccianti della squadra. Ma ci risposero che per arrivare a 1.500 euro puliti dovevamo lavorare anche il sabato e la domenica mattina. Avevamo firmato un contratto per tre mesi, ma già avevamo capito che si trattava di una mezza truffa. Non sapevamo che fare. L'intermediario diceva che se andavamo via avremmo perso quanto avevamo già guadagnato, in effetti ci avevano pagato solo una parte del lavoro fatto. Chiamammo l'agenzia di Varsavia e spiegammo che eravamo insoddisfatti di come andava il lavoro. Non cam-

biò nulla. Litigai con Ewa perché lei voleva tornare ma io volevo restare. Le proposi di cambiare città, di andare da un'altra parte. Ma lei scelse di tornare in Polonia”.

L'intermediario propose a Mariusz un'altra azienda di Maccarese, una fattoria di allevamento bovini tra Roma e il litorale tirrenico. Qui restò quasi un anno. Il lavoro era pesante, ma il salario soddisfacente. Mariusz racconta che cercò da solo un altro lavoro, in un'azienda vicino Formia, tra Roma e Napoli, consigliata da un suo amico italiano. Era un'azienda florovivaistica, il lavoro era più regolare e i datori di lavoro meno invasivi. Mariusz ci lavora ancora. Si è iscritto al sindacato, ha un contratto di lavoro. Dice che non è ben pagato, ma comunque soddisfatto: abita in un piccolo paese dell'entroterra di Latina sulle colline. L'affitto non è alto, e così riesce a vivere decentemente. Ha una nuova compagna italiana. Da circa un anno collabora anche con l'amministrazione dell'azienda come contabile, dopo aver svolto un corso di formazione specifico nella vicina Formia.

Janek. Ex operaio agricolo, attualmente assistito dalla Caritas

Janek (nome fittizio) arriva in Italia nel 1990, all'epoca aveva circa venti anni. Non è solo, viaggia insieme a un pullman di pellegrini che venivano da Wrocław (il luogo di nascita) a visitare la Città del Vaticano. Il suo desiderio era ascoltare Papa Wojtyła dal vivo in piazza San Pietro. Ma aveva anche un altro desiderio: restare in Italia e lavorare. L'ingresso in Italia avviene dalla frontiera austriaca, dopo aver attraversato con un visto l'Ungheria. All'epoca questo metodo era molto utilizzato, non solo dai cittadini polacchi ma anche dai cittadini di altre nazionalità che volevano entrare nella Penisola senza la documentazione di soggiorno. Il visto turistico era valido per tre mesi, dopodiché – dal punto di vista amministrativo – si restava in maniera irregolare. Janek arriva a Roma, e da qui coloro che avevano organizzato il viaggio smistano le persone in hotel precedentemente prenotati. Janek viene portato a Passoscuro, un piccolo comune a nord-ovest di Roma.

Qualche giorno dopo viene trasferito a Ladispoli. Lavorava poche giornate in un'azienda agricola per la raccolta della frutta stagionale. Successivamente, viene portato a lavorare in un'altra azienda nel comune di Ceri (non lontano da Passoscuro), e successivamente a Maccarese. Con il primo salario mensile paga l'agenzia che lo aveva portato a Roma contraendo un debito di circa 500 mila lire (attuali 250 euro). Una cifra all'epoca considerata da Janek “notevole”, che salderà con altre rate successive. Janek racconta che l'intermediario che operava a Ladispoli “era un connazionale... svolgeva questa attività per vivere, si arrangiava trovando lavoro per coloro che scappavano dalla Polonia”. In pratica Janek trova parole di comprensione per l'intermediatore, lo giustifica e lo posiziona tra gli altri concittadini alla ricerca di una qualsivoglia occupazione. “Mi trovava sempre un lavoro e sempre in piccole aziende a conduzione familiare”. Janek cambia parecchie volte lavoro soprattutto nei primi due/tre anni, e ogni volta paga l'intermediario per il servizio con una parte della retribuzione. Non lavora tutto l'anno, ma soltanto nel periodo compreso tra primavera e ottobre, raccogliendo la frutta man mano che arriva a maturazione.

Janek conosce persone di Ladispoli, fa delle amicizie sia con connazionali che con italiani, e con uno di questi ultimi instaura un rapporto che – per usare le sue stesse parole – “gli cambierà la vita in meglio. Quello che desiderava quando aveva deciso di partire”. Un agricoltore gli offre, al di fuori del sistema del caporalato (cioè senza alcuna intermediazione illegale di manodopera a scopo lucrativo), di lavorare nella sua azienda familiare. In quell’azienda Janek ha lavorato circa 30 anni, grosso modo dal 1994 fino alla primavera del 2023. Nei primi tre anni lavorava soltanto pochi giorni alla settimana, alternando questa attività con delle altre. Janek ricorda che ha fatto il muratore a chiamata, spesso andava a Roma per la ristrutturazione di appartamenti con una squadra di tre o quattro persone, non sempre connazionali. Ma quasi tutti i pomeriggi/sera (anche d’inverno) lavorava presso la famiglia di imprenditori agricoli per innaffiare la vigna, per la potatura degli alberi da frutta e per la sistemazione/manutenzione dei terreni coltivabili. Il datore di lavoro, con cui era nata una forte amicizia, gli propose di alloggiare dentro l’azienda, in un’abitazione situata all’interno dell’area padronale. “La ristrutturai io stesso”, racconta con fierezza Janek.

Divenne l’uomo di fiducia del capo-azienda, accettato da tutta la sua numerosa famiglia e riconosciuto dagli altri addetti man mano che essi si avvicinavano nel corso delle stagioni. Janek era felice, una retribuzione adeguata, ricevuta al netto, poiché vitto e alloggio facevano parte del salario. “Lo stipendio, di circa 800 mila lire non cambiò con il passaggio all’euro, per me non cambiò nulla prendevo sempre uno stipendio di 800... euro e non più lire. Arrivavo anche a 1.000/1.200 euro e l’estate ancora di più, quando gli amici del mio datore mi chiedevano di dare una mano nelle loro aziende. L’estate arrivavo a guadagnare anche intorno ai 2.000 euro”. Janek era considerato una persona di famiglia, mangiava con il suo amico-datore di lavoro e andavano anche a caccia insieme. Un rapporto definito, nel corso del colloquio, come “tra fratelli... anzi come tra padre e figlio, poiché era più grande di me di circa venti anni”. Ma quale fu allora il problema? Cosa è accaduto?

Risposta: “Sono diventato nel tempo un alcolizzato, e da una decina di anni non controllo più i miei comportamenti. Non lavoro bene, sono più volte caduto durante la potatura”. Ma quando hai iniziato? “Da bambino, con i miei parenti che bevevano tutto il giorno, e mi davano da bere anche a me. Tutti bevevano in famiglia, e tutti gli amici dei miei genitori bevevano. Sono cresciuto così. Ho sempre bevuto, ma mi controllavo”. Ma tutto è peggiorato – dice Janek – quando l’amico-datore di lavoro muore (poco prima della pandemia da Covid-19). Per me è stato un trauma. Nello stesso periodo... quasi insieme a lui... sono morti nell’arco di qualche mese sia mio padre che mia madre. Sono quasi sei anni che sono morte le persone più care che avevo”. Janek si emoziona, piange, chiede scusa. Continua: “Dopo la morte del datore di lavoro non riuscivo più a stare in quella casa, e sono andato via. Il mio amico-datore se ne era accorto già molti anni addietro che non controllavo il consumo di alcool, e mi stava vicino. Mi stimolava a curarmi, più volte mi ha accompagnato all’ospedale (...). Ma dopo la sua morte sono crollato. Ho aumentato il consumo di alcool, e mischio tutto quello che mi capita: bevo vino, birra e quando ho qualche soldo anche cose più forti”.

Ma sei stato licenziato dalla famiglia? “No, dice Janek, ma provo vergogna a stare con loro in queste condizioni, dopo tutto quello che hanno fatto per me. Ho una profonda vergogna. Sono tre anni che dormo dove capita. Prima avevo ricevuto da mia sorella una parte dei soldi che lei aveva ricavato dalla vendita di una piccola casa di famiglia, ma quei soldi sono finiti. Da circa un anno non lavoro. Dormo con altre persone vicino alla Stazione di Ladispoli, chiedo l’elemosina e mangio alla mensa della Caritas. Non voglio dar fastidio a nessuno. Sono convinto che se torno in quella casa darò un nuovo dispiacere alla moglie e ai figli del mio amico-datore di lavoro” ⁽²⁸⁾.

7.4. La Calabria. Il quadro d’insieme e i frammenti di vita e di lavoro

7.4.1. Il contesto territoriale e la componente polacca

Una presenza numericamente modesta

La Calabria è una delle regioni meridionali dove i cittadini polacchi – e anche quelli di altre collettività straniere ⁽²⁹⁾ – s’insediano più tardi rispetto ad altre, ad esempio, in Puglia e in Campania. O per meglio dire, la comunità polacca in Calabria diventa più visibile per l’accrescimento del numero dei suoi componenti tra la seconda metà degli anni Novanta e il primo quinquennio del Duemila, quale effetto congiunto prima della nuova regolamentazione italiana (del 2002) poi dell’ingresso della Polonia nell’Unione europea (2004) ⁽³⁰⁾. Nella regione Calabria arrivano a toccare le 2.050 unità (nel 2005) ⁽³¹⁾. La parte preponderante acquisisce all’epoca un permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato (il 63,9%) e di lavoro autonomo (0,6%). La percentuale dei lavoratori e lavoratrici occupati in maniera subordinata è più bassa di quella mediana rinvenibile a livello nazionale (pari a 66,2%) ⁽³²⁾. L’indagine CREA ⁽³³⁾ registra che gli addetti polacchi in agricoltura nel biennio 2003-2004 si attestano al quarto posto rispetto agli altri addet-

⁽²⁸⁾ Janek si emoziona ancora, si alza, abbraccia la dott.ssa Viviana, e abbraccia anche me. Si scusa e piangendo esce dalla stanza senza voltarsi.

⁽²⁹⁾ G. BLANGIARDO, P. FARINA, *La presenza straniera in Italia*, pp. 33-34, in Fondazione ISMU, “Ottavo Rapporto sulle migrazioni. 2022”, Franco Angeli, Milano, 2023. In base ai dati del gennaio 2022 gli stranieri in Italia ammontavano a 1.132.630, di cui soltanto il 16,9% era soggiornate nelle regioni meridionali (quasi un cittadino straniero su 6). Nello stesso anno i permessi di soggiorno per i cittadini polacchi risultavano essere 30.650 unità, per divenire poco più del doppio dopo la regolarizzazione del 2002, toccando le 65.850 unità.

⁽³⁰⁾ *Idem*. Nello stesso anno i permessi di soggiorno per i cittadini polacchi risultavano essere 30.650 unità. Per il dato dettagliato, cfr. K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia. Nuovo paese...*, cit., p. 192. Dopo la regolarizzazione del 2002 l’insieme dei cittadini polacchi raggiunge le 65.850 unità.

⁽³¹⁾ *Idem*, p. 197.

⁽³²⁾ *Idem*.

⁽³³⁾ CREA, *L’impiego dei lavoratori stranieri ...*, cit., p. 226.

ti di origine straniera, e successivamente non vengono più riportati, poiché con l'adesione all'Unione europea non sono più considerati immigrati.

L'insediamento dei polacchi – sebbene di modeste entità numerica – contribuiva pur tuttavia ad incrementare la domanda aggregata di manodopera in Calabria, dovuta alla riduzione dell'offerta causata dai flussi migratori in uscita dei giovani calabresi che si spostavano per lavoro nelle regioni centro-settentrionali ⁽³⁴⁾. L'inserimento dei cittadini polacchi nel mercato del lavoro regionale era concentrato dapprima nelle città più grandi, come Reggio Calabria (con circa un terzo del totale: 700 unità su 2.050) ⁽³⁵⁾ e Cosenza, nonché Catanzaro e Crotone (in misura minore), laddove la richiesta di lavoro domestico e di cura era maggiore; e successivamente – e in qualche caso in contemporanea – nei corrispettivi distretti agro-alimentari circostanti o comunque ubicati nelle medesime province. Questi diversi settori, soprattutto per la componente femminile, diventano in parte interscambiabili, poiché sono spesso caratterizzati da occupazioni precarie e discontinue, soprattutto stagionali ed intermittenti.

Le coordinate peculiari dei fattori produttivi, in particolare per il lavoro agricolo, sono: da un lato, l'alto tasso di *turn over* degli addetti (può cambiare radicalmente da una stagione a quella successiva); dall'altro, le basse retribuzioni che vengono erogate e le illegali modalità di ingaggio che vengono praticate sia nella fase della ricerca di lavoro che in quella d'ingresso in produzione. Gli ingaggi sono effettuati spesso con l'intermediazione del caporale dietro pagamento di denaro, determinando – direttamente o indirettamente – forme di subordinazione servile finalizzata allo sfruttamento, come viene evidenziato dalla letteratura ⁽³⁶⁾ e dalle istituzioni settoriali con interventi di accentuata significatività ⁽³⁷⁾.

⁽³⁴⁾ SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2009. Rapporto sull'economia del mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 166-167, in particolare il Cap. III, "La popolazione e il lavoro", pp. 159-173. Vedi anche sui rientri dei lavoratori calabresi nel periodo 1984-2002: F. CARCHEDI, M. VITIello, *L'emigrazione della Calabria. Percorsi migratori, consistente numeriche ed effetti sociali*, Fondazione Migrantes-TAU Editrice, Todi (PG), 2014, pp. 105 e ss.

⁽³⁵⁾ Cfr. K. GOLEMO, K. KOWALSKA-ANGELELLI, F. PITTAU, A. RICCI, *Polonia. Nuovo ...*, cit., p. 200. Per alcune informazioni sull'Associazione Polacchi di Calabria, cfr. *Storia dell'Associazione*, in <https://www.associazionepolacchiincalabria.it/index.php/it/chi-siamo/storia-dell-associazione> (accesso il 15 ottobre 2025).

⁽³⁶⁾ Cfr. F. CARCHEDI, M. GALATI, I. SARACENI (a cura di), *Lavoro indecente. I braccianti stranieri nel lametino*, Rubbettino, Soveria-Mannelli (CZ), 2017; F. CARCHEDI, M. GALATI, *Persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria. Le politiche sociali, le caratteristiche e le aree di maggior presenza delle vittime*, Rubbettino, Soveria-Mannelli (CZ), 2019, in particolare – per lo sfruttamento del lavoro agricolo – Parte terza, pp. 191-217. Inoltre, Osservatorio Placido Rizzotto, *Rapporto 06. Agromafie e caporalato*, Futura editrice, Roma, 2022, in particolare "Parte terza. Lo sfruttamento lavorativo nel settore agricolo. Casi studi territoriali", "Cap. 2. Calabria. Il caso di Cosenza (Amantea)", redatto da Francesco Carchedi, pp. 231-280. Inoltre, Osservatorio Placido Rizzotto, *Rapporto 07. Agromafie e caporalato*, Futura editrice, Roma, 2024, in particolare "Parte terza. La fascia di lavoro sfruttato nel settore agricolo e nel comparto della macellazione. Casi studi territoriali", "Cap. 4. Calabria. Il caso della provincia di Crotone", redatto da Giovanni Ferrarese, pp. 237-267.

⁽³⁷⁾ Tra gli altri programmi di contrasto al caporalato va segnalato il progetto Su.Pr.Eme (2019-2022 e rifinanziato nel 2023), che coinvolge cinque regioni meridionali: la Regione Puglia – che ha svolto un ruolo di capofila – la Campania, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia (che lo sta svolgendo in questa seconda edizione).

Gli occupati in agricoltura

A partire dal 2017, come riporta la Tab. 7.3, i lavoratori e le lavoratrici agricoli in Calabria ammontavano a 464 unità. La maggioranza erano lavoratrici (360 unità a fronte di 104 lavoratori), pari al 2,6% dell'insieme degli occupati provenienti dai Paesi dell'Est europeo. In sintesi, erano occupati in agricoltura un/una lavoratore/lavoratrice su cinque (il 22,6% su 2.050 unità complessive). La provincia di maggior impiego delle maestranze agricole polacche era ed è ancora quella di Cosenza, soprattutto nelle aree pianeggianti della costiera jonica (Corigliano-Rossano, Cassano allo Jonio e Sibari), seguita a molta distanza da Reggio Calabria, poi da Catanzaro. Queste cifre si riducono progressivamente fino al 2023, subendo una variazione negativa (-34,5%, pari a meno 160 addetti), in proporzione minore di quelle correlabili alla variazione degli addetti dell'Est Europa (-42,8%). Il gruppo femminile rimane maggioritario anche nell'ultima annualità in esame (il 2023). La percentuale femminile specificamente occupata nel cosentino resta pressoché invariata (200 unità).

Tabella 7.3 - Calabria. Occupati italiani, altri UE e non UE in agricoltura per tipo e durata contrattuale di lavoro (anni 2017 e 2023)

Nazionalità	Operai a tempo determinato (OTD)							
	Anno 2017				Anno 2023			
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Italiani	32.731	52.047	84.778	76,7	26.225	35.544	61.769	74,7
Non UE	7.655	2.211	9.866	8,9	9.657	2.199	11.856	14,3
UE	8.213	7.686	15.899	14,4	4.429	4.670	9.099	11,0
di cui: polacchi	104	360	464	2,9	61	243	304	3,3
(Cosenza)	(68)	(218)	(286)	(3,4)	(48)	(152)	(200)	(3,8)
(Reggio C.)	(16)	(63)	(79)	(2,2)	(3)	(45)	(48)	(2,7)
(Catanzaro)	(11)	(29)	(40)	(3,0)	(5)	(15)	(20)	(2,9)
(Altre province)	(9)	(50)	(59)	(12,7)	(5)	(31)	(36)	(11,8)
Totale	48.599 44,0	61.944 56,0	110.543 100,0	100,0 -	40.311 48,7	42.413 51,3	82.724 100,0	100,0 -
Totale Calabria	56.662 47,6	62.259 52,4	118.921 100,0	- -	45.344 51,5	42.671 48,5	88.015 100,0	- -

Fonte: elaborazione del dott. Domenico Casella CREA-PB su dati INPS.

In linea generale in Calabria il tasso di lavoro irregolare in agricoltura si staglia intorno al 30%, superiore di un paio di punti percentuali della mediana derivante dalle regioni meridionali (quasi il 28%)⁽³⁸⁾. Ciò significa che poco meno di un terzo degli addetti agricoli è coinvolto in attività lavorative che affronta in modo non conforme alle norme

⁽³⁸⁾ IstaData, *Conti e aggregati economici...*, cit.

correnti in materia lavoristica. Gli effetti indiretti sono, in parte, dal punto di vista qualitativo, quelli che raccontano gli intervistati, la cui sintesi è riportata di seguito riguardante una lavoratrice che alterna il lavoro agricolo a quello domestico/di cura a Botricello (in provincia di Catanzaro), e un operatore del progetto INCIPIT che riferisce l'esperienza di un gruppo di donne polacche che esercitano al contempo la prostituzione ed altre attività occupazionali in maniera non libera e indipendente.

7.4.2. *L'alternanza tra lavoro agricole e domestico ed altre attività emergenziali. Alcune donne raccontano*

Jaga, cittadina polacca: badante e raccoglitrice agricola ⁽³⁹⁾

Jaga (nome fittizio) viene dalla Polonia, dal comune di Zakręt, dove è nata, a ridosso della città di Varsavia. Arriva in Italia per lavoro nel 2003, seguendo a distanza di qualche mese il marito già soggiornante in Calabria. Jaga ha 53 anni ed è partita quando ne aveva 20, lasciando il figlio ai genitori. Ha vissuto in diverse cittadine calabresi: prima a Botricello per quasi cinque anni, poi a Crotone e nelle vicinanze, tra cui a Cutro e a Isola di Capo Rizzuto, per una dozzina di anni. Nel 2022 è tornata a Botricello. “Sono arrivata in Italia con un pullman insieme ad altri connazionali polacchi, racconta. Tutti avevamo un visto turistico. Non tutti sono scesi fino in Calabria. Noi siamo arrivati qui perché c'erano già dei nostri amici che lavoravano in campagna e si trovavano tutto sommato bene. Dopo l'ingresso della Polonia nell'Unione europea non abbiamo più avuto problemi con il permesso di soggiorno, potevamo, infatti, muoverci liberamente”.

Il marito già lavorava, perché un connazionale dietro compenso in denaro lo portò a parlare con un agricoltore. All'epoca il marito non avevano documenti. Anche Jaga dopo un paio di mesi entra a lavorare nella stessa azienda agricola ma senza contratto e soltanto per una parte dell'anno. “Lavoravo l'estate in campagna e l'inverno come badante per gli anziani” dice Jaga. “Ancora adesso alterno dei periodi dell'anno nel lavoro agricolo ed altri come lavoratrice domestica o assistente per anziani o semplice badante. Continuo a fare questi lavori in periodi diversi, per non restare senza lavoro. Però preferisco la campagna, perché mi sento più libera. L'aria è più pulita, stai con il cervello più calmo e non è come fare la badante con il cervello sempre impegnato. E poi stai sempre in casa, sempre chiusa dentro. Io preferisco di più la campagna. Ho lavorato parecchi anni in un'azienda florovivaistica prima a Botricello e poi a Sant'Anna, dove c'è il centro di accoglienza dei rifugiati a Sud di Crotone”.

Jaga con questi lavori aiutava – e ancora adesso aiuta – il figlio rimasto in Polonia con i nonni, e anche i nipoti ad andare a scuola. L'aiuto si è protratto fino alle superio-

⁽³⁹⁾ Stralcio d'intervista effettuata dallo scrivente il 22 settembre 2024 nel Comune di Botricello.

ri. “In campagna – racconta Jaga – si lavora circa sei/sette mesi, e poi mi sposto sull’altro lavoro come badante. Ho un giro di persone anziane che mi danno sempre da lavorare, anche per il sabato e la domenica o durante la settimana. Certo, a volte è faticoso ma nel tempo è diventata un’abitudine... non posso fare a meno. Sono due lavori che ci sono sempre, e le entrate economiche sono quasi sicure. Qui sono zone agricole fertili. Per anni andavo anche a Rossano Calabro, o a Sibari e anche a Cassano allo Jonio, ma era più faticoso perché dovevamo fare almeno 50/70 km ogni volta. E pagare il trasporto a chi ci accompagnava e ci riportava a casa dopo il lavoro. Erano costi aggiuntivi, e a volte pesavano sul salario della giornata”.

Jaga racconta che le manca la famiglia, i genitori sono ormai anziani e il figlio lo vede solo quando s’incontrano durante le feste natalizie. Vorrebbe andare in Polonia più spesso, ma gli stipendi che prende non sono sufficienti. “Lavoro molto ma la paga... anzi le paghe sono sempre basse, ricorda Jaga. Devo lavorare molto... fare due lavori per avere uno stipendio decente, mettendo poi insieme quello che prendo io e quello che prende mio marito. Le nostre paghe sono simili, non c’è grande differenza. Solo che lui lavora più ore di me in campagna, e io di più di lui per il lavoro che faccio anche con le persone anziane. Oramai con alcune di queste persone abbiamo un accordo, faccio la cena e poi dormo da loro e la mattina vado a lavorare in campagna. Il lavoro in campagna è pagato sempre 30/35 euro quando fai qualche ora di straordinario, a prescindere dall’azienda. C’è un accordo tra loro: tutti gli imprenditori pagano questa somma”.

Il salario agricolo di Jaga è di circa 700/800 euro al mese, e quello come badante di circa 400 ma varia secondo le persone che assiste e per quanto ore si prolunga l’assistenza. Anche il marito ha un salario agricolo uguale, e dunque il mensile di entrambi si attesta a quasi 1.700/1.900 euro. Detraendo l’affitto e le bollette – in base i calcoli di Jaga – restano circa 800/900 euro. “Con questa somma facciamo anche risparmi da inviare a Zakręt. Così sosteniamo un po’ anche il resto della famiglia, e il nostro viaggio annuale in Polonia. Ci paghiamo da soli i contributi previdenziali per avere poi una pensione minima sia agricola che per il lavoro domestico. Tutti gli stranieri pagano i loro contributi previdenziali. Vorremmo tornare in Polonia e goderci la pensione... con due pensioni avremmo quasi la stessa cifra che abbiamo lavorando”.

In pratica Jaga lavora quasi 7 giorni su 7 considerando i due lavori che svolge. Qualche volta alcune delle persone anziane che assiste gli danno un po’ di denaro aggiuntivo in occasione delle feste più importanti o durante l’estate quando passano più tempo insieme. E aggiunge pure che con il datore di lavoro attuale (con cui lavora da almeno cinque anni) ha un ottimo rapporto, e questo gli permette anche di prendere spesso la verdura o la frutta per portare a casa. Ma dice, allo stesso tempo: “Così mi paga qualche ora di straordinario ... non dà soldi ma paga di fatto con prodotti da mangiare. A me va bene così. Importante è non avere conflitti con nessuno. A noi piace vivere serenamente, anche se il lavoro che svolgiamo non è soddisfacente”.

Un gruppo coeso di donne. Lavori precari multipli ed ugualmente sfruttati

Nel territorio di Corigliano-Rossano, un comune della provincia di Cosenza (sul versante jonico) è presente da molti anni un gruppo di donne polacche che, insieme ad altre donne di nazionalità romena, bulgara e albanese, esercitano la prostituzione sia in strada che nelle case/appartamenti perlopiù dislocati lungo la costa. Una parte delle donne svolge pure attività lavorative in alcuni bar dell'area e lavora come bracciante, poiché l'intero territorio si contraddistingue sia per l'alta vocazione agricola che per le attività industriali connesse al Porto di Schiavonea. Si tratta, dunque, di un gruppo di donne che svolge più attività occupazionali per far fronte alle proprie esigenze economiche, sebbene siano quasi tutte attività di natura precaria, mal pagate e discontinue nel tempo. Attività pure pericolose, perché l'esercizio della prostituzione non è autonomo, ma sottoposto al controllo di terze persone, di nazionalità polacca e/o italiana. In sintesi, sono donne sfruttate sessualmente.

Sfruttate anche lavorativamente, come racconta una di esse ascoltata più volte dagli operatori sociali del progetto INCIPIT (della Regione Calabria) ⁽⁴⁰⁾: “Lavoriamo sempre... in un bar la sera... un bar notturno collegato con un night club... servire al banco e poi appartarci con i clienti... postare annunci nei siti web per incontri sessuali a pagamento... e lavorare nei campi oppure come badante quando i clienti scarseggiano. Sì, siamo sfruttate, ma non possiamo denunciare per paura. In questo periodo sono occupata in un'azienda che coltiva alberi da frutta, e prodotti vegetali. Lavoriamo quasi 10 ore al giorno, e nei periodi estivi anche 12 o 13. Con una pausa di soltanto un'ora intorno alle 12.00. Siamo tre donne polacche, e qualche romena... ma il gruppo è più esteso. Siamo tutte assoggettate a un nostro connazionale che ha rapporti con gruppi criminali... mafiosi della zona. Siamo controllate. Oltre a noi ci sono altre donne di altre nazionalità” ⁽⁴¹⁾.

L'area della provincia di Cosenza è molto ricca, pertanto è oggetto di attenzione da parte delle varie fazioni della criminalità organizzata, suddivisa per nazionalità, compresi dei gruppi polacchi. Negli anni – tra le altre attività illegali – la criminalità ha consolidato una rete di prostituzione correlata alla tratta di esseri umani e alle forme di sfruttamento più dure e destrutturanti. Le donne polacche ne rappresentano una componente relativamente significativa. Oltre alle presenze nelle aree comunali di Corigliano-Rossano, nel tempo sono state contattate altre donne di nazionalità polacca anche in comuni più piccoli dell'entroterra, dove il modello di sfruttamento sembra simile: le donne svolgono attività nei bar notturni sia per lavorare come banchista, sia per esporsi al contatto con i potenziali clienti interessati a successivi incontri a carattere sessuale a pagamento.

⁽⁴⁰⁾ Le testimonianze sono state raccolte dal dott. Sandro Lapenna, dell'Unità di contatto che opera nella zona di Corigliano-Rossano, nell'estate del 2023.

⁽⁴¹⁾ Lo stesso operatore racconta che nel corso di un'operazione di Polizia nella zona, nel 2023 venne sgominata una banda di sfruttatori che schiavizzava donne dell'Est europeo. Il capo, di nazionalità ungherese, venne ucciso da sodali di una banda nemica.

Nei comuni agricoli è facile svolgere attività nei periodi della raccolta dei prodotti estivi ed anche invernali ⁽⁴²⁾. Dalle informazioni raccolte, dagli operatori INCIPIT, emerge un altro aspetto rilevante: “Il lavoro agricolo viene imposto a queste donne non soltanto per svolgere le attività di raccolta, ma anche per intrecciare rapporti affaristici da parte degli sfruttatori con titolari di particolari aziende dell’area, con l’organizzazione di feste a sfondo sessuale... dove sono presenti anche gli intermediari... o meglio dire caporali che operano nei diversi distretti agro-alimentari della Piana di Sibari. Inoltre, come si rileva dai dati raccolti per uno studio sulla prostituzione in Calabria esercitata mediante contatti attivati con dispositivi digitali, le donne polacche coinvolte ammontano a 23 – su 127 complessive provenienti da altri paesi dell’Est europeo, tra cui romene (33 unità) seguite da ungheresi (22) e ceche (20) ⁽⁴³⁾”.

“Una piccola parte di queste donne, continua lo stesso intervistato, in particolare quelle socialmente più vulnerabili che per partire accettano di indebitarsi economicamente, sebbene vengano inizialmente collocate in aziende agricole, successivamente vengono costrette ad inserirsi nei circuiti prostituzionali. Ciò avviene attraverso minacce e violenze, perché devono saldare ad ogni costo il debito contratto. Debito che deve essere saldato o con il lavoro domestico, o con la prostituzione; oppure, come emerge da alcuni casi, in entrambe le maniere”. Le pratiche di sfruttamento sessuale con l’utilizzo dei siti web è una recente innovazione per la Calabria, esplicita ancora l’operatore intervistato: “Si tratta di una modalità per ottimizzare i tempi da parte degli sfruttatori, poiché in tal maniera tendono ad utilizzare la vittima per più attività lucrative, ad esempio: nel mentre aspetta che i clienti la contattino per le prestazioni sessuali, poiché tra una chiamata e l’altra possono passare delle ore o anche un’intera giornata, viene costretta a svolgere altre attività lucrative riempiendo i tempi di attesa”.

7.5. Osservazioni conclusive

Il lavoro agricolo è un lavoro prevalentemente non continuativo. Anzi, da circa venti anni a questa parte lo è diventato per antonomasia. Gli addetti fissi a tempo indeterminato sono una piccola percentuale. La restante maggioranza, appunto, svolge tale lavoro

⁽⁴²⁾ Riporta lo stesso operatore: “In tutta una serie di piccoli comuni dell’entroterra di Corigliano-Rossano, si evidenzia un modello di sfruttamento simile, composto cioè dagli stessi fattori: lavoro in un bar notturno, a ridosso delle strade di scorrimento o in villaggi sulla costa verso Sibari (a nord di Corigliano-Rossano), disponibilità ad incontri sessuali remunerati, svolgimento di lavori complementari o alternativi in diversi periodi dell’anno, come la raccolta della frutta, dell’uva nei periodi della vendemmia, delle olive e delle arance nei periodi invernali”.

⁽⁴³⁾ F. CARCHEDI, M.A. FABIANO, *Caratteristiche principali della prostituzione esercitata indoor tramite contatti promossi on line nei siti web dedicati. Il caso della Calabria*, Rapporto di ricerca, maggio 2025. Inoltre, *Relazione sul lavoro svolto dall’équipe indoor del Progetto INCIPIT*, Regione Calabria-Dipartimento delle Pari Opportunità, Marzo 2025, pp. 39-42.

ro in modo stagionale. Il numero di giornate raramente arriva alle 240 canoniche, ossia quelle previste dai contratti sindacali di categoria che prevedono il tempo pieno. La stagionalità per una parte considerevole di addetti vuol dire lavorare fino a circa 100 giornate, equivalenti a tre mesi di lavoro all'anno; e per un'altra parte meno consistente fino a 150 giornate. Le occupazioni devono essere integrate da altre che molto spesso sono della stessa natura. Pertanto, per una parte di queste persone è difficile arrivare a mettere insieme una somma annuale adeguata a trascorrere una vita dignitosa. Tali aspetti – spinti agli estremi da imprenditori socialmente irresponsabili – conducono contingenti di addetti a trovarsi in condizione di povertà, mentre altri contingenti finiscono per abbandonare il settore agricolo quando diventano consapevoli che esso non permette loro di migliorare le condizioni occupazionali soprattutto sul versante retributivo e a causa del non rispetto dei contratti che in Calabria è particolarmente diffuso.

Lo stato di povertà coinvolge sia coloro che hanno un contratto di lavoro – in quanto la retribuzione, se non cumulata con quella del coniuge, è mediamente insufficiente (e spesso lo è anche sommandola a quella di altri familiari) – sia coloro che non hanno un contratto di lavoro (e dunque sono maggiormente esposti, molto più dei precedenti, e maggiormente sfruttati). I segmenti di vita riportati danno l'idea di quali siano le condizioni esistenziali di quanti si trovano economicamente in forte difficoltà anche quando svolgono un lavoro. C'è poi il fattore fatica, che aumenta significativamente, per quanti passano da un lavoro all'altro e rimangono sempre confinati nello stesso limbo di precarietà. Ne risulta un percorso non virtuoso nel quale è possibile dapprima infragilirsi e successivamente perdere il controllo e la capacità di restare autonomi ed auto-sufficienti per essere alla fine costretti a far ricorso ai servizi socio-assistenziali.

La ricerca di un lavoro è connaturata alle figure di intermediatori illegali. Tale ricerca dipende in sostanza dalla discrezionalità di persone che “vendono possibilità di lavoro” dietro corresponsione di denaro. La funzione che svolge l'intermediatore non poggia soltanto sulla sua capacità e sulle sue tecniche per trovare lavoro ad altre persone, non è il mezzo o lo strumento mancante a queste ultime, ma è una istituzione illegale che irrompe nella vita delle persone in cerca di lavoro. L'intermediatore produce e si muove in un ambiente connotato da relazioni improntate sulla forza, sulla prevaricazione e sul ricatto a scopo lucrativo che contrasta con le istituzioni legali e con l'ambiente costituito dai diritti, l'unico che si vorrebbe fosse deputato all'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Come racconta Maja, un mediatore per circa dieci anni può, come nel suo caso, fruire di circa 1.000 euro al giorno: “una cifra notevole”, secondo i calcoli effettuati da Maja e dalle sue colleghe polacche. Mille euro al giorno: questa la somma complessivamente pagata da un numero di operai e operaie stimato intorno alle 300 unità, che soltanto con il rapporto con le organizzazioni sindacali è stato possibile interrompere.

8. I polacchi in Puglia: dai primi arrivi all'inferno del Paradise

Donato Di Sanzo e Giovanni Ferrarese

8.1. L'immigrazione polacca in Italia: la genesi e l'evoluzione storica di una presenza

La presenza in Italia di immigrati provenienti dalla Polonia si è legata, nel corso del tempo, allo sviluppo e all'evoluzione storica dell'immigrazione straniera nella penisola. Come è stato ricostruito, l'arrivo sempre più consistente di immigrati e il loro stabilirsi nel territorio italiano sono diventati fenomeni considerevoli, sia da un punto di vista quantitativo, sia in termini qualitativi, a partire dal secondo dopoguerra ⁽¹⁾. È dalla fine degli anni Sessanta, tuttavia, che il manifestarsi di alcune presenze significative – come quella tunisina nella Sicilia occidentale, quella jugoslava e quella delle donne impiegate nel settore della cura nelle grandi città italiane ⁽²⁾ – induce a parlare di nascita dell'immigrazione straniera in Italia ⁽³⁾, mentre gli anni Ottanta sono individuati come il momento della scoperta del fenomeno ⁽⁴⁾. In un quadro evolutivo del genere l'arrivo considerevole di immigrati polacchi in territorio italiano rappresenta un fenomeno in grado di legar-

⁽¹⁾ Per un inquadramento si veda M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018, il volume che ha sistematizzato la storia dell'immigrazione straniera in Italia.

⁽²⁾ Cfr. G. MOTTURA, *Introduzione*, in G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992, pp. 18-20, che classifica quattro gruppi di immigrati all'origine della crescita del fenomeno dell'immigrazione in Italia: le "domestiche", i "braccianti avventizi", gli "studenti africani e asiatici", gli "emigrati per ragioni politiche".

⁽³⁾ Cfr., tra gli altri, E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 72-73.

⁽⁴⁾ A titolo esemplificativo, si vedano: G. CRAINZ, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2002, p. 267; L. EINAUDI, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 134; P. MOROZZO DELLA ROCCA, *Gli immigrati e i dilemmi della nuova cittadinanza*, in E. ASQUER, E. BERNARDI, C. FUMIAN (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, Carocci, Roma, 2014, p. 155; P. CORTI, M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 158-159. Alla categoria interpretativa della "scoperta" ha fatto recentemente riferimento anche lo storico Valerio De Cesaris, che, riferendosi al periodo a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e all'arrivo massiccio di immigrati albanesi in Italia sul mercantile Vlora nel luglio del 1991, ha parlato dell'intervallo 1989-1991 come del "triennio della scoperta dell'immigrazione". V. DE CESARIS, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2018, pp. 7-8. Sia consentito un rimando anche a D.

si ad alcune delle tappe della crescita quantitativa e qualitativa della presenza straniera. Nelle fasi finali della Seconda guerra mondiale, ad esempio, si segnala la presenza di più di 100.000 soldati provenienti dalla Polonia, che contribuiscono, con il loro sacrificio, allo sfondamento della linea gotica e alla liberazione di Bologna ⁽⁵⁾.

Molti di questi decideranno di rimanere in Italia al termine del conflitto, ingrossando le fila di quella importante presenza straniera nella penisola che, nel secondo dopoguerra, consisterà in soldati e profughi ⁽⁶⁾. Nel corso della guerra fredda, gli arrivi di polacchi in territorio italiano sono in maggioranza legati a ragioni politiche. Anche se non quantificabili con precisione, sono diversi i rifugiati che scappano dalla Polonia, in fuga dal regime filo-sovietico, e raggiungono l'Italia, dove, tra l'altro, la disciplina del diritto d'asilo riserva proprio a coloro che provengono dall'Europa dell'est la possibilità di richiedere protezione ⁽⁷⁾. Gli eventi spartiacque per la storia dell'immigrazione polacca verso il territorio italiano sono l'elezione a Papa di Karol Wojtyła nel 1978 e la repressione del 1981 del movimento Solidarność. La presenza in Vaticano di un Papa proveniente dalla Polonia, infatti, determina che Roma e l'Italia diventino una meta privilegiata per molti rifugiati, i quali, giunti nella penisola, si ritroveranno a beneficiare di reti di sostegno e supporto soprattutto nell'ambito del mondo cattolico ⁽⁸⁾.

Nella prima metà degli anni Ottanta, il movimento attraverso la penisola di numerosi immigrati polacchi, in buona parte intenzionati a raggiungere gli Stati Uniti ma attirati dalla possibilità di sperimentare il transito in un paese dove ricevere assistenza, non tarda a finire sotto i riflettori degli organi di informazione e della stampa. Un reportage del 1982, ad esempio, racconta come nel corso di un'udienza delle autorità italiane da Giovanni Paolo II, l'argomento principale sia "il problema degli esuli polacchi rifugiati in città [Roma n.d.a.], molti dei quali registrati come turisti" ⁽⁹⁾. La stessa fonte indica come nella sola Roma, "520 polacchi siano in attesa di capire dove trovare rifugio" senza

DI SANZO, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo*, Claudiana, Torino, 2020, pp. 39-74.

⁽⁵⁾ Cfr. A. ANASTASI, *Lavoratori e cittadini polacchi in Italia nel quadro dei recenti fenomeni migratori*, 2021, p. 62, consultabile al link <https://bip.brpo.gov.pl/pliki/1190962515.pdf>. Si veda anche A. FRISZKE, R. HABIELSKI, P. MACHCEWICZ, *La seconda Grande Emigrazione polacca (1945-1990) e il governo in esilio a Londra*, in "poloniaeuropae", n. 2, 2011, pp. 3-6, consultabile al link https://www.polo-niaeuropae.it/pdf/Friszke_seconda-emigr_polacca.pdf.

⁽⁶⁾ Sui movimenti dei profughi all'indomani della Seconda guerra mondiale, si vedano, tra gli altri, S. SALVATICI, *Senza casa e senza Paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008 e il numero 86 della rivista "Meridiana", intitolato *Profughi*, uscito nel 2016, curato da S. GALLO.

⁽⁷⁾ Cfr. N. PETROVIC, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 26-27.

⁽⁸⁾ Sul punto, si veda Caritas Italiana, *Polonia. Nuovo Paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, IDOS, Roma, 2006.

⁽⁹⁾ M. CAPRARA, *Portano a Roma le strade dei profughi. Sono migliaia che attendono il "visto"*, in "Corriere della Sera", 22 giugno 1982, p. 17.

considerare “quanti hanno attraversato clandestinamente i nostri confini”⁽¹⁰⁾. Molti transitanti finiranno per raggiungere effettivamente una destinazione oltreoceano, ma non saranno pochi coloro che decideranno di rimanere in Italia, dove inizierà a crescere, in termini quantitativi, una presenza in grado di avviare reti di sostegno in favore di altri profughi in fuga dalla Polonia⁽¹¹⁾.

Nel frattempo, anche la politica italiana inizia ad accorgersi della necessità di disciplinare il fenomeno dell’immigrazione straniera. Tale acquisizione di consapevolezza e una serie di eventi contingenti, tra cui l’uccisione del rifugiato sudafricano Jerry Essan Masslo nell’agosto del 1989, porteranno all’approvazione di due leggi – nel 1986 e nel 1990 – dedicate alla regolamentazione della presenza degli immigrati e del loro ingresso e soggiorno in territorio italiano⁽¹²⁾. Complessivamente, da un punto di vista qualitativo, se gli anni Ottanta rappresentano il momento in cui gli arrivi dei polacchi contribuiscono alla crescita del fenomeno dell’immigrazione in Italia prevalentemente attraverso movimenti di natura politica, la caduta del muro di Berlino e la fine del blocco sovietico determineranno una differenziazione delle motivazioni all’origine dei flussi provenienti dall’Europa dell’est⁽¹³⁾. Da un Paese come la Polonia iniziano a muoversi persone che sono attratte dalla possibilità di sperimentare migliori condizioni di vita e di accedere a più elevati livelli salariali e di ricchezza all’estero. Così, inizia a stratificarsi, in Italia, una sempre più numerosa comunità polacca fatta di donne che entrano nel settore della cura, ma anche di uomini impiegati nell’edilizia e nei servizi. Tali presenze cresceranno in maniera considerevole nel corso del decennio degli anni Novanta.

8.2. Dagli anni Novanta al nuovo millennio: crescita e diffusione della presenza polacca in Italia

È opinione comune tra gli studiosi che, se gli anni Ottanta sono il momento della scoperta dell’immigrazione in Italia, soprattutto in termini di comparsa del fenomeno nello spazio pubblico, il decennio successivo segna il consolidamento della presenza straniera sul territorio italiano, che passa, nell’arco di due lustri, da circa 400.000 a più di un milione e trecentomila immigrati regolarmente residenti⁽¹⁴⁾. Una crescita del genere è favorita da una serie di fattori, tra cui il verificarsi di conflitti ed emergenze umanitarie in

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹⁾ Cfr. A. ANASTASI, *Lavoratori e cittadini polacchi*, cit., p. 62, che racconta come “nel corso degli anni 1981-1989 il 3,7% del totale degli emigranti polacchi definitivi e il 5,7% di quelli temporanei scelse l’Italia come Paese di accoglienza”.

⁽¹²⁾ Sulla fase che va dalla seconda metà degli anni Ottanta ai primi anni Novanta, cfr. DI SANZO, *Braccia e persone* cit., pp. 64-97.

⁽¹³⁾ Cfr. M. COLUCCI, *Storia dell’immigrazione*, cit., p. 81.

⁽¹⁴⁾ Sul punto si vedano E. PUGLIESE, M.I. MACIOTI, *L’esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 37 e, per le cifre, C. BONIFAZI, A. FERRUZZA, S. STROZZA, E.

prossimità delle coste italiane, che determineranno una maggiore propensione a raggiungere la penisola italiana ⁽¹⁵⁾.

Nell'ambito di una situazione di questo tipo, anche la presenza polacca in Italia accresce la propria dimensione ed evolve qualitativamente nel periodo che va dall'inizio degli anni Novanta al primo quinquennio del nuovo millennio. Ad influire su questo processo di crescita, saranno sia alcuni cambiamenti di natura legislativa, sia il verificarsi di avvenimenti di politica internazionale che giungono a rappresentare uno spartiacque anche relativamente all'entità e alla tipologia dei movimenti migratori dalla Polonia alla penisola italiana. Nel 1991, ad esempio, l'Italia abolisce l'obbligo di visto turistico per i cittadini polacchi e ciò determina una maggiore facilità nella programmazione dei viaggi ⁽¹⁶⁾; mentre i dati relativi alla sanatoria collegata alla legge Bossi-Fini del 2002, posizionano gli immigrati provenienti dalla Polonia nel novero delle prime dieci nazionalità beneficiarie dei provvedimenti di regolarizzazione ⁽¹⁷⁾. La crescita quantitativa della presenza polacca in Italia nel corso degli anni Novanta presenta dati inequivocabili: se nel 1991 i residenti in territorio italiano sono 12.139, dieci anni dopo quasi triplicheranno e nel 2001 raggiungeranno quota 31.372 ⁽¹⁸⁾.

Tale evoluzione risulta anche limitata se paragonata a ciò che avverrà nel decennio successivo. È il processo di allargamento dell'Unione europea a numerosi Paesi dell'Europa dell'est, che si realizza fra il 2004 e il 2007, a generare importanti conseguenze di ordine quantitativo e qualitativo. Come è stato argomentato, l'ingresso nella UE degli Stati orientali si inserisce in una congiuntura che, per ragioni diverse, ha già reso, all'inizio del nuovo millennio, la fascia euromediterranea un polo di grande attrazione per gli immigrati che provengono dall'area ex socialista ⁽¹⁹⁾. In una cornice simile, tuttavia, l'allargamento dell'Unione europea a est segna una cesura importante riguardo alla storia dei flussi migratori su base continentale, nello specifico favorendo la libertà di movimento e, in questo modo, rafforzando la circolarità degli spostamenti ⁽²⁰⁾. L'Italia diventa una delle mete preferite dagli immigrati da alcuni Paesi dell'Europa orientale e questo comporta uno sconvolgimento del panorama delle provenienze degli immigrati in Italia: il censi-

TODISCO (a cura di), *Immigrati e stranieri al censimento del 2001*, in "Studi Emigrazione", numero monografico 171, 2008.

⁽¹⁵⁾ Cfr. M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione*, cit., pp. 103-113.

⁽¹⁶⁾ Sull'abolizione dei visti per turismo relativamente ad alcuni Paesi di provenienza, nei primi anni Novanta, si rimanda a Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione*, cit., p. 87.

⁽¹⁷⁾ Cfr. ANASTASI, *Lavoratori e cittadini polacchi*, cit., p. 47, dove si legge: "i permessi di regolarizzazione concessi a cittadini polacchi in base alle Leggi 189/02 e 222/02 dalla loro entrata in vigore fino all'anno 2005 sono rispettivamente pari a 6.599, 23.422 e 30.021".

⁽¹⁸⁾ Dossier Statistico Immigrazione Caritas Migrantes 2002.

⁽¹⁹⁾ Per un riferimento si veda C. BONIFAZI, C. CONTI, S. STROZZA, *Le migrazioni dall'Europa centro-orientale all'Europa meridionale: tendenze e problemi negli anni della crisi*, in "Studi Emigrazione", numero monografico 202, 2016.

⁽²⁰⁾ Cfr. M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione*, cit., p. 137.

mento del 2011 porterà alla luce come 990.000 nuovi residenti stranieri siano provenienti da Paesi di recente o prossimo ingresso nella UE ⁽²¹⁾ e in testa alla classifica delle nazionalità di provenienza balzi quella rumena ⁽²²⁾.

Anche la presenza polacca in Italia subisce una crescita importante che porterà a superare le 50.000 unità nel corso del primo decennio del nuovo millennio, anche se il dato più interessante in termini qualitativi è rappresentato dall'avvio di nuove forme di mobilità che interessano gli immigrati provenienti dalla Polonia. Coloro che arrivano nel territorio della penisola, infatti, non sono più i richiedenti protezione internazionale e anche i movimenti femminili che entrano nel settore della cura non costituiscono più la principale componente rappresentativa dell'immigrazione dal Paese dell'est. La possibilità di muoversi liberamente sul territorio dell'Unione europea comporta, per molti cittadini polacchi, l'opportunità di sperimentare periodi di presenza in altri Stati membri legati alla ricerca di un'occupazione e sostanzialmente svincolati dalle politiche nazionali sull'ingresso e sul soggiorno. A spostarsi sono giovani e famiglie, mentre, proprio la liberalizzazione della mobilità su scala europea legittimerà il ruolo di grandi reti di intermediazione in grado di inserirsi nei processi di programmazione e svolgimento dei flussi di lavoratori dalla Polonia verso Stati dell'Europa mediterranea. In questi termini, un Paese come l'Italia diventerà sempre più meta di movimenti di immigrati polacchi legati al mondo del lavoro, in grado di diffondersi su tutto il territorio della penisola e di interessare segmenti del mercato del lavoro – come quello agricolo – precedentemente scarsamente interessati da una presenza polacca.

8.3. Lo sfruttamento dei braccianti polacchi in Puglia: fenomeni e dinamiche

Fin dalla dagli anni Sessanta, per molte comunità di stranieri il settore agricolo ha rappresentato la porta di ingresso nel mercato del lavoro italiano. Tuttavia, solo a partire dalla prima metà degli anni Novanta, con il progressivo abbandono da parte delle donne meridionali delle mansioni bracciantili più pesanti, si sono aperti spazi di inserimento via via più larghi ⁽²³⁾. La coltura che per prima ha favorito il crescente inserimento di lavoratori stranieri è stata quella del pomodoro da industria. Nell'area compresa tra la Basilicata settentrionale e la Capitanata, dove la coltivazione del pomodoro era stata progres-

⁽²¹⁾ Dati Censimenti Generale della Popolazione 2011, che si riferiscono a Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

⁽²²⁾ Su cui si vedano, in particolare, P. CINGOLANI, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2009 e M. PERROTTA, *Vite in cantiere. Migrazioni e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁽²³⁾ Cfr. G. FERRARESE, *Braccia migranti. La trasformazione del bracciantato nelle campagne meridionali*, in D. DI SANZO (a cura di), *Lavori Migranti. Storia, esperienze e conflitti dal secondo dopoguerra ai nostri giorni*, Edizioni Lepenseur, Brienza, 2021, pp. 205-211.

sivamente delocalizzata dalle zone campane, le aziende agricole mostravano una marcata preferenza per l'impiego di persone immigrate nella fase di raccolta ⁽²⁴⁾, per una pluralità di ragioni: i lavoratori immigrati si rendevano disponibili a operare con la modalità del cottimo, il che consentiva un'accelerazione delle operazioni; accettavano di prolungare l'attività lavorativa fino a sera inoltrata, arrivando a rimanere nei campi anche per dodici ore consecutive; infine, in presenza del plenilunio, si mostravano disposti a lavorare persino durante le ore notturne ⁽²⁵⁾.

Inizialmente, si trattava di lavoratori di origine africana, con una significativa incidenza di soggetti provenienti dal Maghreb, ma già a metà degli anni Novanta erano presenti, seppur in maniera ancora limitata, lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est: rumeni e, in misura minore, polacchi. In linea con le dinamiche che avevano già caratterizzato le prime fasi del fenomeno immigratorio, il loro accesso all'impiego braccianti continuava ad essere, nella maggior parte dei casi, gestito da intermediari. Si trattava di caporali, figure storicamente radicate nelle campagne italiane, tradizionalmente incaricate del reclutamento, del trasporto e, in molti casi del controllo, della manodopera e con una consolidata capacità di adattamento alle trasformazioni sociali ed economiche del mercato del lavoro ⁽²⁶⁾. Una prova della presenza di lavoratori polacchi sotto caporale nelle campagne meridionali è offerta dai verbali dell'Ispettorato del Lavoro. Nel corso delle attività di vigilanza tenute nel 1995 in Calabria e in Puglia fu accertata la presenza di cittadini polacchi sottoposti a grave sfruttamento, che in diversi casi sfociava in vere e proprie forme di schiavitù ⁽²⁷⁾. Il fenomeno non si limitava al settore agricolo.

A Roma, nelle prime ore del mattino, gli incroci delle principali vie consolari e gli smorzi di periferia ⁽²⁸⁾ erano popolati da tantissimi lavoratori provenienti dall'Est e dai Balcani – polacchi, rumeni, macedoni e albanesi – in attesa di essere reclutati dai caporali per lavorare nei cantieri edili cittadini o come facchini ai mercati generali. Vivevano in tende, ruderi occupati abusivamente e altre sistemazioni di fortuna nei quartieri peri-

⁽²⁴⁾ *Ivi*, p. 210.

⁽²⁵⁾ Archivio Storico Senato, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del cosiddetto "caporalato", Documenti acquisiti nel corso dell'inchiesta, p. 398.

⁽²⁶⁾ Per un profilo sociologico della figura del caporale si rimanda a D. PERROTTA, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in "Meridiana", n. 79, 2014; per una ricostruzione del fenomeno dall'immediato dopoguerra agli anni Settanta si rimanda a G. FERRARESE, *Il caporalato in Italia dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento. La scoperta e i caratteri di un fenomeno in mutamento*, in "Italia Contemporanea", n. 306, 2024, pp. 14-41; il rapporto tra caporalato e manodopera straniera è stato analizzato in prospettiva storica da D. DI SANZO, *Caporalato e ingresso della manodopera straniera nell'agricoltura del Mezzogiorno. L'elaborazione pubblica e istituzionale della questione tra anni Settanta e Novanta*, in "Italia Contemporanea", n. 306, 2024, pp. 42-64.

⁽²⁷⁾ Archivio Storico Senato, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del cosiddetto "caporalato", Documenti acquisiti nel corso dell'inchiesta, p. 757.

⁽²⁸⁾ Gli smorzi erano rivendite di materiale per l'edilizia. I non pochi casi i titolari degli smorzi si organizzavano anche per fornire manodopera a basso costo ai cantieri cittadini.

ferici della città. Erano impiegati in turni di lavoro estenuanti, che variavano dalle 12 alle 18 ore giornaliere, per un compenso di 50.000 lire, dal quale venivano sottratte sia la percentuale destinata al caporale sia le spese per il trasporto ⁽²⁹⁾. In realtà, per tutti gli anni Novanta la presenza di lavoratori polacchi sotto caporale risultava significativamente più marcata nelle sacche di illegalità del settore edile. Antonio Masi, sulle pagine de “Il Corriere della Sera”, definiva i lavoratori provenienti dall’Est Europa come i “manovali della disperazione” ⁽³⁰⁾.

Il contesto è mutato significativamente nel decennio successivo, quando sono maturate nuove e decisive accelerazioni nel quadro del fenomeno migratorio. Secondo le stime dell’Istat, nel periodo compreso tra il 2001 e il 2010 la componente immigrata nel mercato del lavoro italiana si è triplicata, passando da 724.000 unità a 2.3 milioni ⁽³¹⁾. L’impatto sull’agricoltura è stato particolarmente rilevante, anche se si è manifestato con maggiore intensità verso la fine del decennio. Michele Colucci ha definito questo periodo come una fase “rivoluzionaria”, sintetizzando così le profonde trasformazioni, sia qualitative che quantitative, che hanno segnato la progressiva e strutturale integrazione dei lavoratori immigrati nel settore agricolo ⁽³²⁾. Tra gli avvenimenti che hanno maggiormente contribuito a trasformare il profilo sociale del bracciantato nelle campagne italiane vi è il processo di europeizzazione del lavoro migrante, apertosi con l’allargamento ad Est dell’Unione europea.

L’ingresso della Polonia nel 2004, seguito da quello della Romania e dell’Ungheria nel 2007, ha contribuito a ridefinire le dinamiche e l’entità dei flussi migratori su scala continentale, rafforzandone la circolarità di movimento. I lavoratori polacchi prima, e quelli rumeni ed ungheresi poi, hanno alimentato una mobilità di carattere stagionale indirizzata verso le aree ad agricoltura intensiva del Mezzogiorno e le zone a produzione vitivinicola del Nord ⁽³³⁾, finalizzata a soddisfare la domanda di lavoro generata dalle operazioni di raccolta e di vendemmia. La stampa riporta come nel piccolo comune di Stornarella, in provincia di Foggia, a ridosso delle grandi coltivazioni di pomodoro, durante la stagione della raccolta si contavano tra 2.000 e 2.300 lavoratori immigrati irregolari. I primi a stabilirvisi erano stati proprio i polacchi, insieme agli ucraini, seguiti da nigeriani, rumeni e bulgari ⁽³⁴⁾.

⁽²⁹⁾ C. LAZZARO, *I caporali delle Consolari*, in “Corriere della Sera”, 22 febbraio 1998.

⁽³⁰⁾ A. MASI, *I manovali della disperazione*, in “Corriere della Sera”, 20 settembre 1995.

⁽³¹⁾ M. COLUCCI, *Braccianti stranieri nell’agricoltura italiana: un profilo storico nel periodo repubblicano*, in “Asei”, n. 17/18, 2020-2021, p. 54.

⁽³²⁾ M. COLUCCI, *Braccianti stranieri nell’agricoltura italiana. Un profilo storico nel periodo repubblicano*, “Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana”, n. 17/18, 2020-2021, pp. 54-57.

⁽³³⁾ G. SPATOLA, *Buoni vendemmia contro il lavoro nero*, in “Il Corriere della Sera”, 30 luglio 2007.

⁽³⁴⁾ N. LABIA, *Stornarella, il Paese arcobaleno*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 25 maggio 2007.

Inizialmente i cittadini polacchi che hanno alimentato i flussi stagionali verso le aree agricole italiane erano per la stragrande maggioranza (il 70% circa) uomini. Si trattava di individui espulsi dal ciclo produttivo in seguito ai processi di privatizzazione che hanno caratterizzato l'economia del loro Paese dopo la fine del blocco comunista, ma vi erano anche giovani e giovanissimi studenti mossi dall'esigenza di pagarsi gli studi ⁽³⁵⁾. Per le donne, invece, il settore della raccolta agricola era solo al secondo posto per attrattività, dopo i servizi alla persona ⁽³⁶⁾. L'età media dei braccianti polacchi era inferiore ai 35 anni. Per la gran parte provenivano dalle aree di provincia e dai piccoli borghi a ridosso delle grandi città. La possibilità di guadagnare in una stagione di raccolta quanto necessario per vivere il resto dell'anno nel proprio Paese, giocando sul basso costo della vita, li spingeva ad accettare forme di lavoro a cottimo, con compensi significativamente inferiori rispetto a quelli riconosciuti ai braccianti italiani, contribuendo così a un generale abbassamento dei livelli retributivi, fenomeno più volte denunciato dalle organizzazioni sindacali. Nel maggio del 2004, ad esempio, nel comune pugliese di Spinazzola, i lavoratori polacchi accettavano una paga di 150 euro per piantare un ettaro di pomodori, contro i 300 euro richiesti dai braccianti italiani.

L'obiettivo di "portarsi a casa più soldi possibili" li spingeva a "spaccarsi la schiena" in giornate lavorative estenuanti ⁽³⁷⁾. In molti casi le paghe accettate erano addirittura inferiori rispetto a quelle richieste dai lavoratori di origine africana, che dovendo risiedere tutto l'anno sul territorio italiano dovevano affrontare costi più elevati. Nel 2003, ad esempio, nel territorio di Zapponeta, in provincia di Foggia, i Carabinieri avevano individuato all'interno di un'azienda agricola dodici lavoratori di nazionalità polacca, impiegati in turni di lavoro di 12 ore al giorno per una retribuzione di appena 3,50 euro giornalieri ⁽³⁸⁾.

Tali forme di sfruttamento costituivano il risultato di precise strategie adottate da alcune imprese agricole, orientate ad una drastica riduzione del costo del lavoro, al fine di massimizzare i margini di profitto e ottenere un vantaggio competitivo rispetto alle aziende che osservavano le normative vigenti. Fulcro di questo sistema era rappresentato dalla figura del caporale che, nella sua nuova caratterizzazione etnica, garantiva alle imprese un flusso costante di manodopera in condizioni di vulnerabilità estrema, disposta ad accettare salari e condizioni lavorative al di sotto degli standard minimi previsti dalla legge.

⁽³⁵⁾ A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano, 2016, p. 44.

⁽³⁶⁾ C. ANTONIO, C. PAPA, *Il lavoro agricolo nell'area jonico-brindisina dagli anni 70 a oggi: tra modernizzazione, caporalato e patriarcato*, in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *V Rapporto Agromafie e Caporalato*, Ediesse, Roma, 2020, p. 445.

⁽³⁷⁾ C. FORINA, *È polemica per l'oro rosso*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 18 maggio 2004.

⁽³⁸⁾ E.T., *Tre euro per 12 ore al giorno. Nei guai un agricoltore del foggiano*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 15 agosto 2003.

A partire dagli anni Novanta, infatti, la figura del caporale ha conosciuto un'ulteriore fase di trasformazione, nel tentativo di adattarsi alle nuove dinamiche del mercato del lavoro agricolo. Con l'aumento della presenza di lavoratori stranieri nelle campagne del Mezzogiorno, ha infatti subito un processo di "etnicizzazione", assumendo connotati sempre più legati all'origine nazionale o etnica della manodopera impiegata. Ex braccianti di origine maghrebina, da diversi anni in Italia, e meglio addentrati nelle relazioni sociali sottostanti i processi di produzione agricola, hanno intrapreso percorsi personali di affrancamento dal lavoro nei campi iniziando ad intermediare altri lavoratori stranieri. Domenico Perrotta ha descritto in modo accurato le diverse modalità con le quali i caporali di origine africana gestivano i ghetti nati a ridosso dei campi di pomodoro del Vulturno Alto Bradano, in Basilicata, e nella Capitanata, reclutavano la manodopera, offrivano ai lavoratori differenti servizi, dietro pagamento, creavano relazioni e gestioni condivise con caporali italiani, articolando sistemi di sfruttamento sempre più complessi ⁽³⁹⁾.

Dal 2004, il progressivo intensificarsi dei flussi migratori di lavoratori polacchi ha aggiunto un ulteriore elemento di complessità ad un quadro già di per sé eterogeneo e articolato. Il timore di perdere il controllo sul mercato informale della manodopera, unito alla possibilità di ampliare il bacino di forza lavoro sfruttabile, ha spinto i caporali più intraprendenti a superare i tradizionali confini etnici. Questi hanno dato vita a complesse reti multilivello, finalizzate a mantenere una sorta di monopolio territoriale nel mercato del lavoro sommerso. Alessandro Leogrande, nel suo volume *Uomini e Caporali*, ricostruisce la storia di Mohamed Habbeche, uno dei più importanti caporali operanti nel territorio compreso tra Foggia e Manfredonia, di nazionalità algerina, ma sposato con una donna italiana. A metà degli anni Duemila, resosi conto che le ondate di stagionali provenienti dall'Europa dell'Est avrebbero stravolto il mercato illegale delle braccia, Mohamed ha deciso di cogliere le nuove opportunità che si aprivano. Ha preso alle sue dipendenze Andrzej Wnuk, un lavoratore polacco di 38 anni, e la sua compagna, Edyta, e ha sfruttato le loro conoscenze linguistiche per estendere la propria rete di intermediazione anche ai nuovi flussi migratori dell'Est Europa. Proprio Wnuk sarà il primo caporale "pentito" e aiuterà la magistratura italiana e ricostruire la fitta rete di intermediari e sfruttatori che operava in Puglia ⁽⁴⁰⁾.

In realtà, tantissimi lavoratori polacchi finivano nelle reti internazionali di sfruttamento e caporalato prima ancora di arrivare nelle campagne meridionali. Sin dalle prime fasi dei flussi migratori stagionali provenienti dall'Europa dell'Est, organizzazioni criminali transnazionali hanno saputo strutturare tali movimenti in un sistema redditizio di *trafficking* ⁽⁴¹⁾. Le testimonianze di numerose vittime permettono di delineare con una

⁽³⁹⁾ D. PERROTTA, *Vecchi e nuovi mediatori*, cit., pp. 212-216.

⁽⁴⁰⁾ A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali*, cit., p. 178; *Carcere per i caporali*, in "La Gazzetta per il Mezzogiorno", 11 luglio 2003.

⁽⁴¹⁾ Cfr. F. CARCHEDI, G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.

certa chiarezza le modalità operative adottate. Il reclutamento avveniva prevalentemente in piccoli centri rurali della Polonia, della Romania e della Bulgaria, attraverso annunci pubblicati su quotidiani locali, portali web dedicati alla ricerca di lavoro o, in alternativa, tramite l'intermediazione di referenti locali legati alle reti di sfruttamento. I lavoratori reclutati erano avviati verso l'Italia in pulmini dell'organizzazione. Il viaggio dalla Polonia, particolarmente lungo a causa del fatto di percorrere strade alternative per sfuggire ai controlli, costava circa 200 euro, una somma considerevole se rapportata al tenore di vita del Paese. All'arrivo nelle campagne pugliesi, tali lavoratori venivano sistemati in alloggi di fortuna, per i quali dovevano pagare somme mensili considerevoli se rapportate ai loro guadagni e affidati a caporali del luogo, che provvedevano ad inserirli in un sistema di pesante sfruttamento o, addirittura, di schiavitù.

8.4. L'inferno del Paradise

Nel pomeriggio del 10 agosto 2005, tre giovani cittadini polacchi – Arkadiusz, Wojciech e Bartosz – si sono recati presso il Consolato della Repubblica di Polonia a Bari e hanno denunciato le gravi condizioni di sfruttamento lavorativo cui erano stati sottoposti da parte di un'organizzazione composta da connazionali. I tre studenti, provenienti dalle città di Lipno e Starogard, erano partiti sei giorni prima, destinati verso la campagna pugliese. Erano stati reclutati da una connazionale per svolgere attività di raccolta del pomodoro, che gli sarebbe stata retribuita, secondo gli accordi, sulla base di una paga a cottimo pari a 6 euro per ogni cassone riempito ⁽⁴²⁾. Tuttavia, dopo il viaggio insieme ad altri 43 cittadini polacchi, e per il quale avevano pagato 200 euro, al loro arrivo nelle campagne pugliesi, nei pressi di Orta Nova, avevano trovato condizioni molto diverse da quelle che gli erano state garantite. Fatti alloggiare in un campo fatto di tende e costruzioni prefabbricate, arroccate intorno allo stabile di un'ex sala ricevimenti di nome "Paradise", sono stati affidati ad un gruppo di caporali con a capo un polacco di nome Mariusz Poleszak, soprannominato "il cane". Già dal primo giorno di lavoro si sono resi conto che le condizioni non erano quelle pattuite: ritmi di lavoro estenuanti – anche quindici ore al giorno per sette giorni la settimana – e paghe negate, sotto la minaccia di violente percosse.

Dopo alcuni giorni di lavoro in tali condizioni hanno trovato la forza di scappare e denunciare tutto. La loro denuncia costituisce un punto di svolta nella storia dello sfruttamento dei braccianti polacchi nelle campagne del Mezzogiorno. Per la prima volta, le loro condizioni lavorative vengono formalmente documentate, suscitando l'attenzione delle istituzioni, sia italiane che polacche, sulla loro presenza e sulla realtà in cui sono immersi. Nei giorni successivi il Consolato generale della Repubblica di Polonia chiede uf-

⁽⁴²⁾ Ogni cassone può contenere circa tre quintali di pomodoro.

ficialmente agli organi italiani di intervenire per porre fine alla piaga dello schiavismo in Puglia che vede coinvolte migliaia di cittadini polacchi. Sempre in seguito alla denuncia dei tre giovani, la mattina del 19 agosto 2005, è scattato un blitz delle forze dell'ordine nel campo allestito intorno all'ex Paradise. I Carabinieri hanno trovato 110 lavoratori stranieri, 95 di nazionalità polacca e 15 slovacchi, in condizioni di estremo degrado: dormivano su vecchi materassi sporchi, senza luce elettrica e senza servizi igienici: il bagno era una buca scavata nel terreno ⁽⁴³⁾.

Come scrive Alessandro Leogrande, il blitz all'"ex Paradise" segna l'inizio di una crescente attenzione delle autorità governative polacche, che si traduce in una pressione sulle attività investigative italiane e sulle attività sindacali. Il 29 settembre successivo, infatti, nel corso di un incontro tra l'ambasciatore polacco, Michał Radlicki, e le organizzazioni sindacali del foggiano viene lanciata una campagna di intervento e attivato un numero verde al quale i lavoratori potevano rivolgersi ⁽⁴⁴⁾. Alle denunce raccolte tra i lavoratori intercettati durante il blitz, nei mesi successivi se ne sono aggiunte altre: circa 700 in pochi mesi. Un'indagine parallela aperta dalla Procura di Cracovia ha spinto altri lavoratori stagionali a denunciare le condizioni di viaggio, lavoro e vita che erano stati costretti ad accettare nelle campagne di Bari, Castellana Grotte e Orta Nova. La mole delle dichiarazioni raccolte permette alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari di aprire un'indagine sul traffico della manodopera di origine polacca nelle campagne pugliesi, coordinandosi con le autorità di Cracovia e la polizia polacca per ricostruire la dimensione internazionale dell'organizzazione.

Tale attività investigativa ha portato, dopo circa un anno dalla scoperta dell'"inferno del Paradise", all'arresto di 27 caporali, sedici fermati in Puglia e 11 in Polonia. Tra questi ci sono i gestori del "Paradise", Janusz Niedźwiadek e Mariusz Poleszak (il "cane"), Mohamed Habbeche e i suoi collaboratori polacchi, un italiano, Addolorato Pompeo Todisco, e altri polacchi coinvolti nell'organizzazione dei viaggi. Tutti indagati per associazione a delinquere finalizzata alla tratta degli esseri umani ⁽⁴⁵⁾. Più complessa, invece, è stata la stima dei cittadini polacchi incappati nelle reti di questa articolata organizzazione. Secondo le stime del Governo di Varsavia, negli anni 2005 e 2006 sono stati almeno 5.000 i cittadini polacchi impiegati come braccianti stagionali nelle campagne pugliesi, di questi una parte particolarmente consistente è stata trafficata dalle organizzazioni internazionali, per poi entrare nei meccanismi dell'economia informale pugliese e in sistemi di più o meno pesante sfruttamento ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴³⁾ A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali*, cit., p. 33.

⁽⁴⁴⁾ F. SANTIGLIANO, *Tratta dei polacchi, c'è anche un ortense*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 19 luglio 2006.

⁽⁴⁵⁾ A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali*, cit., p. 75.

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, p. 205.

8.5. Osservazioni conclusive

La vicenda del “Paradise” e le indagini da essa scaturite costituiscono un momento cruciale nel processo di analisi e comprensione delle trasformazioni che hanno interessato dinamiche e modalità di sfruttamento a seguito del crescente ingresso di manodopera proveniente dall’Europa dell’Est. La vicenda dei lavoratori polacchi qui descritta assume valore paradigmatico rispetto al funzionamento di reti internazionali di *trafficking*, che hanno poi aggredito anche i flussi provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria ⁽⁴⁷⁾. Dalle deposizioni e dalle intercettazioni è venuto fuori un quadro particolarmente inquietante, caratterizzato da altissimi livelli di violenza e sopraffazione, reso agibile soprattutto dal carattere di stagionalità dei progetti migratori. La permanenza temporanea in Italia ha reso, infatti, i cittadini dell’Est il segmento più debole del mercato agricolo. A differenza di altri lavoratori stranieri, non potevano far affidamento su catene migratorie ed erano disposti ad accettare condizioni particolarmente gravi pur di guadagnare quanto necessario per sostenersi il resto dell’anno nel loro Paese. In questo particolare e nuovo quadro, ai caporali classici, sia italiani che stranieri, si sono sostituite o affiancate organizzazioni di carattere internazionale finalizzate a sfruttare questa situazione. Ne è derivata anche una veloce trasformazione del fenomeno del caporalato. Il concetto di rispetto, nelle sue diverse forme, da sempre centrale nell’operato di caporali italiani e successivamente in quello dei caporali africani ⁽⁴⁸⁾, è stato completamente rimpiazzato da un meccanismo di totale assoggettamento fisico ed economico della manodopera, impostato su meccanismi di crescente indebitamento dei lavoratori e sul ricorso a metodi violenti. Le spese quotidiane che i lavoratori stagionali polacchi erano tenuti a corrispondere al caporale per dormire, mangiare, lavarsi e per il trasporto verso e dal luogo di lavoro assommavano a cifre maggiori dei guadagni stessi e li ponevano in una situazione di artificiale e crescente indebitamento che permetteva agli sfruttatori di imporre, di fatto, condizioni di lavoro schiavistico. Erano costretti a lavorare per intere giornate, anche sotto effetto di anfetamine pur di sopportare i carichi e i ritmi giornalieri. A ciò si aggiungeva un sistema di punizioni fisiche particolarmente violente per chi non accettasse passivamente tale condizione. Parallelamente alle indagini su trafficanti di uomini e sui caporali, le autorità polacche e alcuni organi di informazione – i più attivi sono stati il noto programma televisivo italiano “Chi l’ha visto?” e il giornale “Nasz Świat”, diffuso tra la comunità polacca in Italia – hanno avviato una campagna di indagini e di informazione finalizzata a ritrovare e a ricostruire la storia di circa un centinaio di braccianti scomparsi o morti nelle campagne pu-

⁽⁴⁷⁾ F. CARCHEDI, *Le mafie straniere e il caso della mafia bulgara*, in *04 Rapporto Agromafia e Caporalato*, Ediesse, Roma, 2018, pp. 321-328.

⁽⁴⁸⁾ In merito al ruolo del “rispetto” nelle attività dei caporali nel Mezzogiorno degli anni Settanta e Ottanta si rimanda a F. PISELLI, *Sensali e caporali dell’Italia meridionale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, 1990; G. GRIBAUDI, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent’anni di trasformazione*, Marsilio, Venezia, 1990.

gliesi. Come ricostruito da Alessandro Leogrande, non è stato possibile dimostrare in sede giudiziaria un nesso diretto tra il fenomeno del caporalato e lo sfruttamento dei braccianti con le loro scomparse. Tuttavia, le dichiarazioni rilasciate dal caporale polacco Andrzej Wnuk, pur non supportate da prove documentali, suggeriscono che molti dei lavoratori agricoli scomparsi potrebbero essere stati vittime di gravi pestaggi punitivi o delle condizioni di lavoro estreme imposte dai caporali ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁹⁾ A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali*, cit., pp. 194-207.

9. “Le mie mani sono la mia storia”. Venti anni di vita delle lavoratrici domestiche polacche nella città di Napoli

Anna Maria Rosińska, Iuliia Lashchuk e Sabrina Marchetti

9.1. Premessa

Le società che invecchiano hanno un bisogno costante di cura, ma questo settore rimane invisibile e spesso irregolare. Nel caso dell'Italia, uno dei Paesi europei con il processo di invecchiamento più avanzato, le famiglie si affidano già da diversi decenni all'assistenza familiare. In questa forza lavoro nascosta, le donne italiane costituiscono una parte significativa; tuttavia, nel corso degli anni, il ruolo delle migranti nel settore è cresciuto, con donne da Paesi post-socialisti che rappresentano una delle principali provenienze.

Fra di esse, le donne polacche erano molto numerose fra coloro che, già negli anni Novanta, arrivarono in Italia per lavorare in questo settore, seguite poi da donne ucraine, romene e moldave. A Napoli, città sulla quale si sono concentrate le nostre ricerche, la loro presenza nel settore era talmente significativa che espressioni quali “avere una polacca” o “fare la polacca” significavano rispettivamente assumere o lavorare come collaboratrice domestica, veicolando un'associazione essenzializzante fra provenienza nazionale e un certo tipo di mansioni lavorative.

Ciò era inserito in un più vasto processo di costruzione, nell'immaginario italiano, della rappresentazione razzializzata e genderizzata come “donne dell'Est”, ma ha anche dato vita a interessanti dinamiche basate su reti sociali transnazionali, che approfondiremo. In questo capitolo discuteremo l'esperienza delle donne polacche nel settore del lavoro domestico e dell'assistenza familiare in Italia, attingendo alle conoscenze acquisite da due progetti di ricerca condotti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro, nel 2004 e nel 2024, entrambi nella stessa città italiana, Napoli. Questo ci offre una posizione unica per riflettere sulla persistenza di alcuni processi sociali quali l'esclusione, la precarietà e la vulnerabilità di un gruppo di lavoratrici, per valutare l'impatto dell'adesione della Polonia all'UE nel 2004 e, infine, per identificare nuovi fenomeni che non erano ancora visibili all'inizio degli anni Duemila ma che hanno acquisito importanza con l'invecchiamento delle stesse lavoratrici migranti nel settore dell'assistenza.

9.2. Metodologia: due ricerche in dialogo

In questo capitolo attingiamo dall'analisi secondaria dei dati raccolti nel 2004 e nel 2024 in due progetti distinti, a distanza di 20 anni l'uno dall'altro. Il primo progetto di ricerca, condotto da Anna Rosińska a Napoli da marzo a ottobre 2004, si è concentrato solo su donne polacche che lavoravano nel settore dell'assistenza e dei lavori domestici. In questo progetto, ha utilizzato interviste in profondità, osservazioni e una survey auto-somministrata. Anna ha condotto 14 interviste in profondità e raccolto 220 questionari, di cui 149 compilati da persone impiegate nel lavoro domestico (146 donne e 3 uomini). Le interviste e i questionari sono stati preparati e condotti in polacco.

Il campione qualitativo era un gruppo eterogeneo: l'età dei partecipanti al momento dell'intervista variava dai 22 ai 54 anni, mentre l'età al momento del primo arrivo in Italia variava dai 18 ai 48 anni. La durata del soggiorno dei partecipanti variava da 7 mesi a oltre 11 anni; l'anno del loro primo arrivo in Italia per motivi di lavoro era compreso tra il 1993 e il 2004. Provenivano da zone rurali della Polonia (7), da città con meno di 100.000 abitanti (5) e due da città con più di 100.000 abitanti. La maggior parte dei soggetti intervistati proveniva dalla Polonia sud-orientale (11), la maggior parte aveva un'istruzione secondaria e tutti lavoravano nel settore domestico e dell'assistenza come addetti alle pulizie, governanti, baby-sitter o assistenti agli anziani a Napoli e dintorni, sette come lavoratori coresidenti e sette come lavoratori non coresidenti. Il contributo di Anna Rosińska a questo capitolo si basa anche sull'analisi di sfondo del settore dell'assistenza in Italia, condotta nell'ambito del progetto MAJORdom dal 2018 al 2022.

La seconda ricerca è stata condotta da Sabrina Marchetti e Iuliia Lashchuk, nell'ambito del progetto I-CLAIM, sull'esperienza di irregolarità di donne migranti di diversa nazionalità nei settori domestico e dell'assistenza familiare a Napoli e nelle zone circostanti, tra settembre e novembre 2024. Questo studio ha utilizzato una metodologia etnografica qualitativa, per cui i dati principali sono stati raccolti attraverso 20 interviste in profondità (di cui 3 con donne polacche), seguite poi da 5 interviste basate sul metodo delle "conversazione su oggetti" (2 delle quali con donne polacche). Il campione era eterogeneo in termini di età, Paese di origine, data di arrivo e configurazione familiare. La maggior parte delle intervistate è arrivata in Italia tra l'inizio degli anni Novanta e la fine degli anni Dieci. Alcune sono arrivate dopo il 2022 a causa della guerra in Ucraina. I loro Paesi di origine erano principalmente l'Ucraina, con alcune provenienti dalla Georgia, dalla Polonia, dalla Bielorussia e dal Kirghizistan. La loro età variava tra i 30 e i 65 anni, con la maggior parte tra i 40 e i 55 anni. Molte donne erano divorziate, vedove o separate. La metà di loro aveva figli nati o ricongiunti in Italia, mentre l'altra metà aveva figli all'estero o era senza figli.

Sono state condotte inoltre cinque interviste e diverse conversazioni informali con testimoni privilegiati tra cui rappresentanti sindacali, consulenti legali e rappresentanti dei datori di lavoro. L'osservazione partecipativa è stata condotta presso sportelli di assisten-

za (CAF, patronati), uffici sindacali, chiese, luoghi di incontro informali e sedi di incontri culturali o sociali. È importante sottolineare come il diverso posizionamento sociale delle ricercatrici autrici di questo saggio abbia permesso loro di studiare la situazione delle lavoratrici polacche in Italia da diverse prospettive, muovendosi tra il livello meso e quello micro. Da un lato, Anna Rosińska, polacca, in quanto allora studentessa a Napoli per un Erasmus, ha avuto un accesso privilegiato al gruppo di migranti polacchi nel ruolo di "nativa marginale". D'altra parte, il punto di vista del team di I-CLAIM composto da una ricercatrice ucraina, Iuliia Lashchuk, e Sabrina Marchetti, italiana, ha permesso di cogliere differenze nelle esperienze di donne di diversa nazionalità, ma tutte riconducibili alla categoria "donne dell'Est", facendo emergere le specificità che riguardano le lavoratrici polacche. Il background delle tre autrici assieme ha permesso di progettare e condurre una ricerca sul campo che tenesse conto dell'intersezionalità delle esperienze e delle posizionalità, con un approccio sensibile alla dimensione etica della ricerca.

9.3. Le tendenze nel settore domestico e nei movimenti migratori

Nonostante sia la società più anziana d'Europa, con il 24,7% della popolazione di età pari o superiore a 65 anni e il 4,1% di età pari o superiore a 85 anni, l'Italia destina solo lo 1,6% del suo PIL all'assistenza a lungo termine. L'Italia è stata definita come uno "stato sociale mediterraneo" in cui la famiglia svolge un ruolo fondamentale nel rispondere al bisogno di cura, in particolare delle persone anziane. Il ruolo delle assistenti famigliari impiegate privatamente è estremamente importante in un contesto in cui mancano forme di assistenza residenziale e domiciliare finanziati con fondi pubblici. È stato sostenuto che questo modello ha guadagnato popolarità anche grazie alla presenza diffusa di donne provenienti dai Paesi post-socialisti e alle regolarizzazioni *ad hoc* per questo particolare settore. Secondo i dati statistici più recenti, in Italia sono impiegate regolarmente 833.874 lavoratrici domestiche. L'88,3% dei lavoratori domestici registrati sono donne e il 68,9% sono migranti. Infine, per il lavoro domestico il tasso di irregolarità raggiunge il 47,1% (in confronto al 9,7% stimato per gli altri settori). È molto probabile che le donne migranti siano sovrarappresentate nella forza lavoro informale.

Tornando ai dati sulle presenze regolari, le lavoratrici del settore del lavoro domestico e dell'assistenza famigliare provengono principalmente da Romania, Ucraina, Filippine, Perù e Moldavia. Donne dei Paesi solitamente raggruppati sotto l'etichetta di "Europa orientale" sono principalmente impiegate per l'assistenza famigliare (44,3% del totale). La loro presenza è più limitata nella collaborazione domestica (27,1%) dove la maggioranza sono lavoratrici italiane. Per quanto riguarda la distribuzione regionale, sulla base di dati del 2023, Nord-Est e Nord-Ovest dell'Italia erano le principali destinazioni dei lavoratori migranti regolari nel settore domestico. Nel Sud, anche se la loro incidenza sembra inferiore, può di fatto essere più elevata per il livello di irregolarità più predominante. Secondo l'ultima ripartizione per nazionalità disponibile per il 2022 nel settore

domestico, le polacche erano all'undicesimo posto, con un totale di 11.802 presenze registrate, di cui circa la metà erano nell'assistenza per anziani. I gruppi più numerosi erano: rumeni (131.387), ucraini (91.254), filippini (65.715), peruviani (37.133), moldavi (35.113), cingalesi (29.172), albanesi (26.188), marocchini (24.598), georgiani (24.372) ed ecuadoriani (17.814).

In Campania, il lavoro domestico coinvolge circa 45.000 lavoratori registrati, la maggior parte dei quali provenienti dall'Europa orientale, in particolare dalla Romania, dalla Moldavia e dalla Polonia. Il lavoro informale è profondamente radicato in Campania. Il CNEL (2024) riporta il tasso più alto a livello nazionale di lavoro irregolare nella regione: il 43%. Dal punto di vista dell'emigrazione dalla Polonia, la presenza di donne polacche sul mercato del lavoro italiano mostra alcune tendenze interessanti che persistono nel corso degli anni a dispetto di alcune tappe fondamentali, come l'adesione all'UE nel 2004. La ricerca di Anna Rosińska discussa in questo capitolo, condotta tra marzo e ottobre 2004, è stata realizzata proprio nel periodo dell'adesione della Polonia all'UE (1° maggio) e del conseguente cambio di status dei polacchi in Italia poiché dopo l'adesione non era più necessario richiedere il permesso di soggiorno.

Tuttavia, la migrazione polacca verso l'Italia non sembra essere stata influenzata in modo significativo dall'adesione della Polonia all'UE come nel caso della migrazione polacca verso altre destinazioni. Si è visto infatti come durante gli anni Novanta e fino all'inizio del Duemila, la migrazione in Polonia tendeva ad essere una scelta delle persone più anziane, meno istruite e di coloro che provenivano da piccole città o zone rurali, mentre dopo l'adesione all'UE, la migrazione è diventata una strategia dei più giovani, dei più istruiti e di coloro che provenivano dalle città più grandi. Tuttavia, per l'Italia come Paese di destinazione, le caratteristiche dei migranti provenienti dalla Polonia sono rimaste invariate dopo l'adesione.

9.4. Il lavoro domestico in Italia e la rappresentazione come “donne dell’Est”

In questo saggio, le lavoratrici domestiche vengono viste come socialmente emarginate lungo diversi assi di oppressione simultaneamente: non è sufficiente considerarle solo come donne o come lavoratrici o come migranti per comprendere la loro condizione. La loro oppressione intersezionale richiede un approccio intersezionale nello studio della loro esperienza. Un buon esempio di emarginazione intersezionale riguarda l'utilizzo della categoria “donne dell’Est”. Mentre alcune organizzazioni adottano questa categoria e la utilizzano in modo descrittivo come termine generico per indicare un insieme di nazionalità, noi vogliamo richiamare l'attenzione sulla razzializzazione e la genderizzazione implicite di questa espressione.

È quella che ritroviamo spesso nel discorso mediatico, come nel caso dell’“incidente” avvenuto nel 2017 sulle reti RAI, quando durante il programma “Parliamone sabato” è stata presentata al pubblico una presunta lista dei “motivi per scegliere una fidanzata

dell'Est" rispetto a una italiana in quanto "più obbediente all'uomo, sexy ma ottima casalinga". L'iniziativa della trasmissione televisiva è stata rapidamente denunciata come sessista e razzista, ma le idee che sottendono questa "lista" restano diffuse e influenzano la vita quotidiana delle donne provenienti dai Paesi post-socialisti che lavorano in Italia. Innanzitutto, questa etichetta si riferisce a un gruppo talmente eterogeneo di Paesi, etnie, culture, lingue e religioni, che è difficile trovare un denominatore comune fra di esse, tanto da mettere a repentaglio, a nostro avviso, lo scopo di qualsiasi termine ossia di denotare qualcosa che esiste a livello empirico.

Come scrive Anna Zafesova su "La Stampa", in Italia si è desiderosi di distinguere, con diverse denominazioni, coloro che vivono a 10 km di distanza, ma questo non vale per: "ceche, polacche, russe, bulgare, croate, ucraine, albanesi, estoni, popoli diversi, culture diverse, religioni diverse, genetica e lingua diversissime, mischiati in un unico calderone indistinto lungo migliaia di chilometri". Sempre secondo Zafesova, alla domanda "Scusi, da che parte è l'Est?" la risposta è "Più o meno tutto quello che si trova a destra di Trieste".

Avvicinandoci a termini come "le donne dell'Est", "Europa dell'Est" e "post-sovietico", condividiamo l'invito di Kseniya Homel-Ficenes a una: "riflessione critica sulla percezione sociale dei punti in comune condivisi dalle donne con esperienze migratorie e sull'evitare supposizioni fuorvianti riguardo all'identità, alla cultura o alla lingua condivise come derivato dell'egemonismo post-sovietico".

Anche se si accettasse "le donne dell'Est" come un concetto vago che semplicemente allude, anche se in modo impreciso, a una certa alterità europea, ciò sarebbe problematico sotto diversi aspetti. Ad esempio, la sessualizzazione espone le donne di questi Paesi a un maggiore grado di molestie sessuali. La genderizzazione e l'etnicizzazione di occupazioni specifiche le indirizzano verso settori con scarse possibilità di mobilità sociale, come il lavoro domestico, spesso irregolare, e in cui sono trattate in modo che esse percepiscono come umiliante, ad esempio attraverso la rigida separazione dalla famiglia per cui lavorano o dall'obbligo di indossare un grembiule. Tutti i processi sopra descritti sono sostenuti da stereotipi basati sulla categoria "donne dell'Est". Anche grazie allo sguardo comparativo della ricerca condotta da Lashchuk e Marchetti, abbiamo potuto osservare come il funzionamento della categoria "donne dell'Est" le abbia tutte riguardate, anche se con tempi e modalità diverse.

Le donne polacche, essendo il primo grande gruppo di donne provenienti da un Paese post-socialista ad arrivare in Italia dopo la caduta della cortina di ferro, sono state loro malgrado le prime a sperimentare come la rappresentazione sociale delle "donne dell'Est" influenzasse la loro relazione con la società italiana e la loro esperienza all'interno del mercato del lavoro domestico e dell'assistenza. Quando la migrazione ucraina è aumentata, negli anni Duemila, queste hanno sostituito progressivamente le donne polacche, seguendo le loro orme nel settore dell'assistenza familiare e nelle reti sociali esistenti. Molte hanno fatto affidamento sugli stessi intermediari utilizzati inizialmente dal-

le migranti polacche. In alcuni casi, le stesse donne polacche hanno aiutato le nuove migranti ucraine a trovare lavoro o alloggio. In termini pratici, ciò ha significato che le donne ucraine hanno ereditato non solo lo stesso tipo di lavoro (l'assistenza familiare e le pulizie domestiche), ma anche le stesse vulnerabilità strutturali: lavoro informale, mancanza di contratti, esclusione dai diritti sociali, assieme alla sessualizzazione e razzializzazione propria delle "donne dell'Est".

9.5. Andare in Italia

Sulla base della ricerca condotta da Rosińska nel 2004, vediamo ora le motivazioni principali che hanno spinto le donne polacche ad arrivare a Napoli negli anni Novanta. Tra le 220 persone partecipanti alla survey, 179 persone hanno dichiarato che si trattava di un progetto motivato da ragioni economiche e 57 di loro hanno inoltre indicato che erano esplicitamente spinti dai debiti a cercare un lavoro all'estero. Esplorare un nuovo Paese (58) e imparare una lingua straniera (47) erano motivazioni meno diffuse, ma comunque presenti. Grazie alle interviste qualitative, si sono potute osservare cinque narrazioni principali che motivavano la partenza: "generale situazione di difficoltà in Polonia", "improvvisa situazione economica difficile della famiglia", "fuga", "opportunità/occasione" e "semplicemente migrazione economica". Vediamo quindi l'importanza sia di fattori sistemici, legati al passaggio dall'economia socialista al capitalismo, che di fattori personali.

Un esempio di racconto sulla migrazione come evento causato dalle difficoltà attraversate dalla Polonia post-socialista è fornito da una partecipante arrivata in Italia nel 1993, all'età di 25 anni: "Non vedevo alcuna prospettiva davanti a me, sai perché: perché avevo paura che finissero gli studi e che sarei rimasta... che quel periodo positivo fosse finito, ma poi cosa sarebbe successo, no no era una specie di... era una situazione del genere... anche nel Paese, ricordo, nella mia famiglia, tutto quel campo comunista cominciò a sgretolarsi. Ci furono i primi licenziamenti, le fabbriche stavano crollando, quindi la situazione era... molto deprimente, in generale, sai, penso che anche io ne fossi influenzata, perché non vedevo alcuna prospettiva". Si può notare come le persone che più spesso avevano fatto riferimento alla "generale situazione di difficoltà in Polonia" erano tutte partite nella prima metà degli anni Novanta. Questo potrebbe indicare una tendenza a raccontare la propria storia di migrazione in un certo modo da parte di persone che hanno lasciato la Polonia (o in generale i Paesi post-socialisti) in quel particolare momento.

Invece la migrazione come fuga viene messa in relazione a situazioni di malessere domestica: marito alcolizzato, padre violento, madre mentalmente instabile. Il tema principale della fuga è emerso ad esempio nella storia di una donna arrivata in Italia nel 1997, all'età di 37 anni: "Era esattamente il 1997, avevo semplicemente un lavoro in Polonia, poi ho preso un congedo per motivi di salute, (...) alla fine non volevo stare a casa. Così ho iniziato a cercare tra i miei amici qualche contatto per andare da qualche parte. Ovun-

que, non importava dove. Amici (...). Gli venne chiesto: Cercava lavoro in Polonia? Rispose: "No, cioè sì, ma volevo semplicemente cambiare ambiente, cambiare aria, stare a casa in ferie non mi avrebbe portato nulla, lì avrei (...). Avevo una situazione difficile a casa... problemi con mio marito, con le sue dipendenze, volevo semplicemente staccarmi da tutto questo, staccarmi e riposarmi, sì, in effetti sì. E poi... prima, ricordo che il mio sogno era visitare l'Italia, ma era davvero il sogno di una vita [mhm]".

Delle cinque categorie di narrazione, quattro collocano l'iniziativa al di fuori del soggetto narrante. Secondo Edelstein questo modo di concepire il progetto migratorio, attraverso condizioni esterne e non attraverso un processo decisionale interno e autonomo, è più frequente nelle donne che negli uomini. Infatti, per la maggior parte delle donne intervistate, sono le condizioni esterne (la difficile situazione in Polonia, la difficile situazione economica della famiglia, qualcosa da cui fuggire, la proposta di un'amica, considerata uno stimolo) a scatenare la reazione sotto forma di migrazione. In realtà, anche nel modo in cui viene presentato il viaggio "per lavoro" c'è un riferimento a condizioni esterne: l'impossibilità di trovare lavoro in Polonia. È importante considerare inoltre che solo a volte le cinque narrazioni si presentano separatamente: più spesso si intrecciano tra loro. Vediamo infatti che per alcune delle intervistate la ricerca del lavoro, l'opportunità e la fuga sono tutte presenti come motivazione per l'arrivo in Italia.

9.6. Rimanere a Napoli

Chi potrebbero essere oggi le donne intervistate da Rosińska a Napoli nel 2004? Alcune saranno tornate in Polonia, altre forse si saranno trasferite in altre parti d'Italia o d'Europa. Ma cosa è successo a quelle che sono rimaste a Napoli? A titolo esemplificativo possiamo guardare alle storie raccolte da Lashchuk e Marchetti nel 2024. Vediamo per esempio la storia di Agata, arrivata a Napoli nel 1993, quando era una giovane donna ventenne. Ora ha più di 50 anni, è sposata con un cittadino italiano ed è madre di quattro figlie nate in Italia. Inizialmente lavorava come badante a tempo pieno, ma dopo essersi sposata e aver messo su famiglia è passata al lavoro domestico part-time, occupandosi di pulizie e assistenza agli anziani a ore. Nonostante abbia vissuto in Italia per oltre trent'anni e vi abbia cresciuto lì quattro figlie, Agata sembra non essersi mai sentita veramente a casa. Nelle sue parole: "Però la verità è che non pensavo mai che rimanevo qua, perché non mi piaceva per niente, come fino a oggi [non mi piace]. C'erano amiche che volevano rimanere qua e c'è tutto il contrario, quelle amiche che volevano rimanere qua sono tutte andate là. Invece io sono rimasta sempre qua".

Nonostante la sua presenza radicata a Napoli, Agata rimane una migrante "riluttante": ha trascorso la sua vita qui, ma non si è mai integrata completamente. Ciò è molto evidente nel linguaggio che usa, ad esempio uso insistente del "noi" quando si riferisce ai polacchi in Italia, o del "da noi" per parlare della Polonia in confronto all'Italia. Mantiene forti legami con la Polonia, dove trascorre ogni agosto con le sue figlie, che parla-

no polacco e vorrebbero vivere in Polonia in futuro. Come Agata, anche altre donne non avevano intenzione di rimanere, eppure tutte alla fine lo hanno fatto. Per tutte loro, il progetto migratorio sarebbe dovuto durare un breve periodo di tempo, ma ciò non è accaduto perché hanno incontrato dei partner e hanno avuto figli in Italia. Il loro ritorno è diventato meno semplice nel momento in cui avrebbe coinvolto l'intero nucleo familiare.

9.7. Il lavoro come luogo di sfruttamento

Sempre fra le storie raccolte nel 2024, troviamo i ricordi sui primi lavori e la difficoltà incontrate nel far rispettare i propri diritti. Elżbieta, oggi cinquantenne, è arrivata a Napoli nel 1996. Dopo un breve periodo di lavoro in un bar con orari lunghi e paga bassa, ha trovato un lavoro come collaboratrice domestica e poi come igienista dentale. Ha svolto entrambi i lavori parallelamente, per decenni, ma sempre senza contratto. Anni dopo, continua a non godere dei diritti fondamentali a causa dell'informalità che ha caratterizzato la sua storia lavorativa. Così racconta: "Lui [il datore di lavoro] sapeva che dovevo crescere mio figlio e che ero sola, quindi approfittando anche della mia situazione – forse – personale si diceva 'No, lei non lascia mai il lavoro perché il lavoro le serve'. Quindi diciamo che continuavo anche se non andava bene, comunque lo facevo lo stesso. (...). Ho lavorato troppe ore, sempre al nero. Poi quando parlavo di contratto diceva sempre di no. Quindi io me ne sono andata".

Troviamo qui l'esempio di come, per molte donne, la maternità sia diventata un motivo di vulnerabilità e sfruttamento sul lavoro. Dovendo prendersi cura dei propri figli, le madri migranti hanno spesso poco margine di negoziazione e tendono ad accettare condizioni di sfruttamento pur di mantenere un reddito stabile. Un altro esempio ci è offerto da Kasia, arrivata a Napoli nel 1994 a causa dell'instabilità politica ed economica del suo Paese, con l'obiettivo di guadagnare abbastanza soldi per avviare un'attività in proprio, in Polonia. Il lavoro che ha trovato dopo l'arrivo però l'ha costretta prigioniera in una villa nei quartieri bene di Napoli, e con i documenti confiscati: "In poche settimane ho capito che cambiano i caratteri delle persone all'estero e ho imparato di non fidarmi di nessuno perché sono stata venduta per un lavoro, chiusa in garage. mi sono stati tolti i documenti". Una volta riuscita a scappare, ha iniziato a lavorare per le pulizie domestiche e come babysitter "a ore". Finché, come racconta, si è trovata di nuovo intrappolata in una situazione di abuso: "Alla fine ho trovato una persona con cui ho fatto un patto: lavori 12 ore al giorno e quando arriva la sanatoria ti faccio i documenti. (...) Quando sono rimasta incinta, è successo il patatrà (...). Sono stata minacciata e buttata via. Poi ho scoperto che non mi avevano pagato i contributi! Per cui nel frattempo mi sono fatta domande come fanno le altre persone? Come è la legge?". Kasia inizia così un percorso di crescita che la porta ad essere molto attiva, fino ad oggi, nelle reti di solidarietà fra migranti. La storia di Kasia infatti rivela non solo resilienza e trasformazione, ma anche una lunga storia di esclusione legale e sociale, come vedremo meglio in seguito.

9.8. L'ambiguità della bianchezza

Tutte le donne polacche intervistate da Lashchuk e Marchetti hanno denunciato episodi di discriminazione che hanno influito anche sul loro benessere e sul loro senso di integrazione. Dal loro punto di vista, il fatto di essere bianche ed europee, non le ha salvate da fenomeni di discriminazione, sia da parte degli italiani sia nel confronto con altri migranti, rivelando tutta l'ambiguità di quella che Anna Safuta chiama la "bianchezza periferica" delle lavoratrici domestiche ucraine e polacche. Dal punto di vista della stigmatizzazione associata alla "bianchezza periferica", Agata offre l'esempio di come per molto tempo a Napoli "i polacchi" venivano incolpati di tutto ciò che andava male: "Perché infatti se succedeva qualcosa di male sempre dicono 'questi sono polacchi' e io mi arrabbio e mio marito mi dice: non ti arrabbiare [è solo] perché siete state voi le prime [ad arrivare]". Nei ricordi di Kasia, le donne polacche hanno subito discriminazioni anche quando hanno cercato di regolarizzare la loro posizione, essendo considerate troppo bianche, geograficamente troppo vicine, non abbastanza emarginate e quindi non meritevoli o non abbastanza bisognose dei documenti.

Come ricorda Kasia: "Dicevano la filippina si va messa a posto, la cingalese, l'indiana, all'epoca c'erano Somale, le San Domingo, Capo Verde, ma voi polacche che vi servono documenti? Cioè era un muro". Tale discriminazione si basava sull'immagine delle lavoratrici filippine come la migliore forza lavoro per il lavoro domestico, mentre le "donne dell'Est" erano considerate di una categoria inferiore, sostituibile. Si è creata quindi una situazione apparentemente paradossale per cui le donne polacche, essendo considerate come 'più avvantaggiate' delle altre, sono state condotte a una invisibilità dal punto di vista dello status giuridico nel lavoro e nella società italiana in senso più ampio, come vedremo. Tale condizione si intrecciava inoltre con quei fenomeni di ipersessualizzazione come "donne dell'Est" di cui si è parlato e che hanno vissuto in prima persona. A tal proposito numerosi sono i ricordi relativi al timore di farsi vedere sole nello spazio pubblico a Napoli, dove erano così riconoscibili per il loro aspetto ("ci tingevamo i capelli di nero per non farci riconoscere" ricorda Kasia), oppure delle provocazioni sessuali da parte dei maschi italiani, sul posto di lavoro.

9.9. La difficile integrazione

L'adesione della Polonia all'Unione europea nel 2004 ha segnato una svolta nello status giuridico dei migranti polacchi in Italia. Con l'abolizione delle restrizioni sui visti, donne come Agata, Kasia ed Elżbieta hanno potuto rimanere e lavorare senza il timore costante di essere espulse. Tuttavia, l'essere cittadina di uno Stato membro dell'UE non si è tradotto automaticamente nell'avere più diritti sociali o sul lavoro. Nonostante la promessa di una parità di trattamento, molte donne polacche hanno continuato a lavorare senza contratto e in condizioni di vita pressoché identiche al periodo precedente all'ade-

sione. Sulla base della sua esperienza come volontaria nelle reti di solidarietà per migranti a Napoli, Kasia ci spiega come anche dopo l'adesione della Polonia all'UE, molte donne siano rimaste senza documenti, e quindi "invisibili": "Le storie non sempre sono andate bene. Le persone avevano dei problemi anche psicologici, materiali... Non avevano mai guadagnato quanto si aspettavano, si vergognavano di tornare in Polonia per chiedere i documenti, rinnovarli, o non sapevano da chi tornare... E sono rimaste in un limbo qui".

Inoltre, non solo nella sfera lavorativa, ma anche sul piano personale, la maternità era spesso usata anche come forma di controllo da parte dei partner (italiani o stranieri con documenti) e delle loro famiglie, lasciando le donne polacche in una situazione di ricatto e invisibilità. Kasia continua: "(...) le donne erano prigioniere perché i figli avevano il cognome del padre e loro, anche se picchiate, sfruttate... Perché i compagni – ne conosco tantissimi – non lavoravano: la polacca lavorava, sempre, manteneva tutta la famiglia, ma non aveva voce perché non la si ha mai. La famiglia di compagno la minacciava: ti togliamo figli perché tu non esisti, tu non sei nessuno. E loro zitte, ci stavano". Nell'invisibilità troviamo, in un certo senso, anche la storia di Elżbieta. Infatti, nonostante sembri essere la più integrata, poiché parla correntemente l'italiano (anche il napoletano), anche nel suo caso l'integrazione in Italia si è basata su accordi di lavoro informali e mancava di sicurezza giuridica, lasciandola esclusa dai diritti fondamentali, per la salute, l'acudimento del figlio come madre single, ecc.

Elżbieta ha trovato però il modo di sopravvivere grazie alle sue reti personali e alle sue amicizie. A differenza di molte altre donne, Elżbieta è rimasta in gran parte al di fuori delle reti di migranti polacchi, socializzando principalmente con italiani che si sono rivelati nel tempo per lei risorsa fondamentale per sopperire alle mancanze del welfare italiano.

9.10. Invecchiamento e bisogno di cure

Le storie del nostro studio rappresentano non solo una storia migratoria del passato, ma anche una popolazione che sta entrando in una nuova fase della vita: stanno invecchiando. Kasia ci mostra le sue mani e dice: "Le mie mani sono la mia storia". La maggior parte delle donne di questa prima migrazione polacca in Italia ha ora 50, 60 o anche più anni. Dopo decenni di lavoro, in gran parte informale, si stanno avvicinando o hanno già raggiunto l'età pensionabile, spesso accumulando problemi di salute legati al lavoro. Alcune di loro, che lavorano ancora come badanti, hanno bisogno di essere assistite a loro volta. Eppure il loro futuro rimane incerto. Non tutti coloro che lavorano in Italia da decenni hanno diritto alla pensione completa. Ciò non significa che non abbiano mai cercato di regolarizzare la loro permanenza. Tuttavia, i tentativi non hanno avuto successo. Agata racconta che i datori di lavoro hanno cercato di convincerla che era economicamente più vantaggioso per lei rimanere senza contratto.

La citazione riportata di seguito mostra non solo come la responsabilità del pagamento delle tasse sia stata trasferita al dipendente, ma anche come Agata percepisca il suo lavoro come non "serio", non abbastanza prestigioso da avere un contratto: "Sì, l'ho provato una volta, però sempre... Ma ti conviene questo? Devi pagare le tasse... [detto dai datori di lavoro] Vabbè, questi sono i miei problemi se devo pagare le tasse o no. Però sempre la risposta è così... Uno, se vuole lavorare..., poi sta zitto. È così. Forse trovando un altro lavoro magari più serio, sicuramente un contratto [lo fanno] (...)". Le donne, che per decenni si sono prese cura degli anziani, dei bambini e delle case in Italia, si trovano ora di fronte a una situazione paradossale: stanno invecchiando in un Paese che dipende dal lavoro di assistenza, ma che offre poco in cambio ai suoi assistenti di lunga data. La loro salute fisica è spesso compromessa da anni di duro lavoro, molte parlano di malattie croniche come l'artrite o l'esaurimento, e la loro sicurezza economica è fragile. Poche hanno risparmi e alcune finiscono per non avere un reddito di base e un alloggio.

Come dice ancora Kasia, che conosce bene la situazione grazie al suo lavoro di volontariato: "Dopo anni di questo tipo di lavoro che ti logora psicologicamente, tantissime soffrivano di disturbi psicologici, psichiatrici eccetera, di artrite, artrosi, ernie di disco e tantissime finivano in piazza Garibaldi come homeless sia maschi che femmine". Tutte e tre le donne dello studio del 2024 vivono con i loro partner, il che semplifica la loro situazione. Molte altre donne affrontano la vecchiaia da sole, senza il sostegno della famiglia. Tuttavia, queste tre storie possono essere definite piuttosto positive: tutte e tre protagoniste hanno creato famiglie felici (anche se non sempre riconosciute legalmente), ma tutte in qualche modo hanno imparato a gestire la loro situazione e persino, come ha osservato Kasia, hanno cambiato totalmente la loro vita professionale, inventandola ed adattandola a quanto le circostanze richiedono.

Il futuro delle donne, delle lavoratrici domestiche in Italia, non solo polacche, ma anche quelle denominate in generale "donne dell'Est", rimane incerto. Molte di loro hanno avuto la possibilità di un futuro dignitoso, mentre molte rimangono ancora oggi legalmente invisibili.

9.11. Osservazioni conclusive

Le storie delle donne polacche migrate a Napoli per lavorare nel settore domestico e dell'assistenza familiare raccontano molto più che un semplice percorso migratorio: rivelano i contorni mutevoli e spesso contraddittori dell'inclusione sociale in Italia, così come le persistenti forme di sfruttamento e discriminazione che caratterizzano questo ambito lavorativo. A distanza di vent'anni dalle prime rilevazioni condotte da Anna Rosińska, la nostra indagine più recente mostra che, nonostante alcuni cambiamenti giuridici e politici – primo fra tutti l'ingresso della Polonia nell'Unione europea – le condizioni strutturali di marginalità e invisibilità delle lavoratrici domestiche polacche non sono sostan-

zialmente mutate. Al contrario, in molti casi, queste si sono semplicemente trasformate, assumendo forme nuove ma ugualmente penalizzanti.

Se nel 2004 la preoccupazione principale era l'irregolarità del soggiorno, oggi emergono nuovi problemi legati all'invecchiamento di queste lavoratrici. Donne che hanno dedicato decenni al lavoro di cura, spesso senza contratto e senza contributi, si trovano ora in condizioni di estrema vulnerabilità economica e sanitaria. Il paradosso è evidente: coloro che hanno garantito la tenuta del sistema di cura italiano, supplendo alle mancanze del welfare pubblico, non possono contare, a loro volta, su un supporto adeguato nella fase della vita in cui più ne avrebbero bisogno. L'analisi delle narrazioni migratorie e delle traiettorie di vita mostra inoltre come le donne polacche abbiano spesso intrapreso il percorso migratorio spinte da fattori esterni e non da una scelta autonoma: crisi economiche, instabilità politica, dinamiche familiari violente.

Questo contribuisce a spiegare l'ambivalenza che molte di loro esprimono rispetto alla permanenza in Italia: nonostante la lunga durata del soggiorno, e la costruzione di famiglie, il senso di appartenenza resta fragile. L'uso ricorrente di espressioni come "da noi" riferite alla Polonia e il mantenimento di legami transnazionali attivi indicano un processo migratorio mai completamente compiuto. Per quanto riguarda la categoria "donne dell'Est", questa si conferma un'etichetta problematica, che più che descrivere, produce una narrazione distorta e omogeneizzante. Non solo nasconde le profonde differenze nazionali, culturali e linguistiche delle donne provenienti da Paesi dell'Europa centro-orientale e post-socialista, ma contribuisce a rafforzare stereotipi sessualizzati e razzializzati che giustificano la loro collocazione ai margini del mercato del lavoro e ai margini della società.

La sua adozione nei discorsi pubblici, nei media e talvolta anche nelle pratiche istituzionali, non è neutra: serve a mantenere queste lavoratrici in una posizione subordinata, invisibile, intercambiabile. È una categoria che non aiuta a comprendere, ma che rischia di riprodurre le stesse gerarchie che occulta. Nonostante questo quadro, le interviste mostrano come, anche in situazioni di grande precarietà, molte di queste donne abbiano esercitato forme importanti di resistenza e agency: costruendo reti di solidarietà, sviluppando consapevolezza politica e, in alcuni casi, impegnandosi attivamente nel supporto ad altre migranti. Tuttavia, l'accesso ai diritti resta diseguale e fortemente condizionato da fattori strutturali e normativi.

10. I matrimoni tra cittadini italiani e polacchi. Alcuni dati

Fabio Spagnuolo e Carlo De Gregorio

10.1. Premessa

Alcuni degli studi più recenti sulle coppie miste italo-polacche si sono concentrati sulla natura delle dinamiche individuali e familiari legate ai processi di integrazione sottolineando, in particolare, i collegamenti tra i percorsi migratori e gli aspetti socio-pedagogici e di identità associati a questo tipo di unioni ⁽¹⁾. Per approfondire questa interessante linea di ricerca viene sovente sottolineata la necessità di disporre di dati statistici più dettagliati e articolati. In questo capitolo vengono illustrati i risultati di alcune sperimentazioni relative alla misura di specifici caratteri socioeconomici relativi alle coppie miste residenti in Italia, con particolare riferimento alle condizioni reddituali e ai segnali di occupazione dipendente regolare riscontrati. Tali sperimentazioni sono il risultato di approfondimenti e ricerche rese possibili, negli ultimi anni, dall'uso integrato dei registri statistici dell'Istat secondo un approccio dalle potenzialità informative assai promettenti ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Un'analisi dei collegamenti fra background migratorio e formativo, dinamiche familiari (scelte, lingua, gestione del tempo libero), aspetti identitari, e sfera valoriale, basata su interviste dirette, è contenuta in E. BALDONI, *Guardando ad Est: questioni di identità nelle coppie miste di italiani, polacche e rumene*, in OBETS. Rivista de Ciencias Sociales, n. 1, 91-117, 2008. Un'analisi delle coppie miste residenti in Polonia è trattata in A. WOJNAROWSKA, *Le famiglie miste italo-polacche*, Unipress Roma-Tre, 2019. Sulla crescente letteratura sulle coppie miste in Italia e sulla relativa analisi dei dati si vedano, fra gli altri, Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2010; Eurostat, *Merging populations. A look at marriages with foreign-born persons in European countries*, 2012; Istat, *Rapporto annuale*, varie edizioni, 2018, 2012, 2013, 2015, 2016, 2018 2022; Istat, *Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2020, Statistica Report*, 2022; M. TOGNETTI BORDOGNA, *I matrimoni misti: un fenomeno nazionale dalle peculiarità regionali*, Enciclopedia Treccani, 2015.

⁽²⁾ L'approccio in questione si basa sull'utilizzo integrato, sebbene ancora sperimentale, dei registri statistici dell'Istat al fine di ampliare e generalizzare i contesti informativi normalmente derivanti dalle analisi dei dati provenienti da rilevazioni dirette. La base informativa è analoga a quella utilizzata nel precedente Capitolo 3, Parte Quarta, di questo volume, a sua volta derivante da attività di studio più ampie relative al disagio retributivo in Italia quali Istat, *L'andamento delle retribuzioni e il lavoro a basso reddito*, Rapporto annuale, par. 2.2, 2024; Istat, *Disuguaglianza nelle retribuzioni*, Rapporto annuale, par. 4.2., 2022; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Low wages, employees and employers in Italy: a longitudinal analysis*. Meeting of the Unece group of experts on quality of employment, 14-16 maggio, Ginevra, 2024a; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Le basse retribuzioni dei dipendenti agricoli*, in *Agromafie e caporalato*, n. 7, 2024b; P. ANITORI, C. DE GREGORIO, A. GIORDANO, *Le lavoratrici*

Il campo di osservazione in questo caso viene circoscritto alle coppie di residenti in Italia costituite da un coniuge di origine polacca, che sia in particolare cittadino polacco o nativo polacco con cittadinanza italiana, e da un coniuge cittadino italiano nativo. L'inclusione dell'insieme più ampio costituito dagli "originari polacchi", rispetto a quello dei soli cittadini polacchi, prova a mettere a fuoco l'interazione tra la comunità immigrata e il contesto nazionale di accoglienza, nonché a fornire elementi utili alla valutazione dei processi di adattamento e di integrazione anche legati al raggiungimento della cittadinanza ⁽³⁾. Il criterio di selezione è inoltre basato sulle informazioni su stato civile, composizioni e ruoli familiari, includendo solo le coppie con capofamiglia ed escludendo le unioni di fatto e tutti gli eventuali altri casi di convivenza, di solito meno agevoli da identificare ⁽⁴⁾. L'obiettivo è essenzialmente quello di sperimentare su una base il più possibile omogenea un approccio integrato attraverso il quale analizzare alcuni dettagli relativi all'inserimento di questi individui nel tessuto economico e produttivo.

Il periodo osservato si estende dal 2015 al 2023 e riflette la composizione più attuale della presenza polacca in Italia, ove si riscontra una forte connotazione femminile. In presenza di una marcata asimmetria di genere nella distribuzione delle coppie miste, i matrimoni tra uomini di origine polacca e donne italiane costituiscono un segmento decisamente marginale. Pertanto, vengono analizzate solo le unioni in cui le donne di origine polacca risultano coniugate con uomini nativi italiani. In particolare, dopo una breve descrizione delle caratteristiche dei matrimoni misti, vengono illustrate alcune dinamiche relative alle coppie miste residenti italo-polacche, seguite da due brevi approfondimenti condotti sull'ultima annualità disponibile e relativi alla condizione reddituale delle donne polacche unite in coppia mista e alla loro condizione lavorativa, misurata rispetto al segmento "regolare" del mercato del lavoro.

10.2. Aspetti strutturali. Il genere e la cittadinanza tra coniugi

I cittadini di origine polacca residenti in Italia presentano alcune caratteristiche particolari: è una popolazione che nel tempo sta diminuendo, è di modesta entità rispetto ai flussi provenienti dall'Est Europa ed è composta in larga prevalenza da donne, fra le qua-

dipendenti a bassa retribuzione, 2025, in L.L. SABBADINI *et al.* (a cura di), *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità* (cap. 5), Rubettino Editore.

⁽³⁾ I residenti nativi polacchi in possesso della cittadinanza italiana verranno nel testo anche indicati con la locuzione "nativi polacchi naturalizzati", o semplicemente "naturalizzati". La locuzione "di origine polacca", indica l'insieme costituito dai cittadini polacchi e dai nativi polacchi naturalizzati, e costituisce il campo di osservazione delle analisi svolte in questo lavoro. Vi è evidentemente la possibilità di associare all'analisi anche dei falsi positivi, ossia cittadini italiani nati in Polonia "per caso" ma da genitori italiani o comunque non polacchi. L'entità di queste casistiche è tuttavia limitata. D'altra parte, la base informativa adottata non consente di distinguere e isolare efficacemente questi falsi positivi.

⁽⁴⁾ Le coppie miste che vivono in contesti familiari complessi in cui non svolgono il ruolo di intestatari non sono rappresentate nell'analisi: tuttavia potrebbero verosimilmente includere tipologie ben caratterizzate da un punto di vista socio-economico.

li vi è un'elevata incidenza di matrimoni misti con uomini italiani. Se si confrontano i quattro Paesi dell'Europa orientale con la più consolidata storia di migrazione verso l'Italia (Romania, Albania, Ucraina e Polonia) emerge, anzitutto, l'eterogeneità dell'ordine di grandezza delle rispettive popolazioni residenti: secondo le stime dell'Istat, nel 2024 risiedevano in Italia quasi 1,1 milioni di romeni, 420 mila albanesi, 270 mila ucraini e 70 mila polacchi. Dal 2004 il numero di ucraini e di romeni è aumentato di circa 4,5 volte: quello dei romeni è più o meno stabile dal 2016, per gli ucraini è cresciuto, specie di recente come verosimile conseguenza degli eventi bellici. Il numero di residenti albanesi e polacchi ha invece raggiunto il massimo intorno alla metà degli anni Dieci di questo secolo per poi ridursi in maniera piuttosto costante.

I flussi da Ucraina e Polonia, pur diversi nella dinamica, condividono una netta specializzazione di genere, essendo circa tre quarti dei residenti costituiti da donne a fronte del sostanziale equilibrio di genere che distingue i residenti romeni e albanesi. Anche per questo elemento strutturale, le donne ucraine e polacche sono più frequentemente impegnate in matrimoni misti, in particolare con un coniuge di cittadinanza italiana ⁽⁵⁾. Al netto dell'interruzione della serie storica causata dalla pandemia, il flusso annuale dei matrimoni coinvolge ogni anno dal 2014 in poi circa l'1% delle cittadine polacche residenti (Fig. 10.1); un andamento analogo si osserva nel caso delle cittadine ucraine, mentre l'intensità del fenomeno è sistematicamente più basso per le donne albanesi e romene. Di conseguenza, i matrimoni misti che interessano le cittadine polacche rappresentano una quota significativa (il 13% circa) dei matrimoni misti che coinvolgono nel complesso le donne di questi quattro Paesi, nonostante le polacche rappresentino solo il 7% del totale.

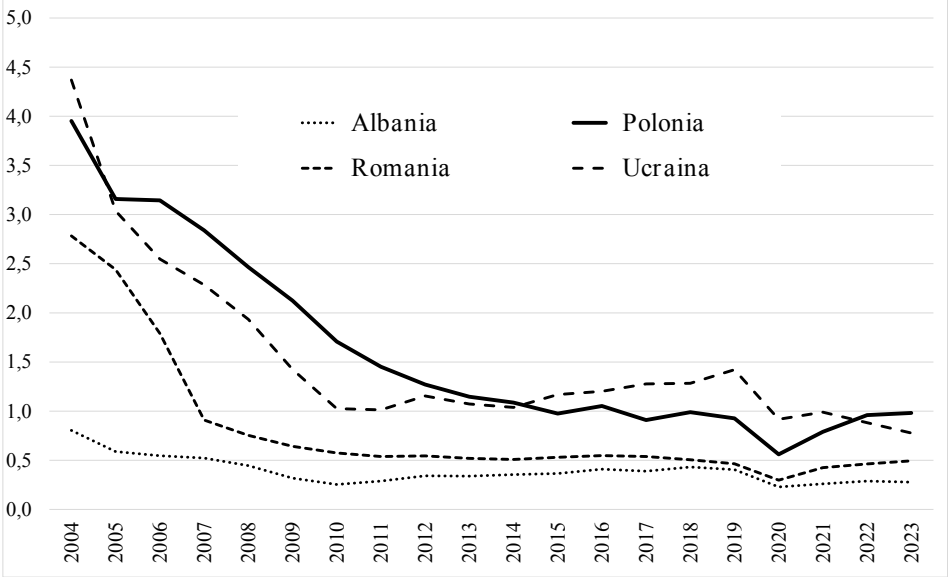
Viceversa, i matrimoni misti in cui il marito è di origine polacca e la moglie è italiana sono eventi piuttosto marginali (Tab. 10.1). Se si considera il totale dei matrimoni misti, nel caso dell'Ucraina e della Polonia in quasi il 90% dei casi si tratta di unioni in cui il marito è italiano ⁽⁶⁾, percentuale che si avvicina al 50% nel caso di romeni e albanesi: anche per questo motivo, i matrimoni misti con marito polacco risultano meno interessanti e si concentrerà l'attenzione sulle sole coppie miste con moglie polacca. Nel periodo osservato, si sottolinea nel complesso una maggiore intensità del fenomeno prima del 2014. Nel caso della Polonia e dell'Ucraina la quota di matrimoni con marito italiano scende rapidamente fino al 2014 e sembra evidenziare un progressivo effetto di "saturazione" associato alla dinamica dei flussi in ingresso ⁽⁷⁾. Per la Romania la discesa si arresta dopo il 2007 (anno in cui è entrata nell'Unione europea, con conseguente meno complesso accesso alla cittadinanza italiana), in anticipo dunque rispetto agli altri Paesi.

⁽⁵⁾ Nella Tabella 10.1 e nella Figura 10.1 sono considerati i matrimoni misti con marito cittadino italiano, indipendentemente dal Paese di nascita: un insieme, dunque, più ampio di quello utilizzato in questo lavoro.

⁽⁶⁾ In questo caso la cittadinanza italiana dello sposo include gli individui eventualmente nativi stranieri e naturalizzati.

⁽⁷⁾ Ovviamente queste dinamiche andrebbero supportate da un adeguato approfondimento dei caratteri demografici strutturali e dinamici di queste sottopopolazioni di migranti.

Figura 10.1 - Matrimoni misti con coniuge maschio di cittadinanza italiana, per anno e Paese di cittadinanza della donna (numero per 100 cittadine straniere residenti)



Fonte: Elaborazioni su Esploradati.istat.it.

Tabella 10.1 - Matrimoni misti tra cittadini italiani e polacchi, per genere e cittadinanza dei coniugi. Anni 2004 e 2023

Territorio	Marito italiano e moglie polacca				Marito polacco e moglie italiana			
	% sul totale dei matrimoni misti con marito italiano		Numero		% sul totale dei matrimoni misti con moglie italiana		Numero	
	2004	2023	2004	2023	2004	2023	2004	2023
Italia	6,5	3,5	1.125	546	0,7	0,8	32	46
Nord-ovest	2,6	2,00	141	97	0,4	0,5	6	9
di cui: Lombardia	2,9	2,2	93	64	0,1	0,6	1	7
Nord-est	4,9	3,3	202	111	0,6	1,0	6	14
di cui: Emilia-Romagna	6,4	4,3	103	60	0,3	1,4	1	8
Centro	7,7	4,2	335	147	0,6	0,6	7	8
di cui: Lazio	9	4,5	180	74	0,4	0,9	2	5
Sud	12,7	5,1	447	191	1,7	1,3	13	15
di cui: Campania	13,6	5,00	145	52	1,8	1,0	5	3

Fonte: Elaborazioni su Esploradati.istat.it ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ Dal menu <https://esploradati.istat.it/> selezionare la sezione “Popolazione e famiglie” e, successivamente, “Matrimoni e unioni civili/Matrimoni - Cittadinanza” e di seguito “Tipologia di coppia e Paese di cittadinanza”.

Anche in questo caso la dinamica può essere associata al processo di “saturazione” dell’immigrazione da quel Paese che ha portato al successivo assestamento del flusso dei matrimoni: nel caso delle donne albanesi questo processo ha avuto probabilmente luogo ancora prima, negli anni Novanta in cui, come noto, si verificava il maggior numero di arrivi in Italia. Guardando ai valori assoluti, il numero dei matrimoni misti che coinvolgono cittadine polacche evidenzia, fin dall’inizio di questo secolo, una significativa riduzione, anche in percentuale, della rispettiva popolazione in tutto il territorio italiano. A livello nazionale, la quota di matrimoni fra donne polacche e uomini italiani rispetto al totale dei matrimoni misti si è quasi dimezzata passando dal 6,5% nel 2004 al 3,5% nel 2023, e la stessa tendenza si osserva anche in termini assoluti: queste evidenze sono particolarmente sostenute nel Centro-Sud, dove l’intensità dei matrimoni misti è sempre stata più elevata rispetto al resto d’Italia, implicando dunque l’attuale sostanziale omogeneità del fenomeno in tutta la penisola. La fase più recente, che inizia dalla seconda metà degli anni Dieci e si intensifica dopo gli eventi pandemici, vede una progressiva riduzione della presenza di cittadini polacchi nel nostro Paese.

10.3. Dinamiche recenti. Gli stock di coppie con nazionalità intrecciata

I dati fin qui esaminati hanno riguardato i matrimoni fra cittadine polacche e cittadini italiani, questi ultimi indipendentemente dal fatto che siano eventualmente naturalizzati o nativi italiani. Le analisi sperimentali illustrate in questa sezione prendono invece come riferimento lo stock delle coppie miste residenti in ciascun anno, indipendente dalla data dell’evento nuziale, e ampliano il campo di osservazione all’insieme delle donne di origine polacca includendo anche le native polacche con cittadinanza italiana. Al tempo stesso viene limitato ai soli cittadini maschi italiani nativi il novero dei loro eventuali coniugi. Quindi, per ciascuna annualità del periodo 2015-2023 sono state selezionate le coppie miste costituite da coniugi conviventi compresi in queste due sottopopolazioni.

Tale scelta non ha ovviamente pretese di esaustività, dal momento che comporta problemi sia di sotto-copertura sia di sovra-copertura del fenomeno, in quanto, oltre a escludere altre tipologie di coppie, resta legata a un criterio di selezione puramente amministrativo/anagrafico che potrebbe comportare una distorsione delle stime.

L’obiettivo che si pone è analizzare un insieme il più omogeneo possibile al fine di mettere in risalto alcuni caratteri socioeconomici derivanti dalle fonti amministrative riferite ai segnali di occupazione e al percepimento di redditi regolari, e valutarle e confrontarle con quanto emerge dall’analisi sul resto della popolazione residente di origine polacca.

La dinamica delle coppie miste così definite rivela nel periodo 2015-2023 due aspetti (Tab. 10.2). Anzitutto, vi è una elevata incidenza di donne polacche che formano coppie miste con nativi italiani: nel 2023 su 100 donne residenti di cittadinanza polacca

in età compresa fra 20 e 64 anni, più del 20% risultavano in coppia con un coniuge italiano, il 25% vivevano sole, il 14% erano mono-genitrici con figli conviventi, e solo il 7,5% vivevano in coppia con un coniuge polacco, mentre la restante quota viveva in altri contesti familiari più articolati.

Tabella 10.2 - Donne di origine polacca residenti in Italia con coniuge cittadino italiano nativo. Anni 2015-2023 (*numeri in migliaia*)

Anno	Numero	di cui: 20-64 anni	Incidenza sul totale 20-64	di cui: cittadine italiane	Età media	Età media del coniuge	N. figli conviventi		
							Numero	di cui: minori (< 15)	di cui: cittadini italiana
2015	19,4	18,6	23,6%	9,5	44	51	22,2	16,2	21,9
2016	19,7	18,7	23,9%	9,7	45	52	22,7	16,2	22,4
2017	19,9	18,7	24,1%	9,8	46	53	22,9	15,8	22,7
2018	20	18,7	24,4%	9,9	46	53	23,1	15,3	22,9
2019	20,3	18,8	25,0%	10	47	54	23,2	14,7	23,1
2020	19,9	18,3	27,3%	9,8	48	55	22,7	13,8	22,6
2021	20	18,2	28,1%	9,9	49	55	22,8	13	22,7
2022	20,2	18,2	28,2%	9,9	49	56	22,7	12,1	22,6
2023	20,3	18,1	28,6%	10	50	57	22,5	11,1	22,4

La caratterizzazione delle native polacche naturalizzate appartenenti alla medesima classe di età è ancora più netta: sono infatti molte di più quelle che risiedono in coppia con coniuge italiano (oltre la metà, il 51%), e molte meno quelle che vivono da sole (non arrivano al 13%) o con un coniuge di origine polacca (meno del 3%), mentre nel 13% dei casi si tratta di mono-genitrici. Il numero complessivo delle coppie miste rimane pressoché stabile lungo l'intero arco temporale osservato, indicando l'assenza di flussi rilevanti di nuove formazioni familiari, ed evidenziando segnali inequivocabili di invecchiamento e un numero relativamente contenuto di figli conviventi ⁽⁹⁾. Nel 2023 erano più di 20 mila le donne che formavano coppie miste, un numero cresciuto di un migliaio di unità dal 2015, ma che è invece leggermente diminuito se si considera la fascia di età più "attiva", quella compresa fra 20 e 64 anni. Questo andamento rivela una transizione verso la maggiore età e il progressivo invecchiamento di questa sottopopolazione, anche perché il numero delle donne residenti polacche fra 20 e 64 anni è diminuito, nel complesso, di circa il 20%.

Se, per un verso, si tratta di una popolazione che invecchia, dall'altro lato è anche una sottopopolazione che più difficilmente lascia il Paese. Quest'ultimo aspetto è confermato dal fatto che dal 2015 al 2023 è cresciuta di cinque punti la percentuale di residenti polacche che fanno parte di coppie miste (28,6% nel 2023). Il progressivo invecchiamento di queste

⁽⁹⁾ Questi stessi processi di invecchiamento sono stati riscontrati anche sulla popolazione in età di lavoro di origine polacca.

coorti trova comunque conferma nell'aumento sistematico dell'età media sia delle donne sia dei partner autoctoni: si tratta di un aumento consistente, pari a circa sei anni in un periodo di nove, e accompagna il progressivo spostamento della composizione per età verso le classi più anziane. L'età media del marito italiano risulta costantemente superiore di circa sette anni rispetto a quella della donna, evidenziando una marcata differenza anagrafica all'interno della coppia, anch'essa piuttosto stabile nel tempo ⁽¹⁰⁾.

Al tempo stesso, si registra una notevole stabilità nel numero medio di figli conviventi, intorno a 1,2 per coppia conseguenza, a sua volta, di una crescita naturale piuttosto debole. Ciò sembra confermato dalla riduzione progressiva della quota dei minori conviventi, che ha perso circa tre punti percentuali per ogni anno dal 2015 in poi, evidenziando come la scarsità del numero di nuove nascite non riesca a compensare la progressiva uscita dalla condizione di minore età dei figli già presenti. Le evidenze congiunte delineano un quadro abbastanza statico di questi nuclei familiari, in cui le coppie residenti non mostrano segnali rilevanti di mobilità o di rinnovo generazionale. Vale la pena notare che i figli delle coppie miste sono quasi tutti di cittadinanza italiana, e quasi sempre anche nativi italiani, segnali di un processo di integrazione che rende inutilizzabili gli usuali criteri di identificazione basati sulla cittadinanza o sul Paese di nascita e utilizzati anche in questo lavoro. È anche interessante valutare la segmentazione in base alla cittadinanza: la metà delle donne in coppia mista ancora non possiede la cittadinanza italiana, e questa proporzione si mantiene piuttosto stabile per l'intero periodo osservato ⁽¹¹⁾.

10.4. I redditi da lavoro individuali tra i coniugi

La distribuzione delle coppie miste sul territorio italiano mostra una situazione piuttosto articolata (Tab. 10.3). Il Mezzogiorno (e in particolare la Campania) e le regioni del Nord-Ovest (Lombardia) mostrano una maggiore incidenza di donne di origine polac-

⁽¹⁰⁾ Nelle coppie dove ambedue i partner sono polacchi, il divario di età fra i coniugi risulta dimezzato.

⁽¹¹⁾ Anche per questo si è ritenuto utile ampliare il campo di osservazione alle cittadine italiane native polacche. La percentuale delle naturalizzate fra le donne di origine polacca in coppia mista è infatti vicina al 50%, ed è perciò pari al doppio rispetto al peso delle naturalizzate sull'intera popolazione femminile di origine polacca. Alcuni studiosi hanno messo in luce la tendenza consolidata alla naturalizzazione tra le persone straniere che contraggono matrimonio con cittadini italiani. Si veda su questo tema, ad esempio, S. STROZZA, C. CONTI, E. TUCCI, *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2021, p. 117. Il matrimonio, infatti, rappresenta uno dei principali canali di accesso alla cittadinanza italiana, facilitato da una procedura normativa più rapida rispetto ad altri percorsi di acquisizione. I dati riportati indicano che le donne straniere in coppia con un cittadino italiano diventano italiane per acquisizione entro un decennio nella quasi totalità dei casi; la quota risulta comunque elevata se sono in coppia con italiani dalla nascita (86,4%, il nostro caso). Sarà interessante valutare e approfondire ulteriormente questo aspetto con riferimento alla popolazione polacca.

ca che formano coppie miste superiore al 30%. In particolare, in Lombardia il 34% delle donne di origine polacca forma una coppia mista, un'incidenza seconda solo a quella registrata in Campania. Sono però piuttosto diverse le condizioni reddituali, sia della donna polacca sia del coniuge italiano. Il reddito personale mediano regolare riportato nelle dichiarazioni fiscali dalle donne in coppia mista supera di poco i 13 mila euro lordi a livello nazionale (il dato è riferito al 2022) ma appare fortemente differenziato sul territorio. Si tratta di un importo che, benché assai modesto, supera dell'11% il reddito mediano stimato sul totale delle donne residenti di origine polacca ⁽¹²⁾. Questo dato evidenzia pertanto una posizione relativamente più favorevole delle donne polacche in coppia mista rispetto al resto delle donne di origine polacca, e sembra suggerire un migliore livello di emancipazione ottenuto anche attraverso il matrimonio misto.

Tabella 10.3 - Donne di origine polacca in coppia mista con coniuge italiano nativo, per ripartizione geografica e regione. Anno 2023 (numero in migliaia, reddito mediano in euro a prezzi correnti)

Ripartizioni geografiche	Numero	Distribuzioni %	Incidenza % (a)	Reddito personale (b)		Reddito personale del coniuge (b)
				Importo	Indice. Base: Gruppo di controllo = 100 (c)	
ITALIA	20,3	100,0	28,6	13.065	111,0	25.280
Nord-ovest	4,1	20,4	32,9	16.317	107,0	30.042
di cui: Lombardia	2,7	13,1	33,8	16.843	107,6	30.657
Nord-est	4,1	20,1	26,7	16.210	113,0	28.106
di cui: Emilia-Romagna	2,0	9,9	24,5	16.579	120,8	28.032
Centro	5,6	27,8	23,9	12.483	113,2	25.558
di cui: Lazio	2,8	13,9	22,2	11.707	109,1	26.577
Mezzogiorno	6,4	31,7	32,9	8.400	102,9	19.760
di cui: Campania	2,2	10,7	34,2	8.154	108,4	19.698

Note: (a) incidenza rispetto al totale delle donne di origine polacca, in età 20-64; (b) reddito complessivo dichiarato. Dato riferito al 2022; (c) il gruppo di controllo è costituito dalla sottopopolazione dei residenti di origine polacca con distribuzione per età e territorio identica a quella dei residenti in coppia mista. Indice = mediana reddito personale/mediana del gruppo di controllo.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Registro di base degli individui, Registro dei redditi.

Con riferimento al reddito da lavoro emergono consistenti, e per la verità attese, disparità territoriali. I redditi emersi delle donne in coppia mista sono più elevati nelle regioni del Nord, dove superano i 16 mila euro lordi l'anno, e si riducono man mano che si scende verso il Mezzogiorno, dove non superano i 9 mila euro. Il differenziale associato all'appartenenza ad una coppia mista misurato rispetto alla media delle donne residenti di origine polacca appare più consistente nel Nord-Est e in parte delle regioni del Centro (un po' meno nel Lazio). È inoltre decisamente sostenuto il diva-

⁽¹²⁾ Questo differenziale è stato stimato per età e territorio.

rio di reddito misurato rispetto ai coniugi maschi italiani nativi, che risulta pari a quasi il doppio in media nazionale ed è particolarmente vistoso nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno. Questi dati sembrano dunque suggerire, da un lato, elementi premiali associati all'appartenenza a una coppia mista e, dall'altro lato, un forte divario economico fra i coniugi nella stessa coppia.

10.5. I segnali di occupazione regolare

Nell'esaminare i segnali di occupazione regolare si è cercato di valutare se e in che modo il matrimonio misto abbia influenzato la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro (regolare). A tal fine la condizione di coniuge in coppia mista viene confrontata con quella del resto delle donne della classe di età 20-64 anni, mantenendo la distinzione fra cittadine polacche e cittadine naturalizzate: il possesso della cittadinanza è la vera discriminante che si associa ad un migliore posizionamento sul mercato del lavoro ⁽¹³⁾. La condizione di coniuge straniero evidenzia effetti di composizione in una situazione comunque caratterizzata da una minore partecipazione (Tab. 10.4).

Nel 2023 poco meno della metà (il 49,1%) delle cittadine polacche in coppia mista presenta infatti segnali di occupazione regolare, una proporzione di oltre dieci punti percentuali più bassa rispetto al resto delle cittadine polacche residenti (61,7%) e di 15 punti più bassa rispetto alle donne residenti in famiglie monocomponente. Questa differenza è quasi del tutto determinata dal lavoro domestico regolare, tipologia di occupazione nella quale è molto bassa la presenza delle donne in coppia mista, mentre resta rilevante per le altre tipologie: in particolare, arriva a incidere oltre il 30% nel gruppo di donne che risiedono da sole. Per queste ultime risulta più bassa la presenza sia come dipendenti agricole sia, ma di poco, come dipendenti delle imprese dell'industria e dei servizi, mentre è leggermente più significativa la presenza di figure imprenditoriali. Per le donne naturalizzate il quadro è, almeno in parte, diverso. Continua a evidenziarsi una minore presenza delle donne in coppia mista (dieci punti percentuali in meno rispetto alle altre), determinato soprattutto da una minore presenza come lavoratrici dipendenti extra-agricole. In ogni caso, più del 45% delle donne naturalizzate con segnali di occupazione risiede con un coniuge autoctono.

⁽¹³⁾ Il confronto è stato effettuato fra le donne coniugate in coppia mista e il resto delle donne, controllando quest'ultimo insieme per età, regione e cittadinanza attraverso una sistema di ponderazione che riproduce la distribuzione delle donne in coppia mista.

Tabella 10.4 - Donne residenti di origine polacca (a) con segnali di occupazione regolare, per cittadinanza, tipologia familiare e tipo di segnale. Anno 2023 (numeri in migliaia)

Tipologia familiare	Con almeno un segnale		Tipo di segnale (incidenza %)					
	N.	Incidenza %	Lavoro dipendente					
			Indipendenti delle imprese (b)	Totale	Imprese extra-agricole	Domestico	Agricolo	Pubblico
Cittadine polacche								
Coniuge in coppia mista (c)	4,7	49,1	5,6	44,0	33,8	6,6	2,8	2,1
Resto delle donne	21,6	61,7	4,1	58,3	35,3	19,5	4,0	1,9
di cui: Single	7,4	64,9	3,5	61,9	28,2	31,3	2,9	2,0
In coppia con cittadino polacco	2,2	58,4	2,9	56,1	35,2	17,5	4,2	2,3
Mono-genitrice (d)	3,4	60,0	4,6	56,2	40,2	12,9	3,7	2,3
Totale	26,3	59,0	4,4	55,2	35,0	16,7	3,7	2,0
Naturalizzate								
Coniuge in coppia mi-sta (c)	4,5	53,1	6,8	47,1	34,0	5,1	2,3	7,0
Resto delle donne	5,3	63,3	5,9	58,4	45,0	6,7	2,0	7,0
Totale	9,8	58,2	6,4	52,7	39,4	5,9	2,1	7,0

Note: (a) individui di cittadinanza polacca o di cittadinanza italiana e nati in Polonia; (b) indipendenti delle imprese dell'industria e dei servizi; (c) In coppia mista con coniuge italiano nativo; (d) donne mono-genitrici con figli conviventi senza ulteriori componenti della famiglia conviventi;

Fonte: Istat. Elaborazioni su dati Istat, registro dei redditi e registro delle imprese Istat.

L'appartenenza a una coppia mista non sembra associata a una migliore posizione retributiva: il fatto di avere una retribuzione emersa più elevata rispetto al resto delle lavoratrici dipendenti deriva essenzialmente da un effetto di composizione e dal minor peso del lavoro domestico e di quello agricolo (Tab. 10.5). Nel comparto privato extra-agricolo non vi sono infatti differenze apprezzabili: tuttavia, le donne single e anche quelle coniugate con un connazionale hanno retribuzioni migliori, mentre risulta più critica la situazione delle mono-genitrici, anche fra le donne naturalizzate. In agricoltura e nel lavoro domestico le retribuzioni sono più elevate per coloro che provengono da altri contesti familiari e ciò potrebbe essere dovuto, soprattutto nel lavoro domestico, a una maggiore intensità dell'occupazione. Nei settori privati extra-agricoli emerge nettamente il diffe-

renziale retributivo con le polacche naturalizzate, per le quali si evidenzia un apprezzabile svantaggio per coloro che sono in coppia mista in tutti i comparti ⁽¹⁴⁾.

Tabella 10.5 - Retribuzioni lorde regolari delle lavoratrici dipendenti di origine polacca con 20-64 anni residenti in Italia, per tipologia familiare, cittadinanza e comparto produttivo. Anno 2023 (*distribuzione %, valore mediano delle retribuzioni lorde, in euro correnti*)

Composizione familiare	Totale dipendenti	Imprese extra-agricole	Domestico	Agricolo
Cittadine polacche				
Coniuge in coppia mista (a)	13.197	15.083	6.739	7.728
Resto delle donne (b)	12.362	15.100	8.419	9.527
di cui:				
Single	12.859	16.858	9.641	(d)
In coppia con cittadino polacco	12.347	16.021	7.749	(d)
Mono-genitrici (c)	12.126	14.073	7.366	(d)
Naturalizzate				
Coniuge in coppia mista (a)	17.012	17.542	6.981	8.002
Resto delle donne (b)	18.162	18.947	8.191	9.711
di cui:				
Single	19.699	20.444	10.193	(d)
In coppia con cittadino polacco	21.133	23.296	9.518	(d)
Mono-genitrici (c)	16.849	17.268	7.647	(d)

Note: (a) in coppia mista con coniuge italiano nativo; (b) i redditi del “Resto delle donne” sono stati ponderati allo scopo di restituire la stessa distribuzione delle donne in coppia mista per età, regione e comparto; (c) donne mono-genitrici con figli conviventi e senza ulteriori conviventi; (d) celle con meno di 500 osservazioni.

Fonte: Istat. Elaborazioni su registro dei redditi e registro delle imprese Istat.

Fra le lavoratrici dipendenti extra-agricole non vi sono differenziali apprezzabili fra le donne in coppia mista e il resto delle lavoratrici dipendenti di origine polacca. Le differenze di trattamento sono semmai legate al possesso della cittadinanza rispetto cui sembrano vantare una retribuzione oraria migliore e, soprattutto, una maggiore intensità dei rapporti di lavoro che consente qualche miglioramento nell’ammontare annuale delle retribuzioni (Tab. 10.6). Pur tuttavia, più del 30% delle lavoratrici dipendenti naturalizzate e oltre il 40% di quelle con cittadinanza polacca mostrano retribuzioni annuali inferiori a una cosiddetta soglia di “bassa retribuzione” (fissata convenzionalmente al 60% della retribuzione mediana calcolata sull’insieme dei dipendenti del settore privato extra-agricolo). E ciò indipendentemente dal fatto che esse siano o meno in una coppia mista.

⁽¹⁴⁾ Vale comunque la pena di ricordare che ai fini della concessione della cittadinanza viene valutata anche la capacità reddituale nel triennio che precede la domanda.

Tabella 10.6 - Componenti della retribuzione teorica delle lavoratrici di origine polacca dipendenti delle imprese extra-agricole, per tipologia familiare e cittadinanza. Anno 2023 (donne con 20-64 anni; distribuzione %, valori medi)

Tipologie familiari	Cittadine polacche		Native polacche naturalizzate		% a bassa retribuzione annuale (c)	
	Retribuzione oraria	Ore lavorabili annuali	Retribuzione oraria	Ore lavorabili annuali	Cittadine polacche	Naturalizzate
Coniuge in coppia mista (a)	12,1	1.332	12,5	1.406	42,6	37,2
Resto delle donne	11,9	1.313	12,5	1.463	44,5	33,3
di cui: Single	12,9	1.361	13,0	1.486	39,5	32,1
In coppia con cittadino polacco	11,8	1.330	11,9	1.617	44,0	24,7
Mono-genitrici (b)	11,3	1.268	12,1	1.397	48,0	37,9

Note: (a) in coppia mista con coniuge italiano nativo; (b) donne mono-genitrici con figli conviventi e senza ulteriori conviventi; (c) percentuale di donne con la retribuzione inferiore al 60% del valore mediano misurato su tutti i lavoratori dipendenti delle imprese.

Fonte: Istat. Elaborazioni su registro dei redditi e registro delle imprese Istat.

10.6. Considerazioni conclusive

Le misurazioni sperimentali precedentemente illustrate meritano senza dubbio una verifica temporale e ulteriori approfondimenti a cominciare da una misurazione più circostanziata del campo di osservazione. Tuttavia, emergono importanti caratterizzazioni dei gruppi di polacchi presenti in Italia. Le coppie miste sono molto diffuse, soprattutto in termini relativi fra le residenti polacche in possesso della cittadinanza italiana: in termini assoluti, più della metà dei casi coinvolgono però cittadine polacche. Si tratta di coppie che invecchiano in Italia senza essere sostenute da un adeguato ricambio, e che presumibilmente non hanno alimentato o lo hanno fatto solo in parte, (e questo andrebbe capito meglio) il deflusso dal Paese dei residenti di origine polacca verificatosi negli ultimi anni. Di per sé, la presenza in una coppia mista identifica un collettivo di donne polacche che partecipa meno attivamente al mercato del lavoro, almeno alla sua componente regolare, soprattutto per quanto riguarda il lavoro domestico e quello agricolo, che rappresentano le fasce più povere (e ad alto tasso di irregolarità) del lavoro dipendente. Su questo ultimo punto, andrebbe, ad esempio, chiarito se i numeri riscontrati sono conseguenza dell'uscita dall'occupazione in quei settori in occasione del matrimonio o se, al contrario, possono esistere altre spiegazioni.

Il matrimonio misto non sembra associato direttamente a una progressione retributiva o al miglioramento delle condizioni contrattuali per i lavoratori dipendenti. Giocano un ruolo importante anche gli effetti di composizione, sia relativi alle specializzazioni settoriali (in parte evidenziati in precedenza) sia relativi alle caratteristiche socio-economiche del partner italiano: l'analisi dei redditi familiari e delle loro misure equivalenti è senz'altro un decisivo fattore di ulteriore conoscenza. Più chiaro appare invece il legame (diretto) con l'acquisizione della cittadinanza. In questo ambito merita approfondimenti uno studio in senso longitudinale delle donne in coppia mista che riesca a descrivere e classificare il rapporto fra le traiettorie individuali che portano al matrimonio, alla cittadinanza e al miglioramento delle condizioni retributive. Queste ultime, peraltro, sono decisamente critiche non solo per la quota di donne che non ha ancora acquisito la cittadinanza italiana, ma anche per le donne naturalizzate, dal momento che fra le lavoratrici dipendenti più di una su tre vive in condizioni di precarietà retributiva.

PARTE QUINTA
Le dimensioni culturali: educative, artistiche, massmediali

1. I media polacchi e di lingua polacca in Italia (1978-2025)

Maria Rólkowska ⁽¹⁾

1.1. Gli inizi

Gli inizi della stampa polacca in Italia risalgono, come scrive Irena Homola-Skąpska, al periodo della Prima guerra mondiale. I soldati polacchi combattevano nell'esercito austro-ungarico e dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, e le battaglie perse dalla monarchia asburgica, molti polacchi, così come molti austriaci, ungheresi, cechi e slovacchi, si ritrovarono in campi di prigionia sparsi lungo tutta la Penisola ⁽²⁾. Ai prigionieri polacchi arrivavano delle pubblicazioni in lingua polacca, edite in Francia ed espressamente indirizzate a loro, i cui titoli erano: "Jeniec Polski" [Il prigioniero polacco] e "Polak. Tygodnik poświęcony sprawom życia polskiego" [Il polacco. Settimanale dedicato alle vicende della vita polacca] ⁽³⁾. A sua volta la prima rivista edita in lingua polacca nella Penisola uscì dal 31 gennaio al giugno 1919 e aveva come titolo "Żołnierz Polski we Włoszech. Tygodnik poświęcony życiu armii polskiej we Włoszech" [Il soldato polacco in Italia. Settimanale dedicato alla vita dell'esercito polacco in Italia]. I primi due numeri del settimanale furono pubblicati a Torino, i restanti a Roma, la redazione era diretta da Marian Dienstl-Dąbrowa, professore di ginnasio e letterato, collaboratore di testate di Varsavia, capitano arruolato nell'esercito austro-ungarico ⁽⁴⁾.

La successiva rivista parzialmente in lingua polacca edita in Italia fu, secondo Marian Kałuski, il mensile plurilingue di Radio Vaticana "Radio Vaticana", pubblicato a partire dal 1938. Conteneva i programmi della stazione, anche in polacco, e a volte articoli e

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ I. HOMOLA-SKĄPSKA, *Prasa polska w obozach jeńców we Włoszech w czasie I wojny światowej* [La stampa polacca nei campi di prigionia in Italia durante la Prima guerra mondiale], "Rocznik Historii Prasy Polskiej", 2010, vol. 13, fasc. 1-2 (25-26), pp. 119-120.

⁽³⁾ Più ampiamente su entrambe le riviste: Ivi, pp. 121-127.

⁽⁴⁾ Ivi, p. 127. A sua volta Marian Kałuski scrive che questa rivista uscì negli anni 1918-1919. Vedi M. KAŁUSKI, *Włochy—druga ojczyzna Polaków. Powiązania Polski i Polaków z Rzymem, Watykanem, Florencją i Wenecją (Szkiecy i artykuły)* [L'Italia, seconda patria dei polacchi. I legami della Polonia e dei polacchi con Roma, il Vaticano, Firenze e Venezia (Saggi e articoli)], Toruń – Melbourne, 2016, p. 145.

lettere alla redazione. Responsabile della sezione polacca fu, negli anni 1938-1950, padre Feliks Lasoń, redattore del programma radio in polacco ⁽⁵⁾.

A partire dal settembre 1939 l'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede iniziò le pubblicazioni del bollettino "Serwis Informacyjny Ambasady Rzeczypospolitej Polskiej przy Stolicy Apostolskiej" [Notiziario dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede], di cui era redattore l'emerito ambasciatore Kazimierz Papée. Contemporaneamente usciva sul territorio italiano, dal 1939 al 1945, la rivista clandestina "Wolność" [Libertà], legata all'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede ⁽⁶⁾.

Un grande impulso alla stampa polacca in Italia fu dato dai soldati del generale Anders: 65 pubblicazioni ⁽⁷⁾ furono edite dal 2° Corpo d'armata polacco o dai suoi reparti. Un contributo importante a proposito delle riviste polacche in Italia nel periodo della Seconda guerra mondiale è *Bibliografia druków polskich we Włoszech 1 X 1939-1 IX 1945* [*Bibliografia delle pubblicazioni polacche in Italia 1 X 1939-1 IX 1945*] di Jan Bielatowicz, pubblicato a Roma nel 1946 dal Reparto cultura e stampa del 2° Corpo, in cui l'autore menziona 52 periodici e 16 pubblicazioni a frequenza irregolare, oltre a libri commemorativi, dunque in tutto 68 titoli pubblicati in Italia in quel periodo ⁽⁸⁾. A sua volta Oskar Czarnik sottolinea che negli anni 1944-1946 in Italia erano attive 98 pubblicazioni polacche, di cui 24 "itineranti" (prevalentemente dell'Est) e 74 "stazionarie", oltre a 2 riviste edite dal Vaticano, per un totale di 100 titoli rivolti ai polacchi in Italia ⁽⁹⁾. Dopo la guerra la maggior parte dei soldati polacchi si concentrò nella sezione italiana dell'Associazione dei Combattenti Polacchi, che nacque nella prima metà del 1946 e a partire dal 1947 pubblicò la rivista "Kombatant. Biuletyn Stowarzyszenia Polskich Kombatantów w Italii" [Il combattente. Bollettino dell'Associazione dei Combattenti Polacchi in Italia] ⁽¹⁰⁾.

⁽⁵⁾ Ivi, p. 145. Un medium importante fu anche la citata stazione radio, inaugurata il 12 febbraio 1931 da Pio XII. La Sezione Polacca della Radio Vaticana iniziò le trasmissioni solo nel 1948, inizialmente due volte la settimana, poi quotidianamente. La Sezione Polacca fu creata da un gesuita, padre Włodzimierz Ledóchowski, che lasciò la direzione a padre Feliks Lasoń. Cfr. padre T. DOBROWOLSKI, *60 lat Polskiej Sekcji Radia Watykańskiego* [60 anni della Sezione Polacca della Radio Vaticana], in "opoka", 12 febbraio 1999, <http://www.opoka.org.pl/biblioteka/T/TH/THW/60lat.html> (accesso 1° aprile 2025).

⁽⁶⁾ Cfr. M. KALUSKI, *op. cit.*, pp. 145-146.

⁽⁷⁾ *Idem*, pp. 146-147.

⁽⁸⁾ J. BIELATOWICZ, *Bibliografia druków polskich we Włoszech 1 X 1939-1 IX 1945* [*Bibliografia delle pubblicazioni polacche in Italia 1 X 1939-1 IX 1945*], Rzym, 1946, pp. 40-52.

⁽⁹⁾ O. CZARNIK, *W drodze do utraconej Itali. Prasa, książki i czytelnictwo na szlaku Samodzielnej Brygady Strzelców Karpackich (1940-1942) oraz Armii Polskiej na Wschodzie i 2. Korpusu (1941-1946)* [Verso l'Italia perduta. Stampa, libri e lettura lungo il percorso della Brigata Indipendente Fucilieri dei Carpazi, (1940-1942), dell'Armata Polacca dell'Est e del 2° Corpo d'armata (1941-1946)], Warszawa, 2012, p. 107.

⁽¹⁰⁾ L. HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *Dzieje Polaków we Włoszech* [Storia dei polacchi in Italia], Poznań-Kalisz, 2006, pp. 184-185, 187.

La lingua polacca fece allora la sua comparsa anche in Radio RAI grazie a Karol Kleszczyński, diplomatico, giornalista, scrittore, attivista indipendentista ⁽¹¹⁾, persona dalla ricca e variegata biografia ⁽¹²⁾. La prima trasmissione del programma “Głos Polski” [La voce polacca] andò in onda nell’autunno del 1948. Inizialmente si trattava di due emissioni quotidiane di dieci minuti, successivamente di venti minuti, che dalla metà di dicembre del 1949 furono estese a trenta minuti. I programmi erano trasmessi dopo le ore 14 e le 21 ⁽¹³⁾ e contenevano comunicati, radiodrammi, conversazioni e cronache della vita dei polacchi all’estero ⁽¹⁴⁾.

Per la sua creazione e messa in onda fu ingaggiato un gruppo di polacchi. Kleszczyński scrive che il numero dei suoi collaboratori in alcuni periodi arrivava a 16 persone, ma purtroppo non fornisce alcun nome ⁽¹⁵⁾. Nei materiali presenti negli archivi del Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici di Roma invece sono nominati alcuni collaboratori con nome e cognome. Dunque accanto a Kleszczyński, che si serviva degli pseudonimi Karol Czambor e Karol Wichura, i coautori del programma in lingua polacca oggi a noi noti erano: Włodzimierz Sznarbachowski – giornalista, saggista, poeta, attivista politico, poi impiegato (negli anni 1952-1990) alla sezione polacca di Radio Free Europe di Monaco di Baviera; Emilia Szenwic – giornalista, scrittrice e traduttrice; Wanda Wyhowska de Andreis – lettrici di lingua polacca all’Università “La Sapienza” di Roma (1939-1941), anche autrice di programmi radiofonici per Radio Free Europe di Monaco di Baviera; c’erano inoltre altre due persone di cui mancano informazioni biografiche: Roman Nawrocki e la signora Glińska (manca il nome) ⁽¹⁶⁾. Come scrive Kleszczyński,

⁽¹¹⁾ K. NAPIERAŁA e padre H. FOKCIŃSKI (a cura di), *Polonia włoska. Słownik Polaków i instytucji polskich we Włoszech* [Polonia italiana. Dizionario dei polacchi e delle istituzioni polacche in Italia], vol. 1, Wyd. Akademia Bydgoska im. Kazimierza Wielkiego, Papieski Instytut Studiów Kościelnych w Rzymie, Bydgoszcz, 2002, pp. 57-58.

⁽¹²⁾ Il *curriculum vitae* da lui redatto, che si trova negli archivi della Fondazione romana Janina Umiastowska, conta oltre 60 pagine.

⁽¹³⁾ *Głos z Rzymu* (Rozmowa z p. red. Kleszczyńskim) [Una voce da Roma (Intervista con il redattore Kleszczyński)], “Głos. Dwutygodnik Ilustrowany” [“La Voce. Rivista illustrata bisettimanale”], Londyn, 1952, n. 9, p. 17.

⁽¹⁴⁾ K. KLESZCZYŃSKI, *Druga ojczyzna* [Una seconda patria], in *W służbie ojczyzny: Rozmowy Ewy Prządki z Polakami we Włoszech* [Al servizio della patria: conversazioni di Ewa Prządka con i polacchi in Italia], *Polonica Włoskie – Polonica in Italia, Świadectwa – Testimonianze*, vol. III, Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska / Fundacja Rzymska Margrabiny J.S. Umiastowskiej, Roma / Rzym, 2005, p. 85.

⁽¹⁵⁾ K. KLESZCZYŃSKI, *Curriculum vitae*, manoscritto negli archivi della Fondazione romana Janina Umiastowska, p. 12.

⁽¹⁶⁾ *Spuścizna Karola Kleszczyńskiego 1917-1996* [L’eredità di Karol Kleszczyński 1917-1996] – materiali dall’archivio privato di Karol Kleszczyński, conservati presso il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici nel luglio 2019. Sul programma “Głos Polski” vedi anche M. RÓLKOWSKA, *Polskie głosy we włoskim eterze. Audycje polskojęzyczne w Radiu Rai w latach 1948-2007* [Voci polacche nell’etero italiano. Trasmissioni in lingua polacca su Radio Rai negli anni 1948-2007], “Media-Biznes-Kultura”, 2021, n. 1 (10), pp. 69-82.

il suo lavoro alla radio italiana terminò nel 1954, congiuntamente alla cessazione del programma radiofonico ⁽¹⁷⁾.

Nel marzo del 1946 Jerzy Giedroyc, Gustaw Herling-Grudziński, Józef Czapski e Zofia e Zygmunt Hertz fondarono a Roma l'Instytut Literacki e l'anno seguente, nel luglio 1947, uscì nella Città Eterna il primo numero del mensile "Kultura". Nell'autunno di quell'anno Giedroyc trasferì la sede dell'Instytut vicino a Parigi, a Maisons-Laffitte, e i numeri successivi della rivista furono pubblicati in Francia ⁽¹⁸⁾.

Bisogna aggiungere che negli anni 1951-1970 a Roma fu pubblicato in lingua polacca e italiana il "Serwis informacyjny Ambasady RP przy Watykanie" [Notiziario dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede] ⁽¹⁹⁾. Degna di attenzione è anche la rivista "Antemurale", pubblicata dall'Istituto Storico Polacco di Roma dal 1954, che era dedicata agli studi sulla storia della Polonia fino alla Seconda guerra mondiale; era tuttavia pubblicata principalmente in lingua inglese, francese e in latino, più raramente in polacco ⁽²⁰⁾.

1.2. Gli anni 1978-1999

Il momento di svolta

Gli studiosi concordano sul fatto che l'elezione di Karol Wojtyła al soglio di Pietro nell'ottobre del 1978 fu un momento di svolta nei rapporti polacco-italiani: a partire da quell'evento iniziò un sistematico afflusso di polacchi in Italia e un'intensificazione della cooperazione culturale, scientifica, economica e, successivamente, anche politica tra i due Paesi ⁽²¹⁾. Dopo l'elezione del Papa polacco iniziarono a uscire in Italia varie pubblicazioni cattoliche. La più nota fu l'edizione polacca del quotidiano "L'Osservatore Romano", ma vennero pubblicate anche: "Wieczory Kasjańskie" [Le serate di via Casia], "Kronika Rzymska" [Cronaca Romana] e "Chrystusowcy w Rzymie" [La Società di Cristo a Roma] ⁽²²⁾.

Dopo l'elezione di Giovanni Paolo II al soglio pontificio, in Italia comparve un tipo di emigrazione che si può definire con il termine "pellegrina" o "pseudopellegrina", dal momento che una parte considerevole dei polacchi che arrivavano a Roma non tornava in patria, e dunque in effetti era un'"emigrazione criptoeconomica", oppure anche una migrazione "legata alla proliferazione del caso del 'profugo'". Per effetto della cessazione,

⁽¹⁷⁾ K. KLESZCZYŃSKI, *Curriculum vitae*, cit.; Id., *Druga ojczyzna ...*, cit., p. 86.

⁽¹⁸⁾ Per approfondire in merito alla rivista "Kultura", cfr. I. HOFMAN (a cura di), *Kultura paryska. Twórcy, dzieło, recepcja* [Kultura di Parigi. Autori, opere, ricezione], Lublin, 2007.

⁽¹⁹⁾ L. HENCZEL-WRÓBLEWSKA, *op. cit.*, p. 188.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, pp. 172-173.

⁽²¹⁾ *Ivi*, p. 213.

⁽²²⁾ M. KALUSKI, *op. cit.*, p. 148.

il 1° novembre 1987, della concessione da parte delle autorità italiane del diritto di asilo ai polacchi che affluivano numerosi nella Penisola, nacquero spontaneamente due organizzazioni che aiutavano gli emigranti polacchi già arrivati in Italia, e che rappresentavano i loro interessi di fronte alle autorità locali. Anche queste organizzazioni avevano le loro pubblicazioni. Il Comitato dei Rappresentanti dei Profughi Polacchi in Italia pubblicava “Profuga” (1988-1989), mentre il Comitato dei Profughi Polacchi pubblicava “Emigrant” (1988-1990).

Nel 1992, per iniziativa di un gruppo di giovani polacchi, nacque nella Città Eterna un’organizzazione non profit che si chiamava Associazione Cristiana dei Polacchi in Italia “Quo Vadis Onlus”, che aveva come scopo l’assistenza cristiana e l’apostolato nell’ambiente dell’emigrazione polacca a Roma e in altre città. Fin dalla sua nascita l’associazione iniziò la pubblicazione di un periodico, il bisettimanale di 16 pagine “Quo vadis. Chrześcijańskie Pismo Polaków we Włoszech” [Quo Vadis. Rivista cristiana dei polacchi in Italia] ⁽²³⁾. Il primo numero uscì il 26 dicembre 1992, il caporedattore era Michał Jedynak, e oltre a lui la redazione era composta, tra gli altri, da: Katarzyna Dobrowolska, p. Mariusz Celak CMF, Beata Zajączkowska, Aleksandra e Justyna Zapotoczny, coadiuvati da vari collaboratori. Il periodico aveva una tiratura dai duemila ai duemilacinquecento esemplari; vi collaborava anche il fotografo personale di Giovanni Paolo II, Grzegorz Gałązka, che fornì alla redazione foto del papa esclusive ⁽²⁴⁾.

La rivista, come scrissero i suoi redattori, attraversò varie vicissitudini: ci furono interruzioni nella pubblicazione, per qualche tempo uscì come “Na Przekór. Pismo Wiary, Nadziei i Miłości” [Nonostante. Rivista di Fede, Speranza e Amore], dopo di che si tornò al titolo originario. Il periodico uscì come mensile e bimestrale. Dal dicembre 2003 il trimestrale “Quo vadis” è diventato la rivista ufficiale della Missione Cattolica Polacca in Italia (pol. PMKW), conta 32 pagine e ha una tiratura di 1.300 esemplari, principalmente nell’Italia centrale ⁽²⁵⁾. Come rileva B. Cieślińska: “sia ‘Profuga’ sia ‘Quo Vadis’ contengono (...) un ricco materiale fattografico della vita della nuova Polonia in Italia” ⁽²⁶⁾.

⁽²³⁾ *Idem*, p. 242.

⁽²⁴⁾ S. KWIATKOWSKA, “Nasz Świat” 2004-2008. Z dziejów prasy polonijnej we Włoszech [“Il nostro mondo” 2004-2008. Della storia della stampa polacca in Italia], tesi non pubblicata al Collegium Europaeum Gnesnense, Gniezno, 2008, p. 38.

⁽²⁵⁾ Padre M. KOTYŃSKI, *QUO VADIS, chrześcijańskie stowarzyszenie dla promocji społecznej [QUO VADIS, associazione cristiana per la promozione sociale]*, “niedziela.pl”, in <http://www.niedziela.pl/artykul/24701/nd/QUO-VADIS---chrzescijanskie> (accesso 5 aprile 2025).

⁽²⁶⁾ B. CIEŚLIŃSKA, *Polacy we Włoszech, oblicza nowej emigracji [I polacchi in Italia, i volti della nuova emigrazione]*, “Przegląd Polonijny” 1995, fasc. 3, pp. 37-38.

La nascita del Bollettino

Nell'ottobre 1995 comparve il primo numero del "Biuletyn Informacyjny Polonia Włoska" ["Bollettino d'Informazione dei polacchi in Italia"], a seguito della prima, pionieristica assemblea delle organizzazioni dei polacchi in Italia, che si tenne nel marzo di quell'anno a Tortoreto Lido ⁽²⁷⁾. Era un fascicolo di 12 pagine in bianco e nero, e in questa forma uscirono 6 numeri della rivista (fino all'agosto 1996). Tutti furono pubblicati a Roma, come mensile o bimestrale, e contavano dalle 12 alle 16 pagine, in una veste grafica semplice, in bianco e nero, senza fotografie, con la sola aggiunta di piccole illustrazioni, con la sezione in lingua italiana "Sommario in Italiano" (all'inizio era un sunto del numero, in seguito arrivò a contenere dei sunti degli articoli che, a giudizio della redazione, erano più interessanti). L'ultimo, il numero 6, portava la data di giugno, luglio e agosto 1996. Direttore responsabile era Andrea Morawski e la redazione era composta da: Dorota Berbec (numeri 3/1996-6/1996), Hanna Charuba Graziotti (numeri 1/1995-6/1996), Grzegorz Piechowiak (numeri 1/1995-6/1996), Gerard Pokruszyński (numeri 3/1996-6/1996), Jarosław Reszczyński (numeri 1/1995-6/1996) ⁽²⁸⁾. Fin dall'inizio delle sue pubblicazioni, editori erano l'Associazione dei Polacchi in Italia e la Fondazione romana Janina Umiastowska. Come si può leggere sul sito ufficiale dell'Associazione, nella pagina che contiene l'archivio della rivista, il bollettino fino al 2020 era cofinanziato dalla Comunità Polacca con una dotazione del Senato della Repubblica di Polonia e dai consolati polacchi di Roma e di Milano ⁽²⁹⁾.

Bisogna sottolineare che su tutti i numeri della rivista (fino al 2018), mai citato in nessun colophon del periodico ma sempre presente nella lavorazione, vegliava Stanisław August Morawski, Presidente della Fondazione romana Janina Umiastowska, il nestore dei polacchi in Italia ⁽³⁰⁾. Fin dall'inizio la sede della redazione si trova presso la Fondazione, in via Piemonte 117 a Roma.

Nell'estate del 1996 il titolo fu cambiato in "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny" ["Polonia Włoska. Bollettino d'Informazione"] e la sua registrazione presso il Tribunale di Roma avvenne il 15 novembre di quell'anno con il numero 561/96 ⁽³¹⁾. Questo si collegava alla trasformazione del periodico in organo stampa ufficiale dell'Asso-

⁽²⁷⁾ Związek Polaków we Włoszech, *Historia Związku*. "W poszukiwaniu jedności" [Storia dell'Associazione. "Alla ricerca dell'unità"], in <https://polonia-wloska.org/pl/historia-zwiazku-2/>, (accesso 7 aprile 2025).

⁽²⁸⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", *Wydawca i redaktorzy* [Editore e redattori], in <https://polonia-wloska.org/pl/wydawca-i-redaktorzy/> (accesso 7 aprile 2025).

⁽²⁹⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", *Archiwum Biuletynu* [Archivio del Bollettino], in https://polonia-wloska.org/pl/category/archiwum_biuletynu/ (accesso 7 aprile 2025).

⁽³⁰⁾ M. RÓLKOWSKA, *Stanisław August Morawski – wybitna niemedialna postać Polonii włoskiej* [Stanisław August Morawski – figura di spicco della comunità polacca in Italia, poco nota ai media], "Polish Biographical Studies", 2023, n. 11, pp. 235-251.

⁽³¹⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", *Wydawca i redaktorzy*, op. cit., (accesso 7 aprile 2025).

ciazione dei Polacchi in Italia, organizzazione che fu registrata presso il tribunale italiano nel luglio del 1996 ⁽³²⁾. Il primo numero della rivista con il nuovo titolo uscì come bimestrale (settembre-ottobre 1996), recante il numero 0 (poiché erano ancora in corso le formalità della registrazione), la sua veste grafica e l'ampiezza rimanevano le stesse delle precedenti versioni.

Il numero 1 fu quello di novembre-dicembre 1996, e l'anno successivo uscirono 4 numeri: i primi due erano bimestrali, gli ultimi due contenevano informazioni relative a quattro mesi (maggio-agosto, settembre-dicembre), il numero delle pagine aumentò a 21 e 25. Dal 1998 il periodico diventò un trimestrale (con un numero invernale, primaverile, estivo e autunnale), il che provocò anche un aumento delle pagine, da 29 a 31 (nel 2000 e 2001 eccezionalmente uscirono 3 e non 4 numeri della rivista). Nel 2000 ci fu un evidente cambio di forma e veste grafica: fu adottata una copertina a colori, all'interno di ogni numero furono inserite delle fotografie e s'introdusse il colore nelle pagine interne alla fine del 2001. Negli anni 2000-2004 ogni numero contava dalle 31 alle 45 pagine ⁽³³⁾. Fin dall'inizio della sua pubblicazione, gli argomenti della rivista riguardavano l'attività dell'Associazione dei Polacchi in Italia e delle associazioni affiliate, il funzionamento delle istituzioni culturali e diplomatiche polacche in Italia, le relazioni culturali e storiche polacco-italiane, intese in senso ampio, e anche rapporti dalla Polonia.

Direttore responsabile dal numero 0 del 1996 fino ad oggi è Andrea Morawski, giornalista, pubblicista, per molti anni redattore RAI ⁽³⁴⁾ e in seguito partito a lavorare a Milano e poi all'estero. Negli anni 1996-2003, oltre ad Andrea Morawski, che ricopriva anche il ruolo di capo-redattore, la redazione era composta da: Beata Brózda (numeri 0/1996-6/1996; dal numero 17/2000), Hanna Charuba Graziotti (numeri 0/1996-8/1999), Agnieszka Cichoń (dal numero 9/1999), Anna Jurasz (dal numero 5/1997), Anna Kwiatkowska (dal numero 40/2000), Anna Malczewska (numeri 3/1997-37/2005), Grzegorz Mrówczyński (numeri 0/1996-7/1998), Ewa Nadzieja (numeri 0/1996-7/1998), Renata Regulska (numeri 9/1999-14/2000), Małgorzata Sierotnik-Mastrangelo (numeri 7/1998-20-21/2001), Danuta Wojtaszczyk (dal numero 24/2002) ⁽³⁵⁾. Dal primo numero trimestrale del 2004 Anna Jurasz, che era parte della redazione già dal 1997, divenne caporedattrice al posto di Andrea Morawski, nel frattempo partito all'estero per lavoro (il quale

⁽³²⁾ *Z działalności Związku Polaków we Włoszech [Dalle attività dell'Unione dei Polacchi in Italia]*, "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", 1996, n. 0, p. 2.

⁽³³⁾ Più ampiamente: M. RÓŁKOWSKA, *Polskie Italie. Prasowy obraz Włoch początku XXI wieku [Le Italie polacche. L'immagine dell'Italia d'inizio XXI secolo nella stampa]*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warmińsko-Mazurskiego, Olsztyn, 2018, pp. 86-87.

⁽³⁴⁾ Profilo biografico, in *Polacy we Włoszech. Kto jest kim. Słownik biograficzny [I polacchi in Italia. Chi è chi. Dizionario biografico]*, Polonica Włoskie – Polonica in Italia, vol. III, Rzym-Toruń, Fundacja Rzymska Margrabiny Janiny Zofii Umiastowskiej, we współpracy z Oficyna Wydawnicza Ku-charski, Związek Polaków we Włoszech, 2005, pp. 65-66.

⁽³⁵⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", *Wydawca i redaktorzy, op. cit.*, (accesso 7 aprile 2025).

rimase direttore responsabile). Nel primo periodo della conduzione di Anna Jurasz cadde un anniversario importante per la rivista: nel 2005 il Bollettino dell'Associazione dei Polacchi in Italia festeggiò i 10 anni di attività.

Per l'occasione, nel numero 4 di quell'anno la redazione scrisse a proposito di quell'importante ricorrenza, e nel numero 1 del 2006 fu riprodotta la prima pagina del Bollettino dell'ottobre 1995 e furono ricordate le evoluzioni del periodico in un testo intitolato *È già storia* ⁽³⁶⁾. Sotto la conduzione di Anna Jurasz il trimestrale subì vari cambiamenti e modificazioni. Nei numeri pubblicati negli anni 2004-2010 si trovavano delle rubriche fisse (che si erano profilate già in precedenza): "Il 2° Corpo d'armata polacco", "Polacchi in Italia", "Italiani in Polonia", "Amici italiani", "Tracce polacche in Italia", "Corrispondenza ed eventi culturali", "Libro/Libri al microscopio", "Novità editoriali", "Approfondimento", "Viaggi letterari", "Sommario in italiano". Nel 2008, nel numero 4, comparve una nuova rubrica speciale dedicata ai bambini: "Bollettino dei piccoli e di quelli un po' più grandi", che dal numero 4 del 2009 cambiò nome in "Piccolo Bollettino – cioè Bollettino dei piccoli" ⁽³⁷⁾. La rivista conteneva sempre più illustrazioni colorate e fotografie. Nell'11° anno di pubblicazione, cioè il 2006, per mantenere il sempre più elevato livello culturale fu istituito il Gruppo dei Consiglieri del Bollettino d'Informazione, composto da studiosi e pubblicisti, personalità importanti della comunità polacca e membri dell'Associazione dei Polacchi in Italia.

Si trattava di: Krystyna Jaworska, professoressa di letteratura polacca all'Università di Torino; Grzegorz Kaczyński, professore di sociologia all'Università di Catania; Andrzej Litwornia, professore di letteratura polacca all'Università di Udine; Ewa Prządka, giornalista della Radio Polacca, autrice di molte interviste per il Bollettino; Paweł Morawski, storico, pubblicista, dirigente RAI ⁽³⁸⁾; un anno più tardi si unì al gruppo Andrea Morawski, che rimaneva così sempre implicato nella vita del giornale. Insieme ad Anna Jurasz, la redazione del Bollettino negli anni 2004-2010 era composta da polacche che già precedentemente erano presenti in redazione: Dorota Berbeć (fino al numero 54/2010), Beata Brózda (fino al numero 54/2010), Agnieszka Cichoń (dal numero 46/2008 al 54/2010), Anna Januszkiewicz Genussa (dal numero 30/2004 al 54/2010), Anna Kwiatkowska (dal numero 40/2000), Anna Malczewska (dal numero 37/2005), Danuta Wojtaszczyk (dal numero 37/2005) ⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", 2005, nr 4 e 2006, nr 1. Vedi anche M. RÓŁKOWSKA, *Polskie Italie...*, cit., pp. 87-89.

⁽³⁷⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", Archivio on-line, in https://polonia-wloska.org/pl/category/archiwum_biuletynu/.

⁽³⁸⁾ *Zespół doradców Biuletynu Informacyjnego [I consulenti del Bollettino informativo]*, "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", 2006, n. 1, p. 4. Vi si trovano più ampi profili biografici dei consiglieri.

⁽³⁹⁾ Związek Polaków we Włoszech, Bollettino "Polonia Włoska", *Wydawca i redaktorzy*, cit., (accesso 8 aprile 2025).

Gli anni 2004-2010 costituiscono in qualche modo un capitolo a parte nella storia del Bollettino, dal momento che in questo periodo redattore capo della rivista fu Anna Jurasz (fino alla sua morte, avvenuta nel 2010). Dal 2011 della redazione della rivista si occuparono Ewa Prządka e Anna Kwiatkowska, entrambe già in precedenza legate sia al periodico, sia alla Fondazione romana Janina Umiastowska. Anna Kwiatkowska faceva parte della redazione del Bollettino dal 2000, mentre Ewa Prządka, come già ricordato, dal 2006 era nel gruppo dei consiglieri della rivista. Nel 2011 il periodico aveva la stessa veste grafica e le rubriche di prima, ma dal 2010 aveva cambiato la frequenza delle sue uscite: era diventato di fatto un semestrale, che di solito riuniva in una pubblicazione due numeri trimestrali (conservando la doppia numerazione: numero 1 e 2 e numero 3 e 4), mentre era aumentato il numero di pagine, che superava le 50. L'ultimo semestrale preparato congiuntamente, purtroppo solo in parte, è il numero 1-2 (103-104) del 2022 ⁽⁴⁰⁾.

Dopo la morte della giornalista, la conduzione della rivista fu assunta da tre precedenti collaboratrici del periodico, da lei suggerite, che fino ad oggi si occupano della sua redazione. Per iniziativa di Urszula Stefańska-Andreini, attuale Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, l'attuale gruppo di redazione del Bollettino è composto, oltre a lei, da Maria Radożycka-Paoletti, storica, traduttrice, e Anna Traczevska-Radici, giornalista, *freelancer* e *blogger*.

I programmi polacchi di RAI International

Negli anni Novanta del XX secolo in Italia apparve un altro medium in lingua polacca. Nel 1995 iniziò l'attività di Radio RAI Internazionale, nella cui struttura erano attive 27 redazioni linguistiche, tra cui quella polacca. Venivano preparati programmi radiofonici nelle seguenti lingue (in ordine alfabetico): albanese, amarico, arabo, bulgaro, ceco, croato, danese, esperanto, francese, greco, inglese, italiano, lituano, portoghese, romeno, russo, serbo, slovacco, sloveno, somalo, spagnolo, svedese, tedesco, turco, ucraino, ungherese ⁽⁴¹⁾. La sezione polacca era diretta da Elżbieta Cywiak, laureata in storia all'Università di Varsavia, che aveva iniziato a prendere contatti con la RAI già nel 1977 e avviato una regolare collaborazione dal 1985 ⁽⁴²⁾. In precedenza era stata per alcuni anni corrispondente della redazione polacca della radio pubblica tedesca Deutschlandfunk a Colonia; parallelamente al lavoro in RAI collaborava con il giornale "La Voce Repubblicana". Alla sezione polacca in RAI negli anni Novanta si unirono altre due persone: Krystyna Kucińska e Aleksander Mincer. Krystyna Kucińska si era laureata in lingue stranie-

⁽⁴⁰⁾ La redazione di quel numero del Bollettino fu terminata da Alicja Zgliczyńska in collaborazione con Urszula Stefańska-Andreini e Maria Radożycka-Paoletti. Vedi il colophon del numero in questione.

⁽⁴¹⁾ M. RÓLKOWSKA, *Polskie głosy we włoskim eterze...*, cit., p. 78.

⁽⁴²⁾ Informazioni provenienti da conversazioni tenute dall'autrice dell'articolo con Elżbieta Cywiak nel luglio 2019 a Roma e da corrispondenza e-mail.

re all'Università di Varsavia, trasferendosi a Londra e poi in Italia ⁽⁴³⁾. Aleksander Mincer invece è un attore teatrale e cinematografico (ha recitato, tra l'altro, in *Passion* di Mel Gibson e *La ballata dei lavavetri* di Peter Del Monte), traduttore e autore del libro *Varsavia viale di Gerusalemme* ⁽⁴⁴⁾.

I programmi in lingua polacca erano trasmessi due volte al giorno per l'intera settimana. La prima trasmissione serale iniziava alle 20:10 e durava 20 minuti, mentre quella notturna durava 15 minuti e andava in onda dieci minuti dopo la mezzanotte. I programmi contenevano soprattutto notizie sui fatti più importanti accaduti in Italia, sull'attualità internazionale e poi notizie sulla vita culturale italiana. I testi erano preparati dai giornalisti della redazione italiana, poi tradotti dai redattori polacchi e letti al microfono: ogni giorno una delle tre persone della redazione preparava e conduceva entrambi i programmi. La trasmissione aveva la forma di un giornale radio, seguito da qualche minuto di musica (prevalentemente si trattava delle canzoni italiane allora in voga) ⁽⁴⁵⁾. Purtroppo negli archivi RAI non si sono conservate le registrazioni dei programmi ⁽⁴⁶⁾. La sezione polacca terminò la propria attività con la chiusura dell'intero dipartimento di trasmissioni radiofoniche in lingue straniere di RAI Internazionale il 30 settembre 2007. Questa decisione, unita alla dismissione della stazione a onde corte di Prato Smeraldo, vicino Roma, fu presa nell'ambito del rinnovo della convenzione tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano e l'istituzione pubblica radiotelevisiva RAI ⁽⁴⁷⁾. Furono confermati solo i programmi in lingua italiana, trasmessi via internet o via satellite.

1.3. Il secolo XXI. Gli altri media

Il nostro mondo

Tre mesi prima dell'ingresso della Polonia nell'Unione europea fece la sua comparsa "Nasz Świat. Miesięcznik Informacyjny dla Polaków we Włoszech" [Il nostro mondo. Mensile d'informazione dei polacchi in Italia], una nuova rivista d'informazione indirizzata ai polacchi residenti in pianta stabile o solo temporaneamente in Italia ⁽⁴⁸⁾. Il primo numero del mensile era in vendita il 31 gennaio 2004 in qualche decina di edicole di Ro-

⁽⁴³⁾ Informazioni avute da Elżbieta Cywiak.

⁽⁴⁴⁾ O. MINCER, *Varsavia viale di Gerusalemme*, Sinnos, Roma, 2007.

⁽⁴⁵⁾ Informazioni avute da Elżbieta Cywiak.

⁽⁴⁶⁾ L'autrice dell'articolo ha contattato la RAI via e-mail, per telefono e di persona, visitando la sede RAI nel luglio 2019.

⁽⁴⁷⁾ Comunicato, *Programmi: Rai: addio alle Onde Corte il 30 settembre*, "Portale Itlradio", 27 settembre 2007, in <https://www.itlradio.org/portale/index.php?module=News&func=displaypdf&sid=973> (accesso 15 aprile 2025).

⁽⁴⁸⁾ "Nasz Świat. Miesięcznik Informacyjny dla Polaków we Włoszech" ["Il nostro mondo. Mensile informativo per i polacchi in Italia"], 2004, n. 1, p. 1.

ma ⁽⁴⁹⁾, con la data di febbraio di quell'anno. Costava 1,20 euro e si vendeva senza resi con una tiratura di circa 1.500 esemplari. Veniva distribuito a Roma, nel Lazio e a Milano. Il periodico contava 16 pagine, era in bianco e nero, con a colori la sola copertina e tre pubblicità all'interno ⁽⁵⁰⁾. Prima di questo, all'inizio di gennaio 2004, Agnieszka Bladowska aveva contattato Gianluca Luciano, uno dei proprietari della casa editrice Stranieri in Italia, nata nel 2000, specializzata in pubblicazioni rivolte agli stranieri residenti in Italia e nella gestione del sito "stranieriinitalia.it".

Dopo aver letto sul giornale "La Stampa" di una nuova pubblicazione in lingua punjab, Bladowska gli propose di pubblicare una rivista anche per i polacchi, dal momento che, dopo l'entrata della Polonia nell'Unione europea, la situazione giuridica dei polacchi avrebbe subito un cambiamento radicale ⁽⁵¹⁾. La casa editrice Stranieri in Italia in quel momento pubblicava già 12 testate, tra l'altro rivolte a romeni, brasiliani, albanesi, indiani, pachistani e filippini. Luciano propose a Bladowska d'integrare il gruppo di redazione e di condurre una rivista per gli emigrati polacchi in Italia (che nel 2003 erano legalmente quasi 66 mila, mentre le stime ne contavano 100 mila) ⁽⁵²⁾. In considerazione della prossima entrata della Polonia nell'Unione europea e del cambiamento di status legale dei polacchi, si prevedeva che il loro numero sarebbe cresciuto.

Il primo gruppo di redazione, che fece uscire il primo numero della rivista, era composto da Joanna Pachla e Danuta Gąszowska, invitate a collaborare da Agnieszka Bladowska, mentre da gennaio 2005 Kamila Kowalska sostituì Joanna Pachla ⁽⁵³⁾. Per i primi due anni il mensile diretto da Bladowska uscì con una formula stabile, cambiò solamente il numero delle pagine: i numeri del 2004 contavano 20 pagine, dal 2005 furono aumentate a 24. Il prezzo rimase immutato a 1,20 euro, così come la veste grafica, il formato e gli argomenti dei singoli numeri restarono invariati: sulla prima pagina a colori si trovava sempre l'editoriale del caporedattore e l'anteprima dei testi scelti. All'interno iniziarono a comparire sempre più foto a colori, mentre le singole pagine erano dedicate a determinate sezioni tematiche: "Italia", "Polonia", "Mondo", "Polonia nel mondo", "Polacchi in Italia", "Sport", "Cultura", "La pagina dei lettori", "Attualità per stranieri", "Diritto e vita / I tuoi diritti", "Guida al mondo del lavoro", "Varie", "Società", "Dalla vita vera", "Tempo libero" ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁴⁹⁾ S. KWIATKOWSKA, *op. cit.*, p. 42.

⁽⁵⁰⁾ "Nasz Świat. Miesięcznik Informacyjny dla Polaków we Włoszech" ["Il nostro mondo. Mensile informativo per i polacchi in Italia"], 2004, n. 1, p. 9.

⁽⁵¹⁾ Informazioni avute da Agnieszka Bladowska.

⁽⁵²⁾ S. KWIATKOWSKA, *op. cit.*, p. 43.

⁽⁵³⁾ Informazioni avute da Agnieszka Bladowska, e vedi anche *Wywiad z Agnieszką Bladowską [Intervista con Agnieszka Bladowska]*, intervista realizzata da Aleksandra Seghi, "Polacy we Włoszech", 29 giugno 2014, in <https://www.polacywewloszech.com/2014/06/29/wywiad-z-agnieszka-bladowska/> (accesso 17 aprile 2025).

⁽⁵⁴⁾ Sulla base dell'analisi dei numeri del mensile degli anni 2004-2005, dall'archivio privato dell'autrice.

Il numero 1 del gennaio 2006, cioè il 24° nella storia della rivista, fu l'ultimo a uscire sotto la direzione di Bladowska. Il motivo della sua partenza dalla redazione furono le divergenze sullo sviluppo della rivista con il suo editore italiano, che voleva che "il giornale fosse più 'leggero' nella sua ricezione (più divertimento e storie sui polacchi che in qualche modo sono entrati in conflitto con la legge di qui)" ⁽⁵⁵⁾. Inoltre, in conseguenza dell'aumento della tiratura e del crescente numero d'inserzionisti, la rivista doveva diventare da mensile a quindicinale, cosa che avrebbe comportato un maggiore carico di lavoro per la redazione polacca, incompatibile con gli impegni di Bladowska, dal momento che dal settembre 2006 scriveva articoli anche per il supplemento "Metropoli: il giornale dell'Italia Multietnica" che usciva per "La Repubblica" (fino alla sua soppressione nel 2009) e per il "Corriere della Sera" ⁽⁵⁶⁾.

Alla redazione di "Nasz Świat", nei suoi primi due anni, furono legati numerosi collaboratori, tutti rappresentanti della nuova emigrazione. Alcuni pubblicavano già su altre riviste per i polacchi in Italia o erano corrispondenti di media polacchi. Si tratta di: Aneta Kwestorowska, Marta Markowska, Magdalena Szymków, Anna Smolińska, Beata Zajączkowska, Michał Jedynek, Dariusz Kmiotek, Hubert Woławecz, Michał Garapich, Jacek Moskwa. Il mensile pubblicava anche articoli, tradotti in polacco, dei seguenti giornalisti italiani del sito "Stranieri in Italia": Mascia Salvatore, Elvio Pasca, Giovanni Di Dio, Ledia Miraka, Roberto Mandolini, Melania Giaco ⁽⁵⁷⁾.

Dal numero 2 del 2006 divenne caporedattrice Danuta Wojtaszczyk, mentre la vice era Anna Malczewska. Nell'aprile 2006 i lettori poterono constatare cambiamenti evidenti nel periodico: fu ridotto il formato (23x30 cm) e fu aumentato il numero delle pagine, fino a 48, ma dall'ottobre dello stesso anno cambiò anche la frequenza, non più mensile, ma quindicinale, con il titolo "Nasz Świat. Dwutygodnik Informacyjny dla Polaków we Włoszech" ["Il Nostro Mondo. Quindicinale d'Informazione per i Polacchi in Italia"]. A causa del cambio di frequenza delle uscite la rivista diminuì il numero delle pagine, 24, e il prezzo, 1 euro, ma gli argomenti, le rubriche e la veste grafica restarono le stesse.

Sotto la direzione di Wojtaszczyk e Malczewska, il periodico iniziò ad accogliere spunti provenienti dalla cronaca nera, simili ai contenuti presenti nella stampa italiana. Si trattava di avvenimenti tragici, in cui le vittime, ma spesso anche gli autori dei crimini, erano polacchi residenti in Italia. Su "Nasz Świat" si scriveva di crimini commessi da polacchi, di persone senza fissa dimora, e anche di persone scomparse, provenienti dalla Polonia, che si cercavano sul territorio italiano. L'argomento più noto trattato dal periodico, che mostrava il lato oscuro della vita di molti immigrati polacchi in Italia, era l'esistenza, nel primo decennio del XXI secolo, di campi di lavoro nelle vicinanze di Ba-

⁽⁵⁵⁾ Informazioni avute da Agnieszka Bladowska.

⁽⁵⁶⁾ S. KWIATKOWSKA, *op. cit.*, pp. 62, 45. Anche da informazioni avute via mail da Agnieszka Bladowska.

⁽⁵⁷⁾ Lista di collaboratori preparate sulla base dell'analisi dei numeri del mensile delle annate 2004 e 2005.

ri e Foggia e del traffico di esseri umani. Polacchi, così come romeni, bulgari e russi, venivano lavorativamente sfruttati in ambito agricolo e industriale. Ne davano notizia sulle colonne della rivista vari articoli redatti da Wojtaszczyk, Malczewska e dai corrispondenti negli anni 2006-2010 ⁽⁵⁸⁾.

Nel maggio 2010 l'editore di "Nasz Świat" decise che il *medium* prioritario doveva essere il portale e non la rivista cartacea. Da quel momento in poi la redazione pubblicava quotidianamente online 5-6 nuovi articoli, i più interessanti dei quali finivano sulla rivista cartacea ⁽⁵⁹⁾. Nel settembre 2018 uscì il numero 300 di "Nasz Świat" e nel febbraio 2019 la rivista compì 15 anni. Purtroppo, dopo il cambio di editore in favore di My Own Media Ltd., nel 2019 è cessata la pubblicazione della versione cartacea di "Nasz Świat", l'ultimo numero è uscito nel giugno 2019 (in tutto uscirono 310 numeri della rivista). Il sito internet è stato invece regolarmente attivo fino ad aprile 2021. Dopo questa data, terminata la collaborazione dell'editore con le due redattrici, anche l'attività del sito è stata sospesa. Il dominio www.naszswiat.it è ancora attivo, ma i testi che vi si pubblicano sembrano essere traduzioni automatiche degli articoli del sito "Stranieri in Italia" ⁽⁶⁰⁾.

Dal febbraio 2006, così come nel periodo precedente, molte persone collaboravano con la redazione di "Nasz Świat". Quelle provenienti da Stranieri in Italia erano, tra le altre: Elvio Pasca, Stefano Camilloni, Roberto Mandolini, Mascia Salvatore, Ledia Miraka, Andrea Gagliardi, Andrea de Rossi, Pia Gonzales, Marianna Soronevych. Per quanto riguarda invece il gruppo di corrispondenti polacchi collaboratori della rivista, ce n'erano molti. Wojtaszczyk cita coloro che pubblicarono più articoli o collaborarono più a lungo con il periodico: Krzysztof Piotrowski, Agata Rola-Bruni, Anna Pankowska, Agnieszka Gorzkowska, Justyna Rosłon, Marta Rzeczkowska, Iwona Bigos, Renata Kobendzowska, Bożena Z. Kachel ⁽⁶¹⁾.

Le trasmissioni multilingue

All'inizio del XXI secolo iniziarono anche le trasmissioni del programma televisivo intitolato *Polacy na Maremmie* [Polacchi in Maremma]. Fu presentato per la prima volta ai telespettatori nell'ottobre 2002, come nuova proposta di TV Teletirreno. Erano trasmesse quattro puntate al mese: due nuove e due repliche. Erano indirizzate ai polacchi che vivevano e lavoravano in Italia. Il programma era condotto da Renata Małecka, veniva preparato da lei e da suo marito e veniva messo in onda grazie alla collaborazione

⁽⁵⁸⁾ Vedi, ad esempio: D. WOJTASZCZYK, *Zamiast ziemi obiecanej obóz pracy* [Invece della terra promessa, un campo di lavoro], "Nasz Świat", 2006, n. 8, p. 7; ID., *Polacy zmuszani do niewolniczej pracy* [I polacchi costretti al lavoro forzato], "Nasz Świat", 2006, n. 14, p. 6; *Zatrzymani handlarze ludźmi* [Arrestati trafficanti di esseri umani], a cura di A. MALCZEWSKA, "Nasz Świat", 2010, n. 2, p. 6.

⁽⁵⁹⁾ Informazioni avute da Danuta Wojtaszczyk.

⁽⁶⁰⁾ "Stranieri in Italia. Il portale dell'immigrazione e degli immigrati in Italia", <http://stranierii-nitalia.it>.

⁽⁶¹⁾ *Ibidem*.

con il direttore di TV Teletirreno, Giancarlo Capecechi. Il programma fu trasmesso per oltre 5 anni ⁽⁶²⁾. A Roma, negli anni 2005-2008, furono anche trasmessi notiziari radiofonici in lingua polacca (riconducibili al periodico “Nasz Świat” e alla sua redazione). Era il Giornale Radio Multilingue, in breve GR Multilingue ⁽⁶³⁾. La sua storia iniziò nell’aprile 2005, quando durante la cerimonia funebre di Giovanni Paolo II Roma Radio (la radio digitale della società ATAC) per la prima volta furono trasmesse notizie non solo in italiano, ma anche in lingua straniera: inglese, tedesco e francese. Fu allora che nacque l’idea di creare notiziari in molte lingue e due programmi pilota di questo tipo, contenenti notizie in sei lingue (italiano, polacco, romeno, albanese, spagnolo e tagalog) furono trasmessi nella metropolitana romana da Roma Radio all’inizio di giugno 2005, come riferito da “Nasz Świat” ⁽⁶⁴⁾.

Il Giornale Radio GR Multilingue iniziò a essere trasmesso regolarmente in 49 stazioni della metropolitana di Roma dal 6 marzo 2006, come iniziativa comune della società ATAC e del portale Stranieri in Italia ⁽⁶⁵⁾. Le informazioni erano trasmesse dal lunedì al venerdì nelle lingue: inglese, romeno, polacco, italiano, spagnolo e francese. Ogni giorno erano trasmesse 20 edizioni del Giornale Radio, a vari orari e in varie lingue. Ogni notiziario, in ognuna delle 6 lingue, si componeva di 3 blocchi tematici. Il primo blocco (ATAC) riguardava il trasporto pubblico di Roma e conteneva 3 notizie inviate dall’ufficio stampa di ATAC, che poi i redattori delle singole edizioni nazionali dovevano tradurre nella propria lingua e leggere integralmente durante il programma. Il secondo blocco (stranieri) riguardava la vita quotidiana, incluso il lavoro degli stranieri in Italia, e conteneva 2 notizie preparate dalla redazione di Stranieri in Italia. Il terzo blocco invece (comunità) presentava 2 notizie riguardanti la vita culturale, sociale e politica dei vari gruppi nazionali in Italia, per cui spesso c’erano notizie diverse in ogni versione linguistica (il più delle volte la redazione di Stranieri in Italia preparava per questo blocco 2 notizie per ogni redazione linguistica, riguardante incontri etnici, festival, concerti e così via, in cui i redattori potevano utilizzare o preparare le proprie notizie) ⁽⁶⁶⁾.

Il Giornale Radio in lingua polacca era preparato e letto da Danuta Wojtaszczyk e Anna Malczewska. Le redattrici responsabili della versione polacca del notiziario preparavano da sole le notizie del secondo e del terzo blocco tematico, servendosi del materiale

⁽⁶²⁾ Informazioni avute da R. Małecki tramite Danuta Wojtaszczyk.

⁽⁶³⁾ Sul GR Multilingue più ampiamente l’autrice ha scritto in: M. RÓLKOWSKA, *Rzymski dziennik GR Multilingue w języku polskim. Analiza zawartości serwisów informacyjnych [Giornale GR Multilingue di Roma in lingua polacca. Analisi dei contenuti dei servizi informativi]*, in: *Pomiędzy kulturą a komunikowaniem. Studia z dziejów mediów [Tra cultura e comunicazione. Studi sulla storia dei media]*, a cura di A. FRANKOWIAK e J. SZYDŁOWSKA, redazione scientifica di Zbigniew Anculewicz, Uniwersytet Warmińsko-Mazurski, Olsztyn 2010, pp. 12-22.

⁽⁶⁴⁾ *Język polski w rzymskim metrze [La lingua polacca nella metro di Roma]*, “Nasz Świat”, 2005, n. 7(18), p. 10.

⁽⁶⁵⁾ Informazioni avute da Danuta Wojtaszczyk.

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*.

del periodico da loro redatto ⁽⁶⁷⁾. Dopo quasi tre anni, cioè alla fine del dicembre 2008, le trasmissioni del GR Multilingue furono sospese. Il motivo fu l'insostenibilità economica del servizio, dal momento che il Giornale Radio non conteneva pubblicità e non portava profitti (sulla decisione influì certamente anche la crisi economica mondiale) ⁽⁶⁸⁾.

Nel secondo decennio del XXI secolo iniziarono ad apparire su internet sempre più media in lingua polacca: blog e siti creati da polacche residenti in Italia. Nel 2010 Aleksandra Karolina Seghi – giornalista, scrittrice, blogger – ha creato il blog di viaggi e cucina *Moja Toskania* ⁽⁶⁹⁾. Seghi ha scritto anche 10 libri di tema non solo culinario, ma anche di storia e cultura dell'Italia e di ecologia ⁽⁷⁰⁾.

I blog in lingua polacca

Nel 2011 Barbara Gorzkowska ha creato il blog *WloskiCafe*, in cui affronta un vasto campo di argomenti: dalle curiosità linguistiche, turistiche, culturali polacche fino alle attualità della stampa e della vita sociale e politica in Italia ⁽⁷¹⁾. Una comune iniziativa di Seghi e Gorzkowska è il sito d'informazione *Polacy we Włoszech* [Polacchi in Italia], comparso nel febbraio 2012, ma solo all'inizio del 2013 disponibile all'indirizzo <https://www.polacywewloszech.com/> e che gradualmente è diventato una rivista informatica ⁽⁷²⁾. Il sito contiene ventuno categorie tematiche. Il suo gruppo di corrispondenti è composto da polacche che scrivono nelle regioni italiane in cui risiedono: Aleksandra Seghi (Toscana), Anna Traczewska (Marche), Dagmara Górka (Sardegna), Anna Dorota Więckowska (Lazio), Agnieszka Kluzek (Venezia Euganea), Marta Erdini (Basilicata), Aneta Malinowska (Emilia-Romagna). In questa cerchia si trovano anche corrispondenti che si occupano in particolare di singoli argomenti e si tratta di polacche che abitano sia in Italia, sia in Polonia: Małgorzata Urawska, Anna Skowronek, Ewa Trzcńska, Barbara

⁽⁶⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁹⁾ *Moja Toskania. 15 lat istnienia bloga! Życie w najpiękniejszym regionie włoskim na wyciągnięcie ręki*, <https://aleksandraseghi.com/> (accesso 21 aprile 2025).

⁽⁷⁰⁾ I libri di Aleksandra Seghi: *Smaki Toskanii [I sapori della Toscana]* (2011); *Słodkie pieczono-kaszany. Toskańskie opowieści ze smakiem [Castagne dolci arrostate. Racconti toscani con gusto]* (2012), *Zielona Toskania [La Toscana verde]* (2013), *Domowa kuchnia włoska [Cucina italiana casalinga]* (2014), *Toskania Pascal 360° [Toscana Pascal 360°]* (2015, coautori: Bogusław Michalec, Marcin Szyma), *Fanklub bułek z rozmarynem, czyli ciąg dalszy toskańskich opowieści ze smakiem [Il fan club dei panini al rosmarino, ovvero il seguito delle storie toscane con gusto]* (2015), *Miasta widma w Toskanii. Przewodnik, historia, tradycja, ludzie [Città fantasma in Toscana. Guida, storia, tradizione, persone]* (2015), *Winogrona na żyrandolu czyli ciąg dalszy toskańskich opowieści ze smakiem [Uva sul lampadario, ovvero il seguito delle storie toscane con gusto]* (2020), *O Włoszech przy kawie. Znani i lubiani o słonecznej Italii [Sull'Italia davanti a un caffè. Personaggi famosi e amati parlano dell'assolata Italia]* (2021), *To jest Italia! [Questa è l'Italia!]* (2021).

⁽⁷¹⁾ Informazioni avute via e-mail da Agnieszka Gorzkowska.

⁽⁷²⁾ "Polacy we Włoszech", *O nas [“Polacchi in Italia”, Chi siamo]*, in <https://www.polacywewloszech.com/o-nas/> (accesso 22 aprile 2025).

Sandra Pawlukiewicz, Izabela Gass, Barbara Czechmeszyńska-Skowron, Sylwia Woźniak. Il gruppo di corrispondenti è completato da due altre persone che dalla Polonia si occupano di letteratura: Celina Rapa per i racconti e Eliza Segiet per la poesia ⁽⁷³⁾. Nel periodo 2012-2021 la redazione del sito è stata diretta dalle sue creatrici A. Seghi e A. Gorzkowska. Dal gennaio 2022 il sito è redatto solo da Seghi. Nel 2012 Katarzyna Nowacka – blogger, scrittrice, fotografa, organizzatrice di seminari, insegnante d'italiano, youtuber – ha iniziato a redigere il blog “Dom z kamienia” [“Casa di pietra”], che doveva essere l'introduzione a un libro: voleva verificare se la storia piacesse ad altre persone ⁽⁷⁴⁾. L'autrice del blog ha scritto anche 3 libri, dei manuali soggettivi dell'Italia ⁽⁷⁵⁾. Scrivendo delle creatrici di contenuti web in Italia bisogna aggiungere che al gruppo di polacche di cui abbiamo parlato appartengono anche quelle di cui abbiamo presentato il profilo in qualità di creatrici dei periodici citati in precedenza. Anna Małgorzata Traczewska-Radici, oltre alla redazione di “Polonia Włoska” è anche, dal 2013, autrice del blog “PLorIT” ⁽⁷⁶⁾; Kamila Kowalska, cocreatrice di “Nasz Świat”, nel primo periodo della sua uscita, gli anni 2012-2022, conduceva il blog “Autostrada del Sole. Włochy, podróże, inspiracje” ⁽⁷⁷⁾ [“Autostrada del Sole. Italia, viaggi, ispirazioni”], mentre Danuta Wojtaszczyk, redattrice di “Nasz Świat” quand'era quindicinale, e Agata Rola-Bruni, corrispondente della stessa testata, dal 2021 sono coautrici, insieme a Krzysztof Piotrowski, del sito internet “Polonia in Italia. Storia, Culture, Arte, Società” ⁽⁷⁸⁾.

1.4. Osservazioni conclusive

Passando in rassegna i media in lingua polacca in Italia negli anni 1978-2025, bisogna sottolineare che in quel periodo nella Penisola erano presenti tutti i tipi di media: carta stampata, programmi radiofonici e televisivi, siti internet e blog, il che non è un fenomeno tipico di tutti i Paesi in cui vi sono mezzi di comunicazione di massa rivolti ai polacchi che vi abitano. Naturalmente la parte numericamente più rilevante è occupata dai pe-

⁽⁷³⁾ “Polacy we Włoszech”, *Nasi korespondenci* [“Polacchi in Italia”, *I nostri corrispondenti*], in <https://www.polacywewloszech.com/o-nas/nasi-korespondenci/> (accesso 23 aprile 2025). Vi si trovano anche maggiori informazioni su ogni corrispondente (brevi biografie).

⁽⁷⁴⁾ K. NOWACKA, *O mnie [Su di me]*, in: “Dom z kamienia” [“Casa di pietra”], <https://domzkamienia.com/o-mnie/> (accesso 25 aprile 2025).

⁽⁷⁵⁾ I libri di Katarzyna Nowacka: *Sekrety Florencji [I segreti di Firenze]* (2021), *Nieznane Toskania i Romania. Gdzie Dante mówi dobranoc [La Toscana e la Romania sconosciute. Dove Dante dà la buonanotte]* (2022), *Nowe sekrety Florencji i okolic [Nuovi segreti di Firenze e dintorni]* (2023).

⁽⁷⁶⁾ A. MAŁGORZATA TRACZEWSKA-RADICI, *O mnie [Su di me]*, “PLorIT”, <https://plorit.wordpress.com/about/> (accesso 27 aprile 2025).

⁽⁷⁷⁾ “Autostrada del Sole”, <https://autostradadelsole.com/> (accesso 27 aprile 2025).

⁽⁷⁸⁾ “Polonia in Italia. Storia, Culture, Arte, Società”, <https://www.polacchiinitalia.it/> (accesso 27 aprile 2025).

riodici. Il più longevo medium polacco in Italia, in lingua polacca, è l'organo dell'Associazione dei Polacchi in Italia "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", che, nonostante i cambiamenti di frequenza d'uscita, è disponibile per i lettori sia in versione cartacea, sia online (gratuitamente) da trent'anni (1995-2025) ⁽⁷⁹⁾.

Le persone che creano questo tipo di media in Italia sono soprattutto donne, polacche residenti da molti anni nella Penisola, il cui lavoro giornalistico e redazionale molto spesso è stato, ed è ancora, a carattere volontario. Molte di loro collaboravano non con un solo medium polacco in Italia, ma con vari soggetti, compresi i media polacchi in Polonia e quelli italiani.

Bisogna anche sottolineare l'essenza e la pluralità dei ruoli dei media polacchi e in lingua polacca in Italia. Il loro compito è la conservazione della polonità, intesa in senso ampio – di lingua e cultura – e la sua promozione. Sul sito internet dell'Associazione dei Polacchi in Italia si può leggere: "I media polacchi all'estero, tradizionali e digitali, creano una rete d'informazione che permette ai connazionali sparsi nei più lontani angoli del mondo di sentirsi una comunità, di scambiarsi informazioni e aiutarsi nei momenti difficili" ⁽⁸⁰⁾. Vale la pena sottolineare che il ruolo, molto importante, d'informazione e d'integrazione svolto da questi media non riguarda solo i polacchi e le comunità polacche al di fuori della Polonia, ma anche il contatto e la trasmissione del sapere tra loro e i connazionali che vivono nella madrepatria.

⁽⁷⁹⁾ Per un approfondimento su "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", vedi il testo di Andrea Morawski nel Capitolo seguente.

⁽⁸⁰⁾ Związek Polaków we Włoszech, *IV Światowe Forum Mediów Polonijnych*, in <https://polonia-wloska.org/pl/zaproszenie-na-iv-swiatowe-forum-mediow-polonijnych-25-wrzesnia-2021/> (accesso 30 aprile 2025).

2. “Polonia Włoska”. Un bollettino al servizio della comunità polacca

Andrea Morawski

2.1. Premessa

È il 1995: la cortina di ferro è caduta da pochi anni e il Duemila bussa alle porte. Nascono allora l'Associazione dei Polacchi in Italia e il suo periodico: “Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej” (nell'ottobre 1995) ⁽¹⁾, successivamente trasformato (alla fine dell'estate 1996) in “Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny” (“Polonia Italiana- Bollettino d'informazione”) ⁽²⁾, ancora oggi pubblicato. Questa premessa non sembri esagerata. Con il senno del poi, gli anni Novanta sono stati un decennio di cesura per le nostre società continentali, un passaggio epocale durante il quale gli europei si sono scrollati di dosso la Cortina di ferro, il Muro di Berlino e il comunismo, e si sono affacciati al nuovo millennio, foriero di un mondo con meno frontiere e più mobilità. È in questo contesto che i polacchi d'Italia decidono di aggregarsi e creare un organo di stampa. Siamo, allora, in un'Europa che vuole, pur con qualche dubbio, superare definitivamente il diva-

⁽¹⁾ Il primo numero del periodico, dal nome iniziale “Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej”, cioè Bollettino d'Informazione della Polonia italiana, di seguito indicato come BIPW nelle note, esce nell'ottobre 1995 a Roma grazie al sostegno del Consolato polacco, pochi mesi dopo la prima riunione di tutte le associazioni polacche e italo polacche a Tortoreto Lido, in provincia di Teramo, il 18 e 19 marzo dello stesso anno. Le risoluzioni finali adottate dai delegati a Tortoreto Lido includevano infatti il seguente punto: “(I Delegati) esprimono il desiderio di creare un bollettino d'informazione della Polonia italiana che esca regolarmente, che sia pubblicato con la collaborazione dei suoi rappresentanti, e che raggiungendo il maggior numero di centri polacchi in Italia possa servire a rafforzare i legami fra gli stessi, a scambiare informazioni, e a rendersi utile su tematiche giuridiche e sociali”. Nell'editoriale di quel primo numero, la redazione spiegava: “attraverso lo scambio di informazioni su queste pagine, desideriamo contribuire a creare dei legami fra i polacchi che vivono a Udine, ad Agrigento, a Torino, a Lecce e in altre città italiane”. Si invitavano i lettori a far circolare il bollettino e a scrivere alla redazione per farsi conoscere e inviare notizie sulla propria comunità. Fonte: BIPW, Rok 1, Nr 1 Październik 1995 (Roma, Anno 1, n. 1, ottobre 1995), p. 3 per le risoluzioni finali adottate a Tortoreto Lido e pagina 1 per l'editoriale.

⁽²⁾ Il passaggio del nome da “Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej” (BIPW) a “Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny” (di seguito indicato come PW nelle note) intendeva mantenere lo spirito originale del primo titolo semplificandolo e ponendo maggiormente l'accento sul soggetto: “Polonia Włoska”, ovvero la comunità polacca, o Polonia italiana. Il termine latineggiante “Polonia” in polacco significa infatti diaspora polacca, comunità polacca vivente all'estero. Mentre il termine “Polska” si riferisce al Paese, allo Stato nazionale, “Polonia” si riferisce a quelli che sono emigrati o che vivono fuori dalla terra natia ma che si riconoscono nelle loro origini polacche.

rio Est-Ovest, e in un'Italia in cui la percezione della Polonia si riconduce ancora, il più delle volte, a poche figure a loro modo irripetibili: Giovanni Paolo II, Lech Wałęsa, Zbigniew "Zibi" Boniek e lo stereotipo del famoso lavavetri polacco, che affollò le strade italiane negli anni Ottanta ⁽³⁾.

Quattro figure dunque: un Papa, venuto "da un Paese lontano", ma subito amato dalla piazza dei fedeli, grande viaggiatore, ecumenico e futuro santo; un leader sindacale, capo di Solidarność, primo Presidente della Polonia libera post-89, tosto di carattere e destinato alla storia; un calciatore, fra i migliori della sua generazione, che ha giocato nella Juventus e nella Roma e che parla benissimo l'italiano; e infine l'evocazione dell'umile lavoratore che si arrangia per vivere. Salvo eccezioni, l'Italiano di quegli anni quando pensa alla Polonia vede queste figure. Non è poco, ma certo non è tutto. I cittadini dell'emigrazione polacca, bollati ancora come extra-comunitari (a meno di avere il passaporto italiano) – una situazione che durerà fino al 2004, anno dell'ingresso della Polonia all'Unione europea – prendono dunque l'iniziativa di unirsi e rendersi visibili, desiderando ardentemente sentirsi parte dell'Europa e non estranei o europei a metà, volendo ottenere maggiore considerazione fra gli italiani e maggior ascolto presso le istituzioni polacche della madrepatria.

2.2. L'esigenza diffusa di associarsi

Il testo di Joanna Heymann Salvadé, nel Capitolo 4 di questa Parte, racconta nel dettaglio la storia dell'Associazione dei Polacchi in Italia. In questo capitolo, ci limiteremo a ricordarne la genesi in quanto strettamente legata alla nascita del periodico. L'Associazione e il suo Bollettino nascono infatti quasi insieme per iniziativa delle persone socialmente più attive della comunità polacca in Italia con l'aiuto determinante dei consolati polacchi di Roma e Milano, che avevano una presa diretta soprattutto con le realtà dell'emigrazione più recente. L'idea è di riunire, per la prima volta nella storia contemporanea, una comunità polacca numerosa ma frammentata, frutto di piccole emigrazioni successive, spesso individuali, sparsa un po' dappertutto nel Belpaese (nel 1995 si calcolano circa 25.000 presenze polacche ufficiali sul territorio italiano fra residenti di lunga data, be-

⁽³⁾ Karol Wojtyła (1920-2005), arcivescovo di Cracovia, eletto Papa con il nome di Giovanni Paolo II (1978-2005), proclamato santo nel 2014; Lech Wałęsa (nato nel 1943), leader del sindacato indipendente Solidarność, Premio Nobel per la pace nel 1983, primo Presidente della Repubblica polacca dopo la caduta del comunismo (1990-1995); Zbigniew "Zibi" Boniek (nato nel 1956), calciatore polacco, ha giocato nella Juventus (1982-1985), vincendo la Coppa dei Campioni nel 1985, la prima nella storia del club bianconero, e nella Roma (1985-1988); per il lavavetri, un interessante anche se non esaustivo documento può essere il film italiano *La ballata dei lavavetri* del 1998 diretto da Peter Del Monte, con Kim Rossi Stuart, tratto dal romanzo di Edoardo Albinati *Il polacco lavatore di vetri* e adattato liberamente dal regista Del Monte con Sergio Bazzini e Dominik Wiczorkowski. Del film, presentato alla Mostra di Venezia nel 1998, si è argomentato in PW, Rok 3, n. 3 (8), Jesień 1998 (Roma, Anno 3, n. 3 (8), autunno 1998), pp. 24-25 e 31.

neficiari della sanatoria ai sensi della Legge Martelli del 1990 e titolari di un permesso di soggiorno) ⁽⁴⁾; di dare a questa comunità un senso di comunanza, una struttura associativa a livello nazionale, e anche di ristabilire un legame di collaborazione "normale" fra l'emigrazione polacca e le istituzioni diplomatiche polacche, tornate libere e democratiche dopo la rivoluzione pacifica dell'Ottantanove.

Non si creda che questo parto sia stato un evento naturale. Unire i polacchi d'Italia in un'organizzazione nazionale dove nessuno fosse escluso fu un gesto ambizioso, per nulla scontato e abbastanza inedito. Le tensioni esistenti fra "anti-comunisti" (la maggioranza) e "collaborazionisti" con il regime (pochi in realtà), e fra generazioni diverse di emigrati con esperienze migratorie distinte, erano ancor vive a metà degli anni Novanta. La nascita dell'Associazione dei Polacchi in Italia e di un suo organo di stampa condiviso rispondeva così all'esigenza di superare le divisioni della Guerra Fredda e le altre stratificazioni avvenute negli anni. Fra le strutture associative pre-esistenti, la più attiva e importante era l'Associazione degli ex combattenti del 2° Corpo d'armata che aveva partecipato con i Britannici alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. La Comunità Polacca di Torino, fondata nel 1949 e composta dagli ex combattenti che si erano stabiliti in Piemonte (inizialmente per studiare al Politecnico), era l'altro pilastro di questo universo indipendentista ⁽⁵⁾.

Essi desideravano tener viva la fiamma della Polonia libera, democratica e indipendente (e amica dell'Italia) a fronte delle menzogne veicolate dal regime comunista della Repubblica Popolare Polacca. Gli ex combattenti furono a lungo il gruppo sociale più strutturato e numeroso: organizzavano eventi, erano collegati ad altri circoli indipendentisti polacchi in Occidente ed evitavano i contatti con l'Ambasciata polacca a Roma. Al loro fianco operavano diverse istituzioni culturali, come la Fondazione romana Janina Umiasztowska, dedita a fornire borse di studio a giovani ricercatori polacchi e far circolare in Polonia libri proibiti dal regime comunista. Un altro polo era l'associazione Sawa, che raggruppava soprattutto le donne polacche che negli anni Settanta e Ottanta avevano sposato degli italiani e che desideravano mantenere un legame con l'Ambasciata e la madrepatria per ovvii motivi familiari (in proposito si rimanda al contributo di Urszula Stefańska-Andreini nel Capitolo successivo). Esistevano poi gruppi più recenti, nati negli anni Ottanta e Novanta, come l'associazione dei medici polacchi, nonché diverse associazioni territoriali laddove esisteva una presenza significativa e persone motivate dal

⁽⁴⁾ *Włoska Polonia: Ilu nas jest? [Polacchi d'Italia: quanti siamo?]*, in BIPW, Rok 1, n. 1 Październik, 1995 (Roma, Anno 1, n. 1, ottobre 1995), pp. 2 e 11.

⁽⁵⁾ Per informazioni sull'Associazione degli ex combattenti del 2° Corpo d'armata polacco e sul 2° Corpo d'Armata polacco in generale, si può far riferimento al Museo Memoriale del 2° Corpo d'armata polacco a Montecassino, all'Associazione dei Polacchi in Italia oppure all'Associazione Famiglie Combattenti Polacchi in Italia. Per la Comunità Polacca di Torino (*Ognisko Polskie w Turynie*), vedi il profilo disponibile sul sito dell'Associazione dei Polacchi in Italia e il bel testo in polacco scritto da Mieczysław Rasiej e Krystyna Jaworska nel primo numero del Bollettino: BIPW, Rok 1, n. 1 Październik, 1995 (Roma, Anno 1, n. 1, ottobre 1995), pp. 5-6.

senso di appartenenza. Altri ancora, forse la maggioranza, non si sentivano attratti da alcuna forma associativa.

Sul piano generazionale, poi, c'era la vecchia emigrazione, con i suoi riti, i suoi valori patriottici, i suoi richiami alla libertà e all'indipendenza, il suo sforzo di coinvolgere gli italiani nella loro buona causa, e c'era la "nuova emigrazione" degli anni Ottanta e Novanta, che pur condividendo in linea di massima questi valori, era mossa da altre esigenze più economiche e pratiche: come ottenere il permesso di soggiorno, trovare un lavoro, dove dormire, come essere un minimo tutelati in un mercato del lavoro spesso "al nero". Questi due mondi non sempre erano in sintonia. Infine, va ricordata l'attività di diverse istituzioni religiose ed ecclesiastiche, alcune esistenti a Roma da lunga data, altre sorte sulla scia del "Papa polacco". La presenza in Italia di religiosi e sacerdoti, e la loro interazione all'interno o a fianco della comunità polacca in Italia, è sempre stata una realtà. La chiesa polacca di San Stanislao a Via delle Botteghe Oscure a Roma (per ironia della sorte, qualche numero civico appena la separa dall'antica sede del Partito Comunista Italiano) è da sempre il ritrovo spirituale e talvolta sociale della comunità polacca, della sua parte cattolica ma non solo.

Nonostante l'assenza di unità, l'emigrazione polacca in Italia aveva comunque vissuto momenti di grande coesione, per esempio durante gli anni Ottanta con l'epopea di Solidarność in Polonia, quando fiorirono diversi comitati di sostegno al sindacato libero e di aiuto per i connazionali in difficoltà dopo la proclamazione dello Stato di guerra da parte del generale Jaruzelski. Ci fu uno slancio collettivo che unì nei fatti questa variegata comunità e che vide anche moltissimi italiani aiutare concretamente la Polonia ed entrare così in contatto, forse per la prima volta, con questo Paese. La figura di Giovanni Paolo II di certo contribuiva a motivare tanti italiani di ogni sponda – individui, parrocchie, sindacati, partiti politici, scuole e università – ad avvicinarsi alla Polonia. Emigrazione polacca vecchia e nuova, piccole comunità polacche e italo-polacche radicate sul territorio, amici italiani: a metà degli anni Novanta, con il comunismo alle spalle e la Polonia che vede l'adesione all'Unione europea, il quadro è maturo per provare a fare gruppo e inventare un'integrazione diversa.

2.3. La fondazione del Bollettino d'informazione

Arriviamo così all'atto fondatore: la prima riunione della Comunità polacca italiana, il 18-19 marzo 1995 a Tortoreto Lido, in provincia di Teramo in Abruzzo, sotto l'egida dei Consolati polacchi di Roma e Milano. I delegati provenienti da ogni parte d'Italia si riuniscono nel simpatico albergo in riva al mare della signora Małgorzata Wąsowicz-Summa, polacca sposata con un italiano, che si offre generosamente di ospitare questo inedito raduno. Chi ha partecipato a quella riunione lo ricorda come un momento epocale, spartiacque fra un prima e un dopo. Le risoluzioni di Tortoreto Lido prevedo-

no infatti la creazione di un'associazione rappresentativa di tutte le realtà polacche e italo polacche esistenti in Italia, e la creazione di un organo di stampa ⁽⁶⁾.

Così, una delle prime decisioni della nascente associazione, prima ancora di darsi una *governance*, è quella di creare un bollettino di informazione per far da collante fra le varie anime di questa variopinta comunità. Il Bollettino, dunque, come strumento della futura associazione, ma anche come progetto a sé, destinato a creare una narrazione. Lanciano l'idea Stanisław Morawski, mio padre, Presidente della Fondazione romana Janina Umiastowska, fra i membri più attivi della Comunità polacca, Jarosław Reszczyński, console polacco a Roma, e padre Marian Burniak, capo della pastorale polacca in Italia, tutti presenti a Tortoreto Lido. La proposta fa l'unanimità.

Nasce dunque, con l'uscita del primo numero nell'ottobre 1995, il "Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej", sostenuto inizialmente dal Consolato, il quale diventa, una volta terminati tutti i passaggi legali nell'estate del 1996, l'organo ufficiale della neonata Associazione dei Polacchi in Italia, e che viene rinominato "Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny" ("Polonia Italiana – Bollettino d'informazione") per far coincidere il nome del giornale con quello della comunità di appartenenza. La registrazione del periodico al Tribunale di Roma il 15 novembre 1996 (n. 561/96) ne certifica l'esistenza ufficiale ⁽⁷⁾. Da tutti noto come *Biuletyn* o Bollettino, questo periodico, "Polonia Włoska" prima scarno in bianco e nero poi ricco di pagine a colori, da tre decenni racconta instancabilmente la vita dei polacchi in Italia. Chi scrive ha partecipato alla sua nascita insieme ad altri volontari, ne è stato redattore capo per i primi dieci anni e ha fatto a lungo parte della redazione. Dopo la registrazione al Tribunale di Roma, ha ricoperto anche il ruolo di direttore responsabile, carica tuttora ricoperta al momento di scrivere quest'articolo.

Raccontare le vicende del Bollettino significa dunque tuffarsi a ritroso in trent'anni di storia, un tempo senza dubbio intenso. Fonte seriale, attraverso le sue pagine, "Polonia Włoska" testimonia del cammino percorso dalla comunità polacca per essere pienamente integrata nella società italiana (da "extra-comunitari" a "comunitari"). Racconta la realtà di una comunità straniera fiera della sua identità ma anche facilmente assimilabile nel tessuto sociale e culturale italiano. Narra del contributo della nazione polacca al patrimonio storico e culturale dell'Italia e dell'Europa, attraverso le lotte comuni per la liber-

⁽⁶⁾ BIPW, Rok 1, Nr 1 Październik 1995 (Roma, Anno 1, n. 1, ottobre 1995), p. 3, per le risoluzioni finali di Tortoreto Lido, cfr. anche Nota 1.

⁽⁷⁾ Da notare che fra i sei numeri pubblicati con il titolo BIPW (da ottobre 1995 ad agosto 1996) e il numero primo intitolato "Polonia Włoska" (novembre-dicembre 1996), ci fu un "numero zero in attesa di registrazione" con il nuovo titolo, che uscì a settembre-ottobre 1996. Questo perché era già avvenuto nei fatti il passaggio di proprietà del Bollettino dal Consolato alla neonata Associazione (luglio 1996), ma si attendeva la conclusione della registrazione in tribunale del periodico. Questo "numero zero" di "Polonia Włoska" sfugge talvolta al conteggio ufficiale della serie, eppure fu un'uscita editoriale con tutti i crismi, con paginazione e contenuti regolari, che permise di non perdere l'appuntamento con i lettori e mantenere la cadenza bimestrale del periodico.

tà, gli scambi culturali, le vicende artistiche, l'integrazione socio-economica. Offre infine un riflesso del cammino compiuto dalla Polonia: da Paese ex comunista (ed ex nemico) ansioso di integrare l'Occidente a Paese membro dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica, quindi amico e alleato dell'Italia. I nostri due Paesi condividono oggi molto, anche lo spazio Schengen per la libera circolazione dei cittadini.

"Polonia Włoska" prende quindi forma concreta sulla scia di Tortoreto Lido nella mente di poche persone e nei locali del Consolato polacco a Roma, dove si tengono nel 1995 le prime riunioni di redazione. Mi permetto di citare come avvenne la scelta del sottoscritto quale responsabile del periodico. Il Console Jarosław Reszczyński, rappresentante della Polonia post-89, pieno di energia e già impegnato a far nascere l'Associazione, mi accolse un giorno di maggio 1995 ad un ricevimento in Ambasciata con queste parole: "Saluto il direttore del Bollettino". Aveva parlato con mio padre Stanisław Morawski e con padre Marian Burniak e aveva(no) deciso che per il mio mestiere e la mia giovane età ero chiamato a realizzare il progetto.

Avevo all'epoca 29 anni, avevo una prima tessera di giornalista pubblicista in tasca, lavoravo alla RAI (al Giornale Radio), scrivevo saltuariamente per il giornale polacco "Rzeczpospolita" ⁽⁸⁾, e mi interessavo per motivi familiari e giornalistici alla Polonia. Costituimmo rapidamente una piccola redazione: oltre al console e al sottoscritto, ne erano membri il viceconsole Grzegorz Piechowiak e la signora Hanna Charuba Graziotti, appartenente all'associazione delle donne polacche Sawa. La giovane Wiesława Cichosz, che lavorava con mio padre, si occupava della parte grafica. Al terzo numero si aggiunsero il console polacco di Milano, Gerard Pokruszyński, e la sua vice, Dorota Berbec. Ben presto, cooptammo diversi corrispondenti sul territorio, che ci mandavano i loro preziosi contributi dalle varie associazioni locali.

Questo aspetto era molto importante. Non solo perché corrispondeva allo spirito di Tortoreto Lido di rappresentare il territorio, ma anche per il contesto italiano dell'epoca. Ricordiamoci per inciso che negli anni Novanta la Lega Nord di Umberto Bossi era politicamente fortissima. Paradossalmente, e in maniera qualche volta anche un po' comica, il dibattito italiano sul federalismo si riversò anche sul lavoro "costituente" della comunità polacca, che discusse a lungo se dotarsi di strutture centraliste o al contrario federaliste. Dopo qualche oscillazione, e considerando la pluralità di realtà territoriali già esistenti, nonché il timore ancora vivo presso alcuni di venire controllati dal consolato o da strutture centrali con ambizioni "dittatoriali", i padri fondatori dell'Associazione dei Polacchi in Italia optarono saggiamente per un approccio federativo (più che federale), con pochi organi centrali volti soprattutto a funzioni di raccordo e di rappresentanza, e con le porte aperte ad accogliere nuove associazioni che si venissero a creare.

⁽⁸⁾ "Rzeczpospolita" è un giornale quotidiano polacco di impronta liberale ed europea. Significa "La Repubblica", è la traduzione polacca di *Res Publica*.

Quale organo di stampa dell'Associazione, "Polonia Włoska" captò in maniera naturale questa volontà di dare voce al territorio, una scelta che aveva senso anche a livello giornalistico perché consentiva di arricchire i contenuti del periodico con contributi originali da ogni dove d'Italia. Per la stampa del periodico, ci affidammo alla Tipografia Abilgraph di Via Pietro Ottoboni 11, vicino alla Tiburtina, a Roma. Era una tipografia che aveva esperienza di pubblicazioni in lingua polacca, di ispirazione sia cattolica che laica, come "La Polonia in Europa", un foglio degli anni Ottanta fondato dall'ex combattente e giornalista Karol Kleszczyński ⁽⁹⁾.

Il titolare della tipografia, il signor Luciano, aveva una grande simpatia per la Polonia. Quando andai a trovarlo per la prima volta a Via Ottoboni, mi mostrò orgoglioso la bella fotografia che lo ritraeva con Giovanni Paolo II. La Tipografia Abilgraph è rimasta per lunghi anni la tipografia del Bollettino. Successivamente, a partire dal 2011, la redazione si affidò a una tipografia in Polonia, lo Studio EDO di Jędrzej Łoś, che già curava i libri della Fondazione romana Janina Umiastowska.

2.4. La linea editoriale. Riflettere e orientare la comunità

A fianco della redazione, vi furono delle persone che diedero una spinta indispensabile dietro le quinte, fra cui citerò mio padre, Stanisław Morawski, e mio fratello Paolo, storico e allora documentarista radiofonico, che condivideva la stessa passione e portava idee e contatti. Il momento era veramente creativo. In pochi mesi "Polonia Włoska" trovò una sua forma grafica e una linea editoriale, che a ben vedere si sono mantenute fino ad oggi, pur nelle dovute mutazioni. In quelle prime riunioni di redazione al Consolato, e nelle lunghe chiacchierate serali in famiglia con mio padre e mio fratello, fissammo alcuni punti che sono rimasti fermi nel tempo:

- a. doveva essere prima di tutto informativo, cioè dare notizie sull'Associazione dei Polacchi in Italia, per farla vivere e creare un legame fra le varie realtà sul territorio. Come detto, le notizie dal centro e dalle periferie erano entrambe importanti, da qui la scelta, tutt'oggi seguita, di dare ampio e puntuale spazio alle cronache delle associazioni polacche e italo-polacche presenti sul territorio. Alcune, come la storica Comunità Polacca di Torino, erano molto attive; altre, come quelle di Roma, Milano, Geno-

⁽⁹⁾ Karol Kleszczyński (1917-1996), giornalista, pubblicista, è stato una figura importante dell'Associazione degli ex combattenti e un ponte frequente fra polacchi e italiani. Un suo ricordo è stato incluso, in occasione del 52° anniversario della battaglia di Montecassino, nel BIPW, Rok 2, Nr 5 Kwiecień-Maj 1996 (Roma, Anno 2, n. 5, aprile-maggio 1996) – pp. 5-7 e 16. Un altro articolo – *Audycje w języku polskim [Audizioni in lingua polacca]* di Maria Rólkowska – dedicato alla sua pionieristica attività in lingua polacca nelle trasmissioni radiofoniche della RAI nel primo dopoguerra, è apparso in PW, Rok 27, Nr 1-2 (103-104), Wiosna/Lato 2022 (Roma, Anno 27, n. 1-2 (103-104), primavera/estate 2022), pp. 17-24.

va, Bologna, Firenze, Lecce, Catania o Palermo, nacquero sull'onda dell'effervescenza degli anni Ottanta e Novanta e desideravano quindi farsi conoscere. E poi vi erano dei focolari dinamici in provincia, per esempio a Tortoreto Lido (Teramo), Tesserà (Venezia), San Giuseppe Vesuviano (Napoli), nomi di località dal sapore vagamente esotico che davano l'idea di un mosaico affascinante e di una presenza polacca non circoscritta ai grandi centri;

- b. doveva essere in secondo luogo uno spazio culturale. Non bastava informare sulla vita associativa, occorreva anche alzare il livello e raccontare, documentare, la storia e il presente dei polacchi in Italia, far conoscere i personaggi storici o quelli viventi che già si distinguevano nei rispettivi campi scientifici, artistici, culturali o economici. Simbolicamente, nel primissimo numero di "Polonia Włoska", ospitammo un testo dello scrittore Gustaw Herling-Grudziński, allora considerato come il massimo scrittore polacco vivente, residente a Napoli e genero di Benedetto Croce, che raccontava in un breve scritto il suo rapporto con Napoli ⁽¹⁰⁾. Creammo una sezione in cui segnalare le uscite editoriali su temi italo-polacchi: libri, saggi, ricerche e quant'altro. Curata personalmente da mio padre e dalla Fondazione romana Janina Umiasztowska, questa rubrica è diventata una miniera di informazioni bibliografiche, e ogni segnalazione recava l'identificativo ISBN ⁽¹¹⁾ ad uso degli esperti. I centenari e i bicentenari della nascita o della morte dei grandi personaggi davano l'occasione per fare opera di divulgazione. Volevamo far conoscere il contributo della cultura polacca alle vicende italiane ed europee.

Era bello constatare come un anniversario di Chopin (per esempio l'Unesco, per i 150 anni dalla morte del compositore, decretò il 1999 anno internazionale di Chopin), o i 1.000 anni di Danzica nel 1997, potessero essere oggetto di mostre, conferenze e iniziative in ogni angolo d'Italia, con un sapore spesso locale ⁽¹²⁾. Sempre nel 1997, il bicentenario dell'Inno polacco (il Mazurek del generale Jan Henryk Dąbrowski), che nacque a Reggio Emilia nel 1797 in epoca napoleonica, diede l'occasione di raccontare le celebrazioni solenni nella città emiliana (nel caldo afoso di luglio), e quelle che si svolsero altrove in Italia, ovunque c'erano dei polacchi desiderosi di organizzare un evento. "Polonia Włoska" univa e dava visibilità a tante iniziative territoriali che rendevano concreta l'idea di un legame storico fra Polonia e Italia, davvero stretto e intenso, spesso all'insegna della cultura, e non di rado della fratellanza d'armi;

- c. e qui veniamo al terzo aspetto significativo. Oltre ad essere informativo e culturale, "Polonia Włoska" doveva anche essere un ponte fra Polacchi e Italiani. Decidemmo di

⁽¹⁰⁾ BIPW, Rok 1, Nr 1 Pazdzenik 1995 (Roma, Anno 1, n. 1, ottobre 1995), pp. 10-11-12.

⁽¹¹⁾ ISBN = International Standard Book Number (ossia: Numero Internazionale di riferimento dei libri).

⁽¹²⁾ In occasione dei 1.000 anni di Danzica, alcune gondole veneziane parteciparono alla solenne processione di imbarcazioni che fra il 24 giugno e l'11 luglio 1997 risalì la Vistola da Cracovia a Danzica. PW, Rok 2, Nr 2(3) Marzec-Kwiecień 1997 (Roma, Anno 2, n. 2(3), marzo-aprile 1997), pp. 9-19.

ospitare, fin dal primo numero, una sezione in lingua italiana, dove riassumere i principali articoli pubblicati in polacco. Pensavamo alle famiglie miste, il più delle volte formate da mogli polacche e mariti italiani, ma anche ai numerosi amici italiani della Polonia, che avrebbero faticato a leggere un giornale monolingua polacco. Era nostra premura far conoscere la cultura polacca agli Italiani e far circolare il Bollettino "ovunque in Italia ci fosse voglia di Polonia", come dicevamo.

In certi momenti, abbiamo accarezzato l'idea di farne un giorno un vero periodico bilingue. Ma mancavano le risorse umane e finanziarie per farlo, e ci accontentammo di pubblicare quello che era possibile, cercando semplicemente di farlo bene. Con gli anni, è cresciuta peraltro la parte fotografica ed iconografica del Bollettino e questo ha consentito di offrire automaticamente più contenuti accessibili a tutti i lettori.

2.5. Le fasi evolutive salienti

Come ogni giornale che si rispetti, "Polonia Włoska" ha conosciuto varie evoluzioni. Distingueri tre fasi emblematiche: il bianco e nero (1995-2000), l'avvento del colore (dal 2000), e infine il passaggio da una linea editoriale sobria e informativa a una più divulgativa, da pubblicazione patinata (dal 2011). Queste fasi si possono articolare in più momenti, che in parte corrispondono a cambiamenti redazionali. Proviamo a delineare qui sotto una cronologia.

Periodo 1995-1996: gli esordi, la fase pionieristica. L'allora "Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej" contiene poche pagine A4 in bianco e nero, ma già reca un suo marchio di fabbrica, con le rubriche che resteranno nel tempo. Escono sei numeri bimestrali con il contributo determinante del Consolato polacco di Roma. Obiettivo: farsi conoscere e raggiungere tutte le associazioni e i centri di interesse italo-polacchi.

Periodo 1996-2000: gli anni del consolidamento e della crescita dopo l'avvenuta registrazione in Tribunale e il passaggio delle consegne dal Consolato all'Associazione dei Polacchi in Italia. Ribattezzato come già detto sopra "Polonia Włoska", il foglio si afferma, e i lettori rispondono, così aumentano le pagine e i contenuti, si cura maggiormente la grafica (sempre in bianco e nero); la cadenza da bimestrale si fa trimestrale, consentendo una pubblicazione di più ampio respiro e al ritmo delle stagioni: inverno, primavera, estate, autunno. La redazione si è spostata in pianta stabile a Via Piemonte 117, sede della Fondazione romana Janina Umiastowska presieduta da Stanisław Morawski, che si offre anche come sede dell'Associazione dei Polacchi in Italia. Da allora fino quasi ad oggi, la Fondazione diventa il vero motore di "Polonia Włoska", offrendo il suo sostegno logistico, contribuendo attivamente all'uscita di ogni singolo numero, pur nel rispetto dei ruoli con l'Associazione, proprietaria del periodico. La tiratura raggiunge 2.000 copie, una cifra che oscillerà nel tempo a seconda della congiuntura. Il Bollettino copre le

sue tutto sommato modeste spese di produzione e distribuzione grazie ai contributi delle associazioni locali e dei lettori (che vengono ringraziati per nome in ogni numero), e dei finanziamenti a fasi alterne delle istituzioni polacche e degli sponsor. Quando mancano i soldi, la Fondazione ci mette una pezza. Così sarà per quasi trent'anni.

Anno 2000: avviene il passaggio al colore, inizialmente solo per la prima e la quarta di copertina. Fu un momento entusiasmante, simbolo di vitalità e del nuovo millennio, reso possibile dalla sponsorizzazione della ditta Itapol, un operatore di servizi di autobus fra Italia e Polonia, la cui sede era a Via delle Botteghe Oscure a Roma, vicino alla chiesa polacca; il titolare, Giuseppe Rascaglia, mi fu presentato da padre Marian Burniak e da Iwona Strzałka, un'amica polacca che lavorava con lui. Imprenditore scaltro e benintenzionato nei nostri confronti, accettò di darci una mano e in cambio pubblicammo per anni sulla quarta di copertina tutti i collegamenti Italia-Polonia con gli orari degli autobus. Il primo numero con la copertina a colori, nella primavera del 2000, conteneva approfondimenti su Cracovia, eletta città europea della cultura, e su Bona Sforza d'Aragona, Regina di Polonia e Duchessa di Bari, una cui mostra si teneva al Castello Svevo di Bari.

Anno 2002: il colore si estende a tutte le pagine, la foliazione aumenta e consente di pubblicare più fotografie. Il passaggio al "tutto a colori" avvenne quasi naturalmente il giorno che scoprimmo andando alla Posta che il costo di spedizione non aumentava per il colore, semmai dipendeva dal peso del giornale. "Perché non farlo tutto a colori?", ci dicemmo. Fu per noi come il passaggio della Tv dal bianco e nero al colore: la vita esplodeva, il giornale cresceva, i lettori apprezzavano. Nel frattempo, continuava la ricerca di sponsor, fra alti e bassi. Un momento felice fu quando ricevemmo un contributo importante dalla Merloni Elettrodomestici/Indesit, che avevo contattato vivendo a Milano; in cambio pubblicavamo dei testi informativi sui loro investimenti nella produzione di elettrodomestici in Polonia ⁽¹³⁾.

Periodo 2006-2010: avviene un primo cambio al timone del Bollettino, con il passaggio di consegne fra il sottoscritto (che rimane direttore responsabile) e Anna Jurasz Schiavello, già membro della redazione da alcuni anni e di fatto redattrice capo dal 2004 a fianco del sottoscritto. Sotto la sua guida operativa, "Polonia Włoska" si apre a nuove tematiche e forme narrative, la grafica diventa più creativa. Prende la forma di una pubblicazione tesa a informare ma anche a intrattenere in maniera visiva e intelligente. Anna Jurasz Schiavello lavorava nel cinema, era specializzata nel montaggio, ed era moglie del giornalista di "Repubblica" Piero Schiavello. Grazie a lei, "Polonia Włoska" si sviluppa ulteriormente.

⁽¹³⁾ Vedi, ad esempio, *Prodi, Belka e Marzano inaugurano in Polonia il nuovo stabilimento di frigoriferi di Merloni Elettrodomestici*, PW, Rok 9, Nr 3(32), agosto-settembre-ottobre 2004, pp. 29-30.

Periodo 2010-2022: secondo cambio al timone. Ewa Prządka, giornalista polacca, già attiva nella redazione da alcuni anni, prende il testimone lasciato da Anna Jurasz Schiavello, scomparsa prematuramente nell'ottobre 2010 ⁽¹⁴⁾, e continua l'opera di trasformazione di "Polonia Włoska" in una pubblicazione sofisticata, ricca di pagine e approfondimenti. Viene coadiuvata da Anna Kwiatkowska, anch'essa membro della redazione da alcuni anni. La copertina diventa patinata; le pagine aumentano fino a toccare eccezionalmente quota 120 nel 2021 per il centesimo numero di "Polonia Włoska" (un'edizione giubilare).

Periodo 2022 ad oggi (agosto 2025): Ewa Prządka viene a mancare nel maggio 2022, chiudendo una lunga fase editoriale. "Polonia Włoska" si affida allora a un nuovo gruppo redazionale fatto di persone direttamente attive nell'Associazione dei Polacchi in Italia (la Presidente Urszula Stefańska-Andreini, Maryla Radożycka Paoletti, Anna Traczewska), che proseguono l'opera avviata nel lontano 1995 nel format attuale consolidato da Ewa Prządka. Al momento di scrivere questo articolo, "Polonia Włoska" ha raggiunto il numero 112-113, corrispondente al periodo autunno-inverno 2024. Un bel traguardo per una pubblicazione trentennale, fatta in larghissima parte, fin da sempre, da volontari.

2.6. L'impegno di Ewa Prządka e le altre persone coinvolte

Soffermiamoci un istante sulla lunga fase di Ewa Prządka (2010-2022). Nota giornalista culturale della radio polacca, autrice di trasmissioni e di libri sui polacchi in Italia, editi dalla Fondazione romana Janina Umiastowska, Ewa Prządka ha fatto fare un ulteriore salto di qualità al Bollettino, costruendo sull'esistente e mettendoci cuore e anima. Vi ha trasferito la sua inesauribile passione per la storia, per il 2° Corpo d'armata, per gli artisti polacchi e per l'Italia stessa, facendo di "Polonia Włoska" una cassa di risonanza di tutto ciò che di polacco esisteva in Italia. Ha valorizzato personaggi maggiori e minori, vicende note e meno note, dato spessore a temi dimenticati o negletti.

Praticamente sconosciuta al pubblico italiano, Ewa Prządka è stata una cronista d'eccezione della comunità polacca in Italia, di cui ha raccontato quasi tutto e tutti. La sua stretta collaborazione con la Fondazione romana Janina Umiastowska, che si riversava anche in "Polonia Włoska", l'amicizia e il lavoro comune con Stanisław Morawski (quasi una fratellanza d'armi in nome della cultura), hanno permesso di creare e raccogliere una memoria storica preziosa sulla presenza polacca in Italia nel XX secolo, fatta di interviste

⁽¹⁴⁾ Un omaggio approfondito ad Anna Jurasz Schiavello, e al suo fondamentale lavoro nel Bollettino, è stato reso nel numero PW, Rok 15, Nr 2-3-4(55-56-57) Jesień-Zima 2010 (Roma, Anno 15, n. 2-3-4(55-56-57), autunno-inverno 2010), pp. 4-15.

e testimonianze. Il Bollettino è diventato così parte di un lavoro di raccolta immenso, insieme ai libri e alle trasmissioni radiofoniche prodotte in precedenza dalla stessa Prządka.

Questo lungo decennio a partire dal 2010 non è stato tuttavia esente da difficoltà. Mentre la paginazione di “Polonia Włoska” rimaneva corposa e cresceva, la redazione si riduceva. Per motivi diversi, forse legati alle priorità economiche delle singole persone, ai mutamenti sociologici nella comunità polacca, sono via via diminuiti i volontari disposti a dedicare tempo ad una pubblicazione associativa gratuita. La periodicità delle uscite ne ha sofferto (si è stati spesso costretti a pubblicare numeri doppi o tripli), ma grazie al lavoro della redazione, alla solidarietà delle associazioni locali e al sostegno della Fondazione, la qualità del prodotto non è mai mancata. Ogni uscita era per tanti motivi una meraviglia editoriale.

Cominciavano d'altra parte a proliferare online e offline nuovi media e pubblicazioni che trattavano di tematiche polacche o italo-polacche, anche grazie ai social media. Il Bollettino non era più solo sul mercato, anche se rimane a tutt'oggi un *unicum* nel suo genere. Gli sponsor si sono fatti più rari, sostituiti per fortuna almeno in parte dalle dotazioni di varie istituzioni polacche interessate al mantenimento del Bollettino e di un certo tessuto sociale e culturale ⁽¹⁵⁾. È anche vero che la morte di mio padre, Stanisław Morawski, avvenuta a fine 2019 a 97 anni, e la scomparsa di Ewa Prządka tre anni dopo, hanno in un certo senso chiuso un lungo ciclo redazionale in cui la memoria storica del Bollettino delle origini era in qualche modo presente anche nel suo fare quotidiano. Non a caso, Stanisław Morawski e Ewa Prządka hanno avuto entrambi l'omaggio di un numero di “Polonia Włoska” interamente a loro dedicato, nel momento in cui sono venuti rispettivamente a mancare ⁽¹⁶⁾.

Ma al di là di chi ha diretto il giornale, “Polonia Włoska” è anche una storia di persone che hanno animato la redazione. Dello staff consolare si è detto: ritenendo la sua missione compiuta al momento della registrazione in tribunale, si è ritirato dopo un anno, anche se i Consolati di Roma e Milano hanno continuato a sostenere il Bollettino, talvolta con contributi finanziari. I buoni rapporti con le istituzioni della Repubblica Polacca sono rimasti una costante da allora, e alcuni dipendenti del Consolato di Roma, come Ewa Nadzieja, sono rimasti legati a “Polonia Włoska” a lungo.

Lo stesso si può dire di alcuni religiosi. Il Bollettino ha infatti mantenuto un rapporto di attenzione per la Chiesa cattolica polacca in Italia, senza esserne in alcun modo dipendente. Padre Marian Burniak, per lunghi anni responsabile della pastorale polacca in Italia, nonché segretario dell'Associazione dei Polacchi in Italia nel primo anno di vita (1995-1996) è rimasto legato alla redazione senza farne parte. Con i suoi consigli, ha

⁽¹⁵⁾ In anni recenti, la rivista è stata finanziata fra gli altri dalla Cancelleria del Presidente del Consiglio dei Ministri polacco nell'ambito del concorso “Diaspora polacca e polacchi all'estero 2023”.

⁽¹⁶⁾ Per Stanisław August Morawski (1922-2019) vedi: PW, Rok 25, Nr 2 (97), Lato 2020 (Roma, Anno 25, n. 2 (97), estate 2020). Per Ewa Prządka (1943-2022) vedi: PW, Rok 27, Nr 3 (105), Zima 2022 (Roma, Anno 27, n. 3 (105), inverno 2022).

ispirato testi e scelte editoriali; grazie ai suoi contatti e alla sua benevolenza ha fatto spesso da ambasciatore del periodico. Nei primi anni, quando nei mesi di dicembre e gennaio partiva per le consuete visite pastorali natalizie in giro per l'Italia, era solito prendere con sé un carico di copie da distribuire alle comunità polacche che visitava. Il suo contributo nel far conoscere e circolare il periodico fu determinante e ci adoperavamo sempre per far uscire il numero invernale a metà dicembre, in tempo per i suoi viaggi pastorali. Di sé stesso diceva scherzando che era il nostro "postino fedele". Quante persone hanno ricevuto il Bollettino grazie a padre Marian! Fra i lettori più remoti che ci ha permesso di raggiungere, vi furono per esempio i minatori polacchi di Silius, in Sardegna, ai quali il sacerdote recava visita ogni anno il 4 dicembre per Santa Barbara ⁽¹⁷⁾.

La redazione ha accolto tante persone che hanno lavorato sodo, il più delle volte a titolo gratuito, dedicando il proprio tempo libero a scrivere, correggere e impaginare testi e foto, senza dimenticare l'ingrato lavoro di imbustare i numeri e spedire i pacchi alla posta. Talvolta facevamo appello a persone con provate competenze editoriali. Daniela Pigliapoco, legata alla Polonia attraverso sua zia Julita Hempel Scaringi (che lavorava all'Istituto Storico Polacco di Roma fondato da Karolina Lanckorońska) prese in mano per diversi anni la parte grafica, portando in dote la sua esperienza professionale con le pubblicazioni delle associazioni militari italiane, fra cui "L'Autiere". Un'esperienza che le dava le basi del mestiere e l'armava di pazienza. Le pubblicazioni dell'associazionismo hanno infatti spesso scadenze impossibili, articoli che arrivano in ritardo, cambiamenti continui nell'impaginato, e notti insonni a lavorare sull'ultima versione. "Polonia Włoska" non era esente da questi difetti, che tuttavia tutti noi compensavamo con la passione, l'entusiasmo e poi la gioia di vedere il prodotto finito. Ogni uscita era una festa e ci dava l'adrenalina per lavorare al prossimo numero.

2.7. Le principali tematiche: storia, arte e cultura, il 2° Corpo d'armata polacco

Quali temi ha sviluppato principalmente "Polonia Włoska"? Forse è utile a questo punto fare una sintesi di quello che si è raccontato in questi trent'anni, anche per inquadrare meglio la fisionomia e natura della comunità polacca in Italia. Abbiamo detto dell'importanza delle cronache locali. Attraverso le corrispondenze che inviavano, le associazioni sul territorio evidenziavano un forte legame con la terra italiana di accoglienza, e un attaccamento alle tradizioni del Paese di origine: quelle religiose – natalizie e pasquali – e quelle civili. Il 3 maggio e l'11 novembre sono entrambe feste nazionali in Polonia: la prima per ricordare la Costituzione del 3 maggio 1791, considerata la prima car-

⁽¹⁷⁾ Vedi, ad esempio, la lista delle visite pastorali di Padre Marian Burniak nel periodico natalizio dicembre 1996-febbraio 1997, che includono Silius. PW, Rok 1, Nr. 1, Listopad-Grudzień 1996 (PW, Anno 1, n. 1, novembre-dicembre 1996), p. 4.

ta democratica europea; la seconda per celebrare la riconquistata indipendenza nazionale alla fine della Prima guerra mondiale, l'11 novembre 1918.

C'era sempre qualche racconto di una celebrazione. Attraverso le cronache locali apprendevamo poi di un'iniziativa culturale dal sapore polacco in un borgo italiano, oppure della presenza di un ospite polacco a un evento internazionale... Ad esempio, il festival del cinema a Giffoni Val di Piana, in provincia di Salerno, proiettava non di rado film polacchi, come non mancava di documentare la nostra corrispondente in loco. Allo stesso modo, un incontro con un regista polacco al festival di teatro, danza e musica Mittelfest di Cividale del Friuli veniva riportato nel Bollettino con tutti i dettagli. E così via. Dalle Alpi al Meridione, dall'Adriatico al Tirreno, le pagine di "Polonia Włoska" sono un catalogo di eventi che raccontano di incontri e scambi culturali continui.

Ci sono poi i grandi temi, legati a vicende storiche o personaggi emblematici. Custodire, divulgare e promuovere la memoria delle tracce polacche in terra italiana è stato un obiettivo dell'Associazione come di "Polonia Włoska". Uno spazio a parte merita l'epopea del 2° Corpo d'armata polacco guidato dal generale Władysław Anders, che partecipò alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo fra il 1943 e il 1945, a cui abbiamo accennato all'inizio. Inquadrate nell'Ottava Armata britannica, il 2° Corpo si rese protagonista di fatti d'armi importanti, come la conquista finale di Montecassino, la liberazione di Ancona e quella di Bologna, in cui le truppe polacche furono le prime ad entrare nell'aprile 1945. Quattro cimiteri militari ricordano il contributo di sangue polacco "per la vostra e la nostra libertà": a Casamassima (in provincia di Bari), a Montecassino (in provincia di Frosinone), a Loreto (nelle Marche) e a San Lazzaro di Savena (Bologna) ⁽¹⁸⁾. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, mentre il grosso del 2° Corpo d'armata polacco si trasferiva in Gran Bretagna, una parte dei militari smobilitati si stabiliva in Italia; molti uomini hanno sposato donne italiane, fondando nuove famiglie italo-polacche. La già citata Comunità Polacca di Torino (*Ognisko Polskie w Turynie*), fondata da ex combattenti del 2° Corpo nel 1949, è da sempre un focolare della cultura polacca in Italia.

Pubblicare testimonianze, ricordi, fotografie, articoli e approfondimenti sulle vicende belliche, sui protagonisti del 2° Corpo di Anders, in polacco e in italiano, è quindi stata una costante di "Polonia Włoska". Sono usciti anche diversi numeri speciali, in occasione di anniversari rotondi – l'ultimo nel 2024 per gli 80 anni della battaglia di Montecassino. Lo sforzo per creare questa memoria storica collettiva è stato ampio e corale: storici, giornalisti, scrittori e ricercatori, ma anche persone comuni hanno condiviso con la redazione ricordi personali o familiari di quell'epoca. Gli stessi ex combattenti sono sta-

⁽¹⁸⁾ La storia del 2° Corpo ha costellato le pagine di "Polonia Włoska" fin dagli esordi. Per semplificare, citiamo qui come fonte più recente il numero del 2024 dedicato agli 80 anni della battaglia di Montecassino, che contiene un approfondimento sui quattro cimiteri polacchi, e anche su quello provvisorio e meno noto di Acquafondata, nel Lazio, che accolse i primi corpi polacchi dopo la battaglia, prima della costruzione del cimitero di Montecassino. PW, Rok 29, Nr 1-2 (110-111), 2024 Wiosna/Lato (Roma, Anno 29, n. 1-2 (110-111), 2024 primavera/estate), pp. 48-53 e 70-74.

ti oggetto della nostra attenzione. La loro vita a volte avventurosa, prima, durante e dopo la guerra, meritava di essere raccontata attraverso un'intervista, una testimonianza, una qualche forma di ricordo. I figli e le figlie dei combattenti hanno dato a loro volta un contributo di conoscenza originale.

Vicenda esemplare è quella di Pietro Rogacien, nato in Italia, figlio di Aleksander Rogacien, ex combattente del 2° Corpo: architetto di professione, per amore del padre e della Polonia, ha realizzato il progetto del Museo memoriale del 2° Corpo d'armata polacco di Montecassino. Inaugurato il 17 maggio 2014 in occasione del 70° anniversario della battaglia di Montecassino, il Museo memoriale consente oggi ai visitatori del cimitero polacco di apprendere la storia tragica e avvincente di quegli uomini e donne che diedero la vita per la libertà. Pietro Rogacien, successivamente nominato Presidente della Fondazione del Museo memoriale del 2° Corpo d'armata polacco di Montecassino, ha trovato per i suoi interventi porte aperte in "Polonia Włoska" ⁽¹⁹⁾.

Lo spazio dato alla storia è addirittura cresciuto con gli anni, a mano a mano che nuovi ricercatori italiani si sono avvicinati alla Polonia e alla storia del 2° Corpo d'armata polacco e nuovi libri hanno visto la luce. Nel centesimo numero del Bollettino, lo storico Marco Patricelli ha scritto un interessante articolo sui 100 anni delle relazioni diplomatiche fra Italia e Polonia, che furono stabilite nel 1919 dopo la fine della Prima guerra mondiale e la riconquistata sovranità polacca. Oggi, con un pizzico di orgoglio, possiamo affermare che non vi è pubblicazione di materiale polacco o italo-polacco sulle vicende comuni ai due Paesi che non venga segnalata e valorizzata su "Polonia Włoska".

Accanto alla storia del 2° Corpo d'armata, la cultura in senso ampio è stata un altro filo conduttore. Pittori, scultori, scrittori, poeti, musicisti e compositori, attori e registi hanno nutrito le pagine del Bollettino a ritmo continuo, numero dopo numero. Si dava spazio ovviamente alle grandi figure dell'arte e della letteratura del passato o del presente, come Fryderyk Chopin e Adam Mickiewicz (il Manzoni polacco), ai cinque Premi Nobel polacchi della letteratura (Henryk Sienkiewicz, Władysław Reymont, Czesław Miłosz, Wisława Szymborska ⁽²⁰⁾, Olga Tokarczuk), ad altri grandi scrittori come Gustaw Herling-Grudziński, Zbigniew Herbert, Maria Konopnicka, fino ai protagonisti del cinema e del teatro, da Krzysztof Zanussi a Jerzy Stuhr, approfittando delle volte che venivano in Italia. Anna Jurasz Schiavello pubblicò due volte, nel 1998 e nel 2007, delle belle in-

⁽¹⁹⁾ Vedi, per esempio, il *Museo memoriale del 2° Corpo d'armata polacco di Montecassino compie dieci anni*, di Pietro Rogacien. PW, Rok 29, Nr 1-2 (110-111), Wiosna/Lato 2024 (Roma, Anno 29, n. 1-2 (110-111), primavera/estate 2024), pp. 63-67.

⁽²⁰⁾ Wisława Szymborska, poetessa polacca (1923-2012), premio Nobel per la letteratura nel 1996, è diventata oggetto in Italia di un interesse fuori dal comune da parte di critica e pubblico. Nel 2023, in occasione del centenario della nascita della poetessa, il Bollettino ha dedicato un approfondimento al "fenomeno Szymborska" in Italia, raccontando come le sue poesie abbiano conquistato vasti strati del pubblico italiano. PW, Rok 28, Nr. 1-2(106-107), Wiosna-Lato 2023 (Roma, Anno 28, n. 1-2(106-107), primavera-estate 2023), pp. 26-33 e 86-92.

terviste esclusive con Jerzy Stuhr, conosciuto anche in Italia grazie al film *Storie d'amore* del 1997 (Stuhr lavorò poi con Nanni Moretti e recitò nel suo film "Habemus Papam" del 2011) ⁽²¹⁾. Igor Mitoraj, scultore di fama internazionale, fu "catturato" più volte dal Bollettino nel suo atelier di Pietrasanta, in Toscana ⁽²²⁾.

Non è stata trascurata la scienza. Un esempio recente: il 23 febbraio 2023, in occasione dei 550 anni della nascita del grande astronomo Nicolò Copernico, nato a Toruń, in Polonia, nel 1473, è stato riaperto a Roma dopo anni di triste chiusura il Museo Astronomico e Copernicano. Situato sulla collina di Monte Mario, il punto più alto di Roma, il Museo grazie al nuovo allestimento respira di nuovo e offre la possibilità di conoscere meglio la vita dello scienziato polacco e le scoperte astronomiche del passato. Un tema che non poteva mancare in "Polonia Włoska", a testimonianza del filone inesauribile di spunti che offre il binomio Italia-Polonia ⁽²³⁾. L'attenzione alla cultura ha consentito inoltre di far conoscere protagonisti meno noti al grande pubblico. Le pagine del Bollettino sono infatti ricche di articoli su artisti "della porta accanto": persone che appartenendo a due culture hanno fatto dell'incontro delle loro sensibilità una caratteristica della propria vita professionale o creativa.

2.8. L'integrazione europea e il pontificato di Giovanni Paolo II

"Polonia Włoska" ha anche seguito, in maniera episodica ma puntuale, il processo di avvicinamento e poi di adesione della Polonia all'Unione europea. Le relazioni bilaterali Roma-Varsavia, con le sue visite ufficiali e i suoi appuntamenti solenni, arricchivano regolarmente le nostre pagine. Ci sono state alcune belle interviste, per esempio a Lech Wałęsa (da ex Presidente) durante una visita a Roma ⁽²⁴⁾, oppure a Bronisław Geremek, allora ministro degli Affari esteri, a margine di una visita alla Farnesina ⁽²⁵⁾. Jaś Gawronski, giornalista famoso e poi per lunghi anni senatore in Italia, fu anche lui ospite del Bol-

⁽²¹⁾ PW, Rok 3, Nr 1 (6), Styczeń/Marzec 1998 (Roma, Anno 3, n. 1 (6), gennaio-marzo 1998), pp. 18-19 e 32. Ed anche: PW, Rok 12, Nr 1 (42), Wiosna 2007 (Roma, Anno 12, n. 1 (42), primavera 2007), pp. 8-10.

⁽²²⁾ Cfr., per esempio, *Igor Mitoraj, honorowym obywatelem miasta Pietrasanta* [Igor Mitoraj, cittadino onorario di Pietrasanta], e *Un artista polacco in Italia*. PW, Rok 6, Nr 2 (19), Lato 2001 (Roma, Anno 6, n. 2 (19), estate 2001), pp. 17 e 39.

⁽²³⁾ PW, Rok 28, Nr. 3-4 (108-109), Jesień/Zima 2023 (Roma, Anno 28, n. 3-4 (108-109), autunno/inverno 2023), pp. 14-19 e 62-67.

⁽²⁴⁾ "Uczestniczyć, nie tylko kibicować", *Rozmowa z Lechem Wałęsą* ["Partecipare, e non limitarsi a tifare", conversazione con Lech Wałęsa], PW, Rok 4, Nr 1 (10), Wiosna 1999 (Anno 4, n. 1 (10), primavera 1999), pp. 6-7 e 30.

⁽²⁵⁾ PW, Rok 3, Nr 1 (6), Styczeń/Marzec 1998 (Roma, Anno 3, n. 1 (6), gennaio-marzo 1998), pp. 4-5 e 31.

lettino in uno dei primissimi numeri per dare il suo punto di vista sui rapporti Italia-Polonia ⁽²⁶⁾.

Una piccola gemma, per illustrare il nostro approccio in campo economico, fu l'intervista nel 1999 con il neo-direttore dello stabilimento FIAT di Cassino, Olgierd Andrycz, primo polacco della storia a dirigere uno stabilimento FIAT in Italia, e il caso volle che fosse proprio la grande fabbrica che si trovava vicino al teatro della famosa battaglia di Montecassino. "Polonia Włoska" era anche questo: scovare personaggi nascosti e situazioni inedite che con il loro esempio facevano integrazione, in questo caso al più alto livello aziendale ⁽²⁷⁾. Per quanto riguarda i temi sociali e giuridici dell'emigrazione (sanatorie, permessi di soggiorno e di lavoro, riconoscimento dei diplomi, questioni di cittadinanza), sono stati trattati e sviscerati soprattutto all'inizio; i rapporti della Caritas, con i dati sull'immigrazione straniera in Italia, trovavano regolare spazio nelle nostre pagine. L'ingresso della Polonia nell'Unione europea nel 2004 ha reso in seguito questi temi meno problematici e rilevanti.

È lecito dire tuttavia, in un'ottica trentennale, che la politica e l'economia non sono stati i nostri temi dominanti, anche perché altri media nazionali se ne occupavano con mezzi più adeguati. "Polonia Włoska" ha seguito la politica e l'economia con un approccio selettivo, nel rispetto dei propri mezzi e cercando di dare valore aggiunto. Allo stesso modo, ci siamo occupati poco del Vaticano e del pontificato di Giovanni Paolo II, nonostante la consanguineità di Karol Wojtyła. Pubblicazioni di ogni tipo, anche polacche, seguivano il Papa, dispensandoci dal diventare l'ennesima voce sul tema, senza averne titolo. Ciò nonostante, davamo sempre risalto alle visite pastorali del Papa in Polonia, alle ricorrenze importanti e agli interventi del Pontefice su temi specifici che potevano avere un legame con la nostra comunità o con il destino europeo a cui ci sentivamo tutti legati. Nella rubrica sulle novità editoriali, non mancavamo di segnalare le pubblicazioni in italiano o polacco che uscivano sul Pontefice.

All'inizio della sua esistenza, l'Associazione dei Polacchi in Italia, presieduta allora da Mieczysław Rasiej, ex combattente dell'armata di Anders, partecipò a un'udienza in Vaticano in cui venimmo a contatto brevemente con il Papa. Possiamo dire di avere avuto allora (anche noi della redazione) il nostro momento speciale con Giovanni Paolo II, che benedisse la comunità polacca e le sue iniziative aggregatrici. Ogni volta che l'Associazione scriveva al Santo Padre (per informarlo dei fatti salienti della vita associativa, per i suoi anniversari di pontificato, o anche per il suo ristabilimento dopo una malattia), il Bollettino pubblicava le lettere di risposta della Segreteria di Stato vaticana, il più delle volte a firma dell'arcivescovo (poi cardinale) Giovanni B. Re. Possiamo dunque di-

⁽²⁶⁾ PW, Rok 1, Nr 1, Listopad-Grudzień 1996 (Roma, Anno 1, n. 1, novembre-dicembre 1996), pp. 6-7 e 15.

⁽²⁷⁾ PW, Rok 4, Nr 2 (11), Lato 1999 (Roma, Anno 4, n. 2 (11), estate 1999), pp. 11-12 e 31.

re che nel suo piccolo, in maniera discreta, “Polonia Włoska” ha partecipato alla cronaca del pontificato del Papa polacco ⁽²⁸⁾.

2.9. Considerazioni conclusive

In trent'anni di esistenza, ne ha fatta di strada “Polonia Włoska”. Il bollettino di poche pagine in bianco e nero degli esordi si è trasformato gradualmente nella rivista ricca di contenuti, colori e materiali iconografici di oggi. La cadenza trimestrale, ben presto adottata, ha risposto a un bisogno di informazione, ma anche e soprattutto di cultura. La missione originaria, essere un punto di raccordo fra le diverse associazioni polacche e italo polacche del Belpaese, è rimasta inalterata, ma l'ambito editoriale si è esteso fino a comprendere il vasto ed appassionante tema delle relazioni fra Italia e Polonia. O meglio, fra italiani e polacchi. La memoria storica del 2° Corpo d'armata polacco costituisce senza dubbio un pilastro di questa esperienza editoriale. Ma più in generale, sono le vicende personali e collettive dei tanti polacchi, illustri e meno illustri, che hanno scelto l'Italia come terra d'approdo o di richiamo culturale, o che hanno lasciato anche solo una piccola traccia in qualche angolo d'Italia, a formare la cifra di “Polonia Włoska”. Lo sono anche le vicende dei moltissimi italiani che per ragioni familiari, sentimentali o di lavoro, sono diventati polacchi anch'essi, nel cuore e talvolta anche sul passaporto.

E dunque: ex combattenti, artisti, intellettuali, accademici, imprenditori e manager, sportivi e turisti, lavoratori di ogni settore, studenti e ricercatori, matrimoni misti, persone. Questo variopinto mondo dell'emigrazione polacca in Italia non si presta agli stereotipi. Tante sono le matrici delle scelte di vita e delle relazioni bilaterali, altrettante le sintesi originali. La Polonia italiana è un caleidoscopio più che una realtà omogenea, frutto della varietà delle esperienze di vita. Se una conclusione si può trarre, è che esiste uno spazio immenso che unisce i due popoli, i due Paesi, le due nazioni: quello della cultura, che ingloba l'arte e la scienza. Uno spazio a volte bilaterale, altre volte universale, quando abbraccia il sapere umano e trascende il perimetro dei due Paesi, come per Copernico, Chopin e i grandi letterati, fino ad arrivare alla figura unica di Giovanni Paolo II. In questo spazio mutevole nel tempo e nei mestieri, si rinnova continuamente l'incontro fra polacchi e italiani, diventati oggi – ancor di più – due popoli a braccetto nel contesto dell'Unione europea. Il futuro non può essere che ancor più fecondo di scambi e di sintesi nuove, vista la fluidità dei contatti in questo primo quarto del XXI secolo.

⁽²⁸⁾ Vedi, ad esempio, la lettera di ringraziamento della Segreteria di Stato vaticana per gli auguri inviati dall'Associazione al Papa in occasione del 20° anniversario del suo pontificato; lettera datata 12 novembre 1998 indirizzata a Padre Marian Burniak quale rappresentante dell'Associazione, pubblicata in PW, Rok 3, Nr 4 (9), Zima 1998/1999 (Roma, Anno 3, n. 4 (9), inverno 1998/1999), p. 9. Nello stesso numero, la redazione ospitò un contributo a firma di ciascuno dei giornalisti vaticanisti polacchi sui vent'anni di pontificato di Giovanni Paolo II.

I polacchi non saranno forse per gli italiani dei vicini europei intuitivi come lo possono essere i francesi, i tedeschi o gli spagnoli, con i quali secoli di vicinato e di storia intrecciata, talvolta anche conflittuale, hanno creato una forte memoria comune. Ma sono comunque vicini assai prossimi, legati alla cultura italiana, desiderosi di contatto e generalmente generosi nei loro intenti. I polacchi sono stati per gran parte della seconda metà del Novecento "abitanti di un Paese lontano", separato da una cortina di ferro imposta dalle grandi potenze, e riconducibile dagli Italiani a poche figure mitiche già citate all'inizio di questo testo: Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), Lech Wałęsa e Zbigniew Boniek *in primis*. E ad eminenti figure del passato come Chopin o Copernico per i più informati. In tempi più recenti, è forse un'attrice come Kasia Smutniak ⁽²⁹⁾, polacca e italiana, e fiera di questa doppia appartenenza, a unire le due sponde nell'immaginario comune. Ma quello che "Polonia Włoska" ha cercato, appunto, di trasmettere in trent'anni di vita è l'esistenza di abbondanti legami sociali e personali fra i due popoli, legami fertili a tutti i livelli che sanno dare frutti interessanti e qualche volta sorprendenti.

⁽²⁹⁾ Di Kasia Smutniak "Polonia Włoska" si è interessato nel 2012 in occasione della Mostra di Venezia, di cui l'attrice è stata la madrina. Vedi l'articolo *Kasia Smutniak: "Madrina" Festiwalu Filmowego w Wenecji w 2012* [*Kasia Smutniak: madrina della Mostra del Cinema di Venezia del 2012*]. PW, Rok 17, Nr 3-4 (64/65), Jesień/Zima 2012 (Roma, Anno 17, n. 3-4 (64/65), autunno/inverno 2012), p. 71. In quell'occasione, la redazione ha scritto che "l'attrice, nota a pochi in Polonia, è invece una vera star in Italia". Forse il primo caso di una personalità polacca che gli italiani hanno apprezzato per primi e che poi riconoscenti hanno potuto essi stessi raccomandare e "prestare" ai polacchi. Un segno forse dei tempi nuovi. Oggi Kasia Smutniak è un'artista conosciuta anche in Polonia.

3. L'associazione dei Polacchi in Italia "Sawa"

Urszula Stefańska-Andreini

Prima di passare ad elencare le attività salienti svolte dell'Associazione dei Polacchi in Italia "Sawa" ⁽¹⁾, è necessario ricordare che l'immigrazione polacca nel secondo dopoguerra è dovuta al fatto che la gran parte dei soldati del 2° Corpo d'armata polacco in Italia vi rimase perché esiliata. E molti di loro successivamente sposarono donne italiane. La prima organizzazione fondata in Italia, che derivò da tale presenza, fu la Comunità Polacca di Torino, costituita, appunto, dai veterani polacchi. Negli anni Sessanta e Settanta, molte donne polacche arrivarono in Italia dopo aver sposato uomini italiani, incontrati nei modi più diversi. Gli uni e le altre cominciano a maturare la necessità di creare delle organizzazioni polacco-italiane e di partecipare alle loro attività. A Roma venne così fondata l'Associazione Italia-Polonia, con sede in via Caterina da Siena 46. Qui si potevano prendere in prestito libri polacchi o leggere riviste importate dalla Polonia. Tuttavia, occorre sottolineare che erano poche le persone a conoscenza dell'esistenza di queste organizzazioni. Si può citare il caso della Sig.ra Elżbieta Woźniak-Ingenito, la quale, tramite il marito, incontra il Presidente dell'Associazione Italia-Polonia, Sig. Davide D'Urso, e gli propone di fondare, insieme a un gruppo di donne polacche, un'organizzazione più estesa che avrebbe potuto utilizzare la sede della loro Associazione. Questa esperienza, ricevuta l'approvazione del Presidente D'Urso, viene riprodotta in altre parti del territorio italiano dando forza a diversi raggruppamenti di cittadini polacchi.

Di seguito, una cronologia succinta delle principali attività svolte, arricchita con i nomi dei membri che le hanno realizzate.

Il 19 marzo 1979 si tiene la prima assemblea dell'Associazione dei Polacchi in Italia "Sawa", durante la quale viene eletto l'esecutivo. Presidente: Elżbieta Woźniak-Ingenito, Vicepresidente: Zofia Korkuć, Segretaria: Alicja D'Ugo Limowska, Tesoriere: Elżbieta Zappalla; altri membri del Consiglio: Barbara Ludwikiewicz, Marzena Smolińska, Barbara Marczevska-Zappulla. Nelle successive riunioni del Consiglio direttivo viene stabilito il programma delle attività dell'Associazione da svolgere che include attività cultura-

⁽¹⁾ Sawa è un personaggio leggendario, protagonista delle leggende sull'origine del nome di Varsavia. In una delle versioni Sawa è la moglie del pescatore Wars, e dalla fusione dei loro nomi deriverebbe il nome della città di Varsavia (Warszawa).

li di diversa natura, di rendicontazione e di gestione finanziaria (proveniente perlopiù dalle quote associative, e piano piano anche dai contributi dell'Ambasciata polacca a Roma).

Pur con variazioni anche significative dovute all'evolversi delle necessità derivanti dall'insediamento delle comunità polacche, questo programma diventa la struttura-tipo delle attività che si realizzeranno nei decenni successivi. Nel 1979, per celebrare il Natale, sono organizzate proiezioni cinematografiche ed eventi per bambini e adulti; mentre il 22 febbraio 1980 viene eletto un nuovo Consiglio direttivo e una nuova Presidente dell'Associazione, la signora Marzena Smolińska. All'elezione partecipa anche il Vice Console dell'Ambasciata a Roma, Sig. Jacek Derwinski. Vale la pena di sottolineare al riguardo la costante collaborazione dell'Associazione con l'Ambasciata della Repubblica Popolare Polacca a Roma e i finanziamenti dati dall'Ambasciata all'Associazione per le sue attività.

Le attività dell'Associazione si estendono a tutto il territorio italiano, mentre si stringe la cooperazione con le Istituzioni polacche in Polonia attraverso incontri di reciprocità. Da segnalare le partecipazioni al convegno dell'Associazione Italo-Polacca a Pisa e alle cerimonie commemorative della battaglia di Montecassino. Da sottolineare anche la collaborazione dell'Associazione con la sede romana dell'Accademia polacca delle Scienze. Inoltre, negli stessi anni, meritano di essere ricordate le attività benefiche promosse dall'Associazione. Ad esempio, il 24 novembre 1980 vengono trasferite 100 mila lire alla Croce Rossa Italiana per le vittime del tragico terremoto dell'Irpinia del giorno precedente. Nel 1981 la sede dell'Associazione viene spostata nell'Auditorium di Vicolo Doria 6B. La nuova sede ospita incontri con autori come la scrittrice Maria Kuncewiczowa e come il bibliotecario e studioso di letteratura polacca Józef Dużyk che presiede la conferenza "Siemiradzki in Italia" ⁽²⁾.

Il 24 maggio 1981, a San Severino Marche, viene redatto – e successivamente registrato dal notaio dott. Eufemi – lo Statuto dell'Associazione dei Polacchi in Italia denominata "Sawa", e nell'anno successivo venne aperto un conto corrente postale sul quale sarebbero stati versati i contributi dei soci dell'Associazione e le sovvenzioni istituzionali. Furono trasferiti 3 milioni di lire nel conto della Croce Rossa Italiana per aiutare persone vulnerabili in Polonia. Nello stesso anno si tenne l'assemblea elettorale dell'Associazione "Sawa", da cui emerse la nuova Presidente, la signora Elżbieta Woźniak-Ingenito, e la Vice-presidente, la Sig.ra Zofia Korkuć, nonché i nuovi membri del Consiglio esecutivo.

Sempre nel 1981, in occasione della Festa della Donna, è organizzato un incontro al Caffè Greco, dove la dott.ssa Joanna Dzyk ripercorre la storia di questo famoso ritrovo di artisti e letterati, e tratteggia un ricordo dei polacchi che hanno nel tempo frequen-

⁽²⁾ Henryk (italianizzato in Enrico) Siemiradzki (1843-1902), pittore polacco che si stabilì a Roma nel 1872 dedicandosi a soggetti ispirati all'antichità classica, di cui molti raffigurano la grandezza di Roma antica e le persecuzioni dei cristiani nei tempi di Nerone insieme ad altri temi paleocristiani. La sua casa romana fu per trent'anni un centro della vita artistica polacca nella capitale.

tato il locale. Nel corso dell'evento le Sig.re Kurczab e Maria Kuncewicz recitano alcune poesie. Nello stesso anno, per la Giornata dei Bambini, vengono organizzati concerti, incontri, giochi per bambini e premiazioni anche coinvolgendo la Scuola di lingua polacca frequentata dai figli dei residenti polacchi a Roma. Nel 1983 è organizzato il concerto "Immagine Musica e Poesia". Il concerto è preparato con l'equipaggio dello Yacht Pogoria comandato dal capitano Krzysztof Baranowski. Lo Yacht ha in programma di fare il Giro del Mondo.

Nel 1984 la Sig.ra Zofia Korkuć è eletta nuova Presidente dell'Associazione e quell'anno viene celebrato il quinto anniversario dell'Associazione. Durante l'Assemblea commemorativa, il Console dell'Ambasciata polacca conferisce medaglie e diplomi ai componenti del Consiglio esecutivo per quanto hanno fatto in favore delle comunità polacche distribuite sul territorio della Penisola. Sempre nel 1984 è organizzata a Roma una serata dedicata alla poesia del Premio Nobel per la letteratura (1980), Czesław Miłosz, alla presenza degli attori del Teatro Nieogromny di Varsavia.

L'8 marzo del 1985, in occasione della Festa della Donna si inaugura la mostra su *La donna come la vedono alcuni artisti polacchi e italiani*, in contemporanea con una serie di incontri realizzati insieme alle Associazioni delle famiglie polacche nelle Marche e in Abruzzo. A Roma, nello stesso anno, l'Associazione organizza una serata con Irene Conti con lettura di poesie polacche per commemorare il 40° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. Organizza anche dei Recital con Anna Stanczyk, una pianista polacca. L'attrice Krystyna Szafranska è protagonista invece dello Spettacolo di Poesie e Musica (*Spektakl Poetycko-Muzyczny*), denominato *Pani Słowacka*⁽³⁾. Chiude l'anno il concerto di Anna Kowicz, un soprano conosciuto in Polonia.

Nel 1986 le attività più importanti effettuate a Roma sono: la conferenza su: "Cracovia, l'antica capitale della Polonia e i suoi monumenti", con il dott. Andrzej Lewicki; il concerto di musica polacco-italiana eseguito da Regina Michalak; la lettura di testi letterari e la conferenza del musicologo e presentatore televisivo Bogusław Kaczyński sulla vita e la carriera dell'attore e tenore polacco Jan Kiepura e di sua moglie la soprano lirica e attrice cinematografica americana d'origine ungherese Marta Eggerth, due artisti che si erano varie volte esibiti insieme in opere, concerti e incidendo anche dischi. Infine, l'incontro con il calciatore polacco di alcune squadre italiane Zbigniew Boniek e con lo storico dell'arte e guida turistica Bogdan Pawłowski, sul tema: "Polacchi a Roma, Piazza di Spagna e le vicinanze", realizzato al Caffè Vanni (in via Frattina, a Roma).

Nel 1987, in occasione del 69° anniversario dell'indipendenza della Polonia, viene realizzato un concerto con il soprano Iwona Grzeszukiewicz e un incontro con il Prof.

⁽³⁾ "Pani Słowacka" si riferisce a Salomea Słowacka (nata Januszewska), madre del famoso poeta polacco Juliusz Słowacki. La signora Słowacka è nota per le lettere liriche che le scriveva il figlio, nonché come figura-musa che ispirò l'opera di altri poeti, come Jan Lechoń, autore della poesia intitolata, appunto, "Pani Słowacka".

Longin Marianowski, Direttore della Clinica Ginecologica di Varsavia, sulla prevenzione e salute delle donne. L'anno successivo, 1988, l'Assemblea Generale di "Sawa" riconferma la Sig.ra Elżbieta Wozniak-Ingenito come Presidente. E per il 10° anniversario dell'Associazione è organizzato un incontro con il musicologo Bogusław Kaczyński, e con il poeta Wojciech Młynarski. Occasione per ripercorrere le fasi salienti della vita associativa dei polacchi in Italia, sottolineare l'importanza delle attività svolte per rinforzare la cultura polacca all'estero.

Con la caduta del regime comunista in Polonia nel 1989 – e i successivi cambiamenti istituzionali che ne derivarono – i sostegni finanziari alle associazioni della diaspora polacca nel mondo vennero meno. Progressivamente "Sawa" cessò di operare.

4. Unire e dialogare. L'Associazione Generale dei Polacchi in Italia

Joanna Heyman Salvadé

4.1. I profili dei polacchi nelle diverse fasi storiche

Gli anni che precedono e che seguono la Seconda guerra mondiale

I polacchi residenti in Italia all'inizio degli anni Novanta, dopo la caduta del regime comunista in Polonia, possono essere distinti in base a diverse caratteristiche socio-economiche e in base a diversi tempi, modalità e motivi dell'emigrazione. In sintesi, possiamo suddividere, da un lato, gli emigrati storici arrivati prima della Seconda guerra mondiale: pochi e isolati rappresentanti caratterizzati da un elevato livello culturale, in particolare nei confronti della cultura italiana e dei rapporti storici fra le élite patriottiche italo-polacche; dall'altro, gli emigrati giunti durante o dopo la Seconda guerra mondiale, fra cui i reduci del 2° Corpo d'armata polacco del generale Anders, che avevano così largamente contribuito alla liberazione dell'Italia fra il 1943 e il 1945 combattendo a fianco dell'Ottava armata britannica.

I reduci polacchi della Seconda guerra furono, dopo la smobilitazione, in gran parte indirizzati verso i Paesi anglosassoni, soprattutto in Inghilterra. A Torino un piccolo gruppo, con particolari legami con l'Italia (per completamento degli studi, per matrimonio con cittadine italiane, per motivi di lavoro), preferì rimanere in Italia e darà vita alla Comunità Polacca di Torino (*Ognisko Polskie w Turynie*) ⁽¹⁾. Questo gruppo, come tutti i polacchi costretti all'emigrazione, aveva una forte connotazione anticomunista, nei confronti del sistema politico sovietico (non dimentichiamo la storica avversione dei polacchi all'impero russo, poi social comunista), peraltro ricambiata dalla Russia stessa che la connotava come "Fastidiosa, irritante, pericolosa, a tratti avversa, comunque e sempre 'russofoba' è la piccola Polonia vista dal gigante Russia" ⁽²⁾.

⁽¹⁾ M. RASIEJ (a cura di), *Ognisko Polskie w Turynie. 50 lat historii [Comunità Polacca di Torino. 50 anni di storia]*, Ognisko Polskie w Turynie [Comunità Polacca di Torino], 2002, pp. 50-55.

⁽²⁾ A. MORAWSKI, P. MORAWSKI, *Polonia non amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America*, Ediesse, Roma, 2006, p. 27.

La nomina di Papa Giovanni Paolo II

Ci sono date che segnano un'epoca. Nel 1978 avvenne un fatto destinato a incidere profondamente nella storia, non solo della Polonia e dell'Italia, ma a livello mondiale: la nomina al Soglio Pontificio dell'Arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła, Papa Giovanni Paolo II. Oltre al fatto della nomina a Capo della Chiesa cattolica di un cardinale originario di un Paese governato da un partito comunista, vanno considerate le doti umane del Papa polacco, uomo di grande intelligenza ed energia, dotato di un carisma eccezionale e disponibile a offrire il suo impegno a tutta la società umana. Va ricordato che il Papa polacco conservò un amore patriottico nei riguardi del suo Paese d'origine, fortemente ricambiato dalla popolazione locale che gli tributò onori entusiastici in occasione dei numerosi viaggi apostolici in Polonia. Oltre all'affetto verso la Polonia, il Papa polacco dimostrava un importante impegno sociale, in particolare nei riguardi dei lavoratori e dei giovani, impegno che conservò fino agli ultimi giorni del suo pontificato.

E proprio in occasione del primo viaggio in Polonia (1979) che furono poste le basi del sindacato *Solidarność*, appoggiato dal Papa, con tutte le conseguenze politiche ben note. Papa Giovanni Paolo II venne proclamato Santo nel 2011. Il papato di Giovanni Paolo II favorì grandemente le possibilità dei pellegrinaggi dei polacchi a Roma e in Italia, ma anche dei pellegrinaggi degli Italiani in Polonia. La comunanza della religione favorì la reciproca conoscenza e la simpatia nei riguardi del sindacato *Solidarność*, appoggiato anche da sigle sindacali italiane.

Gli anni di *Solidarność* e gli anni successivi al 1989

Dopo l'avvento del sindacato indipendente *Solidarność* in Polonia (1980) e nel decennio di lotte politiche che ne è seguito, si è verificata un'altra ondata di emigrazione polacca verso l'Italia. All'inizio fu caratterizzata da persone culturalmente elevate con posizioni politiche di appoggio all'iniziativa di *Solidarność* e in contrasto con l'evoluzione politica in Polonia (colpo di stato del generale Jaruzelski). Altri cittadini polacchi emigrarono verso i Paesi dell'Europa occidentale, fra cui l'Italia, anche per ragioni economiche, data la precarietà dell'economia polacca a quel tempo. L'esperienza migratoria era resa difficile anche dal fatto che Polonia e Italia appartenevano all'epoca ai due blocchi contrapposti dell'Est e dell'Ovest. I polacchi che arrivavano in Italia senza un regolare permesso venivano spesso catalogati come clandestini o profughi, di cui una parte significativa di dirigeva a Roma e a Latina (box 4.1).

Questo gruppo era rappresentato da persone di diversa scolarizzazione e quindi di livello socio-culturale che emigravano anche alla ricerca di occupazioni più adeguate alla loro formazione e meglio retribuite, possibilmente congrue con il capitale sociale posseduto. In realtà spesso erano costretti ad accontentarsi di lavori di livello inferiore. A Roma e nelle grandi città prevalevano lavoratori impiegati nell'edilizia, artigiani improvvisati, imbianchini, muratori. Nel meridione e nelle aree extraurbane erano avviati ad occupazioni agricole, spesso stagionali. Nei casi più sfortunati, non trovando occupazione, si riducevano a lavori estemporanei poco o nulla retribuiti (gli ormai proverbiali lavavetri): queste persone, non sempre erano ben viste dalla popolazione locale. Per quanto riguar-

da le donne, potevano trovare impiego più o meno regolare come collaboratrici domestiche o badanti. Alcuni tentarono di partire verso Paesi più ricchi e lontani (USA, Canada, Australia), poiché l'Italia era considerata un Paese di transito verso altre destinazioni.

Box 4.1

Maria Teresa Bułhak Jelska Allegranza

Nei tempi di maggior affluenza di profughi polacchi in Italia Maria Teresa Bułhak Jelska Allegranza ⁽³⁾ si è molto adoperata per l'assistenza in quanto i profughi erano carenti di tutto. Nata a Varsavia, proveniente dalla nota famiglia Kierbedź il cui bisnonno aveva ideato e curato la costruzione del primo ponte in acciaio sul fiume Vistola a Varsavia nel 1864. La sig.ra Bułhak si trasferì a Roma nel 1946, conseguì la maturità al Liceo Classico francese di Roma e studiò geologia all'Università di Grenoble. Attualmente vive a Senigallia a Villa Kierbedź. Ha praticato intensa attività caritativa a favore dei compatrioti ancora prima dell'arrivo di Solidarność, poi fu attiva negli anni 1980-1990, presso la Croce Rossa Italiana nel Consiglio degli Aiuti ai Profughi (Rada Pomocy dla Uchodźców), presso i comitati dei rifugiati principalmente polacchi, ma anche stranieri, nel Lazio. Inoltre, fu attiva per gli aiuti nel Campo dei profughi di Latina fino alla sua chiusura nel 1986, ed anche in attività solidaristiche nella Regione Marche ⁽⁴⁾. Fu eletta nel 1997 Presidente dell'Associazione Italo-Polacca delle Marche, attualmente Associazione Nuova delle Marche.

Dopo la caduta del comunismo nel 1989, l'emigrazione polacca verso l'Italia continuò, ma cambiò oggettivamente la percezione di se stessa, dimenticando piano piano quella precedente centrata sul fatto di essere clandestini e profughi, senza più il ricorso a concetti come quello di profugo. Con il ritorno del loro Paese alla democrazia e alla libertà, pur tuttavia, i polacchi restavano per l'Italia degli stranieri extracomunitari con la concreta prospettiva di diventare un giorno cittadini comunitari ⁽⁵⁾. Si può infine delineare un'ultima fase, quella degli emigrati giunti dopo il 2004, anno dell'adesione della Polonia all'Unione europea. Da quel momento, i polacchi sono cittadini comunitari a tutti gli effetti, il loro rapporto con l'Italia è simile sotto certi aspetti, certamente sul piano giuridico, a quello che possono avere i francesi, gli austriaci, i tedeschi o gli spagnoli. Negli anni Novanta, quindi, come risultato di fasi storiche successive e per la sua diversità, la presenza polacca in terra italiana può essere ormai considerata come uno specchio, in piccolo, della società polacca nel suo insieme.

⁽³⁾ E. PRZĄDKA, Intervista contenuta nel libro Świadectiony – Testimonianze, vol. IV, *Pro publico bono: polityczna, społeczna i kulturalna działalność Polaków w Rzymie w XX wieku [Pro publico bono: attività politiche, sociali e culturali dei polacchi a Roma nel XX secolo]*, Polonica Włoskie – Polonica in Italia, Fondazione romana Marchesa J.S. Umiastowska, Roma, 2006, pp. 407-412; intervista integrale pp. 387- 415.

⁽⁴⁾ Ricerche personali dell'autrice.

⁽⁵⁾ G.J. KACZYŃSKI, *Polska imigracja we Włoszech. Próba strukturalizacji zjawiska [Immigrazione polacca in Italia: Tentativo di strutturazione del fenomeno]*, in "Studia Migracyjne - Przegląd polonijny" ["Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca"], n. 3(161), Accademia delle Scienze Polacche, Comitato degli Studi delle Migrazioni, 2016, pp. 103-123, distingue varie fasi di emigrazione: (1) storica, dalla quale viene prevalentemente la "stara – vecchia Polonia"; (2) degli ex combattenti, poco numerosa, non molto visibile, ma nell'ambiente dell'emigrazione polacca costituiva un importante depositario dei valori patriottici; (3) post Solidarność: tutti gli emigrati di quel periodo sono stati accettati in Italia come profughi politici, anche se non tutti lo erano, la popolazione degli immigranti era costituita prevalentemente da persone giovani, molti laureati, intelligenza; (4) dopo il 1989 si parla di emigrazione economica.

4.2. Le forme aggregative di comunicazione dagli anni Novanta

Le diffidenze iniziali

Le differenze socio-culturali e di aspettative all'interno della migrazione polacca, unite alla particolare situazione geo-politica dell'Italia, e alle sue note diversità regionali, rendevano difficile la comunicazione fra le diverse comunità polacche e i diversi gruppi che le componevano all'interno, per non parlare delle difficoltà che emergevano per attivare percorsi collaborativi. Anzi, si riscontrava talora una certa diffidenza fra i concittadini, rafforzata dall'atteggiamento delle istituzioni polacche (ambasciata e consolati) poco propense a collaborare in maniera amichevole con i propri concittadini. Gli anni della Repubblica Popolare di Polonia furono, salvo eccezioni, un'epoca di non dialogo e indifferenza fra le autorità comuniste e la stragrande maggioranza dei migranti. In patria, coloro che dimostravano posizioni avverse al regime o anche solo simpatizzanti, se non affiliati, a Solidarność, rischiavano, rimanendo in Polonia, denunce o carcerazione.

In molti casi, scegliendo di espatriare, questi immigrati erano considerati in Italia profughi politici. Questo stato di cose è durato un decennio (1980-1989). Nel periodo fino alla caduta del Muro, nel novembre 1989, gli incontri fra i concittadini erano per lo più privati, fra amici o conoscenti, a volte si riducevano a brevi saluti dopo le messe o cerimonie religiose o festività tradizionali soprattutto quelle più sentite come Natale e Pasqua. Gli incontri erano particolarmente frequentati in occasione delle visite del cappellano dei polacchi in Italia, padre Marian Burniak, che si impegnava a visitare e a conoscere i concittadini sparsi nelle diverse regioni della Penisola (box 4.2).

Box 4.2

Padre Marian Burniak

Padre Marian Burniak è arrivato a Roma nel 1961, ha studiato dal 1961 al 1963 presso la Pontificia Università di San Gregorio a Roma ed è stato ordinato sacerdote alla fine degli studi. Nel 1970 è stato nominato Vicerettore della Chiesa di San Stanislao a Roma. Dal 1970 al 2003 è stato cappellano dei polacchi in Italia. Ricorda, nella intervista con Kamila Kowalska, pubblicata dal Bollettino "Polonia Włoska" ⁽⁶⁾ che: "prima di diventare ufficialmente Cappellano, già conoscevo da molti anni prima la "Polonia italiana", perché risiedevo a Roma dal 1961. E quindi avevo iniziato a viaggiare in tutta Italia per incontrare i concittadini, sapendo come le mie visite erano importanti per loro" ⁽⁷⁾. Padre Marian conosceva tutti, andava negli angoli più lontani e raggiungeva anche le più piccole comunità e le singole persone. In molti dei nostri numerosi incontri ripeteva di aver sempre evitato di dare a questa sua attività un'impronta religiosa o politica e per la scelta della sede dell'AGPI riteneva doveva essere neutrale che fosse era del parere di scegliere una sede neutrale: né religiosa e né politica. Per questa sua dedizione è stato premiato con numerosi riconoscimenti sia civili che religiosi, e rimane ancora oggi molto amato da tutti i polacchi residenti in Italia.

⁽⁶⁾ K. KOWALSKA, *O naturalnej misji jednoczenia Polaków [Sulla missione naturale di unire i polacchi]*, in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 4-5(94-95), n. 1(96), Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Fondazione romana Marchesa J.S. Umiastowska, Roma, 2019/2020, pp. 3-4.

⁽⁷⁾ A. JURASZ, *Pielgrzymki księdza Mariana [I pellegrinaggi di Padre Marian, in Polonia]*, in "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", n. 4(13), Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Roma, 1999, pp. 2-4.

Le associazioni già operative e la loro confluenza nell'AGPI

Erano inoltre presenti in Italia, dal dopoguerra, alcune associazioni costituite dai residenti polacchi già espatriati per cause diverse, tra cui le più significative erano:

- a. la Comunità polacca di Torino (*Ognisko Polskie w Turynie*), fondata nel 1949, formata per lo più dagli ex combattenti dell'Armata di Anders, inizialmente condotta dall'ingegnere (ed ex ufficiale) Jan Jaworski (box 4.3). Il generale Anders stesso si era attivato per far studiare in Italia i reduci per completare gli studi universitari o liceali presso gli istituti torinesi. La Comunità polacca di Torino era aperta sia ai polacchi che agli italiani o persone di altre nazionalità: alle riunioni si parlava prevalentemente in italiano per permettere ai soci non polacchi di potere capire ed operare⁽⁸⁾;
- b. l'Associazione degli ex Combattenti Polacchi in Italia (*SPK-Stowarzyszenie Polskich Kombatantów we Włoszech*), fondata in Italia nel 1948. Si trattava di una sezione della inglese *Polish ex combatants Association*, all'inizio strettamente collegata con la stessa. Sussistevano anche altre organizzazioni di modesta entità, ad esempio "Sawa" (cfr. Capitolo 3 precedente), creata negli anni Settanta e rivolta alle mogli polacche degli italiani.

Box 4.3

Jan Jaworski e la Comunità Polacca di Torino

Secondo la testimonianza di Krystyna Jaworska, professore di letteratura polacca presso l'Università di Torino, impegnata in favore dei connazionali presenti nell'intera provincia, e figlia dell'Ing. Jan Jaworski, di fatto, la Comunità Polacca di Torino può essere considerata tra i membri fondatori dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia. Essa è sorta infatti già nell'immediato dopoguerra grazie ad alcuni soldati polacchi che erano venuti a studiare al Politecnico di Torino ancora in divisa, con altri commilitoni, grazie alla lungimiranza del comando polacco per prepararli alla vita civile. Durante la guerra erano stati deportati in Siberia dai sovietici. Liberati, "amnistati" da Stalin, avevano combattuto come 2° Corpo d'armata polacco a fianco degli inglesi per la liberazione dell'Italia, ma essendo la Polonia rimasta, dopo Yalta, sotto l'Unione Sovietica, si dovettero costruire una vita in esilio. Nel 1946 invece di smobilitarsi in Gran Bretagna restarono in Italia avendo sposato delle torinesi.

Ad essi nel corso degli anni si aggiunsero altri connazionali con le loro famiglie. Si riunivano due volte al mese. Nel ricordo delle comuni e traumatiche vicissitudini belliche erano motivati dall'amore per la patria oppressa dal sovietismo. Scelsero come Presidente il più alto di grado tra loro, l'Ing. Jan Jaworski, capitano di Stato maggiore, uomo di gran classe e autorevolezza. Man mano che le loro condizioni economiche miglioravano, si misero a sostenere, nei limiti delle proprie disponibilità, i compagni d'arme in difficoltà in varie regioni d'Italia; e, pure, le istituzioni dell'emigrazione politica polacca a Londra. Contribuivano anche come Comunità alle raccolte pubbliche per le emergenze umanitarie in Italia e all'estero, a testimonianza della loro presenza e della loro solidarietà nei momenti difficili per la Penisola. Agli incontri per le festività religiose e civili invitavano gli amici italiani, alcuni dei quali divennero membri della Comunità, condividendone lo spirito e i valori; tra questi, Ulrico Leiss de Leimburg, ora Console onorario di Polonia in Torino. Aperti al mondo esterno, mantenevano rigorosamente la linea indipendentista contraria al regime filosovietico impressa dal loro Presidente, ultimo delegato in Italia del governo polacco in esilio a Londra. L'Ing. Jan Jaworski ebbe la gioia,

⁽⁸⁾ M. RASIEJ, *op. cit.*, pp. 56-63.

condivisa da tutti i suoi connazionali, di veder realizzato il fine per cui era rimasto in esilio: la rinascita di una Polonia libera e indipendente nel 1989. Nel dicembre 1990 avrebbe dovuto recarsi in Polonia (dove non era più stato dallo scoppio della Seconda guerra mondiale) per la cerimonia di consegna delle insegne statali polacche, conservate a Londra, al nuovo governo democraticamente eletto a Varsavia, ma dovette rinunciare per motivi di salute.

Venuto a mancare il 4 febbraio 1991 il Presidente Jan Jaworski, la guida della Comunità passò, conformemente ai desideri dello stesso Jaworski, a Mieczysław Rasiej, il più giovane del gruppo dei fondatori della comunità di Torino (box 4.4), assieme alla moglie Lucja Jurewicz Jaworska (anche lei ex deportata in URSS e volontaria dell'esercito polacco).

Box 4.4

Mieczysław Rasiej, Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia.

Rasiej è nato a Pikulice, in Polonia. Dopo l'occupazione della Polonia da sovietici nel settembre 1939 è stato deportato nell'aprile 1940 con la madre e fratello in Kazakistan. Nel gennaio 1942 si arruola nell'esercito polacco che si sta formando nell'URSS e prende parte con il 2° Corpo d'armata polacco del generale Anders alle battaglie di Val di Sangro, Montecassino, Linea Gotica e Bologna. Dopo la guerra resta a Torino, dove sposa Lorenzina Cortinovis, si laurea in ingegneria al Politecnico. Dal 1970 direttore e membro del Consiglio d'Amministrazione dell'azienda Meccanica Sommariva del Gruppo Nebbiolo, dal 1977 svolgeva le stesse funzioni nella ditta Patelec. Membro attivo dell'Associazione degli ex Combattenti Polacchi in Italia, cofondatore e Presidente della Comunità Polacca di Torino. Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia fino alla sua scomparsa nel 2007. Da anni portava avanti l'idea di costruzione di un piccolo Centro d'Informazioni al cimitero militare polacco di Montecassino⁽⁹⁾. Purtroppo non ha potuto presenziare all'inaugurazione nel 2014 del Museo Memoriale del 2° Corpo d'armata polacco in Italia.

4.3. La nascita dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia: da Tortoreto Lido (1995) a Roma (1996)

Consolidare i legami con la madre-patria

L'idea di creare un'organizzazione che raggruppi le varie anime di questa diaspora polacca in terra italiana, e di ristabilire la fiducia reciproca fra istituzioni della madrepatria e gli emigrati, nasce per iniziativa delle persone socialmente più attive nella comunità presenti nel territorio italiano, e dei consolati polacchi di Roma e Milano. E in particolare dei consoli Jarosław Reszczyński⁽¹⁰⁾ (responsabile dell'Ufficio Consolare dell'Am-

⁽⁹⁾ Świadectiona – Testimonianze, vol. I, *Nella Lotta per la Libertà, interviste di Ewa Prządka con i polacchi in Italia*, Fondazione romana Marchesa J.S. Umiastowska, Roma, 2000, pp. 134-155.

⁽¹⁰⁾ A. MORAWSKI, *Wydaw z Jarosławem Reszczyńskim, Kierownikiem Konsulatu RP w Rzymie (1991-1997)*, [Intervista a Jarosław Reszczyński, Capo del Consolato Polacco a Roma (1991-1997)], in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny" [Associazione Generale dei Polacchi in Italia], n. 4(5), Roma, 1997, pp. 9-12.

basciata di Polonia a Roma) e Gerard Pokruszyński ⁽¹¹⁾ (Console generale della Repubblica di Polonia in Milano): il primo, afferma, tre anni dopo il suo arrivo a Roma, di aver constatato che la popolazione della “Polonia italiana” era molto dispersa e disunita, ma ritiene possibile un tentativo di unificazione; il secondo, aveva da parte sua la convinzione che la dispersa “Polonia italiana” poteva riuscire ad aggregarsi, lo afferma anche dalla sua esperienza di collaborazione con le organizzazioni polacche locali del nord d'Italia.

Il 18-19 marzo 1995 si svolse il primo incontro esplorativo ⁽¹²⁾ per la fondazione di una Associazione Generale dei Polacchi in Italia (AGPI). L'intenzione era di unire per la prima volta nella storia contemporanea una comunità polacca numerosa, ma frammentata, sparsa in tutta Italia, frutto delle migrazioni anche individuali. Grazie all'ospitalità, offerta dalla Sig.ra Małgorzata Wąsowicz Summa, nell'albergo di cui era titolare a Tortoreto Lido, in provincia di Teramo, si incontrarono una settantina di polacchi residenti in Italia, scelti fra i rappresentanti più significativi, sul piano sociale e culturale, compresi i rappresentanti delle poche organizzazioni esistenti. Un importante apporto alla scelta fu dato dal cappellano dei polacchi in Italia, padre Marian Burniak, profondo conoscitore dei polacchi residenti in Italia.

Occorre sottolineare che non vi furono condizionamenti di tipo religioso o politico nella scelta. Erano presenti fra gli altri: l'Ing. Mieczysław Rasiej, Presidente della Comunità Polacca di Torino; Jan Zaremba, Presidente dell'Associazione degli ex combattenti polacchi; Padre Marian Burniak e Stanisław August Morawski (box 4.5), Presidente della Fondazione romana Marchesa Janina Zofia Umiastowska. Nell'incontro di Tortoreto Lido venne presa la decisione di continuare il lavoro costituente e di avviare, sotto l'egida del Consolato di Roma, i lavori per fondare un'associazione a carattere federativo, che riunisse tutte le associazioni locali polacche e polacco-italiane, apolitica, apartitica, con finalità culturali e sociali, senza scopo di lucro. Venne anche deciso di creare un bollettino d'informazione per favorire il processo costituente e dotare la futura associazione di un proprio organo di stampa, di una pubblicazione che potesse informare e rappresentare le istanze della comunità polacca in Italia e fare da collante fra le varie realtà territoriali.

⁽¹¹⁾ A. MORAWSKI, *Najważniejsze-zbudowanie zespołu. Wywiad z Gerardem Pokruszyńskim, Konsulem Generalnym RP w Mediolanie (1993-1999)* [Intervista a Gerard Pokruszyński, Console Generale di Polonia in Milano 1993-1999], in “Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny” [Associazione Generale dei Polacchi in Italia], n. 4(13), Roma, 1999, pp. 6-7.

⁽¹²⁾ H. CHARUBA-GRAZIOTTI, *W poszukiwaniu jedności. Spotkanie w Tortoreto Lido (18-19 marca 1995)*, [Alla ricerca dell'unità. Incontro a Tortoreto Lido (18-19 marzo 1995)] in “Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej”, n. 1, Ufficio Consolare Polacco, Roma, 1995, p. 2.

Box 4.5**Stanisław (Stanislao) Morawski**

Figura eminente della “Polonia italiana”, Stanisław (Stanislao) Morawski era la testa, anima pensante di tutte le attività che riguardavano le comunità polacche, anche se non voleva mai mettersi in mostra, o porsi in primo piano. Scevro di vanità, non sopportava l’ipocrisia di lodi interessate. Intellettuale, bibliofilo, documentalista, erudito, personalità non comune, impegnato anche in campo sociale. Tutto ciò non gli impediva rapporti di grande amicizia ed umanità. Di lui Wojciech Ponikiewski, già Ambasciatore di Polonia in Italia, nell’articolo per “Rzeczpospolita” ⁽¹³⁾ dice: “il patriottismo era per lui come l’ossigeno, indispensabile alla vita, anche se non apprezzabile con i sensi”. La sua casa, la famiglia e i figli erano pervasi dall’amore per la Polonia, che si trasmetteva a tutte le persone con cui interloquiva. Non ha mai voluto assumere la carica di Presidente dell’AGPI, ne fu invece vicepresidente e membro del direttivo per moltissimi anni. Ma quasi nessuna decisione veniva presa senza di lui ⁽¹⁴⁾, ed è stato Presidente della Fondazione romana Marchesa Janina Umiaostowska, dal 1979 al 2019 ⁽¹⁵⁾. La Fondazione, fra le numerose attività sociali e culturali, ha distribuito molte borse di studio ai giovani studiosi polacchi ai tempi del comunismo, quando per molti non c’era altra possibilità di studiare all’estero. E non ha mani smesse di dare supporto e sostegno all’AGPI, al punto che la sede era ubicata presso la stessa Fondazione dove si svolgevano le assemblee annuali, e tutte le attività di segreteria. Inoltre, Stanislao Morawski, ha sostenuto la pubblicazione del Bollettino “Polonia Włoska” e altre attività editoriali, ed è stato, contemporaneamente, impegnato in altre Fondazioni, come membro del consiglio direttivo della Fondazione Lanckorońska ⁽¹⁶⁾, e membro del consiglio direttivo della Fondazione del Museo Memoriale del 2° Corpo Polacco in Italia ⁽¹⁷⁾. È stato in aggiunta, anche autore di numerose pubblicazioni riguardanti la storia dei polacchi in Italia. Al suo ricordo è dedicato il numero speciale monografico di “Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny” del 2020, n. 2(97).

I successivi incontri operativi

Dopo pochi mesi usciva il primo numero del Bollettino Informativo della Polonia Italiana (“Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej”, che in seguito diventerà “Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny”). Andrea Morawski, direttore responsabile e fra i fondatori del periodico, racconta nel suo testo presente in questo volume la storia di questa pubblicazione che ha superato trent’anni di vita, in contemporanea con quella dell’Associazione. Un anno dopo l’incontro di Tortoreto Lido, nei giorni 16-17 marzo 1996, si tenne un secondo incontro, questa volta a Roma ⁽¹⁸⁾, e furono invitate una sessantina di perso-

⁽¹³⁾ Wojciech Ponikiewski, Ambasciatore di Polonia a Roma anni 2010-2015, articolo su “Rzeczpospolita”, 2019, n. del 26 dicembre; poi riprodotto in W. PONIKIEWSKI, *Odszedł człowiek, dla którego patriotyzm był jak tlen [L’uomo per il quale il patriottismo era come l’ossigeno è scomparso]*, “Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny” [Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Fondazione romana Marchesa J.S. Umiaostowska], n. 2(97), Roma 2020, pp. 16-17.

⁽¹⁴⁾ J. HEYMAN SALVADÉ, *Wiele lat razem [Molti anni insieme]*, “Polonia Włoska”, n. 2(97), 2020, pp. 39-42.

⁽¹⁵⁾ Si rimanda, per ulteriori informazioni, al sito: <https://www.fondazioneumiastowska.com>.

⁽¹⁶⁾ Si rimanda, per ulteriori informazioni, al sito: <https://fundacjlanckoronskich.org/>.

⁽¹⁷⁾ Per vedere i contenuti del Museo, si rimanda al sito web ufficiale: <https://www.fondazionem2c.org>.

⁽¹⁸⁾ Redazione, *II Spotkanie Polonii Włoskiej. I Walny Zjazd Związku Polaków we Włoszech, [II Incontro della Polonia Italiana. I Assemblea Generale dell’Associazione dei Polacchi in Italia]* in “Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej”, n. 4, edizione straordinaria, Ufficio Consolare Polacco, Roma, 1996, pp. 1-8.

ne, compresi i rappresentanti delle organizzazioni polacche locali preesistenti. Fu il momento dell'ufficialità dell'Associazione.

Questo secondo incontro fu una vera e propria assemblea costituente, al termine della quale, fu sancita, a votazione, la nascita dell'AGPI con sede a Roma. Venne così discussa e approvata una bozza di statuto. Lo statuto approvato conteneva i principi e gli obiettivi che l'Associazione si proponeva: il carattere federativo fra le diverse associazioni o circoli locali polacchi in Italia; la conservazione e promozione della cultura polacca fra i polacchi emigrati e le giovani generazioni nate altrove ma che alla Polonia si richiamano; la conservazione delle tradizioni; la capacità rappresentativa della "Polonia italiana" davanti alle autorità italiane e polacche; il rafforzamento dei legami esistenti fra i due popoli, polacco e italiano e il mantenimento della memoria storica del 2° Corpo d'armata polacco del generale Anders. Fin dall'inizio, l'Associazione era pensata come uno strumento aggregativo, ma anche come un custode della memoria storica, in particolare del 2° Corpo d'armata polacco e delle sue gesta in terra italiana "per la vostra e la nostra libertà".

Nello statuto si invitano in veste di soci sia gli italiani che le persone di altre nazionalità, simpatizzanti della Polonia alla partecipazione all'Associazione. Infine si decideva di costituire varie commissioni tematiche di cultura, salute, problematiche sociali e giuridiche legate allo status dei polacchi in Italia e di turismo, ecc. L'atto costitutivo e lo statuto sono stati registrati presso il Tribunale di Roma in data 19 luglio 1996 ⁽¹⁹⁾. Il "Bollettino Informativo Polonia Włoska" sarà registrato presso lo stesso Tribunale il 15 novembre 1996. La fase costituente durò in realtà ancora un paio d'anni. Lo statuto approvato nel marzo 1996 era frutto di un compromesso fra le istanze federative della base e quelle più centraliste promosse, in particolare, dai Consolati di Roma e Milano. A fianco di un Consiglio direttivo (Zarząd) e di un Presidente espresso dal Consiglio (Prezes), lo statuto prevedeva infatti anche dei Comitati Regionali (per riunire le associazioni locali in macroregioni), un Tesoriere e soprattutto la figura di un Segretario Generale (Sekretarz Generalny), eletto dall'Assemblea come il Consiglio e perciò depositario dell'importante potere esecutivo.

Il primo Segretario Generale e le criticità affrontate

Primo Segretario Generale dell'Associazione fu eletto Padre Marian Burniak, da tutti riconosciuto come una figura di unità, di dialogo e di coesione. Tuttavia, questa dicotomia centralista/federativa era potenzialmente foriera di ambiguità. La pluralità di organi statutari richiedeva peraltro molto lavoro di segreteria che pesava sulle spalle di pochi volontari. Finché il Consolato di Roma aiutava, ci pensava lo staff consolare a pre-

⁽¹⁹⁾ Redazione, *Z działalności Związku Polaków we Włoszech*, [Dall'attività dell'Associazione dei Polacchi in Italia], in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 0 in attesa di registrazione, Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Roma, 1996, p. 2.

parare documenti e resoconti; ma presto il lavoro sarebbe stato preso in carica dai membri dell'Associazione, che per definizione non aveva staff. Così, durante la II Assemblea Generale dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia (o terzo incontro, se si include quello di Tortoreto Lido), sempre a Roma, nei giorni 8-9 marzo 1997, il tema principale fu la revisione dei singoli paragrafi dello statuto che avevano bisogno di modifiche, con votazione a maggioranza.

Queste variazioni trattavano della natura federativa dell'Associazione, della definizione delle condizioni per l'adesione di organizzazioni e istituzioni polacche all'Associazione, dell'abolizione dei comitati regionali. Vennero abolite le cariche del Segretario generale e Tesoriere finora eletti dall'Assemblea Generale. Si votò per l'elezione da parte dell'Assemblea Generale del Presidente e di 15 membri del Consiglio direttivo e delle Commissioni revisori e probiviri. Venne confermato che l'Associazione è ora aperta agli italiani e a persone di altre nazionalità, che potevano iscriversi come soci. Mieczysław Rasiej, Presidente della Comunità Polacca di Torino, venne eletto Presidente dell'Associazione e padre Marian Burniak Presidente Onorario a vita, per acclamazione ⁽²⁰⁾.

Padre Burniak, nell'intervista con Ewa Prządka ⁽²¹⁾, ricorda la nascita dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia (AGPI), quando, durante la prima Assemblea (marzo 1996), è stato nominato Segretario generale: funzione che lo impegnò molto, soprattutto in fase della registrazione dello statuto e nella formazione delle varie commissioni. Durante la II Assemblea del marzo 1997 fu eletto per acclamazione Presidente Onorario dell'AGPI.

Durante la III Assemblea dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, nel marzo del 1998 a Roma, fu approvata, alla presenza del notaio Antonio Sgobbo di Roma, una versione italiana dello statuto, che contava ai fini del riconoscimento dell'Associazione da parte delle autorità italiane ⁽²²⁾. Infine, il 25 marzo 2000, durante la V Assemblea dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, alla presenza sempre del notaio Antonio Sgobbo, fu approvato il testo italiano adattato alle disposizioni della legge sulle ON-LUS n. 460 del 4 ottobre 1997. Lo statuto fu approvato dall'Assemblea all'unanimità, sostituendo il precedente del 1998 ⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ A. MORAWSKI, *II Walny Zjazd Związku Polaków we Włoszech*, [II Assemblea Generale dell'Associazione dei Polacchi in Italia], in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 2(3), Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Roma, 1997, pp. 2-3.

⁽²¹⁾ Intervista di Ewa Prządka, *Świadectwa – Testimonianze*, vol. V, *Czas wojny i czas pokoju w „polskim Rzymie”* [Il tempo della guerra e della pace nella "Roma polacca"], Polonica Włoskie – Polonica in Italia, Fondazione romana Marchesa J.S. Umiastowska, Roma, 2009, pag. 495-519.

⁽²²⁾ A. MORAWSKI, *Walny Zjazd Związku Polaków we Włoszech* [Assemblea Generale dell'Associazione dei Polacchi in Italia], in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 2(7), Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Roma, 1998, pp. 2-3.

⁽²³⁾ Redazione, *V Walny Zjazd Związku Polaków we Włoszech* [V Assemblea Generale dell'Associazione dei Polacchi in Italia], in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 2-3(15-16), Associazione Generale dei Polacchi in Italia, Roma, 2000, pp. 32-33.

4.4. L'evoluzione dell'AGPI: un approccio pragmatico basato sul territorio

La spinta propulsiva dal basso

La fase costituente, con i suoi aspetti notarili, ha senza dubbio assorbito tempo ed energie, ma il risultato è stato che dopo pochi anni l'Associazione aveva un suo statuto bilingue, una sua missione e una sua *governance* rimasta stabile nel tempo. Si può dire che dopo la sua costituzione ha determinato uno sviluppo rapido e inaspettato, accrescendo il numero delle organizzazioni aderenti e degli associati. Le due storiche organizzazioni principali – quella di Torino e quella degli ex combattenti – sono da considerarsi come soci fondatori. Aderiscono all'AGPI anche alcune delle organizzazioni già esistenti con meno iscritti, e aumentano i gruppi operativi nelle molteplici regioni italiane: inizialmente sono di più quelle del Nord, poi quelle della Costa adriatica e del Lazio e delle regioni meridionali. È evidente l'entusiasmo con cui le associazioni locali si relazionano con questa nuova iniziativa.

Vengono programmati e realizzati vari eventi, molti di questi culturali. Tutto ciò contribuisce a conoscersi meglio e a discutere del futuro sia delle loro organizzazioni che dell'AGPI. Molte organizzazioni aderenti, anche piccole, si dimostrano attive e questo sembra essere una delle peculiarità italiane: nelle piccole città o Paesi, dove nessuno se lo aspetterebbe, troviamo comunità polacche che organizzano eventi o iniziative culturali di diversa natura. Una delle più grandi conquiste dell'AGPI è il consolidamento delle amicizie fra tutte le componenti e i membri dell'Associazione, perché l'unità è la forza della Federazione poiché la sua priorità è l'integrazione delle comunità polacca e l'obiettivo principale conseguente è la creazione di legami tra i connazionali. Un ruolo significativo svolge in questa fase il periodico "Polonia Włoska", esistente dal 1995, che pubblica, fra le altre, le notizie dell'Associazione, comprese le decisioni dei suoi organi statutari, e le cronache degli aggregati locali, accessibili anche on line nel sito dell'AGPI ⁽²⁴⁾.

La struttura definitivamente adottata, basata su un approccio federativo e formata da pochi organi centrali, con funzioni di rappresentanza, di coordinamento e di collegamento fra i soci e le istituzioni, si rivelò opportuna considerando la dispersione delle organizzazioni locali, e quindi la migliore per gli scopi prefissi dall'Associazione. Da allora sono passati 30 anni e si possono fare alcune considerazioni sul numero di organizzazioni aderenti.

⁽²⁴⁾ Per vedere il tipo di attività svolte, si rimanda al sito web dell'AGPI: <https://www.polo-nia-wloska.org>.

La distribuzione regionale

Nella fase iniziale (1996-1997) si contavano 21 organizzazioni aderenti all’A-GPI ⁽²⁵⁾. Negli anni successivi (1997-2015) il numero oscilla fra 17 e 22; quelle iscritte cessano di esistere o escono dall’Associazione stessa, mentre entrano altre organizzazioni neo-costituite. Attualmente, nel 2025, si annoverano 21 associazioni ⁽²⁶⁾, la cui distribuzione geografica, riscontrabile nelle Tabb. 4.1, 4.2 e 4.3, è collocabile nelle regioni centrali.

Tabella 4.1 - Elenco delle organizzazioni attualmente iscritte all’Associazione Generale dei Polacchi in Italia ubicate nelle regioni del Nord. Anno 2025.

Regione	Numero	Nome dell’associazione
Piemonte	1	Ognisko Polskie w Turynie - Comunità Polacca di Torino
Liguria	1	Stowarzyszenie Włosko-Polskie w Genui - Associazione Italo-Polacca di Genova
Lombardia	1	Związek Polaków w Mediolanie - Associazione dei Polacchi a Milano
Veneto	1	Accademia dei Rampanti
Emilia-Romagna	3	Stowarzyszenie Rodzin Polskich Kombatantów we Włoszech (A.F.C.P.I.) - Associazione Famiglie dei Combattenti Polacchi in Italia (A.F.C.P.I.)
		Stowarzyszenie Użyteczności Społecznej “Polonia” w Cesenie - Associazione di Promozione Sociale “Polonia” di Cesena
		Stowarzyszenie “Eredità e Memoria” z Imoli - Associazione “Eredità e Memoria” di Imola
Totale	7	

Nella prima tabella sono leggibili le associazioni di polacchi o istituzioni che operano nelle regioni del Nord, il cui totale è di sette unità. La preminenza numerica è nella regione Emilia-Romagna con tre unità, mentre in Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto ne hanno una per ciascuna. Nell’area centrale della Penisola se ne registrano dieci, di cui più della metà sono concentrate nella regione Lazio (sette), in Umbria sono due e nelle Marche una. Il numero maggiore che si riscontra nel Lazio è dovuto anche al fatto che storicamente la regione è stata meta di migrazioni consistenti a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e Novanta, per il fatto che era attivo il Campo Profughi di Latina.

⁽²⁵⁾ M. SIEROTNIK MASTRANGELO, “Piano, piano”... *Włoska Polonia się rozwija, Wywiad z Mieczysławem Rasiejem, Prezesem Związku Polaków we Włoszech* [“Piano, piano”... *La Polonia Italiana sta crescendo, Intervista con Mieczysław Rasiej, Presidente dell’Associazione Generale dei Polacchi in Italia*], in: “Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny”, n. 3(12), Roma, 1999, p. 4.

⁽²⁶⁾ Elaborato su dati dell’Associazione Generale dei Polacchi in Italia, <https://polonia-wloska.org/pl/organizacje-czlonkowskie/> (accesso 16 maggio 2025).

Tabella 4.2 - Elenco delle organizzazioni attualmente iscritte all'Associazione Generale dei Polacchi in Italia ubicate nelle regioni del Centro. Anno 2025.

Regione	Numero	Nome dell'associazione
Marche	1	Stowarzyszenie Włosko-Polskie Nowe w Marche (A.I.P.N.M.) - Associazione Italo-Polacca Nuova delle Marche
Umbria	2	Stowarzyszenie "Comunità Polacca di Terni" - Associazione "Comunità Polacca di Terni"
		Stowarzyszenie Przyjaciół Polski w Umbrii - Associazione "Amici di Polonia" in Umbria
Lazio	7	Rzymskie Stowarzyszenie Włosko-Polskie (A.I.P.R.O.) - Associazione Italo-Polacca di Roma (A.I.P.R.O.)
		Stowarzyszenie Komitetu Polonijnego w Ladispoli - Associazione Comitato Polacco a Ladispoli
		Papieski Instytut Studiów Kościelnych. Członek Stałej Konferencji Muzeów, Archiwów i Bibliotek Polskich na Zachodzie - Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici. Membro della Conferenza Permanente dei Musei, Archivi e Biblioteche Polacche in Occidente)
		Fundacja Rzymska im. Janiny Umiastowskiej. Członek Stałej Konferencji Muzeów, Archiwów i Bibliotek Polskich na Zachodzie - Fondazione romana Marchesa J.S. Umiastowska. Membro della Conferenza Permanente dei Musei, Archivi e Biblioteche Polacche in Occidente
		Fundacja Muzeum Pamięci II Korpusu Polskiego we Włoszech - Fondazione del Museo Memoriale del 2° Corpo polacco in Italia)
		Stowarzyszenie Społeczno Kulturalne "Le Rondini" - Associazione di Promozione Sociale e Culturale "Le Rondini"
		Zespół Tańca Ludowego "Czerwone Maki" - Gruppo folcloristico di danze popolari "Papaveri Rossi"
Totale	10	

Inoltre, nelle regioni meridionali le associazioni sono in numero inferiore, anche perché inferiore è sempre stata numericamente la comunità polacca. Nella Tab. 4.3 ne sono riportate tre, di cui due sono attive nella Regione Siciliana e l'altra in quella campana.

Tabella 4.3 - Elenco delle organizzazioni attualmente iscritte all'Associazione Generale dei Polacchi in Italia ubicate nelle regioni del Sud. Anno 2025.

Regione	Numero	Nome dell'associazione
Campania	1	Stowarzyszenie Współpracy i Przyjaźni Włosko-Polskiej w Kampanii (A.C.A.I.P.) - Associazione Cooperazione e Amicizia Italo-Polacca in Campania (A.C.A.I.P.)
Sicilia	2	Stowarzyszenie Kulturalne Przyjaciele Europy - Associazione Culturale Amici dell'Europa
		Associazione Culturale Italo-Polacca Triskeles di Siracusa - Stowarzyszenie Kulturalne Włosko-Polskie Triskeles z Syrakuz
Totale	3	

Il tipo di organizzazione e le attività svolte

Fra le associazioni si annoverano 19 organizzazioni, 1 istituto e 2 fondazioni ⁽²⁷⁾, che rappresentano le associazioni polacche o italo-polacche, presenti in diverse regioni d'Italia. La regione che conta più organizzazioni aderenti è il Lazio e questo dato concorda con il maggior numero di immigrati polacchi residenti in questo territorio. Nel corso degli anni è calato invece il numero di persone iscritte nelle singole organizzazioni, che diventano meno numerose, mentre, come notiamo, non ha subito grandi variazioni il numero delle organizzazioni aderenti. Nei primi anni dopo la nascita dell'AGPI, la Federazione conta in media 600-700 persone iscritte (di cui 750 nel 1999) ⁽²⁸⁾. Attualmente nelle 20 organizzazioni iscritte all'AGPI restano 400-500 persone.

La maggior parte delle organizzazioni aderenti, oltre alla propria attività caratteristica, hanno fra i loro scopi anche quelle culturali e sociali. Dal nome di alcune di loro si può intuire l'attività principale, per esempio: associazione di promozione sociale, associazione culturale. Altre si occupano specialmente del mantenimento della memoria e delle tradizioni polacche. Alcune organizzazioni con il trascorrere del tempo hanno cambiato il profilo della propria attività principale, introducendo l'insegnamento della lingua polacca (o dai genitori, o degli insegnanti) e spesso creando ludoteche. Ad esempio l'Associazione dei Polacchi a Milano ha modificato la sua attività, indirizzandosi verso le ludoteche per i bambini. Nelle organizzazioni appartenenti all'AGPI operano in prevalenza le donne polacche sposate con italiani. Vi sono anche delle persone che hanno una spiccata simpatia verso la Polonia. Tanti giovani, che si trovano in Italia per motivi di studio o di lavoro, aderiscono alla nostra Associazione. Per ultimo ricordiamo le giovani famiglie polacche con figli che rappresentano molte potenzialità di sviluppo futuro delle organizzazioni.

Da diversi anni l'Associazione Generale dei Polacchi in Italia è presente anche a livello internazionale, grazie alla adesione e all'intensa collaborazione con l'Unione europea delle Comunità Polacche, che associa le federazioni e le principali organizzazioni polacche in Europa: l'AGPI ha organizzato, con grande successo, a Roma il convegno "Monitor dell'Emigrazione Economica Roma 2013", composto da una sessione scientifica sulle migrazioni in Europa in tempo di crisi e una sulla "Polonia" all'estero ⁽²⁹⁾. L'evento ha radunato 48 partecipanti, fra i rappresentati delle comunità polacche in Europa, scienziati, rappresentanti dei consolati dei vari Paesi europei. Inoltre l'AGPI partecipa alle attività del Consiglio dei Polacchi nel Mondo (Rada Polonii Świata) ⁽³⁰⁾.

L'opera di maggior successo dell'AGPI è stata la realizzazione, in collaborazione con l'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma e con i tanti sponsor dell'inizia-

⁽²⁷⁾ La federazione AGPI può avere fra i suoi soci, secondo lo statuto, anche gli istituti scientifici, culturali, e le fondazioni. Vedi lo statuto AGPI del 2000, art. 6.

⁽²⁸⁾ M. SIEROTNIK MASTRANGELO, *op. cit.*, p. 2.

⁽²⁹⁾ Ministero degli affari esteri polacco e Unione europea delle Comunità Polacche, *Emigrazione in tempo di crisi. Monitor 2013*, in "Polonia Włoska Biuletyn Informacyjny", n. 3-4(68-69), 2013.

⁽³⁰⁾ Si rimanda al sito: <http://rada-polonii-swiata.org>.

tiva, del Museo Memoriale del 2° Corpo d'Armata Polacco presso il Cimitero di Guerra Polacco di Montecassino, alla memoria dei soldati polacchi caduti durante la lotta per la libertà dell'Italia. Questo è stato possibile grazie alla generosità dei donatori di tutto il mondo ⁽³¹⁾.

4.5. Considerazioni conclusive

Nel 2025, la trentesima assemblea generale annuale ha permesso di celebrare l'AGPI. Possiamo, forse, guardando a ritroso questi tre decenni, evidenziare alcuni fatti salienti. L'Associazione ha fornito un quadro istituzionale alle numerose realtà territoriali preesistenti o nate in anni successivi. In questo senso, ha svolto e svolge il suo lavoro di punto di raccordo e di scambio di informazioni in maniera *soft*, lasciando l'iniziativa di tutti i giorni (organizzare eventi, interagire con il territorio, reagire alle emergenze, promuovere incontri) alle singole associazioni territoriali. Un sano realismo e un accorto principio di sussidiarietà (agire nella scala più vicina al luogo d'impatto) ha guidato la sua esistenza fin dal principio.

Nel suo ruolo istituzionale, l'AGPI è stata più attiva, e più utile, nei rapporti con la madre-patria polacca, con le istituzioni della Repubblica di Polonia, che non con quelle della Repubblica italiana. Il Parlamento polacco, con le sue commissioni per i polacchi all'estero del Senato e del Sejm (Camera Bassa), la Cancelleria del Presidente della Repubblica e quella del Primo Ministro, o ancora l'organizzazione non governativa Wspólnota Polska [La Comunità Polacca], sono stati interlocutori regolari dei vertici dell'Associazione. Per ricorrenze come "L'Anno di Chopin", "L'Anno di Copernico" ed altre simili, le autorità polacche potevano per esempio fornire strategia culturale, materiale didattico, supporto logistico e finanziario.

Viceversa, nei confronti delle autorità italiane, l'AGPI si è limitata allo stretto necessario, preferendo lasciare la cura delle relazioni bilaterali alle singole associazioni polacche e italo-polacche sul territorio. Anche perché nella stragrande maggioranza dei casi l'Italia delle istituzioni interagiva con la "Polonia italiana" attraverso le sue autorità locali (comunali, provinciali o regionali). L'Associazione portava poi a fattor comune le diverse esperienze locali, in un proficuo scambio di esperienze e di contatti. Raramente ha avuto la necessità, o la capacità, di porsi come interlocutore del Governo o del Parlamento italiano. A parte forse quando la Polonia bussava alle porte dell'Unione europea, non vi è stato in realtà mai bisogno di organizzare campagne nazionali "pro Polonia" presso le gerarchie più elevate della Repubblica italiana.

Non posso chiudere questo breve ricordo dell'attività dell'Associazione dei Polacchi in Italia senza esprimere la mia gratitudine per aver potuto collaborare in veste di pre-

⁽³¹⁾ Si veda il sito del Museo <https://fondazionemm2c.org/IT/home.html?ts=20251028221039>.

sidente in un momento della nostra Associazione così ricco di attività e, lasciatemi dire i successi. Ma soprattutto voglio rivolgere un grazie di cuore, a nome dei polacchi italiani, a tutti coloro che generosamente, senza alcun vantaggio personale, hanno contribuito a questo successo, dedicando ore di lavoro intenso, spesso rubato alla propria attività quotidiana o alla famiglia, o al riposo. “La Polonia non muore finché persone così sono vive”.

5. I polacchi di seconda generazione: contesto scolastico, bilinguismo e appartenenze

Karolina Kowalcze-Franiuk ⁽¹⁾

5.1. Premessa

Il periodo dell'immigrazione polacca in Italia preso qui in considerazione, che abbraccia gli anni 1978-2004, è relativamente breve, comprendendo un arco temporale di meno di 50 anni. Eppure, anche in un lasso di tempo così limitato, si possono cogliere mutamenti importanti, che possono essere sottoposti a un'ulteriore periodizzazione. L'analisi di questo periodo in una prospettiva storico-sociale permette di mettere in risalto sia la sua dimensione interculturale, relativa alle relazioni polacco-italiane, sia quella intraculturale, in riferimento alle mutue relazioni tra gli stessi polacchi, provenienti da vari ambienti, generazioni e classi sociali. A integrare questo approccio vi è poi una più circoscritta prospettiva familiare, che arricchisce l'analisi di due altrettanto importanti punti di vista. Il primo è quello intergenerazionale, che tiene conto della struttura interna delle famiglie dei migranti, cioè la successione delle generazioni: padri, figli, nipoti.

Il secondo è quello transnazionale, che si concentra sull'analisi dei legami che gli immigrati mantengono (oppure no) con le persone rimaste nel loro Paese d'origine, cioè la Polonia: genitori, nonni e talvolta anche figli adulti. Adottare un tale approccio di vasta portata, che unisce la prospettiva storico-sociale con quella familiare e transnazionale, permette di delineare un quadro più completo dell'immigrazione polacca in Italia nell'ultimo mezzo secolo, in particolare per quanto riguarda la situazione dei figli degli immigrati.

5.2. La seconda generazione, cioè chi?

Nei lavori dedicati all'immigrazione polacca in Italia pubblicati fino a questo momento, nonostante siano studi di ampia portata e presentino il tema in un'ottica storica, sociologica e politica, la questione della seconda generazione ⁽²⁾ è stata trattata in modo

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ La suddivisione adottata dai sociologi in *prima, seconda* e successive *generazioni di emigrazione* riflette la cronologia dell'emigrazione. Alcuni linguisti polacchi (S. Dubisz, E. Lipińska) propongono una suddivisione in *generazione d'emigrazione* e *generazione di polacchi all'estero I, II ecc.*, che tie-

piuttosto marginale. Karolina Golemo, una delle prime studiose polacche a occuparsi del tema “generazione G2”, cioè dei cosiddetti “nuovi italiani”, ha sottolineato che si tratta di “una generazione interculturale che sfugge a ogni ben definita suddivisione, generalizzazione o etichetta” ⁽³⁾. A giustificare quanto sia importante che vengano intrapresi studi sull’argomento, la studiosa ha fatto riferimento alle previsioni statistiche italiane, e in particolare al raddoppiamento del numero dei minori stranieri stimato per il 2029, che ammonterà a due milioni. Questo significa che un minore su cinque che vive in Italia sarà di origine straniera ⁽⁴⁾. Sebbene in questo gruppo ci siano (e ci saranno) anche giovani immigrati provenienti dalla Polonia, tuttavia ancora mancano ricerche scientifiche e statistiche complete al riguardo.

Anche un’altra studiosa, Agnieszka Małek, ha sottolineato il crescente interesse per il tema dei “nuovi italiani”. A suo avviso essi costituiscono una questione d’importanza cruciale non solo per gli studi italiani sull’immigrazione, ma anche per l’attività di varie organizzazioni extragovernative e per la politica del Paese ⁽⁵⁾. Indubbiamente ciò è il risultato di una particolare evoluzione avvenuta in Italia alla soglia del XXI secolo nella percezione delle relazioni tra autoctoni e immigrati ⁽⁶⁾. Negli studi italiani e stranieri sono adottati molti termini diversi per definire i rappresentanti della “generazione G2” ⁽⁷⁾. Golemo li cita riprendendoli dalla studiosa italiana Anna Granata, come ad esempio: “secondo

ne conto del grado di conservazione della lingua d’origine e del grado di assimilazione. Cfr. E. SĘKOWSKA, *Język emigracji polskiej w świecie. Bilans i perspektywy badawcze* [La lingua dell’emigrazione polacca nel mondo. Bilancio e prospettive di ricerca], WUJ, Kraków, 2010, p. 28.

⁽³⁾ K. GOLEMO, *G2, pokolenie “nowych Włochów” pomiędzy kulturami* [G2, la generazione dei “nuovi italiani” tra due culture], in K. GOLEMO (a cura di), *Włochy wielokulturowe. Regionalizmy, mniejszości, migracje* [L’Italia multiculturale. Regionalismi, minoranze, migrazioni], Księgarnia Akademicka, Kraków, 2013, p. 207. Vi si trova anche una rassegna della letteratura specialistica italiana sulla seconda generazione di immigrati in Italia.

⁽⁴⁾ *Idem*, p. 208.

⁽⁵⁾ A. MAŁEK, *Czy polska szkoła jest (nie)potrzebna?: decyzje, dylematy i wybory polskich imigrantów we Włoszech* [La scuola polacca è (non) necessaria?: decisioni, dilemmi e scelte degli immigrati polacchi in Italia], in K. GOLEMO, B. KACZOROWSKI, M. STEFANOWICZ (a cura di), *Polacy we Włoszech: historia, współczesność, zmiany* [I polacchi in Italia: storia, attualità, cambiamenti], PON UJ, Kraków, 2014, p. 150.

⁽⁶⁾ Si è cominciato a sostituire il concetto di *assimilazione* o *adattamento* con altri concetti come *integrazione* o *inserimento* degli immigrati nella sfera social-culturale e lavorativa, mentre lo stesso pluralismo culturale è visto ormai non tanto nella prospettiva della coesistenza di culture, cioè il multiculturalismo, ma alla luce dei reciproci contatti, cioè l’interculturalità. Essa è diventata in Italia una nuova norma e l’obiettivo di attività politico-sociali. Cfr. K. GOLEMO, *G2, pokolenie*, cit., p. 209.

⁽⁷⁾ Questo termine è stato ideato dagli stessi appartenenti alla generazione dei figli degli immigrati. “In molti casi mostra di essere unicamente una rappresentazione numerica di un certo gruppo di persone, tenute insieme esclusivamente in forma di statistica”. K. GOLEMO, *Rzymscy Polacy, polscy Rzymianie, Europejczycy? Dzieci polskich imigrantów w wielokulturowym Wiecznym Mieście* [Polacchi romani, romani polacchi, europei? I figli degli immigrati polacchi nella multiculturale Città Eterna], in K. GOLEMO, B. KACZOROWSKI, M. STEFANOWICZ (a cura di), *Polacy we Włoszech*, cit., pp. 172-173.

da generazione di immigrati, figli di immigrati, figli dell'immigrazione, giovani di origine straniera, minoranze visibili, seconda generazione etnica, nuovi cittadini, nuove generazioni, cross generation, e anche la definizione italiani con trattino", che è stata tratta dal contesto americano e si riferisce a definizioni del tipo polacco-italiani ⁽⁸⁾.

I figli di unioni miste, biculturali, sono chiamati anche *generazione 2,5* ⁽⁹⁾. La diversità dei termini utilizzati per indicare i figli degli immigrati mostra quanto complessi e pluridimensionali siano le ricerche relative a questo gruppo. Nel caso della seconda generazione di polacchi residenti in Italia, la diversità nazionale e culturale dei loro genitori (più frequentemente delle madri) è solo uno dei molti fattori che influiscono sulla sua differenziazione interna. Essa influisce inoltre in modo significativo sul corso dei due processi qui analizzati che riguardano i figli dei polacchi immigrati: diventare persone bilin-gui e cercare una risposta alla domanda: *chi sono?*

Come giustamente osserva Golemo: "La generazione più recente, che in effetti è difficile chiamare 'di immigrati', ma la cui sorte è indubbiamente stata segnata dal fenomeno della migrazione, rimane sotto l'influsso della comunità (familiare, nazionale, religiosa) del Paese d'origine dei propri genitori e familiari (cioè la Polonia), ma allo stesso tempo è soggetta a vari condizionamenti derivanti dalla vita nella società italiana" ⁽¹⁰⁾. È molto importante che proprio la società del Paese di accoglienza crei condizioni favorevoli in materia d'istruzione, sviluppo del bilinguismo e formazione della propria identità.

5.3. La scuola e gli istituti formativi

Il sistema d'istruzione

L'istruzione in lingua polacca al di fuori dei confini della Polonia ha ormai una lunga tradizione, essendosi sviluppata a cavallo tra il XIX e il XX secolo per effetto dell'intensificazione dell'emigrazione polacca sia all'interno dell'Europa, sia oltreoceano. In Italia, così come in molti altri Paesi, il quadro complessivo dell'istruzione in lingua polacca è composto dall'attività di tre tipi d'istituti: la polonistica, il Centro di consulenza scolastico (SPK, Szkolny Punkt Konsultacyjny) ⁽¹¹⁾ e le scuole polacche comunitarie all'estero. La loro attività sul territorio italiano è qui delineata principalmente in riferimento agli anni 1978-2024 e nella prospettiva delle comunità che le creano, in particolare dei rappresentanti della seconda generazione d'immigrati quali loro potenziali beneficiari.

⁽⁸⁾ A. GRANATA, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma, 2011, pp. 29-37.

⁽⁹⁾ K. GOLEMO, *Rzymscy Polacy*, cit. p. 180. L'autrice fornisce anche i nomi degli studiosi italiani che si servono di questa definizione.

⁽¹⁰⁾ *Idem*, p. 170.

⁽¹¹⁾ Dal 1° settembre 2019 tutti gli SPK polacchi al mondo hanno ufficialmente cambiato denominazione in Scuole Polacche.

Per quanto riguarda le possibilità d'istruzione a livello universitario, l'offerta didattica in Italia negli anni 1978-2024 è stata ricca quanto lo è oggi, poiché comprende più di una decina di cattedre di polonistica nelle maggiori città italiane, come Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Pisa, Roma, Torino, Venezia e Udine ⁽¹²⁾. Ricordare le cattedre di polonistica italiane è qui essenziale non tanto in considerazione della loro storia ⁽¹³⁾ o dell'importanza del lavoro di ricerca di chi ci lavora, ma soprattutto in considerazione del profilo degli studenti. All'inizio del XX secolo il 30% di loro era di origine polacca ⁽¹⁴⁾. Si trattava per lo più della cosiddetta seconda generazione d'emigrazione, cioè dei bambini nati a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, che crescevano in famiglie miste polacco-italiane. Questa tendenza allora era in crescita. Sebbene attualmente manchino i dati sulle successive sorti dei laureati, si può supporre che per quel 30% di giovani polonisti che hanno poi creato delle proprie famiglie le possibilità di un'ulteriore trasmissione intergenerazionale della lingua e della cultura polacca siano maggiori.

Il sistema dell'istruzione in lingua polacca in Italia è inoltre composto dalle scuole polacche presso le ambasciate e i consolati della Repubblica di Polonia, cioè i Centri di consulenza scolastici (SPK). Attualmente sul territorio italiano sono attivi quattro di questi centri: Milano, Bologna, Ostia e – la più grande e la più antica – la scuola polacca di Roma ⁽¹⁵⁾. Ogni anno è frequentata da 600 alunni, dalla materna al liceo. Nel contesto delle nostre riflessioni è importante guardare a queste scuole non tanto come a istituzioni finanziate dal governo polacco e subordinate alle direttive del Ministero dell'istruzione polacco, ma soprattutto come a una comunità di persone: alunni, insegnanti, genitori. Per decenni hanno infatti dovuto misurarsi con varie sfide per poter creare uno spazio in cui la lingua polacca, la conoscenza della Polonia, della sua storia, della sua cultura e delle sue tradizioni fossero insegnate e trasmesse ai figli degli immigrati, nonostante la loro lontananza dalla madrepatria.

Fino alla metà degli anni Ottanta del XX secolo l'insegnamento della lingua polacca negli SPK era accessibile esclusivamente ai figli dei lavoratori distaccati provenienti dalla Polonia. Questa situazione iniziò gradualmente a cambiare con la caduta del comunismo. Dal 1992 si iniziò ad ammettere ufficialmente i figli dei polacchi all'estero. Di conseguenza cambiò il profilo degli alunni: nell'anno scolastico 1997/1998, nella sede romana, oltre l'80% di loro era composto da bambini polacco-italiani (principalmen-

⁽¹²⁾ Negli anni 1997-2006 anche Lecce.

⁽¹³⁾ La più antica cattedra di polonistica nacque prima della Seconda guerra mondiale, nel 1929 presso Sapienza Università di Roma.

⁽¹⁴⁾ U. MARZEC, *Obraz polonistyki włoskiej w świetle badań ankietowych [L'immagine della polonistica italiana alla luce dei sondaggi]*, Universitas, Kraków, 2009, p. 78.

⁽¹⁵⁾ I primi corsi liceali polacchi erano attivi a Roma già durante la guerra, dal 1942. Vedi E. WŁOCH, *Szkolnictwo polskie w Rzymie 1942-2010 [L'istruzione polacca a Roma 1942-2010]*, Ambasciata RP w Rzymie, Warszawa, 2020.

te frutto dell'ondata di emigrazione economica), mentre solo il 16% proveniva da famiglie di diplomatici ⁽¹⁶⁾. Una tale diversificazione degli alunni richiese da parte degli insegnanti un approccio elastico e individuale alle diverse esigenze educative e al diverso livello di conoscenza della lingua polacca.

Alla fine del XX secolo la scuola polacca di Roma iniziò inoltre a svolgere una funzione culturale e integrativa, in particolare dal 1997, quando la sua sede fu trasferita al centro della città, non lontano da piazza San Pietro. Divenne allora punto di incontro di vari ambienti dei polacchi all'estero, uno spazio dove bambini e genitori, nonostante le differenze sociali e geografiche esistenti tra loro, potevano celebrare insieme le feste polacche, coltivare la lingua e le proprie tradizioni ⁽¹⁷⁾. Il coronamento del dinamico sviluppo della sede romana fu la sua trasformazione, nel maggio 1998, in Complesso Scolastico d'Istruzione Generale presso l'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma, cioè una delle tre istituzioni di questo tipo allora esistenti al mondo ⁽¹⁸⁾. Fu un evento molto importante, che chiuse una fase venticinquennale d'insegnamento secondo il modello degli anni Settanta e permise una più piena integrazione degli alunni nel sistema scolastico polacco ⁽¹⁹⁾.

Le difficoltà salienti

All'inizio del XXI secolo il numero degli alunni nella scuola di Roma aumentò considerevolmente: s'iscrissero bambini provenienti da altre città come Napoli, Bologna, Firenze. Nell'anno scolastico 2007/2008 c'erano 540 iscritti, il che rese la scuola uno dei più grandi complessi scolastici polacchi all'estero ⁽²⁰⁾. Guardando alla storia del complesso scolastico romano nel contesto dei polacchi di seconda generazione, vale la pena soffermarsi sugli effetti di queste attività scolastiche: erano proporzionali ai bisogni e alle possibilità delle famiglie immigrate, che crescevano i propri figli a cavallo tra due lingue e due culture? Considerando la complessità della questione, Ewa Włoch scrive: "I più piccoli si sono adattati senza problemi alle scuole di qui, imparando in fretta la lingua e stringendo amicizie. Per i giovani liceali è stato decisamente più difficile: la barriera linguistica, le differenze di programma, le differenze a livello di classi hanno fatto in modo che l'istruzione in Italia abbia accresciuto i loro maggiori problemi" ⁽²¹⁾.

⁽¹⁶⁾ *Idem*, p. 113.

⁽¹⁷⁾ Negli stessi anni avvenne il graduale consolidamento di vari ambienti polacchi presenti in Italia, un cui segno evidente fu ad esempio la costituzione del Bollettino d'Informazione "Polonia Włoska" o la nascita dell'Associazione dei Polacchi in Italia. Vedi P. MORAWSKI, *Le comunità polacche in Italia*, in A. MORAWSKI, P. MORAWSKI (a cura di), *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America*, Ediesse, Roma, 2006, p. 419.

⁽¹⁸⁾ Le altre due erano ad Atene e Bruxelles.

⁽¹⁹⁾ E. WŁOCH, *Szkolnictwo...*, cit., pp. 126-128.

⁽²⁰⁾ L'aumento più rilevante si verificò nell'anno dell'ingresso della Polonia nell'UE, il 2004/2005. *Idem*, pp. 146-150.

⁽²¹⁾ *Idem*, p. 108.

Queste difficoltà indubbiamente hanno influito tanto sul livello d'integrazione dei giovani polacchi nella società italiana, quanto – più prosaicamente – sul tempo che questi potevano dedicare al mantenimento della conoscenza della lingua polacca. Włoch osserva che nell'anno 2007/2008 oltre l'81% dei giovani ha frequentato la scuola elementare, mentre alle medie ha continuato solo il 14% e al liceo appena il 4%, principalmente i figli di famiglie che si trovavano temporaneamente in Italia oppure quelli che consideravano la conoscenza del polacco come un'opportunità per avere una formazione e un posto di lavori migliori ⁽²²⁾. Un campione di questi liceali romani è stato appunto analizzato da Golemo (2014), che ha mostrato il processo di formazione della loro identità nel corso di una vita al confine tra due culture e due lingue. A quest'analisi ritorneremo nel prosieguo del capitolo. Nonostante queste e molte altre sfide, la Scuola Polacca di Roma, come le altre quattro filiali create negli anni 1999-2006 a Milano, Torino, Bologna e Torvanica (poi Ostia) ⁽²³⁾ restano centri scolastici, culturali e sociali di fondamentale importanza, in cui l'istruzione s'intreccia con l'identità, la lingua con la quotidianità e la tradizione con il futuro.

Nel primo decennio del XXI secolo la mappa delle scuole in lingua polacca in Italia è andata intensificandosi. Gradualmente vi sono comparsi nuovi centri: le *scuole polacche all'estero*, conosciute anche come *scuole del sabato* o *ludoteche*. Agiscono nell'ambito del cosiddetto sistema scolastico integrativo e possono rientrare sotto la supervisione del Centro di sviluppo dell'istruzione polacca all'estero (pol. ORPEG), un'istituzione soggetta al Ministero dell'istruzione polacco che è responsabile del sostegno all'istruzione di bambini e giovani di origine polacca che vivono al di fuori della Polonia.

Attualmente sul territorio italiano, isole incluse, sono attivi 27 di questi centri ⁽²⁴⁾. I più antichi sono le scuole polacche di Padova (attiva dal 2008), Campiglia dei Berici (dal 2009) e Napoli (dal 2012). La maggior parte di essi si è costituita per iniziativa degli immigrati polacchi (principalmente le madri) ed è guidata da associazioni culturali. Il principio base del loro funzionamento è il senso di missione da parte dei direttori e degli insegnanti e la grande partecipazione dei genitori a perseguire un obiettivo comune, quello di garantire ai bambini un contatto regolare con la lingua e la cultura polacca attraverso il gioco, lo studio e l'integrazione reciproca. La maggioranza delle scuole polacche è associata nel Consiglio dell'istruzione in lingua polacca in Italia (ROP, Rada Oświaty Polonijnej), un'organizzazione ombrello istituita nel 2014 con l'obiettivo di sostenere gli ambienti scolastici polacchi all'estero e sviluppare la cooperazione interscolastica. Ai suoi

⁽²²⁾ *Idem*, p. 151.

⁽²³⁾ La scuola di Milano esiste dal 1974. Dal 2013, come le scuole di Bologna e Ostia, funziona come istituto autonomo, con una propria direzione. La sede di Torino è stata attiva solo per un anno (1999/2000).

⁽²⁴⁾ Per una visione complessiva, si rimanda al sito <http://orpeg.pl/db/web/database/baza-danych-szkol> (accesso il 25 maggio 2025).

membri il ROP fornisce sostegno professionale, organizzando per gli insegnanti conferenze metodologiche e corsi di formazione con vari esperti.

Il sostegno extrascolastico

Il Consiglio sostiene le attività extrascolastiche degli alunni e dei genitori attraverso concorsi annuali di conoscenza della Polonia, tornei sportivi e viaggi di conoscenza e integrazione, oltre a premiare gli insegnanti che più si sono distinti nel loro lavoro. Il Consiglio è inoltre promotore di molte importanti iniziative volte a migliorare la qualità dell'istruzione, come ad esempio: l'effettuazione di sondaggi sulla politica linguistica delle famiglie appartenenti all'immigrazione polacca più recente in Italia; la realizzazione di una campagna di utilità sociale intitolata *Mamo, Tato, podarujcie mi język polski* [Mamma, papà, regalatemi la lingua polacca] o *Nowy program nauczania dla polonijnych przedszkoli i szkół społecznych* [Nuovo programma d'insegnamento per le scuole materne e le scuole paritarie polacche all'estero], un ampio documento in due volumi, positivamente accolto dagli esperti delle principali università polacche, pubblicato nel 2024 grazie al sostegno finanziario dell'ORPEG-Ośrodek Rozwoju Polskiej Edukacji za Granicą [Centro per lo sviluppo dell'educazione polacca all'estero] ⁽²⁵⁾. Il Consiglio partecipa inoltre a progetti internazionali (ad es. *Polish PIE*, un progetto Erasmus+ riguardante le innovazioni pedagogiche in contesti bilingui e plurilingue) e si fa portavoce dell'istruzione polacca in Italia nel corso dei dibattiti a cui viene invitato, organizzati da varie istituzioni governative in Polonia.

I progetti del ROP appena citati non rappresentano che un piccolo esempio della sua vasta attività, ma allo stesso tempo testimoniano l'alto livello delle sue iniziative. Il quadro è completato dalle attività di tutte le scuole che ne fanno parte e anche di quelle non associate. Tali attività non si limitano infatti esclusivamente all'insegnamento della lingua polacca, ma vanno a comporre un insieme di progetti di grande valore culturale e sociale, i cui sforzi sono apprezzati da istituzioni di peso come l'Istituto polacco di Roma, l'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma e il Consolato generale della Repubblica di Polonia a Milano. Come giustamente osservato da Małek, autrice di pionieristiche ricerche sul campo negli anni 2013-2014, condotte negli ambienti delle scuole polacche in Italia ⁽²⁶⁾, esse nacquero per iniziativa dei migranti spostatisi dopo l'entrata della Polonia nell'UE, i quali non avevano in Italia alcun modello precedente. La studiosa sottolinea l'enorme importanza del ruolo delle donne polacche immigrate: “sono loro ad es-

⁽²⁵⁾ Per maggiori informazioni sull'attività del ROP-Rada Oświaty Polonijnej [Consiglio per l'istruzione della comunità polacca all'estero] si rimanda al sito <https://www.radaoswiaty.it/> (accesso il 25 maggio 2025).

⁽²⁶⁾ A. MAŁEK, “*To są takie silaczki*”. *Aktywizm obywatelski migrantek na przykładzie polskich szkół uzupełniających* [“Sono delle vere donne di ferro”. *L'attivismo civico delle migranti nel caso delle scuole complementari polacche*], “*Studia Migracyjne - Przegląd polonijny*” [“Studi sulle migrazioni - Panoramica della diaspora polacca”], 2019, n. 4 (174), pp. 101-117.

sere le principali organizzatrici della vita scolastica, a ricoprire funzioni direttive e amministrative, ricercare fondi, insegnare, aiutare nei lavori organizzativi, promuovere feste scolastiche e incontri, stringere e mantenere rapporti sia con la società di accoglienza sia con quella di origine” (27).

Tramite questo impegno le donne contribuiscono a creare una cultura della partecipazione nell’emigrazione, rappresentando esse stesse un esempio (*in primis* per i propri figli!) di un’efficace cooperazione a favore degli altri e di un buon uso e messa a frutto del proprio capitale culturale, il che costituisce un arricchimento per le persone giovani. L’attività delle madri-immigrate, che travalica la sfera privata, contribuisce alla creazione di uno spazio pubblico in cui la seconda generazione di polacchi in Italia può sviluppare il suo bilinguismo e il suo biculturalismo, e può inoltre cercare una risposta alla domanda: *chi sono io?*, non necessariamente trovandola nella stessa dimensione della polonità e dell’italianità dei propri genitori. L’azione dei tre suddetti contesti scolastici può essere vista dalla prospettiva della “generazione G2” e anche – in senso più ampio – nel contesto della trasmissione intergenerazionale della lingua polacca (28). Quest’analisi conduce alla seguente conclusione: i figli degli emigranti polacchi degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo devono la loro conoscenza della lingua polacca principalmente alla determinazione dei loro genitori (in primo luogo delle madri), che in vari modi si sono impegnate a garantire loro un contatto regolare con la lingua d’origine. In quel periodo non esisteva ancora quella rete così estesa e dinamica d’istruzione polacca di cui attualmente possono beneficiare i figli degli immigrati giunti in Italia dopo il 2004. L’organizzazione del sistema scolastico polacco in Italia è oggi uno dei fattori chiave che influiscono sulla politica linguistica delle famiglie degli immigrati polacchi (29).

5.4. Il bilinguismo

Gli studi linguistici sulla comunità

Nell’accezione comune il bilinguismo viene spesso confuso con la perfetta conoscenza di due lingue. È tuttavia un fenomeno molto più complesso e sfaccettato, come conferma in modo eloquente la varietà di definizioni che lo descrivono. Non bisogna pensare al bilinguismo come a uno stato raggiunto una volta per sempre, ma come a un processo che si estende nel tempo, il cui percorso dipende da molte variabili. Sono queste a stabilirne i vari tipi, compresi in dicotomie di bilinguismo quali: *infantile-tardivo*, *bilan-*

(27) *Idem*, p. 103.

(28) Cfr. K. KOWALCZE-FRANIUK, *Polonia in Italy: Heritage Language and its intergenerational transmission*, in C. BROCCIAS, S. DICKINSON (a cura di), *Dalla forma alla società: studi linguistici e culturali*, GUP, Genova, 2024, pp. 131-155.

(29) *Idem*, pp. 145-155, dove vengono descritti i fattori che sostengono o frenano il transfer intergenerazionale della lingua polacca in Italia.

ciato-dominante, additivo-sottrattivo, simultaneo-consecutivo ⁽³⁰⁾. Finora non sono stati molti gli studi linguistici sull'immigrazione polacca in Italia. La loro precorritrice è stata Elżbieta Wierzbicka, che ha analizzato il polacco dell'immigrazione cosiddetta "politico-economica" degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo. Il codice da loro utilizzato era da Wierzbicka definito *pseudolingua della comunità polacca in Italia* ("włoski język niby polonijny"). Questa lingua si caratterizzava per una considerevole presenza di prestiti dalla lingua italiana, cosa che sottolineava l'appartenenza dei polacchi a un gruppo di immigrati.

Tale codice comune svolgeva la funzione di un particolare "gergo segreto" e, contemporaneamente, era anche un segno di ignoranza e rapporto sprezzante nei confronti della lingua polacca intesa come valore in sé ⁽³¹⁾. Queste ricerche non prendevano tuttavia affatto in considerazione i figli degli immigrati. Il primo studio linguistico dedicato al bilinguismo di due generazioni di polacchi in Italia è l'articolo di chi scrive del 2009 ⁽³²⁾. Nacque a seguito di ricerche qualitative condotte negli anni 2005-2007 in microscala, cioè su un campione bigenerazionale di famiglie di immigrati del periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo. L'autrice ha sviluppato queste ricerche nella monografia del 2018, allargando il gruppo di ricerca e adottando un approccio interdisciplinare ⁽³³⁾. Si è servita di questionari, di interviste, di un'osservazione partecipante di oltre 15 anni e dell'analisi del materiale linguistico della corrispondenza privata, condotta con alcuni intervistati dal 1996 (*sic!*). A seguito di queste ricerche longitudinali empiriche è stato raccolto materiale proveniente da 30 rappresentanti della generazione dei genitori e da 17 rappresentanti della generazione dei figli degli immigrati polacchi, che emigrarono a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta e all'inizio degli anni Novanta del XX secolo. Il corpus ⁽³⁴⁾ raccolto ha costituito la base di una rappresentazione sia del bilinguismo, sia dell'identità culturale dei rappresentanti di entrambe le generazioni.

⁽³⁰⁾ Queste suddivisioni sono quelle proposte dai principali studiosi del bilinguismo: U. Weinreich, J.F. Hamers e M. Blanc.

⁽³¹⁾ E. WIERZBICKA, *Włoski język polonijny [La lingua italiana della diaspora]*, in S. DUBISZ (a cura di), *Język polski poza granicami kraju [La lingua polacca oltre i confini nazionali]*, Uniwersytet Opolski, Opole, 1997, pp. 225-236.

⁽³²⁾ K. KOWALCZE, *Bilingwizm w sytuacji komunikacyjnej wyrażania emocji. Studium przypadków dwujęzyczności polsko-włoskiej [Il bilinguismo nella comunicazione emotiva. Casi di studio sul bilinguismo polacco-italiano.]*, in W.T. MIODUNKA (a cura di), *Nowa generacja w glottodydaktyce polonistycznej [La nuova generazione nella glottodidattica polacca]*, Universitas, Kraków, 2009, pp. 49-84.

⁽³³⁾ K. KOWALCZE-FRANIUK, *Bilingwizm polsko-włoski i tożsamość kulturowa emigracji okolicolidarnościowej we Włoszech [Il bilinguismo polacco-italiano e l'identità culturale dell'emigrazione post-Solidarność in Italia]*, WUJ, Kraków, 2018.

⁽³⁴⁾ Il corpus è composto da 32 ore di registrazioni, circa 300 pagine A4 di trascrizione del testo, dalla corrispondenza privata con le persone oggetto della ricerca, dalle annotazioni di oltre 15 anni di osservazione partecipante.

La citata monografia è la prima analisi linguistica del bilinguismo polacco-italiano condotta sia da un punto di vista formale, sia funzionale, il che le permette di mostrare la sistematicità della lingua dei polacchi in Italia e di far capire che la mescolanza delle lingue da parte dei bilingui è una comune strategia di comunicazione, che non è necessariamente dovuta a pigrizia o a una competenza deficitaria, ma è una manifestazione di creatività linguistica e può svolgere una funzione deittica o polifonica⁽³⁵⁾. In entrambi i lavori è stata affrontata anche una questione meno frequente, perché più difficile da cogliere e che richiede ricerche qualitative, ovvero la scelta del linguaggio di espressione delle emozioni nella comunicazione reciproca dei bilingui in determinate situazioni emotivo-comunicative, quali: discussione, litigio, imprecazione, preghiera, sogno o dialogo con sé stessi. Sono stati inoltre indicati i fattori soggettivi che condizionano tale scelta secondo il parere degli stessi intervistati e il rapporto tra la scelta della lingua e l'identità delle persone in questione, sia della generazione dei genitori che dei figli.

I risultati di queste ricerche mostrano che sulla scelta della lingua di comunicazione delle emozioni da parte delle persone bilingui influisce non tanto il grado di padronanza della lingua, ma soprattutto la peculiare *forza espressiva delle emozioni* che i bilingui attribuiscono a ognuna delle lingue che conoscono, a seconda del contesto, della relazione con l'interlocutore, di varie esigenze o della fase della vita in cui si trovano⁽³⁶⁾. Ad esempio, gli intervistati della "generazione G2" spesso dichiaravano che per le discussioni e le liti quotidiane utilizzano sempre l'italiano. Si basano infatti sul principio dell'economia: "scelgo la lingua in cui comunico più velocemente e più facilmente". Nelle situazioni però di emozioni fortemente negative – come nervosismo, rabbia, sdegno – la maggioranza di loro ricorre al polacco, in particolare per quanto riguarda le espressioni volgari. Ciò riguarda soprattutto le persone nate in Polonia, che avevano fatto in tempo a "imparare" la norma linguistica socio-culturale polacca in materia d'imprecazioni. Alcuni giovani intervistati tuttavia, nelle liti tra loro o con i genitori, scelgono corrispettivi italiani di espressioni volgari polacche, perché – così sostengono – non sono per loro "così forti". In questi casi la lingua italiana svolge la funzione di corrispettivo eufemistico del polacco.

Le interferenze linguistiche

Degno di nota è anche il fenomeno per cui alcuni figli d'immigrati evitano la parola italiana *curva* per la sua somiglianza fonetica con la nota parolaccia polacca e per il *me-mento* ascoltato da bambini (ad es. dai nonni polacchi): "non si dice!". Questo esempio mostra quanto l'interferenza linguistica possa influire sulla ricezione di parole neutrali nella lingua maggioritaria e quanto vari fattori, anche extralinguistici, possano condizionare questo processo. I giovani osservati invece segnalavano una maggiore forza espres-

⁽³⁵⁾ Cfr. K. KOWALCZE-FRANIUK, *Bilingwizm polsko-włoski*, cit., pp. 261-291.

⁽³⁶⁾ Cfr. K. KOWALCZE, *Bilingwizm w sytuacji komunikacyjnej*, cit., pp. 52-73; Id., *Bilingwizm polsko-włoski*, cit., pp. 124-140, 236-239; Id., *Polonia in Italy*, cit., pp. 137-143.

siva della lingua polacca in riferimento alla preghiera (in particolare quella sotto forma di dialogo personale con Dio) e all'espressione di emozioni positive. Sottolineavano anche il ventaglio di possibilità che fornisce loro l'utilizzo di varie forme diminutive (ad es. della parola "mamma", *mama*: *mamusia*, *mamunia*, *mamcia* o dei nomi polacchi come Anna: *Ania*, *Anusia*, *Anulka*). Alcuni ricordavano anche il carico emotivo, "ereditato" dalle proprie madri polacche, degli appellativi affettivi (ad es. *myszko*, *kotku*, *skarbie* – "topolino", "micetto", "tesoro") o le parole, apprese nella prima infanzia, delle *ninnenanne*, delle filastrocche e delle conte. A loro volta le madri intervistate spesso osservavano che i loro figli utilizzavano alcune di quelle forme, appunto in lingua polacca, in modo strumentale: "il bambino sa che se dice *mamusiu* [mammina], mamma cederà più facilmente".

L'ultima questione su cui bisogna soffermarsi, analizzando il fenomeno del bilinguismo in un'ottica generazionale, è lo status delle lingue che entrano in contatto tra loro nella mente dei bilingui. Per la prima generazione (cioè i genitori) il polacco è la lingua *nativa*, *prima* ⁽³⁷⁾. Per i loro figli invece, specialmente quelli nati già all'estero, o in famiglie miste polacco-italiane, è una *lingua ereditaria* ⁽³⁸⁾. Questo termine indica una lingua utilizzata in un Paese dove un'altra lingua maggioritaria è il sistema ufficiale di comunicazione. È un codice acquisito in modo naturale nel contesto della comunicazione quotidiana, ad es. in casa, in famiglia, nel vicinato, a scuola. La lingua italiana – anche se all'inizio *straniera* per i genitori-immigrati – con il tempo può diventare per loro il codice fondamentale o equivalente di comunicazione, autoespressione, e perfino di autorealizzazione ⁽³⁹⁾. Per la seconda generazione di persone, anche quelle nate in Polonia, che sono arrivate in Italia durante la prima infanzia, l'italiano è diventato in tempi relativamente brevi una (nuova? altra? equivalente?) *lingua nativa*.

Alcuni rappresentanti della "generazione G2" in Italia padroneggiano anche i dialetti locali. Conclusioni interessanti su questo tema sono state fornite dalle ricerche di Aleksandra Dyderska del 2022 sul trilinguismo polacco-italiano-napoletano. Per le 16 persone prese in esame, rientranti in un'età compresa tra i 21 e i 31 anni e provenienti da famiglie polacche e polacco-italiane di Napoli, il dialetto napoletano, utilizzato regolarmente nella comunicazione quotidiana, svolge innanzitutto una funzione ludica e serve a esprimere emozioni. Secondo Dyderska la conoscenza delle espressioni idiomatiche napoletane costituisce a sua volta una prova del forte radicamento dei figli degli immigra-

⁽³⁷⁾ La dicotomia dei concetti di lingua prima (L1) – seconda (L2), diffusa da U. Weinreich (1953), non riguarda unicamente la cronologia dell'acquisizione dei codici. L1 è un codice più forte, che crea interferenze con il più debole L2.

⁽³⁸⁾ Questo concetto è stato introdotto negli studi sul polacco dell'emigrazione nel 2010 da E. Li-pińska e A. Seretny, ripreso dai ricercatori americani M. Polinsky, O. Kagan. Negli studi italiani, ad esempio di E. Balboni e E. Freddi, si utilizza il concetto di *lingua etnica*.

⁽³⁹⁾ L'autorealizzazione attraverso la lingua, nell'ottica di Abraham Maslow, è uno dei possibili ambiti di ricerca sul bilinguismo degli immigrati. Per approfondire Cfr. K. KOWALCZE-FRANIUK, *Bilingwizm polsko-włoski...*, cit., pp. 53-54, 251-259.

ti nella cultura locale ⁽⁴⁰⁾. La possibilità di condurre ricerche tra i rappresentanti di due generazioni di immigrati e per di più nello spazio di più di un decennio mostra che le dichiarazioni degli intervistati riguardanti la percezione delle lingue, il loro ruolo, lo status e il tipo di bilinguismo rappresentato cambiano nel tempo sotto l'influsso di molti fattori, principalmente extralinguistici, di natura psicologica. Questo fenomeno riguarda in egual misura i genitori e i loro figli, e i cambiamenti linguistici spesso trovano un riflesso in più profondi mutamenti a livello d'identità.

5.5. Le appartenenze multiple

L'esperienza di vita tra due lingue e due culture, come risultato di una migrazione, si lega alla necessità d'intraprendere un dialogo sia con gli abitanti del Paese d'accoglienza, sia con sé stessi. Ciò conduce inevitabilmente a dei cambiamenti nel modo in cui s'immagina sé stessi e nella definizione della propria identità. L'identità è un fenomeno complesso, analizzato nel campo di molte discipline. A seconda della prospettiva di ricerca adottata, viene di volta in volta evidenziata l'identità personale, emotiva, territoriale, linguistica, etnico-culturale o nazionale. Ampie ricerche sociologiche sul processo di adattamento e assimilazione dei polacchi in Sicilia sono state condotte negli anni 1989-1994 da Andrzej Chodubski ⁽⁴¹⁾. Sebbene tra i 132 intervistati si trovassero rappresentanti della generazione "G2" (i più giovani in età tra i 14 e i 18 anni) il loro caso non è stato analizzato separatamente.

Chodubski ricorda solamente che i figli dei polacchi erano accuditi, e grazie ai contatti con i loro coetanei locali erano cresciuti secondo i modelli siciliani. Nello studio leggiamo anche che gli immigrati polacchi, nonostante "si adattino alla realtà sociale, politica ed economica della Sicilia, rimangono portatori dei valori dell'identità culturale polacca" ⁽⁴²⁾. Questo attaccamento è però piuttosto una forma di fuga di fronte alla lingua, alla cultura e alla società straniera invece che un'espressione consapevole di patriottismo e riconoscimento dei valori nazionali. La questione dell'identità della seconda generazione d'immigrati polacchi in Italia nati negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo è stata successivamente affrontata da Golemo (2014) e Kowalcze-Franiuk (2018), entrambe in ricerche qualitative, a dimensione individuale (non collettiva) e con l'adozione di una pro-

⁽⁴⁰⁾ A. DYDERSKA, *Multilingwizm społeczności polonijnej we Włoszech, uwarunkowania trójjęzyczności polsko-włosko-neapolitańskiej* [Il multilinguismo della comunità polacca in Italia, condizioni del trilinguismo polacco-italiano-napoletano], "Roczniki Humanistyczne" ["Annali umanistici"], 2022, t. LXX, z. 10, pp. 7-24.

⁽⁴¹⁾ A. CHODUBSKI, *Tożsamość Polaków na Sycylii* [L'identità dei polacchi in Sicilia], cfr. A. CHODUBSKI (a cura di), *Tożsamość kulturowa, kwestie narodowościowe i polonijne* [Identità culturale, questioni nazionali e relative alla diaspora polacca], Wydawnictwo "Adam Marszałek", Toruń, 1998, pp. 25-46.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*, p. 38.

spettiva emica, secondo la quale l'intervistato è un partecipante attivo della ricerca, e non il suo oggetto passivo. Entrambe le ricercatrici si rifanno al concetto di *valenza culturale* di Antonina Kłoskowska, che indica un *sentimento di legame* con una data cultura, riconosciuta dall'individuo come *propria* ⁽⁴³⁾.

Per entrambe il punto di partenza delle ricerche sull'identità è dunque il criterio affettivo e la disponibilità a mettere in discussione categorie scientifiche stabilite *a priori*. Golemo descrive tre *case studies*: quello di Aneta, che si definisce *cittadina italiana, ma "polacca forever"*; di Zuzanna, *un'italiana che scopre la polacca dentro di sé* e di Anna Maria, *ambasciatrice della Polonia tra i giovani polacchi in Italia*. Tutte le intervistate provengono da famiglie di immigrati polacchi a Roma e hanno frequentato la scuola polacca del posto. Al momento in cui è stata fatta la ricerca rappresentavano un atteggiamento di bivalenza e polivalenza culturale ⁽⁴⁴⁾.

Kowalcze-Franiuk parte dal presupposto che l'identità culturale degli immigrati dovrebbe essere studiata contemporaneamente al loro bi- o plurilinguismo. Adottando una prospettiva interdisciplinare, che unisce l'approccio linguistico e quello psicologico, sociologico e umanistico, l'autrice mostra la pluridimensionalità di entrambi i fenomeni studiati. Nella monografia del 2018 presenta il *case study* di una persona sottoposta a un'osservazione partecipante per oltre 15 anni. Si tratta di un bilingue polacco-italiano, nato in Polonia, che arrivò in Italia nel 1991 all'età di 8 anni. La ricerca, di 13 pagine, presenta le sue esperienze di emigrazione, il processo di acquisizione del bilinguismo e di formazione della sua identità culturale in riferimento alla teoria dello sviluppo dell'identità di Erik Erikson. Le tre tappe iniziali indicate dall'osservato, che comprendono in successione varie fasi della sua vita, sono: 1) sono polacco (fino ai 15 anni d'età); 2) mi sento meno polacco di prima, ma non mi sento italiano (scuola secondaria); 3) sono più italiano che polacco (tappa legata all'inizio della sua indipendenza professionale). È entrato nella quarta tappa osservata all'età di circa 30 anni, a seguito di importanti eventi personali, come il matrimonio con una polacca, il trasferimento in un'altra città italiana, la nascita del primo figlio.

Questa tappa culmina nell'autodichiarazione dell'osservato: *secondo me dobbiamo uscire da schemi del tipo: polacco – italiano*. Essa si è rivelata d'importanza cruciale per le ricerche condotte, perché ha portato alla distinzione di un nuovo tipo d'identità: *culturale e nazionale sovrapparticolare*. Questo atteggiamento oltrepassa il concetto di valenza culturale. Non esprime infatti, da parte della persona osservata, una mancanza di attaccamento a una data cultura o nazionalità, ma riflette il suo stato emotivo o la necessità psichica, legata ad esempio al ruolo sociale ricoperto, dominante proprio in quel periodo della vita in cui la persona è stata oggetto di osservazione e che, sebbene non sia orientata a

⁽⁴³⁾ A. KŁOSKOWSKA, *Kultury narodowe u korzeni [Culture nazionali alle radici]*, wyd. 2, PWN, Warszawa, 2005.

⁽⁴⁴⁾ K. GOLEMO, *Rzymscy Polacy*, cit., p. 182.

una precisa lingua o cultura, non ne nega gli elementi ⁽⁴⁵⁾. I casi dei giovani presentati da Golemo e Kowalcze-Franiuk mostrano che i rappresentanti della “generazione G2” agiscono con un’*identità mista*, il loro spostamento su una linea retta tra i due punti di confine polonità-italianità si svolge quasi quotidianamente e con varia intensità. Su questo processo influisce un ampio spettro di fattori ⁽⁴⁶⁾.

Secondo entrambe le studiose si rivelano ad esempio fondamentali il nome o il cognome polacco, che può involontariamente tradire l’origine non italiana e indurre ad adottare varie strategie. Di grande importanza si è rivelato anche il criterio linguistico, in genere applicato dai giovani in modo molto severo, addirittura categorico: “non posso sentirmi polacco/polacca perché non conosco bene la lingua polacca”, “conosco meglio l’italiano, dunque dovrei dire che sono più italiana”. Molto importanti inoltre si sono rivelate: le dichiarazioni dei giovani sulle persone del loro ambiente più prossimo, ad es. il confronto tra le relazioni con la famiglia in Polonia e in Italia; il “mito dell’infanzia dorata” che scaturisce dalle vacanze nella campagna polacca; la ridefinizione del concetto di *patria*, con l’attribuzione di caratteristiche private o con una finalmente consapevole ricerca di varie forme di polonità o italianità intese in senso ampio, che sfuggono ai pregiudizi e agli stereotipi, anche a quelli “ereditati” dai genitori.

5.6. Osservazioni conclusive

Ognuna delle questioni presentate in questo capitolo merita di essere sviluppata in un lavoro a parte. La complessa e pluridimensionale identità dei giovani può portare a delle crisi, ma può anche costituire un impulso a svilupparsi in modo creativo e a oltrepassare i tradizionali confini tracciati dalle culture nazionali ⁽⁴⁷⁾, dalle famiglie o dalle società in cui si trovano ad agire. I polacchi di seconda generazione che crescono in Italia rappresentano un nuovo volto della diaspora polacca in questo Paese. L’Italia, culla dell’umanesimo e dagli anni Settanta del XX secolo non più Paese d’emigrazione, ma d’immigrazione, è oggi un mosaico multiculturale e plurilinguistico. È uno spazio che favorisce la rottura di categorie nazionali, linguistiche e culturali semplificate e binarie.

Nel corso degli anni gli immigrati polacchi di seconda generazione in Italia inizieranno a formare proprie famiglie, diventando i genitori di una terza generazione. Sarà allora particolarmente interessante osservare le strategie che adotteranno nell’ambito della trasmissione (o non trasmissione) della lingua e della cultura del Paese d’origine dei pro-

⁽⁴⁵⁾ K. KOWALCZE-FRANIUK, *Bilingwizm polsko-włoski*, cit., pp. 75-76.

⁽⁴⁶⁾ Vedi K. GOLEMO, *Rzymscy Polacy*, cit., pp. 180-193. Kowalcze-Franiuk descrive i cinque fattori più rilevanti, da quanto emerge dalle loro risposte, per la formazione dell’identità dei giovani polacchi immigrati in Italia e li confronta con i nove fattori essenziali per i rappresentanti della generazione dei genitori. E ancora, K. KOWALCZE-FRANIUK, *Bilingwizm polsko-włoski*, cit., pp. 61-68, 163-197.

⁽⁴⁷⁾ K. GOLEMO, *Rzymscy Polacy*, cit., p. 175.

pri genitori. È importante smettere di considerarli esclusivamente come “figli d’immigrati” e riconoscere i molti e variegati ruoli che ricoprono. Come eloquentemente rileva Golemo, essi sono “ambasciatori della cultura polacca nella sua versione più nuova, più fresca, pionieri della multiculturalità e rappresentanti di una generazione transnazionale di cittadini del mondo” ⁽⁴⁸⁾. Il loro potenziale è in larga parte ancora inesplorato, e proprio questo ne fa un oggetto estremamente interessante di ulteriori studi e riflessioni.

⁽⁴⁸⁾ *Idem*, p. 171.

6. Le migrazioni studentesche, accademiche e di formazione professionale

Marta Faustyna Chmielevska ⁽¹⁾

6.1. Premessa

Si potrebbe avere l'impressione che i viaggi degli studenti e dei ricercatori polacchi in Italia siano iniziati contemporaneamente all'entrata della Polonia nell'Unione europea, nel cui ambito la mobilità formativa (sia per quanto riguarda lo svolgimento di un ciclo integrale di studi all'estero, sia per brevi soggiorni) è stata notevolmente agevolata. In effetti, programmi come Erasmus+ hanno contribuito fortemente all'internazionalizzazione della ricerca, ma la tradizione dei soggiorni di studio e di ricerca dei polacchi nelle città italiane è molto più lunga, anche se in precedenza il fenomeno non si era verificato su così larga scala. Ci sono molti tipi di mobilità accademica utilizzati dai polacchi che scelgono di andare in Italia. Oltre ai più comuni scambi studenteschi, ci sono anche tirocini e apprendistati, collaborazioni accademiche polacco-italiane, soggiorni per effettuare corsi di lingua o interi cicli di studi, ad esempio nelle università pontificie.

Per sistematizzare la storia e la tipologia della mobilità accademica polacca in Italia, il presente capitolo è stato suddiviso in alcune parti. All'inizio espongo una delle più antiche forme di viaggio di studio, praticata dalle famiglie aristocratiche polacche. Successivamente presento esempi di cooperazione scientifica polacco-italiana e la storia di alcuni soggiorni di studiosi polacchi in Italia. La sezione seguente riguarda una mobilità studentesca più breve, che si svolge nel nostro presente, principalmente nell'ambito del programma Erasmus+. L'ultima parte è dedicata a soggiorni di studio più lunghi, in cui gli studenti polacchi decidono di effettuare in Italia un intero ciclo di studi o un suo determinato livello.

6.2. *Iter italicum*: i viaggi di studio dell'aristocrazia polacca

La presenza di molte culture e nazionalità è in qualche modo parte integrante della storia d'Italia, soprattutto della sua capitale: già ai tempi dell'Impero Romano esisteva la distinzione terminologica tra *latini* e *peregrini*, cioè tra popoli latini (da cui provenivano

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

i cittadini romani) e stranieri ⁽²⁾. Dai primi secoli della nostra era un elemento aggiuntivo che attirava gli stranieri (oltre alle possibilità commerciali, artistiche ed economiche) era il cristianesimo, che si sviluppava nell'Urbe in modo molto dinamico. Alcuni studiosi si servono invece del termine "città d'immigrati" ⁽³⁾; altri sottolineano il ruolo significativo della migrazione nello sviluppo e nell'ampliamento della città, dal momento che la sua popolazione veniva a più riprese decimata da guerre ed epidemie ⁽⁴⁾.

Roma era anche una delle mete principali dei pellegrinaggi e dei viaggi di studio delle famiglie nobili europee, comprese quelle dell'aristocrazia polacca e della *szlachta* (la nobiltà) ⁽⁵⁾. Con il tempo, acquistarono una popolarità sempre maggiore i diari di viaggio redatti da diplomatici, viaggiatori e artisti stranieri, che fornivano preziose informazioni sulle dinamiche della città di Roma dal Rinascimento alla contemporaneità ⁽⁶⁾. Questi scritti costituivano non solo una lettura interessante, ma erano anche una fonte d'informazioni sui monumenti, i costumi e le più recenti tendenze della moda. Le famiglie della nobiltà polacca tuttavia non si accontentavano unicamente di attingere informazioni dai libri. Una pratica comune era far intraprendere ai propri figli un viaggio, chiamato anche *grand tour*, di alcuni mesi o alcuni anni in Europa occidentale. Nel XVII secolo questo viaggio era già un elemento fisso dei canoni pedagogici obbligatori per la gioventù di stirpe aristocratica ⁽⁷⁾. Un viaggio di questo tipo, oltre agli obiettivi didattici, era anche l'occasione di soggiornare a lungo all'estero. Le principali destinazioni dei viaggiatori erano Parigi e Roma; lungo la strada però i polacchi visitavano anche altre città come Pisa, Siena e Venezia ⁽⁸⁾.

Il viaggio di studio in genere si svolgeva in compagnia del precettore, il cui compito era orientare adeguatamente l'attenzione del ragazzo, attraverso l'indicazione di temi e opere degne di approfondimento e di garantire il corretto comportamento e la moralità del giovane aristocratico che si trovava lontano da casa. Inoltre, il rampollo in partenza

⁽²⁾ F. MERCOGLIANO, *Spunti e appunti brevi in tema di immigrazione nell'antica Roma*, in "Annali della Facoltà Giuridica", 2022, XI, pp. 1-14.

⁽³⁾ M. SANFILIPPO, *Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea*, in: "Studi Emigrazione/Migration Studies", XLIV (165), 2007, pp. 19-32.

⁽⁴⁾ A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, 1995.

⁽⁵⁾ A. SAJKOWSKI, *Włoskie przygody Polaków [Vicende dei polacchi in Italia]*, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1973.

⁽⁶⁾ E. OLECHOWSKA, *Maurycygo Dzieduszyckiego "Dziennik z podróży do Włoch", 2 marca – 4 maja 1876 r.*, in "Człowiek jako znak. Tom jubileuszowy dla uczczenia 70-lecia prof. dr. hab. Zbigniewa Klocha", a cura di E. RUDNICKA *et al.*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, 2021, pp. 235-276.

⁽⁷⁾ A. MARKIEWICZ, *Podróże edukacyjne w czasach Jana III Sobieskiego. Peregrinationes Jablonovianae*, Wydawnictwo DiG, Warszawa, 2011.

⁽⁸⁾ A. MARKIEWICZ, *"Sul salato dorso di Nettuno". Venezia nei diari di viaggio di Jan Stanisław e Aleksander Jan Jabłonowski (1682–1688)*, in "Iter Italicum. Sztuka i historia/Arte e storia", a cura di M. WRZEŚNIAK, Warszawa, 2011, pp. 352-366.

riceveva indicazioni molto concrete sullo svolgimento del viaggio. Durante il soggiorno all'estero, in genere era obbligato a tenere sistematicamente un diario; una parte di questi documenti si è conservata fino ad oggi, di conseguenza è possibile seguire i percorsi e le abitudini educative e di viaggio di quell'epoca. Alcuni inoltre tenevano scrupolosamente i conti delle spese sostenute, elenchi che costituiscono preziose fonti di carattere economico-sociale. Il giovane viaggiatore riceveva anche una lista di contatti e di persone a cui doveva far visita. Erano in genere altri polacchi o persone ben disposte verso i polacchi, che spesso appartenevano ad altre famiglie aristocratiche e/o facevano parte delle gerarchie ecclesiastiche.

Ci sono molti lavori scientifici dedicati ai singoli aspetti dei viaggi di studio della nobiltà polacca. Nell'articolo *Na cóż te kosztą i trudy? W jakim celu w XVII wieku wysyłano młodzież szlachecką na zagraniczne studia?* [*Perché tanto denaro e fatica? A che scopo nel XVII secolo si mandava la gioventù nobiliare a studiare all'estero?*] ⁽⁹⁾ Wojciech Tygielski analizza gli obiettivi educativi della nobiltà polacca e le loro trasformazioni nel tempo. A sua volta Anna Markiewicz ha analizzato nel dettaglio il viaggio dei fratelli Jan Stanisław e Aleksander Jan Jabłonowski, figli dell'etmano della corona Stanisław Jan Jabłonowski. I risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati nella monografia *Podróże edukacyjne w czasach Jana III Sobieskiego. Peregrinationes Jablonovianae* [*Viaggi di studio ai tempi di Giovanni III Sobieski. Peregrinationes Jablonovianae*] ⁽¹⁰⁾. Ad altri viaggi di studio di magnati polacchi sono dedicati vari articoli di Adam Kucharski, come *Grand Tour Tomasza, Michała i Marcina Zamoyskich z przełomu XVII i XVIII wieku* [*Il grand tour di Tomasz, Michał e Marcin Zamoyski tra XVII e XVIII secolo*] ⁽¹¹⁾ o *Turystyka i edukacja. Zagraniczna peregrynacja młodego polskiego magnata w relacji księdza Kazimierza Jana Wojsznarowicza (1667-1669)* [*Turismo e istruzione. La peregrinazione all'estero del giovane magnate polacco nella relazione di padre Kazimierz Jan Wojsznarowicz (1667-1669)*] ⁽¹²⁾. Tutte queste pubblicazioni contengono cenni a episodi di viaggio italiani, fornendo al tempo stesso la prova che i polacchi avevano la consuetudine di andare in Italia a scopi di studio fin dal Medioevo.

⁽⁹⁾ W. TYGIELSKI, *Na cóż te kosztą i trudy? W jakim celu w XVII wieku wysyłano młodzież szlachecką na zagraniczne studia?*, in "Odrodzenie i Reformacja w Polsce", L, 2006, pp. 141-156.

⁽¹⁰⁾ A. MARKIEWICZ, *Podróże edukacyjne w czasach Jana III Sobieskiego. Peregrinationes Jablonovianae*, Wydawnictwo DiG, Warszawa, 2011.

⁽¹¹⁾ A. KUCHARSKI, *Grand Tour Tomasza, Michała i Marcina Zamoyskich z przełomu XVII i XVIII wieku*, in "Klio. Czasopismo poświęcone dziejom Polski i powszechnym", 2(33), 2015, pp. 73-101.

⁽¹²⁾ A. KUCHARSKI, *Turystyka i edukacja. Zagraniczna peregrynacja młodego polskiego magnata w relacji księdza Kazimierza Jana Wojsznarowicza (1667-1669)*, in "Studia Gdańskie", 29, 2011, pp. 205-227.

6.3. Le radici storiche della reciproca cooperazione scientifica

Mentre oggi si mette in grande rilievo lo sviluppo delle collaborazioni scientifiche tra i vari Paesi, quelle polacco-italiane furono intraprese molto tempo prima che si definissero le attuali strategie ufficiali riguardanti l'internalizzazione della scienza. In particolare, i primi contatti polacchi con l'Università di Bologna risalgono agli inizi del XII secolo ⁽¹³⁾. Nel XIII secolo i polacchi che arrivavano in Italia frequentavano il più delle volte le università di Bologna e Padova, e i professori polacchi entravano a far parte del corpo docente di quegli atenei. Alcuni polacchi ricoprirono anche posizioni importanti: nel 1271 l'arcidiacono di Cracovia Mikołaj Polak assunse la carica di rettore dell'Università di Padova. Nel 1351 divenne rettore degli studenti padovani Fryderyk Polak, mentre negli anni 1400-1401 Wawrzyniec Polak fu rettore di entrambe le citate università ⁽¹⁴⁾. Nei secoli successivi furono attivi nelle università italiane, tra gli altri, Paweł Włodkowic e Jan Ostroróg, mentre durante il Rinascimento visitarono l'Italia Mikołaj Kopernik (Niccolò Copernico) e Jan Zamoyski. Tra i professori delle università italiane si trovavano anche letterati e artisti polacchi, come Jan Andrzej Morsztyn, Mikołaj Kazimierz Sarniewski e Franciszek Smuglewicz. Il primo dottorato (in legge) ottenuto da un polacco all'Università La Sapienza di Roma reca la data del 1557. Fino alla fine del XVIII secolo il titolo di dottore fu ottenuto a Roma da 259 polacchi ⁽¹⁵⁾.

Alla fine del XIX secolo nacque l'idea di creare a Roma un istituto di studi polacco, che fu realizzato nel 1927 grazie agli sforzi del conte Józef Michałowski, uno storico e avvocato che risiedeva in Italia. Inizialmente il Centro di Studi funzionava principalmente come biblioteca, costituendo anche un punto di riferimento per gli studiosi polacchi che giungevano nella Città Eterna. Attualmente il centro è attivo come Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro di Studi a Roma e ha la sua sede nei pressi di piazza Venezia, dove si tengono regolarmente conferenze ed eventi di divulgazione. Dal 1956 il Centro pubblica la collana editoriale "Conferenze", che costituisce anche la documentazione del lavoro dei suoi dipendenti e collaboratori ⁽¹⁶⁾. Il Centro inoltre svolge un ruolo importante nell'ambito della diplomazia scientifica, aiutando gli studiosi a stringere collaborazioni internazionali e a partecipare a progetti di ricerca internazionali.

Uno di questi progetti è stata la preparazione del film documentario sui viaggi italiani di Maria Skłodowska-Curie, che sono ancora poco conosciuti: si svolsero a tre riprese negli anni 1911, 1918 e 1931, tutti a scopo scientifico. Due di essi erano associati a delle

⁽¹³⁾ R. KAZIMIERZ LEWAŃSKI, *Polacy na uniwersytetach włoskich w okresie staropolskim. Stan badań*, in "Literatura polska na obczyźnie", a cura di J. BUJNOWSKI, Londyn, 1988, pp. 258-272.

⁽¹⁴⁾ I. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech. Zarys historii, duszpasterstwa organizacji i prasy*, in "Studia Polonijne", vol. 21, Lublin, 2000.

⁽¹⁵⁾ M. LORET, *Życie polskie w Rzymie w XVIII w.*, Rzym, 1930, p. 385.

⁽¹⁶⁾ Per una visione generale dell'argomento, si rimanda al sito <https://rzym.pan.pl/o-nas/> (accesso 14 maggio 2025).

conferenze, a Genova e a Roma; il viaggio più lungo (quello del 1918) era dedicato a ricerche sul fenomeno della radioattività naturale. Maria Skłodowska-Curie giunse allora in Italia su invito del Governo italiano e per tre settimane, insieme a scienziati del posto, condusse ricerche sugli elementi radioattivi in vari luoghi della Penisola ⁽¹⁷⁾. L'impegnativo percorso di questo viaggio era stato in precedenza scrupolosamente pianificato e passava, tra l'altro, per Padova, Pisa, Napoli e le isole Capri e Ischia. Tutti i viaggi suscitarono l'attenzione degli scienziati italiani per le ricerche condotte dai coniugi Curie nel campo della radioattività, ricerche che fruttarono anche una serie di riconoscimenti scientifici in Italia, come la Medaglia "Matteucci" o l'elezione di Maria Skłodowska-Curie a membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ⁽¹⁸⁾.

I suoi viaggi nella Penisola ebbero inoltre un'influenza sulla creazione, nel 1919, della Commissione Nazionale Italiana per le Sostanze Radioattive. I viaggi dell'insigne scienziata sono anche testimoniati dalle numerose lapidi commemorative collocate nei luoghi da lei visitati e dai documenti delle misurazioni effettuate, conservatisi fino a oggi. Nel 2023, grazie agli sforzi dell'Istituto di Chimica Organica e del Comitato di Chimica dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia, dell'Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro di Studi a Roma, del Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell'Università di Pisa e del Museo Maria Skłodowska-Curie di Varsavia, è stato realizzato il film documentario "Maria Skłodowska-Curie we Włoszech w poszukiwaniu radu" ["Maria Skłodowska-Curie in Italia alla ricerca del radio"] ⁽¹⁹⁾, che mostra i percorsi italiani, finora poco noti, nella biografia della famosa scienziata polacca.

6.4. Collaborazioni accademiche

Un altro esempio delle iniziative sostenute dalla sede romana dell'Accademia Polacca delle Scienze è il progetto "Młoda polszczyzna na styku kultur. Promocja, wiedza, edukacja" ["Il polacco dei giovani all'incrocio tra culture. Promozione, conoscenza, istruzione"], che collega linguisti delle università di Kielce, Bari, Genova e Torino ⁽²⁰⁾. L'obiettivo del progetto è l'analisi e la diffusione della conoscenza del linguaggio giovanile, una lingua sempre in dinamico sviluppo. Il progetto è stato realizzato negli anni 2023-2024 ed è stato finanziato con i mezzi dell'Agenzia Nazionale per lo Scambio Ac-

⁽¹⁷⁾ C. PORLEZZA, *La missione della Signora Curie in Italia nel 1918*, Lischi, Pisa, 1939.

⁽¹⁸⁾ M. GÓRECKI, *Włoskie podróże Marii Skłodowskiej-Curie*, in "Wiadomości chemiczne", 78, 2024, pp. 1627-1662.

⁽¹⁹⁾ Per una visione generale dell'argomento, si rimanda al film <https://www.youtube.com/watch?v=t6bzldgvzhY> (accesso 14 maggio 2025).

⁽²⁰⁾ M. CHMIELEWSKA, *Co ma wspólnego "odklejka" z "tryhardare"? Badanie języka młodzieżowego w ramach współpracy polsko-włoskiej*, in <https://rzym.pan.pl/blog/2024/03/25/co-ma-wspolnego-odklejka-z-tryhardare-badanie-jezyka-mlodziezowego-w-ramach-wspolpracy-polsko-wloskiej/> (accesso 14 maggio 2025).

cademico nell'ambito del progetto "Promozione della lingua polacca". Nel corso del progetto sono stati condotti sondaggi e laboratori interattivi per i giovani della scuola polacca di Roma, i risultati sono stati poi riassunti in forma di conferenze e articoli scientifici. Il progetto è sfociato anche nella realizzazione di filmati educativi sul linguaggio giovanile e nella preparazione di una "galleria" di termini provenienti dallo slang adottato dagli adolescenti italiani ⁽²¹⁾.

"Il polacco dei giovani all'incrocio tra culture" è uno dei tanti esempi di collaborazione accademica polacco-italiana realizzata con successo in diversi ambiti scientifici. Un indubbio aiuto nella nascita di queste iniziative sono i mezzi loro destinati dall'Agenzia Nazionale per lo Scambio Accademico, sotto forma di programmi rivolti a istituzioni e ricercatori, tra cui c'è un programma dedicato esclusivamente ai progetti di ricerca polacco-italiani ⁽²²⁾.

Un'altra organizzazione che sostiene i contatti accademici polacco-italiani è la Fondazione romana Janina Umiastowska, fondata nel 1944 ⁽²³⁾. Fin dall'inizio della sua attività, la Fondazione ha assegnato borse di studio a studenti di scienze umanistiche e sociali, avviando collaborazioni con biblioteche e singoli centri collegati all'Accademia Polacca delle Scienze. Attualmente l'attività della Fondazione è incentrata soprattutto sulla ricerca e la divulgazione delle conoscenze riguardanti i polacchi in Italia e le loro tracce nella storia della Penisola. Le conferenze organizzate dalla Fondazione e le sue pubblicazioni costituiscono uno spazio di collaborazione scientifica polacco-italiana, come dimostra, se non altro, l'indice degli autori della presente monografia. Infine, a rafforzare i legami accademici polacco-italiani contribuiscono anche altre organizzazioni, come l'Istituto Polacco di Roma, l'Istituto Storico Polacco, il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici e la Fondazione Lanckoroński ⁽²⁴⁾.

Le istituzioni italiane in cui si concentrano gli studiosi polacchi (specialmente i filologi) sono soprattutto le università che dispongono di cattedre di polonistica. Attualmente gli studi di polonistica sono presenti in 13 università italiane (tra cui Roma, Bari, Napoli, Padova, Milano e Bologna) ⁽²⁵⁾, il che costituisce un fenomeno raro su scala europea. La

⁽²¹⁾ *Młoda polszczyzna na styku kultur – promocja, wiedza, edukacja (Il linguaggio polacco giovanile all'incrocio delle culture – promozione ed educazione)*, un sito educativo su Facebook, in https://www.facebook.com/p/M%C5%82oda-polszczyzna-na-styku-kultur-promocja-wiedza-edukacja-61554001766236/?locale=pl_PL (accesso 14 maggio 2025).

⁽²²⁾ Narodowa Agencja Wymiany Akademickiej, *Wspólne projekty między Polską a Włochami 2024*, in <https://nawa.gov.pl/wspolpraca-i-wymiana-miedzynarodowa/wspolne-projekty-badawcze/nabory-2024/wspolne-projekty-badawcze-pomiedzy-polska-a-wlochami> (accesso 14 maggio 2025).

⁽²³⁾ Per una visione generale dell'argomento, si rimanda al sito <https://www.fondazioneumiastowska.com/pl/home-polski/> (accesso 31 maggio 2025).

⁽²⁴⁾ I. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech. Zarys historii, duszpasterstwa organizacji i prasy*, in "Studia Polonijne", vol. 21, Lublin, 2000.

⁽²⁵⁾ Istituto Polacco di Roma, *Studi polonistici*, in https://instytutpolski.pl/roma/la-lingua-polacca/studi-polonistici/?utm_source=chatgpt.com (accesso 14 maggio 2025).

cattedra più antica, con una tradizione quasi centenaria, fa parte del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università La Sapienza di Roma ⁽²⁶⁾. Professori e ricercatori di varie università sono riuniti nell'Associazione Italiana Polonisti, composta sia da italiani, sia da polacchi stabilmente residenti in Italia.

6.5. Il programma Erasmus+ e le mobilità formative di breve termine

Come già ricordato, le migrazioni studentesche in Italia hanno una tradizione plurisecolare, ma si sono considerevolmente intensificate in epoca contemporanea, dopo l'ampliamento dell'Unione europea e grazie a programmi come Erasmus+. Gli studenti polacchi scelgono volentieri le città italiane per periodi di studio o tirocini nell'ambito degli scambi internazionali e più frequentemente si tratta di luoghi con una ricca offerta formativa, come Roma, Bologna, Firenze, Siena, Milano, Torino e Bari. Secondo le statistiche ufficiali del programma Erasmus+ ⁽²⁷⁾, l'Italia (accanto a Spagna e Germania) è uno dei tre Paesi scelti più di frequente dagli studenti che partono dalla Polonia per effettuare soggiorni di studio all'estero. La Polonia è uno dei cinque Paesi che inviano in Italia il numero più alto di studenti. Dal 2014 fino ad ora (estate 2025), complessivamente si sono spostate dalla Polonia in Italia 73.110 persone, quasi due volte più del numero di studenti che dall'Italia sono andati in Polonia, che al momento ammontano a 38.480. Bisogna qui precisare che nel numero di studenti partiti dalla Polonia le statistiche del programma includono anche stranieri che studiano nelle università polacche e che decidono di servirsi del programma di scambio Erasmus+. Non sembra tuttavia che le loro scelte possano in modo significativo alterare il quadro complessivo delle statistiche riguardanti la partecipazione della Polonia al programma Erasmus+.

I soggiorni di studio temporanei presso le università straniere non sono l'unica possibilità di partire nell'ambito del programma Erasmus+, che nella sua offerta comprende anche stage/apprendistati per studenti e laureati. Gli apprendistati costituiscono una forma di preparazione al mondo professionale, che consente di fare esperienza e di applicare sul campo le conoscenze acquisite durante gli studi. Si svolgono in ditte private o istituzioni pubbliche all'estero e richiedono una maggiore indipendenza di chi parte rispetto ai soggiorni di studio: la persona che parte è responsabile di trovare l'istituzione adat-

⁽²⁶⁾ I. PRZYBYSZ, *Polonistyka z dystansu. Rozmowa z prof. Moniką Woźniak (Uniwersytet Rzymski "Sapienza")*, in "Biuletyn Polonistyczny", online, 2025, in <https://biuletynpolonistyczny.pl/pl/articles/polonistyka-z-dystansu-rozmowa-z-prof-monika-wozniak-universytet-rzymski-sapienza,357/details> (accesso 14 maggio 2025).

⁽²⁷⁾ Erasmus+, *Data visualisation on learning mobility projects*, in <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/resources-and-tools/factsheets-statistics-evaluations/statistics/data/learning-mobility-projects>. Nell'elaborazione di questa parte mi sono servita dei dati statistici pubblicati sulla pagina dell'Erasmus+ che presenta le statistiche ufficiali del programma. I dati sono regolarmente aggiornati; il presente articolo è basato su quelli disponibili al 29 maggio 2025.

ta e di stabilire con essa i dettagli concernenti il soggiorno. Si può approfittare di questa possibilità nel corso degli studi o entro un anno dal loro completamento ⁽²⁸⁾. Gli studenti polacchi spesso svolgono l'apprendistato nelle istituzioni polacche presenti sul territorio italiano: ambasciate e consolati, l'Istituto Polacco di Roma, l'Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro di Studi a Roma. Essere contemporaneamente in un ambiente polacco e italiano permette un più facile adattamento culturale e consente la partecipazione anche a persone che non parlano l'italiano, il che rende le istituzioni polacche un'opzione ambita.

Un altro tipo di mobilità formativa di più breve durata è rappresentato dai corsi di lingua e cultura italiana, offerti da scuole di lingua private. Possono durare da alcuni giorni a più settimane e si svolgono in varie città italiane. Una forma molto diffusa è quella dei corsi estivi intensivi, che permettono un rapido apprendimento della materia unito alle visite dei luoghi e al contatto diretto con la loro cultura. Spesso sono scelti da studenti di italianistica o da persone che studiano la lingua italiana presso gli Istituti Italiani di Cultura di Varsavia e Cracovia. Questi istituti offrono anche borse di studio a tempo determinato, che permettono di ridurre i costi di partecipazione ai corsi di lingua in Italia ⁽²⁹⁾. Le mete preferite in questo senso sono Roma, Firenze, Milano, Siena, Bologna e Perugia, città che hanno un gran numero di scuole di lingua e una ricca offerta culturale.

6.6. Polacchi nelle università italiane: migrazioni di lungo termine

Una forma di migrazione formativa decisamente meno frequente – anche se ancora praticata – è il viaggio compiuto per svolgere un ciclo di studi completo all'estero e ottenere una laurea in un altro Paese. I dati statistici disponibili, a seconda della fonte e dell'anno accademico, stimano il numero dei polacchi iscritti alle università italiane tra i quasi 500 e gli oltre 1.300 ⁽³⁰⁾. Secondo i dati del Ministero dell'università e della ricerca italiano, nell'anno accademico 2023/2024 nelle università italiane erano iscritte 804 persone di cittadinanza polacca ⁽³¹⁾. Non sono grandi cifre rispetto ai Paesi che inviano in Italia il maggior numero di studenti, come Iran, Cina, Turchia e India: nell'anno accademico

⁽²⁸⁾ Erasmus+, *Stáže zagraniczne dla studentów*, in <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/pl/opportunities/opportunities-for-individuals/students/traineeships-abroad-for-students> (accesso 30 maggio 2025).

⁽²⁹⁾ Istituto Italiano di Cultura di Varsavia, *Borse Istituto*, <https://iicvarsavia.esteri.it/it/lingua-e-cultura/borse-di-studio/borse-istituto/> (accesso 30 maggio 2025).

⁽³⁰⁾ J. BUCZEK (NAWA), *Academic cooperation between Poland and Italy*, Warszawa, 2023; R. RACZYŃSKI et al., *Gdyńska Trójka i co dalej? Emigracyjne plany edukacyjne maturzystów i maturzystek III LO im. Marynarki Wojennej RP w Gdyni. Raport z badania*, Muzeum Emigracji w Gdyni, 2020.

⁽³¹⁾ Ministero dell'università e della ricerca – Portale dei dati dell'istruzione superiore, *Iscritti internazionali per Paese (individui con la cittadinanza polacca)*, in <https://dati-ustat.mur.gov.it/dataset/iscritti/resource/d59f3379-7536-43c2-b6f8-deb808970503-filters-CittadinanzaNOME%3APolonia> (accesso 31 maggio 2025).

co 2023/2024 erano iscritti in Italia oltre 13 mila iraniani, 6.404 turchi e 6.093 cinesi ⁽³²⁾. I Paesi invece più scelti dai polacchi che decidono di studiare all'estero erano Gran Bretagna, Germania, Francia, Danimarca e USA ⁽³³⁾. L'Italia veniva subito dopo, il che è da riconoscere come un buon piazzamento. Mancano tuttavia ricerche qualitative che approfondiscano il tema delle singole motivazioni che spingono a scegliere l'Italia, sia nell'ambito della mobilità di breve durata, sia di lunga durata.

Le università italiane con un maggiore livello d'internazionalizzazione sono quelle che hanno una vasta offerta di corsi in lingua inglese. Una di queste è la European University Institute (EUI), che si trova a Firenze e offre soprattutto lauree triennali e dottorati in scienze umanistiche e sociali. Dal 2004 la Polonia è uno dei 23 Paesi che hanno aderito alla Convenzione relativa alla creazione dell'EUI, il che garantisce ai cittadini polacchi una determinata quantità di posti nell'ambito dei programmi di studio proposti dall'ateneo. Oltre a ciò, i polacchi che desiderano usufruire di questa offerta accademica possono richiedere borse di studio e soggiorni di ricerca ⁽³⁴⁾. Altri centri accademici spesso scelti dagli stranieri sono le università che dispongono di programmi a loro espressamente rivolti: l'Università per Stranieri di Siena, l'Università per Stranieri di Perugia e l'Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria. L'offerta didattica di queste università si concentra principalmente su corsi e indirizzi di studio che permettono di approfondire lo studio della lingua e della cultura italiane. Il più grande numero di studenti internazionali si concentra invece sui centri accademici più grandi e noti, come l'Università La Sapienza, l'Università di Bologna e il Politecnico di Milano ⁽³⁵⁾.

Ancora prima dell'allargamento dell'Unione europea, gli atenei che avevano un grande livello d'internazionalizzazione erano le università pontificie, che attiravano ecclesiastici e laici cattolici da tutto il mondo, i quali giungevano nella Città Eterna per approfondire materie come teologia, filosofia o diritto canonico ⁽³⁶⁾. Queste università, anche se si trovano sul territorio italiano (principalmente a Roma) formalmente dipendono dal Vaticano, per cui possono non essere prese in considerazione nelle statistiche generali riguardanti le migrazioni studentesche sul territorio dell'Unione europea. Allo stesso

⁽³²⁾ Ministero dell'università e della ricerca – Portale dei dati dell'istruzione superiore, *Iscritti internazionali per Paese (anno accademico 2023/2024)*, in <https://dati-ustat.mur.gov.it/dataset/iscritti/resource/d59f3379-7536-43c2-b6f8-deb808970503-filters=AnnoA%3A2023%2F2024> (accesso 31 maggio 2025).

⁽³³⁾ R. RACZYŃSKI et al., *Gdyńska Trójka i co dalej? Emigracyjne plany edukacyjne maturzystów i maturzystek III LO im. Marynarki Wojennej RP w Gdyni. Raport z badania*, Muzeum Emigracji w Gdyni, 2020.

⁽³⁴⁾ Narodowa Agencja Wymiany Akademickiej, *Europejski Instytut Uniwersytecki (European University Institute)*, <https://nawa.gov.pl/naukowcy/eui/o-eui> (accesso 31 maggio 2025).

⁽³⁵⁾ P.G. BIANCHI, C. VALDES, *Mobilità studentesca e Internazionalizzazione. Tutte le rivoluzioni in corso*, DISCOVERY, 2023.

⁽³⁶⁾ EMN Italia, *Gli studenti internazionali nelle università italiane: indagine empirica e approfondimenti*, IDOS, 2013.

tempo alcune di queste università attirano molti polacchi, sia studenti, sia personale accademico. La Pontificia Università “San Tommaso d’Aquino”, conosciuta anche con il nome Angelicum, nelle sue strutture comprende l’Istituto di Cultura San Giovanni Paolo II, in cui lavorano molti polacchi. A loro volta molti studenti polacchi partecipano al programma “JP2 Studies”, offerto dall’istituto, un programma annuale di formazione interdisciplinare che si tiene in lingua inglese, incentrato sul pensiero e sull’insegnamento di Giovanni Paolo II ⁽³⁷⁾.

Un viaggio di studio all’estero, oltre all’aspetto accademico, ha anche un significato formativo per l’identità dell’individuo. Nella mia tesi di laurea ho analizzato i mutamenti dell’identificazione nazionale e religiosa di giovani adulti in situazioni di migrazione studentesca a Roma. Ho realizzato ricerche qualitative basandomi su un ambiente di studenti romani di origine transnazionale (cioè radicati in più di una cultura nazionale) e allo stesso tempo cattolici. Tra le persone analizzate c’era anche una polacca cresciuta in Scozia, che successivamente aveva deciso di andare in Italia per studiare teologia in una delle università pontificie. Durante il suo soggiorno in Scozia, l’interlocutrice aveva sperimentato la discriminazione legata alla sua origine polacca, cosa che nel suo caso aveva provocato un personale distacco dalla cultura polacca. Durante il periodo di studi a Roma, la persona ha riscontrato invece reazioni positive alla sua origine e quindi ha iniziato ad approfondire la letteratura e la storia polacche. Alla fine, il suo pluriennale soggiorno in Italia le ha permesso di passare dal senso di vergogna alla fierezza di essere polacca, cosa che lei stessa ha definito come una sorta di “effetto collaterale del viaggio a Roma” ⁽³⁸⁾. Cito la sua storia più che altro come un interessante caso di studio, ma di certo le relazioni positive tra polacchi e italiani possono essere uno dei motivi per cui i polacchi decidono di studiare in Italia e vi si sentono a loro agio.

Per molti studenti polacchi che vivono a Roma e sono cattolici, un luogo importante è la parrocchia cattolica. Presso la chiesa di Santo Stanislao dei Polacchi è attiva una pastorale universitaria guidata da sacerdoti polacchi, in cui gli studenti polacchi s’incontrano ogni settimana nel corso di conferenze tematiche o dibattiti. La pastorale costituisce una buona occasione per approfondire la fede e conoscere altri polacchi che studiano nella Città Eterna, ecco perché spesso è uno dei primi “punti di ancoraggio” per gli studenti polacchi che arrivano a Roma, svolgendo allo stesso tempo un ruolo importante nel loro adattamento al nuovo ambiente.

È interessante notare che ci sono anche casi di persone che per scopi di studio si spostano dall’Italia alla Polonia, anche se il loro numero non è così alto come quello dei polacchi che vanno in Italia. Ad andare a studiare in Polonia sono il più delle volte perso-

⁽³⁷⁾ Per una visione generale dell’argomento, si rimanda al sito <https://angelicum.it/st-john-paul-ii-institute-of-culture/jp2-studies/> (accesso 31 maggio 2025).

⁽³⁸⁾ M.F. CHMIELEWSKA, *Identyfikacje narodowe a identyfikacja religijna. Wybory tożsamościowe młodych katolików o pochodzeniu transnarodowym na przykładzie rzymskiej społeczności zagranicznych studentów* (tesi di laurea non pubblicata), Warszawa, 2024.

ne di origine polacca, sebbene lo facciano anche italiani che non hanno radici polacche. L'Agenzia Nazionale per lo Scambio Accademico offre borse di studio rivolte a entrambi i gruppi, principalmente nei programmi "Anders" e "Poland My First Choice" ⁽³⁹⁾, rivolte a persone che giungono in Polonia per effettuare studi di laurea di primo e secondo ciclo. Secondo il rapporto di questo istituto, nell'anno accademico 2021/2022 i cittadini italiani costituivano lo 0,5% di tutti gli studenti stranieri registrati nelle università polacche ⁽⁴⁰⁾.

6.7. Osservazioni conclusive

Il presente articolo ha l'obiettivo di presentare le principali dinamiche delle migrazioni formative e accademiche dirette in Italia in una prospettiva storica e contemporanea. Come risulta dalle fonti e dai dati analizzati, già da molti secoli i polacchi sono soliti partire per viaggi di studio nelle città italiane. Anche le migrazioni degli studiosi polacchi sono iniziate molto tempo prima dell'inizio di quelle strategie ufficiali di internazionalizzazione della ricerca che hanno diffuso l'idea della mobilità accademica. Dal momento della nascita del programma Erasmus+ i viaggi in Italia di studenti e ricercatori polacchi sono diventati molto più frequenti. Grazie alle statistiche condotte nell'ambito di questo programma è possibile anche seguire meglio i numeri delle persone che partono e arrivano nei singoli Paesi. Erasmus+ non è però l'unica forma di mobilità formativa attualmente praticata: alcuni polacchi decidono di effettuare un intero ciclo di studi in Italia o d'intraprendere collaborazioni di ricerca finanziate da altre fonti. Un attore importante in questo campo è l'Agenzia Nazionale per lo Scambio Accademico, che offre una serie di borse di studio e di finanziamenti allo scopo di sostenere viaggi e collaborazioni internazionali.

I dati e le analisi qui presentate hanno un carattere generale e decisamente non esauriscono il tema dei legami accademici polacco-italiani. Lo scopo del presente articolo è la presentazione di una rassegna di viaggi di studio e di ricerca, ma di certo molti dei temi sollevati meritano un ulteriore approfondimento. Curiosamente, ci sono più fonti che descrivono dettagliatamente i viaggi di studio dei polacchi in Italia negli scorsi secoli di quante ce ne siano per le attuali migrazioni accademiche. Le mobilità contemporanee sono ovviamente molto meglio documentate dal punto di vista dei dati statistici, ma c'è ancora spazio per condurre ricerche qualitative in questo campo, che potrebbero fornire informazioni interessanti sulle motivazioni, le difficoltà e i benefici legati a questo tipo di viaggi dal punto di vista del singolo individuo.

⁽³⁹⁾ Narodowa Agencja Wymiany Akademickiej, *Poland My First Choice NAWA*, in <https://nawa.gov.pl/studenci/studenci-zagraniczni/program-poland-my-first-choice> (accesso 31 maggio 2025).

⁽⁴⁰⁾ J. BUCZEK (NAWA), *Academic cooperation between Poland and Italy*, Warszawa, 2023.

7. Gli ambasciatori della cultura polacca dopo il 1989: immigranti eccellenti e mediatori

Leonardo Masi

7.1. Premessa

Il presente testo vuole fornire uno sguardo d'insieme sui modi in cui, dagli anni Ottanta del secolo scorso a oggi, la cultura polacca – intesa in senso lato – è penetrata in Italia. Pur nella consapevolezza che una mappa richiederebbe molti più elementi e dettagli di quanti possano essere presentati in questa sede, l'intenzione è di cartografare almeno a grandi linee un territorio molto differenziato, con la speranza che tale lavoro possa servire come punto di partenza per ulteriori studi in ambito umanistico-sociale. La questione generale che vogliamo qui affrontare è effettivamente molto vasta e giocoforza ci soffermeremo solo su alcuni aspetti, adottando quindi solo determinati punti di osservazione del fenomeno.

Innanzitutto, è evidente che un Paese come la Polonia, che non è mai stato imperialista, per esportare la propria cultura deve contare soprattutto sullo sforzo o sul carisma di alcuni personaggi isolati, che chiamerei “ambasciatori”. Gli ambasciatori di una cultura possono essere di diversi tipi e verrebbe spontaneo cercarli in primo luogo fra gli artisti che vivono in emigrazione. Di grandi artisti polacchi che hanno soggiornato in Italia ce ne sono stati molti negli ultimi decenni, da Gustaw Herling-Grudziński⁽¹⁾ a Sławomir Mrożek, da Tadeusz Kantor e Jerzy Grotowski a Jerzy Stuhr, passando per Igor Mitoraj. Ma, se da un lato certi immigrati eccellenti non possono essere assolutamente ignorati, viene da chiedersi se e in che misura essi possano essere considerati ambasciatori della cultura polacca *tout court* e non piuttosto ambasciatori di sé stessi e della propria arte. Di seguito una breve sintesi dei produttori e dei diffusori di cultura.

⁽¹⁾ Sull'edizione integrale della pubblicistica italiana di Gustaw Herling apparsa sui quotidiani e le riviste italiane si rimanda ai suoi *Scritti italiani 1944-2000*, editi a Napoli da Bibliopolis (2022), a cura di M. ŚNIEDZIEWSKA. Gli scritti, in due volumi, contano 500 articoli per oltre 1200 pagine complessive e gettano nuova luce sull'esperienza italiana dello scrittore.

7.2. Il teatro e il cinema

Partiamo dal teatro e da uno dei suoi autori più noti a livello mondiale, il già citato Sławomir Mrożek, che ha vissuto a Chiavari dal 1963 a 1968, prima di trasferirsi a Parigi. Non si può negare in Italia una certa presenza delle sue opere, apparse in traduzione su riviste e messe in scena in diversi teatri, specialmente fra gli anni Sessanta e gli Ottanta⁽²⁾. Tuttavia, non ci pare di poter dire che Mrożek sia stato un grande punto di riferimento per chi si interessasse di cultura polacca in Italia; e c'è da chiedersi pertanto se il nome del drammaturgo, più che sulla sua presenza fisica nel nostro Paese, non sia legato piuttosto, di riflesso, alla grande visibilità di cui hanno goduto negli anni successivi altri due uomini di teatro polacchi, tra l'altro anch'essi temporaneamente residenti in Italia, Jerzy Grotowski e Tadeusz Kantor.

Mrożek, Kantor, Grotowski ai quali si deve aggiungere anche la tardiva scoperta di un autore dell'avanguardia prebellica, Stanisław Ignacy Witkiewicz, hanno formato agli occhi di un fruitore di cultura in Italia un'immagine ben definita del teatro polacco. È un'immagine che però non si è evoluta nel nuovo millennio. Marina Fabbri scriveva nel 2016: "Il teatro polacco è presente nella memoria del pubblico italiano. (...) In Italia la presenza dominante e pluriennale di Grotowski e Kantor (così come di gruppi teatrali tipo Gardzienice e Teatr Ósmego Dnia) (...) è diventata per il nostro pubblico uno stereotipo impossibile da superare e direi perfino necessario per capire un fenomeno culturale così complicato come il teatro polacco. È un teatro di grandi temi filosofici e religioso-esistenziali, di fisicità dell'attore, di ricerca dell'assoluto"⁽³⁾.

Tra l'altro l'attaccamento ai fasti delle avanguardie di mezzo secolo fa non è neppure giustificabile con una scarsa presenza di artisti polacchi sulle scene italiane oggi: infatti anche recentemente gli italiani hanno avuto diverse occasioni di assistere al lavoro delle tante compagnie polacche attive all'estero e dovrebbero avere una certa familiarità almeno con Krzysztof Warlikowski, che nel 2015 ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Palermo. Ma oggi non ci sono più ambasciatori come Giovanni Pampiglione (regista e traduttore di opere di Witkiewicz e Mrożek) o Andrés Neumann (creatore di eventi teatrali al quale si devono gli spettacoli italiani di Kantor, Stuhr e Wajda), per cui il teatro polacco ha perso in Italia quella centralità di cui ha goduto per diversi anni.

(2) L. GAMBACORTA, *Mrożek we Włoszech* [Mrożek in Italia] in: *Mrożek i Mrożek. Materiały z sesji naukowej zorganizowanej przez Zakład Teatru Instytutu Filologii Polskiej Uniwersytetu Jagiellońskiego 18-21 czerwca 1990* [Mrożek e Mrożek. Materiali del convegno organizzato dalla Sezione di Teatro dell'Istituto di Filologia polacca dell'Università Jagiellonica], pod red. E. Widoty-Nyczek i J. Opalskiego, Mrożek Festival, Kraków, 1994.

(3) M. FABBRI, *Czy Włosi znają Polski teatr?* [Gli italiani conoscono il teatro polacco?], "Teatr", 4, 2016, in <https://archiwum.teatr-pismo.pl/5472-czy-wlosi-znaja-polski-teatr/> (accesso il 30 giugno 2025).

Nell'ambito del cinema e della musica la situazione pare analoga: se Wajda, insieme a Kieślowski, Polański, Skolimowski e altri classici, rappresenta un canone che si è affermato prima del 1989, Jerzy Stuhr – nonostante i buoni successi teatrali ottenuti in Italia all'inizio degli anni Ottanta – nel nostro Paese più che come ambasciatore del cinema polacco è ricordato come un attore straniero saltuariamente prestato al cinema italiano (molto importanti i suoi ruoli in due film di Nanni Moretti, *Il caimano* e *Habemus Papam*); anche l'esperienza italiana di Krzysztof Zanussi è in fondo una breve parentesi nella biografia del regista, legata al film *Da un Paese lontano*, coproduzione italo-britannica risalente all'inizio degli anni Ottanta sulla vita di Karol Wojtyła. Diverso il caso dell'attrice Kasia Smutniak, che opera soprattutto all'interno del sistema cinematografico italiano, recitando personaggi italiani (ma la Polonia appare nel suo recente film *Mur*, sul quale torneremo più avanti).

Per quanto riguarda la musica, anche in questo campo la Polonia pare associata al periodo delle avanguardie storiche: per molti anni il compositore più rappresentativo è stato infatti il Penderecki della fase più sperimentale. E anche nel campo delle arti visuali la comparsa nell'orizzonte italiano di immigrati eccellenti, come Igor Mitoraj o Krzysztof Bednarski, risale a prima dell'89. Insomma, il fatto di essere stati rappresentati da un tipo di musica, di cinema, di teatro, che già sembrava ostico all'epoca in cui apparve e tanto più sembra ostico oggi (lo si vede di riflesso dalle parodie nella cultura popolare) ⁽⁴⁾, rende tuttora difficile per la Polonia uscire dalla nicchia in cui si è ritrovata con la cultura che ha esportato prima del 1989.

7.3. La letteratura

Ma non in tutti i campi l'immagine della cultura polacca è rimasta legata a vecchi schemi, e ce lo mostra quanto è accaduto con la letteratura, dove la situazione si presenta più dinamica. In tutti i generi letterari l'incremento delle traduzioni negli ultimi due decenni è evidente e i dati sono più che confortanti, specialmente se li si paragona a quelli del periodo precedente: ben 535 libri, fra nuove pubblicazioni e riedizioni di titoli già pubblicati prima del 1991 ⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ E poco importa se spesso non si faceva distinzione fra Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Russia. Cfr., in ordine sparso, le opere presentate al cineforum nel film *Il secondo tragico Fantozzi* di Luciano Salce, il regista Damianowski nel film *Squadra antitruffa* di Bruno Corbucci, in <https://www.youtube.com/watch?v=bXuoiWTVYI8> (accesso il 30 giugno 2025), lo scrittore Swolanowsky nel testo di Stefano Benni *Psicopatologia del lettore quotidiano. Il lettore superiore* in <https://www.stefanobenni.it/psicopatologia-del-lettore-quotidiano-n-2/> (accesso il 30 giugno 2025), gli sketch sul "cinema polacco" del duo Leonardo Manera-Claudia Penoni nel programma televisivo di cabaret "Zelig".

⁽⁵⁾ A. CECCHERELLI, *La letteratura polacca nel polisistema letterario italiano (1991-2021). Un'introduzione*, in "Europa Orientalis", 42, 2023, p. 10. Purtroppo per teatro, cinema e musica non disponiamo di statistiche così precise come nel caso della letteratura.

La poesia risulta particolarmente ben rappresentata: nel trentennio 1991-2021 sono state tradotte e riedite in totale 117 raccolte poetiche di autori polacchi ⁽⁶⁾. Dopo un periodo in cui l'attenzione di editori e traduttori si era concentrata sui grandi nomi del Novecento (Różewicz, Miłosz, Herbert, Szymborska), i primi anni del nuovo millennio hanno visto proliferare le traduzioni di poeti viventi, anche piuttosto giovani (in media quasi due libri all'anno, nel secondo decennio) ⁽⁷⁾. Successivamente si è osservata inoltre la volontà di colmare le lacune proponendo e riproponendo i grandi classici dei secoli passati: emblematica la scelta di avvicinarsi a due opere monumentali dalle quali per tanto tempo i traduttori si erano tenuti alla larga: il *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz e le *Elegie* di Jan Kochanowski, tradotte dal latino ⁽⁸⁾.

Questo interesse in due direzioni, da un lato il contemporaneo, dall'altro i classici, appare particolarmente emblematico ed è senz'altro una conferma del fatto che il mutamento del dato quantitativo è stato accompagnato, se non causato, per dirla con Andrea Ceccherelli, da un cambiamento dell'elemento qualitativo ⁽⁹⁾. Insomma, non si tratta solo di un dato numerico, che di per sé non basta a misurare il tema della presenza di una cultura all'interno di un'altra. L'espansione della letteratura polacca in Italia è avvenuta anche qualitativamente, sia in senso verticale che in orizzontale. Per quanto riguarda l'espansione in verticale, a dire il vero, il fenomeno riguarda esclusivamente Szymborska, ma è talmente eclatante e insolito per un autore polacco in Italia che vale la pena soffermarvisi. Il caso Szymborska ci mostra che gli ambasciatori di un autore possono essere non soltanto traduttori, editori e studiosi, ma anche altri autori italiani. E i canali di diffusione della letteratura non devono essere necessariamente cartacei.

Quando per esempio il 5 febbraio 2012 Roberto Saviano ha letto alcune poesie di Szymborska durante la popolare trasmissione televisiva *Che tempo che fa*, la raccolta *La gioia di scrivere* della poetessa è schizzata immediatamente in cima alle classifiche di vendita. Ma già prima di quel giorno Szymborska veniva citata in tantissime manifestazioni della cultura popolare, destinate al grande pubblico: si vedano i riferimenti al-

⁽⁶⁾ L. MASI, *La poesia polacca in Italia (1991-2021)*, in "Europa Orientalis", n. 42, 2023, p. 21.

⁽⁷⁾ *Idem*, pp. 27-28.

⁽⁸⁾ A. MICKIEWICZ, *Messer Taddeo*, Marsilio, Venezia 2018 (trad. Silvano De Fanti); J. KOCHANOWSKI, *Elegiarum Libri Quattuor* (trad. Francesco Cabras), Firenze University Press, Firenze, 2019. Per di più questi recuperi importantissimi non sono rimasti isolati, visto che Mickiewicz ha avuto anche l'attenzione di Paolo Statuti che ne ha pubblicato dieci ballate nel 2020; per quanto riguarda Kochanowski, nel 2020 sono usciti i *Lamenti*, in una pubblicazione che ne mette a confronto due vecchie traduzioni: quella inedita, risalente al 1893, di Umberto Norsa, e quella di Enrico Damiani, precedentemente pubblicata nel 1926 e nel 1930; nel 2024 è uscito poi *Il congedo dei messi greci* tradotto da Andrea Ceccherelli. E ancora va ricordato che il punto forte dell'antologia *È dolce al giusto tempo far follia*, (a cura di A. CECCHERELLI, Lithos, Roma 2019) che raccoglie postume le traduzioni poetiche di Anton Maria Raffo, a parte il Kochanowski già presentato otto anni prima, è la versione inedita di quasi tutto l'*Episodio* (*Ustęp*) dei *Dziady* di Mickiewicz.

⁽⁹⁾ A. CECCHERELLI, *La letteratura polacca nel polisistema*, cit., p. 12.

la poetessa in film come *Cuore sacro* (2005) di Ferzan Özpetek, *Sfiorarsi* (2006) di Angelo Orlando e *Scialla, stai sereno!* di Francesco Bruni (2011); in canzoni come *Buon sangue* (2015) di Jovanotti, *Wisława [sic] Szymborska* (2013) di Roberto Vecchioni, *Un incontro inatteso* (2020) di Vasco Brondi; e ancora nel fumetto di Alice Milani *Wisława Szymborska. Si dà il caso che io sia qui* (2015), sino alle cronache politiche e sportive di giornali come il “Corriere della Sera” e la “Gazzetta dello Sport”, senza naturalmente dimenticare la prosa di autori italiani come Benedetta Tobagi (*Come mi batte forte il tuo cuore*, 2009) o Simona Vinci (*Stanza 411*, 2006) ⁽¹⁰⁾. Dunque, con Szymborska la poesia polacca è penetrata e si è diffusa verticalmente, o trasversalmente, nel sistema culturale italiano.

Quella che ho invece definito espansione in orizzontale parte invece dall’eccellenza di esponenti della cultura polacca anche al di fuori della poesia – che tradizionalmente era sempre stata la forma letteraria più rappresentativa – in ambiti che fino a qualche anno fa erano considerati al di fuori del sistema culturale. Autori come Stanisław Lem e Ryszard Kapuściński sono andati a occupare posizioni di primissimo piano nei rispettivi generi (fantascienza e reportage), facendo così a loro volta da traino ad autori più giovani. Con il fantasy, poi, rappresentato da Andrzej Sapkowski, ci troviamo di fronte a un caso in cui la penetrazione di un’opera diventa “transmediale”, ossia coinvolge diverse forme di comunicazione: la saga creata dallo scrittore polacco negli anni Novanta arriva infatti in Italia in forma di libro soltanto negli anni 2010-2017, sulla scia del successo del videogioco *The Witcher* a essa ispirato; e la riedizione del 2020 segue la serie televisiva Netflix uscita l’anno prima ⁽¹¹⁾. La narrativa di genere, nella quale i polacchi si sono distinti, si presta insomma a una fruizione allargata, in quanto “parte di una rete transmediale e di un discorso culturale allargato che trascende la sola letteratura” ⁽¹²⁾.

Ma se guardiamo il fenomeno in termini di diffusione della cultura polacca, in questo c’è un lato negativo: il dibattito su questi tipi di letteratura avviene soprattutto all’interno di comunità di appassionati di un dato genere. “Il fatto che si tratti di libri – nota Alessandro Amenta – è, tutto sommato, secondario, così come che si tratti di libri polacchi: sono infatti recepiti anzitutto come tasselli di un mosaico fatto di film, serial, video-

⁽¹⁰⁾ Per approfondire: L. MARINELLI, *Jarmark cudów czyli Szymborska (i szymborskizm) we Włoszech* [La Fiera dei Miracoli, ossia Szymborska (e lo szymborskismo) in Italia] “Nowa Dekada Krakowska”, 4/5, 2013, pp. 6-17; J. MIKOŁAJEWSKI, *Eco Szymborskiej – dwa słowa o jej obecności we Włoszech* [L’eco di Szymborska – due parole sulla sua presenza in Italia], “Nowa Dekada Krakowska”, 2013, 4/5, pp. 18-21; *Szymborska, la gioia di leggere. Lettori, poeti, critici*, a cura di D. BREMER e G. TOMASSUCCI, Pisa University Press, Pisa, 2016; A. CECCHERELLI, L. MARINELLI, M. PIACENTINI, *Szymborska. Un alfabeto del mondo*, Donzelli Editore, Roma, 2016.

⁽¹¹⁾ A. AMENTA, *Non solo Lem. La narrativa di genere polacca in Italia*, in “Europa Orientalis”, 42, 2023, p. 102.

⁽¹²⁾ *Idem*, p. 103.

giochi di cui spesso si ignorano la provenienza e il contesto, o in cui questi elementi non hanno particolare rilevanza” (13).

7.4. I diversi tipi di “ambasciatori culturali”

Le istituzioni

Tornando al ruolo degli ambasciatori di cui si diceva all’inizio, dal quadro appena presentato mi pare di poter dire che la cultura polacca in Italia ha potuto in passato e può tuttora contare su molti ambasciatori, ma questi non sono necessariamente gli immigrati eccellenti prima citati. Proviamo a vedere dunque chi sono questi ambasciatori dividendoli per categorie.

Abbiamo innanzitutto le istituzioni, e con esse le persone che vi lavorano. In prima fila c’è l’Istituto Polacco di Roma, struttura facente capo al Ministero degli affari esteri polacco che dal 1992 organizza eventi di grande importanza, sia nella sede centralissima e prestigiosa di Palazzo Blumenstihl, che in altri luoghi di Roma, nonché in altre città italiane. Grazie all’attività dell’Istituto i fruitori di cultura hanno potuto incontrare in Italia, tra gli altri, Wisława Szymborska, Sławomir Mrożek, Tomasz Stańko, Leszek Moździerz, Rafał Blechacz, Krzysztof Zanussi, Andrzej Żuławski, Ryszard Kapuściński (14).

Ogni anno, a partire dal 2003, l’Istituto organizza il festival Corso Polonia, che è senz’altro la vetrina più importante per la cultura polacca. L’attività dell’Istituto Polacco riguarda diverse forme d’arte, anche se in base all’impostazione data dai diversi direttori, si possono notare tendenze particolari. Ad esempio, in più occasioni si è sottolineato il successo di immagine di cui la letteratura polacca ha goduto negli anni in cui il poeta, traduttore e italianista polacco Jarosław Mikołajewski ha ricoperto la carica di direttore (15). Importante, anche se non unicamente incentrato sulla diffusione della cultura, è poi il ruolo della sede romana dell’Accademia Polacca delle Scienze e della Fondazione romana Janina Umiastowska.

Un’altra serie di pilastri istituzionali sono le università. In Italia, a oggi, l’insegnamento di lingua e letteratura polacca è presente in ben tredici sedi, nelle quali l’offerta didattica – a seconda delle contingenze legate ai fondi disponibili e all’intraprendenza di professori e studenti – può essere più o meno arricchita con eventi come convegni e incontri rivolti a un bacino più ampio. Dalla sinergia fra le università e l’Istituto Polacco sono nate ad esempio iniziative importanti come i festival “Herbert a Siena” (2008), “Venezia di Miłosz” (2011), l’incontro con Szymborska presso l’Aula Magna dell’Università di

(13) *Idem*, p. 104.

(14) Vedi la pagina web dell’Istituto Polacco <https://instytutpolski.pl/roma/informazioni-sullistituto-polacco/> (accesso il 30 giugno 2025).

(15) A. CECCHERELLI, *Non solo Szymborska. Venticinque anni di poesia polacca tradotta in italiano*, in “Europa Orientalis” 34, 2015, pp. 386-387; L. MASI, *La poesia polacca in Italia*, cit., p. 30.

Bologna con la partecipazione di Umberto Eco (2009) e poi, sulla scia di questi, il Festival Szyborska a Bologna nel 2016. Questi eventi non sono stati solo occasioni per parlare di Herbert, Miłosz o Szyborska, ma anche per invitare in Italia altri poeti polacchi, nonché per coinvolgere gli studenti universitari di lingua e letteratura polacca degli atenei italiani, spesso chiamandoli a contribuire attivamente alle iniziative, per esempio preparando e presentando le proprie traduzioni.

I professionisti e gli esperti

Oltre agli istituti, le fondazioni e le università vi sono infine le iniziative che si basano sul lavoro di professionisti ed esperti, ma non sono istituzionali. Mi riferisco soprattutto a blog come “PoloniCult”, “Polonia Mon Amour”, “Poli-logo, dialoghi plurali ad est”, “Un anima e due ali” (dove Paolo Statuti pubblica le sue numerose traduzioni di poeti polacchi); o a pagine facebook come “La Polonia di Luca”, attraverso la quale Luca Palmarini, polonista-italianista dell’Università Jagiellonica di Cracovia, fa un capillare lavoro di divulgazione sulla storia e sulla cultura polacca, solo per citarne una. Una menzione particolare merita poi l’esperienza del Polski Kot, un’associazione nata nel 2010 che nella propria sede di Torino (poi divenuta itinerante) organizza incontri e rassegne culturali legate alla Polonia e agli altri Paesi slavi: fra esse citiamo il festival “Slavika” che ha ospitato tra gli altri Olga Tokarczuk.

Una seconda categoria di ambasciatori della cultura polacca in Italia potrebbe essere quella di professionisti che svolgono un lavoro di diffusione della cultura polacca partendo dai settori specifici ai quali sono legati: traduttori ed editori, attori e registi, musicisti etc. Essi non lavorano necessariamente in maniera sistematica ed esclusiva sulla cultura polacca, ma il loro interesse per la materia e il loro lavoro sono fondamentali per ampliarne il bacino di utenza. Ad esempio, nel mondo dell’editoria ci sono oggi diversi traduttori e non mancano le case editrici che hanno pubblicato almeno un titolo tradotto dal polacco, ma mi pare particolarmente importante sottolineare il lavoro organico di alcuni editori che hanno prestato particolare attenzione alla Polonia, *in primis* Adelphi e Scheiwiller, poi Keller, che sta seguendo da alcuni anni il reportage polacco con regolarità. Certo, come accennavamo prima, sono cambiati i rapporti professionali, le gerarchie.

Per la letteratura un tempo si faceva capo ad autorità come quella di Pietro Marchesani, docente e traduttore che fino alla sua scomparsa è stato un punto di riferimento anche al di fuori del mondo accademico. Oggi, per chi si interessa di Polonia ma non vuole addentrarsi in questioni accademiche, tale punto di riferimento per le cose polacche potrebbe essere considerato Francesco Cataluccio, le cui collaborazioni con il mondo dell’editoria hanno tra l’altro portato alla pubblicazione dell’opera di Gombrowicz, prima presso Feltrinelli e ultimamente per Il Saggiatore. Cataluccio è inoltre autore del “quasi breviario mitteleuropeo” *Vado a vedere se di là è meglio* (2010) e pubblica spesso articoli di argomento polacco su “Il Sole 24 Ore”. Ma, in generale, certe figure appaiono oggi meno influenti rispetto agli anni in cui giornalisti, intellettuali o riviste erano autorevoli opinion

maker per le questioni legate alla Polonia (più politiche che strettamente culturali, per la verità): Jaś Gawronski, Włodek Goldkorn, “Micromega”, “Limes”, “Aspenia”, ecc. Una menzione a parte va fatta per Helena Janeczek, scrittrice nata a Monaco di Baviera da genitori polacchi di origine ebraica, ma trasferitasi in Italia nel 1983. Oltre ad aver pubblicato il libro *Le rondini di Montecassino*, la scrittrice ha preso in più occasioni la parola su questioni riguardanti l’Europa Centro-orientale.

Oggi ognuno può accostarsi alla cultura polacca scegliendo da solo nel *mare magnum* di contenuti digitali disponibili sulle varie piattaforme. Restano però momenti importanti di aggregazione come i festival e le rassegne. Oltre ai già citati Corso Polonia e festival Slavika di Torino, un altro appuntamento fisso è il Trieste Film Festival (prima edizione: 1990), dedicato al cinema dell’Europa orientale; autori polacchi possono essere occasionalmente ospiti di festival di letteratura, così come film e musiche di compositori polacchi possono apparire nei cartelloni di varie rassegne (per esempio, al Bologna Festival del 2014 c’è stata una sezione, accompagnata da una conferenza, di concerti dedicati alla “triade polacca”: Chopin-Szymanowski-Lutosławski).

Gli ambasciatori occasionali

I professionisti di cui abbiamo appena detto, da soli o in sinergia con le istituzioni e gli altri organizzatori di eventi, lavorano con una certa continuità. Ma ci sono poi persone influenti che si accostano alla cultura polacca *una tantum* o poco più: per essi si potrebbe parlare di una terza categoria, quella che definirei degli ambasciatori occasionali, ossia personaggi particolarmente noti che in determinate occasioni hanno attirato l’attenzione del grande pubblico su un particolare aspetto della cultura polacca. Fra essi si può senz’altro collocare Roberto Saviano, della cui perorazione per Wisława Szymborska abbiamo già parlato (tra l’altro lo scrittore di lì a tre anni sarebbe tornato a parlare di Polonia in un’occasione importantissima come l’Anniversario della Liberazione italiana dal nazifascismo, leggendo in un programma trasmesso in diretta sulla RAI un monologo dal cimitero polacco di Montecassino). Nel campo della musica si è speso molto il direttore dell’Orchestra Nazionale dell’Accademia di Santa Cecilia Antonio Pappano, musicista di fama mondiale che nel 2017 ha scelto l’opera *Re Ruggero* di Karol Szymanowski per inaugurare la stagione concertistica dell’Orchestra al Parco della Musica di Roma.

La decisione di Pappano ha riportato l’attenzione – questa volta si direbbe in maniera definitiva, dopo tre tentativi andati a vuoto fra il 1949 e il 2005 ⁽¹⁶⁾ – su un capolavoro negletto del primo Novecento europeo e su un compositore europeo ancora poco conosciuto. Anche la poesia ha avuto negli ultimi anni testimonial di una certa fama con due fortunati progetti teatrali curati dai polonisti Andrea Ceccherelli e Luigi Marinelli insieme al pianista e compositore Michele Sganga e al regista Sergio Maifredi. Il primo, *Ascolta come mi batte forte il tuo cuore*, dedicato a Wisława Szymborska, vedeva sulla scena

⁽¹⁶⁾ L. MASI, *Il Re Ruggero di Karol Szymanowski*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2023, pp. 85-92.

Maddalena Crippa; il secondo, *Nuvole su Ferrara*, dedicato alla poesia e ai viaggi in Italia di Zbigniew Herbert, si avvaleva dell'interpretazione di Giuseppe Cederna.

In tempi recentissimi la Polonia è tornata al centro dell'opera di due artiste che per diversi anni parevano aver accantonato le proprie origini. La già citata Kasia Smutniak, nonostante sia da anni probabilmente la polacca più popolare in Italia, per molto tempo non ha veicolato una diffusione della cultura polacca nel nostro Paese. Questo fino al 2023, quando ha debuttato come regista con il documentario *Mur*. Incentrato sul muro costruito al confine fra Polonia e Bielorussia per bloccare gli ingressi dei migranti, il documentario propone uno sguardo più ampio sui traumi della storia polacca. Ha dichiarato l'attrice-regista: "Io sono polacca e sono nata dieci anni prima della caduta del muro di Berlino: quel muro ha determinato tutta la mia vita. Quando ho visto che se ne stava costruendo un altro per fermare i migranti ho pensato subito all'assurdità di quel gesto [...]", aggiungendo che quel muro è stato anche l'occasione per esplorare altri muri della sua esistenza, come quello del cimitero ebraico del ghetto di Litzmannstadt, a Łódź, "di fronte alla cucina di casa della nonna" ⁽¹⁷⁾. Bisogna qui aggiungere che, insieme alla questione degli ingressi dei profughi dalla Bielorussia, c'è stata l'escalation della guerra in Ucraina che ha portato ulteriormente la Polonia all'attenzione dei media italiani.

L'altra polacca italianizzata con la quale vorrei concludere questa rassegna è la scrittrice Paulina Śpiechowicz. Dopo alcune raccolte poetiche, Śpiechowicz ha pubblicato un romanzo intitolato *Mentre tutto brucia*, che – fatte tutte le dovute distinzioni fra le due opere – riporta nella letteratura in lingua italiana il tema dell'immigrazione polacca già affrontato ne *Il polacco lavatore di vetri* di Edoardo Albinati. Ma, se il libro di Albinati era ambientato negli anni Ottanta, qui siamo ormai nel decennio successivo. I protagonisti sono un fratello e una sorella, di padre polacco e madre italiana, che vanno a trascorrere l'estate a Ostia dalla madre. Uno dei motivi di questo romanzo di formazione è l'estraneità dei due personaggi rispetto all'ambiente, il libro racconta anche "del conflitto (...) tra culture dominanti e culture migranti" ⁽¹⁸⁾. Smutniak e Śpiechowicz, se da un lato sono imparagonabili per quanto riguarda l'esposizione mediatica, appartengono alla stessa generazione, sono entrambe nate in Polonia, si sono trasferite entrambe in Italia e subito si sono pienamente assimilate.

Entrambe hanno dunque vissuto la cesura del 1989, potendola anche vedere dalla prospettiva italiana. Soltanto intorno ai quarant'anni hanno messo per la prima volta la Polonia al centro di un loro progetto, e questo mi pare un elemento interessante per ulteriori analisi nel contesto di un lavoro sulle connessioni fra immigrazione polacca in Italia e cultura.

⁽¹⁷⁾ Kasia Smutniak: "Nel mio documentario *Mur* racconto la vergogna del muro anti migranti" in <https://www.vanityfair.it/article/kasia-smutniak-film-mur-migranti-polonia-bielorussia-regia> (accesso il 30 giugno 2025).

⁽¹⁸⁾ G. LAMBERTI, *Le voragini dell'adolescenza. Crescere è una battaglia crudele*, in "Domani", 19 febbraio 2025, p. 14.

7.5. Osservazioni conclusive

A mo' di conclusione provvisoria, vorrei proporre tre punti, riprendendo alcuni dei temi a cui ho accennato. Primo: la diffusione di una cultura non avviene laddove non c'è almeno una minima sinergia fra l'elemento "esterno" e quello locale. In Italia la cultura polacca non è stata tanto diffusa dai polacchi, quanto piuttosto dagli italiani – meglio quando in diretta sinergia con i polacchi. Secondo: stanno scomparendo gli autorevoli esperti (figure come Marchesani per la letteratura, Neumann o Pampiglione per il teatro, ecc.); al loro posto ci sono persone che, pur in possesso di grandi conoscenze e capacità di promozione, diffusione della cultura polacca, hanno difficoltà a distinguersi nel mondo di internet in cui regna l'abbondanza di contenuti. Terzo: la cultura polacca è per vocazione una cultura alta, o almeno per molto tempo così è apparsa (vedi le parodie, da Fantozzi a Zelig). Mentre l'Italia è stata storicamente esportatrice anche di design, artigianato, fumetti, canzoni, e di molti altri fenomeni che ormai sono considerati cultura, soltanto negli ultimi anni la Polonia sta esportando i propri fumettisti, gli autori *fantasy*, ecc. E allora forse per uscire dalla nicchia la strategia giusta è quella di Jaroslaw Mikolajewski: puntare sull'abbondanza, "con serendipica fiducia che basti gettare un seme nello spazio culturale perché qualcuno prima o poi si imbatta nella pianticella da esso nata e ne tragga beneficio" ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁹⁾ A. CECCHERELLI, *Non solo Szymborska*, cit., pp. 386-387.

8. Gli artisti polacchi in Italia dopo la Seconda guerra mondiale

Joanna Muszyńska ⁽¹⁾

8.1. Premessa

La Penisola appenninica, culla della cultura e dell'arte, ha sempre affascinato e attirato artisti, scrittori e poeti da tutto il mondo, sensibili alla bellezza della natura italiana, ai colori del cielo e della terra, ai monumenti dell'arte e alle perle della letteratura. Giungevano qui alla ricerca di stimoli creativi e modelli che alimentassero la loro immaginazione. Anche artisti polacchi di varie discipline artistiche subirono il fascino dell'Italia e vi cercarono ispirazione per le proprie opere. A volte i loro viaggi si trasformavano in soggiorni brevi o più lunghi, e sfociavano perfino nell'emigrazione, per motivi legati sia al lavoro degli artisti stessi, sia alla situazione politica in Polonia. Al termine della II guerra mondiale, la Polonia si ritrovò sotto l'influenza dell'URSS e gli artisti polacchi dovettero affrontare una difficile situazione, causata dalle distruzioni belliche e dalla nuova realtà politica. Molti di loro dopo le peregrinazioni della guerra decisero di non tornare in patria. Altri invece lasciarono la Polonia successivamente, nell'ambito dell'emigrazione del dopoguerra.

Le personalità citate in questo articolo rappresentano solo una piccola parte del numero complessivo di artisti appartenenti all'emigrazione polacca del dopoguerra in Italia. Sono tra quelli che in questo Paese hanno lasciato la traccia più significativa della loro opera. Tra di loro ci sono sia ex soldati del 2° Corpo del generale Anders, che avevano preso parte alla campagna d'Italia contro il III Reich e i suoi alleati, sia rappresentanti della generazione del dopoguerra. Artisti che svilupparono la propria opera in molte discipline, dalla letteratura alla scultura, dalla pittura alla grafica, dal teatro alla musica e all'architettura. Per ciascuno di essi, scelti dalla scrivente, verranno esposte delle brevi note biografiche focalizzando l'attenzione sugli aspetti che si ritengono più pertinenti ad illustrare la loro attività e il profilo artistico ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Traduzione dal polacco in italiano di Francesco Groggia.

⁽²⁾ La fonte principale di questo saggio è lo spoglio sistematico degli oltre cento numeri di "Polska Włoska", il bollettino dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia.

8.2. La letteratura e la poesia

Tra gli scrittori e i poeti, si possono annoverare tra le personalità più importanti dell'emigrazione polacca in Italia: Gustaw Herling-Grudziński, Jerzy Hordyński, Sławomir Mrożek e Zbigniew Herbert.

Gustaw Herling-Grudziński

Gustaw Herling-Grudziński è un prosatore, saggista, critico letterario e traduttore. L'opzione volontaria dell'emigrazione si legò alla scelta della libertà e ne fu una sua naturale conseguenza. Lo scrittore nacque nel 1919 a Kielce. Dopo la campagna di settembre, entrò in clandestinità e nel 1940 fu arrestato e condannato a 5 anni da scontare nel campo di lavoro di Ercevo, vicino a Archangel'sk (Arcangelo, vicino al Mar Bianco). Entrato poi nel 2° Corpo del generale Anders, combatté nella battaglia di Montecassino, per la quale fu insignito dell'ordine *Virtuti Militari*. Dopo la fine della guerra rimase all'estero. Nel 1955, si trasferì definitivamente a Napoli. Pubblicò in polacco e in italiano testi di argomento letterario, sociale e politico, sulle colonne, tra l'altro, dei giornali: "Corriere della Sera", "Il Giornale", "Il Mattino" e "La Stampa". A collaborare con il "Corriere della Sera" Herling fu invitato da Giovanni Spadolini, e la collaborazione durò quattro anni, il periodo in cui Spadolini ne fu il direttore ⁽³⁾.

Herling scelse l'Italia per motivi personali. Lì c'era la casa di sua moglie Lidia, figlia di Benedetto Croce, ma con il passare degli anni lo scrittore si radicò profondamente nel Paese e nella sua cultura. Scrisse uno straordinario ciclo di "racconti italiani" intitolato *Najkrótszy przewodnik po sobie samym* [Breve racconto di me stesso, 2000]. Era affascinato da Napoli, la quintessenza del mistero, dei casi oscuri e incerti ⁽⁴⁾. Negli anni Ottanta apparvero in Italia quasi tutti i suoi libri e racconti. L'anno cruciale fu tuttavia il 1989, in cui fu ristampato *Inny świat* [Un mondo a parte]. Il libro contiene le memorie dell'autore dal gulag sovietico di Ercevo. Oltre all'eccezionale valore letterario, il libro è soprattutto la relazione documentaria di una vittima, di un cronista e di uno studioso delle istituzioni e dei meccanismi del "mondo a parte" sovietico, costruito su un'ideologia utopistica, criminale e totalitaria di sinistra. In quell'anno Herling scriveva: "Ho smesso di essere uno scrittore in esilio e sono diventato uno scrittore polacco che vive a Napoli" ⁽⁵⁾.

⁽³⁾ G. HERLING GRUDZIŃSKI, *Najkrótszy przewodnik o sobie samym* [La più breve guida su sé stessi], "Polonia Włoska", 92-93 (2019), n. 2-3, p. 42-43. "Polonia Włoska" pubblicò alcuni frammenti del libro di G. HERLING GRUDZIŃSKI, *Najkrótszy przewodnik o sobie samym*, a cura di W. BOLECKI, Kraków 2000, Wydawnictwo Literackie. Ed. It. Gustaw Herling, *Breve racconto di me stesso*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001.

⁽⁴⁾ F. CATALUCCIO, *Odszedł autor "Innego świata"* [Se n'è andato l'autore di "Un mondo a parte"], "Polonia Włoska", 14 (2000), n. 1, p. 2.

⁽⁵⁾ P. MORAWSKI, *Herling italiano e napoletano*, "Polonia Włoska", 40 (2006), n. 3, p. 33.

I critici italiani vedevano in lui non solo un grande testimone del secolo, ma soprattutto un grande scrittore. Un'opera interessante di Gustaw Herling è la serie di libri *Dziennik pisany nocą* [Diario scritto di notte] pubblicata in cinque volumi. Essa costituisce un penetrante commento pluriennale a eventi in gran parte presi dalla vita pubblica polacca e italiana degli anni 1968-1992. L'opera non è tanto un diario, quanto piuttosto un *memoir*, portato avanti per quasi trent'anni, in cui Herling racconta il mondo che lo circonda. Il libro può essere definito come una cronaca intellettuale, i cui avvenimenti sono rappresentati dalle letture del narratore, dalle sue osservazioni, dai ricordi, dai frammenti biografici e dai commenti sulla storia e la politica ⁽⁶⁾.

Gustaw Herling Grudziński è anche autore di numerosi racconti, raccolti nel volume *Wieża i inne opowiadania* [La torre e altri racconti], edito a Poznań nel 1988. Il libro è caratterizzato dal profondo profilo psicologico dei personaggi e dai temi morali e metafisici affrontati. L'autore scrive della solitudine, dell'essenza dell'umanità, della presenza di Dio e del male nel mondo e dell'impotenza di fronte al destino.

Herling ricevette vari premi letterari italiani, tra cui il "Premio Viareggio Internazionale" (1994) e il "Premio Napoli alla Memoria" (2003). È morto il 4 luglio 2000 a Napoli ed è sepolto nella cappella della famiglia Croce al cimitero di Poggioreale.

Jerzy Hordyński

Jerzy Hordyński è stato un emigrante che non ha mai perso il contatto con la Polonia, inviando corrispondenze a molte riviste, quali "Życie Literackie" [La Vita Letteraria] e "Przekrój" [Taglio Trasversale]. Per tutta la vita fu anche membro dell'Associazione dei Letterati Polacchi e del Penclub. Nacque nel 1919 a Jarosław, nel voivodato della Precarpazia. Prima della guerra studiò legge, orientalistica e polonistica all'Università Jan Kazimierz di Leopoli. Durante l'occupazione tedesca fu attivo nel movimento letterario clandestino, pubblicando poesie su riviste altrettanto clandestine. Dopo la conquista di Leopoli da parte dell'esercito sovietico, fu arrestato e trascorse quattro anni in prigione. Dopo la guerra tornò a Cracovia, dove negli anni Cinquanta terminò gli studi di polonistica. Nel 1964 lasciò la Polonia e si trasferì a Roma, dove continuò la sua opera poetica fino alla fine dei suoi giorni, pubblicando tra l'altro i volumi *Głowa na pieńku* [La testa sul ceppo, 1965], *Koncert włoski* [Concerto italiano, 1968], *Błędne koło* [Circolo vizioso, 1969] e l'ultimo, *Festyn* [Il festino, 1998].

È autore di oltre 15 volumi di poesie e i suoi versi sono stati tradotti in 13 lingue. Per la sua opera poetica ha ricevuto una serie di premi letterari italiani di carattere internazionale, tra cui il "Città Eterna" (1971), il "Gran Premio Italia" (1972), il "Premio del Sindaco di Roma e della Stampa Culturale Romana" (1975) e il premio "Le Muse" dell'Accademia Internazionale delle Muse di Firenze (1981). Jerzy Hordyński amava Roma e non immaginava di vivere in un altro luogo. Il suo amore per Roma era iniziato già al ginna-

⁽⁶⁾ F. CATALUCCIO, *Odszedł autor*, cit.

sio e da allora sognava di viverci. In Italia trovò tutto ciò che amava: l'arte, il paesaggio, il clima, il sole e la cucina. Era incantato dalla natura romana, dai pini sempre verdi, dai cespugli. Gli piaceva molto accompagnare i gruppi di turisti polacchi e mostrare loro le bellezze della Città Eterna. Amava gli italiani, la loro capacità di godere della vita e il calore e la gentilezza nei rapporti interpersonali. "Qui una persona non si sente sola", usava dire. Nella sua vita fece molti mestieri, ma si sentiva soprattutto un giornalista, una guida di Roma e infine, molto intimamente, un poeta ⁽⁷⁾.

Dicevano di lui che fosse il polacco più colto nella capitale italiana ⁽⁸⁾, perché da giornalista era ospite di molti eventi letterari e non solo. Andava alle prime teatrali, operistiche, cinematografiche, agli incontri con gli autori, a concerti, gite, vernissage, sfilate di moda. Conosceva famosi uomini di lettere ed eminenti poeti, come Salvatore Quasimodo o Alberto Moravia. Prese anche parte a due festival poetici internazionali a Roma. Era un profondo conoscitore della storia dell'arte, e fu anche maschera nel film di Fellini *Ginger e Fred*. La sua intera opera poetica composta in Italia era basata sulla sua esperienza del Belpaese, cosa particolarmente evidente nel volume *Koncert włoski* [*Concerto italiano*, 1968]. Si può tuttavia dire che in ogni sua raccolta di poesie c'è molto dell'Italia, in particolare del rapporto dell'autore con la realtà in cui era immerso ⁽⁹⁾.

L'arrivo in Italia e il trasferimento a Roma cambiarono enormemente la poetica di Hordyński, cosa che non sfuggì alla critica letteraria polacca. In particolare, la svolta avvenne con il volume *Głowa na pieńku* [*La testa sul ceppo*, 1965]. Le poesie piane, languide, rivelatrici della sensibilità musicale dell'autore lasciarono il posto a una poesia scritta in una lingua asciutta, colma di un contenuto che travalicava la capacità stessa della frase ⁽¹⁰⁾. La sua poesia era piena di domande sulle questioni fondamentali: il senso della vita e della morte e il posto dell'essere umano nel mondo. Una delle sue ultime poesie fu *Testament* [*Testamento*] ⁽¹¹⁾. Hordyński morì nel 1998 a Roma. È sepolto nel cimitero di Prima Porta. Sulla sua tomba c'è scritto: "Roma fu la sua seconda Patria" ⁽¹²⁾. Nel centenario della sua nascita fu scoperta una lapide commemorativa collocata sulla facciata della casa di Borgo Pio 84, in cui il poeta abitò per oltre 30 anni ⁽¹³⁾.

(7) Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury i sztuki* [*Intorno alla cultura e all'arte*], a cura di E. PRZĄDKA, Polonica Włoskie – Polonica in Italia, Fundacja Rzymska Margreby J.S. Umiaostowskiej – Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiaostowska, Rzym, Roma 2002.

(8) E. PRZĄDKA, *Z Jerzym Hordyńskim w Rzymie* [Con Jerzy Hordyński a Roma], "Polonia Włoska", 48 (2008), nr 3, pp. 19-21.

(9) *Ibidem*.

(10) Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

(11) E. PRZĄDKA, *Z Jerzym Hordyńskim*, cit.

(12) A.M. KRAUS, *Jerzy Hordyński ponownie w Jarosławiu* [Jerzy Hordyński di nuovo a Jarosław], "Polonia Włoska", 47 (2008), n. 2, pp. 20-21.

(13) A. WÓJCIK-LASKOWSKA, *Tablica poświęcona Jerzemu Hordyńskiemu na domu przy Via Borgo Pio w Rzymie* [La lapide commemorativa dedicata a Jerzy Hordyński presso la via Borgo Pio a Roma], "Polonia Włoska", 94-95 (2019), n. 4-5, 96 (2020), n. 1, p. 46.

Ślawomir Mrożek

Uno degli scrittori polacchi più conosciuti al mondo è stato Ślawomir Mrożek, drammaturgo, prosatore e satirico. Nacque nel 1930 a Borzęcin. Iniziò la sua carriera artistica come disegnatore e giornalista, pubblicando vignette e testi satirici nel ciclo *Postępowiec* [*Il progressista*] sulle riviste “Przekrój” [*Taglio Trasversale*] e “Szpilki” ⁽¹⁴⁾. Nel 1953 Mrożek debutta come prosatore, con la raccolta di racconti satirici *Półpancerze praktyczne* [*Mezze armature pratiche*] e successivamente *Wesele w Atomicach* [*Nozze ad Atomiche*, 1959]. Come drammaturgo Mrożek debuttò con la commedia *Policja* [*Polizia*, 1958], ritratto di un Paese totalitario pieno di allusioni al presente. Quando la libertà di espressione nell’ambiente artistico polacco cominciò a essere limitata dalla censura, Mrożek iniziò a pensare alla fuga. Nel giugno del 1963 lo scrittore e sua moglie andarono in vacanza in Italia, da cui decisero di non tornare. Si trasferirono in Liguria, nella Riviera, e così nella loro vita iniziò il periodo dell’emigrazione.

L’autore ricordava: “Attraversai la frontiera italiana e istantaneamente dimenticai la censura. Il primo contatto fu uno *shock*, ma mi abituai subito alla libertà, perché in confronto al comunismo, lì tutto era libertà” ⁽¹⁵⁾. Il 1964 fu un anno di svolta nella carriera di Mrożek. Fu l’anno della pubblicazione del dramma *Tango*, con cui lo scrittore acquistò una fama mondiale. In Italia nacquero tra l’altro i drammi *Der Hirsch* [*Il cervo*, 1965], *Racket Baby* [1965], *Dom na granicy* [*La casa alla frontiera*, 1967] e *Drugie danie* [*La seconda portata*, 1968]. Dopo cinque anni in Italia, Mrożek si trasferì in Francia, dove rimase 21 anni e, come lui stesso affermò, “mise radici”. A Parigi scrisse più di dieci drammi, tra cui *Emigranci* [*Emigranti*, 1974], un vivido ritratto dei polacchi all’estero e uno studio universale sulla condizione degli esuli. Le relazioni Est-Ovest furono analizzate dall’autore anche in drammi come *Vatylav* (1968), *Ambasador* [*L’ambasciatore*, 1982], *Letni dzień* [*Un giorno d’estate*, 1983]. Mrożek morì nel 2013 a Nizza. Le sue ceneri riposano a Cracovia nel Pantheon Nazionale, presso la chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Zbigniew Herbert

Negli anni 1959-1961 soggiornò a Siena Zbigniew Herbert, poeta, saggista e drammaturgo, autore di cicli poetici, uno degli autori polacchi più noti all’estero. Era nato nel 1924 a Leopoli. Del suo soggiorno a Siena, città più volte ricordata nelle sue poesie, dis-

⁽¹⁴⁾ *Szpilki* è termine polacco che ha molti significati, tra cui quello di calzature da donna con tacco alto e sottile. È poi il nome colloquiale dell’esame di anatomia ed è lo spillo, il sottile bastoncino metallico appuntito che serve per infilare. È anche un termine che descrive sia una stretta bottiglia di birra che sia una sottile foglia di conifera.

⁽¹⁵⁾ K. DĄBROWSKA, *Ślawomir Mrożek (29.06.1930-15.08.2013)*, Culture.pl, *Twórcy* [*Gli Autori, I Creativi*], 25 ottobre 2024, in <https://culture.pl/pl/tworca/slalomir-mrozek> (accesso 12 luglio 2025).

se: “Qui sono stato felice”. Riunì le sue impressioni sull’Italia nel saggio *Siena* ⁽¹⁶⁾ e nel volume di poesie *Rovigo* ⁽¹⁷⁾. I resoconti delle sue peregrinazioni nei luoghi della cultura europea erano caratterizzati dalla leggerezza con cui il poeta passava dalla meditazione sulla maestosità della cattedrale di Siena alla descrizione di pietanze ai tartufi o dei gusti della pizza. Metteva sullo stesso piano il fascino delle pitture di Lascaux e quello del tempio di Paestum. Riusciva a scorgere la bellezza del colore delle olive, o il profumo del pane, e a descriverle nello stesso modo in cui altrove descriveva l’incantevole paesaggio della Grecia.

Attraverso la sua poesia Herbert insegna al lettore a vivere pienamente la vita, a sperimentare non solo la rabbia, la ribellione, il disprezzo, ma anche il sapore del vino locale, o il succo e il profumo delle erbe, come chiavi d’ingresso, per significato equivalenti, all’arte universale ⁽¹⁸⁾. Herbert è morto a Varsavia nel 1988 ed è sepolto al cimitero Powązki.

8.3. La scultura

L’ambiente degli scultori polacchi emigrati in Italia è degnamente rappresentato da Igor Mitoraj, Tadeusz Koper e Maria Rostkowska Papa.

Igor Mitoraj

Igor Mitoraj, fu insignito del titolo di cittadino onorario di tre cittadine: Pietrasanta (2001), Massa Marittima (2002) e Greve in Chianti (2005). Nacque nel 1944 a Oederan, in Germania. Studiò pittura all’Accademia di Belle Arti di Cracovia. Durante un viaggio in Grecia nel 1979, l’artista studiò attentamente la scultura antica. Nello stesso anno visitò per la prima volta Carrara, dove gli fecero una grande impressione i laboratori di scultura che si estendevano per chilometri. Nel 1983 si trasferì a Pietrasanta. Amava molto lavorare lì in considerazione dell’eccellente contatto che aveva con gli artigiani locali. La maggior parte delle sue sculture furono realizzate proprio in quella cittadina, che definì “il mio posto sulla terra” ⁽¹⁹⁾. In Italia si sentiva come se vi fosse nato. Amava la magica atmosfera creata dall’architettura, dalla luce, dal paesaggio, dalle persone, dal cibo,

⁽¹⁶⁾ Il saggio è contenuto nella raccolta di Z. HERBERT, *Barbarzyńca w ogrodzie* [Un barbaro nel giardino], del 1962.

⁽¹⁷⁾ *Rovigo*, traduzione di Andrea Ceccherelli e Alessandro Niero, Rovigo, Il ponte del sale, 2008.

⁽¹⁸⁾ A. KWIATKOWSKA, *Poeta w ogrodzie* [Il poeta nel giardino], “Polonia Włoska”, 46 (2008), n. 1, p. 3.

⁽¹⁹⁾ E. PRZĄDKA, *Igor Mitoraj (1944-2014), polski rzeźbiarz we Włoszech* [Igor Mitoraj (1944-2014), uno scultore polacco in Italia], “Polonia Włoska”, 70-73 (2014), n. 1-4, p. 53.

dagli odori e dalla tradizione culturale. L'Italia inoltre lanciò definitivamente la sua carriera. Diceva che gli italiani lo amavano perché nei suoi lavori ritrovavano sé stessi ⁽²⁰⁾.

Le sculture di Mitoraj conservano tracce evidenti dell'antica cultura mediterranea e sono fedeli alle regole dell'armonia classica, ma allo stesso tempo sono una realizzazione contemporanea delle idee e dei concetti antichi. Nell'opera dell'artista i miti e i modelli classici si ricollegano alle esperienze artistiche del XX secolo, all'avanguardia surrealista e all'arte metafisica. All'arte antica lo lega anche il materiale scelto: il marmo. Grande influenza sulla scultura di Mitoraj esercitò il paesaggio: quando poteva, l'artista collocava i suoi nuovi progetti scultorei all'aperto, perché si armonizzassero il più possibile con l'ambiente circostante, in un contatto diretto con la natura ⁽²¹⁾.

Il più grande desiderio di Mitoraj era la possibilità di creare, attraverso l'arte, dei nuovi eroi, perché ne sentiva la mancanza nel mondo a lui contemporaneo. Aveva però una propria visione dell'eroe, inteso come colui che non ha vinto la propria battaglia. Creò dei guerrieri mutilati, feriti, che gli erano più vicini di quelli ricoperti di gloria. Secondo l'artista, la vera vittoria consisteva nella capacità di perdere. Per lui l'eroismo non era un atto concreto, piuttosto una posizione morale. Vedeva il mondo contemporaneo come banale e piatto, privo di modelli morali, senza persone di valore da cui si potesse prendere esempio. Lo rattristava la smodata commercializzazione di ciò che nella vita c'è di più autentico. La paragonava, questa commercializzazione, a una gigantesca falce, che tutto mieteva, schiacciando desideri e aspirazioni, assimilando gli uni agli altri. L'artista sosteneva che l'arte, per fortuna, vive da sempre una vita propria, non ha una patria, è senza tempo, è apolitica e permette di avere un altro sguardo sul mondo ⁽²²⁾.

Sarebbe difficile enumerare tutte le mostre di questo artista polacco in Europa e nel mondo. Tra le più famose ci fu la mostra delle sue sculture al Museo Archeologico e al Giardino di Boboli a Firenze (1999) e quella al Museo Olimpico di Losanna (2001). Nello stesso anno ebbero luogo delle grandi mostre all'aperto sulle piazze principali di dieci città in Spagna. In Italia Igor Mitoraj espose i suoi lavori a Roma, Milano, Firenze, Venezia, Siracusa, Palermo e Pompei, dove le sculture mutilate dell'artista conducevano un proprio dialogo con la città distrutta dagli elementi naturali ⁽²³⁾. La prima opera d'arte sacra di Igor Mitoraj è la doppia porta d'ingresso, chiamata *Porte degli angeli*, della basilica romana di Santa Maria degli Angeli e Martiri (2006). L'artista le considerava una delle sue maggiori sfide artistiche, perché erano state collocate in un edificio inizialmente pro-

⁽²⁰⁾ Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

⁽²¹⁾ I. MITORAJ, *Bohater umie przegrywać [L'eroe sa perdere]*, "Polonia Włoska", 43 (2007), n. 2, pp. 8-9.

⁽²²⁾ *Ibidem*.

⁽²³⁾ E.K. CIHOŃKA, *Pompejańska wystawa rzeźb Mitoraja [La mostra pompeiana di sculture di Mitoraj]*, "Polonia Włoska", 81-82 (2016), n. 3-4, pp. 39-41.

gettato da Michelangelo ⁽²⁴⁾. Nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo fu inaugurata una mostra di Mitoraj dal titolo *Angeli, Miti ed Eroi* (2007) in cui, accanto ai progetti monumentali per le *Porte degli Angeli*, furono presentati i progetti di scenografia e i costumi realizzati dall'artista per le opere *Manon Lescaut* e *Tosca* di Puccini. Durante il vernissage fu scoperta la statua *Eroe Elimo*, che l'artista polacco aveva realizzato espressamente per la capitale siciliana. La statua raffigura un guerriero antico, uno dei soldati che si batterono a fianco degli Ateniesi contro la città di Siracusa. *L'Eroe Elimo* è parte integrante della decorazione del Loggiato San Bartolomeo.

Nell'incantevole parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento, fu inaugurata nel 2011 una mostra di Mitoraj, la cui eccezionale collocazione permise un silenzioso dialogo *sui generis* tra le sculture dell'artista e gli antichi templi di Akragas/Agrigento. Il sogno dell'artista era mostrare la propria arte sullo sfondo di quella greca ⁽²⁵⁾. Le sculture di Igor Mitoraj possono essere ammirate in molte città europee, da Parigi a Londra, Firenze e Roma. L'artista donò alla città di Pietrasanta la magnifica statua del *Centauro*, collocata nella piazza vicino alla chiesa di Sant'Agostino. A sua volta a Roma, in piazza Monte Grappa, dal 2003 possiamo ammirare la fontana *Dea Roma*. La scultura *Thsuki-No-Hikari*, acquistata nel dicembre del 2000 dal British Museum, fu collocata davanti al prestigioso museo londinese in occasione dell'inaugurazione della nuova sezione di arte contemporanea. Sempre a Londra, nel Canary Wharf, un nuovo business center mondiale, in mezzo ai grattacieli è posto il *Centauro*. A Parigi, nel moderno quartiere La Défense sono stati collocati alcuni lavori in bronzo fuso di Mitoraj, tra cui *Tindaro*, *Grande Toscano* e le statue *Ikaria* e *Ikar*, opere che si possono considerare le opere manifesto dell'artista ⁽²⁶⁾. Mitoraj morì nel 2014 a Parigi. Fu sepolto a Pietrasanta.

Tadeusz Koper

A Carrara tutti sapevano dove abitasse Tadeusz Koper, lo scultore polacco, perché la sua casa era circondata da decine di sculture, delicate, leggere e misurate, dispiegate all'ombra degli ulivi sui terrazzi della sua modesta dimora. Nacque nel 1913 a Leopoli. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Cracovia, ottenendo il diploma di scultura nell'atelier del prof. Ksawery Dunikowski. Poco prima dello scoppio della guerra Tadeusz Koper andò a Parigi a studiare all'Académie de la Grande Chaumière. Aveva un incredibile talento per i ritratti scultorei, realizzati in un cemento dipinto in modo tale da simulare il bronzo (una tecnica originale perfezionata con Ksawery Dunikowski). Le teste realizzate

⁽²⁴⁾ E. PRZĄDKA, *Igor Mitoraj na Sycylii [Igor Mitoraj in Sicilia]*, "Polonia Włoska", 58-59 (2011), n. 2, pp. 28-29.

⁽²⁵⁾ *Idem*.

⁽²⁶⁾ L. LAMEŃSKI, *Aniol z Pietrasanta [L'angelo di Pietrasanta]*, "Polonia Włoska", 74-75 (2015), n. 1-2, pp. 60-64.

in questo modo da Koper erano ritratte fedeli e avevano un carattere monumentale, cosa che faceva grande impressione. Ottenevano grandi riconoscimenti in tutte le mostre ⁽²⁷⁾.

A un certo punto della sua carriera cominciò a interessarsi alla scultura in marmo. Ciò lo spinse, nel 1968, a trasferirsi in Italia, precisamente a Carrara. Nonostante si sentisse già uno scultore maturo, fu solo in Italia che trovò la sua personale individualità artistica. In modo molto radicale trasformò la sua scultura realistica in una scultura non figurativa, mescolando elementi reali e astrazione assoluta. Riteneva che nella scultura le cose più importanti fossero la ricchezza delle esperienze, la struttura e la concezione architettonica. Koper sosteneva che l'arte fosse la massima espressione della cultura umana, frutto di commozione, sentimento e passione ⁽²⁸⁾. Prediligeva il marmo bianco, perché vi vedeva il riflesso del sole e riteneva che il colore del materiale non potesse distruggere la concezione del blocco scultoreo. Lucidava accuratamente la superficie del marmo, conferendole un effetto di luminosità. Fu autore di qualche centinaio di sculture.

L'opera di Tadeusz Koper è un esempio di ricerca della propria strada creativa e di un proprio linguaggio individuale. Lo scultore iniziò da un approccio impressionista e pittorico alla scultura, per poi passare alla massima semplificazione della forma e alla disciplina stilistica. Gli anni Sessanta costituirono un periodo di svolta nell'opera dell'artista, allorché abbandonò l'arte figurativa per realizzare blocchi scultorei astratti, sinteticamente elaborati. Fu insignito del primo premio alla V Biennale Internazionale Città di Carrara (1967). Esponeva in Italia, prendendo parte tra l'altro alla Biennale Internazionale d'Arte di Milano e a mostre internazionali di scultura a Carrara. Morì nel 1995 a Carrara. Sebbene per gran parte della sua vita risiedette e lavorò all'estero, si sentì sempre polacco.

Maria Rostkowska Papa

La scultrice Maria Rostkowska Papa fu una delle poche artiste donna a scolpire in prima persona perché, diceva, amava sentire il tocco del marmo. Perfezionò lei stessa la tecnica di lavoro diretto sulla pietra. Nacque nel 1923 a Brwinów, non lontano da Varsavia. Nel 1944 prese parte all'insurrezione della capitale come staffetta dell'Armata Popolare ⁽²⁹⁾. Al termine della guerra studiò all'Accademia di Belle Arti di Varsavia. Comunque, aderì al sociorealismo nell'arte. Nel 1957 andò a Parigi e lì si sposò nel 1958 con lo scrittore e critico d'arte Giuseppe Papa (più noto come Gualtieri di San Lazzaro), di origine siciliana. Tra i suoi amici di allora si legò tra l'altro a Marc Chagall, Sonia Delaunay, Hans Arp e Marino Marini. Dopo tentativi di lavorare con l'argilla (terracotta), s'innamorò della scultura e alla metà degli anni Sessanta abbandonò la pittura. "Ho acquisito la consapevolezza di cosa fosse la scultura intorno al 1962. Dopo un periodo dedicato alla pittura e dopo aver lavorato con la cera e l'argilla, è arrivato il momento di lavora-

⁽²⁷⁾ Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

⁽²⁸⁾ *Idem*.

⁽²⁹⁾ *Idem*.

re il marmo, in Italia”. Lasciò Parigi e si trasferì in Italia, precisamente a Pietrasanta. Lavorò nella bottega di Tullio d’Albisola, in compagnia di artisti quali Lucio Fontana, Giuseppe Capogrossi, Roberto Crippa, Wilfredo Lam, Milena Milani, Piero Manzoni, Agnere Fabbri e Emilio Scanavino ⁽³⁰⁾.

Nonostante la vicinanza di questi giganti dell’arte contemporanea, riuscì a elaborare uno stile proprio, molto personale. Il marmo divenne il suo materiale prediletto, in considerazione della provenienza organica, della luce interna e della resistenza, con cui l’artista amava misurarsi, estraendo bellezza e armonia da un blocco informe. Nei suoi lavori si manifesta la sua profonda sensibilità e la capacità di osservazione delle relazioni interpersonali: la maternità, l’amore tra due persone, il calore che si trasmettono reciprocamente ⁽³¹⁾. Il suo lascito è composto da circa 300 lavori in marmo e in bronzo. Ha esposto i suoi lavori in Europa e in USA, a Parigi, Carrara, Pietrasanta e San Pietroburgo. Collaborava con la Galleria del Naviglio di Milano. Le monumentali opere scultoree in marmo dell’artista possono essere ammirate tra l’altro all’Università di Milano e in piazza Gabriele d’Annunzio a Pietrasanta. Maria Rostkowska Papa è morta a Pietrasanta nel novembre del 2008 ed è stata sepolta nel cimitero parigino di Montparnasse, accanto al marito Gualtieri di San Lazzaro ⁽³²⁾.

8.4. La pittura e la grafica

L’Italia fu un luogo importante per l’attività di molti pittori polacchi, tra cui Józef Natanson, Ryszard Demel, Marta Czok e Irene Kowaliska.

Józef Natanson

Nato nel 1909 a Cracovia, Józef Natanson trascorse gli anni della I guerra mondiale in Svizzera. Dopo la riconquista dell’indipendenza da parte della Polonia (1918), tornò con la famiglia in patria e si stabilì a Varsavia. Negli anni 1930-1934 studiò pittura e storia dell’arte all’Accademia di Belle Arti di Varsavia sotto la direzione del prof. Mieczysław Kotarbiński. Lo scoppio della II guerra mondiale lo sorprese a Parigi. Natanson entrò nell’esercito polacco che si stava formando in Francia e prese parte alla battaglia di Narvik, a cui dedicò una serie d’illustrazioni contenute nella prima pubblicazione in lingua straniera dedicata al contributo bellico polacco, *Fight for Narvik* (1940) ⁽³³⁾. Dopo la guerra visse a Londra, dove la sua pittura interessò alcuni produttori cinematografici.

⁽³⁰⁾ *Idem*.

⁽³¹⁾ E. PRZĄDKA, *Obietnica szczęścia [La promessa della felicità]*, “Polonia Włoska”, 52 (2009), n. 3, pp. 7-9.

⁽³²⁾ *Idem*.

⁽³³⁾ Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

fici che gli affidarono la realizzazione di “effetti speciali” scenografici, dapprima a Londra, poi a Roma, dove si trasferì nel 1955.

Iniziò a collaborare a Cinecittà con registi del calibro di Carmine Gallone (*Puccini, Madama Butterfly*), Marc Allegret (*Femmina*), Robert Wise (*Elena di Troia*), Glauco Pellegrini (*Sinfonia d'amore*), Vittorio de Sica (*Miracolo a Milano*), Joseph Mankiewicz (*Cleopatra*), Franco Zeffirelli; ed anche, soprattutto, Federico Fellini, per cui preparò la scenografia dei film *La dolce vita*, *Casanova*, *Boccaccio '70* e in particolare *Satyricon*. Natanson dipinse le scene di oltre 80 film, e in alcuni recitò anche degli episodi⁽³⁴⁾. L'espressione artistica più importante per Natanson era tuttavia la pittura, a cui dedicò molto tempo ed energie. Frutto di questa passione furono le mostre individuali a Parigi e in Italia, ma anche in Polonia, e mostre collettive in Gran Bretagna, USA e Italia.

L'attività artistica di Natanson comprende due aspetti fondamentali: la pittura su tela e la pittura scenografica, realizzata per esigenze cinematografiche. Dopo la guerra l'artista si occupò di grafica, dove con tratto spesso e incisivo raccontò le storie della battaglia di Narvik. Nella sua pittura la corrente artistica predominante è il surrealismo. Uno dei temi affrontati proprio in una specifica ottica surrealista è l'architettura, come si può osservare nei suoi quadri più interessanti, come *Paesaggio di città* e *Paesaggio con tre vulcani*. Un motivo riconoscibile di Natanson degli anni Sessanta furono le composizioni racchiuse da una sorta di cornice di carta che ricordava un'inquadratura, cioè uno sguardo colto attraverso una cinepresa e trasferito su tela (*L'aquilone, Il ritorno del guerriero*). Queste composizioni “inscatolate” contengono il tema surrealista, in Natanson ricorrente, del corpo della donna come elemento pieno di misteri e reticenze. Un altro tema è la carta, che assume diverse forme e funzioni⁽³⁵⁾. Józef Natanson morì nel 2003 a Roma e venne sepolto a Trevignano Romano.

Ryszard Demel

Grafico, artista vetraio e docente accademico, Ryszard Demel, nacque nel 1921 a Ustroń, vicino a Bielsko-Biała. Combatté nella campagna del settembre del 1939, fu imprigionato dai sovietici, successivamente venne mandato dai nazisti ai lavori forzati nell'Italia settentrionale, e lì finì nel 2° Corpo d'armata del generale Anders. A fine guerra, come molti soldati del 2° Corpo polacco, decise di non tornare nella Polonia sovietizzata. Studiò due anni alla Reale Accademia di Belle Arti di Roma. Nel 1946 dovette tuttavia lasciare l'Italia con la smobilitazione del 2° Corpo e si trasferì a Londra, dove in varie accademie studiò pittura, grafica, scenografia, storia dei costumi scenici, arte del vetro e lingue straniere. Negli anni 1949-1951 lavorò come primo assistente nello Studio di ar-

⁽³⁴⁾ E. PRZĄDKA, *Józef Natanson w Rzymie [Józef Natanson a Roma]*, “Polonia Włoska”, 94-95 (2019), n. 4-5, 96 (2020), n. 1, p. 44.

⁽³⁵⁾ M. FEJFER, *Surrealistyczne malarstwo Józefa Natansona [La pittura surrealista di Józef Natanson]*, “Polonia Włoska”, 79-80 (2016), n. 1-2, ss. 30-33.

te vetraria J. Nuggets a High Wycombe, dove nacque la sua personale concezione artistica della vetrata. Nel 1952 si stabilì ad Hastings, dove condusse un laboratorio d'arte vetraria, perfezionando la nuova tecnica di composizione delle vetrate da lui inventata, che in seguito chiamò rifrattiva ⁽³⁶⁾ e brevettò nel 1959.

Il procedimento elaborato da Demel univa i principi della tecnica del mosaico bizantino con la tecnica della composizione della vetrata e si basava sull'effetto di rifrazione della luce su vari strati di vetro. Il mosaico era composto da piccoli frammenti rettangolari di vetro, colorati, in grado di far passare la luce. La vetrata realizzata in questo modo era dunque simile a un mosaico, solo che era trasparente ⁽³⁷⁾. Quando ricevette la proposta d'insegnare lingua e letteratura inglese a Padova, l'accettò e nel 1962 si trasferì con la famiglia in Italia. Come insegnante lavorò in scuole professionali, licei linguistici e all'Università di Padova. Insegnò anche lingua e letteratura polacca all'università Ca' Foscari di Venezia. Dopo il lavoro, si occupava della realizzazione di vetrate rifrattive, di grafica e di pittura. Le originali vetrate dell'artista destarono l'interesse della Curia vescovile padovana, che gli commissionò l'esecuzione di cinque vetrate per la cripta della cattedrale di Padova: *La Madonna di Częstochowa col bambino, Sant'Antonio, San Daniele, Santa Giustina e San Prosdocimo* ⁽³⁸⁾.

Ryszard Demel considerava l'Italia come la sua seconda patria. Proprio in Italia, nella culla dell'arte, poté iniziare gli studi che sognava di fare. Riteneva una grande fortuna la possibilità di abitare a Padova, dove Giotto aveva aperto la strada al rinascimento della pittura ⁽³⁹⁾. Il suo lavoro d'insegnante e il suo lascito artistico sono traccia del suo pellegrinaggio dalla terra polacca a quella italiana. Tutto questo lo legò fortemente all'Italia, alla sua cultura, alla sua gente. Demel è un personaggio eccezionale dell'emigrazione polacca, un uomo versatile: artista, filologo, storico, una persona straordinariamente colta, che continuò a studiare fino alla fine. Nel 2013 ricevette il titolo di cittadino onorario della città di Padova, unico straniero nella storia insignito di questa onorificenza. Morì a Padova nel 2023.

Marta Czok

Figlia di due soldati del 2° Corpo d'armata polacco, la pittrice e grafica Marta Czok nacque nel 1947 a Beirut, nel periodo in cui i militari del Corpo studiavano e si formavano nel Vicino Oriente. Dopo la smobilitazione (1946) si trasferì con i genitori a Londra. Iniziò a dipingere, cominciando dai ritratti. Sentiva tuttavia che quella non era la sua vocazione, perché riteneva che un ritrattista dovesse essere un grande diplomatico, cosa che

⁽³⁶⁾ Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

⁽³⁷⁾ E. PRZĄDKA, *Zapomniana sztuka witrażu: z Ryszardem Demelem rozmawia Ewa Prządka* [L'arte dimenticata della vetrata: conversazione di Ewa Prządka con Ryszard Demel], "Polonia Włoska", 42 (2007), n. 1, pp. 5-7.

⁽³⁸⁾ *Idem*.

⁽³⁹⁾ Świadectwa – Testimonianze, vol. II, *W kręgu kultury*, cit.

lei non era ⁽⁴⁰⁾. Si trasferì in Italia nel 1974, dove sposò Valter Scarso. Lavorò come progettista di moda per collezioni di *prêt à porter* e di alta moda per molti marchi. I suoi progetti ebbero un grande successo. Allora si diceva che la metà delle donne in Italia indossassero i suoi modelli. In quel periodo l'artista iniziò a dipingere piccoli paesaggi, che lei riteneva essere così banali da non firmarli nemmeno con il proprio cognome.

Il punto di svolta nella sua opera fu però il momento in cui, sotto l'influsso del suo personale vissuto, dipinse un quadro che raffigurava i sentimenti da lei provati in quel frangente. Allora si rese conto che quel modo di dipingere le permetteva di esprimere molte cose, non solo di argomento personale. La svolta ci fu nel 1977, quando smise di dipingere zuccherosi paesaggi e iniziò a raccontare attraverso i suoi quadri i problemi del mondo, la minaccia della guerra, la situazione delle donne e dei bambini ⁽⁴¹⁾. L'arte di Marta Czok ha carattere narrativo. Racconta le persone e il loro destino. Contiene molti e allo stesso tempo pochi dettagli, soprattutto nei profili delle persone, che sono semplificate, spesso in movimento, un movimento espresso attraverso la disposizione dei capelli o delle gambe. Amava accentuare alcune situazioni adottando l'ironia come forma d'espressione. Dipingeva case aperte, senza una parete: era una reminiscenza degli anni inglesi perché le finestre delle case londinesi non hanno persiane, né tende pesanti.

L'artista utilizzava la pittura come strumento di riflessione sul senso della vita e sulla condizione umana, adottando l'onnipresente filtro dell'ironia per rafforzare i messaggi riguardanti l'ingiustizia sociale, l'importanza della democrazia, del libero pensiero e di un approccio consapevole e critico alle istituzioni, oppure riferiti ai temi legati alla storia, alla religione e anche alla guerra, i cui effetti si erano fatti sentire nella sua vita personale ⁽⁴²⁾. Dipingeva scene di vita quotidiana e frammenti di vita domestica, in cui afferrava la gioia dei momenti condivisi ⁽⁴³⁾. Un posto importante nella pittura di Marta Czok è riservato ai bambini. Il ciclo di 16 dipinti che presentò alla mostra itinerante *I bambini nella guerra e nella Shoah* a Roma (2009) e a Padova (2011) era dedicato ai bambini polacchi ed ebrei deportati dai tedeschi durante la II guerra mondiale, di cui si è persa la memoria ⁽⁴⁴⁾.

Marta Czok crebbe in un ambiente permeato dalla cultura, dalla lingua e dalla letteratura polacche. Si sentiva polacca, cosa che sottolineava in ogni nota biografica che accompagnava le mostre a cui partecipava. Morì nel 2025 nel suo laboratorio di Castel Gandolfo.

⁽⁴⁰⁾ E. PRZĄDKA, *Zamiast mówić, maluje: Z Martą Czok rozmawia Ewa Prządka*, [Invece di parlare, dipingo: conversazione di Ewa Prządka con Marta Czok], "Polonia Włoska", 38 (2006), n. 1, pp. 6-8.

⁽⁴¹⁾ *Idem*.

⁽⁴²⁾ H. MILCZANOWSKA, *Wystawy Marty czok w Polsce w 2020 roku: To nazywasz sztuką? [Le mostre di Marta Czok in Polonia nel 2020: La chiami arte?]*, "Polonia Włoska", 98-99 (2020), n. 3-4, 100 (2021), n. 1, pp. 6-8.

⁽⁴³⁾ E. PRZĄDKA, *Zamiast mówić*, cit.

⁽⁴⁴⁾ H. MILCZANOWSKA, *Wystawy Marty czok*, cit.

Irene Kowalska

La ceramica e la pittura su tessuto sono le discipline artistiche in cui Irene Kowalska esprime il suo talento. Nacque nel 1905 a Varsavia. Si diplomò all'Accademia di Arti Applicate (Kunstgewerbeschule) di Vienna. Nel 1934 si trasferì in Italia, precisamente a Vietri sul Mare nella costiera amalfitana. Inizialmente lavorò come decoratrice di ceramica nello stabilimento dell'Industria Ceramica Salernitana (ICS). In quel periodo organizzò una mostra di ceramica che ebbe notevole successo. La sua concezione decorativa ottenne grande popolarità, perché si discostava dalle forme e dai motivi storicizzanti. Irene Kowalska è autrice di una nuova corrente della ceramica italiana, uno stile unico e riconoscibile in tutto il mondo, portato avanti ancora oggi e denominato Naif Vietrese ⁽⁴⁵⁾. Le sue caratteristiche sono la stilistica espressiva, la semplificazione delle forme, la bidimensionalità e i colori puri, come leggermente sbiaditi sotto il bagliore del sole (verdi, marroni, gialli, azzurri e rossi). Le scenette dipinte sono ispirate dalla semplice vita quotidiana degli abitanti delle località della costiera. I motivi ricorrenti sono madri che allattano, coppie innamorate, pescatori, pastori, asinelli ⁽⁴⁶⁾.

Negli anni Quaranta Irene Kowalska si occupò anche di pittura su tessuto. Negli anni 1940-1942 decorò a mano tessuti per la ditta romana Myrica. I vestiti da sposa cuciti dalla ditta e decorati da Irene Kowalska furono presentati alle prime sfilate di moda presso la Casina Valadier. Collaborò anche con ditte come Sorelle Fontana e Cotoniere Meridionali ⁽⁴⁷⁾. I lavori dell'artista sono conservati al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza e al Museo della Ceramica di Villa Guariglia a Raito, frazione di Vietri sul Mare, dove sono riunite oltre 120 sue opere. Le sue più importanti mostre individuali in Italia si svolsero all'Opera Bevilacqua La Masa di Venezia (1960) e alla Galleria Grafica dei Greci di Roma (1979, 1989). Irene Kowalska morì a Roma nel 1991.

8.5. Il teatro e la musica

Molti artisti appartenenti all'emigrazione polacca ottennero un riconoscimento internazionale in discipline come il teatro, la musica e l'architettura. Lasciarono una traccia importante in Italia in particolare Jerzy Grotowski (riformatore del teatro), Piotr Lachert (compositore) e Piotr Wollny (direttore d'orchestra).

⁽⁴⁵⁾ A. BOBER-TUBAJ, B. GLINKOWSKA, *Irene Kowalska, polska artystka tworząca we Włoszech [Irene Kowalska, un'artista polacca che lavora in Italia]*, "Polonia Włoska", 85-86 (2017), n. 3-4, pp. 21-24.

⁽⁴⁶⁾ *Idem.*

⁽⁴⁷⁾ *Idem.*

Jerzy Grotowski

Sebbene avesse messo radici in terra italiana, il regista e riformatore del teatro Jerzy Grotowski conservò sempre il carattere cosmopolita della propria arte e della propria personalità. Nacque nel 1933 a Rzeszów, nella Polonia sud-orientale. Si diplomò in recitazione a Cracovia e in regia a Mosca. Grotowski fu il fondatore, l'ideologo e il direttore del teatro sperimentale Teatr Laboratorium (1959), l'ideatore del concetto di "teatro povero". Rigettando gradualmente tutto ciò che da secoli era legato alla tecnica scenica, Grotowski voleva giungere alla quintessenza stessa del teatro. In uno dei suoi lavori scrive: "Il teatro può esistere senza costumi e decorazioni? Sì. Può esistere senza musica a commento dello sviluppo dell'azione? Sì! Può esistere senza effetti di luce? Naturalmente. Senza testo? Certamente, lo conferma la storia del teatro. Ma il teatro può esistere senza l'attore? Non conosco esempi di questo tipo. Può esistere senza spettatori? Bisogna che ce ne sia almeno uno perché si possa parlare di rappresentazione" ⁽⁴⁸⁾.

Il lavoro creativo di Grotowski si concentrava sull'attore, che costringeva a un intenso lavoro e a una stretta disciplina, dedicando molte ore a esercizi sulla voce, la dizione e la mimica. Il risultato era uno spettacolo di straordinaria intensità, presentato a un ristretto numero di spettatori. Il riconoscimento internazionale riscosso dal Teatr Laboratorium e dallo stesso Grotowski lo fecero diventare una delle figure più importanti del teatro mondiale, e il suo libro *Towards a Poor Theatre* [*Per un teatro povero*, 1968] acquisì il rango di una delle più importanti pubblicazioni teatrali della seconda metà del Novecento. Grotowski divenne un carismatico maestro per registi e attori. Nel 1985 si trasferì a Pontedera, in provincia di Pisa, dove fondò il Workcenter of Jerzy Grotowski in cui, insieme a un gruppo internazionale di stagisti e a una piccola cerchia di collaboratori stabili (Thomas Richards e Mario Biagini), continuò il lavoro sull'opera performativa denominata *Azione*. Grotowski morì nel 1999 a Pontedera. La sua opera è continuata tra l'altro nel Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards di Pontedera. Le preziose riflessioni dell'artista, scritte nell'intero arco della sua vita, sono state pubblicate nel volume *Teksty zebrane* [*Testi raccolti*, 2012] ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁸⁾ J. GROTOWSKI, *Towards a Poor Theatre*, Odin Teatret Forlag, 1968; edizione italiana Jerzy Grotowski, *Per un teatro povero*, Bulzoni, 1970. Vedi anche Anna Jurasz, *Zmarł Jerzy Grotowski, artysta między Polską a Włochami* [*È morto Jerzy Grotowski, artista tra la Polonia e l'Italia*], "Polonia Włoska", 10 (1999), n. 1, pp. 23-24.

⁽⁴⁹⁾ L'edizione italiana degli scritti di Jerzy Grotowski, *Testi 1954-1998*, venne edita tra il 2014 e il 2016 da La casa Usher, nella traduzione di Carla Pollastrelli. Si articola in quattro volumi. I sottotitoli dei quattro volumi fanno riferimento alle tappe essenziali del percorso creativo di Grotowski e sono: vol. 1, *La possibilità del teatro (1954-1964)*; vol. 2, *Il teatro povero (1965-1969)*; vol. 3, *Oltre il teatro (1970-1984)*; vol. 4, *L'arte come veicolo (1984-1998)*.

Piotr Lachert

Man of the Year 1992 dell'International Biography Center di Oxford fu Piotr Lachert. Pianista, compositore, pedagogo, poeta, scrittore. Nacque a Varsavia nel 1938 e vi si diplomò in pianoforte all'Università della Musica. Nella sua attività musicale, straordinariamente ricca, Piotr Lachert fu direttore di una propria scuola (École de piano Piotr Lachert) a Bruxelles e a Hoeilaart (1971-1991), mentre dal 1971 fu membro di giuria di concorsi internazionali, pianistici e di composizione. Fu anche direttore del concorso *New Music for New Pianist* (a Bruxelles e Pescara, 1987-1998) e fondatore del concorso Premio Città di Pescara (1997), che fino al 2005 ebbe cinque edizioni. Si trasferì in Italia nel 1992, scegliendo come residenza l'incantevole cittadina di Spoltore, vicino Pescara, dove insegnò pianoforte nella locale Accademia Musicale. Nello stesso anno fondò a Pescara l'associazione Kamerton Artisti Associati, che successivamente si trasformò nel gruppo Porto Autorità Artistica.

Grazie all'attività dell'associazione, l'intera regione Abruzzo divenne l'arena di numerosi eventi artistici, concerti e festival. Negli anni 1993-1994 Piotr Lachert condusse il programma televisivo *Lezioni di Pianoforte a casa* (vennero trasmessi 20 episodi). Fu coautore e promotore di un peculiare metodo d'insegnamento per pianoforte (*Méthode créative pour piano*)⁽⁵⁰⁾. Come compositore era autodidatta. Il suo lascito artistico conta oltre un centinaio di composizioni di musica contemporanea. Compose musica da camera, sinfonica, vocale, elettronica, per film, per balletto e musica per spettacoli teatrali. Nella sua opera tuttavia il posto centrale è occupato dalle composizioni per pianoforte. Piotr Lachert era un entusiasta "cacciatore di talenti" tra i giovani musicisti. Su sua iniziativa nacquero concorsi di composizione come il Premio Città di Pescara. Fu anche coorganizzatore di eventi come l'Espace Kamerton Abruzzo o il New Consonat Music Festival Pescara⁽⁵¹⁾. Pubblicò anche poesie sulle colonne della rivista parigina "Kultura" e vinse il concorso di poesia "D'Annunzio-Michetti" di Pescara. Mantenne un contatto costante con la Polonia attraverso concerti di musica propria, partecipazioni a corsi specialistici o in funzione di giurato in molti concorsi pianistici e di composizione. Morì nel 2018 a Pescara.

Piotr Wollny

Il maestro Piotr Wollny appartiene al ristretto gruppo di maestri polacchi della bacchetta che hanno avuto l'onore di dirigere spettacoli alla Scala di Milano. Nacque nel 1937 a Bytom nella Slesia. Si diplomò in pianoforte e composizione all'Università della Musica di Varsavia. Nel 1960 fu invitato a un master a Venezia ("Vacanze musicali") diretto da Franco Ferrara. Al concorso internazionale per direttori d'orchestra "Dimitri

⁽⁵⁰⁾ Beata I. BRÓZDA, *Dzieje nie-spokojnego twórcy* [Storia di un autore in-quieto], "Polonia Włoska", 46 (2008), n. 1, pp. 9-11.

⁽⁵¹⁾ *Idem*.

Mitropoulos” di New York (1963) arrivò in finale e fu uno dei più seri candidati al primo premio. Purtroppo per motivi di salute non poté partecipare alla finale. I tre premiati al concorso inaspettatamente divisero i premi ricevuti con il loro collega polacco, affermando che il primo premio non era stato assegnato a colui che maggiormente lo meritava. Tra questi premiati c’era il celebre direttore Claudio Abbado, a cui da quel momento Piotr Wollny fu legato da grande amicizia e reciproca stima ⁽⁵²⁾.

Durante le celebrazioni a Roma nel Millennio della conversione della Polonia al cristianesimo (1966) il maestro Piotr Wollny fu invitato a dirigere l’Orchestra Sinfonica e il coro della Rai. Nel concerto in due parti dedicato a papa Paolo VI e tenuto all’Auditorio Pio, Piotr Wollny fu uno dei due direttori d’orchestra. Il papa, presente al concerto, donò a Wollny un meraviglioso pianoforte Bechstein ⁽⁵³⁾. Nel celebre Teatro alla Scala di Milano Piotr Wollny diresse, tra l’altro, le opere *Così fan tutte* e *Idomeneo* di Wolfgang Amadeus Mozart, nonché *Il Barbiere di Siviglia* e *L’italiana in Algeri* di Gioacchino Rossini. Lavorò alla Scala per 17 anni (1974-1991). A più riprese fu membro di giuria del famoso concorso internazionale di violino “Premio Paganini” di Genova. Nel 1970 comprò nell’amata Umbria un vecchio casale, che restaurò. Per molti anni vi organizzò, nel periodo natalizio, serate dedicate ai canti di Natale polacchi, per le famiglie e gli amici polacchi. Morì nel 2020 a Cogne (Valle d’Aosta).

8.6. Le altre figure dell’emigrazione artistica

Scrivendo dell’emigrazione artistica polacca in Italia non si può fare a meno di nominare personalità come: Elżbieta Kwiatkowska-Cyran, ritrattista, autrice di ritratti di personalità come Fabrizio De André, Vittorio Gassman, Nicolò Paganini, il cardinale Dionigi Tettamanzi, Gilberto Govi, il cardinale Tarcisio Bertone e papa Karol Wojtyła; Maria Pałasińska, progettista grafica, da anni collaboratrice delle edizioni del Messaggero di sant’Antonio di Padova, di San Francesco Patrono d’Italia e della Curia Generalizia dei Fatebenefratelli di Roma, autrice di eco-rilievi che sono un “*recycling* artistico”; Aleksander Fersen, drammaturgo, attore e regista teatrale, fondatore nel 1957 a Roma della scuola teatrale Studio di Arti Sceniche, regista nei teatri stabili di Genova, Roma, Torino e Bolzano; Roman Biliński, “pittore polacco” di Bordighera; Marek Lehnert, vaticanista, giornalista dell’“Osservatore Romano” e poeta, corrispondente di Polskie Radio a Roma; Andrzej Waclaw Szymkiewicz (pseudonimo Andrzej Waclaw), autore tra l’altro di originali statue cinetiche in metallo e marmo lucido, messe in moto sfruttando la forza d’inerzia, del vento e dell’acqua.

⁽⁵²⁾ J. HEYMAN SALVADÉ, *Piotr Wollny, polski dyrygent z La Scali* [*Piotr Wollny, un direttore polacco alla Scala*], “Polonia Włoska”, 98-99 (2020), n. 3-4, 100 (2021), n. 1, p. 46.

⁽⁵³⁾ *Idem*.

Occorre ricordare, inoltre, Jan Wojciech Osęki-Nowicki (pseudonimo d'arte Gianni Novischi), autore tra l'altro del grande affresco nell'edificio del Ministero della Difesa a Roma, di altri affreschi in varie chiese (ad es. a Pescasseroli) e anche del quadro d'altare nella chiesa di San Francesco a Ravello; Alina Kalczyńska Scheiwiller, grafica d'arte (xilografia a colori, linoleografia, serigrafia) ed editrice (libri artistici d'autore, edizioni bibliofile), a Milano dal 1980, promotrice dell'arte contemporanea polacca in Italia; l'architetto Dawid Pacanowski, che progettò l'edificio SIP a Napoli sul monte Echia (1959-1966), la Chiesa di Sant'Antonio di Padova a Foggia (1966) e la stazione superiore della Funicolare di Capri.

8.7. Osservazioni conclusive

Dopo la Seconda guerra mondiale l'emigrazione di artisti dalla Polonia ebbe un'enorme importanza per la cultura e l'arte polacche, sia in patria che nell'arena internazionale. Alcuni di loro sono più conosciuti e apprezzati nel mondo che in Polonia, il loro Paese natale. Con la loro passione e il loro talento, gli artisti polacchi emigrati in Italia di certo cambiarono il volto della cultura e dell'arte italiana e mondiale. Emigranti per scelta o per necessità, decisero di lasciare la patria per vari motivi, tra cui il desiderio di libertà creativa, la fuga di fronte alle repressioni politiche o la ricerca di migliori condizioni di vita. Continuarono la loro attività in Italia, contribuendo allo sviluppo dell'arte in nuovi ambienti e allo stesso tempo arricchendo il patrimonio culturale polacco. Sebbene si fossero immersi con successo nella cultura italiana, conservarono tuttavia le radici polacche e l'identità nazionale, e i loro successi costituiscono un ponte che unisce diverse tradizioni e approcci artistici dell'Est e dell'Ovest europeo.

9. Il migrante polacco nella letteratura e nel cinema

Alessandro Ajres

9.1. Premessa

La letteratura italiana inizia ad occuparsi della figura del migrante in conseguenza dei fatti e dei cambiamenti che intervengono sul territorio. Alcune opere di Edmondo De Amicis sono tra quelle che maggiormente contribuiscono a introdurre e caratterizzare l'immaginario relativo alle migrazioni: la poesia *Gli emigranti* del 1881 (“Ammonticchiati là come giumenti,/Sulla gelida prua morsa dai venti,/Migrano a terre inospiti e lontane;/Laceri e macilenti,/Varcano i mari per cercar del pane”) ⁽¹⁾, il racconto *Dagli Appennini alle Ande* all'interno del romanzo *Cuore* (1886), il reportage *Sull'Oceano* del 1889, in cui l'autore rievoca il suo viaggio in nave coi migranti italiani alla volta di Buenos Aires. Dall'esperienza argentina scaturiscono anche i racconti de *In America* (1897). Ai testi di De Amicis sono da aggiungere alcuni poemetti di Giovanni Pascoli: *Italy. Sacro all'Italia raminga* (1904) e *Pietole* (1909). Nel primo, l'autore si ispira alle vicende di una famiglia di contadini toscani costretti ad emigrare in Ohio per cercare migliore fortuna: quando fanno ritorno a Caprona per curare la piccola Molly-Maria malata di tisi, le incomprensioni con chi è rimasto scoppiano inevitabili.

In *Pietole*, luogo di nascita di Virgilio, proprio l'autore latino si contrappone al destino di chi emigra: “E perché migri? e perché fuggi? Grande/assai non t'è questo tuo verde campo?/Non ha la siepe, che lo fa più grande/perché più tuo? Mugliano i bovi, i galli/cantano, l'api ronzano. Qui tutto/avrei passato, io, senza gloria, il tempo!” ⁽²⁾. Nello stesso periodo (1905) Pirandello scrive la novella *L'altro figlio*, cui seguirà l'omonima commedia nel 1923. Il racconto narra le tribolazioni di Maragrazia, vedova mendicante di un paesino siciliano, che attende notizie dei due figli migrati in America. Ogni giorno si reca al porto per vedere nuovi giovani che partono e consegna loro delle lettere per i figli, che non risponderanno, né torneranno mai a casa.

Il cinema muto italiano si avvicina al tema ribadendo gli stessi modelli letterari: nel 1916 esce *Dagli Appennini alle Ande* di Umberto Paradisi, ottavo episodio del serial cinematografico ispirato a *Cuore*. Un anno prima (1915) era uscito *L'emigrante* di Febo Ma-

⁽¹⁾ E. DE AMICIS, *Gli emigranti*, in ID., *Poesie*, Fratelli Treves, Milano, 1923, p. 219.

⁽²⁾ G. PASCOLI, *Pietole*, in ID., *Nuovi poemetti*, Zanichelli, Bologna, 1918, p. 210.

ri, prima pellicola italiana senza sottotitoli. L'opera narra il fallimento di un lavoratore italiano che si trasferisce in Argentina per trovare fortuna, ma è costretto a tornare in patria dopo aver fatto lavori umilianti e malpagati, ed essere incorso in un grave infortunio.

9.2. Il migrante polacco: prime apparizioni nella letteratura italiana

Come scrive Olga Płaszczewska: “Non ha senso illudersi che il polacco sia un protagonista abituale della letteratura italiana. La sua è una presenza piuttosto episodica se non inesistente”⁽³⁾. Seppure all'interno di un contesto siffatto, merita analizzare se e come come la figura del polacco sia andata modificandosi nel corso del tempo. La sollevazione del 1863 spinge De Amicis a comporre alcuni inni, tra cui: *Italia e Polonia* e *Polonia*, che rappresentano anche il suo esordio letterario.

Questi due testi inerenti alla Polonia, inquadrati nella cornice del Risorgimento, dovevano fungere da stimolo per un'Italia indipendente e unita. Come si evince dai ricordi dello stesso scrittore, tali componimenti nascono in conseguenza dei contatti diretti che egli aveva avuto con gli allievi della Scuola militare polacca inaugurata a Genova nel 1861 e poi trasferita in quel di Cuneo⁽⁴⁾. Nel componimento *I profughi polacchi*, raccolto nel volume *Ricordi d'infanzia e di scuola* (1906), i protagonisti vengono descritti come eroi dalle caratteristiche sovrumane: essi, infatti, sono ammantati dalla leggenda di chi è inesorabilmente condannato alla sconfitta e conscio della morte che incombe: “Erano tutti di famiglia signorile; bei biondi robusti, di viso ardito e grave, su cui si leggeva il pensiero assiduo della patria lontana e della morte prossima: pochi mesi dopo, infatti, caddero la più parte sotto il piombo russo”⁽⁵⁾. I polacchi suscitano l'interesse delle donne italiane per questo sfrontato eroismo, ma anche per la loro avvenenza: quest'ultimo motivo è destinato a riproporsi nell'arte e letteratura italiane successive. Così come ritornerà più avanti anche il tema dell'integrazione tentata dai polacchi: i piemontesi descritti da De Amicis accolgono gli esuli stranieri nel ricordo dei compatrioti morti per l'Italia; mentre i profughi esprimono la loro gratitudine partecipando attivamente alle cerimonie locali e nazionali.

⁽³⁾ O. PŁASZCZEWSKA, *La figura del “profugo polacco” nella finzione italiana. Edmondo De Amicis e Edoardo Albinati in cerca di un mito moderno*, in “Italica Wratislaviensia”, 11(1), 2020, pp. 201-202.

⁽⁴⁾ Vedi K. JAWORSKA, *Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano. Mostra storica. Torino 2011*. Ognisko polskie w Turynie, Consolato Generale della Repubblica di Polonia in Milano, Torino, 2012, pp. 6 e 29-30; W. SZNARBACHOWSKI, *300 lat wspomnień*, Aneks, London, 1997, p. 230.

⁽⁵⁾ E. DE AMICIS, *I profughi polacchi*, in Id., *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Fratelli Treves, Milano, 1906, p. 162.

9.3. La figura del migrante nella letteratura e cinema italiani dopo il 1989

Alla caduta del Muro seguono fenomeni migratori verso l'Italia che, impattando fortemente sulla percezione dell'opinione pubblica, si riverberano anche sulle sue forme d'arte. Il 1991, anno a partire dal quale l'Istat ha revisionato i propri dati, è considerato quello più proficuo per iniziare una riflessione sulla serie storica dei soggiornanti: i permessi che vengono accordati allora sono 648.935. Questo dato cala solo l'anno successivo (589.457), per poi risalire lungo gli anni Novanta e superare il "fatidico" milione già nel 1997. Nel 1991 la Polonia rappresenta il 14° Paese per numero di permessi richiesti (12.139); questa cifra aumenta leggermente fino al 1995 (13.955), quando essa va ad occupare la 17° posizione. Il dato complessivo inerente ai permessi di soggiorno rilasciati in questo periodo attrae senz'altro le riflessioni di intellettuali e artisti (basti pensare che, ancora nel 1979, sono appena 200.000 gli stranieri soggiornanti); mentre quello riguardante la presenza polacca, con una media che tra il 1991-1995 è di circa 13.000 persone all'anno, non parrebbe poter catturare alcuna attenzione specifica.

I polacchi, tuttavia, sembrano genericamente percepiti come rappresentanti dell'immigrazione dall'Est Europa, insieme ad ex jugoslavi (nel 1994 con 73.450 richieste di permessi al 1° posto in graduatoria) e albanesi (tra il 1991-1995 una media di 25.000 richieste, costantemente al 7° posto tra i Paesi con più soggiornanti) ⁽⁶⁾. Forse è per questo che proprio a polacchi, albanesi e rom, in quanto popolazione proveniente dal teatro di guerra della ex Jugoslavia, vengono dedicate alcune tra le prime opere inerenti al fenomeno migratorio successivo al 1989 ⁽⁷⁾. Per quanto concerne la letteratura, in realtà, i polacchi immortalati da Edoardo Albinati ne *Il polacco lavatore di vetri* nel 1989 parrebbero proprio la prima comunità "raccontata" in Italia dopo la caduta del Muro. *Gli sfiorati* di Sandro Veronesi, in cui il coprotagonista è un immigrato filippino, viene pubblicato nel 1990; dello stesso anno è *Immigrato*, scritto a quattro mani da Salah Methnani e Mario Fortunato. Quest'ultimo testo, in cui Methnani racconta il suo viaggio verso la Sicilia e poi le disavventure in Italia, appartiene alla narrativa italoфона, che da questo momento in poi andrà ad arricchire notevolmente la letteratura italiana in genere.

Dai libri citati emergono per la prima volta le descrizioni della vita precaria di uomini e donne migranti: la povertà, la marginalizzazione, così come le paure degli italiani al loro cospetto.

⁽⁶⁾ Tutti questi dati provengono da: Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998 (vedi in particolare pp. 163 e seguenti).

⁽⁷⁾ In ambito cinematografico *Pummarò* (1990, esordio alla regia di Michele Placido) narra la vita in Italia di un clandestino ghanese; mentre *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini, la cui protagonista è una giovane rom, risale al 1993. Nel 1994, invece, esce nelle sale *Lamerica* di Gianni Amelio, che racconta lo sbarco a Bari (avvenuto l'8 agosto 1991) di ventimila albanesi in fuga dalla miseria del loro Paese.

9.4. Il polacco lavatore di vetri di Edoardo Albinati

Vù lavà

Il titolo di questo romanzo si riferisce a una delle occupazioni cui i polacchi (perlopiù irregolari) immigrati in Italia all'epoca sembrano dedicarsi maggiormente: lavare i vetri delle auto durante le soste ai semafori. Impossibile avere un riscontro numerico ufficiale; certo è che, invece, come *polacchi* vengano etichettati un po' tutti coloro che provano a raggranellare qualche soldo in questo modo ⁽⁸⁾. Il libro stesso contribuisce a diffondere tale identificazione. Peraltro, l'espressione *vù lavà?* con cui vengono definiti non pare riconducibile a un polacco alle prime armi con l'italiano ⁽⁹⁾, quanto generata per irradiazione deformata dalla precedente *vù cumprà* per chi vendeva oggetti in spiaggia. Si tratta, evidentemente, di un luogo comune, al pari della figura dell'*idraulico polacco* che si attesta, invece, in Francia.

Il libro di Albinati racconta di una famiglia polacca, i Korniakowski, che arriva a Roma in attesa del visto per il Canada, spinta dalla presenza del papa connazionale; per sopravvivere, gli uomini si mettono a fare i lavavetri e le donne le domestiche, o le badanti. Alla scomparsa accidentale del capofamiglia (Joachim) fa seguito lo sprofondamento degli altri componenti nel vortice di una vita pericolosa e violenta. Inizialmente anche qui, come in *De Amicis*, i polacchi si stagliano per la loro bellezza: "C'è una cosa curiosa da osservare su quei polacchi: erano tutti uomini molto belli" ⁽¹⁰⁾, e vengono parimenti descritti attraverso lo sguardo delle donne. Osserva Olga Płaszczewska.

"Tuttavia, è un punto di vista totalmente diverso da quello del narratore deamicisiano: mentre nel racconto ottocentesco l'attenzione dell'osservatrice si concentrava sul connubio della bellezza fisica e morale dei militi, nel romanzo di Albinati la questione etica si sposta in secondo piano. Quello che attrae le moderne romane è la fisicità dei polacchi, la loro avvenenza, il loro corpo guardato con l'avidità di chi è conscio delle proprie capacità di gustare il piacere proprio e altrui. Le fantasie delle donne che osservano i lavavetri d'auto non sono quelle "di una fanciulla amorosa" dei ricordi di *De Amicis*, sono sogni di femmine ormai annoiate dal lusso e dal benessere" ⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ Non polacco è ad esempio Eugene Hutz, cantante e *frontman* ucraino del gruppo Gogol Bordello, che fece il lavavetri in Italia per circa un anno. Lo ha raccontato molte volte, ad esempio a Paolo Russo per "Repubblica": https://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2015/08/25/news/il_ritorno_dei_gogol_bordello_cinque_date_e_un_disco_in_arrivo_anzi_due-121628119/ (ultimo accesso 8 maggio 2025).

⁽⁹⁾ Nel romanzo di Albinati (*Il polacco lavatore di vetri*, Longanesi, Milano, 1989, p. 9), invece, molto più opportunamente all'inizio si legge: "Una primavera a Roma agli incroci delle strade, comparvero gruppi di polacchi con un secchio d'acqua saponata e una spugna in mano. Quando il semaforo diventava rosso, i polacchi si sparpagliavano tra le vetture ferme e con un sorriso agitavano la spugna davanti al vetro, dicendo: "Vuoi?" o "Lavo?" o "Vuole lavato?" O non dicendo niente. Quasi nessun automobilista rifiutava".

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹⁾ O. PŁASZCZEWSKA, *op. cit.*, p. 203.

Arrangiarsi a Roma

Cambia, dunque, il modo di guardare agli uomini polacchi da parte delle donne italiane, per quanto l'autore affidi a un commento ancora "deamicisiano" la prima descrizione dell'incontro tra le parti: "Se al semaforo si fermava una signora col baule della giardinetta piena di pacchi della spesa, le veniva da pensare che quei bei ragazzi biondi erano lontani da casa per colpa di un'odiosa politica..."⁽¹²⁾. In questo passaggio, come accadrà anche oltre, gli immigrati di Albinati si riallacciano direttamente ai profughi di De Amicis. D'altronde i polacchi si differenziano anche nei confronti degli immigrati di diversa origine e degli esclusi di ogni nazionalità: "Gli altri usuali venditori di fazzoletti di carta e cerotti e accendini e copriesedili di paglia intrecciata, nonché i fanciulli zingari, i mendicanti ufficiali e i pazzi in libertà, venivano surclassati dagli agili polacchi"⁽¹³⁾. Ebbene tale peculiarità poggia su un fondamento spirituale che non si può disgiungere e che finisce per differenziare i polacchi presenti nel romanzo anche dagli italiani.

Prima di affondare misteriosamente nelle acque del Tevere, nel personaggio di Joachim fede e preghiera si contrappongono decisamente a quel che lo circonda, Edoardo Albinati argomenta: "A Roma erano tutti occupati a comprare, espandere, sostituire, gettare via – quasi nessuno discuteva o pregava. Joachim invece aveva una grande confidenza con la preghiera, non faceva altro che, dentro di sé o ad alta voce, pregare, pregare, pregare per sé, per la sua famiglia e il suo Paese infelice e devastato dall'inimicizia civile, baciando ogni tanto l'immagine della Vergine e una foto dei figli che teneva nel portafoglio"⁽¹⁴⁾.

La Roma di Albinati è un luogo in cui nessuno crede più a niente, anticipatrice di quella descritta da Nicola Lagioia ne *La città dei vivi*. Ad essa i polacchi provano a sottrarsi in virtù dei valori civili e religiosi che li contraddistinguono. Nei nomi stessi scelti dall'autore si evidenzia tale inclinazione: Jan Paweł Król (Giovanni Paolo Re), Helena Maria, Szymon Tadeusz (in un solo nome, quello di due apostoli!). Oltre a Joachim, anche suo fratello Zygmunt cede alla preghiera quando tutto volge al peggio; sono, invece, i maschi polacchi della generazione più giovane a cedere alle tentazioni della Capitale: vengono coinvolti in un traffico di droga da alcuni coatti romani e finiscono per farne le spese⁽¹⁵⁾. I personaggi maschili "italiani" del libro, connotati sempre negativamente, fanno la parte dei tentatori e corruttori. A propria volta le donne polacche nel libro espri-

⁽¹²⁾ E. ALBINATI, *op. cit.*, p. 9.

⁽¹³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴⁾ *Idem*, p. 16.

⁽¹⁵⁾ Anche qui, tuttavia, occorre sottolineare che i giovani polacchi sono introdotti nella partita di spaccio per una caratteristica specifica e differenziante: la loro durezza. Jan Paweł viene descritto come: "Un tipo non molto alto, ma forte, con due pagnotte così" (*Idem*, p. 87). Szymon Tadeusz, invece, viene presentato agli altri della banda come: "Un ottimo giocatore di pallanuoto nel suo Paese" (*Idem*, p. 117). In quest'ultimo caso, peraltro, è evidente come l'autore confonda la tradizione pallanuotistica dei polacchi (inesistente) con quella dei maestri ungheresi.

mono una fisicità che cattura l'attenzione degli uomini italiani. Tale attrazione si scatena però in maniera violenta, irrefrenabile. Al termine di una giornata di lavoro, Janina attraversa la città accompagnata dalle proposte volgari dei maschi romani; quando va a fare la baby-sitter per una famiglia benestante, è attirata in un gioco erotico dalla coppia che l'ha appena ospitata (ma è il marito a creare la situazione e a condurla); quando è impiegata per badare a una sua coetanea, Matilde, si abbandona infine a un rapporto omosessuale.

La dimensione della differenza

Nell'incontro tra queste due giovani donne, niente affatto casualmente ⁽¹⁶⁾, si può cogliere l'unico momento di reale comprensione tra i due popoli all'interno del testo, un istante in cui Matilde coglie la diversità di Janina: "Mi ha solo colpito il fatto che là... soffrono per delle ragioni vere... non come noi. Hanno paura delle botte, del carcere, del freddo, di non trovare nei negozi il pane o il latte", dice Matilde a sua madre ⁽¹⁷⁾. L'illuminazione avviene quando Janina, e i polacchi attraverso di lei, ritornano nella posizione di esuli. Questa dimensione storica e civile della sofferenza pare un altro elemento che contraddistingue i polacchi rispetto agli italiani, che si concentrano – semmai – su quella personale. Anzitutto, però, sono i valori cui i polacchi si aggrappano nella sofferenza a segnarli. La fede ("Io sono una giovane santa polacca" ⁽¹⁸⁾) è quel che permette a Janina la trasformazione finale mentre fugge dal branco di maschi romani (e dunque: italiani) che vorrebbe violentarla: ella diviene sorgente, mutandosi come la naiade Aretusa fece per scappare da Alfeo ⁽¹⁹⁾, sottraendosi a un destino che pareva segnato.

Nel *Polacco lavatore di vetri* i nobili polacchi di De Amicis retrocedono al cospetto di figure provenienti dalla classe operaia. Tuttavia, l'immagine elaborata precedentemente dall'autore di *Cuore* persiste in qualche modo nei richiami alla cultura elevata con cui Albinati contraddistingue i polacchi del suo romanzo, facendoceli immaginare come personaggi di Turgenev, o simili all'attore Daniel Olbrychski in un film di Wajda ⁽²⁰⁾. Altre tracce di polonità sono introdotte nel testo come segni di una presenza già attuale, che si scontra però con l'indifferenza generalizzata dei romani: così si può interpretare l'epigrafe espunta dal sonetto *Tempesta* di Mickiewicz, il riferimento al calciatore Zbigniew Boniek, la toponomastica romana dedicata a personalità polacche (viale maresciallo Piłsuds-

⁽¹⁶⁾ Parlando con suo zio Zygmunt dei romani, Janina dice: "Sono molto simpatici e spontanei, anche eleganti, ma... come dire... privi di sentimento. Di anima. Anche i ragazzi che mi guardano per strada" (*Idem*, p. 67).

⁽¹⁷⁾ *Idem*, p. 112.

⁽¹⁸⁾ *Idem*, p. 36.

⁽¹⁹⁾ Cfr. O. PŁASZCZEWSKA, *op. cit.*, p. 207.

⁽²⁰⁾ Albinati (vedi *op. cit.*, p. 10) si richiama alla presenza di Olbrychski in *Ceneri e diamanti e Ingenui perversi* di Andrzej Wajda; tuttavia, come coglie Płaszczewska (vedi *op. cit.*, p. 204), l'attore non è presente in nessuno dei due film. Il protagonista delle due pellicole è, invece, Zbigniew Cybulski.

ki), le frasi in originale (*Niech będzie pochwalony Jzeus Chrystus* – Sia lodato Gesù Cristo). L'integrazione, seppure ad un passo, sembra sempre di là da venire.

Rispetto all'opera di De Amicis, in cui si sottolinea di continuo la fratellanza che unisce polacchi e italiani nel dolore, Albinati lascia emergere così *l'inguaribile estraneità dei due popoli* ⁽²¹⁾. A cambiare, però, come detto, è anzitutto lo sguardo "italiano" verso gli altri. Se l'introspezione dei personaggi polacchi ne svela pure bassezze e miserie, per prima cosa va in pezzi: "(...) il miraggio della società italiana sensibile ai bisogni altrui, colta e incline alla riflessione: in contrasto con l'ingenuità e apparente rozzezza dei polacchi, gli italiani sembrano totalmente privi di vita interiore" ⁽²²⁾. *Il polacco lavatore di vetri* afferma dunque la diversità degli immigrati polacchi, come riporta Olga Płaszczewska:

"Una specie di alone di trascendenza circonda i profughi filtrando inoltre nel mondo intorno al loro. E non si tratta soltanto di spiritualità cristiana o del cattolicesimo come tratto distintivo dei polacchi, che li distingue dai romani secolarizzati, ma della presenza del fattore mitologico nella creazione dei personaggi, che – nonostante sembrano comuni mortali, persone normalissime – appartengono a un'altra realtà, quella dell'irrazionale e magico, alla dimensione del mito" ⁽²³⁾. Proprio attraverso questi ultimi caratteri si spiega la scena finale della trasformazione di Janina in sorgente.

9.5. *Storia di mia vita di Janek Gorczyca*

Visioni stereotipate

Nel 1998 dal romanzo di Albinati viene tratto il film di Peter Del Monte. Sebbene dal titolo, *La ballata dei lavavetri*, venga espunto ogni riferimento alla Polonia, il contenuto è piuttosto aderente al libro e i protagonisti parlano polacco tra loro, il che contribuisce a confermare la condizione di estraneità costruita da Albinati. Il legame con la Chiesa, più che con la fede, era stato ribadito da Tabucchi in un passaggio di un suo articolo del 1995: "Rientri in quella tua merdosa Cracovia del tuo papa e della Madonna Nera, e fai la fame!" ⁽²⁴⁾, dice un uomo italiano alla sua fidanzata polacca durante una conversazione telefonica all'interno del racconto. L'episodio è marginale rispetto al centro della storia; tuttavia, suggerisce come all'inizio del secolo XXI nell'immaginario italiano esista una visione stereotipata dell'immigrato polacco, che coesiste con quella perpetrata dalla nostra letteratura. I lavavetri di Albinati rifuggono dal luogo comune in virtù della profondità che la struttura del romanzo può garantire ai personaggi; mentre il riferimen-

⁽²¹⁾ O. PŁASZCZEWSKA, *op. cit.*, p. 204.

⁽²²⁾ *Idem*, p. 206.

⁽²³⁾ *Idem*, p. 206.

⁽²⁴⁾ A. TABUCCHI, *Che Dio ci salvi dai nipotini di Craxi*, in "L'Espresso", 9 giugno 1995. Nel libro di Albinati, peraltro, Joachim è devoto alla Madonna Nera di Częstochowa, cui indirizza di continuo le proprie preghiere.

to di Tabucchi rafforza uno stereotipo negativo senza preoccuparsi troppo di seguire o ridisegnare le tracce di un'identità.

Occorre sottolineare che qui si tratta di un testo giornalistico, che, in quanto prodotto mediatico, partecipa: "(...) dell'allargamento del campo informativo individuale e della distorsione nell'autodefinizione della realtà attraverso le dinamiche della censura, della segretezza, della propaganda, dell'affermazione degli stereotipi" ⁽²⁵⁾. Una delle caratteristiche che avevano contraddistinto la figura dell'immigrato polacco, così come descritta da Albinati, viene dunque estrapolata dal totale assurgendo a stereotipo e trovando sui mass media il terreno ideale per continuare a "rimbalzare". Con un procedimento simile, d'altro canto, cinema e cabaret si erano mossi a partire da un'altra qualità attribuita ai polacchi dallo sguardo "italiano": la loro (presunta) seriosità e connaturata tristezza. In *Caruso Pascoski (di padre polacco)* di Francesco Nuti, risalente al 1988, il padre polacco del protagonista non dice neanche una parola. Dal 2007, poi, Claudia Penoni e Leonardo Manera hanno interpretato per alcuni stagioni sul palco del programma *Zelig* la coppia Kripstak e Petrektek nello sketch *Il cinema polacco*. L'austerità interiore ed esteriore delle due figure contribuisce a sottolineare ulteriormente la diversità dei polacchi, a farne degli esclusi sebbene ormai le condizioni storico-politiche precedenti siano completamente mutate.

L'ingresso della Polonia nell'Unione europea nel 2004 elimina le difficoltà legate all'ottenimento del permesso di soggiorno e di lavoro. I polacchi, che, in contrasto con la rappresentazione fornita dalla nostra letteratura, erano riusciti ad integrarsi in maniera relativamente semplice, adesso compenetrano la società italiana travalicando qualsiasi resistenza di tipo sociale. Nel 2016 quelli residenti ufficialmente in Italia raggiungono la ragguardevole cifra di 97.986; tale cifra decresce nel 2021 a 77.779 unità ⁽²⁶⁾. Secondo gli ultimi dati Istat risalenti al 31 dicembre 2023 sul nostro territorio risultano 73.320 polacchi, di cui 54.554 donne e 18.766 uomini ⁽²⁷⁾: con questi numeri, restano tra i venti maggiori gruppi di stranieri residenti. Tuttavia, un buon livello di istruzione e capacità lavorative non garantisce sempre una posizione stabile sul mercato del lavoro, spingendo molti immigrati verso una vita di stenti, contrassegnata dall'abuso di narcotici o alcool e sovente senza fissa dimora.

⁽²⁵⁾ S. CRISTANTE, *Azzardo e Conflitto*, Manni, Lecce, 2001, p. 27.

⁽²⁶⁾ D. WOJTASZCZYK, *2 maja Dzień Polonii i Polaków za Granicą /2 maggio si celebra la giornata dei polacchi all'estero. Ecco quanti sono i polacchi nel mondo e in Italia*, 2 maggio 2022: <https://www.polacchiinitalia.it/polacchi-in-italia-quant-sono-dati-istat/> (ultimo accesso 20 maggio 2025).

⁽²⁷⁾ Istat, *Stranieri residenti al 1° gennaio – Cittadinanza*, 2024, https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/censpop/categories/CPA_POP/DCSS_POP_DEMCITMIG_TV/IT1,DF_DCSS_POP_DEMCITMIG_TV_3,1.0 (ultimo accesso 24 maggio 2025).

Perdersi e ritrovarsi

Storia di mia vita di Janek Gorzcyca incarna questa realtà. L'opera appartiene alla letteratura italoфона: l'autore scrive con una lingua che restituisce gli errori tipici dei polacchi parlanti italiano, a partire dalla gestione difficoltosa degli articoli determinativi (come si evince dal titolo). Sul testo non sono state apportate modifiche di alcun tipo: l'importanza della correttezza linguistica viene subordinata a quella della spontaneità. L'origine di Gorzcyca potrebbe far sorgere dei dubbi sul ragionamento in corso, basato (in apparenza) solo sull'immagine sviluppata dagli autori italiani intorno ai polacchi. In realtà, come compendia Katia Trifirò: "La letteratura scritta in lingua italiana da stranieri serve da una parte a ridefinire i confini della figura del migrante, così come siamo abituati a pensarla, e dall'altra a rendere visibili a noi stessi parti nascoste della nostra identità culturale" ⁽²⁸⁾.

Un altro motivo che attira l'attenzione nei confronti di questo libro è l'enorme successo riscontrato in Italia, sia di critica che di pubblico ⁽²⁹⁾, laddove Gorzcyca non è certo l'unico polacco che abbia optato per la lingua "di adozione" nella stesura di un testo ⁽³⁰⁾. Al di là della distribuzione garantita da un'ottima casa editrice come Sellerio, cui il testo è stato introdotto da un intellettuale di rilievo come Christian Raimo, le condizioni per fare breccia tra i lettori non erano assolutamente favorevoli. Si tratta della storia di un polacco senza fissa dimora giunto a Roma all'inizio degli anni Novanta, delle sue peripezie alla ricerca di posti sempre nuovi dove dormire, dei reiterati tentativi di suicidio, del dramma della battaglia con l'alcool e per la perdita della compagna Marta. I fatti si susseguono e accavallano senza sosta ("Questo è un racconto non diario di un capitano di bordo" ⁽³¹⁾); i momenti di riflessione sono rari ancorché pregnanti: "A distanza di anni mi faccio domande: perché se avevo tutte altre possibilità alla fine ho scelto la strada peggiore da immaginare?" ⁽³²⁾. A dare un po' di respiro alle vicende ambientate a Roma si trova un lungo *excursus* sulla storia polacca contemporanea, così come vissuta e riportata in chiave personale.

Il libro di Gorzcyca ha avuto un precedente di successo, ovvero (*fanculopensiero*) di Maksim Cristan, pubblicato nel 2007 da Feltrinelli. Cristan è stato a lungo sotto la luce

⁽²⁸⁾ K. TRIFIRÒ, *L'Europa e lo straniero. Letteratura migrante come performance identitaria*, "Humanities", 1(II), 2013, p. 111.

⁽²⁹⁾ Su tutti citerei: G. RIZZO, *Il miglior esordiente di cui non avete mai sentito parlare*, "Internazionale", 7 giugno 2024, <https://www.internazionale.it/opinione/giuseppe-rizzo/2024/06/07/storia-di-mia-vita-janek-gorzcyca> (ultimo accesso 25 maggio 2025).

⁽³⁰⁾ All'interno di BASILI, ovvero nella Banca dati degli scrittori immigrati in lingua italiana, se ne trovano altri sei: P. Cieřła, D. Karewicz, A. Kobylańska, W. Romer, B. Serdakowski, W. Szymczak, <https://www.basili-limm.it/> (ultimo accesso 25 maggio 2025).

⁽³¹⁾ J. GORZCYCA, *Storia di mia vita*, Sellerio, Palermo, 2024, p. 126.

⁽³²⁾ *Idem*, p. 62.

dei riflettori ⁽³³⁾ per aver raccontato la propria vita di strada a Milano; volutamente, poco prima di imboccare tale destino egli aveva abbandonato una posizione da manager di successo in Croazia ⁽³⁴⁾. Il fatto che entrambi gli autori appartengano al mondo slavo, o ancora più ampiamente: a quello dell'Europa centro-orientale, contribuisce al radicamento dello stereotipo del senzatetto proveniente da quelle zone del mondo ⁽³⁵⁾. Del resto, anche i polacchi del *Lavatore di vetri* non hanno una casa ma vivono nella palestra gestita da padre Witold. La riproposizione di tale stereotipo, a propria volta, "conforta" il lettore italiano che si confronta con un modello già noto (e che relega la realtà dei senza fissa dimora agli immigrati).

Se si esclude la dimensione della fede, con cui Albinati contraddistingue i polacchi del proprio romanzo, Gorczyca riattiva molti dei tratti tipici riscontrati nella letteratura scritta da italiani. Il fatto stesso di non avere una casa lo avvicina nuovamente alla figura dell'esule polacco, per quanto a mancargli non sia la patria ma una dimora; egli è guidato da un unico punto di riferimento ideale, quello della libertà. Quest'ultima, contrapponendosi alle finzioni e costrizioni di una società insensibile e aliena, rappresenta forse il vero punto di svolta di testi come *Storia di mia vita* e (*fanculopensiero*): si guarda al senzatetto come un soggetto libero per scelta propria, sorvolando sui casi (l'alcool, ad esempio) che lo abbiano costretto in quella condizione. Anche la scrittura di Gorczyca, non filtrata in alcun modo dall'italiano, corrobora questo senso di libertà.

Le sofferenze patite dal protagonista di *Storia di mia vita* assumono poi una dimensione storica e civile, agganciandosi nuovamente al *Lavatore di vetri*. Come detto, un compendio degli avvenimenti polacchi più recenti sottolinea l'ostilità irriducibile del protagonista e del popolo contro l'invasore sovietico: "La mia generazione è un pericolo per loro russi pseudo comunisti, nella loro storia sono stati sconfitti dal popolo polacco più di una volta. Nessuno di noi è isolato, pensiamo nello stesso modo" ⁽³⁶⁾. Allo stesso tempo, Gorczyca si differenzia dagli altri esclusi per il modo in cui si colloca rispetto alla società intorno: ha un lavoro, riesce a cavarsela con le pratiche legate alla sanità o ai documenti di polizia. Non soltanto. Sebbene nell'edificio che occupa alla Torre ci siano immigrati di altre provenienze, nonché alcuni italiani, è sempre lui che si fa carico di trattare con le autorità nei momenti di un riconoscimento o di uno sgombero.

⁽³³⁾ Rammenterei, in proposito, una sua intervista rilasciata nel 2012 a Daria Bignardi per il programma *Le invasioni barbariche*, <https://www.youtube.com/watch?v=L7-C4isZuXk> (ultimo accesso 25 maggio 2025).

⁽³⁴⁾ Nel 2021 in Italia c'erano 96.197 senza fissa dimora; il 38% di loro è rappresentato da immigrati, di cui più della metà proveniente dai Paesi africani, Istat, *Censimento e dinamica demografica*, 2022 <https://www.istat.it/it/files//2022/12/CENSIMENTO-E-DINAMICA-DEMOGRAFICA-2021.pdf> (ultimo accesso 26 maggio 2025).

⁽³⁵⁾ Secondo Grzegorz Kaczyński (vedi *Polska migracja we Włoszech. Próba strukturalizacji zjawiska*, in "Studia Migracyjne – Przegląd Polonijny", 161, 2016, pp. 114-115) l'opera di Gorczyca crea lo stereotipo del polacco ubriacone, ladro e vagabondo.

⁽³⁶⁾ J. GORCZYCA, *op. cit.*, p. 106.

“Dopo mi tocca affrontare molto altro, forse lì comincia il mio crollo, ma davvero, stare in mezzo alla strada, impegni di lavoro, relazioni sociali, cominciano rilievi da parte del Comune per ristrutturazione della Torre, il mio numero finisce nel Comune, dopo ci rientra il Ministero dei Beni Culturali, sempre il riferimento sono io, io mi sto perdendo e nonostante tutte le persone intorno sto da solo”⁽³⁷⁾. In questo ricorda i suoi connazionali ai semafori del romanzo di Albinati, le cui qualità estetiche sono lo specchio di una diversità ma, allo stesso tempo, della tensione verso un’integrazione non realizzata. Nel caso specifico di Gorczyca, autore in prima persona: “La scrittura, occasione e strumento per una rielaborazione identitaria, è anche rito di inclusione: l’immigrato tenta di svolgere un ruolo attivo, come soggetto parlante, nella discussione sul fenomeno dell’immigrazione e di annullare dall’interno i pregiudizi che fanno da corollario ad essa”⁽³⁸⁾.

9.6. Osservazioni conclusive

La sensazione generale è che la letteratura italiana e italoфона, affiancata più raramente dalla cinematografia, tenda a riprodurre un modello costante del migrante polacco da più di un secolo ormai, ovvero da De Amicis in avanti. Si è andato costruendo, così, una sorta di canone attraverso cui guardare a questa figura sul nostro territorio. I bei soldati deamicisiani, profughi lontani dalla patria per ragioni politiche, tramandano alcune delle loro caratteristiche “letterarie” agli immigrati polacchi successivi, giunti in Italia – altresì – per motivi economici (*Il polacco lavatore di vetri*) o di fortuna (*Storia di mia vita*).

La bellezza dei polacchi, di cui ci dà conto Albinati, è continuatrice di quella già immortalata da De Amicis; mentre Gorczyca rimarca la propria differenza con gli altri immigrati per come partecipa e si avvicina alla società circostante. Tale diversità si esercita anche nel confronto con gli italiani, al punto che nelle opere prese in esame una reale integrazione non avviene e le due popolazioni restano lontane l’una dall’altra. L’esule polacco immaginato da De Amicis, in virtù della propria responsabilità e senso civico, lentamente comincia a far parte della comunità che lo accoglie; ma tale processo si arresta con Albinati e Gorczyca, che non procedono oltre nell’avvicinamento.

La libertà, che parrebbe il valore attraverso cui si accende la bellezza e specificità dei polacchi, è anch’essa trasversale ai personaggi analizzati: ha una dimensione storica nella lotta contro l’occupante russo e poi sovietico, ma anche civile nella contrapposizione a una società di mercato senza più valori. Per questo la sofferenza dei polacchi immortalati in questi testi ha una profondità che non è mai (solo) individuale, ma anzitutto politica e universale. Se, dunque, risulterebbe improprio spingersi fino a richiamare il

⁽³⁷⁾ *Idem*, p. 64.

⁽³⁸⁾ K. TRIFIRÒ, *op. cit.*, p. 110.

mito del profugo polacco anche nella nostra letteratura ⁽³⁹⁾, occorre dar conto almeno di una *matrice mitologica* ⁽⁴⁰⁾ (o culturale e letteraria) ⁽⁴¹⁾ che si attiva nel momento in cui gli autori italiani (o che scrivono in questa lingua) tentano di inquadrare questo specifico spostamento migratorio. Essa è anche il motivo per il quale l'opera di Gorczyca, rispetto a quelle di altri autori polacchi che abbiano scritto in italiano, sia stata così letta. Attraverso questa impronta si spiegano alcuni fattori ricorrenti nei testi di De Amicis, Albinati e Gorczyca: lo *status* dei polacchi riconducibile a quello di esiliati (anche quando siano “semplicemente” immigrati), la loro diversità mentale e fisica nel confronto con gli italiani, una vita spirituale marcata, l'inadeguatezza e incollocabilità dei loro comportamenti ⁽⁴²⁾.

⁽³⁹⁾ Płaszczewska parte appunto dalla domanda se il mito del profugo polacco, così come sembra attestarsi in certa letteratura polacca *alta*, trovi riscontro anche nella letteratura italiana (vedi O. PŁASZCZEWSKA, *op. cit.*, pp. 193-194).

⁽⁴⁰⁾ *Idem*, p. 207.

⁽⁴¹⁾ Come scrive Daniele Giglioli (*Archetipo e sopravvivenza. Due modelli per lo studio immaginario*, “Allegoria 58”, XX, 2009, p. 52): “La letteratura non è altro che mitologia traslata, combinazione via via più sofisticata di un numero di elementi relativamente semplici presenti in germe in tutte le culture primitive. Mitologia e letteratura non si distinguono né per i materiali di cui si servono né per gli artifici formali con cui si organizzano, ma piuttosto per il diverso tipo di investimento sociale cui sono sottoposte”.

⁽⁴²⁾ Vedi O. PŁASZCZEWSKA, *op. cit.*, pp. 208-209.

10. Due sguardi in avanti. Per un osservatorio italo-polacco-europeo sulle migrazioni

Paolo Morawski

Nel mondo di oggi

Le trasformazioni demografiche che le società europee vivono – in questa fase storica – spingono verso comunità composite e accentuatamente pluralistiche, caratterizzate da diversità correlate alla polarizzazione delle generazioni, alle provenienze nazionali, alle conseguenti varietà linguistico-culturali e relazionali, e nondimeno per stili di vita connessi a valori religiosi, economici e sociali. Di questa trasformazione – che ha, va detto, anche aspetti problematici – il *mainstream* del dibattito pubblico e politico non sempre coglie le potenzialità e le ricchezze che queste differenze/risorse inaspettate possono rappresentare. Troppo spesso si brandiscono roboanti “sfide esistenziali”, si paventano identità e tradizioni minacciate dall’alterità, si invocano scontri di civiltà e altre catastrofi che nei fatti non trovano riscontro. Troppo spesso “vince” l’esaltazione di rischi, svantaggi, eventuali ragioni di conflitto. Poco si stimano benefici, vantaggi, tangibili apporti. Specie nei media si assiste a vere e proprie prove di forza e di contrattazione, dai toni latamente o apertamente xenofobi e propagandistici, in cui i problemi reali vengono sviati ⁽¹⁾.

Rammarica la frequente endiadi emergenza-migrazione, che nel divampare di un pretestuoso campo di battaglia politico-sociale ne cancella la dimensione propriamente storica. C’è una forma di insano oblio, offuscamento, per non dire cecità. La maggioranza degli europei, italiani e polacchi inclusi, non ha piena consapevolezza di quanto le migrazioni siano elemento centrale, asse portante dell’Europa contemporanea – per circoscrivere la riflessione all’oggi. Le migrazioni, proprio perché attraversano i confini nazionali, possono inquietare. Ma l’inquietudine nulla toglie al fatto che esse hanno rimodellato il continente europeo in profondità in innumerevoli forme per secoli e secoli. Che si guardi all’economia, alla politica, alla demografia, alla cultura, alla religione o agli strumenti legislativi – in un certo senso, “tutto” in Europa è sempre stato, non solo oggi, questione di migrazione e dei

⁽¹⁾ Tra i temi di maggiore attualità in Italia: i meccanismi d’ingresso per lavoro, le politiche di supporto alla migrazione legale, le pratiche di accoglienza e inclusione dei nuovi venuti, le necessarie competenze interculturali e di mediazione, la lotta contro la criminalità organizzata per sottrarre i clandestini allo sfruttamento, la concessione della cittadinanza italiana ai figli di immigrati, le norme sul diritto d’asilo, i legami tra l’ottenimento della cittadinanza e i percorsi scolastici.

migranti”⁽²⁾. Oggi come ieri nello spazio euro-mediterraneo – per limitarsi ad esso – oltre a lavoratori e professionisti, migrano temporaneamente o stabilmente cittadini che si spostano a fini educativi e formativi, tra cui studenti, professori, ricercatori, oltre che tecnici, partecipanti a scambi culturali o attività giovanili, ma anche ecclesiastici, artisti e altri talenti.

Gli studiosi non sono rimasti indifferenti a quella che viene definita una caratteristica saliente del mondo contemporaneo. Senza precedenti storici paiono infatti gli attuali movimenti di massa delle popolazioni, l’accelerazione dei flussi migratori, la diversificazione delle forme di migrazione e di mobilità internazionale, l’aumento della libertà di circolazione verso alcune aree prescelte, come l’UE; e allo stesso tempo l’ampliarsi delle ragioni per le quali si parte, le difficoltà di approdo, il sovrapporsi di innumerevoli categorie di migranti, frutto di politiche di regolamentazione e di controllo giudiziario e amministrativo spesso ingigantito per scopi meramente elettorali. L’eccezionalità della situazione ha contribuito a spingere una nuova generazione di ricercatori ad affrontare con rinnovata attenzione e sensibilità il tema sia delle cause delle migrazioni e della mobilità umana, sia delle vaste implicazioni che esse hanno sulle singole realtà locali, regionali, nazionali, sovranazionali. Così, negli ultimi decenni in Italia come nel resto dell’Europa, gli studi sulle migrazioni hanno fatto un innegabile salto di qualità. Si spazia dalle problematiche dell’accoglienza e della cittadinanza a quelle del rifiuto, dalla tutela dei diritti fondamentali individuali e sociali al rispetto delle norme nazionali e delle convenzioni internazionali, dalle trasformazioni sociali e di mentalità ai cambiamenti di strategie politiche, senza omettere le implicazioni occupazionali ed economiche. Se nella sfera pubblica salgono alla ribalta soprattutto le questioni relative al contenimento dei flussi migratori alle frontiere esterne, alla sicurezza, all’ordine pubblico, alla criminalità organizzata, alle violenze e ai reati commessi dai migranti, esperti e accademici non tralasciano le violenze fisiche e psicologiche di cui sono vittima gli immigrati stessi, le loro fragilità socio-economiche e le forme della loro eventuale emarginazione. Per inciso, sono spesso le persone più vulnerabili della società le prime vittime della tratta di esseri umani, un crimine e una moderna forma di schiavitù che coinvolge milioni di persone in tutto il mondo. In generale, dei nuovi arrivati interessa, accanto al loro valore economico, il pluralismo identitario, culturale e religioso di cui sono portatori. Usuale è poi il monitoraggio su come l’immigrazione venga narrata nei media e percepita dalla pubblica opinione a livello sia individuale sia collettivo: è sfida, pericolo, opportunità, arricchimento?

L’approccio multidisciplinare e transnazionale

Nell’odierno dinamico contesto di studi soffermarsi sul caso particolare della migrazione dei polacchi verso la Penisola necessita – come ampiamente evidenzia il presente volume – di un approccio multifocale. Serve una prospettiva bilaterale quanto multila-

(2) Nicholas De Genova citato da P. GATRELL, *L’inquietudine dell’Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino 2020, p. 19.

terale, multidisciplinare, comparativa, attenta al breve, medio e lungo periodo, aperta alla necessaria diversità degli approcci epistemologici e metodologici nella ricerca sulle questioni migratorie. Una sfida difficile da raccogliere, un approccio dinamico non facile da attuare. Nell'odierno contesto globalizzato le attuali reti migratorie si articolano e modificano su scala planetaria, donde la loro complessità. Occorre capire allora come inserire utilmente la specifica presenza dei cittadini polacchi in Italia nella molteplicità dei flussi di persone che vanno e vengono tra i Paesi di origine e di destinazione, che in tutta l'area euro-mediterranea si spostano tra diversi spazi geografici e culturali modificando di continuo la geografia delle opportunità. A ben guardare il migrante polacco non esiste più. Riscontriamo l'eterogeneità dei profili dei migranti provenienti dalla Polonia, in termini di esperienze, percorsi e fattori che hanno determinato la loro decisione di migrare e i loro successi o insuccessi in Italia.

Accanto alle novità peculiari, al XXI secolo non si possono ignorare gli aspetti di lunghissima durata. Le migrazioni sono consustanziali all'essere umano e alla crescita sociale. Quando si risale alla storia complessiva degli ominidi si scopre un'umanità in movimento fin dai suoi primordi. Spesso l'umano in mobilità ripercorre a distanza di secoli, per non dire di millenni, le stesse rotte, gli stessi corridoi e punti di transito terrestri e marini. Molti dei moderni migranti, infatti, seppure con mezzi e per ragioni differenti, ricalcano alcune delle vie geografiche storicamente utilizzate a cominciare già da 120 mila anni fa dalle antiche ondate delle prime specie del genere *Homo* che in fasi successive hanno lasciato il continente africano ("Out of Africa") per diffondersi in altre parti del mondo. In particolare, gruppi significativi di nostri antenati e progenitori hanno attraversato il Sahara da sud verso nord e si sono propagati chi verso il Corno d'Africa e da lì in Asia, chi verso il Medio Oriente (attraverso l'attuale Sinai/Egitto) e da lì in Europa. Alla luce delle recenti acquisizioni delle analisi genetiche e paleoantropologiche le diaspore in Eurasia, peraltro, sarebbero state caratterizzate da incroci di *Homo sapiens* con altre specie di ominidi.

Se la politica spesso predilige la polarizzazione polemica sugli immigrati – dimenticando peraltro i propri emigrati e le "plurime identità" che compongono la propria nazione ⁽³⁾ – gli studiosi preferiscono adoperare i concetti neutri e inclusivi di migrazione.

⁽³⁾ Riprendo il bel titolo di G. ISABELLA, *Le plurime identità "italiane" prima dell'Unità d'Italia. Una introduzione*, in "Storicamente", 21 (2025), n. 9. Spiega Giovanni Isabella: "Gli storici dunque – al pari di sociologi, antropologi e altri scienziati sociali – hanno maturato la consapevolezza che le identità nazionali, così come quelle etniche, sono il risultato di complessi processi socio-culturali e, come tali, sono mutevoli nel corso del tempo. Tuttavia, questa consapevolezza non sempre si ritrova nel dibattito pubblico italiano e internazionale. In risposta all'idea che esista una identità italiana unica e immutabile" occorre aprire "l'indagine al variegato ventaglio delle plurime identità 'italiane' storicamente accertate e costruite, fra le tante che si potrebbero indagare", proprio per "sottolineare il dinamismo e la mutevolezza dei modelli identitari nel corso della storia. Una pluralità esigua, certo, che però può consentire di leggere la parola Italia attraverso il prisma della storia e non con il cannocchiale dell'ideologia".

Dagli anni Settanta si fa riferimento alla circolazione migratoria: circolazione di persone tra luoghi diversi e negli spazi interessati dalle migrazioni; circolazione dei flussi indotti dalle migrazioni, siano essi flussi materiali (beni, servizi, rimesse) siano essi flussi ideali (norme, valori, rappresentazioni). La circolazione migratoria ha il vantaggio di unire in una sola immagine ombrello le due categorie dell'immigrazione (ingresso) e dell'emigrazione (uscita) ponendo l'accento sulle dinamiche spaziali e sulle pratiche effettive ed affettive che si creano negli spazi percorsi. Eppure si vorrebbe un termine che ancor di più valorizzi la compresenza dell'*ex* e dell'*in* della migrazione – l'*exingrazione*? Una parola che metta in comunicazione il dentro e il fuori, l'interno e l'esterno; che rimanga aperta a molteplici piani e significati simultanei; che faccia emergere l'esistenza di relazioni profonde tra luoghi, lingue, culture, appartenenze, nonché momenti diversi di una stessa esistenza. Dagli anni Novanta l'approccio transnazionale ha ulteriormente affinato la comprensione dei fenomeni migratori insistendo sui collegamenti e sugli intrecci tra società di partenza e società di accoglienza che gli immigrati ("transmigranti") creano vivendo le loro relazioni sociali di varia natura e grazie all'incessante andirivieni tra il loro territorio di origine e il loro territorio d'insediamento. Negli ultimi trent'anni si è diffuso il più dinamico paradigma della mobilità (trasversale, tra l'altro, a molte scienze sociali). Il concetto allude alla mobilità come modo di vivere, di lavorare, di muoversi negli spazi, di migrare temporaneamente, di attraversare con facilità i confini politici e simbolici degli Stati-nazione.

La mobilità evoca una certa fluidità dell'appartenenza. Al riguardo manca forse una ancora una più esatta e diffusa consapevolezza del fatto che si può aderire contemporaneamente a più luoghi fisici e mentali, si può vivere contemporaneamente in più lingue e culture, fare riferimento a più tradizioni, sposare svariati usi e costumi. Le appartenenze sono sempre e comunque plurali. Questa pluralità lungi da essere eccezionale è semplicemente normale (basti pensare agli incroci inter-regionali a noi più vicini). La cornice unitaria della coesione sociale di un Paese non è l'antitesi della dialettica delle diversità; al contrario è il quadro in cui questa dialettica, questo confronto, questa anche contrapposizione, talvolta, delle diversità si articola. Tra i termini astratti e categorici di identità e di alterità scorrono – a livello locale o regionale quanto nazionale o internazionale – mille sfumature di interazione, coabitazione e convivenza, mescolanza e fusione, di contaminazione, ibridazione, integrazione, assimilazione.

Sette proposte per un osservatorio

Concentrarsi sul *case-study* italo-polacco come in questa occasione può offrire una prima comprensione profonda e contestualizzata del reale, complesso, dinamico scambio migratorio tra due Paesi geograficamente distanti, situati uno a nord-est e l'altro a sud-ovest del continente. Il passo successivo è approntare un osservatorio delle migrazioni per approfondire quanto il volume ha iniziato a fare. In proposito si possono tratteggiare le seguenti linee operazionali:

- a. l'obiettivo dell'osservatorio è anzitutto conoscitivo: disegnare un quadro il più completo possibile delle migrazioni nei due sensi tra Italia e Polonia. Quindi, corredare i dati quantitativi con analisi qualitative; mostrare le sfumature e le varietà delle esperienze umane delle persone coinvolte; indagare con più precisione su cause e motivazioni delle partenze (polacchi verso l'Italia, italiani verso la Polonia); documentare i variegati impatti sulle comunità di origine e di destinazione. Indagare, inoltre, chi sono i migranti che affluiscono in Polonia e quelli in Italia per cercare similitudini e differenze allo scopo di individuare eventuali bacini di esodo comuni e profili sociali comparabili;
- b. il primo obiettivo può essere raggiunto oggi solo in una prospettiva europea che includa tutti i Paesi membri dell'Unione, ma anche quelli che non ne fanno parte. Una prospettiva che tenga conto dei mari che attorniano il continente (Mediterraneo, Mar Nero, Baltico, Atlantico). I fenomeni bilaterali vanno inquadrati nelle dinamiche multilaterali, che sono multi-stratificate e sempre in trasformazione;
- c. il carattere originale dell'osservatorio deve essere l'attenzione al territorio, a ciò che accade puntualmente "in basso": a livello locale, in singole regioni, città, situazioni personali o di gruppo comunitario;
- d. l'osservatorio avrà una duplice sede: una in Italia e una in Polonia. Le due sedi sono come i polmoni di un unico articolato progetto. Le attività e ricerche dell'osservatorio saranno animate da studiosi, esperti, specialisti in politiche migratorie, accademici e altri professionisti delle migrazioni (etichetta che racchiude una vasta gamma di figure operanti in diversi settori legali, sociali sanitari, culturali, psicologi). Per partecipare all'osservatorio non conterà la nazionalità delle singole persone quanto il loro interesse per le tematiche dell'osservatorio;
- e. l'osservatorio vivrà di sinergie e di reti di collaborazione aprendosi a partner accademici, istituzionali e non. Più esteso sarà il reticolo di collaborazioni attivate dall'osservatorio maggiori possibilità esso avrà di indagare sulle effettive dinamiche e sul funzionamento delle società europee;
- f. l'osservatorio cercherà di finanziarsi con donazioni, fondi pubblici e privati, italiani, polacchi, europei, internazionali, anche con risorse locali/regionali;
- g. il valore fondante dell'osservatorio sarà la piena libertà di ricerca, di pensiero, opinione, interpretazione. Non è finalità dell'osservatorio aderire a concezioni ideologiche, politiche, religiose né anti-scientifiche.

Così delineato, l'Osservatorio italo-polacco ed europeo sulle migrazioni (OIPEM) può sicuramente risultare utile: per superare generalizzazioni e contrastare stereotipi, narrazioni semplificate e pregiudizi; per offrire spunti di ispirazione per ulteriori ricerche e analisi su altri casi specifici; per fornire dati attendibili essenziali e base empirica per decisioni informate, in vista dello sviluppo di più mirate ed efficaci politiche migratorie e per la promozione di processi inclusivi e integrativi in Europa.

Gli Autori

Ajres Alessandro

Ricercatore di Lingua e traduzione polacca all'Università Aldo Moro di Bari. I suoi interessi riguardano la letteratura, la società e la storia polacca contemporanea. Ha recentemente pubblicato: *Storia della Polonia dal 1918 a oggi* (Morcelliana, 2023); *Aborto senza frontiere* (Rosenberg & Sellier, 2022); *L'autobiografia italiana nei racconti di Gustaw Herling-Grudziński* (Aracne, 2018).

Anitori Paola

Dirigente di ricerca Istat con esperienze nelle statistiche sulle imprese, sul commercio interno, sul commercio estero e sui redditi, e nello sviluppo del sistema integrato dei registri statistici dell'Istat. Negli ultimi anni si è dedicata allo studio delle basse retribuzioni in Italia.

Benassi Federico

PhD, professore associato di demografia presso l'Università di Napoli Federico II. È stato ricercatore presso l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). Attualmente è Editor in Chief della rivista “*Spatial Demography*” (Springer) e Principal Investigator del progetto Prin 2022-Pnrr “*Foreign population and territory: integration processes, demographic imbalances, challenges and opportunities for the social and economic sustainability of the different local contexts (For. Pop. Ter)*”.

Biliński Wojciech

PhD (Varsavia). Storico e diplomatico. Borsista della Fondazione Lanckoroński. Specialista nel campo delle relazioni diplomatiche della Polonia. Autore e redattore scientifico di pubblicazioni dedicate alle relazioni della Polonia con la Santa Sede, la Francia e la Slovacchia. Redattore e coautore della pubblicazione: *Karolina Lanckorońska. Al servizio della scienza e della Polonia* (Roma, 2022). Già Consigliere presso l'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede, e Console a Roma.

Bruni Carmelo

PhD, Professore Associato. Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Progettazione, Gestione e Valutazione dei Servizi Sociali (ProSS), presso il Dipartimento di Scienze So-

ciali ed Economiche di Sapienza Università di Roma. Si interessa di progettazione dei servizi sociali e di politiche sociali, con un particolare focus sui temi dell'immigrazione, della povertà e delle disuguaglianze.

Buonomo Alessio

Ricercatore dell'Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche. Ha conseguito il Dottorato in Scienze statistiche (Demografia) presso il Dipartimento di Statistica dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. È componente dell'Editorial Board di "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica". I suoi principali interessi di ricerca sono la demografia, le migrazioni, l'occupazione, la partecipazione politica e l'istruzione di nativi e immigrati.

Carchedi Francesco

Docente presso Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche/STESS. Già consulente del Dipartimento delle Pari Opportunità-Presidenza del Consiglio per gli interventi di protezione delle vittime di sfruttamento sessuale, lavorativo ed accattonaggio. Studioso di fenomeni correlati all'immigrazione straniera e alle forme di vulnerabilità sociale ed economica. Coordinatore scientifico presso l'Osservatorio Placito Rizzotto-Flai CGIL per la realizzazione del Rapporto *Agromafie e caporalato* nel settore agro-alimentare.

Cassina Giacomina Enrica Maria

Nata il 27 febbraio 1945 in Svizzera. Ha studiato a Milano filosofia e storia, lavorato a Lugano, Zurigo, Cosenza e, dal 1976, a Roma come operatrice dell'Ufficio Internazionale CISL, responsabile delle relazioni in Europa. Dal 1990 al 2006 è stata membro del Comitato economico e sociale europeo (CESE). Dal 2016 vive in Cile, con il marito, già rifugiato in Italia nel 1974 come profugo della dittatura di Pinochet.

Chmielevska Marta Faustyna

Dottoranda presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Varsavia. Laureata in sociologia e filologia italiana presso il Kolegium MISH dell'Università di Varsavia. Nell'ambito degli scambi internazionali ha studiato all'Università La Sapienza di Roma e ha svolto un tirocinio presso l'Accademia Polacca delle Scienze a Roma. Tra i suoi interessi scientifici, i temi della conversione, dell'identificazione nazionale e religiosa e le questioni al confine tra la sociologia della religione e la sociologia dell'etnicità.

D'Onghia Madia

Professoressa ordinaria di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Foggia. È autrice di numerose pubblicazioni, tra saggi, monografie e contributi a convegni, in tema di rapporto individuale, diritto antidiscriminato-

rio, sicurezza sociale e tutela dei migranti, pubblicati nelle più autorevoli riviste nazionali. Ha coordinato diversi progetti sull'inclusione dei migranti, sulla lotta alla tratta e sulle questioni di genere.

De Gregorio Carlo

Dirigente di ricerca Istat con esperienze nelle statistiche sulle imprese, sui prezzi, sull'economia non osservata e sui redditi. Esperto nello sviluppo del sistema integrato dei registri statistici dell'Istat. Negli ultimi anni si è dedicato allo studio delle basse retribuzioni in Italia.

Di Sanzo Donato

Ricercatore presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo ISMed del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Insegna storia delle migrazioni all'Università degli studi di Palermo. Tra i suoi principali interessi di ricerca, la storia dell'immigrazione straniera in Italia e il rapporto tra chiese evangeliche e Mezzogiorno nella seconda metà del Novecento.

Ferrarese Giovanni

Ricercatore presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo (ISMed) del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Docente di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno. Tra i suoi principali interessi di ricerca, la storia delle migrazioni e la sua relazione con fenomeni e dinamiche di sfruttamento lavorativo.

Finco Matteo

Giornalista professionista e sociologo. Assegnista di ricerca al Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza Università di Roma e collaboratore dell'IRCCS INRCA-Istituto Nazionale Ricovero e Cura Anziani di Ancona, struttura ospedaliera e di ricerca specializzata sui problemi degli anziani.

Forte Maria Vittoria

PhD. Attualmente titolare di una borsa di ricerca nell'ambito del PNRR Age-It presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli. La sua attività di ricerca si concentra sulle migrazioni forzate, in particolare sui richiedenti asilo e rifugiati, trattate attraverso un approccio integrato che combina prospettive giuridiche e demografiche, nel contesto nazionale ed europeo e con riferimenti comparativi tra Stati.

Giordano Annelisa

Ricercatrice senior Istat con esperienze nelle statistiche sui conti nazionali, sull'economia non osservata e sui redditi, e nello sviluppo del sistema integrato dei registri statistici dell'Istat. Negli ultimi anni si è dedicata allo studio delle basse retribuzioni in Italia.

Heyman Salvadé Joanna

È stata dirigente medico cardiologo in grandi Ospedali di Milano, professore a contratto dell'Università di Milano. Già Presidente dell'Associazione dei Polacchi a Milano (1998-2012) e Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia (2009-2015). È membro del Consiglio direttivo della Fondazione del Museo Memoriale del 2° Corpo d'armata polacco in Italia. Ha collaborato con l'Unione Europea delle Comunità Polacche all'estero e con il Consiglio delle Comunità Polacche nel Mondo.

Klimkiewicz Aurelia

Professoressa associata al Glendon College, York University (Toronto), specializzata in Studi sulla traduzione. Le sue ricerche esplorano l'intersezione tra esilio e (auto)traduzione, l'etica della traduzione, la traduzione multilingue, la formazione disciplinare e la circolazione dei saperi tra lingue e culture.

Konopka Tadeusz

Giornalista, militante dell'opposizione democratica nella Polonia comunista, attualmente corrispondente da Varsavia dell'ANSA. È stato tra i fondatori di *Solidarność* di Cracovia. Dopo l'instaurazione dello stato di guerra in Polonia fu tra i rappresentanti di *Solidarność* in Italia, divenendo responsabile a Roma del Comitato di solidarietà con *Solidarność* presso i sindacati italiani CGIL-CISL-UIL. Dal 1990 è stato consigliere politico dell'Ambasciata polacca presso Quirinale.

Kowalcze-Franiuk Karolina

PhD in linguistica (Università Jagellonica). Docente di lingua polacca all'Università di Genova e assegnista di ricerca presso l'Università di Firenze. Ha collaborato anche con l'Università Statale di Milano e l'Università di Torino. Dedita ad attività educative e culturali a favore della comunità polacca. È autrice di diversi articoli scientifici e della monografia *Bilinguismo polacco-italiano e identità culturale degli immigrati polacchi in Italia nel periodo di Solidarność* (Cracovia, 2018).

Kowalska Kamila

Assistant Professor all'Università di Danzica, esperta presso l'Osservatorio sulle Migrazioni (Università di Danzica) e il Centro di Ricerche sulle Migrazioni (Università di Varsavia). PhD in Scienze Politiche e Amministrazione. Già funzionaria legale all'Ambasciata di Polonia a Roma, con competenza per la diaspora polacca in Italia. Autrice di studi sui polacchi in Italia e della monografia *Il lavoro in Italia appaga?* (Varsavia, 2022). Membro della redazione di "The Polish Migration Review".

Lashchuk Iuliia

Ricercatrice presso il Centro per le politiche migratorie (RSCAS) di San Domenico di Fiesole (Firenze). Dottore in Filosofia presso l'Università di Varsavia. La sua ricerca si

concentra sulle categorie dell'alterità e della stranezza, con particolare attenzione alle questioni di genere e alla migrazione femminile. Si interessa alle questioni relative all'identità, all'appartenenza e alla diversità, nonché alle dimensioni etiche dell'ospitalità. È membro della Rete di ricerca sulla migrazione ucraina.

Laszkiewicz Jacek

Autore del libro *333 Days: Personal Memoirs from a Refugee Camp* (Trafford, 2012). È il “diario quotidiano di un giovane polacco allora ventenne che ha rischiato tutto per cercare una vita migliore per la sua famiglia. Il diario ti accompagna nel suo viaggio personale dall'arrivo ai cancelli del campo profughi di Latina in Italia fino all'arrivo in Canada”.

Malek Agnieszka

Assistant Professor all'Università Jagellonica di Cracovia. I suoi studi si concentrano sulle migrazioni e l'etnicità in Italia, le migrazioni transatlantiche e le politiche verso la diaspora. Autrice e coautrice di tre libri sui processi migratori in Italia.

Marchetti Sabrina

Professoressa associata presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra i suoi interessi di ricerca, gli studi di genere, le realtà dei migranti e richiedenti asilo, con particolare attenzione ai diritti delle lavoratrici domestiche.

Masi Leonardo

Ha studiato lingua e letteratura polacca alle università di Firenze e Milano, musica al Conservatorio di Firenze e italianistica all'Università di Pisa. Attualmente lavora presso l'Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia, dove ha diretto per anni il Dipartimento di Italianistica. Fra i suoi campi di ricerca ci sono i rapporti tra letteratura e musica e le relazioni culturali italo-polacche. È inoltre traduttore di alcuni dei maggiori poeti polacchi contemporanei.

Modrzejewski Arkadiusz

Professore e direttore dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Danzica. Membro della Facoltà della Scuola di Dottorato in Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli (dal 2019). Specialista in filosofia politica, teoria normativa delle relazioni internazionali e studi religiosi. Caporedattore del “European Journal of Transformation Studies”, esperto nei progetti Horizon Europe. Co-editore di *Ta chwila podzieliła życie na przed i teraz. Listy z Ukrainy* (Riep, 2024).

Morawski Andrea

Giornalista e manager della comunicazione. Direttore responsabile di “Polonia Włoska”, bollettino dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, dal 1995 ad oggi. Corri-

spondente *freelance* da Roma per il quotidiano polacco “Rzeczpospolita” [“La Repubblica”] negli anni 1994-2000. Ha scritto su tematiche polacche per diversi media italiani fra cui la rivista “Limes”. Autore insieme a Paolo Morawski di *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America* (Ediesse, 2006).

Morawski Paolo

Manager culturale, studioso di storia e cultura europea e polacca, saggista. Presidente della Fondazione romana Janina Umiastowska. Autore di progetti, iniziative internazionali, eventi culturali, tra cui il blog “poli-logo. Dialoghi plurali a Est” e la rivista online “poloniaeuropae”. Ha curato di Gustaw Herling, *La cerniera d'Europa* (Bibliopolis, 2025). Coautore con Krystyna Jaworska di *In guerra per la pace. Il 2° Corpo d'armata polacco in Italia tra cultura, istruzione, impegno civile* (Roma, 2024).

Moskwa Jacek

Giornalista, scrittore, vaticanista. Partecipò a Solidarność. Fu membro e segretario aggiunto del Comitato Cittadino di Lech Wałęsa. Autore di numerose pubblicazioni sulla stampa clandestina e cattolica. Ha seguito per 27 anni il pontificato di Giovanni Paolo II come inviato speciale durante i suoi viaggi e organizzatore del servizio stampa delle sue visite in Polonia. Corrispondente dei media polacchi a Roma e in Vaticano (1990-2005). Ha scritto tra l'altro la più ampia biografia (quattro volumi, oltre 1.600 pagine) del papa polacco, *Il cammino di Karol Wojtyła*.

Mróz Franciszek

Geografo socio-economico, assistente presso il Dipartimento di studi regionali e del turismo dell'Università della Commissione per l'educazione nazionale di Cracovia. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano questioni relative ai pellegrinaggi, al turismo religioso e culturale in Polonia, alle origini e al funzionamento dei centri di pellegrinaggio in Europa e agli itinerari culturali europei, in particolare il Cammino di Santiago.

Muszyńska Joanna

Interprete e traduttrice in ambito tecnico e letterario. Laureata in Economia e Commercio all'Università di Stettino. Membro dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia e curatrice dei contenuti della pagina web dell'Associazione.

Olczyk Tomasz

Laureato all'Università di Danzica (in scienze religiose e scienze politiche). I suoi interessi scientifici si concentrano nell'ambito delle religioni, delle migrazioni, delle politiche migratorie e delle relazioni tra religione e politica. Autore di diversi articoli pubblicati su riviste scientifiche e di una dozzina di articoli storico-memorialistici. Attualmente

sta lavorando sul fenomeno delle migrazioni in Polonia dopo l'adesione del Paese all'Unione europea.

Pomponi Francesco

Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma. Dal 2000 lavora in ISFOL (dal 2016 INAPP-Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche), occupandosi di analisi normative in tema di lavoro e ponendo l'attenzione sul decentramento legislativo e la riforma del Titolo V della Costituzione. Nel 2007-2015 ha studiato il lavoro sommerso e le politiche di prevenzione e di contrasto al fenomeno. Da circa un decennio si dedica all'integrazione dei migranti con ricerche sul mercato del lavoro.

Raczyński Rafal

Assistant Professor all'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Danzica. Coordinatore dell'Osservatorio sulle Migrazioni (Università di Danzica) e responsabile di ricerca al Museo dell'Emigrazione in Gdynia. Membro del Comitato per la ricerca sulle migrazioni dell'Accademia Polacca delle Scienze. PhD in Scienze Politiche. I suoi studi si concentrano sulle politiche migratorie e sulle diaspore. Autore o curatore di numerosi libri e articoli. Caporedattore di "The Polish Migration Review".

Ricci Antonio

Dottore di ricerca in Storia dell'Europa presso l'Università Sapienza di Roma. È Vicepresidente del Centro Studi e Ricerche IDOS, tra i principali punti di riferimento in Italia per l'analisi dei fenomeni migratori. È un riconosciuto studioso ed esperto delle migrazioni dall'Europa centro-orientale, tema al quale ha dedicato numerose monografie e ricerche.

Ridolfi Beatrice

Giurista, avvocatessa praticante. Collaboratrice presso gli studi legali newyorkesi ICLF e Bardazzi Law PLLC, specializzati in diritto dell'immigrazione, per i quali cura le pratiche legate all'ottenimento della cittadinanza italiana.

Rólkowska Maria

Dottore di ricerca in scienze sociali e scienze dei media. Assistente presso l'Istituto di Giornalismo e Comunicazione Sociale dell'Università di Warmia e Mazuria a Olsztyn, dove dal 2008 è Direttrice del Centro di Cultura e Lingua Polacca per Stranieri. Tra i suoi interessi, i media polacchi e i media della diaspora polacca, la comunicazione interculturale, l'insegnamento del polacco come lingua straniera. Autrice di numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui la monografia *Le Italie polacche. L'immagine dell'Italia d'inizio XXI secolo nella stampa* (2018).

Rosano Aldo

Ricercatore senior presso l'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche, responsabile del gruppo di lavoro "Mobilità e politiche di integrazione". Laureato in Statistica, PhD in Sanità Pubblica presso l'Università di Maastricht (Paesi Bassi). Ha svolto attività di ricerca presso l'Istat, l'Istituto Italiano di Medicina Sociale e l'ISS, l'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali. Esperto di Sanità Pubblica, si occupa di metodi statistici, epidemiologia sociale e salute dei migranti.

Rosińska Anna Maria

Sociologa specializzata in lavoro di cura e processi migratori. Lavora presso il Centro Comune di Ricerca della Commissione europea a Ispra (Varese). Ha studiato il settore dei servizi domestici in Italia, in Polonia e negli Stati Uniti. Ha lavorato all'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ambito di una borsa di studio Maria Skłodowska-Curie. Collabora con il Centro di Ricerca sulle Migrazioni dell'Università di Varsavia.

Sasso Donatella

Consigliera della Fondazione romana Janina Umiastowska. Dopo aver lavorato a lungo all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, attualmente è redattrice esterna presso Einaudi editore. Giornalista pubblicista dal 2011, si occupa da anni di storia dell'Europa centro-orientale. Fra le sue ultime pubblicazioni: *La caduta 1953-1989. Dalla morte di Stalin al crollo del Muro* (Edizioni del Capricorno, Torino 2020); e il romanzo *Piazza della Vittoria* (Golem edizioni, Torino 2023).

Seryczyńska Berenika

Post Doctoral Researcher presso l'Università di Rijeka, Croazia. I suoi interessi di ricerca comprendono l'interrelazione tra il pellegrinaggio – in particolare il Cammino di Santiago e i pellegrinaggi in Polonia – e la vita moderna. Inoltre, la questione se la crescente popolarità dei pellegrinaggi sia una forma di evasione dalle pressioni quotidiane o una pratica terapeutica che favorisce benessere mentale e crescita personale. Si occupa di trasformazione spirituale, memoria collettiva e dinamiche socio-culturali dei viaggi religiosi.

Spagnuolo Fabio

Tecnologo senior Istat specializzato nell'applicazione di metodologie statistiche avanzate, *data mining* e tecniche di *machine learning* per l'analisi e interpretazione di grandi moli di dati complessi, applicate al sistema integrato dei registri statistici dell'Istat.

Stefańska-Andreini Urszula

Dottoressa in giurisprudenza presso le Università di Varsavia e Sapienza di Roma, specializzata in commercio estero. Docente delle materie giuridiche-economiche negli Istituti Statali a Roma. Membro del Consiglio direttivo della Fondazione del Museo Memoriale

del 2° Corpo d'armata polacco in Italia. Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia. Redattore del bollettino d'informazione "Polonia Włoska". Membro dell'esecutivo EUWP e Presidente della commissione statutaria nel RPS.

Strozza Salvatore

Professore ordinario di Demografia dell'Università di Napoli Federico II. È Presidente della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica (SIEDS). Studioso delle migrazioni Internazionali. Con Cinzia Conti ed Enrico Tucci è coautore del saggio *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione* (Il Mulino, Bologna, 2021). Ha curato insieme a Mikhail Denisenko e Matthew Light il volume *Migration from the Newly Independent States. 25 Years After the Collapse of the USSR* (Springer, Cham, 2020).

Strzałka Krzysztof

Storico, politologo, diplomatico di carriera, già Ambasciatore della Repubblica di Polonia in Slovacchia e Console generale a Milano. Assistant Professor dell'Istituto di Studi Europei dell'Università Jagellonica di Cracovia. Ha scritto numerosi saggi sulle relazioni internazionali contemporanee, la politica europea, le relazioni italo-polacche, la diplomazia della Santa Sede e la storia della diplomazia. Tra le sue monografie: *Tra amicizia e ostilità: dalla storia delle relazioni polacco-italiane (1939-1945)* (Arcana, 2001).

Szwarc Zając Anna

Dottoressa di ricerca in discipline umanistiche e letterarie presso l'Università Adam Mickiewicz di Poznań. Ha studiato all'Università degli Studi di Milano; e Lingue e Letterature Straniere all'Università di Genova. Membro del Consiglio della Fondazione Salvemini di Torino. Collaboratrice della rivista scientifica "Freeebrei". Insegna lingua e cultura polacca in Italia. Si occupa di studi sulla memoria e sull'Olocausto, con particolare attenzione alla letteratura concentrazionaria e ai contesti autobiografici polacchi e italiani.

Wnuk Magdalena

Dottoressa in discipline umanistiche, responsabile della Sezione di Umanistica Aperta presso il Centro di Umanistica Digitale dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Polacca delle Scienze. Conduce ricerche che integrano prospettive antropologiche, sociologiche e storiche. Collabora con OPERAS e coordina OPERAS-PL. Presso l'associazione Stowarzyszenie 61 ha contribuito ai portali *MamPrawoWiedziec.pl* e *Jawny Lobbing*. È autrice del volume *Direzione Ovest, fermata emigrazione* (2019).

Zahorski Witold

Dottore in Storia del XX Secolo (Istituto di Scienze Politiche di Parigi). È stato per lunghi anni Vice-Direttore della Biblioteca Polacca a Parigi. Specializzato nelle relazioni ita-

lo-polacche e franco-polacche del Novecento. Partecipante a diversi colloqui internazionali. Traduttore polacco/italiano/francese. È figlio del Presidente dell'Associazione degli ex Combattenti Polacchi in Italia dal dopoguerra e Rappresentante del Governo polacco in esilio per l'Italia (fino al 1989).

Fare il punto sulle conoscenze acquisite per estenderle e approfondirle, è stata l'idea di partenza che ha spinto i tre partner di questa ricerca (la Fondazione romana Janina Umiastowska, il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di Sapienza Università di Roma, l'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Danzica) a promuovere e realizzare uno studio sull'emigrazione-immigrazione dei polacchi in Italia.

Il primo cospicuo gruppo di cittadini polacchi arriva durante il secondo conflitto mondiale. Sono soldati che nel dopoguerra in maggioranza emigreranno altrove. Le presenze polacche crescono nuovamente di numero alla fine degli anni Settanta e nel decennio successivo, poi dopo il crollo di tutti i Muri europei, e ancora con l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea nel 2004. A cavallo tra la prima e la seconda decade del Duemila il fenomeno comincia progressivamente a decrescere.

Il volume descrive quest'esperienza lunga ottant'anni. La prospettiva è diacronica e sincronica con un approccio multidisciplinare che incrocia il "doppio sguardo": degli studiosi polacchi (sensibili ai destini dei propri cittadini) e degli studiosi italiani (sensibili a comprenderne le condizioni sociali ed economiche, e i relativi percorsi di stabilizzazione).

Parte prima. I polacchi in Italia. Cenni storici (1939-2025).

Un contributo alla periodizzazione – I soldati del 2° Corpo d'armata – I matrimoni misti – La diplomazia polacca – Gli aspetti socio-demografici.

Parte seconda. Il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005).

Le migrazioni degli ecclesiastici – I messaggi di Giovanni Paolo II e le comunità polacche – L'eredità del pontificato di Giovanni Paolo II – La tradizione dei pellegrinaggi polacchi a Roma – La Sezione Polacca di Radio Vaticana.

Parte terza. Migrazioni e congiunture storiche.

L'emigrazione del 1968. La solidarietà con Solidarność – I polacchi richiedenti asilo nei campi di transito – L'emigrazione polacca prima e dopo l'adesione all'Unione europea.

Parte quarta. I polacchi nel mercato del lavoro e nella società italiana.

Il quadro giuridico e le politiche sociali – La posizione e le condizioni dei lavoratori – Le lavoratrici e le imprenditrici – Il lavoro sommerso – Le fragilità sociali e gli effetti precarizzanti del lavoro povero – Polacchi in Emilia Romagna, Lazio, Calabria, Puglia, Campania – I matrimoni bi-nazionali.

Parte quinta. Le dimensioni culturali, educative, massmediali.

I media polacchi e di lingua polacca – Il Bollettino al servizio delle comunità – Le associazioni polacche – Contesti scolastici, bilinguismo, appartenenze – Le migrazioni accademiche, intellettuali, artistiche – I mediatori culturali – Il migrante polacco nella letteratura e nel cinema.



Ministerstwo Kultury
i Dziedzictwa Narodowego

978-88-916-7875-1



Consulta il nostro catalogo online su:
www.maggiolieditore.it